This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

UNIVERSITY OF WISCONSIN - MADISON
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

General Library System
University of Wisconsin - Madison
728 State Street
Madison, WI 53706-1494
U.S.A.

Digitized by Google

Digitized by Google

# PARNASO

## CLASSICO

## ITALIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

# PARNASO
## CLASSICO
# ITALIANO
CONTENENTE

DANTE, PETRARCA,

POLIZIANO,

ARIOSTO E TASSO.

FIRENZE
DALLA LIBRERIA
ALL'INSEGNA DI PALLADE
MDCCCXXI.

Digitized by Google

CO' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE.

Digitized by Google

Rem
PQ
4207
.Z7
1821
v.1-4

7012527

# AI LETTORI

Se la presente Collezione non potrà stare di fronte a tutte le già divulgate per la magnificenza e per la mole, riporterà almeno il vanto sopra d'ogni altra moderna per la comodità e l'eleganza, avendo fatto ogni sforzo, per quanto era in noi, onde emulare le accreditatissime Edizioni dei Valgrisi e dei Gioliti, alle quali nessuno può contrastare il possesso di questi pregi nel più eminente grado.

L'attual Collezione per tanto che offriamo al Pubblico distinta col nome di PARNASO CLASSICO ITALIANO comprende: La Divina Commedia di Dante, arricchita di brevi note, onde ajutarne l'intelligenza; L'Orlando Furioso dell'Ariosto; Il Canzoniere del Petrarca; Le Stanze e l'Orfeo del Poliziano; finalmente la Gerusalemme e l'Aminta del Tasso. Questo preziosissimo poetico tesoro è diviso in quattro volumi in 8.º massimo, e qualora si trovi conveniente per il maggior comodo di chi viaggia, potranno i quattro volumi ridursi in due, ed anche in uno solo, senza timore che n'ecceda di troppo la mole. Le Rime di ciascun Poeta son fregiate del proprio ritratto che abbiamo avuto cura di estrarre da quei più fedeli ed originali, non che di più celebre mano, facendo concorrere al nostro intento l'opera di eccellente bulino e la direzione del celebre Signor Raffaello Morghen, il di cui solo nome è un elogio.

E per dire qualche cosa del modo in cui abbiamo proceduto nell'impresa di questa nostra ristampa, per quanto concerne la Divina Commedia, avvertiremo che fra le varie lezioni che corrono dovendo scegliere ci siamo attenuti di preferenza a quella dell'accuratissimo Lombardi, supplendo in qualche luogo con l'altra pregevolissima degli Accademici della Crusca, dove particolarmente qualche sbaglio scorso nell'Edizione del 1791. e nell'altra più recente ne persuadono l'emenda. Nel caso di dover corredare di alcune note il Poema, fra tanta farragine

Digitized by Google

di commentatori abbiamo prescelte quelle che alla comodissima Edizione in tre volumetti eseguita in Roma nel 1810. sono state pubblicate, come quelle che brevemente dilucidano i passi più oscuri e la storia men cognita, toltone qualche lieve cangiamento che la diversa lezione da noi accettata esigeva, o che un più maturo esame ne ha suggerito. E qui giova far conoscere al Pubblico che nulla di meglio avremmo potuto operare, nel caso di ristampare la Divina Commedia, che prevalersi delle fatiche di un nostro dottissimo amico, che di sì preziosa suppellettile di commenti ha arricchito la magnifica Edizione recentemente eseguita in questa Città; ma vi ostava lo scopo di raccogliere in poco volume tutto l' ottimo della nostra Poesia. Intendiamo però ciò eseguire, concedendolo benignamente la di lui gentilezza, ove per noi s' imprenda a pubblicare questo sublime Poeta in forma che comporti men limitato confine.

In quanto poi al Canzoniere del Petrarca, si è pure adottato l' altra Edizione Romana del 1814 prestandovi tutta l' attenzione di cui eravamo capaci, perchè meno al Lettore restasse da desiderare che nell' altre assai che corrono per le mani di molti, ove si ravvisano mostruose lagune, parte delle quali cagionate affatto dalla negligenza ed imperizia dei tipografi. Invece della vita del sublime cantore di Laura che comunemente precede il più delle Edizioni, altra ne abbiamo redatta a bella posta, e più ampla ne' fatti, nè meno delle già note concisa, tantochè non crediamo lusingarci di troppo, se pensiamo che possa restarne il Lettore appagato. Non inferiore il Poliziano a Francesco Petrarca nella gentilezza del poetare, come nel vasto campo dell' erudizione, era ben di ragione che seco lui n' andasse congiunto trattandosi di ristamparne le Rime, lo che abbiam pur fatto, raccogliendo in un sol volume le maggiori opere di questi due sovrani ingegni. Infatti il nostro secondo tomo comprende, oltre il Canzoniere suddetto, le Stanze per la Giostra di Giuliano di Piero de' Medici e la celebre Tragedia dell' Orfeo. Riguardo alle prime ci siamo attenuti in gran parte alle tre Edizioni Cominiane, ed in particolar modo a quella del 1765, se non che ce ne siamo dilungati nelle circostanze altrove riferite; ed allora abbiamo avuto ricorso alle antiche Edizioni del 1518 di Filippo Giunti ed all' altra uscita dai torchi di Caligola Bazalieri in Bologna l' anno 1503. Non si è trascurato altresì di trar profitto dalle lezioni di un Codice Oliveriano recentemente pubblicate da un nostro culto Italiano, accettando per lo più quelle che emendavano i passi incontrastabilmente corrotti. Circa all' Orfeo lo pubblichiamo sulla fede del MS. Reggiano scoperto dall' Affò, in cui meglio regolato riesce il dialogo, e di maggior leggiadria vestito lo stile, non che purgato da quelle tante altre mende che il deturpavano.

Avremmo voluto inserire in questa Raccolta qualche altro componimento del celebre Poeta, scegliendone alcuno fra le Rime per la prima volta pubblicate ed illustrate pochi anni sono dal Signor Dott.

Digitized by Google

Ciampolini, ma essendoci prefissi di non far conto che dell' ottimo d'ogni scrittore, ce ne siamo astenuti, giacchè è indubitato, che per quanto vaghe siano le Rime e le Stanze ultimamente venute in luce, non son però tali da stare di fronte a quelle per la Giostra ed all' Orfeo. La Vita che abbiamo prescelto è altresì quella che va unita alla edizione delle Rime summentovate, cui abbiam creduto dover dar preferenza per più sicure ed estese notizie che ella fornisce.

Riguardo al Furioso dell' Ariosto abbiam seguito il Testo adottato dagli Eredi Valgrisi del 1580, fuorchè leggieri cangiamenti che più maturità di consiglio ne ha suggerito doversi trascegliere altrove. Non così abbiam creduto dover fare dell' Indice che per molti lati mancante abbiam riconosciuto in quasi tutte le Edizioni sì antiche che moderne. N' è stato compilato un nuovo a bella posta con la più scrupolosa esattezza, così che i più minuti fatti vi sono notati, non che le Persone che agiscono o sono nel Poema ricordate.

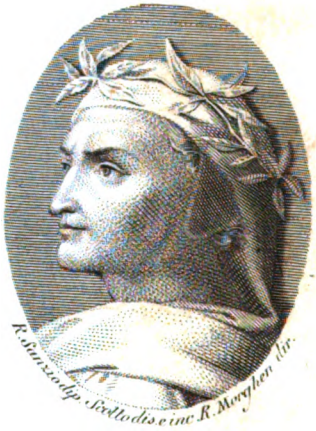
Circa poi alla Gerusalemme ci siam dati cura di tenere a riscontro tutte le varie edizioni del testo pubblicato dal Serassi, le cui fatiche sulle cose del Tasso lo rendono benemerito della nostra Letteratura, adottando quelle che ne parvero più convenienti; e riguardo alla Favola Boschereccia, l'Aminta, abbiamo preferito quasi che costantemente la Cominiana del 1722. aggiungendovi L'Amor fuggitivo.

Vagliano tante cure a procurarci l' indulgenza dei Lettori, oggetto primario d' ogni nostra impresa.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google




DANTE

Digitized by Google

# LA DIVINA
# COMMEDIA
## DI
## DANTE
# ALIGHIERI
## CON
## *ANNOTAZIONI*

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL'INSEGNA DI PALLADE
*MDCCCXXI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

DI

# DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DA

## PIERANTONIO SERASSI.

Nacque Dante negli anni di Cristo 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia: nientedimeno confortato da parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studi liberali si diede: niente lasciando indietro che appartener potesse a rendere l'uomo singolare, ed illustre. Ne per tutto questo si racchiuse in ozio, ne provossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studi più ferventemente, che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che ne da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai un che visse si potè dimenticare di lei; anzi per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand'opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli uffici della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' priori, non per sorte, come s'usò dappoi; ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' reali di Francia a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la città a romore, e prese l'armi n'andarono a' priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio; e dimandando castigo d'un sì prosontuoso eccesso. Quelli, che avevano tenuto il trattato, temendo ancora essi pigliarono l'armi. e appresso a' priori si dolsero degli avversari. che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto vari colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e di partigiani fornite si erano. La paura il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i priori vedendo la città in armi e in travagli. per consiglio di Dante fortificatisi, mandarono a' confini i principali delle due sette; i Neri al castello della Pieve nel territorio di Perugia, e i Bianchi a Serazzana. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimanco fu riputato, ch'ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il concilio tenuto di chiamar Carlo da Valois a Firenze, come materia di scandalo, e di guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura l'odio contro di lui, allorchè videsi la parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo per riverenza del Papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' priori passati. e dal conte de' Gabrielli allor podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma ambasciatore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e caminando con gran celerità, ne

Digitized by Google

venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai e scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l' Italia se ne andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò, che forse per altri impedimenti avuti sen' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell' aspettare la grazia; ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore: contro la quale diceva, essere manifesto: che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch' ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mandò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta signore di quella città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. di settembre del 1321. nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta che andando Dante per qualche sua faccenda udì un fabbro, che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato: Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: so l' arte mia, e voi guastate i miei ferri gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuogli, che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io! disse Dante: tu canti il mio libro, e nón lo di', com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinaio che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapeva nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch' egli, come dicemmo, preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d' amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama Vita nuova. Lo studio suo principalmente

Digitized by Google

*fu poesia, non isterile, nè povera, nè fantastica: ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l' ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi s' incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:*

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore:

*dove fa comparazione filosofica, e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d' amore. E l' altra che comincia:*

Tre donne intorno al cor mi son venute.

*e l' altra che comincia:*

Donne, che avete intelletto d' Amore.

*e così in molte altre canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato* Monarchia, *il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato* De vulgari eloquio, *che fu poi traslato in Italiano e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

## DI

# DANTE ALIGHIERI

SCRITTA DA

## PIERANTONIO SERASSI.

Nacque Dante *negli anni di Cristo* 1265. *poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia: nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studi liberali si diede; niente lasciando indietro che appartener potesse a rendere l'uomo singolare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studi più ferventemente, che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei; anzi per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand'opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli uffici della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' priori, non per sorte, come s'usò dappoi; ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifazio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' reali di Francia a pacificare i cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la città a romore, e prese l'armi n'andarono a' priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio; e dimandando castigo d'un sì prosontuoso eccesso. Quelli, che avevano tenuto il trattato, temendo ancora essi pigliarono l'armi. e appresso a' priori si dolsero degli avversari. che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto vari colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch'essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e di partigiani fornite si erano. La paura il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i priori vedendo la città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi, mandarono a' confini i principali delle due sette; i Neri al castello della Pieve nel territorio di Perugia, e i Bianchi a Serazzana. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimanco fu riputato, ch'ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il concilio tenuto di chiamar Carlo da Valois a Firenze. come materia di scandalo, e di guai alla città. Si accrebbe poi a dismisura l'odio contro di lui, allorchè videsi la parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l'altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo per riverenza del Papa e della casa di Francia onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' priori passati, e dal conte de' Gabrielli allor podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma ambasciatore al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e caminando con gran celerità, ne*

Digitized by Google

venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro giunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai e scrisse più volte non solamente a particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la speranza, abbandonata l' Italia se ne andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio della filosofia e teologia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò, che forse per altri impedimenti avuti sen' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell' aspettare la grazia; ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperadore: contro la quale diceva, essere manifesto: che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch' ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta signore di quella città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. di settembre del 1321. nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e di tutti i cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo molto pulito, di statura convenevole, di grato aspetto, e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta che andando Dante per qualche sua faccenda udì un fabbro, che al suono dell' incudine cantava scioccamente una canzone di lui, smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato: Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: fo l' arte mia, e voi guastate i miei ferri gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuogli, che io guasti le cose tue, non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io! disse Dante: tu canti il mio libro, e non lo di', com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò un asinaio che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapeva nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di musica e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch' egli, come dicemmo, preso da simile passione, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e sin dalla più fresca età versi d' amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama Vita nuova. Lo studio suo principalmente

Digitized by Google

*fu poesia, non isterile, nè povera, nè fantastica: ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l' ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi s' incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:*

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore:

*dove fa comparazione filosofica, e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d' amore. E l' altra che comincia:*

Tre donne intorno al cor mi son venute.

*e l' altra che comincia:*

Donne, che avete intelletto d' Amore.

*e così in molte altre canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato* Monarchia, *il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato* De vulgari eloquio, *che fu poi traslato in Italiano e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# DELL' INFERNO.

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Mostra il Poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
La ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
Come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lascio giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso;
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
Non mi si partia dinanzi al volto;
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.

Digitized by Google

Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco; perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

## *CANTO SECONDO*

### ARGOMENTO

*In questo secondo canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio prende animo, e lui come duca e maestro seguita.*

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me', ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò, che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel, che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;

Digitized by Google

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Che hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov'io era;
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prò, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va', ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro,
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

## *CANTO TERZO*

### ARGOMENTO

*Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.*

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed in eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta
Qui si convien lasciar ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose;
Ch'hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel, ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io, maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.



Digitized by Google

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto;
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I'vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'e' vide, che non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Volsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agl'occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritresser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo;
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

## *CANTO QUARTO*

ARGOMENTO

*Destato il Poeta da un tuono segue oltre con la sua Guida Scende al Limbo primo cerchio dell' Inferno; e vede ivi ristretti soltanto i non battezzati.*

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi;
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi. come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge,
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge;
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E cio avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi;
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

Digitized by Google

## CANTO QUARTO

Ch'ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' è porta della fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti; e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cuor, quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moise legista, e ubbidiente:
Abraim patriarca, e David re:
Israele col padre, e co' suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo: quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me; l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è' l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' essi mi fecer della loro schiera:
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso, ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni;
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che caccio Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia;
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo.
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte ove non è, che luca.

Digitized by Google

## CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Giunge Dante nel secondo cerchio; trova nell'ingresso Minos. Vede puniti i lussuriosi con esser tormentati da crudelissimi Venti in tenebroso aere. Riconosce fra questi Francesca da Rimino, e doloroso della di lei trista ventura cade in terra tramortito.*

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Cio che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io dissi: maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
Al vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aere dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch'udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende, chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: che pense?
Quando risposi; cominciai, o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Digitized by Google

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto:
Faro, come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi: che mai da me non fia diviso,
La bocca mi bacio tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E cadді, come corpo morto cade.

## *CANTO SESTO*

### ARGOMENTO

*Trovasi il poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi. La pena di costoro è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata. Cerbero stà in loro guardia, e latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.*

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova
E ch'io mi volga, e come ch'io guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna,
Cotai si fecer quelle foci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai,
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue: e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti.
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che 'n adonti.
Giusti son due, e non vi son intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono; e fa, ch'io gli conosca;
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere,
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

Digitized by Google

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chino la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta
Di quà dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà la nemica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.
Perch' io dissi: maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada;
Di là, più che di quà, esser aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico;
Venimmo al punto, dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

## *CANTO SETTIMO*

ARGOMENTO

*Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano, e signore del medesimo. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare oltre, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l uno contro l' altro gravissimi pesi. Di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli accidiosi, quelli percotendosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude: finalmente trovasi appiè d' alta torre.*

Papè Satan, papè Satan aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più ch' altrove troppa,
E d' una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi sì volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra,
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi cherculi alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni;
La sconoscente via, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest' anime stanche:
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi dì anche.
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche
Quanta ignoranza è quella che v' offende
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende;
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende.
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.

Digitized by Google

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon, tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

## CANTO OTTAVO

### ARGOMENTO

*Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegiàs, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite nella quale entrar volendo, da alcuni demoni e loro serrata la porta.*

Dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette, che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere, snella,
Com' i' vidi una nave picciolètta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca; ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s' io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.
Ed io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.

Digitized by Google

Ed io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai
Nel suon delle parole maladette:
Che non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre m' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer: che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che 'l nò, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non puote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

## CANTO NONO

### ARGOMENTO

*Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie, ed altri mostri, con lo ajuto d' un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gl' Increduli dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della città.*

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Piu tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la pugna,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per qual io vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa' sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:
Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avean, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

Digitized by Google

Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fumo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Finch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Ed ei si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi, ma fe sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l'occhio a torno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir coi sospiri dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche:
Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

## CANTO DECIMO

### ARGOMENTO

*Bramando Dante di vedere e parlare con alcuni di que' dannati miscredenti, ne viene da Virgilio condutto a Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti; ove da Farinata ode, tra le altre cose, predirsi la cacciata sua di Firenze, e con ammirazione intende che i dannati hanno cognizione delle cose future, e non già delle presenti, se non sono avvisati e ragguagliati da quelli che vi vanno alla giornata.*

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josafà qui torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natto,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.



Digitized by Google

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
Risposi io lui, e l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti, egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri no 'l ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Diss'io, ora direte a quel caduto
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, ch'il feci ch'io pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch'io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così in andando,
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier; che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

## CANTO UNDECIMO

### ARGOMENTO

*Arrivano i Poeti sull'estremità del settimo cerchio, e si arrestano per il puzzo, che ne usciva. Dante vede la sepoltura di Papa Anastagio, ed intende da Virgilio, che nei seguenti tre cerchj è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda, perchè nella Città di Dite non erano puniti i lussuriosi, gli avari, i prodighi, e gl'iracondi, e come l'usura non offenda Dio. Infine appressandosi l'aurora si mettono in cammino.*

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Digitized by Google

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro, ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj, e collette dannose:
Onde omicidj, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura,
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno suo da quel, ch'e' suole?
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

## CANTO DECIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Pervenuti i poeti ad un loco rovinoso, trovano, che v'era a guardia il Minotauro. Discendono quindi nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri. Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contro la vita, ed i beni del prossimo.*

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l'Adige percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Digitized by Google

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò corri al varco,
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Quì, ed altrove piu, fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
La riviera del sangue: in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi si mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come soleau nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tento, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille;
Saettando quale anima si svelle
Del sangue piu, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò, ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose; ben è vivo, e sì soletto
Mostrarlo mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa;
Ch' el non è spirto, che per l' aere vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quì v' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti; il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi;
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Il fondo suo, infin che si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Digitized by Google

## CANTO DECIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Entrato Dante nel secondo girone vede i violenti contro loro stessi trasformati in aspri tronchi su cui le Arpie fanno nido, ed i violenti a danno de' loro beni inseguiti da nere e bramose cagne, tra quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Da Pier delle Vigne intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformino in que' tronchi. Ode in fine da un Fiorentino le calamità della patria, e come da sè appiccossi.*

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina, e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
Pie con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben se vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante;
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi'io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò, perche mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi
Ch'i non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega,
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui lo strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuna al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire,

Digitized by Google

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano:
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo
Disse: chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
Io fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la fara trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rinfondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
Io fei giubbetto a me delle mie case.

## *CANTO DECIMOQUARTO*

ARGOMENTO

*Giungono i Poeti al terzo girone sul di cui principio è una campagna di cocente arena. I violenti contra Iddio, contra la natura, e contra l' arte sono qui tormentati da fiamme ardentissime che li piovono addosso. Fra i primi Dante vede Capaneo: quindi trova un fiumicello di sangue, ed appresso una statua, dalla quale esso nasce insieme con gli altri tre infernali fiumi.*

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch' era già roco:
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piei di Caton già fu soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed altra andava continovamente.
Quella, che giva intorno, era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l' ardura fresca.
Io cominciai: maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò, quale io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza,
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, se tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: quel fu un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.
Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là ve spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Digitized by Google

Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio:
Perch' io pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai, però quì non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?
E tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Ei disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## CANTO DECIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Innoltratisi i due poeti nel novo girone, e allontanatisi dal bosco in modo che più non si poteva vedere, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contra natura; tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.*

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra adduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli;
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi qui ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farò, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia,
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

Digitized by Google

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornand' in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado mentr' io vivo
Convien che nella lingua mia si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono
Degli altri fia laudabile tacerci
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione;
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, pero ch' io veggio
Là surger nuove fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato 1 mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora: e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

## CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

*Pervenuto Dante quasi alla fine del terzo, ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l' aria una mostruosa, ed orribile figura.*

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arnie fanno rombo:
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro:
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie delle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me; e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai pie continovo viaggio.
E, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita;
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Digitized by Google

Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'i fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia.
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai:
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu gia ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.
Pero se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perche al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto,
Dall'alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto.
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
El pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al novo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò, ch'io attendo; e che 'l tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra,
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote;
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir nuotando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso;
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

## CANTO DECIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Descrive il poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi su la riva, che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e chiamato colà Gerione, Virgilio rimane con esso lui, ed egli seguita più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, cioè di quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.*

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi:
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi



Digitized by Google

Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che cola si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d' un lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra come sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito;
Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir; ma la voce non venne,
Com' io credetti, fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse:
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel, come appare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo:
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentì pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: ohimè tu cali;
Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguo, come da corda cocca.

Digitized by Google

## CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Descrive il poeta il sito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina inducendola a soddisfare o a se medesimi, o ad altrui: e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l' altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.*

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rendon sicura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi peccatori
Da mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, ne le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:
Quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico:
Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io quì piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via
Ruffian, quì non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dove el vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta,
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:

Digitized by Google

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgrido: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora e in piede stante;
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

## CANTO DECIMONONO

### ARGOMENTO

*Vengono i poeti alla terza bolgia dove i Simoniaci soffron la pena di esser fitti in certi fori con la testa in giù, altro non apparendo che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Al fondo della bolgia Dante trova Papa Niccolò III., e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè alcuni scrivano, che Niccolò III. di Casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine per la stessa via ond' era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.*

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate.
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur, su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia?
Guizzando più che gli altri suoi consorti
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, che ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace,
Tu se' signore, e sai, ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifiazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio:
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra, piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando,
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle:
Ch' io pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle

Digitized by Google

Nostro Signor in prima da San Pietro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perde l'anima ria:
Però ti stà, che tu se ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo martiro piacque.
Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese;
Nè si stanco d'avermi a se ristretto,
Sì men portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente puose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

## CANTO VENTESIMO

### ARGOMENTO

*Tratta il poeta della pena di coloro, che vivendo, ebbero presunzione di predire le cose avvenire: la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E son questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.*

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Ero già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.
Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto.
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà, quand'è ben morta,
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi, a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra;
Perchè gridavan tutti, dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non resto di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia che muto sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quel; ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cerco per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e val Camonica, e Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.

Digitized by Google

Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar, senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta;
Quell' altro, che ne' fianchi e così poco
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malìe con erbe e con immago.
Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.*

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Mai che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo; ch' era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom, v' è barattier, fuor che Bonturo
Del no, per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio
Gridar, quì non ha luogo il santo Volto:
Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Digitized by Google

Poi l'addentar con più di cento raffi
Disser, coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haia;
E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'i ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passo di là dal cò del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei grido: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron, vada Malacoda;
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo, ch'egli approda?
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri, omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.
Così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi: e vuoi ch'i 'l tocchi,
Dicea l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto
E disse: posa posa Scarmiglione.
Indi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta,
Presso è un altro scoglio, che via face:
Ieri oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
Mando verso là di questi miei,
Per guardar se alcun se ne sciorina:
Vate con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Ohimè, maestro, che è quel, ch'io veggio,
Diss'io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'i per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti:
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me, non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO VENTESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Avendo col canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor repubblica, in questo segue di quelli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolare menzione di uno, il quale gli da contezza degli altri: ed infine racconta l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demonj.*

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella:
Noi andavam con li dieci dimoni:
(Ahi fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno.
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;

Digitized by Google

Si stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritenean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea gia di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose,
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir, come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse; state in là, mentr' io lo 'nforco:
Ed al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco' è da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
Giuso alle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimando 'l duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che facesti, per venire a proda;
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche, ma io temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman dalle lor vendette,
Ed io, seggendo in questo luogo stesso
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufulerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Salto, e dal proposto lor si sciolse,
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse; e gridò: tu se' giunto.
Ma poco i valse, che l' ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu dipartito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno:
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro della crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Digitized by Google

## CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

*Descrive la persecuzione dei Demonj, e come fu salvato da Virgilio. Tratta della sesta bolgia, ove pone gl' ipocriti, la di cui pena è di vestire gravissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre intorno la bolgia. Tra costoro trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi.*

Taciti soli, e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlo della rana, e del topo:
Che piu non si pareggia mio ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Cosi nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono schermiti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gli immagino sì, che già gli sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sia la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
Che l'alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: fa che tu truovi
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca,
E l'occhio, sì in andando, intorno muovi:
Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi;
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E 'l frate Catalan, ch'a cio s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consiglio i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popol a' martiri.



Digitized by Google

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia dirizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udì
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante.

## *CANTO VENTESIMOQUARTO*

### ARGOMENTO

*Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Vanni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della sua Patria, e de' suoi Fiorentini.*

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza riguadagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'impiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va, ch' i' son forte et ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi Chelidri, Jaculi e Faree
Producer Cenchri con Anfesibena;

Digitized by Google

Nè tante pestilenze, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per li ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* sì scrisse,
Com'ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba ne biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo;
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel, che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era,
Perch'ei rispose: i piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi;
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosameate si trasformano.*

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: togli Dio, che a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse; non vo che più diche:
Ed un'altra alle braccia e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoja Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo.
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro della coppa
Con l'ali aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar che frodolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che 'io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia:
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Digitized by Google

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miserli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: o me Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso,
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, a tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, onde di prima e preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre lo assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i non lo 'nvidio.
Con due nature mai a fronte a fronte
Non trasformò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì; che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela;
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie:
E di troppa materia, che 'n là venne
Uscir l'orecchie delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrosso quanto convenne:
Quel, che giacea, il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch'avea unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i' vo, che Buoso corra,
Come fec' io, carpon, per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

## CANTO VENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Vengono i poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuorchè una, che, facendo di sè due corna, ve ne conteneva due; questi erano Diomede, ed Ulisse.*

Godi Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;
E se già fosse non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Che più mi graverà, com'più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

Digitized by Google

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'io non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui la 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll'occhio seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto;
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso,
Che così fusse, e già voleva dirti,
Chi è 'n quel foco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteocle col fratel fu ucciso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe' la porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto;
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò, che tu vuoi, ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O, che siete due dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete, ma l'un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse;
Gittò voce di fuori e disse: quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani, e del valore;
Ma misimi per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'altro passo;
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Digitized by Google

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Continua Dante nel presente canto a trattare della medesima pena, e rivoltosi ad un' altra fiamma vi ritrova il Conte Guido da Montefeltro. Questi ricerca tosto al poeta notizia de' Romagnuoli, e quindi gli narra la sua colpa per la quale a quella pena è condannato.*

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui ( e ciò fu dritto )
Che l' avea temperato con sua lima;
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlar meco;
Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni:
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta com' è stata molt' anni;
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato;
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano,
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi ridisse: tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
La've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar; non mi far torto:
Venir se ne dee giù tra' miei meschini
Perchè diede 'l consiglio frodolente
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:

Digitized by Google

Ch' assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

## CANTO VENTESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Giunti i poeti alla nona bolgia trovano, che vi sono puniti gli seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie con aver divise le loro membra. E tra quelli veggono Macometto, ed altri.*

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla,
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi e con le man s' aperse il petto
Sì ando: or vedi, com' io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obbliando 'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque, che s' armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch' un' orecchia sola:
Restato a riguardar per maraviglia,
Con gli altri innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa' saper a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento di un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno;
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se voi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

Digitized by Google

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gìo, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo,
Se non che conscienza m' assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con man, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me.
Di sè facea a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa:
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Architofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

## CANTO VENTESIMONONO

### ARGOMENTO

*Condottosi il nostro poeta sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlare un certo Griffolino, ed un certo Capocchio.*

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perche la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi; rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa ed io retro gli andava
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violente morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo,
Ed in cio m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giu ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che qui registra:
Non credo ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche:
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Digitized by Google

Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'esse tal volta tanaglie;
Dinne, s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue; rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: di a lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciai poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io morì' qui non mi mena.
Ver e ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
E io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano la vigna e la fronda,
E l'abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda.
Vedrai, ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Tratta il poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete; che sono quelli della seconda maniera: ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme un maestro Adamo, e Sinone da Troja.*

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata:
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco;
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta;
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui: se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.



Digitized by Google

Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto:
La grave idroprisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai, di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Che l'immagine lor via più m'asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent' anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini;
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo, che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo,
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sono, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra, che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio;
La 've del ver fosti a Troja richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa:
E sieti reo; che tutto 'l mondo sallo:
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Che s'io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch ancor per la memoria mi si gira.
E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognado disidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

## *CANTO TRENTESIMOPRIMO*

### ARGOMENTO

*Discendono i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori. Ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti, e con essi Anteo, da' quali fu calato al fondo di esso cerchio.*

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge d intorno
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso n'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando
Dirizzo gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perde la santa gesta,
Non sono sì terribilmente Orlando.

Digitized by Google

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io maestro di, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi,
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo guardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;
Così forando l'aura grossa e scura
Più, e più appressando in ver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona:
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiava di mezza sua persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto; e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lascio l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente:
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l'altr' ossa:
Sicchè la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frisoni s'averian dato mal vanto:
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto;
Facemmo adunque più lungo viaggio
Verso a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura ai Dei
Le braccia che ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose tu vedrai Anteo
Presso di quì che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo:
Quel, che tu vuoi veder, più là e molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch'avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso ( e non ti vegna schifo )
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che quì si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentìo,
Disse a me: fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch' io avrei volut' ir per altra strada,
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

Digitized by Google

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Dividendo il nostro poeta questo nono ed ultimo cerchio in quattro sfere, tratta nel presente canto della prima, ed in parte della seconda. Nella prima detta* Caina *trova M. Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza di altri, che tradirono i propri parenti, e che ivi sono puniti. Nella seconda, chiamata* Antenora, *in cui si puniscono i traditori della Patria, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.*

S' io avessi le rime aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Ne da lingua, che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' altro muro,
Dicere udimmi: guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide infin là dove appar vergogna
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi; e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avean insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì ch' io non veggio oltre più;
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi gridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta:

Digitized by Google

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era;
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui sego Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Gannellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che, quei facea 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimm 'l perchè, diss' io: per tal convegno
Che se, tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ne cangi;
Se quella con ch' io parlo non si secca.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*In questo canto racconta il poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' suoi figliuoli e nipoti. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito chi di loro si fidava: e tra questi trova Frate Alberigo.*

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino:
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Ma quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'l che conviene ancor ch' altri si chiuda,
Avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte:
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi di che pianger suoli?
Già eràm desti, e l'ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentì' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impetrai:
Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di mangiar, di subito levorsi,
E disser: padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre, ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella.
Noi passam' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Digitized by Google

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l' ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento,
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' io: maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Grido a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor che 'l cuor m' impregna
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: se vuo' ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque; io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: come il mio corpo stea
Nel mondo su nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos mossa le dea,
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lascio un diavol in sua vece
Nel corpo suo: e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Trattasi in quest' ultimo canto della quarta sfera del nono, ed ultimo cerchio appellato Giudecca. Quivi, tutti coperti dal ghiaccio si puniscono coloro, che usarono tradimento verso i loro benefattori; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero, per lo dosso del quale passarono i poeti il centro della terra, ed indi salirono a riveder le stelle.*

*Vexilla regis prodeunt inferni*
Verso di noi, però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta:
Giù era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morì, e non rimasi vivo:
Pensa omai tu per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due che s' aggiungien a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si convenia a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.

Digitized by Google

Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva e per tre menti
Gocciava il pianto, e sanguinosa bava:
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch'hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attenti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
Convensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Quel che quel punto ch'io avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

Non era camminata di palagio
Là, v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ch'è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera:
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Digitized by Google

Digitized by Google

# DEL PURGATORIO.

## *CANTO PRIMO*

ARGOMENTO

*Narra il poeta, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.*

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E cantero di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo: e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder parea 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante:
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, muovendo quelle oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu, quand'io me n'uscì fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di' non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.



Digitized by Google

Questa isoletta intorno ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che 'ndurasse, vi puote aver vita
Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vincea già l'ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavàm per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada:
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navigar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto.
Quivi mi cinse. sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

## *CANTO SECONDO*

### ARGOMENTO

*I due poeti veggono venire al lito una navicella ripiena d' anime, condotte da un Angelo a purgarsi: tra le quali è Casella gran musico ed amico di Dante onde avviene che rallentando i passi il musico per cantare, e Dante coll' altra comitiva per udir cantare, sopraggiunge Catone, e riprendeli tutti di negligenza.*

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo duca mio;
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l'alis
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne,
L' uccel divino più chiaro appariva,
Perchè l' occhio dappresso nol sostenne,
Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
*In exitu Israël de Ægitto,*
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gìo, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che 'l salir oramai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch' io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.

Digitized by Google

O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così, com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
La dove io son, fo io questo viaggio:
Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio:
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace:
Ond' io ch' era ora alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
*Amor, che nella mente mia ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco il veglio onesto,
Gridando, che è ciò spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

## *CANTO TERZO*

### ARGOMENTO

*Dante e Virgilio si volgono per salire il monte, e trovatolo assai malagevole ad ascendervi, mentre stanno dubbiosi viene una comitiva d' anime che gli dirige verso il monte; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi il fu re di Puglia, e Sicilia.*

Avvegnachè la subitanea fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è piccol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Che aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato, con paura
D' esser abbandonato, quand' io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I dico d' Aristotele, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.

Digitized by Google

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre ch' ei tenea 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, diss'io al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: andiamo in là, ch' ei vengon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano:
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace;
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò, che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l'ombr' era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest'è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardai fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond'io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver'è, che quale in contumacia muore
Di santa chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion; se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza,
Come m hai visto, ed anco esto divieto:
Che qui per quei di là molto s'avanza.

## CANTO QUARTO

### ARGOMENTO

*Narra il poeta, che dalla comitiva d'anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, per il medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi coloro, che in vita negligentarono la penitenza; e fra questi trovò Bellacqua.*

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie;
Par ch'a nulla potenza più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede.
Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando,
Che ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle, onde salìne
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

Digitized by Google

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli,
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran desio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti e rimira,
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo un poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante, ond' eravam saliti;
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta, che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed aquilone intrava.
Ond' egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che sù e giù del suo lume conduce;
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì ch' amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi, ond' è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion; quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto che 'l su andar ti fia leggiero
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere imprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Qui ritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed egli: o frate, l' andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L' altra che val, che 'n ciel non è udita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vieni omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva,
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

## *CANTO QUINTO*

ARGOMENTO

*Continua a trattare de' negligenti, ed in particolare di coloro, che sopragiunti da morte violenta si pentirono e furono salvi. Tra questi trova alcuni, che nomina distintamente.*

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando dirietro, a me drizzando 'l dito,

Digitized by Google

Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si bisbiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
Venian genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un *O* lungo e roco:
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando in nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta:
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face:
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo:
Pur che 'l voler non possa non ricida:
Ond' io che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate ajuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro: i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse
La pioggia cadde, e a i fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse,
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

Digitized by Google

## CANTO SESTO

ARGOMENTO

*Siegue il poeta a trattare de' medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. Trova in fine Sordello Mantovano, e con lunga digressione parla universalmente contra tutta Italia, ed in particolare contro Fiorenza.*

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende;
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo mi scioglieva da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa,
Pier dalla Broccia dico: e quì provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: ei par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compie in un punto
Ciò che dee soddisfar chi quì s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi andrem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.
Prima che sì' lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei; pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
Ci chiese, e 'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l'ombra tutta in sè romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano; io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti ranconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Digitized by Google

O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dell' accorger nostro ascisso,
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida, io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Leggi, monete, offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume.
Ma con dar volta suo dolore scherma.

## *CANTO SETTIMO*

### ARGOMENTO

*Tratta di coloro, che differirono a pentirsi per aver occupato l'animo in governare Stati, ed in Signorie; i quali purgano il lor peccato in un verde, e fiorito prato.*

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
Io son Virgilio: e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e nò, dicendo ell'è, non è;
Tal parve quegli e poi chino le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostro ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo ond'io fui:
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno, o di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di quà venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio,
Conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto, chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria che non potesse?
E'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, adunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quando m'accorsi, che 'l monte era scemo
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro et argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fiori entro quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
*Salve, Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.

Digitized by Google

Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio,
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell'altre rede:
Jacopo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Provenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel, che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

## *CANTO OTTAVO*

### ARGOMENTO

*Narra, che videro due angeli con due spade infuocate e spuntate scendere a guardia della valle: ove discesi conobbero l'ombra di Nino Giudice. Videro quindi una biscia contro la quale si mossero i due angeli. In fine favella il poeta con Currado Malaspina il quale gli adombra il suo futuro esilio.*

Era già l'ora che volge 'l disio
A' navigranti e 'ntenerisce il cuore,
Lo dì ch'han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore,
Quand'io 'ncominciai a render vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio, d'altro non calme:
*Te lucis ante* sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza quì, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Du'angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traevan dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'opposita sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarrìa,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse:
Poi volto a me, per quel singolar grado
Che tu dei a colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti si risponde.



Digitized by Google

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende:
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là il nostr' avversaro;
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere in fin al sommo smalto
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina,
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor, che quì raffina.
O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

## CANTO NONO

### ARGOMENTO

*Sotto la finzione di un sogno descrive Dante la sua salita infino alla porta del Purgatorio, e ciò che gli avvenne prima di entrarvi.*

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse di altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea, ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo la dove si fosse,
Quando la madre di Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia
Là, onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia
Da lato m'era solo il mio conforto,
E 'l Sole er' alto già, più di due ore,
E 'l viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba, che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormìa,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

Digitized by Google

Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io, e come sanza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo,
Si mosse, ed io dirietro 'nver l'altura.
Lettor; tu vedi ben, com'io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Ghe rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io drizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate che 'l venir sù non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso, qual io paio.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia;
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo, chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora con suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ell'è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch'io erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla parte sacrata,
Dicendo, entrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugghio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, perchè poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or si, or no s'intendon le parole.

## *CANTO DECIMO*

### ARGOMENTO

*Descrive il poeta la porta del Purgatorio, e la salita che fecero con Virgilio insino al primo balzo; Descrive in seguito alcuni esempi di umiltà che videro intagliati su quella sponda; ed in fine diverse anime di superbi che venivano loro incontro sotto gravissimi pesi.*

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentì esser richiusa:
E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Quì si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte;
E questo fece i nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' pie' dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro, ed or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.

Digitized by Google

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita avea manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch' aperse'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria, ch' el dicesse *ave*:
Però ch' ivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
*Ecce Ancilla Dei*, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde l' cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un'altra istoria nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Faceva dir l'un nò, l'altro sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e'l naso
Ed al sì ed al nò discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l'umile Salmista,
E più e men che re era'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo, dov'io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Trajano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell' oro
Sovr'esso in vista al vento si movièno:
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro:
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch'io torni: e quella: signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? ed' ei: chi fia dov' io,
La ti farà: ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in obblio?
Ond'elli: or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè quì non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava'l poeta, molte genti:
Questi ne'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però lettor che tu'ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: maestro, quel ch'io veggio
Muover a noi non mi sembran persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie'occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne'ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid'io color quando posi ben cura,
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso:
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

## *CANTO UNDECIMO*

ARGOMENTO

*Dopo l'orazione fatta a Dio, Dante riconosce alcune anime di superbi, fra quali quella di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.*

O PADRE nostro, che ne'cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia'l tuo nome e'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro'ngegno.

Digitized by Google

Come del suo voler gli angeli tuoi
Pan sagrificio a te, cantando, Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro.
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quà che dire e far per lor si puote
Da quei ch'hanno al voler bona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne'nsegnate che men erto cala:
Che questi che vien meco, per lo'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete'l passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere'io per veder s'io'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so, se'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogn'uomo ebbi in dispetto tanto avante:
Ch'io ne morì, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E ben convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'i' nol fei tra' vivi, quì tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto'l peso, che lo'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diss'io lui, non se'tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare'io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disìo
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
Com'poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quin-
E muta nome, perchè muta lato. (di,
Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi,
Pria che passi mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose Provenzan Salvani,
Ed è quì, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita;
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

Digitized by Google

## CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO.

*Lasciato Oderisi giungono i Poeti alla cornice, su la quale veggono intagliati molti esempj di superbia: Indi salgono sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'invidia.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
N'andava io con quella anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse, lascia lui e varca,
Che qui è buon con la vela e co'remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguìa volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giù:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come perchè di lor memoria fia,
Sovr'a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'elli eran pria:
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito; e riguardar le genti,
Che'n Sennaar con lui insieme foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista, in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci.
Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
Nel porta un carro, prima ch'altri'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe'caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi'l lasciaro.
Mostrava la ruina, e'l crudo scempio,
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio:
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martìro.
Vedeva Troja in cenere e in caverne,
O Iliòn come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me, chi vide'l vero,
Quant'io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, comincio: drizza la testa:
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi, vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
Disse, venite, quì son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l'ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte:
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'altra pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
*Beati pauperes spiritu*, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: maestro, dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?

Digitized by Google

Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'nclse
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

## *CANTO DECIMOTERZO*

ARGOMENTO

*Dante trova quivi alcune anime vestite di cilicio con gli occhi cuciti da un filo di ferro, fra quali riconosce Sapìa.*

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il poeta, i' temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi 'l mondo; tu sovr' esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
*Vinum non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l'ando reiterando.
E prima, che del tutto non si udisse,
Per allungarsi, un'altra, i' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss' io, padre che voci son queste?
E com' io dimandai: ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì gridar, Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi;
Che, quando fui sì presso di lor giunto
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole;
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole,
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che questo non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote;
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, o gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume;
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia Latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più la sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome.

Digitized by Google

Io fui Sanese, rispose: e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'io t'inganni:
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari:
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari
Tanto, ch' i' volsi in su l' ardita faccia
Gridando a Dio, omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo:
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E chieggoti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

## *CANTO DECIMOQUARTO*

ARGOMENTO

*Continua a trattare degl' invidiosi: e trova sul medesimo balzo M. Guido del Duca, e M. Ranieri da Calboli.*

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così due spirti l' un all' altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: o anima che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai:
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi ch' io sia, saria parlarne indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona,
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse lui: perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era
Si sdebitò così: non so; ma degna
Ben è che 'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo ( dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di quì a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.

Digitized by Google

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto che di pria parlomi,
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là v' è mestier di consorto, o divieto!
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' e 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia:
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan quando 'l Demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via Tosco omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapavam che quell' anime care,
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve quando l' aere fende
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende;
E fuggio come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somiglio tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta:
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

## CANTO DECIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*I poeti indirizzati da un Angelo per una scala salirono sul terzo balzo, dove si punisce l' ira: ma quivi a poco a poco si levò un denso fummo, che non gli fece vedere più oltre.*

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso
Vespero là, e quì mezza notte era:
E i raggi ne ferìan per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve la luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a vedèr queste cose
Non ti fia grave; ma fieti diletto
Quanto natura a sentir ti dispone.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.



Digitized by Google

Lo mio maestro, ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzami a lui sì dimandando,
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro,
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio, l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: tu m' appaghe;
Giunto mi vidi in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo, e come quì si tacque,
Ciò che pareva prima, disparìo.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desìra,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: martìra, martìra:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto, che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì, com' uom che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse:
Non dimandai, che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviene i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi come la notte oscuro,
Ne da quello era luogo da cansarsi;
Questo ne tolse gli occhi, e l' aere puro.

## *CANTO DECIMOSESTO*

### ARGOMENTO

*Narra il poeta essere gl' iracondi puniti nel fummo: e da Marco Lombardo comprende l' errore di coloro, che ripetono dagl' influssi de' cieli ogni nostro operare.*

Bujo d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse.
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o ver ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur, guarda che da me tu non sie mozzo.

Digitized by Google

Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le pecca leva.
Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia:
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss'io: ed egli a me: tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella fascia,
Che la morte dissolve, men va suso,
E venni qui per l''nfernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,
*Tanto* ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse. io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
*Ed io* a lui: per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
*Prima* era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ov' io l'accoppio.
*Lo* mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone;
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima; e poi comincio: frate
*Lo mondo* è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al ciel così come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia
Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza, ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a cio che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge, per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocche 'l pastor, che precede,
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e piu oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocche giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni ad appressarsi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente, il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta, e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti:
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo e quel, che tu, per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che piu non vegno vosco:
Vedi l' albor, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare: e me convien partirmi,
L'angelo è ivi, prima ch' egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

Digitized by Google

## CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Usciti i poeti dal fummo, Dante è astratto nell' immaginazione d' alcuni esempj d' ira. Poi dall' Angelo è condotto per le scale al quarto balzo, ove purgasi il peccato dell' accidia.*

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro uscì fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s' informa,
Per sè o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più sì diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma;
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasìa
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso;
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
Quand' una voce disse: quì si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come, l' uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui:
Che poi non si porìa, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala,
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir *Beati*
*Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravàm ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco, s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:
Dolce mio padre dì, quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora;
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Comincio ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo, e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal che s' ama è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
E chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:

Digitized by Google

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Si che si fa della vendetta ghiotto:
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben e, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non e la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu, per te, ne cerchi.

## *CANTO DECIMOTTAVO*

### ARGOMENTO

*Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore, e dopo alcuni esempi di celerità opposti all'accidia, narra come vagabondo d'uno in altro pensiero fu preso dal sonno.*

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond'io, maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos'io lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti posso' io; da indi in là t'aspetta,
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, mache per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perche a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate,
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La Luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade,
Che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma.
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale, per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E due dinanzi gridavan piangendo,

Digitized by Google

Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
Ed un di quegli spirti disse: vieni
Diretro a noi. che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa.
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo intesi, e ritener mi piaque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

## CANTO DECIMONONO

### ARGOMENTO

*Dopo certa visione di Dante si riferisce la sua salita sopra il quinto girone; dove egli intende da Papa Adriano Quinto, che ivi si purga il peccato dell'avarizia.*

Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra: che la notte aggrava.
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago.
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi sveglio col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio, almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni:
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udì: venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
*Qui lugent*, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi:
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a'piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
*Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.

Digitized by Google

O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi, ch'i' t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga'l cielo a sè, saprai: ma prima
*Scias, quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova'io, come
Pesa'l gran manto a chi dal fango'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non s'acquetava'l cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, quì si dichiara,
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia quì stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com io incominciai, ed el s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate,
Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe e levati su frate,
Rispose: non errar, che servo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo'che più t'arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

## *CANTO VENTESIMO*

### ARGOMENTO

*Continuando lo stesso cammino ode il Poeta da Ugo Ciapetta i vizj e le usurpazioni de' suoi discendenti; e dopo aver questi lodato varii esempj di povertà e di libertà, ne rimprovera altri di cupidigia e d'avarizia, che si purgano in questo girone: Sente in fine tremare il monte, onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.*

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra'l piacer mio per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e'l duca mio si mosse, per lì
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a'merli:
Che la gente, che fonde, a goccia a goccia (pa,
Per gli occhi'l mal che tutto'l mondo occu-
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda.
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi', dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna ch'n partorir sia:
E seguitar, povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Digitized by Google

Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di la Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta:
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia per ammenda
Ponti, e Normanti prese, e la Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quella unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa;
Tant'è disposto a tutte nostre prece
Quanto'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi repetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Saffira,
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto'l monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, o Crasso,
Dicci, ch'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un'alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben, che'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravàm partiti già da esso,
E brigavàm di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso:
Quand'io sentì, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido,
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido.
*Gloria in excelsis* tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che prima udir quel canto,
Fin che'l tremar cessò, ed ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanto pariemi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me, lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

## *CANTO VENTESIMOPRIMO*

### ARGOMENTO

*Dante seguendo il suo viaggio incontrò l'anima del Poeta Papinio Stazio; la quale essendosi purgata saliva al Paradiso, e da lei intende le cagioni del tremore della montagna.*

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via dietro al mio duca,
E condoliemi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a'duo ch'erano'n via
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un ombra: e dietro a noi venìa,
Dappiè guardando la turba che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

Digitized by Google

Dicendo: frati miei Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui'l cenno ch'a cio si conface:
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e parte andavan forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E'l dottor mio: se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l'angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno, e compila;
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi'l monte: e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a'suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disìo, che pur con la speranza
Sì fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
Di quel che'l ciel da sè in sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
Dove ha'l vicario di Pietro le piante;
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento ch'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai;
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia'l talento,
Che divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode.
E'l savio duca: omai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema: e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che'l buon Tito, con l'ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond'uscì'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneide dico; la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un Sole
Più, ch'i'non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea, taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'io dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di, il mio maestro e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch'io fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli,
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma ei gli disse: frate
Non far, che tu se'ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.



Digitized by Google

## CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Vanno i poeti al sesto girone ove si purgano i golosi; e trovato un arbore con odoriferi pomi, su le cui foglie dal monte spandevasi un'acqua chiara, odono uscire una voce dall'arbore stesso.*

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese;
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi la dove tu chiame,
Crucciato quasi, all'umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentemi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme quì suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti stenebraron sì che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova:
Ma dopo sè fa le persone dotte.
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perchè veggi me'ciò ch io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola sua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a'fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso cristian fumi;
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe più che'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avèm soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostro Langìa:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire, e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;

Digitized by Google

Quando'l mio duca: io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto sì disgrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro;
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello:
Fè savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro'l Battista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

## *CANTO VENTESIMOTERZO*

### ARGOMENTO

*Fra le anime che incontrano i poeti, Dante conobbe quella di Forese, da cui intende come i golosi colà si dimagrino. Biasma in fine il vestiario disonesto delle donne Fiorentine.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea: figliuole,
Vieni oramai, che 'l tempo, che n'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s' udìe,
*Labia mea, Domine*, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, ch' è quel ch' io odo?
Comincia' io: ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando, ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m' è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso:
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle:
Nè a difetto di carne ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle,
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Che quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a quì.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

Digitized by Google

Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti, e con sospiri
Tolto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica,
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocce aperte.
Che se l'antiveder quì non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna,
Deh frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove sarà Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
E additallo: e quest'altro è quell'ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

## *CANTO VENTESIMOQUARTO*

### ARGOMENTO

*Trattiensi prima Dante a discorso con Bonagiunta da Lucca, e quindi in compagnia de' due poeti giunge al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano dannosi esempj della gola. Un Angelo in seguito gl'invia al settimo, ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.*

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima: e poi quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più, che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentìa la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par'sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda;
E te e me col tuo parlare appaga:
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei: che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì, s'io veggio quì colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
*Donne ch'avete intelletto d'amore.*
Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo ch'io odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.

Digitized by Google

E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso,
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia ch'i ti riveggia?
Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva,
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo u'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che que'che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue;
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavàm dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne'nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr coi doppj petti:
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli,
Perchè no i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all'un de'due vivagni,
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi.
Com'io vidi un che dicea: s'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi retro a miei dottori.
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza:
E sentì dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Asceso Dante su l'ultimo girone trova, che il peccato della carne si purga nel fuoco. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di castità.*

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: come si può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che fia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert'io far niego.

Digitized by Google

Poi cominciò: se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire: e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò, che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed indi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, che è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino:
L' altre potenze tutte quasi mute;
Memoria, intelligenza, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circoscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno:
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette,
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta
È chiamata ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra:
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
*Summae Deus clementiae*, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi Spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista, a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

## *CANTO VENTESIMOSESTO.*

ARGOMENTO

*Dante introduce a parlar seco Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.*

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma: e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio:
Poi verso me quanto potevan farsi
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

Digitized by Google

O tu che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo,
Che tutti questi n' hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse all'ora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a brieve festa.
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente, Soddoma e Gomorra;
E l'altra, nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, che alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son quì meco,
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donna è di sopra, che n'acquista grazia;
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche.
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar trionfando
Regina contra sè chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito:
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, è già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso, il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio
Per quel ch'i odo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol puo torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito ( e additò uno spirto innanzi )
Fu miglior fabbro del parlar materno,
Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchio tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m' abbelis votre cortois deman,*
*Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.*
*Ieu sui Arnaut, che plor e vai cantan*
*Con si tost vei la spassada folor.*
*Et vie giau sen le ior, che sper denan.*
*Ara vus preu pera chella valor,*
*Che vus ghida al som delle scalina,*
*Sovegna vus a temps de ma dolor:*
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Digitized by Google

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Narra Dante una sua visione, dalla quale risvegliato salì sopra l'ultimo scaglione in compagnia de' poeti: e come Virgilio dopo una breve ammonizione lo mise in libertà di regolarsi da se stesso.*

Sì come: quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E n l'onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco, entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che faro or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e' contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte e riguardolla,
Allor che il gelso divento vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollo la fronte, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com' io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
*Venite Benedicti patris mei*,
Sonò dentro a un lume che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via perentro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
Tali eravam tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente
Anzi che 'l fatto sia sa le novelle.
Nell'ora credo che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m'adorno:
Ma mia suora Rachèl mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto il giorno.
Ell'e de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto a i peregrin surgon più grati
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole uso: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.

Digitized by Google

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e tummo in su'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il Sole, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

## *CANTO VENTESIMOTTAVO*

### ARGOMENTO

*Giunto Dante al Paradiso terrestre, da Matelda vien di più cose istruito.*

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal loro esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna,
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me perch'allor non s'aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch'io rido,
Comincio ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purghero la nebbia che ti fiede.
Lo sommo bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono a bene e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco:
Per sua difalta in pianto ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,



Digitized by Google

All' uomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto:
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' e folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia,
E saper dei che la campagna santa
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L' acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista e perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non e gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia:
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice:
Quì primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

## *CANTO VENTESIMONONO*

### ARGOMENTO

*Proseguendo con Matelda il viaggio su le rive di Lete ha una mirabile visione.*

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
*Beati quorum tecta sunt peccata:*
E come Ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa e questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso: onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidìa la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canti era già inteso:
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obietto comun, che 'l senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, osanna:
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose,
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor: come a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a passi diedi sosta:

Digitized by Google

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresce erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognun era pennuto di sei ali.
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo
Se fosser vivi sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste:
Le membra d'oro avea, quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello,
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello:
Quel del Sol; che sviando fu combusto,
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando, l'una tanto rossa
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa:
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ognun onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe', ch'ella ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non faceano brolo:
Anzi di rose e d'altri fior vermigli,
Giurato avria poco lontano aspetto;
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì: e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

## *CANTO TRENTESIMO*

ARGOMENTO

*Beatrice discesa dal Cielo riprende Dante della sua ignoranza ed imprudenza, per aver dopo la sua morte tenuto diversa strada da quella, alla quale essa l'aveva indirizzato.*

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Ne d'altra nebbia che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo,
*Veni, sponsa, de Libano,* cantando,
Grido tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgean presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna:
Tutti dicean: *Benedictus qui venis,*
E fior gittando di sopra e dintorno,
*Manibus o date lilia plenis,*
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù, dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,

Digitized by Google

Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
Prima ch'io fuor di puerizia fosse.
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio, dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdèo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, ch'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito *In te Domine speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela,
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte, nè sonno, a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti,
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

## *CANTO TRENTESIMOPRIMO*

### ARGOMENTO

*Seguita Beatrice a riprender Dante, che da lei indotto a confessare di propria bocca il suo errore, cade tramortito: Indi tuffato da Matelda nel fiume Lete beve delle sue acque.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parul'acro,
Ricominciò seguendo senza cunta,
Dì, dì, se questo è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce, si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Digitized by Google

Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco;
E con men foga l'asta il segno tocca,
Sì scoppia'io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ell'a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perche del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Cio che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota:
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perche altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresento natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità, con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando, muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti:
Tal mi stav' io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a' nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro apparsion l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre quì, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
*Asperges me* sì dolcemente udissi,
Ch' io nol sorimembrar, non ch' io lo scriva:
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là; che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi:
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore, e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Digitized by Google

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Pervenuto il poeta all'arbore della scenza del bene e del male si addormenta, indi risvegliato è avvertito da Beatrice di osservare un assai strano avvenimento.*

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udìa da loro un *troppo fiso*;
E la disposizion, ch'a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentì mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori, e d'altra fronda, in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno, dolce al gusto
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonar ben finga;
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Della qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d'Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria:
E tutto in dubbio dissi: ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice:
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe, con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia or da orza.

Digitized by Google

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
La donna mia, la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse,
O navicella mia, com'mal se'carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagello dal capo in sin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva.

## *CANTO TRENTESIMOTERZO.*

ARGOMENTO

*Dante viene istruito da Beatrice di alcuni futuri avvenimenti; indi scortato da Matelda gusta le acque del Fiume Eunoè, la cui dolcezza non può esprimere, dovendo dar fine alla presente cantica.*

*Deus, venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Piu alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose colorata come fuoco,
*Modicum, et non videbitis me:*
*Et iterum*, sorelle mie dilette,
*Modicum, et vos videbitis me.*
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva: e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse,
E con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi. frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, color, che troppo reverenti
Dinanzi a'suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a'denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e cio ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna:
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia che lascio le penne al carro:
Perche divenne mostro, e poscia preda.
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
Perch'a lor modo lo'ntelletto attuia.
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le'nsegna a'vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punio.
Dorme lo'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello'nterdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

Digitized by Google

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei; non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi:
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che quì si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica. E quì rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna; questo ed altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Digitized by Google

# DEL PARADISO.

## *CANTO PRIMO*

ARGOMENTO.

*Narra il poeta come essendo asceso al primo Cielo gli nascessero alcuni dubbi, i quali da Beatrice gli vennero dichiarati.*

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende:
Perchè appressando sè al suo disire
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia, e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua' sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote,
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si porìa: però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi, e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disìo
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo:
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.



Digitized by Google

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti;
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle, ch'hanno intelletto ed amore.
La providenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto, (ta:
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior fret-
Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen'porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

## *CANTO SECONDO*

### ARGOMENTO

*Beatrice risolve il dubbio di Dante su le ombre che si veggono nella Luna.*

O voi, che siete in picciolella barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice 'n suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
Cui non potea mia cura esser ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella,
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida spessa solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita:
S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovrìa più il disìo
Di veder quell'essenzia, in che si vede,
Come nostra natura, e Dio s'unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari, e densi.
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali, e nel quale, e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro cass
Falsificato fia lo tuo parere.

Digitized by Google

S' egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado,
Per questo loco al ver, che tu disiri
Sì che poi sappi sol temer lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve.
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze si risolve;
Così l' intelligenza sua bontate
Moltiplicata per le stelle, spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo, luce
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

## CANTO TERZO

### ARGOMENTO

*Suppone in questo canto il nostro poeta, che nel cerchio della Luna si trovino le anime di quelle Donne, che avendo fatto profession religiosa e voto di Verginità ne furono tratte fuori violentemente: E di questo gli vien dato contezza da Riccarda sorella di Forese.*

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men forte alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto,
Vere sustanzie son ciò, che tu vedi,
Quì rilegato per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi;
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai:
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte:
Ond' ella pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta quì con questi altri beati.
Beata son nella spera più tarda.

Digitized by Google

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino:
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete quì felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiasissimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri;
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re, che 'n suo voler ne 'nvoglia:
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, ch'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela.
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta,
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo sì sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò AVE
MARIA, cantando, e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

## CANTO QUARTO

### ARGOMENTO

*Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice apprende due verità. L'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista, e dell'assoluta. Propone in fine se possa sodisfarsi a voti non adempiti.*

Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame
Che liber' uom l'un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo.
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l domandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti, se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anima alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question, che nel tuo velle
Portano igualmente: e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'indìa,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentire più e men l'eterno spiro:
Quì si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch'ha men salita,

Digitized by Google

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell'e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano:
Quel, che Timéo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che quì si vede.
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa:
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenza, e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non di eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco,
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avrìa fatto noia ancor più volte:
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti, lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non porìa mentire,
Però ch'è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par quì meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne
Che, per fuggir periglio, contra grato
Si fe' di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense;
Che la forza al voler si mischia; e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello sprieme
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscia del fonte, ond'ogni ver deriva
Tal pose in pace uno ed altro disìo.
O amanza del primo amante, o diva
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva.
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggo ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo,
Se non ciascun disìo sarebbe *frustra*:
Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

## *CANTO QUINTO*

### ARGOMENTO

*Vien risoluto il dubbio intorno ai voti non adempiti: poi salendo al secondo cielo, trova il poeta infinite anime; una delle quali si offre di soddisfare ad ogni sua dimanda.*

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede
Da perfetto veder che, come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Digitized by Google

Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom che suo parlar non spezza:
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contrario al ver ch' io t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido ch' hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei,
L' altra che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa.
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenìa dicer: mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli, e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi ed in ciascun s' udia,
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia;
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa lettor se quel che quì s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice, dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

Digitized by Google

## CANTO SESTO

ARGOMENTO

*L' Anima dell' Imp. Giustiniano è quella che risponde alle richieste di Dante; gli narra le principali vicende dell' Aquila Imperiale, e gli accenna il carattere delle anime che sono in quel Cielo.*

Posciachè Gostantin l' Aquila volse
Contra il corso del ciel che la seguìo
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser non piùe
Credeva, e di tal fede era contento,
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi,
Or quì alla quistion prima s' appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone:
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi.
Che diretro ad Annibale passàro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro:
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno,
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che non seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro,
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t' ammira in ciò ch' io ti replico.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s' appropria l' altro a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi. ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli:
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm minor, nè maggi.

Digitized by Google

Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual sì fa danno del ben far altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se'l mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

## *CANTO SETTIMO*

### ARGOMENTO

*Beatrice risolve al poeta altri dubbj su l'umana redenzione, e gli prova l'immortalità dell'anima.*

*Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
*Superillustrans claritate tua*
*Felices ignes horum malahoth;*
Così volgendosi alla ruota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava e dicea, dille dille.
Fra me, dille, diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco farìa l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè danno tutta sua prole:
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque;
U'la natura, che dal suo fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona.
Ma per se stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disìo solver s'aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch'io odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto.
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove:
Libero è tutto perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace:
Che l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesìa
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.
Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate obbediendo poi,

Digitized by Google

Quanto disubbidiendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso:
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita,
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi,
Or per empierti bene ogni disìo,
Ritorno a dichiarare in alcun loco;
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la memoria ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma benignanza, e l'innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra ressurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

## *CANTO OTTAVO*

### ARGOMENTO

*Dal Cielo di Mercurio ascende il poeta a quello di Venere, nel quale trova Carlo Martello re d'Ungheria. Da' suoi discorsi nasce a Dante altro dubbio; come da virtuoso padre possa nascere vizioso figlio, ed anche questo gli vien posto in chiaro da Martello.*

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore;
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Quella per madre sua questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:
E da costei ond'io principio piglio:
Pigliavano 'l vocabol della stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esser v'entro mi fece assai fede
La donna mia ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va erriede:
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro e di un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
*Voi, che intendendo il terzo ciel movete:*
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi;
Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, e dì, chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue.
Così fatta, mi disse; il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe:
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti ed avesti bene onde:
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:
E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga,
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona.
E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo;
Che riceve da Euro maggior briga,



Digitized by Google

Non per Tifèo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo.
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avèsse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più; e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro,
Questo io a lui; ed egli a me: s'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute:
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì gli suoi effetti,
Che non sarebber arti ma ruine:
E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: non già perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi,
Ond'egli ancora: or dì, sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e quì ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia concluse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su'arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien, ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacob; e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino:
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

## CANTO NONO

### ARGOMENTO

*Introducendo a parlare Cunizza, predice al poeta alcune calamità della Marca Trevigiana; e per bocca di Folco da Marsiglia sfoga il suo mal'umore contro Firenze, e la Corte di Roma.*

Dappoichè Carlo tuo bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate fatue ed empie
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disìo certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi: e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada grand'assalto;
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata e quì rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte e non mi noia:
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,

Digitized by Google

Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor che sarà sconcia
Sì che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Quì si tacette e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise com'era davante.
L'altra letizia che m'era già nota
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista
Sì come riso quì: ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor come la mente è trista.
Dio vede tutto e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda
S'io m'intuassi come tu t'immii.
La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciàro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide.
Quì si rimira nell'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene
Perchè 'l mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che quì appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultèro.

## *CANTO DECIMO*

### ARGOMENTO

*Salito al quarto Cielo, del Sole, vi trova S. Tommaso d'Aquino, ed altri Teologi.*

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

Digitized by Google

E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor: sovra 'l tuo banco,
Diretro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba,
Che a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo Ministro maggior della natura
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m' accors' io se non com' uom s' accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenìa da sè lucente
Quel ch' era dentro al Sol dov' io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' usò chiami,
Sì nol direi che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia,
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion ed a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblìo.
Non le dispiacque ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgòr vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce ch 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
Sì truovan molte gioie care e belle
Tanto che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì che lassù voli
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentii cominciar quando
Lo raggio della grazia onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiàla
Per la sua sete in libertà non fora.
Se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed in Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando, su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piacque in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
Saver fu messo che, se 'l vero è vero:
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or, se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa, da martire
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposa perchè l' ami.
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge.
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

Digitized by Google

## CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

*S. Tommaso dice di aver veduto nell' eterna luce di Dio due dubbj insorti nella mente del poeta, e dopo di aver narrato la vita di S. Francesco soddisfa al primo dubbio.*

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi,
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a' *jura* e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: *u' ben s' impingua*,
E là u' dissi: *non surse il secondo*.
E quì è uopo che ben si distingua.
La providenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposo lei col sangue benedetto,
In se sicura e anche a lui più fida;
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' alla morte
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spiritual corte
*Et coram patre* le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in sù la Croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso:
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Sì scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguìro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

Digitized by Google

E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui; com'ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
È vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno:
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrà il Coreggier che s'argomenta
*U' ben s'impingua, se non si vaneggia.*

## *CANTO DECIMOSECONDO*

### ARGOMENTO

*S. Bonaventura narra la vita di S. Domenico, e da contezza di altri Beati.*

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si veggion per tenera nube
Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube.
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'Amor consunse, come Sol vapori:
E fanno quì la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetarsi;
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muo-(ve,
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: l'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca.
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca
Sì, che com'elli ad una militàro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a'suoi ed a'nimici crudo:
E, come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la Fede,
U'si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse quale era in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed ie ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna;
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a'poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*
Addimandò: ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percorse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Digitized by Google

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga:
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, e tanto volta
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverìa carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoreggio che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura:
Illuminato ed Agostin son quinci:
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;
Rabano è quì, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesìa
Di fra Tommaso e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

## *CANTO DECIMOTERZO*

### ARGOMENTO

*Il poeta induce S. Tommaso a solvergli il secondo dubbio risguardante il sapientissimo Salomone, di cui già disse nel Canto X. T.* 38. A veder tanto non surse il secondo.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno
Che soverchia dall'aere ogni compage;
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minòi
Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al pria, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov'io era;
Poich'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Sì muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa è l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi
E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa.
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume; tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò, ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Il ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'amor, che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema.
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Digitized by Google

Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la vergine pregna:
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone:
Or s' io non procedessi avanti piùe:
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebbe le parole tue.
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto *chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' el fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì ch' un retto non avesse:
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E, se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso
Ed al sì ed al no che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzion affarma e niega,
Così nell' un come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
Li quali andavan e non sapean dove;
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surger e quel può cadere.

## CANTO DECIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Beatrice muove un dubbio il quale vien risoluto: ascende poi col poeta al quinto cielo di Marte, ove trovano le anime di coloro che militaron per la vera Fede.*

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora.
E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodìa,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene:
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;

Digitized by Google

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza della carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer, amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per gli padri, e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato,
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Ch'io dissi: o Elìos che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno;
Che 'n quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Veggendo in quello albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *risurgi e vinci*
Com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo 'l piacere degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era più rivolto a quelli:
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è quì dischiuso
Perchè si fa, montando, più sincero.

## *CANTO DECIMOQUINTO*

ARGOMENTO

*M. Cacciaguida trisavolo del poeta dopo aver ragionato dello stato e costumi di Fiorenza, e delle genealogia della casa loro, narra di esser morto combattendo per la Fede di Cristo.*

Benigna volontade, in chè si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nella iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la dèstra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde ed esso dura poco;
Tale dal corno che 'n destro si stende,
A piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
*O sanguis meus, o super infusa*
*Gratia Dei, sicut tibi, cui*
*Bis unquam caeli janua reclusa?*
Così quel lume ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:



Digitized by Google

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio: cose
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno del mortal si sopràppose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno
Che nel mio seme se' tanto cortese:
E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel magno volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sia e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce desiar, s'adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desìo,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udìo
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ali al voler mio:
Poi cominciai così: l'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e più
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote:
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia,
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida:
E nell'antico vostro Batistèo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

## *CANTO DECIMOSESTO*

ARGOMENTO

*Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi progenitori; in che tempo egli nacque; quanto più ristretto a suoi giorni fosse il recinto di Firenze e la sua popolazione: e delle più nobili famiglie di essa ragiona.*

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,

Digitized by Google

Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi* che prima Roma sofferìe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai . voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì ch' io son più ch' io:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fè più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dèntro e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l'occhio auguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna:
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sarien i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello. e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade:
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa ne forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Cio ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, ed Alberichi
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonìa di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani ond' è disceso
Il Conte Guido e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande ara già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli; e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci
O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorìan Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così faciên i padri di coloro
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indra ca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e verà:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran, Gualterotti, ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

Digitized by Google

La casa, di che nacque il vostro fleto;
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio l'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema:
Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

## *CANTO DECIMOSETTIMO*

ARGOMENTO

*Cacciaguida predice a Dante il suo esilio da Firenze, e le calamità che avrebbe sofferte: indi lo esorta a scrivere la presente Commedia.*

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quel ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna; manda fuor la vampa
Del tuo disìo, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t' insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben' tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m' avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca:
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l' arco dell esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesìa del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingne mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai, e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco l' insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie:
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,

Digitized by Google

Io cominciai come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama.
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' e tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca
Quale a raggio di Sole specchio d' oro:
Indi rispose: coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna:
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note:
Che l' animo di quel ch' ode, non posa,
Ne ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Ne per altro argomento che non paia.

## CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Descrive il poeta, come egli ascese al sesto cielo, ch' è quel di Giove, nel quale trova coloro, che rettamente amministrarono la giustizia in questo mondo.*

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s' altrui non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice dal bel viso;
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso
Ella mi disse: volgiti ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch' io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch' io or nomero, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Iosuè, com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solère.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che il mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracol più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea raccolto:
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e taciensi:

Digitized by Google

O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.
*Diligite justitiam* primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto
*Qui judicatis terram* fur sezzai.
Poscia nell' M. del vocabol quinto
Rimaser ordinate sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell' M., e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco.
Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo che tuoi raggi vizia:
Sì che un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or quì or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che morìro,
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disìro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martìro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

## *CANTO DECIMONONO*

ARGOMENTO

*Il Poeta introduce a parlar l' aquila. Poi muove un dubbio se alcuno possa salvarsi senza la Fede Cristiana.*

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
La bella image, che, nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasìa giammai compreso.
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed *io* e *mio*,
Quand' era nel concetto *noi* e *nostro*.
E cominciò: per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a questa gloria;
Che non si lascia vincer a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame;
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce del cappello,
Muove la testa, e con l' ali s' applaude
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente,
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:

Digitized by Google

Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua se el non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli;
E come quel, ch' è pasto, la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli,
Roteando cantava e dicea: quali
Son le mie note a te che non le intendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro que' lucenti incendi
Dello Spirito santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui che tal, che non conobbe CRISTO:
E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I, la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizià e le viltade
Di quel che guarda l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parve loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba, e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiusto 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

## *CANTO VENTESIMO*

### ARGOMENTO

*L' Aquila loda alcuni antichi Re, che si distinsero con esser giusti e virtuosi. Poi scioglie il dubbio di Dante, come in Cielo sieno alcuni, che secondo il creder suo non erano stati cristiani.*

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' avien spirito sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E, come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,
Così, rimosso d' aspettare indugio,
Quel mormorar per l' aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il Sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l' Arca traslatò di villa in villa,

Digitized by Google

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza
Di che ragiono, per l' arco superno
Morte indugio per vera penitenza;
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cùi quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgòre fa vedere ancora,
Chi crederebbe giù nel mondo errante.
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo;
Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disìo
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro al color che lo veste:
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
*Regnum caelorum* violenza pate
Dal caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne prieghi fatti a Dio per suscitarla
Sì, che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla.
E, credendo, s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Iddio e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina:
E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

## *CANTO VENTESIMOPRIMO*

ARGOMENTO

*Dal Cielo di Giove ascende il Poeta con Beatrice a quel di Saturno, nel quale vede un' altissima scala con i contemplanti della vita solitaria. Poi da San Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.*

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,

Digitized by Google

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore,
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchi alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l'altro lato:
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne
Sì, come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta, ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta:
Ma, per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:
E di perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì divota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giu per li gradi della scala santa
Dicesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve
Sì, come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia quì sì, come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest'è quel ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenza, della quale è munta:
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin, che'n Dio l' occhio ha più fisso
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta sì, che non presuma
A tanto segno più muover li piedi:
La mente, che quì luce, in terra fuma:
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così rincominciommi il terzo sermo,
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano
Sì, che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano
E Pietro peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello;
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni
Sì, che due bestie van sott' una pelle:
O pazienza che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Di torno a questa vennero e fermarsi,
E fèro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe quì assomigliarsi:
Nè io 'ntesi, sì mi vinse il tuono.



Digitized by Google

## CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Il Poeta parla con S. Benedetto: poi sale all' ottava spera delle stelle fisse entrando nel segno de' Gemini.*

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre.
Mi disse: non sai tu che tu se 'n cielo,
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto,
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo ma ch' al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, l'aspetto ridui:
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n se ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta,
Poi dentro a lei udi se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pria al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui l'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli frate, il tuo alto disìo
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio,
Ivi è perfetta natura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E' ogni parte là dove sempr' era:
Perchè non è in luogo e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Iacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
E' della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente, Giordàn volto retrorso,
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto ( qual che si sia ) il mio ingegno:
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l' aere Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' altra ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che, a sè la tira.

Digitized by Google

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' in lei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

## *CANTO VENTESIMOTERZO*

### ARGOMENTO

*Descrive Dante in questo canto come vide il trionfo di Gesù Cristo seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.*

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel, che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga desianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udii questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
Convien saltar il sagrato poema,
Com' uom che trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema;
E l' omero mortal che se ne carca,
Non biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.
Così Beatrice ed io, ch' a' suoi consigli.
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco,

Digitized by Google

E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, ed a se più l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disìro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodìa
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo; che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dov' io era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E, come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'altro affetto,
Ch' avièno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
*Regina coeli* cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù bone bobolce!
Quivi si gode e vive del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, ov' egli lasciò l'oro:
Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

## *CANTO VENTESIMOQUARTO*

### ARGOMENTO

*S. Pietro interroga Dante su la Fede, ed approva quanto egli risponde di credere.*

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Raggiando forte a guisa di comete.
E, come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differentemente danzando, dalla sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo:
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Divota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Dove ogni cosa dipinta si vede.
Ma, perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch'io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi:
E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose

Digitized by Google

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanza prende intenza:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
E però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso.
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: sì l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne. ed io: la larga ploia
Del Spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi l'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perche l'hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova, che l'ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, ne battè ancude.
Risposto fummi: dì, chi ti assicura,
Che quell'opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere: un Dio lodiamo
Nella melode che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnèa
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Insino a qui com aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s'offerse,
O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io tu vuoi ch'io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalui
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi:
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
Così benedicendomi cantado,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*L'Apostolo S. Jacopo Autore dell' Epist. Canonica esamina Dante su la speranza facendogli tre quesiti: Beatrice risponde al secondo, ed il Poeta agli altri. In fine S. Giovanni Evangelista gli manifesta, che il suo corpo era in terra, e che vi resterebbe fino all' universale Giudizio.*

Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al qual ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra:
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra' io. e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia,
Mi disse: mira, mira, ecco il barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come, quando colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione,
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, *coram me*, ciascun s'affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quanto Gesù a' tre fe' più chiarezza.

Digitized by Google

Leva la testa, e fa che t'assicuri
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti,
Lo nostro imperadore, anzi la morte
Nell' aula più secreta co' suoi Conti
Sì, che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guido le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha, con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto
Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io: che non gli saran forti,
Nè di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente; ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta Teodìa
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi sì, ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:
Indi spirò l'amore, ond'io avvampo
Ancor ver virtù, che mi seguette
Infin la palma ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d'este parole,
*Sperent in te*, di sopra noi s'udì
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
E, come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia e non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
D'in su la croce al grande uficio eletto:
La donna mia così: nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima, alle parole sue.
Quale è colui, che adocchia e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì, come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

## CANTO VENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Il Poeta viene esaminato da S. Giovanni Evangelista intorno alla carità: di poi Adamo gli racconta il tempo della sua felicità, ed infelicità.*

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque e dì, ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Digitized by Google

Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ar-
Lo ben, che fa contenta questa corte, (do.
*Alfa* ed *omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontade in se comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti faro vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udii per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui sì, che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte, ch'el sostenne perch'io viva,
E quel, che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: *Santo, Santo, Santo.*
E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre,
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disìo di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Divoto, quanto posso, a te supplico,
Perche mi parli: tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno,
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella:
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
*El* s'appellava in terra il sommo bene.
Onde vien la letizia che mi fascia:
*ELI* si chiamò poi; e ciò conviene:
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu'io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora a quella, ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.

Digitized by Google

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*S. Pietro riprende i cattivi Pastori. Indi il Poeta sale con Beatrice alla nona sfera.*

Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo,
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso
Sì, che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese: e quella, chè pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte:
Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso;
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo ch 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue
Con voce da se tanto transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, o Pio, Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi,
O difesa di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì, come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca,
In su vid' io così l' etera adorno
Farsi e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell' attendere in su, mi disse: adima
Il viso e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima
Io vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì, ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola: ma 'l Sol precedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire;
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
Sì, come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E, come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser mattifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Digitized by Google

Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo, ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Dislà poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perche non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi:
Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni,
Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeràn sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì, che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

## *CANTO VENTESIMOTTAVO*

### ARGOMENTO.

*Descrive la Essenza divina come un punto lucidissimo circondato da nove cori di Angeli distinti in tre Gerarchie.*

Poscia che contro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè risolve per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso come nota con suo metro.
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E, com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume.
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si colloca,
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipinge,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l' ottavo, e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disìo dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo.
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è meraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia; poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampi ed arti
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piùe e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emispero dell' aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond' è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava sì, che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia:
Così fec' io poi che mi provvide
La donna mia del suo risplender chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E, poi che le parole sue ristàro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene agli *ubi*
E terrà sempre, ne' quai sempre foro:



Digitized by Google

E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suo vimi,
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro terminonno.
E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta sì profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternàro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariète non dispoglia,
Perpetualemente, osanna sverna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripùdi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disìo
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E, se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Che chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

## CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

*Risolve Beatrice alcuni dubbij di Dante; indi riprende l' avarizia di alcuni Predicatori.*

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit in libra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando,
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: *subsisto*.
In sua eternità di tempo fuore, (que,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piac-
S' aperse in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque.
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:
E, come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati,
Anzi, che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se bene aguati.
Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come, sì che spenti
Nel tuo disìo già sono tre ardori.
Nè giugnerìesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Sì ch' hanno piena e ferma volontate,
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritòro,
Secondo che l' affetto gli è aperto,
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai; se le parole
Mie son ricolte, senz' altro lavoro.
Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l' angelica natura
E tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde
Equivocando in sì fatta lettura:
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:

Digitized by Google

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance
Sì, ch' a pugnar per accender la fede.
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni premission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma, perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada
Sì, che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero; che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s' appaia.
Onde, perocch' all' atto che concepe
Segue l' affetto; d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

## CANTO TRENTESIMO

### ARGOMENTO

*Sale il Poeta con Beatrice nell' Empireo, ove da un lucidissimo fiume che gli appare prende tal virtù, che con l' ajuto di Beatrice può vedere il trionfo degli Angeli, e dell' Anime beate.*

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E, come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, sì trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda:
Da questo passo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Che, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi sì che priva
Dell'atto l'occhio de'più forti obbietti,
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgòr, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Digitized by Google

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di folgòre, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscìan faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne'fiori,
Quasi rubin che oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscìa fuori.
L'alto disìo, che mo t'infiamma ed urge,
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch'entran ed escon, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'immegli.
E, sì come di lei bevve la gronda
Delle palpèbre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiàro in maggior feste
Li fiori e le faville sì, ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza:
E, come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell'erbe e ne'fioretti opìmo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E, se l'infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Che, dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual'è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole;
Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disìra:
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni
Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio: ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

## *CANTO TRENTESIMOPRIMO*

### ARGOMENTO

*Prosiegue Dante la descrizione delle due celesti corti; poi narra come ascesa Beatrice al suo beato seggio gli mandò in sua vece S. Bernardo a mostrargli la gloria di Maria Vergine.*

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa,
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che l'innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove il suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna,
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco:
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Digitized by Google

Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra:
Io, che era al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire, starmi muto,
E, quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per gli gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
E d'atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio isguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov'è? di subito diss'io;
Ond'egli: a terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E, se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, a che suoi merti la sortiro
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di cio fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai, e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E'l santo seme: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESU CRISTO Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi, e, come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fonte.
E, come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fà scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vid' io più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d'arte;
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E, s'io avessi in dir tanta dovizia
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei;
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

## *CANTO TRENTESIMOSECONDO*

ARGOMENTO

*S. Bernardo mostra al Poeta i raggj de' Santi del V. e N. Testamento, e gli rischiara un dubbio intorno ai bambini.*

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

Digitized by Google

La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da suoi piedi
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei,
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome.
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi;
E, come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra, quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martìro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortìro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro,
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima che avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*:
Intra se qui più e meno eccellente,
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente: e quì basti l' effetto,
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti,
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a CRISTO
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza,
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza;
Che, quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese;
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante,
E quell' amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria gratia plena*:
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti la beata corte
Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte:
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma
Tutta è in lui, e sì volèm che sia:
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
E'l padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantare Osanna,

Digitized by Google

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma, perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Quì farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti:
Orando grazia convien che s' impetri;
Grazia da quella che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Narra come S. Bernardo gl' intercede da Maria SS. di contemplare l' Essenza D. e come vide congiunta l' Umanità con la Divinità.*

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute:
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che gli conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fissi negli orator ne dimostraro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io, che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi, in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Che la mia vista: venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede:
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l' universo si squaderna:
Sustanza, ed accidente, e lor costume,
Tutti confiati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
E' impossibil che mai si consenta.
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì è perfetto.

Digitized by Google

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perche più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante:
Ma per la vista, che s' avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l'un dall' altro, come fri da Iri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
Ed intendente te ami ed arridi:
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume riflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond' egli indige:
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasìa quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio disìro e 'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il Sole e l' altre stelle.

Digitized by Google

# *ANNOTAZIONI*

# DELL' INFERNO

## *CANTO PRIMO*

*Nel mezzo ec.* Notissima allegoria per la quale si deve intendere la metà dell' età dell' uomo, la quale secondo Aristotile e di 35 anni. *Selva oscura.* Vita oziosa. *Con tanta pieta.* Con tanta angoscia. *Lonza.* Pantera, che viene presa per la Lussuria. *Temp'era ec.* Deve intendersi che ciò accadde nella prima ora del giorno, e nella stagione in cui Iddio creo il Mondo. *Leone.* Dinota superbia. *Lupa.* Dinota avarizia. *Nacqui* sub Julio, *ancor che fosse tardi.* Virgilio volendo indicare l' epoca della sua nascita, ed alludere insieme all' ambizione di Giulio Cesare, dice esser nato *sub Julio*, sebbene varj anni dopo la sua nascita Giulio Cesare divenisse Dittatore. *In fin, che 'l veltro verrà ec.* Per lo veltro deve intendersi Can Grande della Scala Signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri, cioè Feltro nella Marca Trivigiana, e Monte Feltro nella Romagna. *Questi non ciberà terra nè peltro.* Questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, nè tesori.

## *CANTO II.*

*Qui si parrà.* Qui si manifesterà. *Di Silvio lo parente.* Intende Enea. *Lo vas d'elezione.* S. Paolo. *Come falso veder bestia quand' ombra.* Come si ombra una bestia, che s' immagina di vedere ostacolo d' innanzi *Che son sospesi.* Intende gli Spiriti del Limbo. *Quanto 'l mondo lontana.* Quanto il mondo dura. *O Donna di virtù ec.* Vuol significare la Poesia. *Donna è gentil.* La divina Clemenza. *Duro Giudizio eo.* Vuol esprimere la severa giustizia, la quale è vinta dalla D. Clemenza. *Lucia nimica ec.* A schiarimento di quanto siegue deve intendersi per *Lucia* il lume dell' intelletto e della ragione, il quale per richiamar Dante alla via retta ricorre alla virtù della Poesia per di cui mezzo era egli escito dalla volgare schiera. Questa virtù della Poesia si vela poi sotto il nome di *Beatrice*, la quale per oprar tutto ciò servesi di Virgilio perchè avuto in pregio dal nostro poeta. *Su la fiumana.* Si prende per l' appetito e concupiscenza delle cose terrene.

## *CANTO III.*

*Il ben dello 'ntelletto.* Cioè Dio. *Aria senza tempo tinta.* Aria eternamente tenebrosa *Senza infamia e senza lodo.* Senza operare nè male nè bene, cioè da poltroni. *Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.* I rei dannati si glorierebbero di aver in loro compagnia gente vissuta senza infamia. *Di colui, che fece per viltate il gran rifiuto.* Il Lombardi dimostra insussistente la comune opinione, che il poeta intenda quì parlare di S. Pier Celestino Papa, e inclina a credere, che voglia più tosto rimproverare qualche vile concittadino suo contemporaneo, il quale per vile interesse ricusò di sostenere il partito de' Bianchi. *Com' augel per suo richiamo.* Come gli augelli si gittano nel paretajo allettati dal canto degli uccelli di gabbia. *Che 'l suo dir suona.* Quello che significano le sue grida. *La terra lagrimosa.* La terra bagnata dalle lagrime de' poltroni.

## *CANTO IV.*

*Secondo che per ascoltare.* Secondo che pareva ascoltare. *Non avea pianto, ma che di sospiri.* Non vi era pianto se non di sospiri: *Andi.* Vadi. *Io era nuovo in questo stato.* Io era venuto quì pochi anni prima. *Un possente.* Cristo. *Israele col padre, e co' suoi nati.* Giacobbe con Isacco, e co' suoi figli. *Perch' ei dicessi.* Benchè egli dicesse. *Vincìa.* Circondava, dalla parola latina vincìo non vinco. *Orrevol.* Onorevole. *Orranza.* Onoranza. *Meco si conviene.* Meco si uniforma. *Si com' era 'l parlar colà.* Intendi, come era bello di parlarne colà. *Corniglia.* Cornelia. *Maestro di color che sanno.* Aristotile. *Accoglitor del quale.* Indagatore delle qualità e virtù dell' erbe. *Che 'l gran commento feo.* Cioè di Aristotile. *Si mi caccia.* Così mi affretta.

## *CANTO V.*

*Pugne a guajo.* Tormenta al punto di far guaire. *Ch' avvinghia.* Che rivolge la coda intorno a se stesso. *Quantunque gradi.* Per quanti gradi. *E come gli stornei ec.* E come gli stornelli vengono portati dalle ali spinte dal vento. *Che libito ec.* Che stabilì per legge esser lecito ciò che piace. *Paris, Tristano.* Soggetti famosi ne' romanzi. *Aer perso.* Aere di color misto di purpureo e di nero. *Siede la Terra ec.* Parla Francesca figlia di Guido da Polenta Signor di Ravenna maritata a Lancillotto Malatesta: Questa innamorata di Paolo suo cognato fu colta in fallo dal marito, che uccise ambedue in un colpo. *Caina.* Luogo nell' inferno destinato ai fratricidi *Di Lancilotto.* Cavaliere innamorato di Ginevra moglie



Digitized by Google

del re Marco. *Galeotto fu il libro ec.* Galeotto fu il titolo del libro, ed il nome di chi lo scrisse.

## CANTO VI.

*Come che.* Per ovunque. *Regola, e qualità mai non l'è nuovo.* Deve intendersi, che quella pioggia era sempre costante, e composta delle stesse materie. *Diversa.* Per istrana, mostruosa. *Gli scuoja, ed isquatra.* Li scortica e li squarta. *Il gran vermo.* Il gran Serpente. *Sopra lor vanità che par persona.* Sopra quell' ombre, che sembravano corpi. *Tu fosti prima ch' io disfatto, fatto.* Tu nascesti prima, ch' io fossi morto. *A che verranno li cittadin della città partita.* Che si ridurranno a fare li Fiorentini divisi nelle due fazioni de' Neri, e de' Bianchi. *La parte selvaggia.* La fazione de' Bianchi. *Infra tre soli.* Tra tre anni. *Con la forza di tal, che testè piaggia.* Per opra d' un tale, s' intende Carlo di Valois, che presto comporrà le discordie. *Come che.* Per benchè, quantunque. *Giusti son due, e non vi sono intesi.* Vi sono due giusti, ma non sono ascoltati: Per questi due giusti i glossatori intendono lo stesso Dante, e Guido Cavalcanti. *Di quà dal suono.* Prima del suono. *Toccando.* Per facendo menzione. *Ritorna a tua scienza ec.* Ricordati de' tuoi principj aristotelici, cioè che quanto l'essere è più perfetto, tanto è più suscettibile de' sentimenti di piacere, e di dolore. *Di là, più che di quà essere aspetta.* Aspetta di essere più perfetta di là, cioè dopo la Resurrezione de' corpi, che di qua, cioè avanti la medesima. *Dove si disgrada.* Dove si scende. *Pluto il gran nemico.* Pluto Dio delle ricchezze, diverso da Plutone re dell'Inferno, detto anche Dite.

## CANTO VII.

*Papè Satan, papè Satan aleppe.* Miscuglio di varj idiomi per rendere più spaventevole il parlar di Pluto. *Papè* è una interiezione ammirativa greca e latina equivalente al nostro capperi ec. *Satan* è voce ebraica significante avversario. *Aleppe l' aleph* prima lettera ebraica forse usata per espressione di dolore, come *ah, ahi,* quindi potrebbe spiegarsi « Poter di Satanasso! Ah poter di Satanasso! « *Voce chioccia.* Voce rauca. *Strupo.* Per stupro. Si riferisce all'infedeltà degli Angeli contro Dio. *Sì ne scipa.* Così ci strazia. *La Gente riddi.* La ridda è un ballo di molte persone fatto in giro. *Perchè tieni, e perchè burli?* Deve intendersi, perchè trattieni tu il mio peso? E tu perchè ancora rotoli il tuo? *Che con misura nullo spendio feci.* Non fecero alcuna spesa con misura. *Chiaro l' abbaia.* Li manifesta chiaramente. *Gli dispaia.* Li disparte. *Mal dare, e mal tener ec.* Mal dare del prodigo, e mal tenere dell' avaro. *Parole non ci appulcro.* Quì non abbellisco parole. *La corta buffa.* Il breve soffio. *Noi ricidemmo.* Noi attraversammo. *Accidioso fummo.* Spirito di tristezza, e di rabbia. *Belletta.* Deposizione di acqua torbida. *Al dassezzo.* All' ultimo.

## CANTO VIII.

*L' occhio torre.* L' occhio comprendere. *Al mar di tutto 'l senno.* A Virgilio. *Corda non pinse mai ec.* Corda di arco non lanciò mai. *In quella.* In quell' istante. *Flegiàs, Flegiàs.* Il poeta suppone, che Flegias (come Ateo famoso) sia il nocchiero che tragitta le anime de' miscredenti alla città di Dite. *Più non ci avrai ec.* Ci avrai teco soltanto mentre passiamo la fangosa palude. *Nell' ira accolta.* Nella conceputa ira. *La morta gora.* Acqua stagnante. *Via costà, con gli altri cani.* Levati di qua, e vanne con gli altri rabbiosi tuoi pari. *Che 'n te s' incinse.* Che di te s' incinse, ti generò. *In brago.* Nel pantano. *Avanti che la proda.* Prima che il sito d' approdare, la ripa. *A Filippo Argenti.* Si sottintende diamo addosso. *Quel Fiorentino.* Fu l' Argenti Cavalier Fiorentino ricco e potente, ma iracondo e bestiale. *L' occhio sbarro.* Spalanco gli occhi. *Coi gravi cittadin.* Con quelli più gravati di colpe, e perciò di pene. *Per la folle strada.* Per la strada follemente intrapresa. *Qual, ch' alla difension ec.* Chiunque sia là dentro a difenderne l' ingresso. *Che già l' usaro a men segreta porta ec.* Allude alla discesa di Gesù Cristo nel limbo. *La scritta morta.* L' iscrizione di colore oscuro. *Tal, che per lui.* Un Angelo per cui mezzo ec.

## CANTO IX.

*Punga.* Per pugna. *Se non ec.* ( si sott' intende ) ci viene ajuto dal Cielo, tal' ajuto però n' è stato offerto. *Ricoperse.* Modificò. *Cionca.* Lo stesso che tronca. *Di poco era di me la carne nuda.* Era morto da poco tempo. *Vengiammo.* Vendicammo. *Nulla sarebbe del tornar mai suso.* Non ritorneresti mai di sopra. *Non si tenne alle mie mani.* Non si fidò delle mie sole mani. *Non mi chiudessi.* Non mi ricoprisse gli occhi. *Versi strani.* Cioè gli strani avvenimenti racchiusi nei versi. *Fier.* Ferisce. *Drizza il nerbo del viso.* Drizza la vista. *Più acerbo.* Più denso. *S' abbica.* S' ammucchia. *O cacciati.* Intendi Spiriti. *Dispetta.* Abjetta, disprezzata. *Si alletta.* Si annida, si alberga. *Nelle Fata.* Nel destino, che quì significa celeste disposizione. *Arli.* Arles città. *Sì come a Pola ec.* Città dell' Istria presso il Golfo volgarmente detto Quarnero. *Varo.* I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali altezze di terreno, e con lapidi sepolcrali sparse qua e là. *Spaldi.* Spalti, Ballatoj, che si facevano in cima alle mura, e alle torri, quì si prendono per mura.

## CANTO X.

*Forse fui troppo molesto.* Parla Farinata Cittadino Fiorentino, il quale si unì ai Ghibellini a danno de' Guelfi suoi concittadini; egli opinò che l' anima umana perisse col corpo. *In soso.* In sù. *A miei primi, ed a mia parte.* A miei antenati, ed al mio partito Ghibellino.

Digitized by Google

*Un Ombra lungo ec.* L'anima di Cavalcante Cavalcanti. *Forse cui Guido vostro ec.* Guido figlio di Cavalcante, che per essersi dato alla filosofia disprezzò i poeti; e forse anche Virgilio. *Così piena.* Così sodisfacente. *Lume.* Lume. *Quell' altro magnanimo.* Farinata. *Ma non cinquanta volte ec.* Ma non passeranno 50, plenilunj. *Regge.* Per reggi, o duri a stare. *Arbia.* Fiume di Toscana. *El par, che voi veggiate ec.* Il senso si è „Egli pare (se ben comprendo) che voi antivediate ciò che deve accadere, e non vediate il presente. *A quel caduto.* A Cavalcante. *Più avaccio.* Più in fretta. *Lo secondo Federico.* Federico Imp. figlio di Arrigo V. *E'l Cardinale.* Ottaviano Ubaldini fautore dei Ghibellini. *Di quella ec.* Cioè di Beatrice, che, come beata, in Dio vede tutto. *Fiede.* Qui vale per puntare, metter capo.

## CANTO XI.

*Anastasio Papa guardo.* Custodisco, cuopro Papa Anastasio. Quest' opinione di Dante, che Anastasio Papa fosse pervertito da Fotino eretico viene rigettata da molti Istorici. *S' ausi.* Si avvezzi. *Son costretti.* Stretti insieme. *Ed ogni fin cotale ec.* Vuol' intendere, che ogni ingiuria va a contristare alcuno, o con aperta violenza, o con occulta frode. *Si puone.* Per si puo. *Collette dannose.* Imposizioni dannose, pesanti. *Biscazza.* Giuoca il suo avere. *Caorsa.* Cahorsi città nella Guienna a tempi di Dante piena d' usurai. *Non imborza.* Non accoglie dentro di sè. *Questo modo di retro.* Quest' ultimo modo. *Baratti.* Contratti illeciti, cioè compra o vendita di ciò, che devesi unicamente per giustizia. *Di che la fede spezial si cria.* D' onde si crea una special fidanza tra gli uomini. *Quei della palude pingue.* Fangosa, cioè gl' iracondi. *Che mena il vento.* Si sott' intende quei, cioè i lussuriosi. *Che batte la pioggia.* I golosi. *E che s' incontran con sì aspre lingue.* I prodighi, e gli avari. *Città roggia.* Città rossa, infocata. *La tua etica pertratta.* La morale (d' Aristotile da te studiata) discorre. *Vostr' arte a Dio quasi è nipote.* Così detto per analogia, perchè la natura procede da Dio, e l' arte dalla natura, ond' è nipote a Dio. *Prender sua Vita et avanzar.* Dalla natura, e dall' arte, ossia dal travaglio, convien ritrarre la sussistenza, e fare qualchè avanzo. *E'l Carro.* Il Carro di Boote, ossia l' Orsa maggiore. *Sovra'l Coro giace.* Si vede tutto verso la parte donde spira il vento detto *Caurus*, cioè Ponente Maestro.

## CANTO XII.

*Quel ch' iv' er' anco.* Il Minotauro. *Burrato.* Rupe, luogo scosceso. *Falsa vacca.* Vacca simulata, artificiale. *Duca d' Atene.* Teseo. *Colui che la gran preda.* Gesù Cristo, che tolse a Lucifero le anime del Limbo. *Mi tentò.* Mi toccò leggermente. *Al petto si mira.* Significa esser cogitabondo. *Quel di retro.* Cioè Dante. *Ove le due nature ec.* D' Uomo e di cavallo sono congiunte. *Tal si partì.* Beatrice partita dal Paradiso. *Non è ladron ec.* Cioè questo, ch' è meco non è ladrone, nè io sono anima furace. *A pruovo.* Appresso. *Cicilia.* Per Sicilia. *Colui fesse ec.* Allude a Guido Conte di Monforte, che in Viterbo nella Chiesa, mentre si faceva l' elevazione della S. Ostia, uccise con una stoccata nel cuore Arrigo, nipote di Arrigo III. Ed allude alla colonna eretta a capo del ponte sul Tamigi ove in una coppa d' oro fu riposto il cuore d' Arrigo. *Rinier da Corneto ec.* Ambedue famosi assassini, sebbene il secondo fosse della nobil famiglia de' Pazzi Fiorentini.

## CANTO XIII.

*Si faran monchi.* Si dilegueranno. *Io son colui ec.* Pier delle Vigne Cancelliere di Federico. II. Imp. *La meretrice.* L' invidia. *Occhi putti.* Lascivi. *Lano.* Senese, il quale avendo rovinate le cose sue, più tosto che vivere in miseria, si gittò disperato fra i nemici alla Pieve del Toppo per farsi come fece uccidere. *Io fui della città.* Di Firenze, ch' elesse il Battista per Protettore in luogo di Marte. *Io fei giubbetto ec.* Mi appiccai alle travi del soffitto; *gibet* in Francese siguifica forca.

## CANTO XIV.

*Landa.* Pianura. *A randa a randa.* Rasente rasente. *Che da piei di Caton.* Vuol esprimere le arene Libiche calcate da Catone. *Scalpitar* Calcar co' piedi marciando. *Che'l maturi?* Che gli tolga la durezza. *A muta a muta.* A vicenda. *La've spiccia.* La ove sgorga. *Quale dal bulicame ec.* Forse a tempi di Dante presso il bullicame di Viterbo esisteva qualche postribolo. *Mi largisse'l pasto ec.* Intendi per metafora, che gli spiegasse la cagione di ciò, a cui l'aveva invogliato. *Un gran veglio.* Il Tempo figurato in una statua composta da capo a piedi di varie materie gradatamente peggiori. *Doccia.* Condotto. *Pure a questo vivagno.* Solamente a questa ripa. *Là dove vanno l' anime ec.* Cioè nel Purgatorio; ove sentono eccitarsi il pentimento giustificante.

## CANTO XV.

*Aduggia.* Adombra l' aria. *Tra Guzzante e Bruggia temendo il fiotto.* Tra Guzzante e Bruges, temendo la marea. *Anzi che Chiarentana.* Parte dell' Alpi per lo più coperta di nevi, ove nasce la Brenta; *Senza arrostarsi.* Senza potersi volgere. *Il feggia.* Lo ferisca. *Ti verrò a panni.* Ti verrò appresso. *E riducemi a ca.* E riconducemi a casa. *Lazzi.* Acerbi, aspri. *Ti forbi.* Ti purghi. *Se fosse pieno tutto'l mio dimando.* Se tutte le mie preghiere fossero esaudite. *Di mio corso.* Di mie venture. *A Donna.* A Beatrice. *Non mi garra.* Non mi rimproveri. *Tale arra.* Quì significa tal predizione. *Tutti fur cherci.* Il P. Lombardi per Cherci intende Scolari, appoggiandosi all' au-

Digitized by Google

torità del Dufresne Gloss. *Lerci*. Lordi imbrattati. *E vedervi, s' avessi avuto di tal tigna ec.* Devi costruire ed intendere così „E se avessi avuto brama di tal noja in veder costoro, potevi vedervi colui (cioè Andrea de' Mozzi Fior.) che dal Papa fu trasferito dal Vescovado di Firenze, ove passa l' Arno, al Vescov. di Vicenza, dove passa il Bacchiglione, e che ivi cessò di vivere „*'L mio Tesoro*. Il libro di ser Brunetto intitolato Tesoretto. *E parve di coloro, che corrono a Verona ec.* Allude al costume, che allora usava in Verona, di correre la prima Domenica di quaresima, per vincere un palio di drappo verde.

## CANTO XVI.

*Simile a quel che l' arnie ec.* Simile al rombo che fanno gli sciami delle Api. *Sostati*. Fermati. *Terra prava*. Firenze. *Ei l' antico verso*. Eglino l' antico lamento. *E se miseria d' esto loco ec.* Deve costruirsi ed intendere così „E cominciò l' uno, se miseria d' esto loco sollo (non rassodato) ed il viso tinto, e brollo (abbrustolito ò pelato dalle scottature) rende in dispetto, cioè, spregievoli noi, e nostri preghi, la fama nostra ec. „ *Gualdrada*. Figlia di Bellincion Berti caval. Fior. di rara bellezza e modestia, dalla quale maritata al Conte Guido, nacquero Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri Guido-Guerra. *Tegghiaio Aldrobrandi*. Fu costui degli Adimari e sconfortò i Fiorentini all' impresa contra i Senesi, non fu accettato il suo consiglio e ne seguì l' infelice rotta d' Arbia, per cui dice, che i Fiorentini dovrebbero aver cara la sua voce. *Jacopo Rusticucci*. Ricco cavaliere, che per essersi imbattuto in una moglie ritrosa s' indusse a viver solo, ed a far quello per cui fu dannato all' Inferno. *Lascio lo fele*. Il vizio o l' amarezza dell' Inferno. *Che tomi*. Che discenda. *Tomare*. Vale cadere a capo in giu.

## CANTO XVII.

*Ecco la Fiera*. Suppone che sia l' immagine della fraude. *Burchi*. Barchette da remo. *Lurchi*. Golosi bevitori ec. *Lo bevero s' assetta*. Il Castoro s' appiatta. *Propinqua a luogo scemo*. Sull' orlo dell' infernal buca. *Vedi la lor mena*. La lor condizione. *Ch' avea certo colore*. Riferisce all' arme coi propri colori di ciascuna famiglia. *In una borsa gialla ec.* Accenna la famiglia Gianfigliazzi Fior. che portava un lione azurro in campo giallo. *Come sangue rossa ec.* Arma della famiglia Ubbriachi Fior. *Scrofa azzurra*. Arma de' Scrovigni famiglia Padov. *Vitaliano*. Vitaliano del Dante Padovano usurajo allora vivente. *Il cavalier sovrano*. Gio. Bujamonte insigne usurajo, che nell' arme avea tre rostri d' uccello. *'L riprezzo* Per il ribrezzo, *Si sentì a giuoco*. A tiro di voltarsi ovunque gli piaceva. *Perchè 'l Ciel... si cosse*. Allude alla favola, che la via lattea sia quella parte del Cielo cotta dal Sole precipitante. *Se non ch'al viso, e disotto mi venta*. Se non che al vento, che percoteva il viso, e sentiva al di sotto. *Logoro*. Pezzo di cuojo con penne a guisa di ala con che si richiama il falcone.

## CANTO XVIII.

*Vaneggia*. Si apre, fa il luogo vano. *In dieci valli*. In dieci argini, bastioni dal lat. *vallum*. *Levar le berze*. Espressione Lombarda, vale alzar le gambe per affrettar la fuga. *Se le fazion che porti*. Se le fattezze che hai. *Venedico*.. *Caccianimico*. Bolognese, che per denari prostituì Ghilosa sua sorella ad Obizio da Este Signor di Ferrara. *Sipa*. Usano i Bolognesi in vece di sia. *Scuriada*. Sferza di cuojo. *Femmine da conio*. Femmine venali. *Dove el vaneggia*. Dove egli (quello scoglio) è vuoto, forma arco. *Attienti, e fa che feggia ec.* Trattienti, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi altri ec. *Che 'n se assanna*. Che afferra colle zanne, (qui vale) stringe, tormenta. *Si nicchia*. Si lagna con voce sommessa. *Grommate d' una muffa*. Incrostate di una muffa. *Facea zuffa ec.* Urtava la vista e l' odorato. *Che dagli uman privati parea mosso*. Che pareva calato colà giu da tutti i cessi del mondo. *Ed or s' accoscia ec.* Atti meretricj.

## CANTO XIX.

*Nel mio bel San Giovanni*. Accenna la Chiesa di tal Santo in Firenze qual' era al suo tempo. *Rupp' io per un*. Narra il poeta di aver rotto uno di quei Battisterj per salvare un fanciullo, che vi era caduto. *Strambe*. Per funi. *A mano stanca*. A mano sinistra. *Sì piangea con la zanca*. Dava segni di dolore col dibatter le gambe. *Come 'l frate che confessa*. Riferisce all' uso che avevano i frati nel confessare gli assassini, di abbassare l' orecchio alla buca, nella quale eran fitti col capo all' ingiù per ascoltarli, ed all' astuzia di quegl' infelici di richiamarli, onde i carnefici sospendessero di gittar loro terra addosso, e così frapporre indugio alla morte. *Bonifazio*. Il Papa Bonifazio VIII. *Torre a inganno la bella donna*. Sposarti la Chiesa con inganno (intendi) fatto a San Pier Celestino. *Fui figliuol dell' Orsa*. Parla di Niccola III. degli Orsini *Che su l' avere ec.* Che nel mondo il denaro, e nell' inferno me stesso sepellii. *Verrà colui*. Bonifazio VIII. *Un pastor senza legge*. Clemente V. di Guascogna. *L' anima ria*. Giuda. *Spingava con ambe le piote*. Guizzava con ambe le piante de' piedi fuori della buca. *Si men portò*. Sinchè mi portò.

## CANTO XX.

*Al passo che fanno le letane*. A passo da Processione. *Al principio del casso*. Al principio del busto, cioè era travolto tutto il collo. *Dove rui*. Per ruini, precipiti. *Le maschili penne*. Le membra maschili. *Aronta è quel*. Indovino celebre della Toscana, che abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. *La Città di Baco*. Tebe patria di Bacco. *Mette co'*. Mette capo, sbocca. *Lama*. Lacuna. *La vergin cruda*. Cioè

Digitized by Google

Manto, che chiama crudele perchè imbrattavasi di uman sangue. *Suo corpo vano.* Vuoto, senz'anima. *La mattìa da Casoladi da Pinamonte ec.* Allude Virgilio all'astuzia di Pinamonte da Buonaccossi Mantovano, il quale persuase allo sciocco Alberto da Casoladi, in allora signore di Mantova, di esiliare dalla città molti nobili per cattivarsi l'affezione del Popolo; la qual cosa mandata ad affetto, Pinamonte col favore appunto del Popolo, tolse la signoria a' Casoladi, ed occupò la tirannide della Città. *Carboni spenti.* Metafora, di niuna attività. *Rifiede.* Mira. *Tragedìa.* Deve intendersi l'Eneide di Virgilio, che parla degli auguri Calcanta ed Euripilo. *Asdente.* Ciabattino di Parma. *Già tiene 'l confine.* Intende la Luna (alludendo alla favola del volgo, che le sue macchie rappresentino Caino, il quale inalzi una forcata di spine) che sta per tramontare e tocca il mare sotto Siviglia. *Introcque.* Vocabolo fiorentino, che vale „Tratanto, e deriva dal latino *inter hoc.*

## CANTO XXI.

*Terzeruolo.* Vela minore. *Artimon.* Vela maggiore. *Ma che.* Fuor che. *Malebranche.* Nome generale de' Demonj di quella fossa de' barattieri. *Un degli anziani di S. Zita.* Uno del primo magistrato della Città divota di S. Zita, cioè di Lucca. *Fuor che Bonturo.* Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati il peggiore fra tutti gli altri barattieri, quel, *fuor che,* è detto per ironia. *Del no per li denar ec.* A forza di denaro il-no diviene-sì, ch'è quanto „si fa del vero falso, e del falso vero. *Tornò su convolto.* Tornò a galla curvato in arco a guisa di chi fa devota orazione, onde i Demonj. *Gridar, qui non ha luogo il santo Volto.* L'immagine del Redentore venerata in Lucca. *Non far sovra la pegola soverchio.* Non venire a galla. *Nascosamente accaffi.* Inguanta l'altrui di nascosto. *Non galli.* Sincope di galleggi. *A tal baratta.* A tal contrasto. *Caprona.* Castello de' Pisani sull'Arno; allude al timore de' fanti Lucchesi che sortirono di là prigionieri di guerra. *Gliele accocchi.* Glielo attacchi, intendi il raffio, ossia uncino. *Mille dugento ec.* Allude al terremoto seguito nella morte del Redentore. *Se ne sciorina.* Se n'esce all'aria fuor della pece. *Li lessi dolenti.* Li sciaurati che si lessano, per si cuocono.

## CANTO XXII.

*Stormo.* Zuffa. *Gir Gualdane.* Scorrerie, che si fanno a cavallo sul territorio nemico. *Ferir torneamenti.* Armeggiare, ed incontrarsi con le lancie. *Cenni di Castella.* Fumate di giorno, fuochi di notte. *Cennamella.* Strumento da fiato per istrumento in genere, e per indicarne uno stravagante. *Pure alla pegola ec.* Per altro io faceva attenzione alla sola bollente pece, ov'erano i barattieri. *S'argomentin.* Si preparino. *Spiccia.* Fugge. *Spicciare.* Propriamente dicesi dello svanire de' liquori all'aperture delle caraffe. *Gli arronciglìò.* Gli aggrappò coll'uncino. *Io fui del Regno ec.* Fu costui Giampolo o Ciampolo figlio di gentil donna: ma il padre *ribaldo distruggitore di se ec.* lo lasciò miserabile, onde la madre lo pose al servizio di un Barone del Re Tebaldo di Navarra; e quindi passò famiglio del Sovrano stesso. In corte però abusando del favore sovrano si pose a *far baratteria,* e quindi ec. *Mentr' io lo 'nforco.* Inforcare val comunemente prendere colla forca, quì pare però che il contesto richieda doversi intendere „mentre io lo tengo stretto fra le braccia„. *Con mal piglio.* Con minaccioso sguardo. *Frate Gomita.* Questi di Nazione Sardo (e però rispose Ciampolo *da un che fu di là vicino* ai Latini) guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa governatore o presidente di Gallura ne abusò all'eccesso con vender cariche, ufficj, e con altre frodi e trappolerie. La Sardegna era allora de' Pisani, che ne divisero il governo in quattro giudicati cioè di Logodoro, Callari, Gallura, e Alborea. *Ciascuna se ne loda.* Ciascun de' nemici di Nino si loda di fra Gomita perchè li favorì in danno del suo signore. *Lasciolli di piano.* Lasciolli senza gastigo. *Usa con esso ec.* Confabula con esso *Michel Zanche,* che dicesi esser stato siniscalco del Re Enzo, e che a furia di frodi e baratterie divenisse signore di Logodoro. *Ma stien le male branche un poco in cesso.* Ma tieni un poco in ritiro le unghiate zampe. *Lascisi 'l collo.* Si lasci la sommità del Monte. *Lo Navarese.* Ciampolo. *Di colpo fu compunto.* Di botto rimase contristato. *Ma quei più ec.* Cioè Alichino che persuase gli altri Demonj di lasciare Ciampolo in libertà. *Lo caldo sghermitor subito fue.* Il caldo della bollente pece fu causa che di subito si sghermissero. *Verso gl' impaniati.* Verso gl' impegolati.

## CANTO XXIII.

*Mo ed issa.* Particelle, che signignificano ora. *S' aggueffa.* S'aggiunge. *D' impiombato vetro.* Specchio. *Per doccia.* Per canale. *Vivagno.* Estremità de' lati della tela quì per similitudine vale ripa. *Che Federigo le mettea di paglia.* Deve intendersi, che quelle di piombo, che Federico II. Imp faceva porre in dosso a' rei di lesa maestà, al paragon di queste erano leggiere come di paglia. *Cappe rance.* Arancie, dorate al di fuori. *Gardingo.* Contrada di Firenze ove per opra di Catalano, e Loderingo furono arse e rovinate le case degli Uberti capi de' Ghibellini. *Un crocifisso.* Parla di Caifasso, che con Anna, ed altri del sinedrio giudaico ripone fra gl' ipocriti. *Dagl' incarcati.* Intendi delle gravi vesti. *Dietro alle poste.* Dietro alle orme.

## CANTO XXIV.

*La Brina ... assempra l' immagine ec.* La brina ricopia in sè l'immagine della neve. *Piglio dolce.* Aspetto dolce. *Di chiappa in chiappa.* Di scheggia in scheggia. *Ti spoltri.*

Digitized by Google

Ti spoltronisca. *S' accascia.* S'abbandona. *Ronchioso.* Disastroso. *Ee, ed ene.* Si trovano usati in luogo di è. *Elitropia.* Pietra, a cui il volgo attribuisce la virtù di rendere invisibile chi la porti addosso. *Croscia.* Scarica. *Si come a mul, ch' io fui: son Vanni Fucci.* Bastardo di un nobile Pistojese, rubò de' preziosi arredi alla Sagrestia del Duomo, e quindi ne incolpò l'amico Vanni della Nona, cui l'aveva consegnati. *Non mucci.* Non schifi.

## CANTO XXV.

*A te le squadro.* A te le faccio. *Ribadendo.* Ritorcendo. *Non stanzi d' incenerarti.* Non stabilisci di abbruciarti. *Papiro.* Intendi del papiro giunco solito a que' tempi ad ardersi nelle lucerne in vece della bombace. *Ramarro.* Lucerta. *Verso l'epe.* Verso la pancia. *Si scocca.* Si palesa. *Le lucerne empie.* Gli occhi maligni. *L' orecchie delle gote scempie.* L'orecchie divise dalle gote. *Che Buoso.* Buoso degli Abati convertito in serpente. *Se fior la penna abborre.* Se un tantino la penna travia. *Smagato.* Smarrito. *Quel, che tu Gaville piagni.* Guercio Cavalcante ucciso nella terra di Gaville.

## CANTO XXVI.

*Cinque cotali tuoi Cittadin.* Cioè Cianfa, Agnel Brunelleschi, Buoso Donati, Puccio, Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante tutti nobili Fiorentini nominati nel canto precedente. *Borni.* Quei rocchi prominenti dall'erto argine scoglioso, pe' quali eran discesi. *Mee.* Per me. *Quante il villan.* Intendi *vede lucciole* nella stagione estiva ec. come ne' seguenti versi. *E qual colui, che si vengiò.* E come il Profeta Eliseo, che si vendicò. *Ond' uscì de' Romani.* Per la quale sortendo Enea fu il propagatore del Romano sangue. *Vaglia mille.* Vaglia quanto mai può valere. *Si sostegna.* Si astenga dal parlare. *Foce stretta ov' Ercole.* Allo stretto di Gibilterra. *Setta.* Oggi Ceuta, città d' Affrica su lo stretto suddetto. *A questa tanto picciola vigilia ec.* Deve spiegarsi: Non vogliate alla corta vita, che vi resta, negare di conoscer l' altro Emisfero disabitato, caminando dietro il Sole: *Fec' io sì acuti.* Eccitai talmente.

## CANTO XXVII.

*Così, per non aver via ec.* Così le parole grame, per non trovar da prima nel fuoco via (onde uscirne) si convertivano in linguaggio suo (cioè dello stesso fuoco). *Issa.* Adesso. *Ch' io fui de' monti.* Guido Conte di Montefeltro. *L' aquila da Polenta ec.* La famiglia da Polenta faceva per arme un aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d' oro. *La Terra, che ... sotto le branche verdi.* Forlì ... sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per impresa un Leon verde. *E il mastin vecchio ec.* Intende i Malatesta *Il leoncel dal nido bianco.* Machinardo Pagani avea per impresa un Leone in campo bianco, e dominava Faenza sul Lamone, e Imola sul Santerno, *E quella, a cui il savio.* Cesena. *Cordigliero.* Francescano *Il gran Prete.* Papa Bonifacio VIII. *Nuovi Farisei.* Chiama tali i Prelati viziosi a' tempi di Bonifazio. *Nè in me quel capestro.* Nè riguardo ebbe al cordone, che mi cingeva. *Pellestrino.* Palestrina terra de' Colonnesi, co' quali Bonifacio era in guerra. *Lunga promessa con l' attender corto.* Prometti assai e attendi poco (consiglio fraudolento del Conte Guido) *Mi rancuro.* M' attristo.

## CANTO XXVIII.

*Poco seno.* Poca capacità. *Con quella.* S' intende con quell' altra gente. *Veggia.* Botte. *Mezzul.* Tavola di mezzo del fondo della botte, dove si adatta la cannella. *Lulle.* Le altre tavole di quà e di là dal mezule. *Insin dove si trulla.* Fino all' ano. *Trullare.* Mandar fuori ventosità. *Le minugia.* Intestini. *Mi dilacco.* Mi apro, mi divido. *Accisma.* Squarcia. *Risma.* Per moltitudine. *Muse* da *Musare.* Stare a guisa di stupido col viso all' insu. *Fra Dolcin.* Romito, che predicava la comunanza d' ogni cosa, eziandio delle mogli. *Mazzerati.* Gittati in mare in un sacco legato con una grossa pietra. *Quel traditor.* Malatestino signor di Rimino cieco d' un occhio. *Focara.* Alto Monte presso alla Cattolica, dal quale nascono venti impetuosi. *Questi scacciato.* Curione esule, il quale incontrato Cesare sul Rubicone, mentre ritornava dalle Gallie, il consigliò a decidersi di signoreggiare Roma, dicendogli, al riferir di Lucano: Tolle moras, nocuit semper differre paratis. *Del Mosca.* Mosca degli Uberti, che consigliò ed eseguì la morte di Buondelmonte Buondelmonti dicendo, *capo ha cosa fatta,* cioè dopo il fatto tutto si aggiusta, dal che nacquero le fazioni de' Neri, e Bianchi. *Lo contrappasso.* La legge del taglione.

## CANTO XXIX.

*Si soffolge.* Si fissa. *Geri del Bello.* Consanguineo di Dante seminator di risse. *M' ha el fatto a sè più pio.* Egli mi ha mosso più a pietà. *I suoi Conversi.* Gli abitatori di quelle bolgie. *Insembre.* Per insieme. *Biche.* Mucchi. *Tegghia.* Vaso di cucina. *Schianze.* Croste. *Da ragazzo aspettato da signorso.* Da mozzo di stalla aspettato dal suo signore. *Scardova.* Pesce di larga Squama. *Si ruppe lo comun rincalzo.* Cessò il reciproco appoggio. *Non s' imboli.* Non s' involi. *Io fui d' Arezzo.* Griffolino d' Arezzo alchimista fece credere ad Albero di Siena, che gli avrebbe insegnato a volare, ma non avendo mantenuto la promessa, dal Vescovo di Siena (che si teneva Albero per figlio) fu condannato alle fiamme qual negromante. *Tranne lo Stricca, che ec.* Fuor dello Stricca, (per ironia) giacchè questi fu un celebre *Scialacquatore. E tranne la brigata.* Compagnia di giovanastri Sanesi, che in crapule e divertimenti dissiparono immense somme.

Digitized by Google

## CANTO XXX.

*A Capocchio.* Sanese alchimista, e falsator di metalli già nominato nel canto antecedente. *L'assannò ec.* Lo afferrò per il collo, e strascinandolo fece sì che il duro fondo di quella bolgia gli grattasse lo scabioso ventre. *Gianni Schicchi.* Famoso per contraffare l' altrui persone. *Mirra scelerata.* Che ingannò il padre fingendosi altra da quella che era per giacersi seco. *Come l'altro ec.* Gianni Schicchi suddetto della famiglia de' Cavalcanti, il quale ( per guadagnare una bella Cavalla, *la donna della torma,* promessagli da Simone Donati ) essendo morto ab intestato Buoso Donati, fece levare e nascondere il di lui cadavere, indi postosi nel medesimo letto inganno i notai e testimonj facendo testamento a favore di Simone Donati. *Un fatto a guisa di liuto.* Cioè col capo e collo piccioli, e col ventre grosso assai, come sono gl' idropici, che considerati fino all'anguinaja, somigliano appunto ad un liuto. *Maestro Adamo.* Bresciano, il quale richiesto da' Conti di Romena, terra del Casentino, *falsificò la lega del Batista,* cioè del fiorino d' oro, che ha da una banda San Giovanni Battista, e dall' altra il giglio, per la qual cosa fu preso ed abbruciato. *Di Guido o d' Alessandro.* Conti di Romena. *Per fonte Branda non darei la vista.* Vuol dire, che sebbene ardesse dalla sete, pure avrebbe più caro vedere in quel luogo i detti conti, che avere una delle più rinomate fontane di Siena, cioè Fonte Branda. *Se le arrabbiate Ombre.* Se dicon vero le ombre di Gianni Schicchi, e di Mirra. *Tre carati di mondiglia.* Tre carati di lega. *La falsa che accusò Giuseppo.* La calunniatrice moglie di Putifare. *Leppo.* Fumo puzzolente. *L'epa croja.* La pancia dura. *E sieti reo.* E siati amaro: Ti sia di cordoglio. *Sì t' assiepa.* Ti fa siepe, ti fa impedimento. *Mi rinfaccia.* Mi riempie, m' ingrossa. *Per leccar lo specchio di Narcisso.* Per attingere un sorso d'acqua. *Non vorresti a invitar ec.* Non ti faresti pregar molto. *Per poco è che teco non mi risso.* Poco manca, che non perda la pazienza. *Maggior difetto men vergogna lava.* Quasi dica, la tua vergogna è maggiore del tuo mancamento. *Fa ragion.* Fa conto. *In simigliante piato.* In consimili chiassate.

## CANTO XXXI.

*La dolorosa rotta.* Di Carlo Magno a Roncisvalle. *Aborri.* Aberri. *Montereggio.* Castello de' Sanesi circondato da Torri *Come la pina di S. Pietro.* Grossa pina di bronzo, che ora esiste nel giardino Pontificio al Vaticano. *Perizoma.* Voce Greca, e propriamente veste che ricopre le parti vergognose. *Tre Frison ec.* Tre uomini della Frisia. *Raphegi mai ec.* Parole senza alcun significato. *La Soga.* Legame di cuojo. *Il gran petto ti doga.* Il corno, che si adatta al tuo petto, come a botte doga. *Per lo cui mal coto.* Per lo di cui malvagio pensiere. *Maggio.* Per maggiore. *Essere sperto.* Far prova. *Tanto rubesto.* Tanto impetuoso. *La dotta.* Coll'o largo vale paura. *Alla.* Misura d' Inghilterra, ch'e due braccia alla Fiorentina. *Reda* o *Ereda.* Vale erede. *Questi può dar ec.* Cioè Dante può darvi la rinomanza, che bramate. *Carisenda.* Torre in Bologna assai pendente.

## CANTO XXXII.

*Desoriver fondo.* Il fondo dell' Inferno. *Zebe.* Capre. *Danoia in Ostericchi.* Il Danubio nell'Austria. *Tambernicchi, Pietrapana.* Montagne altissime. *Ed un ch' avea perduti ec.* Camicion de' Pazzi. *Cotesti due.* Alessandro, e Napoleone figli di Alberto degli Alberti, i quali si uccisero l' un l' altro. *Non quelli cui fù sotto ec.* Allude allo scellerato Mordrec, cui dicesi, che il Re Artù suo padre fece nel petto sì larga ferita, per la quale penetrò visibilmente un raggio di sole. *Non Focaccia.* nobile Pistojese, il quale mozzò una mano al cugino, ed uccise il zio. *Sassol Mascheroni.* Fiorentino uccisore d' un suo zio. *Scagioni.* Per discolpi. *Visi cagnazzi.* Di color livido. *La vendetta di Mont' Aperti.* Parla Bocca degli Abati per lo di cui tradimento furono trucidati in Mont'Aperti 4000. del suo partito Guelfo. *Quel da Duera.* Buoso da Duera, che per denaro offertogli da' Francesi non difese il passo affidatogli. *Quel di Beccaria.* L' Abate di Vallombrosa, cui fu troncata la testa per trama ordita contro i Guelfi.

## CANTO XXXIII.

*Conte Ugolino ec.* Ugolino de'Gherardeschi di Pisa con l' ajuto di Ruggieri degli Ubaldi Arcivescovo di Pisa si rese padrone di essa Città, spogliandone il giudice Nino di Gallura de' Visconti, abbenchè fosse figlio di una sua propria figliuola: ma l'ambizioso Arcivescovo mosso in seguito da invidia e da gelosia di partito fece credere al Popolo, che Ugolino avesse tradito Pisa, rendendo le loro Castella a' Fiorentini, e Lucchesi; per la qual cosa mosso il Popolo a furore prese il conte con due figliuoli, e due nipoti, e rinchiusili in una torre li lasciò morire disperatamente tutti di fame. *Muda.* Propriamente luogo oscuro, dove si rinchiudono gli uccelli per far loro mutare l'innamoramento ed il canto d' una in altra stagione, quì deve intendersi per la prigione, ove Ugolino morì di fame. *Sonno.* Per sogno. *Questi.* Cioè l' Arcivescovo Ruggieri. *Con cagne magre ec.* Sembra, che Dante sotto l' allegoria delle *cagne magre* intenda la plebe, delle *studiose,* gli speculatori che cercano una fortuna nelle turbolenze, delle *conte* le famiglie nobili quì nominate Gualandi ec. *Agute sane.* Acute sanne o zanne. *Anselmuccio.* Uno de' due nipoti. *Gaddo.* Uno de' due figli di Ugolino. *Del bel paese la, dove 'l sì suona.* Intende la Toscana dove il si pronunziavasi forse con sibilo maggiore, che in altre parti d' Italia. *La*

Digitized by Google

*Capraia e la Gorgona.* Isolette nel mar Tirreno vicine alla foce dell' Arno. *Aveva voce.* Era tacciato. *Novella Tebe.* Così chiama Dante Pisa per il molto sangue cittadinesco ivi sparso. *Uguccione.* Altro figlio d' Ugolino. *Brigata.* Altro nipote. *Coppo.* Per cavità dell' occhio. *Come d' un callo ec.* Intendi: Sì come avviene a parte incallita che perde ogni senso, così per il gran freddo non avea luogo nel mio viso alcun sentimento. *Avaccio.* Prestamente. *L' ultima posta.* Per il posto più cupo dell' abisso. *S' io non ti disbrigo ec.* S' io non t' ajuto, che possa andare al fondo tra i più iniqui traditori. *Frate Alberigo.* Fu questi de' Manfredi signori di Faenza; entrò nell' ordine de' Cavalieri Gaudenti, e venuto in discordia co' suoi confratelli, per disfarsene, finse di volersi rappacificare con loro, onde invitandoli ad un lauto pranzo fece nascondere alcuni suoi sgherri con istruzione, che quando avesse ordinato le frutta uscissero fuori a trucidarli, come in fatti seguì. *Qua dietro mi verna.* Quì dietro a me intirizzisce di freddo. *Ser Branca d' Oria.* Genovese, che uccise a tradimento Michel Zanche suo Socero per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardegna.

## CANTO XXXIV.

*Vexilla Regis.* Per questi vessilli intende le grand' ali di Lucifero. *Un tal dificio.* Un edifizio consimile ad un mulino. *La creatura ec.* Lucifero. *Di vipistrello era lor modo,* Vuol' indicare, che le ali di Lucifero eran fatte di cartilagini come quelle del pipistrello. *Maciulla.* Strumento, con cui si dirompe il lino: è formato di due legni, uno de' quali ha un canale nel quale entra l'altro. *Brulla.* Spogliata. *Vellute coste.* Pelose irsute coste. *Gelate croste.* L' incrostatura del ghiaccio, la cavità di quel pozzo. *Zanche.* Gambe. *Burella.* Prigione aspra. *Erro.* Per errore. *Vermo reo che 'l mondo fora.* Lucifero che trafora il centro della terra. *La gran secca coverchia ec.* Copre la gran terra sotto il cui più alto punto (supponendo che Gerusalemme fosse nel mezzo della terra) fu *consunto* cioè crocifisso il Redentore. *Fe' del mar velo.* Si ricoperse d' acqua. *Quella, che appar di quà.* Quella terra, che apparisce sotto quest' altro emisfero, cioè la montagna del Purgatorio.

Digitized by Google

# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO

*All' altro polo: e vidi quattro stelle.* Al Polo Antartico, e per le quattro stelle intende le Virtù cardinali. *Un veglio solo ec.* Dai versi 73. e seg. Si dichiara esser costui Catone Uticense. *Donna scese dal ciel.* Beatrice. *Ma per la sua follia ec.* Per la sua depravata vita ci si avvicino in modo ec. *La Veste.* La tua spoglia, che nel dì del Giudizio finale ec. *Ma son del cerchio ec.* Dice Virgilio appartenere al primo cerchio del Limbo ove era Marzia moglie di Catone. *Per li tuoi sette regni.* Per li sette giri del Purgatorio commessi alla tua sollecitudine. *Non c' è mestier lusinga.* Non vi è bisogno che mi lusinghi. *Mi richegge.* Mi ricerchi. *D' un giunco schietto ec.* Cioè senza foglie, simbolo dell' infantile schiettezza. *Ove adorezza.* Ove è rezzo, ov' è ombra. *Uomo, che di tornar sia poscia sperto.* Uomo che abbia potuto ripeter la prova. *Sì com' altrui piacque.* Cioè a Catone, che così ordinò.

## CANTO II.

*Divenivan rance.* Divenivano color d'oro. *S' io ancor lo veggia.* Così potessi vederlo un altra volta. *Il Galeotto.* Questa voce anticamente significava nocchiero, e quì Dante vuol' indicarci l'Angelo, che in seguito appella *celestial nocchiero*: dopo il Secolo XVI. ha pero molto degradato il suo significato. *Vasello.* Per Vascello. *Beato per iscritto.* Gli si leggeva in volto la beatitudine. *Ch'io posasse.* Che io desistessi. *Casella.* Musico eccellente ed amico di Dante: si suppone morto in Roma nell' anno del Giubbileo 1300. *Com' era tanta terra tolta.* Com'era negata tanto desiderabile regione. *Se quei che leva ec.* Intendi: se per l'addietro mi fu negato tal passaggio, ciò avvenne perchè il voler di colui (dell' Angelo) che leva le anime dal mondo è diretto dal volere di Dio. Ed in fatti da tre mesi (tempo in cui durava in Roma il giubbileo) egli ha ricevuto di buon grado nella sua navicella, chiunque ha voluto entrarvi. *A quella foce ec.* Del Tevere, per cui s'intende la Chiesa Cattolica Romana, ove dall' Angelo sempre si raccolgono anime. *Amor, che nella mente ec.* Questo è il principio di una delle tre Canzoni di Dante. *Il Veglio.* Catone. *A spogliarvi lo scoglio.* A spogliarvi la scorza delle colpe.

## CANTO III.

*Fruga.* Punge. *Dismaga.* Fa perdere. *State contenti ... al quia.* Vale: state ritenuti dal ricercare il *perchè* di ogni cosa. *Tra Lerici e Turbia ec.* La più disastrosa strada tra Lerici e Turbia a paragon di quella è un agevole salita. *Con libero piglio.* Con volto franco. *Rotta la persona* Ferito il corpo. *Io mi rendei.* Mi convertii. *Se il Pastor di Cosenza.* Intendi: Se l'Arcivescovo di Cosenza mandato da Clemente IV. contro di me, avesse letto questa facciata della D. Scrittura (che Iddio perdona al peccatore convertito) non avrebbe trasportato il mio cadavere, come scomunicato senza lumi, dal Ponte di Benevento ove posava coperto da sassi all' aria aperta fuori del Regno lungo il Fiume Verde: *Per ogni tempo.* Per ogni tempo, ch' egli è stato in sua pervicacia, gli conviene ivi stare il trentuplo.

## CANTO IV.

*Qui è vostro dimando.* La via di salire che voi cercate. *Maggior aperta ... impruna*, Maggior apertura... chiude con pruni. *A qual condotto.* A Virgilio. *Nessun tuo passo caggia.* I tuoi passi siano tutti eguali. *E la costa superba.* Quella costa erta era più vicina ad esser perpendicolare, che orizzontale. *Tanto che il cinghio.* Così chiama l' orlo di quella ripa, perchè circondante tutto il monte. *Ben s' avvide 'l Poeta ec.* Per intelligenza di questi e degli altri seguenti versi conviene ricordarsi, che Dante ha supposto il Monte del Purgatorio antipodo di Gerusalemme (centro del nostro Emisfero). Quindi il sorger del Sole, ed il rotare degli astri colà appare tutto all' opposto. *Rubecchio.* Rosseggiante. *Avrai distretta.* Avrai necessità. *Belacqua.* Il Postillatore del Codice Casinese dice, che fu un celebre fabbricatore di musicali istrumenti. *Qui ritta.* Quì. *Lo modo usato.* La solita pigrizia. *Prima convien.* Intendi: Siccome indugiai il pentimento fino alla morte, così prima d' entrare nel Purgatorio la D. Giustizia mi fa girare fuor d' esso tanti anni, quanti ne vissi.

## CANTO V.

*Pur me, pur me ec.* Me soltanto, ed il raggio del Sole sotto dall' ombra del mio corpo. *Perchè la foga ec.* Perchè un pensiero *insolla* infievolisce *la foga* l' attività dell' altro. *Non possa non ricida.* L' impotenza non distrugga. *Quel paese: che siede ec.* La Marca d' Ancona tra la Romagna, e il Regno di Napoli. *Quindi fu' io.* Fu questi Iacopo del Cassero cittadino di Fano, il quale avendo sparlato di Azzone III da Este, fu da lui fatto uccidere presso Oriaco nel contado di Padova. *La Mira.* Luogo del Padovano su la Brenta. *Braco.* Fango: *I son Buonconte: Giovanna ec.* Questi combattendo contro i Guelfi fu ucciso nella sconfitta, che gli Aretini ebbero



Digitized by Google

nel Casentino, nè più si trovò il suo corpo: La sua moglie ebbe nome Giovanna. *Là ve 'l vocabolo suo ec.* La dove lascia il nome d' Archiano; e si appella Arno. *L' eterno.* L' anima. *Farò dell' altro.* Cioè del corpo. *Giunse quel mal voler ec.* Intendi, che il Demonio accoppiando con l' intelletto, e con la potenza della sua natura la volontà di far del male, mosse le umide esalazioni, ed eccitò un fierissimo temporale. *Rubesto.* Impetuoso. *Sciolse .. la croce.* Le braccia, che morendo mi composi in croce sul petto. *La Pia.* Gentil donna Sanese moglie di Nello della Pietra, la quale ( come si credette ) trovata dal marito in adulterio fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa.

## CANTO VI.

*Quando si parte ec.* Dante per esprimere l' affollamento di que' spiriti intorno a lui usa il paragone di quanto accade allorchè *si parte* si finisce il giuoco della Zara. Facevasi questo co' dadi. Il perditore mesto replica sovente da sè l' esperimento di tirare i dadi per imparare a far uscire i numeri, che vorrebbe. Mentre la gente s' affolla intorno al vincitore incalzandolo da ogni parte, ed esso si difende con regalare porzione della vincita, giacchè ( quello ) *a cui porge la man, più non fa pressa* più non l' incalza. *Quivi era l' Aretin.* Benincasa d' Arezzo, il quale essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, e con lui un suo nipote per aver rubato alla strada; per lo che sdegnato Ghino, avendo saputo che il Benincasa era andato in Roma Giudice del Tribunale, mentre teneva udienza l' uccise, e si portò seco il capo troncatogli. *E l' altro ch' annegò.* Si crede essere Cione de' Tarlati, che dando la caccia ai Bostoli suoi nimici, dal cavallo fu trasportato in Arno, e quivi annegò. *Federigo Novello.* Figlio del conte Guido da Battifolle, che fu ucciso da uno de' Bostoli detto Fornajuolo. *Quel di Pisa ec.* Farinata figlio di Marzucco degli Scoringiani, che ucciso da' suoi nimici fece comparir forte *Marzucco* suo padre, il quale fattosi frate Minore volle assistere all' esequie del figlio, e baciò la mano dell' uccisore. *Cont' Orso.* Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio. *Pier dalla Broccia.* Segretario, e Consigliere di Filippo il Bello, il quale non per fallo commesso, ma per invidia degli altri Baroni fu messo in disgrazia della Regina, ch' era di Brabante, e questa falsamente lo accusò al Re d' averla tentata al mal fare, onde fu fatto uccidere dal credulo consorte: E perciò desidera che la Regina, mentr' è viva, proveda all' anima sua ec. *Espresso in alcun testo.* Intende il passo dell' *En lib.* 6. Desine fata Deum flecti sperare precando. *Cima di giudizio non s' avvalla.* Rigor di Legge non si scema. *Che non stanzi.* Che non giudichi. *O anima Lombarda.* Così appella Sordello Mantovano. *Se la sella è vota?* Se non vi è chi ti guidi. *Ponesti mano alla predella.* Facesti violenza contro il Seggio Imperiale. *Alberto Tedesco.* Figlio di Ridolfo, che era Imperatore a' tempi del Poeta. *Giusto giudicio ec.* Giusta vendetta cada sul tuo lignaggio. *Per cupidigia di costa.* Per cupidigia d' ingrandirsi in Germania. *Montecchi e Cappelletti ec.* Tutte famiglie illustri della Fazione Ghibellina. *Santafior.* Contea nello Stato di Siena. *Fiorenza mia ec.* Detto ironicamente, perchè ad essa toccava più che ad altre Città d' Italia tal digressione. *Mi sobbarco.* M' incurvo. *Verso di te.* A paragon di te. *Scherma.* Cerca di riparare.

## CANTO VII.

*Per Ottavio.* Ottaviano Augusto. *Dritto inizio.* Vero principio, perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizi. *Merrò.* Menerò. *O non sarria che non potesse?* O non saliria perchè non potesse. *Sghembo.* Tortuoso. *In l' ora, che si fiacca.* Nel punto che si spezza. *Che Molta in Albia.* Che la Moldava in Elba. *Ottachero.* Re di Boemia genero dell' Imperator Ridolfo. *E quel Nasetto.* Filippo III. Re di Francia così detto per avere il naso piccolo; l' altro *ch' ha sì benigno aspetto* è Arrigo Re di Navarra, il primo Padre, il secondo Suocero di Filippo il Bello, ch' egli appella il *mal di Francia* per i suoi perversi costumi. *Quel, che par sì membruto ec.* Pietro III. re d' Aragona con Carlo I. di Puglia di gran naso. *Lo Giovinetto.* Pietro quarto genito di Pietro III. il quale non ebbe alcun reame, come gli altri due fratelli Giacopo e Federigo. *Anco al nasuto.* Intendi, convenire a Carlo I. le cose dette a Pietro III. *Quanto piu che Beatrice ec.* Cioè Costanza moglie di Pietro III. può vantare miglior marito di Beatrice e Margherita maritate nella Casa di Francia; volendo il Poeta sfogar così la sua bile contro la medesima, che aveva favorito la Fazione a lui contraria.

## CANTO VIII.

*Era già l' ora ec.* Era già sera, nella qual' ora ( del dì ) *ch' han detto a' dolci amici addio* commuovonsi a' naviganti gli affetti, ed al viandante la tenerezza verso de' suoi, in udire qualche campana, che col suono dell' Ave maria sembra piangere la morte del giorno. *Non calme.* Non mi cale. *Fidate spalle.* Di Virgilio. *Giudice Nin.* Nino della Casa de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, e capo di parte Guelfa. *Currado.* De' Malaspini Marchesi di Lunigiana, padre di Marcello, che ricettò Dante esule. *Che non gli è guado.* Che non vi è modo di penetrarlo. *Giovanna mia.* Figlia di Nino. *Trasmutò le bianche bende.* Contrasegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino cambiò nel rimaritarsi a Galeazzo de' Visconti di Milano. *La Vipera.* Stemma de' Visconti. *Il Gallo.* Arme del Giudicato di Gallura. *Gli Astor celestiali.* Gli An-

Digitized by Google

geli, che chiama Astori (uccelli che si addestrano alla caccia degli altri uccelli) perchè venuti alla caccia della nemica serpe. *L' ombra.* Di Currado. *Se la lucerna ec.* Intendi: Così la Divina grazia che t' illumina trovi nella tua volontà tanta corrispondenza ec.

## CANTO IX.

*Freddo animale.* Lo Scorpione. *E la notte de' passi ec.* Sembra voglia alludere alla divisione, che gli antichi facevano della notte in quattro vigilie, o parti eguali. *Avea di quel d' Adamo.* Il corpo cioè a differenza de' puri spiriti. *P' son Lucia.* La divina grazia. *E l' altre gentil forme.* Le anime di Currado, e di Nino. *Non lo soffersi.* Ne restai abbagliato. *Più che perso.* Cioè di un colore misto di purpureo, e di nero: *Sette P.* I sette peccati capitali: questi *P.* si cancelleranno ad uno ad uno a capo di ciascuno de' sette gironi, ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio. *Toppa.* Serratura. *Calla.* Porta. *Pur che la gente.* Purchè il peccatore s' umilj. *Regge.* Porta. *Non ruggio sì ec.* Non rimbombò così, nè rese tal aspro suono la porta dell' Erario Romano presso Tarpeja, quando G. Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto. *Stea.* Per istia.

## CANTO X.

*Che 'l malo amor.* Che l' amor vizioso fa aprir di rado. *Che si moveva.* Sporgeva di quà, e di là, era tortuosa. *L' occhio potea trar d' ale.* Quanto potea trascorrer l'occhio. *Questa cornice.* Questa strada cioè, che a guisa di cornice terminava la sottopostaripa. *Che dritto di salita aveva manco.* Che neppure poteva chiamarsi salita. *Varcai Virgilio.* Dalla sinistra gli passai alla destra. *Perchè si teme.* Per il qual fatto temer si deve d' imbarazzarsi in ufficio, che non appartenga: (alludendo alla morte data da Dio al Levita Oza, che oso toccare l' Arca vacillante contro il suo divieto.) *Vista.* Per ringhiera, o finestra. *Mosse Gregorio ec.* Riferisce a quanto narrasi, che il Pontefice S. Gregorio mosso dalle virtù di Trajano Imperatore; e principalmente dalla giustizia resa ad una vedovella, pregasse ed ottenesse di liberare la di lui anima dall' inferno. *L' aguglie nell' oro.* Le aquile ricamate ne' stendardi. *Colui, che mai ec.* Iddio, che ha veduto tutto ab eterno. *Ti smaghi.* Ti rimuova. *Pensa la succession.* Pensa, che al martirio dee succedere la celeste gloria. *Galla.* S' insuperbisce. *Entomata in difetto.* Insetti difettosi.

## CANTO XI.

*Al tuo alto vapore.* Alla tua infinita Sapienza. *S' adona.* Resta abbattuta. *Ramogna.* Viaggio, o prosperità di viaggio. *Io fui Latino.* Cioè Italiano, Omberto de' Conti di Santafiore, che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza fu fatto uccidere in Campagnatico. *L' uno all' altro Guido.* Per il primo deve intendersi Guido Cavalcanti Fior. Poeta e Filosofo, che oscurò la gloria dell' altro Guido Guinicelli Poeta Bolognese. *Innanzi che lasciassi ec.* Mentre eri bambino, nella cui età si chiama *pappo* il pane, e *dindi* i denari. *Al cerchio che più tardi ec.* Paragonato al tardo moto del più alto Cielo delle stelle fisse. *Colui che del cammin ec.* Parlasi di Provenzan Salvani di cui narra la storia, che Lui condottiero, i Sanesi sconfissero i Fiorentini in Monte Aperto, e che quantunque prosontuoso e superbo, s' indusse tremante a mendicare dal Popolo su la Piazza di Siena la somma di diecimila fiorini d' oro per liberare un amico dalla prigionia di Carlo I. di Puglia. *Che i tuoi vicini ec.* I tuoi Concittadini ti metteranno in stato d' interpetrare i miei detti. *Quest' opra ec.* Quest' atto di Provenzano fu rimunerato da Dio con farlo entrare in Purgatorio.

## CANTO XII.

*Con quell' anima carca.* L' anima di Oderisi carica di peso. *Chinati e scemi.* Umili e sgonfi di fasto. *Tombe terragne.* Sepolture scavate nel terreno. *Quivi il tuo segno.* La tua figura scolpita. *Il duro pavimento.* La marmorea scolpita strada. *Givi.* Gii, andai. *L' ancella sesta.* La sesta ora; cioè, che già è mezzo giorno. *Atteso.* Per attento. *Parlarmi chiuso.* Parlarmi oscuro, in cifra. *A poco vento.* A picciol urto di vanagloria. *Al monte dove siede ec.* Al colle fuor di Firenze ov' è S. Miniato, che sovrasta la città verso il ponte Rubaconte: (chiamando Firenze per ironia *la ben guidata*, la ben governata) *Scalee.* Scale a cordonata. *Era sicuro 'l quaderno e la doga.* Vuol' alludere alle frodi seguite al suo tempo di falsificare cioè il libro de' conti pubblici, e le Doghe delle misure marcate col sigillo del comune. *Così si allenta.* Così si agevola. *Quando i P. che son rimasi ... saranno ec.* Quando le cifre de' peccati, che sono ancor restate ... saranno tutte cancellate dal tuo volto, come il primo *P.* dalla percossa dell' ali dell' Angelo. *Scempie.* Distese. *Quel delle chiavi.* L' angelo, che teneva le due chiavi. *Purgatorio I.*

## CANTO XIII.

*Dismala.* Purga dal male de' peccati. *Ombra non gli è.* Non vi è Scultura. *Nostra eletta.* La nostra elezione. *O dolce lume.* Preghiera al Sole. *Anoi.* Oggi. *Costura.* Cugitura.. *Che per saltr ti dome.* Che per salire al Cielo ti mortifichi. *A colui che se ne presti.* A Dio, che si conceda a noi. *Sapia.* Gentildonna Sanese, che bandita dalla sua Patria viveva in Colle, ove essendo stati i Sanesi battuti dai Fiorentini, essa ne provò piacere estremo. *Pier Pettinagno.* Eremita Fior. *Quel la gente vana.* I Sanesi insuperbiti per l' a

Digitized by Google

cquisto del Porto di Talamone, e per la speranza di trovare sotto terra un gran fiume detto *la Diana*. *Ma più vi metteranno*. Cioè vi perderanno coloro, che sognano divenire ammiragli delle loro Flotte.

## CANTO XIV.

*Accolo*. Accoglilo. *Un Fiumicel ec*. L'Arno. *Accarno*. Penetro. *O per mal uso che gli fruga*. O per abito, che a mal fare gli stimola. *Tra brutti porci ec*. Gli Abitanti del Casentino, e principalmente i Conti Guidi. *Botoli*. Specie di cani piccioli e stizzosi, gli Aretini. *Vassi caggendo ec*. Declina a basso, e trova *i cani farsi lupi*, i Fiorentini avari ed ingordi, in fine trova *le volpi*, i Pisani astuti e frodolenti. *Io veggio tuo nipote*. Fulcieri de' Calboli Podestà in Firenze il quale sacrifico per danaro molti nobili del partito bianco. *Di consorto divieto*. Esclusione di compagno. *Sangue ... brullo*. Discendenza scevra di virtù. *Un fabbro si ralligna*. Il famoso Lambertaccio, che di fabbro giunse al più alto credito nella sua Patria. *Diretata*. Diseredata. *Ben faranno i Pagan*. I figli di Machinardo Pagani detto il Diavolo. *Quel fu il duro camo*. Quel ( suono spaventevole ) fu il duro freno.

## CANTO XV.

*Solecchio*. Parasole. *Linci*. di lì. *Godi tu, che vinci*. Allude al testo di S. Paolo: Noli vinci a malo, sed vince in bono malum ... *Prode*. Per prò, vantaggio. *Lo Spirito di Romagna ec*. Guido del Duca. V. *Canto preced*. T. 29. *Di sua maggior magagna*. Del vizio dell' invidia. *Mantaco*. Mantice. *Che per quanto si dice più lì nostro*. Imperocchè, quanti più sono quelli, che insieme godono dello stesso bene. *Disfama*. Sodisfa. *Ed una Donna ec*. La SS. Vergine nell'atto che ritrova Gesù nel Tempio di Gerusalemme. *Indi m' apparve un' altra ec*. Cioè la moglie di Pisistrato Tiranno d'Atene, la quale stimola il marito alla vendetta contro un giovanastro, che aveva baciato in pubblico la figlia. *Un giovinetto ancider*. Intendi S. Stefano Protomartire. *Io riconobbi ec*. Il Poeta ritornato in se, e riflettendo agli esempj veduti di mansuetudine, riconobbe i suoi veri peccati d'iracondia. *Sì tolte*. Sì debilitate. *Ne tolse gli occhi*. Tolse il vedere.

## CANTO XVI.

*Come se tue partissi ec*. Come se tu vivessi ancora. *Fui chiamato Marco*. Nobile Veneziano amico del Poeta, pratico delle corti, ma assai iracondo. *Scempio*. Per Semplice. *Che nel ciel uno ec*. Che altri la pone nell' influenza degli astri, altri nella malizia umana. *Poi vince tutto ec*. Conforme al detto di Tolommeo: Sapiens dominabitur astris: *A maggior forza ec*. Intendi Iddio, che dà all' uomo l'intelletto indipendente dall' influenza degli astri. *Perocchè 'l pastor ... Rugumar può ec*. Il Pastore, sa ben predicare, ma non ha la pratica de' buoni costumi: Fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet: *Duo soli aver*, Cioè il Papa, che presiedeva allo Spirituale, e l' Imperatore al Temporale. *In sul paese, ch' Adige ec*. La Marca Trivigiana, la Lombardia: e la Romagna. *Federigo avesse briga*. Federigo II. si dichiarasse contro la Chiesa. *Ben v' en*. Ben vi sono. *Gaia*. Figlia di Gherardo da Camino celebre per bellezza e bontà. *Per lo fummo raia*. Che manda raggi tra questo fummo.

## CANTO XVII.

*Per pelle talpe*. Come la talpe, che vede attraverso della pellicola, che le ricopre l' occhio. *Dell' empiezza di lei*. Dell' empietà di lei ( intendi ) Progne trasformata in rosignuolo. *Un crocifisso*. Amanno fatto crocifiggere da Assuero. *Una fanciulla*. Lavinia figlia di Latino e di Amata. *Che lutto*. Che mi querelo piangendo. *Che fratto guizza*. Allude a que movimenti di contorsione, che il sonno interrotto, pria che del tutto svanisca, induce nel nostro corpo. *Per soverchio ec*. Per eccesso di luce si vela al nostro sguardo. *Si fa sego*. Fa con se stesso. *Che quale aspetta prego ec*. Chi vedendo l' altrui bisogno aspetta d' esser pregato ec. *Non stea tuo sermone*. Non istià, non cessi il tuo parlare. *Quiritta ec*. Quì appunto si supplisce. *Quì si ribatte ec*. Quì si puniscono gli accidiosi, servendosi della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo. *O d' animo*. Cioè procedente da libera volontà. *Ne' primi ben diretto*. Ne' principali beni, che sono Iddio, e la virtù. *Par ch'adonti*. Par che si crucci. *Questa cornice*. *Dopo ec*. Questo girone in cui siamo popo il debito pentimento in vita ve ne purga.

## CANTO XVIII.

*Da indi in là ec*. Dalla ragione in poi, differisci i tuoi dubbj a Beatrice, mentre per solverli è vopo de' lumi della fede. *Ogni forma sustanzial*. L'anima umana che distinta è dalla materia. *Mache*. Se non che. *Viglia*. Sceglie. *Per quelle strade ec*. Perifrasi per indicare, che tramontava. *Pietola*. Terra ove nacque Virgilio. *Del mio carcar ec*. Delle questioni da me propostegli si era sgravato. *Vana*. Vaneggia. *Ismeno .. ed Asopo*. Fiumi della Beozia lungo i quali in folla i Tebani invocavano Bacco. *Suo passo falca*. Suo passo avanza. *Giusto amor cavalca*. Giusto amore sprona. *Maria corse ... e Cesare ec*. Due esempj di celerità, uno della SS. Vergine quando visitò S Elisabetta: l'altro di Giulio Cesare, che assedio Marsilia, e corse a soggiogare Lerida nelle Spagne. *Io fui Abate*. I commentatori appellano costui D. Alberto. *E tale ec*. Intende Alberto della Scala Signor di

Digitized by Google

Verona, che fece Abbate di quel Monastero un suo figlio naturale storpio di corpo, e d'animo.

## CANTO XIX.

*Nell'ora ec.* Intendasi poco prima dell' alba. *Una femmina balba.* Scilinguata, che il Poeta quì pone per la falsa felicità del mondo. *Scialba.* Pallida, smorta. *Le faceva scorta la lingua.* La rendeva più spedita a parlare. *Dismago.* Faccio traviare. *Meco s' ausa.* Meco si addomestica. *Marca.* Per paese, terra. *Ventilonne.* Mi fe vento cancellando il *P.* dell'accidia. *L'anime donne.* Padrone delle passioni. *Rivolgi al logoro ec.* Volgiti al richiamo, che ti fa Iddio col girare delle celesti sfere. *Dove il cerchiar si prende.* Dove incomincia un'altro girone. *Sempre di furi.* Al di fuori. *Sosta un poco.* Dà pausa per un poco. *Intra Sestri ec.* Adriano V. de' Conti di Lavagno parla del fiume di tal nome, che corre tra Sestri e Chiaveri nel Genovesato. *A chi dal fango il guardo.* A chi non vuol bruttarlo con opere indegne. *Alagia.* De' Conti Fieschi nipote di Adriano V.

## CANTO XX.

*Contra miglior voler ec.* Intendi, che siccome tra due contrarj voleri prevale il più premuroso, così per compiacere Papa Adriano, che gli aveva comandato di partirsene, sacrificò egli il proprio desiderio di più interrogarlo, e resto con la *spugna non sazia*, cioè con la brama non soddisfatta di sapere altre cose. *'L mal che tutto 'l mondo occùpa.* L'avarizia. *Per cui questa disceda.* Chi la metta in fuga. *Per quell' Ospizio.* Il presepio o capanna di Betlemme. *O buon Fabrizio.* Console Romano. *Che fece Niccolao.* S. Niccolò Vescovo di Mira il quale con tre borse d'oro marito tre povere pericolanti fanciulle. *Io fui radice ec.* Parla Ugo Magno padre di Ugo Capeto, che diè principio alla terza dinastia de' Re di Francia, e vuol dimostrare, che questa *mala pianta* col suo potere portava cattivo influsso a tutta la Cristianità. *Doagio, Guanto ec.* Dovai, Gand ec. Città principali della Fiandra. *A lui che tutto giuggia.* A Dio che tutto giudica. *Figliuol fui d' un beccaio.* Vuole forse alludere al carattere severo, e sanguinario del suo genitore Roberto Duca d' Aquitania. *Quando li Regi antichi ec.* Quando termino la stirpe de' Carolingi con Carlo Duca di Lorena, il quale restò *in panni bigi*, cioè spogliato della Real Porpora. *Di costor le sacrate ossa.* L' ossa esecrande de' Filippi e de' Luigi successori di Capeto. *Non tolse la vergogna.* Vale a dire l' erubescenza al mal' operare. *Li cominciò con forza.* Nella Provenza comincio la stirpe di Capeto la sua rapina, mentre col pretesto d' estirpare l' eresia degli Albigesi s' intruse negli Stati di Raimondo Conte di Tolosa, e quindi invase Ponthieu, la Normandia, e la Guascogna. *Per ammenda.* Usato ironicamente tre volte quasi di seguito, come dir voglia per emendare un fallo ne commise un altro. *Carlo venne in Italia ec.* Carlo d' Angio, che fece tagliar la testa a Corradino nipote di Federigo II. Imperatore per possedere il Regno di Sicilia, e che si dice ancora facesse avvelenare S. Tommaso d' Aquino mentre portavasi al Concilio di Lione, temendolo contrario ai suoi interessi. *Un altro Carlo.* Carlo di Valois, il quale *con la lancia di Giuda*, cioè con tradimenti e frodi spogliò Firenze, per allestire un armata e conquistar la Sicilia; ma ne guadagno *peccato ed onta* per non essere riuscito all' impresa. *L' altro che già uscì.* Carlo II. il quale marito sua figlia Beatrice ad Azzo VI. Marchese di Ferrara ricevendone in pagamento una gran somma di danaro. *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso.* Allude a Filippo il bello, che entrato in Anagni vi fece prigioniero Papa Bonifacio VIII. *Quanto il dì dura ec.* Ugo rileva a Dante, che solo di giorno si lodavano esempj di povertà e di liberalità, e che di notte si predicavano invece gastighi d' avarizia, e di cupidigia. *I calci ch' ebbe Eliodoro.* Questi spedito da Seleuco in Gerusalemme per torne dal Tempio i tesori, nell' entrarvi gli comparve un uomo armato a cavallo, che con i calci lo percuoteva, onde umiliato se ne partì. *Brigavam di soverchiar la strada.* Ci affaticavamo di avanzarci nel cammino. *Come i pastor.* I pastori di Betlemme alla nascita del Salvatore.

## CANTO XXI.

*Per la 'mpacciata via.* Impacciata dalla turba. *Ci addemmo.* Ci accorgemmo. *E parte andava forte.* E intanto fortemente caminava. *Se tu riguardi i segni.* Cioè i *P.* che portava in fronte delineati dall' Angelo. *Infino a' suoi piè molli.* Fino alle sue radici bagnate dal mare. *Sì mi diè . . per la cruna ec.* Colpì sì puntualmente nel mio desiderio. *Quei cominciò: cosa ec.* Stazio vuol significare, che nel santo monte non vi è cosa fuor d'ordine; ma che allora si scote, quando un'anima già purificata passa dal Purgatorio al Paradiso. *Che la scaletta.* Se non al di sotto della scaletta de' tre gradini. (v. Purg. IX. T. 25.) *Nè corruscar ec.* Nè baleno, nè iride. *Dove ha il Vicario.* Dove tiene li piedi l' Angelo che fa le veci di S. Pietro. *E tal grido seconda.* Ed accompagna l'inno di gloria. *A mutar convento.* Per stanza, o compagnia. *Si scalappia.* Si svolve la rete. *Mi cappia.* Mi capisca, intenda. *Le fora.* Le ferite. *Che Tolosano.* Dante fa dire a Stazio, che era Tolosano, sebbene fosse da Napoli: tal errore fù comune a' suoi tempi, non essendo allora cogniti i libri delle Selve, ne' quali egli manifesta la sua Patria. *Con la seconda sona.* Col Poema dell' Achilleide prevenuto dalla morte. *Assentirei un Sole.* Sarei contento di prolungare un anno di più il mio esilio. *Ch' ammicca.* Accenna con gli occhi. *Assommi.* Conduci a fine. *Testeso.* Testè, poc' anzi.

Digitized by Google

## CANTO XXII.

*Un colpo raso.* Uno dei *P. Or sappi.* Risponde Stazio trovarsi in quel girone per peccato opposto all'avarizia, e che se la sentenza di Virgilio *quid non mortalia ec.* non l'avesse illuminato, sarebbe fra prodighi nell'inferno: a volger pesi per forza di poppa: *Suo verde secca.* Consuma, purga. *Presi usata.* Presi usanza. *E pria ch' io conducessi...* Pria di comporre la Tebaide ... fui occultamente Cristiano. *Nel primo cinghio.* Nel limbo. *E la quinta era al temo.* L'ora quinta era al timone del Carro solare. *Nostra insegna.* Per corta. *Avrete caro.* Avrete carestia.

## CANTO XXIII.

*Sì.* Così. *Scema.* Dimagrata. *Buccia strema.* La pelle più sottile che tocca le ossa. *Quando più n' ebbe tema.* Quando fu ridotto a divorar se stesso. *L' Occhiaie.* Le cavità degli occhi. *Chi nel viso ec.* Considerati gli occhi per due *o* ed il naso con le ciglia per un *M.* nel volto umano alcuni leggono *o M o*; la *M* appunto nelle persone emaciate è più marcata. *Chi crederebbe ec.* Come per l'odore d'un pomo e dell'acqua possa eccitarsi tal brama in quell'anime incorporee, che sì le governi? *Forese.* Della famiglia Donati di Firenze già compagno di Dante. *Veggendola sì torta.* Sì contrafatta. *Che sì vi sfoglia.* Che vi dimagra così. *Dell' eterno consiglio.* Per divino consiglio nell'acqua e nella pianta, che già vedesti, s' infonde virtù tale, che genera in noi quella brama, onde ec. *Dello sprazzo.* Dallo spruzzo d'acqua che si spande. *Spazzo.* Suolo. *A dire Elì.* Dio mio perchè m' hai abbandonato. *Dove tempo per tempo.* Dove si dee restar tanto tempo, quanto s'indugiò al pentimento. *La Nella mia.* Moglie di Forese. *Barbagia.* Luoghi alpestri di Sardegna, ove le femmine sono assai lascive. *Spiritali o altre discipline.* Pene spirituali o corporali. *Ammanna.* Aduna. *Con nanna.* Cantilena, che alletta al sonno i bambini. *Dove il sol veli.* Dove fai ombra. *La suora di colui.* La Luna. *De' veri morti.* De' dannati.

## CANTO XXIV.

*Rimorte.* Morte più d'una volta, tanto erano emaciate. *Piccarda.* Sorella di Forese, che si fece monaca, e poi fu tratta a forza dal monastero, e maritata. *Munta nostra sembianza via.* Nostra sembianza munta via, tolta via. *Buonagiunta.* Orbisani Lucchese buon poeta, ed amico di Dante. *Trapunta.* Istraziata. *Ebbe la Santa Chiesa ec.* Parla di Martino V. di Tours, che purgava la sua ghiottoneria di far conciare le anguille di Bolsena con ottimo vino bianco. *Ubaldin dalla Pila.* Luogo del contado di Firenze. *Bonifazio, che pasturò col rocco.* Bonifazio Arciv. di Ravenna, che col rocchetto o col Pastorale, secondo altri (per le quali cose intendonsi le rendite del Vescovado) impinguò molti. *Messer Marchese.* De' Rigogliosi Cavalier di Forlì gran bevitore *Con men secchezza, e sì fu tal ec.* Con meno arsura, e non di meno fu sì ghiotto ec. *A quel da Lucca.* A Buonagiunta. *El mormorava: e non so che ec.* Ei borbottava fra denti, ove sentiva la piaga della Giustizia che lo spolpa, e fra i suoi bisbigli non so che *Gentucca* intesi nominare ec. *Femmina è nata.* Allude all'accennata Gentucca bella e costumata fanciulla Lucchese della quale Dante s' innamorò. *Donne che avete ec.* Principio di una canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice. *Noto.* Scrivo. *Vo significando.* Vado esternando con la voce e con la penna. *Issa vegg' io ec.* Ora comprendo la difficoltà di comporre in sì dolce stile, cui non arrivarono nè il Notajo, cioè Jacopo da Lentino, nè fra Guittone d'Arezzo, nè io, perchè non eravamo dall'amore ispirati. *Diretro al Dittator sen vanno.* Sieguono amore che suggerisce i concetti. *Si sfoghi l' affollar del casso.* Si calmi l'ansar del petto. *Que' che più n' ha colpa.* Corso Donati capo de' Guelfi, il quale mentre fuggiva a cavallo per evitare l'ammutinamento del popolo contro di lui, cadde restando con un piede intrigato nella staffa, e così strascinato per lungo tratto. resto ucciso. *Con maggior valchi.* Con passi più estesi. *Sì gran maliscalchi.* Sì gran maestri. *Parvermi i rami ec.* Essendo io volto *in laci* in là mi si parò innanzi gli occhi un altro arbore con rami carichi di frutta, e verdeggianti. *Adesso.* Per allora, subito. *Si levò da esso.* Fu allevato da un tralcio del medesimo. *Dal lato, che si leva.* Dalla parte, che s'inalza, cioè dal lato del monte. *Vivagni.* Estremità. *Seguito già da miseri guadagni.* Accompagnate da deplorabili conseguenze. *Poltre.* Poledre. *Muover la piuma.* Intendi l'ala dell'Angelo, che gli scancellò il sesto *P. Troppo disir non fuma.* Non da negli eccessi.

## CANTO XXV.

*Non volea storpio.* Non ammetteva indugio. *Che 'l Sole ec.* Perchè erano due ore dopo il mezzo giorno. *La callaia.* Passo angusto. *Per artezza i salitor dispaia.* Per la strettezza impedisce di andare paro a paro. *Al vostro guizzo, guizza.* Al vostro agitarsi si agita. *Vizzo.* Molle, facile. *Se la veduta eterna ec.* Se gli spiego l'intenzione divina alla tua presenza, mi sia di scusa il non poterti negar cosa alcuna. *Al come, che tu die.* Al tuo quesito. *Sangue perfetto ec* Descrive la generazione dell'uomo. *Per le vene vane.* Ne va per le vene. *Constare.* Lo stesso che coagulare. *Anima fatta ec.* Sembra supporre, che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed in fine intellettiva; a differenza dell'anima vegetativa della pianta, la quale è al termine di sua perfezione senza passare ad altro grado. *D' animal divenga fante.* D'animal sensitivo divenga uomo ragionevole. *Tosto che luogo ec.* Subito che l'anima separata dal corpo vien

Digitized by Google

destinata nel Purgatorio o nell' Inferno, spande la sua attività come quando era unita al corpo.... e quindi *organa poi*, produce poi ogni operazione sensitiva sino al vedere. *Piorno.* Piovoso. *Che la piaga dassezzo.* La piaga ultima cioè l' ultimo *P* si cancelli.

## CANTO XXVI.

*S' inurba.* Entra in città. *S' attuta.* S' acquieta. *Esperienza imbarche.* Acquisti perizia. *Offese di ciò ec.* Offese Dio in ciò, per cui Cesare ec. Allude a quanto dicesi, che Nicomede abusasse di Cesare ancor giovanetto, onde con suo scherno fu poi motteggiato nel trionfo delle Gallie col nome di Regina. *Peccato ermafrodito.* Pare, che quì venga adoprato per peccato in genere di sensualità. *Per noi si legge ec.* Si grida... il nome di Pasife. *Nell' imbestiate schegge.* Ne' pezzi di legno composti a forma di vacca. *Guido Guinicelli* Poeta Bolognese. *Tal vestigio.* Tal segno del tuo amore. *Questi che io ti scerno.* Arnaldo Daniello, cui appartengono i versi provenzali *Tan m' abbelis ec.* Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch' io non posso nè voglio nascondere a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia; e veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo del mio dolore.

## CANTO XXVII.

*Là dove'l suo fattore.* Verso Gerusalemme. *Se pria non morde.* Se pria non purga. *Contro a coscenza.* Ripugnante all' interno stimolo di obbedirlo. *E questo muro.* Vi è questo solo ostacolo (della fiamma) *Fatta solla.* Fatta pieghevole. *Verso tal parte.* Verso Oriente. *Levammo i saggi.* Facemmo prova. *Sentimmo.* Ci accorgemmo. *Pranse*, Per pasciute. *E lor poggiato serve.* E così poggiato gli serve di guardia. *Lungo'l peculio.* Presso la sua mandra. *Fasciati ec.* Serrati d'ambo i lati dalle pareti della fenditura entro la quale stava la scala. *Landa.* Pianura, quì per prato. *Splendori antelucani.* Albori. *Quel dolce pome ec.* Intendi quel sommo bene, che in vano cercano i mortali. *Strenne.* Regali, doni. *Ov' io per me ec.* Ove io col solo lume della ragion naturale più non ti possa istruire. *Erte ed arte vie.* Ripide, e strette. *Gli occhi belli ec.* Intendi Beatrice stessa, la quale lagrimando per la tua mala condotta costrinse me a venire in tuo soccorso. *Tra elli.* Cioè tra esse erbette, essi fiori ec.

## CANTO XXVIII.

*Oliva.* Spargeva odore. *U' la prim'ombra.* Alla parte occidentale. *Tenevan bordone.* Facevano il contrabbasso. *Lito di Chiassi.* Lido adriatico ov' era Classe. *Freschi mai.* Verdi rami: il Majo chiamasi in Toscana un grande e verde ramo, che gli amanti ne' primi di maggio pongono all' uscio delle loro belle. *Una donna soletta.* Matelda di cui al canto 33. ci palesa il nome, e per la quale intende la vita attiva. *Più color.* Più fiori. *L' acqua diss'io ec.* Mostra Dante sorpresa, che ivi scorra acqua, e spiri vento, mentre Stazio gli aveva detto, che dal Purgatorio in su cessavano tali fenomeni. *Fece l' Uom'buono a bene.* Fece l'uomo innocente atto al bene oprare. *Diffalta.* Colpa. *Or perchè in circuito ec.* Spiega la cagione del mover delle foglie. *Legna.* Per piante. *L' acqua che vedi.* Assegna la cagione dell' acqua. *Da questa parte.* Cioè a sinistra discende il fiume Lete, che fa perdere la memoria del male commesso, e a destra il fiume Eunoe, che ravviva la memoria del bene operato:

## CANTO XXIX.

*Mi fe riprender ec.* Mi fe biasimare. *Di star sotto alcun velo.* Che alcuna cosa gli restasse occulta. *Falsava nel parere.* Faceva apparire falsamente. *A ragion discorso ammanna.* Alla ragione prepara materia di discorso. *Diedi sosta.* Diedi posa. *Altra spesa.* Per altra cura. *Salvo ch' alle penne ec.* Cioè, ch' avevan 6. ali come li descrive S. Giovanni, e non 4. come li vide Ezechiello. *Tre Donne.* Le tre Virtù teologali. *Quattro facean festa.* Le quattro Virtù cardinali. *Dietro al modo.* Intendi di danzare. *L' un si mostrava.* S. Luca medico. *Mostrava l' altro.* S. Paolo. *Un veglio solo.* S. Giovanni scrittore dell' Apocalisse. *Abituati.* Vestiti alla stessa foggia. *Brolo:* Ghirlanda. *Con le prime insegne.* Coi sette Candelabri, e Stendali.

## CANTO XXX.

*Quando'l Settentrion.* Per settentrione ec. intende il Poeta i sette Candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo. *La gente verace.* I 24. Seniori. *Basterna.* Specie di carro. *Donna m' apparve.* Beatrice figlia di Folco Portinari, della quale s' innamorò nel nono anno di sua età. *Col rispitto.* In quell' atto umile. *Nè quantunque perdeo ec.* Nè quanto era di bello in quel terrestre Paradiso, perduto da Eva, potè impedire, che tornassi a piangere. *Sotto l' angelica festa.* Fra la nuvola di fiori. *Io trassi all' erba.* Mi rivolsi all' erboso suolo. *Venti schiavi.* Venti boreali. *La terra che perde ombra.* Intendi l' Affrica. *Alle sustanze pie.* Agli Angeli pietosi. *Passo che faccia 'l secol.* Cosa che faccia il tempo. *Non pur per ovra ec.* Potrà spiegarsi: Non solamente per benigni influssi de' cieli, ma per abbondanza di grazie divine, Questi, cioè Dante, fu nella sua puerile età di tal disposizione dotato, che ogni abitudine virtuosa avrebbe prodotto in lui mirabili effetti. *Scotto.* Compensazione.

Digitized by Google

## CANTO XXXI.

*Senza cunta.* Senza dimora. *Un tal sì....al quale intender.* Un sì tanto sommesso, che per intenderlo fu d'uopo la vista, più dell'udito. *Con men foga.* Con meno impeto. *Rivolge se contra ec.* Intendi: la Giustizia D. rintuzza la spada della sua vendetta, quando di propria bocca si confessano le colpe. *O pargoletta, o altra vanità.* O amor di giovanetta donna, o altro vano oggetto. *Nostral vento* Vento boreale. *O della terra di Jarba.* O vento africano. *Posarsi quelle.* Vidi gli Angeli cessare dallo sparger fiori sopra Beatrice. *In su la fiera.* Il Grifone animale composto di Leone e d'Aquila, che prendesi per figura di Cristo. *Di pentersi.... l'ortiva ec.* Il rimorso della coscienza fu tale, che odiai più, ciò che più aveva amato. *La Donna.* Matelda. *Delle quattro belle.* Delle quattro Virtù cardinali. *Menrenti.* Ti condurremo. *Le tre di là,* Le tre Virtù teologali. *Agli smeraldi.* Agli occhi di Beatrice. *Reggimenti.* Per modi, atti. *Tribo.* Per Tribù, qui vale rango. *Caribo.* Ballo.

## CANTO XXXII.

*La decenne sete.* Sofferta per dieci anni, quanti n'erano decorsi dalla morte di Beatrice accaduta nel 1290. al 1300 in cui suppone esser seguito il suo presente viaggio. *Avèn parete di non oater.* Avean ritegno dal non curarsi di altri oggetti. *Un troppo fiso.* Un troppo fiso mirare è il tuo. *Il primo legno.* Il timone. *Forse in tre voli ec.* Ci eravamo avanzati forse tre tira di scagliato dardo. *E l'animal binato, sì si ec.* Ed il Grifone composto di due nature rispondeva, così coll'astenersi da vietati piaceri si conservano i giusti. *E volto al temo ec.* E tratto il carro presso quell'albero spogliato di frondi lo lasciò avvinto all'albero medesimo *Quando casca giù la gran luce ec.* Cioè nella Primavera, chiamando *celeste lasca* la costellazione de' pesci, appresso la quale viene quella d'Ariete. *Gli occhi spietati.* Intendi d'Argo. *Quella pia.* Matelda. *In su la sua radice.* Sopra la radice dell'Albero rivestito di nuova fronda. *Più dolce canzone, e più profonda.* Cantando inno più soave e misterioso. *Quella ch' ad altro intender.* Beatrice, che gli aveva proibito di far attenzione ad altra qualunque cosa. *Terra vera.* Nuda terra. *Di quella Roma ec.* Di quella Città, di cui Cristo è cittadino. *L'uccel di Giove.* L'aquila insegna del Romano Impero, ad indicare gl'Imperatori, che perseguitarono la Chiesa. *Nella cuna del trionfal veicolo una volpe.* Nella cassa del trionfal carro l'eresia. *Futa.* Per fuga. *L'aguglia vidi ec.* Cioè l'aquila scender di nuovo, e lasciare il carro arricchito delle sue penne (per alludere alle donazioni fatte posteriormene alla S. Sede dagl'Imperatori cristiani). *Trasse del fondo, e gissen vago vago.* Tirò a se una porzione del fondo (intendi forandolo con la coda) e baldanzoso sen gìo del fatto colpo. *Quel che rimase ec.* La parte che restò intatta si ricoprì all'istante delle penne lasciate dall'aquila (intendi dei beni acquistati). *Mise fuor teste.* Per queste sette teste, e dieci corna crede il Lombardi, che il Poeta abbia voluto significare li sette Sacramenti, ed i dieci Comandamenti divini, così disposti sul trionfal carro a difesa degli acquisti temporali della S. Sede. *Una puttana sciolta.* Dante vuol così simboleggiare la prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi; e ne' sguardi pronti di quella sfacciata donna, che rappresenta Bonifacio VIII. accenna i modi da esso usati per adescare al suo partito varj principi contro Filippo il bello Re di Francia figurato nel gigante. Il quale sebbene prima gli si mostrasse amico, lo fece poi imprigionare, e morire in Anagni. *Disciolse il mostro.* Cioè il carro mostruoso, e il trasporto così lontano, che impedì al poeta di più vedere il carro, e chi lo reggeva; accennando così la traslazione seguita in appresso della S. Sede in Avignone.

## CANTO XXXIII.

*Le Donne.* Le tre Virtù teologali, e quattro cardinali. *Modicum ec.* Con queste parole del Salvatore sembra far predire da Beatrice la breve dimora della Sede Pontificia in Avignone. *La Donna e 'l savio.* Matelda, e Stazio. *Fu, e non è.* La Sede Apostolica fu santa or non è tale. *Non teme suppe.* Allude al pregiudizio di quei tempi, che se un omicida fra nove giorni mangiasse su la sepoltura dell'ucciso una zuppa, non potesse poi per vendetta essere ucciso da altri. *Non sarà tutto tempo ec.* Non sarà sempre senza erede l'aquila imperiale, che lascio alla S. Sede i beni temporali. *Un cinquecento diece e cinque.* Queste note numerali in cifre Romane formano la parola DVX. Molto gli espositori hanno detto di questo Capitano. *Anciderà la fuia.* Distruggerà la rea. *Ma tosto fien li fatti ec.* Ma i fatti che avverranno ti faranno da Najadi ec. *Acqua d'Elsa.* Fiume di Toscana, che ha la proprietà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s'immerge. *Staniassi me.* M'allontanassi. *Donesoamente.* Con atto grazioso.

Digitized by Google

# DEL PARADISO

## CANTO PRIMO

*Nel ciel che più.* Nell'Empireo. *Cirra.* Città di Parnasso, vale per lo stesso Apollo. *Che quattro cerchi giugne.* In questi versi Dante vuol significarci, che fu in Primavera quando il Sole entra in Ariete, che si partì dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il Cielo *La mondana cera.* Il terreno. *Fatto per proprio ec.* Parla del Paradiso terrestre. *Trasumanar significar per verba ec.* Non si potrebbe spiegar con parole, ciò che sia il trasumanar, cioè passare dalla umanità a grado di più sublime natura. *S' io era sol di me.* Se io era ivi col corpo, o con la sola anima. *Quando la ruota ec.* Quando il girare de' Cieli, che Dio rende perpetuo coll' essere desiderato, trasse l'attenzione del Poeta. *Irretito.* Inviluppato. *E questo è forma.* E quest' ordine dà forma di unità all'Universo, e perciò di somiglianza a Dio. *Sono accline.* Sono propense. *Questi.* Cioè l'istinto. *Che cotanto assetta.* Che ordina tutte le dette cose. *Ed ora lì.* Nell'Empireo.

## CANTO II.

*O voi che siete ec.* Che avete poca scienza teologica. *Al pan degli angeli.* Alla contemplazione cioè del sommo bene. *Se corpo in corpo repe.* Se un corpo compenetri l'altro. *Dove chiave di senso ec.* Dove i sensi non discoprono la natura delle cose. *Li quali e nel quale e nel quanto.* Li quali splendori, e nella qualità di più e men lucido, e nella quantità di più e meno grande. *Benchè nel quanto.* Benchè nella grandezza. *Dentro del ciel ec.* L'Empireo: Il Poeta manifesta quì il suo sistema, che i Cieli sieno dieci: I sette Pianeti, l'ottava sfera delle stelle fisse, il primo Mobile, e l'Empireo; suppone poi che sotto l'Empireo immediatamente si giri il primo Mobile, *nella cui virtute* dall'Empireo communicatagli, ha fondamento l'essere di tutte le cose dentro di lui contenute, di tutte le altre sfere celesti, degli Elementi, e di altri corpi misti, che sono a lui in modo soggette da ricevere i suoi movimenti, ed influenze: *Che di su prendono ec.* Ricevono la virtù dei Cieli superiori, e la partecipano agl'inferiori.

## CANTO III.

*Profferer.* Proferire. *Che ritenne a sè me tanto stretto.* Richiamò tanto a sè la mia applicazione. *Le postille.* Li lineamenti. *Dentro all' error contrario corsi.* Dice esser caduto in errore opposto all' errore di Narciso, che credette la propria immagine essere un oggetto reale da sè diverso, mentre egli apprese, che quegli oggetti reali fossero immagini di volti rappresentanti in corpo lucido. *Appresso'l tuo pueril coto.* In seguito del tuo fanciullesco giudicare. *Per manco di voto.* Per mancamento ai voti fatti. *Smaga.* Smarrisce, confonde. *Riccarda.* Della famiglia de' Donati Fiorentina fattasi religiosa di S. Chiara fu dal fratello M. Corso tratta per forza dal Monastero. *E voti in alcun canto.* Inosservati in alcuna parte. *M'è più Latino.* Mi è più agevole. *E formale.* Termine scolastico per essenziale. *Ciò ch' ella cria ec.* Tanto le creature da Dio immediatamente prodotte, quanto le altre fatte per mezzo d'altre cause da lui instituite. *E si.* Benchè. *Rimane ancor la gola.* Resta ancora la brama. *Che quel si chiere, e di quel si ringrazia.* Questo si cerca, e si ringrazia di quello, che già ci ha reso sazj. *Trarre al co' la spola.* Vale condurre a capo la tela. *Inciela donna più sù.* Allude a S. Chiara. *Gostanza.* Figlia di Ruggieri Re di Puglia e Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo, e poi trattane a forza fu data in moglie ad Arrigo V. di Svevia figlio di Federigo Barbarossa; fu madre di Federigo II. che chiama terzo vento, alludendo alla sua superbia, *e l'ultima possanza,* perchè fu l'ultimo Imperatore di quella famiglia.

## CANTO IV.

*Me non riprendo ec.* Non mi rimprovero, nè mi lodo, se spinto da ugual curiosità de' miei dubbj, mi taceva. *Se il buon voler dura.* Se dura la volontà in quelle monache di osservare i voti, perchè la violenza altrui ne scema il merito? Primo dubbio di Dante: L'altro *che ha più di felle,* e che però vien prima rimosso da Beatrice, è la sentenza di Platone, che le anime passino dalle Stelle ad investire i nostri corpi, ed in morte ritornino alle medesime per restarvi più o minor tempo in ragione de' meriti quaggiù contratti. *S' india.* S' interna in Dio. *Non perchè sortita ec.* Non perchè sia loro toccato in sorte questo più basso Cielo, ma per indicare, ch' eglino tra i beati sono gl' infimi. *Da sensato.* Dalle cose sensibili. *Parere ingiusta ec.* Dal sembrarci ingiusta la D. Giustizia riguardo a quelle femine, può trarsene argomento di fede, confessando che Iddio vede più di noi, e conobbe, che la di loro volontà non era assoluta. *Torza.* Torca. *Quello sprieme.* Quello asserisce di Gostanza. *Cotal fu l'ondeggiar.* Tal fu l'argomentar di Beatrice. *O amanza.* O donna amata da Dio primo amore. *Fera in lustra.* Fiera in covile. *Di collo in collo.* Di grado in grado.

## CANTO V.

*Sicuri di litigio.* Assicuri di contrasto con la D. Giustizia. *Or ti parrà.* Ora conoscerai appieno. *Di questo tesoro.* Intendi della libertà. *Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.* Di



Digitized by Google

cosa mal'acquistata vuoi fare opera meritoria. *A tua dispensa.* A tua digestione. *Convenenza.* Convenzione. *Per materia t'è aperta.* Ti è cognita per materia del voto. *Senza la volta ec.* Senza l'autorità della Chiesa. *Se la cosa dimessa in la sorpresa ec.* Se il voto lasciato, per l'altro abbracciato in appresso. *Non bieci.* Non inconsiderati. *Mancia.* Promessa di dono. *Colto.* Culto. *Mille splendori.* Anime risplendenti. *Se quel che qui s'inizia ec.* Se il racconto, che qui s'incomincia non continuasse, con qual affanosa privazione di saper più oltre rimarresti! *Perch' ei corrusca, si come tu ridi.* Pei quali, a misura che tu gioisci, esso risplende. *Il grado della spera ec.* Il cielo di Mercurio, che per la maggior vicinanza al Sole vien più velato dai raggi di quello. *Si come 'l Sol ec.* Come il sole nel meriggio, quando ha distrutto i vapori che temperavano la vivezza de' suoi raggi, si cela per se stesso, proibendo all'occhio di affisarvisi.

## CANTO VI.

*Contra 'l corso del ciel ec.* Costantino trasportò l'Impero d'Occid. in Oriente, al contrario di Enea, che venendo da Oriente fondò nel Lazio il nuovo Regno, dal quale nacque l'Impero Rom. simboleggiato nell'Aquila. *Trasse il troppo e'l vano.* Tolsi il superfluo dal corpo delle Leggi. *Quintio, che dal cirro ec.* Quintio detto Cincinnato dal *cirro* dalla folta chioma negletta. *Pò, di che tu labi.* Dalli quali tu o Po discendi. *Col baiuolo seguente.* Con Ottaviano Aug. che dopo Cesare portò l'Aquila Imp. *Gli concedette.* Intendi, che la Giustizia di Dio concesse all'Aquila, posta in mano di Tiberio, la gloria di vendicarsi del peccato di Adamo con la crocefissione di G. C. ch'è quanto dire *di far vendetta alla sua ira*: e quindi in mano di Tito gli concesse di far la *vendetta della vendetta ec.* cioè di punire la malvagità de' Giudei. *Questa picciola stella ec.* Risponde Giustiniano alla dimanda, perchè abitasse nella spera di Mercurio; e dice apparire in essa coloro, che con attività hanno più tosto mirato a procacciarsi in terra onore e fama, che piacere a Dio. *Nostri gaggi.* Nostri premj. *Romeo.* Uomo di oscura nascita, che si distinse nell'amministrazione della casa del Conte Berlinghieri aumentando la di lui rendita dal dieci al dodici.

## CANTO VII.

*Osanna ec.* Viva S. Dio *Sabaoth* degli eserciti, che illustra col suo splendore i felici spiriti di questi *malahoth* regni. *Essa sustanza*: Giustiniano. *Bice.* Sincope di Beatrice. *Alla virtù che vuole ec.* Alla volontà freno in suo prò. *U' la natura.* Dove, cioè in terra, unì la natura umana, che per il peccato si era allontanata dal suo Creatore, alla sua natura divina. *Morse.* Per afflisse. *D'un' atto uscir cose diverse.* I diversi effetti della morte di G. C. *Più forte.* Più difficile a intendersi. *Da giusta corte.* Dai giusti decreti di Tito. *Da sè sperne.* Da sè allontana. *Di tutte queste cose ec.* Cioè dell'immediata creazione da Dio, dell'incorruttibilità, della somiglianza al Creatore, e della di lui predilezione l'uomo viene arricchito. *La disfranca.* La scompiglia. *Poco s'imbianca.* Poco s'infiamma. *Dischiuso.* Escluso. *Con le vie sue.* Con la misericordia, e la giustizia. *Che 'l mondo imprenta.* Che imprime la sua immagine nel mondo, e nelle sue creature.

## CANTO VIII.

*In suo periclo.* Con pericolo di sua eterna dannazione. *Raggiasse.* Inspirasse. *Or da coppa or da ciglio.* Intende, che Venere vagheggia il Sole quando va lui dietro, che dicesi *Espero*, e quando gli va dinanzi, che *Lucifero* si appella. *In essa luce altre lucerne.* In essa stella altri rilucenti spiriti. *Di lor viste eterne.* Secondo, che più o meno partecipavano dell'eterna visione di Dio. *Lasciando 'l giro ec.* Lasciando di aggirarsi con Venere, il cui movimento diurno, come quello degli altri Pianeti, viene cagionato dal nono cielo, chiamato *primo mobile*, al quale Dante intende deputati per intelligenze motrici i Serafini Angeli più nobili. *Co' Principi celesti.* Col terzo coro Angelico, ch'è dei Principati. *Voi, che intendendo ec.* Primo verso della prima Canzone dell'*amoroso Convito* di Dante. *E se più fosse stato ec.* L'anima di Carlo Martello primogenito di Carlo II. il zoppo Re di Napoli e signore di Provenza è quella, che quì parla. Questi vivendo il padre era stato già incoronato Re d'Ungheria, e dice che se più fosse restato in vita non sarebbe accaduto quel disordine, cha *sarà*, alludendo al mal governo del suo fratello Roberto, che gli successe ad esclusione de' proprj figli. *Quella sinistra riva ec.* Descrive la Provenza, e gli altri stati, che gli sarebbero appartenuti se fosse sopravissuto al genitore. *E se mio frate ec.* E se Roberto antivedesse tali sconcerti allontanerebbe gli avari Catalani dal suo ministero, per non mettere que' popoli in disperazione. *Di tal milizia che non curasse.* Di tali ministri, che non fossero famelici d'arricchire. *Di dolce seme amaro.* Cioè di padre buono figlio malvagio. *Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.* Ti verrà davanti agli occhi ciò che ora ti stà dietro le spalle. *Lo ben, che tutto 'l regno ec.* Intendi, Iddio che governa questo Regno celeste che *tu scandi* sali, fa che una virtù impressa in que' corpi celesti serva in luogo di sua immediata provvidenza; quindi le nature delle cose terrestri non solo nella mente di Dio sono ordinate al proprio suo fine, ma sono ancora provvedute con la loro durevolezza. *Quantunque quest' arco saetta.* Qualunque cosa la Divina Provvidenza mette al mondo, questa è già disposta al destinato fine. *Non sarebber arti, ma ruine.* Non sarebbero edificazioni, ma distruzioni. *Non son manchi ec.* Non sono mancanti di attività. *Stanchi.* Venga meno. *Se non fosse cive?* Se non fosse costituito in società? *Se 'l maestro vostro.* Aristotile, il quale insegna esser necessaria nella vita civile la diversità de' genj, e de' mestieri. *La circular natura ec.* Deve intendersi, che la virtù dei

Digitized by Google

circolanti cieli, che a guisa di sigillo imprime ne' mortali i diversi temperamenti, fa bene il suo ufficio, ma non bada a influire nelle famiglie de' Regnanti un indole regia più tosto che nella prole di un plebeo, e così viceversa. *Si rende a Marte.* Si attribuisce a Marte. *Natura generata.* Cioè quella dei figli. *Che di te mi giova.* Che godo di pienamente soddisfarti. *Al fondamento che natura pone.* All'indole che la natura attribuisce a ciascuno.

## CANTO IX.

*Clemenza.* Figlia di Carlo Martello. *Si leva un colle.* Ov'è situato il Castello di Romano patria di Ezzellino III. *D'una radice nacqui.* Cunizza fu sorella di Ezzellino, e perchè fu molto dedita ai piaceri amorosi dice non esser potuta salire a maggior beatitudine. *Di questa luculenta.* Parla di Folco scrittore di rime amorose, la cui fama sopraviverà cinque secoli. *Tal signoreggia.* Riccardo da Cammino. *La diffalta.* Il mancamento di fede. *Malta.* Torre in riva al Lago di Bolsena ove si rilegavano i chierici malvagi. *L'altra letizia.* L'altra anima beata. *La maggior valle ec.* Folco dice esser la sua patria situata tra l'Ebro e la Macra, onde alcuni il suppongono Genovese, ed altri di Marsiglia. *Perchè 'l mondo di su ec.* Col quale il Cielo conserva la terra. *S' appunta.* Termina. *Che poco tocca al Papa ec.* Sferza i Papi che non curavano di ricuperare la Terra Santa. *La tua Città.* Fa ricordare da Folco la malvagità di Firenze, dicendo che fu fondata da Satanasso, e coniando il Fiorin d'oro ha fatto prevaricare i laici, e gli ecclesiastici. *Per questo l'Evangelio ec.* Parla di Bonifacio VIII. autore del VI. Libro delle Decretali. *Ma Vaticano.* Predice la traslazione della S. Sede in Avignone.

## CANTO X.

*E se la strada lor.* Se il giro del Sole, e de' Pianeti non fosse obliquo, la di loro influenza non si spargerebbe or in una, ora in altra parte della terra. *Con quella parte.* Intendi di Cielo, ov'è l'Ariete. *E Beatrice quella.* Beatrice è quella, che così guida di alto in più alto Cielo con tal celerità, ch' il tempo non può misurarla. *Quant' esser convenia ec.* Cioè per quant'ingegno io potessi usare, non è esprimibile come la luce di que' beati appariva distinta dal Sole, non per diversità di colore, ma per più vivo splendore. *Sì digesto.* Sì disposto. *Qual ti negasse il vin.* Come non è in libertà dell'acqua di trattenere il suo corso, così non è in nostra libertà di occultarti ciò che brami. *Grazian.* Il compilatore del Decreto. *Quel Pietro.* Lombardo detto il maestro delle sentenze. *La quinta luce.* Salomone. *Il Lume di quel cero.* S. Dionisio Areopagita. *Quell' avvocato.* Paolo Orosio. *L'anima santa.* Severino Boezio. *Sigieri.* Celebre Moralista Parigino, che stabilì nelle sue lezioni delle verità odiose ai libertini.

## CANTO XI.

*Dentro a quella lumiera.* Dentro quello splendore in cui S. Tommaso celavasi, facendosi più *mera* più rilucente, sentii dar principio a parlare con sorriso. *Onde cagioni.* Onde in te si eccitino. *Si ricerna.* Si rischiari. *Si sterna.* Si renda piano al tuo intendimento. *Perocchè andasse.* Acciocchè la Chiesa con sicurezza e fedeltà si accostasse al suo diletto. *Due principi ordinò.* Gli assegno due condottieri S. Francesco, e S. Domenico, *Intra Tupino.* Descrive Assisi patria di San Francesco. *Porta Sole* La Porta per la quale da Perugia si passava in Assisi. *Frange più sua rattezza.* Scende meno ripida. *Che per tal Donna.* La povertà evangelica, di cui niun si compiace, come avvien della morte. *Colui ch' a tutto il mondo.* Cesare trovò Amiclate povero pescatore che dormiva tranquillo fra le scorrerie degli eserciti. *Troppo chiuso.* Troppo oscuro. *Nè per parer dispetto.* Nè per comparir spregievole. *Reddissi.* Ritornassi. *Il nostro Patriarca.* S. Domenico. *E vedrà il Coreggier ec.* Il religioso Domenicano che si cinge di coreggia, conoscerà il significato di quanto dissi (C prec. T. 32.) *U' ben s' impingua ec.*

## CANTO XII.

*Di quella vaga.* Di Eco, che Amore consumò, come il Sole fa dei vapori. *Insieme a punto.* Fermaronsi ad un tempo, e di comune volontà, come l' uomo a suo arbitrio chiude ed apre gli occhj ad un tratto *A ragionar dell' altro Duca.* Di S. Domenico. *Callaroga.* Calahorra sua patria. *In che soggiace il Leone e soggioga.* Allude all'arme di Castiglia. *Nella madre lei fece profeta.* La madre sognò ch'avrebbe partorito un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca simbolo dell' abito dell' Ordine, e del di lui zelo. *E perchè fosse ... in costrutto.* E perchè fosse in chiaro qual' era (il bambino) si nomò Domenico, nome possessivo di Dominus. *Felice.* Nome del padre. *Giovanna.* Nome della madre, che tratto dall' ebreo, significa grazia. *Non dispensare.* Non cercò di comporsi col dispensare in uso pio una parte del mal'acquistato ec. ma licenza di combattere per la Fede, ch'è seme di grazia ec. *Sì ch' è la muffa.* Similitudine presa dalle botti, che ben custodite col suo vino, fanno la gruma, e trasandate fanno la muffa. *Ma non fia da Casal.* Intendi Fr. Ubertino da Casale, che ristrinse la Regola, ed il Card. Fr. Matteo d' Acquasparta, che ne causò il rilassamento. *Ad inveggiar.* A commendare.

## CANTO XIII.

*Immagini chi bene ec.* In queste prime terzine il Poeta vuol significarci la *vera Costellazione* di quei 24. Beati Spiriti ed il doppio moto, col quale danzavano in mezzo alla sfera del Sole. *Non Peana.* Inno in lode di Apollo. *Poscia la luce.* S. Tommaso, che mi aveva narrato la vita del *poverel di Dio.* San

Digitized by Google

Francesco. *Il ben che nella quinta luce.* Salomone. *Luce, che si mea.* Intendi il Verbo D. che deriva dall' eterno Padre, nè da lui si disunisce nè dallo Spirito Santo che ad essi s'interza, per effetto di sua bontà restando eternalmente indiviso ristringe il suo lume ne' nove Cieli quasi specchiandosi, infondendo cioè la virtù informante ne' medesimi C. VII. T. 46. *Brevi contingenze.* Esseri di breve durata. *La cera di costoro ec.* Gli elementi onde si compongono le dette cose generate, e le immediate cagioni, non sono sempre d'un tenore, perciò sotto lo splendore della medesima idea più o meno compariscono perfette. *La luce del suggel.* Lo splendore della Divina idea impressa. *Costui fu senza pare.* Salomone che forma il soggetto del secondo dubbio. *Enno.* Sono. *Fenno.* Fecero. *Regal prudenza è quel vedere impari.* Quel vedere impareggiabile, che sono intento a dichiararti, è la regale prudenza.

## CANTO XIV.

*Dal centro al cerchio.* La voce di San Tommaso dal cerchio de' Beati andava al centro in cui era il Poeta con Beatrice, e la voce di questa partiva dal centro al cerchio, come l'acqua ec. *Non vi noi.* Non vi molesti nel guardarvi. *Quei, che vanno a ruota.* Che danzano in giro cantando. *Ploia.* Per pioggia. *Nella luce più dia.* Nella luce più risplendente del più vicino cerchio: forse Salomone. *Lume, ch' a lui veder.* Lume, che ne rende capaci a conoscerlo. *Nasce un lustro sopra.* Allude al cielo di Marte, nel quale ascende. *Per l' affocato riso.* Per l'infocato splendore. *Con quella favella.* Cogl' interni sentimenti dell'anima. *Con tanto lucore, e tanto robbi.* Tanto lucidi, e rosseggianti. *O Eliòs.* O Altissimo. *Galassia.* La via lattea, che fa dubitare i più sapienti da che provenga. *Il venerabil segno... Che fan giunture ec.* Se un circolo dividasi in quattro parti eguali con due diametri, questi formano *il venerabil segno* della Croce. *Di corno in corno.* Da un braccio all'altro della Croce. *Muoversi per lo raggio ec.* Come gli atomi muovonsi verso il raggio del Sole, ch'a foggia di lista penetra negli ombrosi artefatti ricoveri ec. *Dolci vinci.* Per vinchi, legami. *Vivi suggelli.* I Cieli stessi, che imprimono nei corpi di quaggiù forma e bellezza.

## CANTO XV.

*In che si liqua.* Si manifesta. *Che a me tuo pensier mei ec.* Che il tuo pensiero a me si palesi dal primo Divino pensiero, come dal conoscersi l'unità risulta la cognizion d' ogni numero. *Miran nello speglio... In che ec.* Contemplano nella divina mente il tuo pensiero prima che pensi. *En sì iguali.* Sono sì uguali. *Quel, da cui si dice.* Alighieri, dal quale si nomò la sua famiglia fu figlio di Cacciaguida, e vien supposto trovarsi ancora fra i superbi nel Purgatorio. *Donne contigiate.* Ornate di contigie, che erano calze solate col cuojo. *Montemalo.* Oggi Montemario contiguo a Roma. *Uccellatoio.* Monte di cui si scopre la Città di Fir. *Una Cianghella.* Donna nobile Fior. lasciva. *Un Lapo salterello.* Giureconsulto Fior. maledico del Poeta. *Mia Donna venne a me ec.* La moglie di Cacciaguida fu degli Alighieri. *Per colpa del Pastor.* Per poco zelo del Papa.

## CANTO XVI.

*Dal voi che prima.* Pretendesi che in Roma a tempi di Giulio Cesere s' introducesse per rispetto il *voi* in voce del *tu*, nel qual uso i Romani più non perseveravano fin dai tempi del Poeta. *Parve quella che tossio.* Cioè la cameriera della Regina Ginevra, della quale narrasi, che vedendo la sua padrona lasciarsi baciare da Lancillotto, tossisse in segno di derisione. *Cinquecento cinquanta... E trenta fiate ec.* Il ch. P. Lombardi contro il parere degli Accademici della Crusca, che leggono tre in luogo di trenta, sostiene questa lezione, che la Stella di Marte dal dì dell' Incarnazione del D. V. alla nascita di Cacciaguida era tornata 580. volte sotto la costellazione del Leone; e calcolando coi più accurati Astronomi che Marte compia il suo giro periodico in giorni 686. ore 22. min. 29. (e non già in 730. giorni all'incirca come quelli supposero) prova che il Cacciaguida nascesse tra il 1090. e 91; epoca con la quale concorda quanto altro di lui si dice. *Ed io nacqui nel loco.* Nell'ultimo Sestiere di Firenze, che è quello di Porta S. Pietro dove si correva il palio nella festa di S. Giovanni (anticamente Firenze dividevasi in Sestieri.) *Tra Marte e'l Batista.* Secondo il P. d' Aquino l' antica Città stendevasi da Ponte vecchio, ov'era la statua di Marte, fino al Batisterio. *Di Campi e di Certaldo ec.* Terre del contado di Firenze. *Del villan d' Aguglion.* Baldo d' Aguglion, e Bonifacio da Signa famosi barattieri. *Se la gente, ch' al mondo.* Intende i Papi del partito Guelfo. *Tal fatto è Fiorentino ec.* Ricorda le vicende di quel tempo, in cui taluno, che prima accattava a Semifonti (Castello di Toscana) era divenuto banchiere in Firenze, ed al contrario ec. *Più avaccio.* Più presto. *Luni.. Urbisaglia.* Città già rinomate. *Gli Ughi.. Già nel calare.* Famiglie illustri, come le altre *della Sannella ec.* già decadute. *Sovra la porta.* Parla della Casa de' Revignani, situata a Porta S. Pietro, comprata dai Cerchi Neri, che l'abitavano a tempi di Dante; e perchè del partito a lui contrario, felloni gli appella ec. *La colonna del vaio.* Dipinta a pelle di vaio; Arme della famiglia Pigli, o Billi. *E quei ch' arrossan per lo staio.* Accenna altra nobile famiglia, che fra suoi antenati contava un' avaro Magistrato, il quale fece ristringere con frode lo Staio (misura delle biade) e quindi fu fatto decapitare. *Così faciên i padri di coloro.* Cioè i Visdomini, Tosinghi, e Cortigiani, i quali per essere stati fondatori del Vescovato, quando quello vaca s' impinguano con le rendite del medesimo. *L' oltracotata schiatta.* Le Famiglie Cavicciuli e Adimari altiere verso i timidi, e vili

Digitized by Google

voi potenti e denarosi. *Del gran Barone.* Di Ugo Vicario dell' Imp. Ottone III. *Avegna che col popol.* Riferisce a Giano della Bella, che a tempi del Poeta si staccò dalla Nobiltà e si unì al popolo. *La Casa di che.* La Famiglia degli Amidei: allude all' omicidio ch'essi fecero di Buondelmonte, perchè avendo promesso di sposare una di casa Amidei, invaghitosi di una Donati, prese questa in consorte: d' onde cominciò la fatal divisione in Guelfi e Ghibellini *A quella pietra scema.* Alla base su cui era la statua di Marte. *Che'l giglio.* L'insegna di Firenze.

## CANTO XVII.

*Fa li Padri.* L'esempio di Fetonte fa i padri più ritenuti all' istanze de' figli. *Santa Lampa.* Cacciaguida. *Che l'uom ti mesce.* Che ti dia a bere, t' appaghi. *Tetragono.* Inflessibile per metaf. *La contigenza che.* Gli avvenimenti casuati, che non han luogo fuori del vostro mondo. *Necessità però.* Dall' essere presenti a Dio i futuri contingenti non segue, che accadono di necessità, come il vedere una nave trasportata dalla corrente non apporta alcuna necessità al moto di essa. *Là dove.* Allude a Roma dove i Guelfi trattavano con Bonifazio VIII. di far passare in Firenze Carlo di Valois per cacciarne i Ghibellini. *La colpa seguirà.* Il torto, si attribuirà dal volgo alla parte soccombente. *La compagnia malvagia.* Gli altri esuli se la presero contro Dante perchè (secondo il Lombardi) non convenne di assalire Firenze, come fecero con loro grave perdita. *Gran Lombardo.* Uno dei Scaligeri Signori di Verona, che han per arme una Scala con l'aquila sopra. *Vedrai colui.* Can Grande allora in età di 9. anni che dice esser nato sotto gl' influssi di Marte. *Che'l Guasco* Clemente V. di Guascogna, che deluse Arrigo VII. nell' impresa d' Italia *Perder vita.* Non aver fama. *Che l'animo ec.* A meritar fede conviene addurre esempj luminosi.

## CANTO XVIII.

*Del suo verbo.* Qui deve intendersi pensiero. *Qui l'abbandono.* Tralascio di riferirlo. *Col secondo aspetto.* Col riflesso, che da lei ne partiva. *Del fulgor santo.* Cacciaguida. *Quinta soglia dell' albero.* Per l'albero intendesi tutto il Paradiso, e per la quinta soglia, il quinto cielo di Marte, *che vive della cima*, cioè di Dio beatificatore. *Li farà l'atto.* In queste braccia della Croce balenerà. *Dell' alto Maccabeo* Dell' inclito Giuda Maccabeo. *Letizia era ferza del paléo.* La gioja facevalo così roteare. *Paléo.* È una spezie di trottola di figura conica, che i fanciulli fasciano con una cordicella, e lanciatala sul piano, la percotono con una sferza secondo la direzione del moto perchè continui a girare. *Guglielmo.* Duca d'Overgne: *Rinoardo.* Parente del prefato Guglielmo. *Gottifredi.* Famoso per la conquista di Gerusalemme. *Roberto Guiscardo.* Re di Sicilia. *Qual' era tra i cantor.* Intendi Cacciaguida si diè a conoscere quanto nel canto fosse eccellente. *Vinceva gli altri, e l' ultimo solère.* Superava il solito dell'altre volte, e per fino dell' ultima. *Quel miracol.* Beatrice. *Si disealchi di vergogna il carco.* Come donna che la vergogna deponga, in brevissimo tempo trasmutasi di rossa in bianco. *In quella Giovial facella.* Nella sesta stella di Giove vidi che il folgoreggiare di que'Spiriti rappresentavano lettere del nostro alfabeto *Or* D. *or* I. *or* L. Prima componevano un D. poi un I. poi un L. e quindi formarono 35. lettere nelle sottoriferite parole. *Diligite justitiam primai.* Queste due furono le prime. *Qui judicatis terram.* Furono le tre ultime. *Giove pareva argento.* La candida stella di Giove sembrava quasi un fondo d' argento sul quale gli spiriti folgoreggianti disposti in quelle lettere formavano un rilievo d' oro. *Il ben che à se le muove.* Per questo bene, mentre la commune degl' interpetri intende Iddio, il Lombardi inclina ad intendervi l' unità dell' Impero, o sia la Monarchia universale, che lo stesso Dante nel suo libro *de Monarchia* sostiene ordinata da Dio per la comune pace: In questa ipotesi però, anzi che col Lombardi ripetere la cagione del fermarsi que' beati spiriti sulla M. per essere la sua figura confacevole ai primi lineamenti dell' aquila con l'ali aperte, direi piuttosto che si fermarono sulla M. perchè con questa lettera così coronata poteva significarsi la parola *MONARCHIA. Gli stolti sogliono augurarsi.* Allude all' uso volgare di augurarsi tanti zecchini, quante faville vedonsi scoppiare da un percosso ardente ciocco. *Sì come'l Sol...sortille* Secondo che Iddio le distribuì quì in terra a più ò meno altri gradi. *Quei che dipinge lì.* Iddio dirige da per se il movimento di quelle figure, e da Lui si riconosce derivare quella virtù *ch' è forma per li nidi.* Riconoscendosi nell' aquila rappresentata da que' spiriti risplendenti lo stemma Imperiale, per nido dell' aquila potrà intendersi il Trono, e spiegarsi: ch' è la forma, la base de' Troni. *Con poco moto.* Con breve movimento continuò a formare la figura dell' aquila. *Perch'io prego ec.* Adirato il Poeta con la Corte di Roma prega Iddio à sdegnarsi contro il vivente Pontefice Clemente V., che suppone facesse mercimonio dell' ecclesiastica autorità gittando scomuniche (*ma tu, che sol per cancellare scrivi*) non per correggere, ma per venderne poi la revoca e l'assoluzione: e per mordere sempre più l'avarizia di quel Pontefice gli fa dire, che non conosce nè S. Pietro nè S. Paolo, ma il solo San Giovan Battista, perchè ne' fiorini d'oro Fiorentini vi era marcata l' effigie di quel Santo.

## CANTO XIX.

*Sonar nella voce.* Vuol accennare il concorde operare di quelle anime. *Se in cielo.* Se la D Giustizia si scuopre ad alcun ceto de' Regnanti quassù, voi non la vedrete velata. *Colui, che volse il sesto.* Iddio, che col suo compasso fissò i limiti del Mondo, lasciò che la sua sapienza restasse al di sopra d' ogni creata intelligenza, *Com' occhio per lo mare*

Digitized by Google

Come l'occhio dalla riva vede il fondo del mare, e poi nell'alto mare più nol vede. *Spanna*. Palmo. *Quel, ch'è pasto*. Il pasciuto cicognino. *Cotal si fece*. Così l' aquila, ed io la mirava attonito. *Dispregi*. Delitti. *Tra l' opere d' Alberto*. Re d' Ungheria, che invase la Boemia. *Quel che morrà*. Filippo il Bello morì in caccia per l'urto d'un cinghiale. *Quel di Spagna... e di Buemme* Alfonso Re di Spagna, e Venceslao Re di Boemia effeminati. *Al ciotto di Gerusalemme*. Carlo Re di Gerusamme avrà notato *uno* nel libro della virtù, e *mille* in quello de vizj. *Han fatto bozze* Hanno svergognate. *Quel di Rascia*. Parte della Schiavonia. *Nicosia, e Famagosta*. Città di Cipro, il cui Re Arrigo II. fu brutale.

## CANTO XX.

*Come il sogno del mondo*. Così chiama l'aquila Imperiale considerandola stemma dell' universal monarchia. *Che di riso t' ammanti*. Che ti nascondi sotto quella luce ridente. *La parte in me ec*. L' aquila incominciò: Devi tu riguardare l'occhio mio, perchè de' splendidi spiriti, che mi formano, que' che ho nell' occhio sono i sommi. *Fu il cantor*. Davide. *Colui che più*. L'Imp Trajano. *E quel che segue*. Ezechia Re. *L'altro, che segue*. Costantino, che per dar Roma al Papa fondò l' Imp. Greco. *Di corruscar vidi gran feste*. Vidi gran giubilo nell' accrescersi lo splendore di que' spiriti. *Quiditate*. Essenza. *Non la prome*. Non la palesa. *La prima vita*. Le anime di Trajano, e di Rifeo. *Quel de passuri*. Rifeo ch' ebbe fede in Cristo da crocifiggersi, e Trajano in Cristo crocifisso. *Di viva speme fu mercede*. Di S. Gregorio che lo suscitò. *Quelle tre donne*. Le virtù teologali gli fecero l'effetto del battesimo istituito mille anni dopo.

## CANTO XXI.

*La bellezza mia ec*. Beatr: rileva al Poeta, che il suo splendore crescendo nel salire a più alto cielo, se col contegno nol temperasse, egli resterebbe incenerito come *Semelè*, o come fronda tocca da fulmine. *Sotto 'l petto del Leone*. Saturno in congiunzione col Leone. *Contrappesando*. Compensando il piacere di vagheggiarla con quello di obbedirla. *Dentro al cristallo*. Nel pianeta del buon Reggitore del Mondo Saturno. *Le pole*. Le cornacchie. *La mia mercede*. Per il merito mio. *L' alta carità*.. Il divino amore. *Sorteggia quì sì*. Elegge quì ciascuno a quel ministero, che gli piace, come osservi ne' nostri voli. *In terra fumma*. In terra sparge tenebre. *Perchè 'l cielo l' assumma*. Perocchè il Cielo lo solleva. *Surgon sassi*- Gli Appenini. *Catria*. Monte tra Gubbio, e la Pergola nel Duc. di Urbino. *A sola latria*. Al culto dovuto solo a Dio. *Render solea ec*. Quel chiostro dava molte anime al Paradiso. *Pier Damiano*. Monaco, Vesc. e poi Cardinale diverso da S. Pietro detto il *Peccatore*, che fu Canonico Reg. in S. Marià in Porto sull'Adriatico. *Cephas . . . e il gran vasello*. In proposito delle dignità eccles. fa dire a S. Pier Damiano, che S. Pietro e S. Paolo accattavano, e che ora i Prelati marciano con corteggio.

## CANTO XXII.

*La vendetta*. Che farà Iddio di que' perversi prelati. *Ma che*. Più che. *Ridui*. Riduci. *Io son quel*. S. Benedetto Ab. *In quella sola*. Nel solo empireo resta ferma ogni parte, perchè non ha luogo onde muoversi. *Per danno delle carte*. Per sprecarvi carte in trascriverla. *Quantunque la Chiesa guarda*. Ciò che alla Chiesa avanza è de' poveri, non dei parenti, o di più vituperevol persona. *Giordan volto retrorso*. Fu più mirabil cosa l' arrestare il Giordano, che riparare all' indisciplina de' Monaci. *Segno che segue il Tauro*. La costellazione de' Gemini sotto la quale dice il Poeta di esser nato. *Al passo forte*. Di descrivere l'Empireo. *All' ultima salute*. Alla visione di Dio. *Maja e Dione*. Per Mercurio e Venere. *Tra 'l padre e 'l figlio*. Tra Saturno e Marte. *Riparo*. Situazione. *Ajuola*. Picciola aja, il nostro Emisfero.

## CANTO XXIII.

*In ver la plaga*. Verso la parte di Mezzogiorno, dove sembra che il Sole muovasi più lento. *Tra uno ed altro quando*. Tra un tempo e l' altro. *Lucente sustanzia*. L' umanità di Cristo. *Tra quelle dape*. Tra quelle delizie di Paradiso. *Che si risente*. Che ha qualche sentore. *Grado*. Per gradimento. *Così figurando*. Ad egual modo, che descrivendo in questo suo poema il Paradiso convien che salti come colui ec. *Pileggio*. Tratto di mare. *Ch' a se medesmo parca*. Che risparmi fatica. *Al bel giardino*. Al coro dei Beati. *Li gigli*. Li Santi, che coll' esempio insegnavano la virtù. *Alla battaglia*. A cimentare la mia debole vista con l' eccessività di quella luce. *Principio di fulgori*. La cagione di que' splendori, Gesù Cristo. *Il nome del bel fior*. Maria SS. intesa per la rosa. *Una facella*. L' Arcangelo Gabriele. *Di quella lira*. Della voce dell' Arcang. *Farai dia più*. Renderai più risplendente l' Empireo coll' entrarvi. *Lo real manto*. Il primo Mobile, che ricuopre gli altri cieli inferiori, detti *volumi*, dal volgersi. *L' interna riva*. La concava superficie. *A sua semenza*. Al suo divino Figlio. *Bobolce*. Misure di terreno. *Quivi si gode ec*. Intendi S. Pietro, che tiene le chiavi di tal gloria, gode qui il tesoro, che si acquistò in terra col disprezzo delle ricchezze ec.

## CANTO XXIV.

*Si fero spere*. Si composero in circoli. *Che l' immaginar nostro ec*. E' splendor troppo fulgido per trovar luogo nell' immaginazione, non che per esprimersi. *Alto primipilo*. Gran caposquadra. Così chiama S. Pietro in ordine alla milizia cristiana. *Caro frate*. S. Paolo. *Prende intenza*. Acquista concetto, e nome. *Assai bene è trascorsa*. Questa tua risposta è riconosciuta per ottima, e corre come moneta perfetta. *Nulla mi s' in-*

Digitized by Google

*forsa.* Niuna cosa mi resta dubbiosa. *Cuoia.* Carte de' V. e N. Testamento. *E quel baron.* S. Pietro, essendo stile di quei tempi di dare ai Santi titoli terreni. *Che donnèa con la tua mente.* Che fa all' amore con la tua anima. *Che tu vincesti.* Che nel correre al Sepolcro di Cristo con S. Giovanni entrasti il primo. *Quest' è il principio.* Quest'è il primo articolo della mia fede.

## CANTO XXV.

*Prenderò 'l cappello.* La laurea poetica. *Sì mi girò la fronte.* Mi circondo, come nel Canto preced. *Il barone.* S. Jacopo. *Si fu assolto.* Ebbe termine. *Vinceva il mio volto.* Mi faceva abbassare la faccia. *La larghezza della nostra basilica.* La liberalità del Paradiso si celebro nell' Epistola Canon. *Fa risonar la speme.* Fa, che odasi il nome di speranza, poiche tante volte quante Cristo si manifestò a tre soli discepoli. Tu di questa fosti figura, come Pietro figurò la fede, e Giovanni la carità: *Leva la testa.* S. Giacomo parla al Poeta. *A' monti.* Agli Apostoli. *D' Egitto vegna ec.* Dal mondo venga in Paradiso prima di morire. *Da molte stelle.* Profeti, e Dottori *Nell' alta Teodia.* Nei suoi salmi Davidde. *Indi spirò.* Parlo. *E'l tuo fratello.* S. Giovanni nell' Apoc. *Se 'l Cancro ec.* Se la Costellazione del Cancro fosse un corpo così lucido. si avrebbe un mese di continuo giorno dai 21 di Dicembre ai 21. di Gennajo: Giacchè in quel tempo il Cancro resta sul nostro Emisfero appunto nelle ore, che il Sole percorre l'opposto. *Lo schiarato splendore.* S. Giovanni venire incontro a S. Pietro e S. Jacopo. *Cosa che qui non ha loco.* Il corpo di S. Giovanni. *Con le due stole.* Coi loro corpi vi sono soltanto Gesù Cristo, e Maria V.

## CANTO XXVI.

*Ove s' appunta.* A che mira. *La virtù ch' ebbe.* Di render la vista a S. Paolo. *Lo ben.* Iddio è il principio e il fine di tutti gl' impulsi leggieri o forti, che l' amore eccita in me. *A più augusto vaglio ec.* Dichiarati più minutamente, e di, chi dirizzò il tuo amore verso Dio. *E per autorità.* Per divina rivelazione. *Colui che mi dimostra.* Forse intende Platone, che scrisse. *Amorem Deorum omnium antiquissimum.* *L' alto preconìo.* Il Vangelo di S. Gio. *Suone con quanti denti.* Dichiari quanti motivi ha l'amore che t' infiamma. *Dell' aguglia di Cristo.* Di S. Giovanni. *Di gonna in gonna.* Di membrana in membrana. *La stimativa.* La facoltà di giudicare. *E nuro.* E nuora, perchè sposa di un altro figlio. *Un animal coverto.* Un cane p. e. ricoperto, si agita in guisa, che palesa i suoi affetti col movimento della copertura stessa. *Il trapassar del segno.* La disubbidienza. *Onde mosse.* Dal limbo d' onde Beatrice trasse Virgilio desiderai per 4302. anni il Paradiso. *Vidi lui.* Cioè, il Sole. *Che nullo effetto.* Intendi, non esservi cosa durevole fra quelle che l' uom fa per arbitrio di sua anima ragionevole. *Nel monte ec.* Nel Paradiso terrestre prima e dopo il peccato restai dalla prima ora fino all' ora settima, nella quale il Sole muta quadrante.

## CANTO XXVII.

*Tal nella sembianza.* La luce di S. Pietro divenne vermiglia, come se Giove si cambiasse in Marte. *Quegli, ch' usurpa.* Bonifacio VIII. *Del cimiterio mio.* Di Roma ov' è il mio sepolcro. *Segnacolo in vessillo.* Stemma nelle Papali bandiere. *Caorsini e Guaschi.* Giovanni XXII. di Caorsa, e Clemente V. di Guascogna. *Io su vid' io.* Vidi fioccare in suso que' beati spiriti. *Vidi mosso me.* Intendi, che dall'aver guardato la terra P: XXII. T. 45. al riguardarla adesso, erano passate sei ore; e che vedeva di là da Cadice l'Oceano; e di quà il lido Fenicio. *Un segno è più.* Più d' un intero segno del Zodiaco. *Pasture da pigliar occhi.* Esca ad allettare lo sguardo. *Del bel nido di Leda.* Dal segno de' Gemelli. *E questo cielo.* Il nono cielo. *'L tempo tenga ec.* Il tempo, quasi pianta in vaso, nasconda in esso cielo le sue radici. *Bozzacchione.* Aborto. *Della bellafiglia.* Della Natura figlia del Sole. *Per la Centesma.* Alludendo al divario negligentato fra l' anno solare e il civile, vuol dire che poco tarderà a cambiare il mal governo.

## CANTO XXVIII.

*Li miei da ciò.* Li miei occhi furon colpiti dal punto lucidissimo ch' era in mezzo de' cieli. *Par quinci più poca.* Dalla terra sembra più piccola. *Halo.* Que' cerchio da noi chiamato Alone. *Più di le s'invera.* Partecipa più di quel punto. *Se 'l mondo.* Nota la differenza tra il mondo intelligibile, ed il sensibile, scorgendo in quello le parti più perfette quanto più vicine al suo centro, e nell' altro il contrario. *Tanto per non tentare.* Per averne trascurato lo scioglimento si è più indurito. *Li cerchi corporali.* Li cerchi del mondo visibile (i Cieli) sono larghi e stretti in ragione della virtù d' influire. *Roffia.* Vapori umidi. *D' ogni sua parroffia.* Di tutta la sua cortiva Sole, Luna, e Stelle. *S' immilla.* Contiene più migliaja, che il prodotto dei numeri dello Scacchiere moltiplicati. *Il punto fisso.* A Dio che li tiene, e terrà sempre ne' luoghi ove sempre furono. *I più vinci.* I legami. *'L primo ternario ternonno.* Terminarono la prima delle tre gerarchie composte di tre cori. *Nell' atto che vide.* Pone la Beatitudine nella contemplazione di Dio, non in amarlo, che è atto secondario. *Notturno Ariete.* Per l' autunnale stagione. *Osanna sverna.* Canta lodi a Dio, come gli uccelli allo svernare. *Chi 'l vide quassù.* S. Paolo che fu rapito al terzo cielo manifestò tal verità a S. Dionisio suo discepolo.

## CANTO XXIX.

*Tanto col volto.* Paragona l' estasi di Beatrice al momento in cui il Sole e la Luna si trovano negli opposti segni dell' Ariete e

Digitized by Google

del Toro equilibrati, cioè egualmente alti sul nostro Emisfero. *Ove s' appunta ogni ubi.* In Dio in cui rendesi presente ogni luogo, ed ogni tempo. *Ch' esser non può.* Non è possibile, che in Dio manchi alcun bene, ma perchè il suo splendore sussista effigiato col risplendere in altre creature: *Forma e materia.* Gli Angeli, la materia, e la forma uscirono da un sol atto della D. volontà. *Concreato fu ordine.* Ecco l' ordine: le sostanze angeliche, che hanno sola virtù di agire, furono poste sopra tutti i cieli; i corpi sublunari, che hanno la sola potenza di ricevere, al più basso; e nel mezzo, i cieli, che *di su prendono, e di sotto fanno.* Parad. 11. T. 41. *Vedere interciso.* Intendimento da oggetto estraneo interrotto. *Credendo o non credendo.* Allude all'opinioni di chi attribuisce agli Angeli una memoria somigliante alla nostra, e di chi affatto nega loro tal facoltà. *Becchetto.* Doppia striscia che pende dal cappuccio. *Moneta senza conio.* Per false indulgenze. *Questa natura.* Cioè Angelica. *A che si appaia.* A quali si congiunge.

## CANTO XXX.

*Forse seimila.* Come allo spuntar del Sole quando il mezzodì è lontano quasi 6000. miglia, dileguansi le stelle, così la vicina luce della gloria di Dio fecegli svanire quella degli angli. *Il viso che più trema.* L' occhio più pavido restringendo la pupilla scema la grandezza del Sole. *Dolzore.* Dolcezza. *L'una e l'altra milizia.* Gli angeli, ed i giusti. *Discetti.* Dissipari. *Con sì fatta salute.* Con sì salutevole lampo per disporli a sostener la sua luce. *Si riva perchè vi s' immegli.* Si spande per meglio disporre la vista a tale spettacolo. *Li fiori e le faville.* Ne'fiori le anime beate, nelle faille intendi gli angeli. *Dove Dio senza mezzo.* Dove Dio governa senza interposizione di cause seconde, la vicinanza e la lontananza non dà, e non toglie. *Dell' alto Arrigo.* Arrigo di Lucemburgo poi Imperatore. *Prefetto nel fiore.* Parla di Clemente V. che dopo pochi anni caderà nell' abisso, e caccerà più a fondo Bonifacio VIII. d' Anagni.

## CANTO XXXI.

*La milizia santa.* Dell' anime sane. *Ma l' altra.* Degli angeli. *S' insapora.* Si converte in mele. *Quando Scendean nel fior.* Quando gli angeli scendevan di grado in grado in quella rosa, comunicavano a que' beati la pace ed amor divino, che acquistavano il dimenar le ali. *Frequente in gente ec.* Numeroso di angeli antichi abitatori del cielo, e di beati, aveva rivolto solo a Dio l'occhio e l' amore. *Da tal plaga.* Da tal piaggia, cui giornalmente s' aggiri sopra l' Orsa maggiore detta *Elice* col suo figlio Boote; cioè dal Settentrione *In popol giusto e sano.* In vece di popolo ingiusto e insano. *Mi facea libito.* Mi dava piacere. *A carità suadi.* A carità eccitanti. *Uno intendeva.* Era intento a udir risposta da uno. *Nulla mi facea.* Non m' impediva. *All'eterna fontana.* A Dio fonte perenne di grazia ec. *Che veder lui.* Poiche guardando il Paradiso ti disporrai a contemplare la D. Essenza. *La Veronica nostra.* Il S. Sudario, quasi *vera icon*, così detto. *Ove si aspetta il temo.* Ove si aspetta il sorger del Sole. *Oriafiamma.* Insegna guerriera sotto la quale combattesi, forse il Poeta appella con tal nome Maria Vergine per il patrocinio, che in lei trovano i suoi devoti.

## CANTO XXXII.

*Affetto al suo piacer.* S. Bernardo affezionato a Maria prese spontaneo assunto d' ammaestrarlo. *La piaga ec.* Quella, che le stà a piedi è Eva, che aprì all' uman genere la piaga da Maria sanata. *Bisava al Cantor.* Ruth. *Queste sono il muro.* Queste Donne ebree sono come un muro, che separa i Credenti in Cristo venturo, dai Credenti in Cristo già venuto. *Cotanta cerna.* Tale separazione. *Casual punto.* In Paradiso niuna cosa può esser fatta a caso. *Ne' secoli recenti.* Quando vivevasi con la legge naturale. *Per circoncider.* Per mezzo della circoncisione convenne a' maschj acquistar virtù per salire al cielo. *Nella faccia, ch' a Cristo.* In Maria. *Di Dio tanto sembiante.* Cosa ch'a Dio tanto somigliasse. *Quasi due radici.* Adamo come capo del V. Test. e San Pietro come capo del Nuovo. *Quei, che vide.* S. Giovanni Evang. *Quel Duca.* Mosè. *Lucia.* Simboleggiata per la D. Grazia. *Nè forse.* Senza dubbio.

## CANTO XXXIII.

*Per lo cui caldo.* Per il qual'amore è germogliata in cielo questa rosa di anime beate. *Che s' invii per creatura.* Ch' altr' occhio creato veda più chiaro. *A tanto oltraggio.* All' inoltrarsi della vista. *Fossero avversi.* Si fossero rivolti. *Giunsi l' aspetto mio.* Giunsi ad affissar la mia vista. *La veduta vi consunsi.* Vi compii la visione. *Ciò che per l' Universo.* Quanto spargesi nell' Universo, sostanze, accidenti, e loro proprietà. *La forma universal.* La stessa D. Essenza. *Un punto solo.* Un solo istante dopo tal beata visione sparge in me maggior oblio, che i 25. Secoli già decorsi non spargono sull' impresa degli Argonauti. *A me Si travagliava.* Cambiava aspetto riguardo alla mia vista. *Parvemi tre giri.* Vidi tre giri di tre diversi colori, cioè le tre Divine Persone colle proprietà loro personali, e di una stessa misura ed uguaglianza. *Quella circulazion.* Quello dei tre giri, che pareva nascer da te come il riflesso dal raggio diretto. *Quel principio.* La proporzione tra il diametro e la circonferenza. *Vi s' indova.* Vi si alloga. *In che sua voglia venne.* Per cui conseguì quanto bramava.

Digitized by Google

Digitized by Google

PETRARCA

Digitized by Google

# IL
# CANZONIERE
## DI
## MESSER FRANCESCO
# PETRARCA
## CON
## *LA GIUNTA* EC.

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL'INSEGNA DI PALLADE
*MDCCCXXI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# RIME

DI

# FRANCESCO PETRARCA

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

DI

# FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca *nacque in Arezzo ai 20 di luglio l'anno 1304 da Ser Petracco e da Eletta Canigiani, i quali per aver seguito la parte de' Bianchi si erano colà refugiati. Non eccedeva egli per anche i mesi sette quando richiamata la madre dall'esiglio, il trasse seco all'Incisa in alcune terre del marito, ma perduta Ser Petracco la speranza di rimpatriare divisò recarsi con la consorte e col figlio in Francia, ove la Corte Romana aveva allora trasferito la sua Sede. In quel passaggio fermatosi egli qualche tempo in Pisa fe dare al giovinetto Petrarca i primi rudimenti da Barlaamo monaco Basiliano, e giunto in Avignone inviollo tosto a studiare a Carpentrasso, ove in poco tempo vi apprese la Grammatica, la Rettorica, e la Dialettica. Masiccome in quell'età era comun giudizio che lo studio delle leggi fosse mezzo efficacissimo per conseguire fortune ed onori, volle egli che a quelle con ogni fervore dasse opera. Per la qual cosa a Monpellieri il fe tosto condurre ove udì Bartolommeo da Ossa Giureconsulto Bresciano che con reputazione di gran dottrina vi leggeva ragion Canonica e Civile. Da Monpellieri passò il Petrarca per comando del padre a studiare a Bologna per dar compimento agli intrapresi suoi studj. Per buona ventura tra i professori di quella Città trovò egli M. Cino da Pistoja gentil rimatore; e vi è luogo di credere che, seguendo l'esempio del maestro e la natura del proprio ingegno, da lui apprendesse l'arte del bel poetare. Morto in questo mezzo il padre fece il Petrarca ritorno in Avignone per ordinare le cose sue; nè tardò molto a cagione de' meriti suoi ad acquistarsi la grazia di Giacomo Colonna, e del fratello suo Cardinale, nella cui casa venne benignamente accolto. Accadde frattanto che assistendo un giorno ai divini uffizj egli si accendesse di una vaghissima giovine figlia di Odiberto di Noves, e moglie di Ugo di Sade. Da quell'istante Laura (che tale era il nome dell'amata) divenne il più gradito subietto della sua Musa, nè i di lei soavi costumi e bellezza quasi che angelica tralasciò giammai di celebrare. Non potendo spegnere la fiamma che lo divorava si accinse il Petrarca a viaggare colla speranza di renderla più mite; lo che gli riuscì vano, non avendo mai potuto trarsi dal cuore così veemente passione. Visitata pertanto la Francia, la Fiandra e parte della Germania passò in Italia. A Roma si trattenne alcun tempo in casa de' Colonnesi per cui opera venne da tutta quella Città sommamente onorato. Fatto ritorno in Avignone, non in quella novella Babilonia si trattenne a cagione dei corrotti costumi, ma trovando confaciente alla meditazione la solitudine, preferì a quella un luogo quindici miglia lontano, detto Valchiusa, delizioso per la serenità del cielo, e per la piacevolezza delle acque della Sorga. Quivi compose la più gran parte delle varie sue Opere sì Italiane che Latine, e particolarmente il* Canzoniere, *in cui tratto tratto trovi le più ridenti immagini di quel felice soggiorno.*

Qui non palazzi, non teatro o loggia
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Fra l'erba verde, e 'l bel monte vicino
Levan da terra al ciel nostro intelletto.

*Il Poema dell'* Affrica, *oggi quasi che dimenticato, aveagli acquistata reputazione grandissima, e fu cagione che egli si vedesse in un istesso giorno offerto la corona d'alloro dal Senato di Roma, e dall'Università di Parigi. Stette alcun poco dubbioso, per vero dire, il Petrarca pensando quale degli onori prescegliere bbe, ma non tardò molto a riconoscere doversi quello preferire che dalla patria viene concesso; onde a Roma trasferissi per la via di Napoli, ove gli piacque prima visitare quel re Roberto, filosofo e mecenate dei dotti. Invano tentò il principe ogni via per ritenerlo alla sua corte, ma non avendo potuto riuscirvi, lo fe onorevolmente accompagnare a Roma, ove alla presenza del Popolo e del Senato ottenne la corona d'alloro in Campidoglio. Non l'ebbe appena il Petrarca ricevuta, che recatosi al tempio*

Digitized by Google

*del Vaticano ne fece dono all'immagine dell'Apostolo Pietro, imitando in qualche guisa i nostri padri che delle spoglie del trionfo solevano chiamare a parte gli Dei custodi della Città. Confermata solennemente in tal guisa la sua fama egli divenne, per così dire, l'uomo del suo secolo; nè vi fu principe, o signore che nol volesse aver presso di sè, o non lo impiegasse nei maneggi più difficili di stato: tanto erasi allora lontani dal voler persuadere che i dotti, e particolarmente i poeti, per certa vivacità d'ingegno, o parziale amor per le lettere siano poco atti alle politiche speculazioni. Infatti noi lo vediamo Oratore del Popolo Romano a Clemente VI, inviato per comando di questo Pontefice alla corte di Napoli; fatto arbitro tra i Veneziani ed i Genovesi, e consultato da quattro Cardinali, onde riordinare il governo di Roma, per tacere di tanti altri luminosi uffici affidatigli. Ed il trattato dei doveri d'un Generale scritto per Luchin del Verme Comandante dell'esercito Veneto dimostra quanto l'ingegno suo fosse a cose gravi, ancorchè dagli studj delle Muse disparitissime, pieghevole e pronto. In ricompensa de' prestati servigi, non tanto che per le proprie virtù, ottenne egli varie lucrose dignità, ma tutte chericali, secondo l'uso del suo tempo. Egli però non volle mai conseguire l'ordine sacerdotale; anzi ricusò l'offerta d'una Sede Vescovile.*

*Trovandosi il Petrarca in Verona, ove famigliarmente si stava con gli Scaligeri, intese la morte dell'amata sua Laura. Fu sì grande il dolore che sentì per così irreparabile perdita, che avrebbe anche voluto darsi la morte, se non avesse creduto con quell'atto di offendere il Cielo. Mancato di vita il Carrarese si recò di nuovo a Roma e nell'andare, e nel tornare visitò Firenze, come ne fanno fede sicure memorie. Ritornato in Valchiusa vi dimorò soli due anni e richiamato di quà dai monti dall'amore che incessantemente nutriva per l'Italia, dopo aver fatto soggiorno in varie città, si fermò a Milano in casa dei Visconti, avendo particolarmente con Galeazzo stretta famigliarità. Il rimanente della sua vita non fu che una continua peregrinazione, finchè stanco del mondo, e cagionevole della salute, si ritirò in una deliziosa abitazione fatta da esso a bella posta fabbricare tra i monti Euganei nella villa di Arquà, ove fra l'ozio delle lettere, e gli uffici della religione attese l'estremo momento.*

*Morì il Petrarca nell'età di anni settanta il giorno decim'ottavo di luglio l'anno 1374 lasciando di sè lungo desiderio, non tanto in chi ebbe la sorte di conoscerlo, quanto ancora in quelli che a cagione delle sue tante virtù l'avevano udito ricordare. Fu onorato di pomposi funerali, in cui un uomo di privata fortuna si vide eguagliato a cagione dei suoi meriti al qualsivoglia principe Italiano de' suoi tempi. Ebbe pubblica orazione, ed il suo corpo fu riposto in un decoroso monumento rimpetto la porta della chiesa di Arquà, conforme per legge di ultima volontà aveva imposto. Franceschino da Brossano suo genero vi pose sopra alcuni versi, più per la pietà verso il defunto che per l'eleganza dello stile memorevoli, e che tralascio di referire, come quelli che corrono per la bocca di tutti. Ebbe il Petrarca da una donna, di cui s'ignora il nome e la condizione, oltre una figlia chiamata Francesca e maritata al referito Brossano, anche un figlio che perdè nella peste sopravvenuta in Milano nel 1361, e che non lasciò di compiangere, ancorchè ad esso cagione d'incessanti amarezze. Sappiamo avere egli pure avuto un fratello chiamato Gherardo, i cui costumi nella gioventù furono sì poco lodevoli, che meritarono le di lui severe ammonizioni, e che poi morì monaco Cassinense, nè senza fama di santità. Tra gli amici più cari del Petrarca si dee annoverare l'autore del Decamerone, a cui morendo in augumento dell'antica familiarità lasciò un legato. E qui giova riportare che i Fiorentini pentiti della loro ingratitudine, e mossi dalla reverenza di tant'uomo, qual'era il Petrarca, inviarongli sì degno concittadino per annunziargli la restituzione de' beni paterni, e 'l richiamo dall'esiglio; dono dal Petrarca da lungo tempo desiderato, e che per essere stato troppo tardo, non fu in grado di accettare. Avea egli dalla natura ottenuto gentili sembianze, sì che il facevano per maraviglia mostrare a dito. Carnagione tra il bruno e 'l bianco, occhi espressivi, e pieni di vita. Fu di ordinaria statura, non di gran forze, ma dotato di maravigliosa destrezza, e di eccellente vista: Sortì però un indole alquanto inclinata allo sdegno, ma altrettanto facile a placarsi. Era egli d'ingegno profondo e vivace, non che di prodigiosa memoria: non vano, non ingordo di ricchezze e di onori, ma riservato ed umile. In gioventù fu amante delle vesti, e degli ornamenti per istudio di piacere al gentil sesso, della qual debolezza si rise in età più matura. Levavasi di buon' ora per applicare con fervore allo studio, e qualche volta per ricrearsi dalle lunghe meditazioni soleva prendere in mano il liuto che toccava con molta grazia. Siamo al Petrarca debitori di alcune opere di Cicerone per averle egli stesso ritrovate, come pure per aver favorito la prima Versione d'Omero, e d'alcuni trattati di Platone. Aperto nemico dei pregiudizi e delle superstizioni, contribuì colle sue opere al rinascimento della Filosofia ed all'incremento delle lettere, che senza di esso non sarebbero sì tosto fiorite. Destò il gusto della lingua Greca e delle Antichità, e per sua mercè crebbero poeti e scrittori d'ogni sorta; così che possiamo dire che il suo secolo, ed i susseguenti dal Petrarca ebber norma. Ma la migliore delle sue doti fu senza dubbio quel suo vivo e costante amore*

Digitized by Google

*di Patria. I consigli tenuti col Tribuno Cola di Rienzo, le acri rampogne fattegli per l' improverso tirannico cangiamento, le lettere, ed i liberi colloqui con Carlo di Lussemburgo per invitarlo a reintegrare l' Impero, e l' esortazioni ai Pontefici ( trovati vani gli altri tentativi ) per richiamarli all' antica Sede, onde sanare in parte le piaghe d' Italia, ne sarebbero sicura fede, se non avessimo anche più gradito e prezioso argomento nelle impareggiabili sue Rime, per tacere delle altre sue opere, che da più di quattro secoli formarono il diletto e la meraviglia di tutte le anime gentili. Non mancarono, nè mancano oggidì detrattori al Petrarca, ma non cesserà mai quel suo* Canzoniere, *ancorchè non possa andar sicuro da qualche leggera censura, d' esser riguardato come il più saldo monumento della Lirica Italiana, ed il suo autore qual modello d' un vero cittadino.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# SONETTI E CANZONI

DI

# FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

# DI MADONNA LAURA

### SONETTO I.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore, (no;
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i so-
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

### SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom, ch'a nocer luogo, e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese;
Quando'l colpo mortal la giù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

### SONETTO III.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'i fui preso, e non me ne guardai,
Che i be'vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

### SONETTO IV.

Quel ch'infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che creò questo, e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura e'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

### SONETTO V.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma TAci, grida il fin: che farle onore
È d'altr'omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami
O d'ogni riverenza, e d'onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

### SONETTO VI.

Sì traviato è'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l'invio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che'l fren per forza a sè raccoglie;
I mi rimago in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, afflige più, che non conforta.

Digitized by Google

### SONETTO VII.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'alta via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

### SONETTO VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, che a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere e'n pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desìa,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita alta serena,
Un sol conforto, e della morte avemo;
Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all'estremo
Riman legato con maggior catena.

### SONETTO IX.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, che è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

### SONETTO X.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto:
E'l rusignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

### CANZONE I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poichè 'n me conosceste il gran desìo,
Ch'ogni altra volta dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

### SONETTO XI.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch'i veggia per virtù degl'ultim'anni
Donna de' be' vostr'occhi il lume spento;
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.
E se'l tempo è contrario ai bei desiri;
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

### SONETTO XII.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora.
I'benedico il loco, e'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre'l segui, al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel, che ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per questo sentiero;
Sì ch'i vo già della speranza altiero.

### CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella, che v'ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore: ond'io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

Digitized by Google

### SONETTO XIII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, o me lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitadi umane?

### SONETTO XIV.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro Padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

### SONETTO XV.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi,
E con molto pensiero indi si svelle.

### SONETTO XVI.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;
E, che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir suole.
Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente. ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

### SONETTO XVII.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perche splende:
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco e 'n questa ultima schiera:
Ch' io non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

### SONETTO XVIII.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon potria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

### SONETTO XIX.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

### CANZONE III.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin' all' alba.
Ed io da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva;
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;



Digitized by Google

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m'anno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì, ch'i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei, ch'i piango all'ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch'i torni a voi, lucenti stelle,
O tommi giù nell'amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess'io in lei pietà: ch'in un sol giorno
Puo ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss'io, da che si parte il Sole:
E non ci vedess'altri che le stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccio, come il giorno,
Che Apollo la seguìa quaggiù per terra.
Ma io saro sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'a sì dolce alba arrivi il Sole.

### *CANZONE IV.*

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Cantero, com'io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'eb-
Poi seguiro, siccome a lui ne 'ncrebbe (be:
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche: e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare: iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle:
Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle:
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sicch'io cangiava il giovenile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch'allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto;
Nè rompea il sonno: e quel ch'in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son' che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza o dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel ch'i sono,
Facendomi d'uom vivo lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea gia lor corona;
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi
(Com'ogni membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch'io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là, 've tolto mi fu, di e notte andava,
Ricercando dal lato, e dentro all'acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordarmi coce?
Ma molto più di quel, ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno, ch'io dica:
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto; e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me, di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch'i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo, e sbigottito sasso,
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi;
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi,
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci mi erano interditte;
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito,
Ma talor umilta spegne disdegno:
Talor l'infiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito,

Digitized by Google

Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Ne giammai neve sott'al Sol disparve,
Com' io sentì me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch' e sol da Dio fatta gentile;
( Che già d'altrui non può venir talgrazia )
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a merce vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla e al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce: e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire,
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I seguì tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch' i sentì trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti onoro.
Ne per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

### SONETTO XX.

Se l' onorata fronde, che prescrive
L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m' avesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto il più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propria.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

### SONETTO XXI.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani;
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
E quanta alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor convien ch' uom poggi.

### SONETTO XXII.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra,
Ch' intorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me veggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirto converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

### SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo: che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di CRISTO con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna:
E per GESU' cingete omai la spada.

Digitized by Google

### CANZONE V.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov'ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in Croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa.
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole, che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran negli Dei,
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo,
Per grazia tien dell'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri;
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli;
Assai men fia, ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per GESU' la lancia pigli:
Che se al ver mira questa antica Madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte le antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese nò, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di MARIA?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese;
Se CRISTO sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse?
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, c'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon; ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Più m'invaghisce, dove più m'incende:
Nè natura può star contr'al costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

### CANZONE VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Digitized by Google

Di quanto per Amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di la, dove Amor corse,
Novella d'esta vita, che m' addoglia
Furon radice; e quella in cui l' etade
Nostra si mira; la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella, è degno,
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiudere in versi
Suo' laudi, fora stanco,
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade.
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

### CANZONE VII.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacque sì, ch' i l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia in poggio, o in riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve:
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva:
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro;
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andro per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L' auro, e i topazi al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

### SONETTO XXIV.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de' gradita;
Terra del ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte;
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

### SONETTO XXV.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve;
Più veggio 'l tempo andar veloce leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier, non molto andremo
D' amor parlando omai: che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza:
E come spesso indarno si sospira.

### SONETTO XXVI.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oime, da quel di pria!
E parea dir, perche tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

Digitized by Google

### SONETTO XXVII.

Apollo; s'ancor vive il bel desio,
Che t' infiammava alle Tessaliche onde
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura, quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat io.
E per virtù dell'amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

### SONETTO XXVIII.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti,
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, che è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non vegna sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

### SONETTO XXIX.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo, ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

### CANZONE VIII.

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita;
Che s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
È stato infin a qui cagion, che io viva,
Dicendo, perchè priva
Sia dell' amata vista;
Mantieni anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si riacquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio;
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato:
Non so, quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque;
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i vidi dopo lor, mi spiacque
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi;
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien appaghi.
Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
( Ne cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro )
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole

Digitized by Google

D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono
Mi son tolte e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforti ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla, anzi ch' io mora.
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora;
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon; s'al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

### SONETTO XXX.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adom-
E par che dica, or ti consuma e piagni. (bra.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio:
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i moia:
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' e stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

### SONETTO XXXI.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar, chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel, ch' uom fugge,
E 'l cor' che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

### SONETTO XXXII.

S' Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i prego, che tu l' opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre.

### SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:
Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:
Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

### SONETTO XXXIV.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove,
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:
Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

Digitized by Google

### SONETTO XXXV.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch'e begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo stato.

### SONETTO XXXVI.

Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E'l pastor, ch'a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangio le ciglia:
Ond'assai puo dolersi il fiero monte.
Ma voi; che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima pero discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

### SONETTO XXXVII.

Il mio avversario; in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegna ch'io non fora
D'abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiodi fisso;
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso:
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

### SONETTO XXXVIII.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi,
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

### SONETTO XXXIX.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Larga 'l desio, ch'i teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Pero che dì e notte indi m'invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno:
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s'io non credo al desio.

### SONETTO XL.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch'i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia;
Perchè fa'in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse siccome 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

### SONETTO LXI.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor; ma fatto ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate; ov'io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

### CANZONE IX.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi; e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ov'ella oblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Digitized by Google

Come'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol: si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i pur non ebbi ancor non diro lieta,
Ma riposata un ora,
Ne per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d'Oriente:
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor piu m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch'i son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Ne poss'indovinar, chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscoprirlo immaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch'i sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio, in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

### SONETTO XLII.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i mi sia, non ch'a merce mi vaglia;
Di qual pietra piu rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu'i ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

### CANZONE X.

Non al suo amante piu Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

### CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se'giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, pero ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
Ne trovo chi di mal far si vergogni,
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro a capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar, ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno;
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
I'; che dì e notte del suo strazio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur, ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve,
E tutto quel, ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiu del ben locato offizio!



Digitized by Google

Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E' dice, Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura;
L'anime, che lassu son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti;
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
C'hanno se in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan, o Signor nostro, aita aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l'avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr' opera intende.
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'i non falso discerno;
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; gli altri l'aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampo da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
Pensoso più d'altrui, che di sè stesso:
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora;
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

### CANZONE XII.

Perch'al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano:
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udi dir alta voce di lontano;
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

### CANZONE XIII.

Quel foco, ch'io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età men fresca;
Fiamma a martir nell'anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel, ch'i veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille,
Conven, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor ( avvegna mi sia tardi accorto )
Vuol, che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza, che 'l cor n'esca;
Allorpiù nel bel viso mi rinvesca.

### SONETTO XLIII.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì gioiosa spene:
Ed or di quel, ch'io ho letto mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

### SONETTO XLIV.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta, e'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch'i trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr'uso impari;
Che m'hanno congiurato a torto incontra.
E s'i ho alcun dolce, e dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua,
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

Digitized by Google

### SONETTO XLV.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba;
Che purghe ogni pensier, che 'l cor affige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete, ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

### CANZONE XIV.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

### SONETTO XLVI.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno;
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che potrà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira:
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

### SONETTO XLVII.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagion, e 'l tempo, e l'ora e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno.
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond' i fui punto;
E le piaghe, ch' infin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
E benedette sian tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto: e il pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

### SONETTO XLVIII.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì che avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno,
Ch' i fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti e più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

### CANZONE XV.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

### SONETTO XLIX.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove: provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

### SONETTO L.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

Digitized by Google

### CANZONE XVI.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia.
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio.
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi e dalle valli:
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli.
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì: nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.

### SONETTO LI.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde
Subito vidi quell'altera fronde,
Di cui conven, che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde,
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

### SONETTO LII.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando, sta su misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra:
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom, ch' ascolta
Novella, che di subito l' accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta;
Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

### SONETTO LIII.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
Amor contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente ( ond' io mi maraviglio )
Dirò l come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana e l'Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti e 'l cielo e l'onde
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri ('i non so donde )
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

### CANZONE XVII.

Lasso me, ch' i non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è, chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori,
*Drez et raison es, qui en ciant emdemori*
Ragion è ben, ch' alcuna volta i canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire;
*Donna mi prega; perch' io voglio dire.*
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi: che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro;
*Così nel mio parlar voglio esser aspro.*
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna

Digitized by Google

Altri, ch'io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s'i trascorro il ciel di cerchio in cerchio
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
*La dolce vista, e 'l bel guardo soave.*
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i volsi inver l'angelica beltade
*Nel dolce tempo della prima etade.*

### *CANZONE XVIII.*

Perchè la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov'io bramo, e là dov'esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo i grido;
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me, dappoi
Ch'i vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben, che non m'intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch'i non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia?
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi;
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch'i non voglio!
Sostien, ch'io vada, ove 'l piacer mi spigne,
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar, qual dentro fammi,
Là've dì e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non ch'l veder voi stesse v'e tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado:
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, donde'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola,
Però sia certa di non esser sola.

Digitized by Google

### CANZONE XIX.

Gentil mia donna, i veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch'a ben far m' induce;
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degno mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle:
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura e 'l dì, ch' io nacqui;
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch'i nol cangiassi ad una
Rivolta di occhi: ond'ogni mio riposo
Vien, com' ogn' arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta:
Tutta in un loco, a quel ch' i sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi fece il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto:
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio ( e mi spiace )
Che natural mia dote a me non vale:
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon; l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io piu carta vergo.

### CANZONE XX.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a cio m'invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel, ch' i sento, ov' occhio altrui non giu-
Che 'l dir m' infiamma e pugne; (gne
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' i sentia:
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur conven, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non conven, ch' i trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' i sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.

Digitized by Google

Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa;
Che quel, che vien da grazioso dono
E quel poco, ch'i sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma;
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile a quella, che nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess'io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Ne pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto: i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove.
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto;
Che questo e 'l colpo, di che Amor m'ha mor-
Canzone, i sento già stancar la penna (to.
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

### SONETTO LIV.

Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono
Di è notte chiamando il vostro nome;
E ch' e piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte,
Ch' i vo empiendo di voi: se 'n cio fallassi;
Colpa d'amor, non gia difetto d'arte.

### SONETTO LV.

I begli occhi, ond'i fui percosso in guisa,
Ch'è medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d'erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d'altro amor precisa;
Ch'un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son quei begli occhi, che l'imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son quei begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese:
Perch'io di lor parlando non mi stanco.

### SONETTO LVI.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica:
E die le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me, di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fui in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai, s'i guardo e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

### SONETTO LVII.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiu del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe: nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

### SONETTO LVIII.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò, ch'altri han più caro, a me fan vile:
Pero che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i vengo a ragionar con lei;
Benignamente assai par, che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel, ch'i sol una vorrei!

Digitized by Google

### SONETTO LIX.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno, ch' io sospiro;
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente ch' i sol me n' accorgo,
E quella, che guardando il cor mi strugge,
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte si appressa, e 'l viver fugge.

### CANZONE XXI.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno;
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine:
Che volendo col giorno esser a porto,
E gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più, ch' i non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i ardo, come acceso legno;
Sì m' e duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

### SONETTO LX.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria;
Ch' i temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia:
Poi volo fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico;
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual Amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba;
Ch' i mi riposi, e levimi da terra?

### SONETTO LXI.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

### SONETTO LXII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi;
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie;
Non temo già, che più mi strazi, o scempie;
Nè mi ritenga, perch' amor m' invischi;
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l' immagine aspra e cruda.

### SONETTO LXIII.

Occhi piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene:
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel, che più, ch' altro n' attrista;
Ch' e perfetti giudizi son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

Digitized by Google

### SONETTO LXIV.

Io amai sempre, ed amo forte ancora.
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempi m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci
Questi dolci nemici, ch' i tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch'al desio cresce la speme;
I cadrei morto, ove più viver bramo.

### SONETTO LXV.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avvento già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta;
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

### SONETTO LXVI.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo e da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

### SONETTO LXVII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all'amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi: e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate sull' estremo ardore:
Che perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

### SONETTO LXVIII.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi, oime, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

### SONETTO LXIX.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel, ch' i vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

### SONETTO LXX.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita:
E' per quel, ch' io ne speri, al ciel salita:
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più, che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

### SONETTO LXXI.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegresi il Cielo, ov' elli è gito.



Digitized by Google

### SONETTO LXXII.

Più volte Amor m'avea già detto, scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro,
Ma giunti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s'e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

### SONETTO LXXIII.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin, donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scagliata parte
Da sè stessa fuggendo arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato e più là, dove stava.
E di questo, in quel dì mi ricordava,
Ch'i vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

### SONETTO LXXIV.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo;
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'a lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro:
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri che voi nessun m' intende.

### SONETTO LXXV.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch' i aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta:
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

### SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga; ond' io non guarrò mai.
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via; nè le man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

### SONETTO LXXVII.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga;
Se brama onore, e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il percorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme,
Che gli dà il tempo, Amor, virtute, e 'l sangue;
Gridando d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme:
E del non esser quì si strugge e langue.

### SONETTO LXXVIII.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me; Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

### SONETTO LXXIX.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Digitized by Google

### SONETTO LXXX.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona;
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
Che l'usato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni, e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore;
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

### SONETTO LXXXI.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Li fece il don dell'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand'all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista, or chiara, or bruna.
Però, s'alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch'i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

### SONETTO LXXXII.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura,
Che similmente non avvenga a voi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill'anni al mondo onore e fama.

### SONETTO LXXXIII.

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva,
Quando Amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia;
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Affrican fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

### CANZONE XXII.

Mai non vo' più cantar, com'io soleva:
Ch'altri non m'intendeva, ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto,
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'Alpi neva d'ogn'intorno:
Ed è già presso il giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit'ha la strada, torni indietro;
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a San Pietro, or non più, nò,
Intendami chi può; ch'i' m'intend'io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro, e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde e morto:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde.
E'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand'un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t'ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch'io dico: or lassa andare:
Che convien, ch'altri impare alle sue spese
Un'umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp'alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza occide altrui:
Ed anch'io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m'avanza,
Fia chi nol schifi, s'i 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch'i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom, che legge, non s'intende,
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov'altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si duole:
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond'io ringrazio Amore,
Che più nol sento, ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov'è 'l bel lume,
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr'alle mura;

Digitized by Google

E la dolce paura, e'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov'io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m'hanno'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch'i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni, e taccio e grido;
E'n bel ramo m'annido, ed in tal modo,
Ch'i ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l'indurato affetto al fine ha vinto,
E nell'alma dipinto, i sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m'ha'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi in un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

### CANZONE XXIII.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là 'nd'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide: un laccio, che di seta ordiva,
Tese tra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia dagli occhi suoi.

### SONETTO LXXXIV.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che tregua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
M'abbaglian più, che 'l primo giorno assai.
E l'immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov'io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

### SONETTO LXXXV.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un'immagine salda di diamante;
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

### SONETTO LXXXVI.

Lasso, quante fiate Amor m'assale;
Che fra la notte e 'l dì son più di mille;
Torno dov'arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null'altro mi rimembra, o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par, che mi conforte
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

### SONETTO LXXXVII.

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d'uom, ch'aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra;
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un'ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra 'l mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi, ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto;
Così fù io da' begli occhi lucenti,
E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

### SONETTO LXXXVIII.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra' parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentì ma' poi.

Digitized by Google

### SONETTO LXXXIX.

Sennuccio, i vo' che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor, com' i' solia,
Laura mi volve e son pur quel, ch' i m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestade, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise:
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangio 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

### SONETTO XC.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
( Così ci foss' io intiero, e voi contento )
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro: e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde, nacque Laura dolce e pura,
Che' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia
Raccese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

### SONETTO XCI.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna ond' ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando, e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone chieggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altra col piè, siccome mai fu, saldo.

### SONETTO XCII.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei,
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuvoletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque,

### SONETTO CXIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei:
Ch' altro non vede; e ciò, che non è in lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è rifrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo:
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

### SONETTO XCIV.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor speme è viva:
Or vanno sparsi; e per ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando, che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che, tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

### SONETTO CXV.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi, che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno:
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

### CANZONE XXIV.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra e altera:
Solo per lei tornai da quel, ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso.
Per suo amor m' ero io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che, s' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo

Digitized by Google

Viver, quand'altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo;
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l'ave vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre, fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
Ch' i' lei mi strinsi a' piedi;
Per più dolcezza trar degli occhi suoi,
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse Amico or vedi,
Com'io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato,
Ond'a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla,
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba;
Tosto la spegne; ond'ogni vertù more;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno,
E come già se de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir, quest'è impossibil cosa,
Quand'ella, or mira e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna, ch'a pochi si mostrò giammai,
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella prese in gioco,
Dicendo i' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto,
Che questa, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch'alla mia lingua era ristretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E incominciai: s'egli è ver quel, ch'i odo;
Beato il padre e benedetto il giorno,
C'ha di voi 'l mondo adorno;
E tutto 'l tempo, ch'a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più, ch'i non mostro:
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo:
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mando con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri; a voi, che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani, e leggiadre (tale,
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a
Che costei batte l'ale
Per tornar all'antico suo ricetto:
Io per me sono un ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender possi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, non temer, ch'i m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di non ho cura: perchè tosto spero,
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui:
Se chi m'impose questo,
Non m'inganno, quand'io partì da lui.

### SONETTO XCVI.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto.
Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentì: ma pur senza sospetto
Infin all'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai indietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
Dunque s'acquieti omai 'l cor vostro afflitto
E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

### CANZONE XXV.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si diede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba;
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

Digitized by Google

### SONETTO XCVII.

Dicessett' anni ha già rivolto il cielo, (spensi:
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo,
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oime lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene.

### SONETTO XCVIII.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile, (ve,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, appar-
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea ( com' a me parve )
Chi mi allontana il mio fedele amico?

### SONETTO XCIX.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l' altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piange; e così in pena molta
Sempre conven, che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro:
Ma pur di male in peggio quel, ch' avanza;
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

### CANZONE XXVI.

Se 'l pensier che mi strugge
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però che Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, ne 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven, che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo', che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquietarsi.
Ma come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Digitized by Google

### CANZONE XXVII.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
( Con sospir mi rimembra )
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino;
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir, qui regna amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento,
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i dicea sospirando,
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

### CANZONE XXVIII.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
Conven, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba:
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual esser sole
Fiamma d' amor, che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando; alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
Qu allor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio;
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride;
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo;
Ch' i non avesse i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia;

Digitized by Google

Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì: così bagnati ancora
Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo:
Sento il lume apparir, che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder, quando si volge altrove
Lassando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte:
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova:
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge muova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io si subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta:
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Ne farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, ne' veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero;
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto.
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

### CANZONE XXIX.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, ch' i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion, che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
( Qual io mi sia ) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade;
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perche 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate; o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'n contra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio; che per ogni piaggia
Fece l' erbe saguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise;
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?
Peggio e lo strazio, al mio parer, che 'l danno
Ma il vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch' io toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?



Digitized by Google

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita:
Che l'alma ignuda e sola
Conven, ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti convene
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di lor, chi m'assicura?
Io vo gridando pace, pace, pace.

### CANZONE XXX.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte;
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme; or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov'ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria, questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti; e per selve aspre trovo
Qualche riposo, ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei,
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch'i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch'i' dico; forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando,
Or potrebb'esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico ahi lasso,
Dove se' giunto; ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, è 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Poscia fra me pian piano;
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.
Ed in questo pensier l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella, che 'l m'invola:
Qui veder puoi l'immagine mia sola.

### SONETTO C.

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi: ov'era (i non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch'altri non crede:
E solo ad una immagine m'attegno,
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.
Qual Scizia m'assicura, o qual Numidia;
S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

Digitized by Google

### SONETTO CI.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi: e più pietosi giri
Far; come suol, chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ora; e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo, chi da presso il guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

### SONETTO CII.

S'Amor non è; che dunque è quel, ch'i'sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria: ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo; ond'e'l pianto e'l lamento?
S'a mal mio grado: il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s'io nol consento?
E s'io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saper, d'error sì carca,
Ch'i medesmo non so quel, ch'io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

### SONETTO CIII.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com'al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale:
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede ( e parvi un gioco )
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond'io son tale.
I' pensier son saette, e'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:
E l'angelico canto e le parole,
Col dolce spirto, ond'io non posso aitarme;
Son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

### SONETTO CIV.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor; e non mi sferra
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

### CANZONE XXXI.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben sì stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar; che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch'i navigj affonde:
Questo prov'io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov'affondar conven mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell'estremo Occidente
Una fera è, soave e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto,
E doglia e morte dentro a gli occhi porta.
Molto convene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch'io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole;
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
Così avven'a me stesso;
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando il bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l'oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme, così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch'offesa

Digitized by Google

Ancor non era d' amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella:
Che un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I 'l so, che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutti i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, che ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna:
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel, ch' i' fo: tu puoi dir, sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga;
Si sta: nè chi lo scorga:
V' è; se nò Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una, che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

### SONETTO CV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia; che dal fiume e dalle ghiande
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande;
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

### SONETTO CVI.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizi empi e rei
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei
Sol una sede, è quella fia in Baldacco.
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr' arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

### SONETTO CVII.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne, e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno, un gran miracol fia,
Se CRISTO teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata, e dov' hai posto spene?
Negli adulterj tuoi; nelle mal nate
Ricchezze tante? or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

### SONETTO CVIII.

Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto:
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto;
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto.

### SONETTO CIX.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E' l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella, ch' amare e sofferir ne' insegna,
E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
Ivi s' asconde e non appar più fore.
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa, chi ben amando more.

### SONETTO CX.

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avven, ch' ella more, altri si dole;
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente,
Che mia vertù non può contra l' affanno.
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia, e nò 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

Digitized by Google

### CANZONE XXXII.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Ch'in fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo,
Onde più volte vago de be'rami
Di po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant'onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quanto è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond io cheggio perdono a queste frondi;
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami.
Ora la vita breve e'l loco e'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto; non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco ( che n'è ben tempo ) ed altri rami.

### SONETTO CXI.

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente
Com'Amor proprio a'suoi seguaci instilla;
L'acceso mio desir tutto sfavilla;
Tal che'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell'abito, ch'al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio ; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma'l soverchio piacer, che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

### SONETTO CXII.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual ( e sonnel mio dir parco )
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I'vidi Amor, ch'e'begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura;
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

### SONETTO CXIII.

Pommi, ove'l Sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui'l ghiaccio e la neve:
Pommi, ov'è'l carro suo temprato e leve;
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm'in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a'suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò, qual fui: vivrò, com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

### SONETTO CXIV.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo:
O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge; avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe;
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe.

### SONETTO CXV.

Quando'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova, chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne'turbati occhi pungenti:
Onde, come colui, che'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Digitized by Google

### SONETTO CXVI.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra. abete, pin, faggio, o ginebro
Poria'l foco allentar, che'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio, ch'ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel, che'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così cresca'l bel Lauro in fresca riva;
E chi'l pianto, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

### CANZONE XXXIII.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven, ch'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde'l desio,
Quanto più la speranza m'assicura.

### SONETTO CXVII.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel ch'io scerna.
A'suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco, quando verna?
Ella non; ma colui, che gli governa.
Questo ch'è a noi; s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e'l cor si lagna
Ad alta voce, e'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s'acqueta, (gna:
Rompendo'l duol, che'n lei s'accoglie e sta-
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

### SONETTO CXVIII.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove'l gran desio mi sprona e'nchina;
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina:
Cieco non già; ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a'begli occhi leggo,
Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

### SONETTO CXIX.

Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che'n vista umana, e'n forma d'angel vene;
In riso e'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa,
Se'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel, ch'io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire; (bianca.
Che'n un punto arde, aggiaccia, arrossa, e'm-
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

### SONETTO CXX.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore,
Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco;
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai; ch'Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S'ai segni del mio Sol l'aere conosco.

### SONETTO CXXI.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera. sì leggiadra, e nova;
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da'lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è, ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

### SONETTO CXXII.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire;
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e'l mio Signor; ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo'l core
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

Digitized by Google

### SONETTO CXXIII.

I vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole:
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Che quant'io miro: par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udì sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento.

### SONETTO CXXIV.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mando sì al cor l' immagine sua viva;
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che'l descri-
Ma spesso a lui con la memoria torno. (va:
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch'i'udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o Diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

### SONETTO CXXV.

Ove ch'i posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza, che li spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge.
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle,
Ch'i vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

### SONETTO CXXVI.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai, qual Dea
Chiome d' oro sì fino all'aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa, com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

### SONETTO CXXVII.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei, quand' ella parla, o ride;
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch'altro lume non è, ch' infiammi, o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo?

### SONETTO CXXVIII.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti:
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita; o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond'e mi punge e volve;
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose; (polve;
S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e
Deh restate a veder, qual è 'l mio male.

### SONETTO CXXIX.

Lieti fiori, e felici e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli; e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

### SONETTO CXXX.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m'e tropp'erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i mi consume;
Ne le dispiaccia, che per lei sospiri.

Digitized by Google

### SONETTO CXXXI.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena;
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

### SONETTO CXXXII.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'i non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al Sole.

### SONETTO CXXXIII.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
Là, dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
Conven ch' i segua; e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca: ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

### SONETTO CXXXIV.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina;
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie;
Ch' i dico, or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita, che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

### SONETTO CXXXV.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice, che non fue (ro.
Mai, com'or, presto a quel, ch'i bramo e spe-
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue:
Non so s' il creda; e vivomi intra due:
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

### SONETTO CXXXVI.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo;
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che'n parte rasserena il cor doglioso;
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho a dir, che incominciar non ose.

### SONETTO CXXXVII.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui; gli spirti invola.
Chi può dire com'egli arde, è'n picciol foco:

### SONETTO CXXXVIII.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir: onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro sco-
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio, (glio;
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Digitized by Google

### SONETTO CXXXIX.

O invidia, nemica di virtute;
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei prèghi umili e casti
Gradì alcun tempo; or par ch' odj e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

### SONETTO CXL.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è, chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d' aragna,
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice:
Ma pochi lieti; molti pensier tristi:
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

### SONETTO CXLI.

Fera stella ( se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede ) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov' e' piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond' Amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri:
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra, e tu mel giurì
Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

### SONETTO CXLII.

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fè dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel modo mi mostra, e 'l loco e 'l tempo.

### SONETTO CXLIII.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme;
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando ( o penser miei non saggi! )
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donna e donzelle; e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

### SONETTO CXLIV.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando, ond' io vegno, e con quai
Sento di troppo ardir nascer paura. ( piume,
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

### SONETTO CXLV.

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì nuovo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado.
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto, ove spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

### SONETTO CXLVI.

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera;
Un conforto m' è dato, ch' i non pera,
Solo per cui virtù l' alma respira;
Ovunque ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa;
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch' i veggo esclusa
Ogni altr' aita: e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali, che 'l Signor nostro usa.



Digitized by Google

SONETTO CXLVII.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde:
Ma lo spirto; ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
Lo qual senza alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, superbo altero fiume; (rio,
Che'ncontri'l Sol, quando e' ne mena il gior-
E'n ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVIII.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
L'esca fu 'l seme, ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo; ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch'avorio e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO CXLIX.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, e 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte. e quanto è 'l dolce male,
Ne n pensier cape, non che 'n versi, o in rima:
L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in ci-
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. (ma

SONETTO CL.

Se 'l dolce sguardo di costei m' uccide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte,
Sol quando parla, ovver quando sorride:
Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide?
Però s' i tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina e cosa mobil per natura;
Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLI.

Amor, Natura, e la bell' Alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: Amor s' ingegna.
Ch' i mora affatto, e 'n cio segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte pietà non stringe il freno;
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

SONETTO CLII.

Questa Fenice dell'aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz'arte un sì caro monile;
Ch'ogni cor addolcisce, e'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
L'aere d'intorno; e'l tacito focile
D'Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CLIII.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo; e quel, ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze.
Ennio di quel canto ruvido carme;
Di quest'altr'io; ed o pur non molesto (ze.
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprez-

SONETTO CLIV.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille; sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba
A cui non so, s'al mondo mai par visse;
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
O del Pastor, ch'ancor Mantova onora,
Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lode parlando.

Digitized by Google

### SONETTO CLV.

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla; i ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch'i più bramo.
L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove'l mio cor con la sua donna alberga.

### SONETTO CLVI.

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede'l Signor, anzi'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e'l fin par, ch'abbi'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte;
Tal, ch'incomincio a disperar del porto.

### SONETTO CLVII.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro
Fra due riviere all'ombra d'un Alloro
Levando'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba;
Ch'i lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
*Nessun mi tocchi*: al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
*Libera farmi al mio Cesare parve.*
Ed era'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar non sazi;
Quand'io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

### SONETTO CLVIII.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più sì brama, ne bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Ne voi stessa, com'or bella vid'io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto e'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I perchè non della vostr'alma vista?

### SONETTO CLIX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e'nnostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur, che'l bel piè li prema, o tocchi;
E'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

### SONETTO CLX.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell'alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor; nè so ben dove;
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e'l ciel può fare.

### SONETTO CLXI.

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven, che'n pena e'n fama poggi.
Per ritrovar, ove'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natìo dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco'l mio Sole, e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch'Amor per forza a lui mi riconduce:
Poi sì m'abbaglia, che'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere'a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà'l ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

### SONETTO CLXII.

Di dì in dì vo cangiando il viso e'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell'arbor che nè Sol cura, nè gielo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch'io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra; e ch'i non odi ed ami
L'alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa,
Infin ch'i mi disosso, e snervo, e spolpo;
O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn'mpossibil cosa,
Ch'altri che Morte, od ella sani'l colpo. (se
Ch'amor co'suoi begli occhi al cor m'impres-

Digitized by Google

### SONETTO CLXIII.

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir, quand'Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci e profonde;
E'l bel viso veder, ch'altri m'asconde;
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e'ngemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po'in più saldi nodi;
E strinse'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch'indi lo snodi.

### SONETTO CLXIV.

L'aura celeste, che'n quel verde Lauro
Spira, ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
La've'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde e'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

### SONETTO CLXV.

L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila e tesse:
Là da'begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra
Ch'i non senta tremar, pur ch'i m'appresse,
Dov'è, chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,
E folgorar i nodi, ond'io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.
I nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta'due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

### SONETTO CLXVI.

O bella man, che mi distringi'l core,
E'n poco spazio la mia vita chiudi:
Man, ov'ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura e'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien, ch'i me ne spoglie.

### SONETTO CLXVII.

Non pur quell'una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l'altra e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste:
Ch'adornan sì l'altr'abito celeste,
Ch'aggiunger nol può stil, nè ingegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

### SONETTO CLXVIII.

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto:
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto;
Ch'i non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e di amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un angioletta,
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

### SONETTO CLXIX.

D'un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende e strugge,
E sì le vene e'l cor m'asciuga e fugge,
Ch'invisibilmente i'mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge,
Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo;
Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

### SONETTO CLXX.

Lasso, ch'i ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr'ogni altra, e ch'i sola vorrei:
Ella non par che'l creda, e si sel vede:
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch'i veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Digitized by Google

### SONETTO CLXXI.

Anima; che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi,
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Ne l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne puo far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de'suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e'l divo raggio.

### SONETTO CLXXII.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai preso;
A cu'io dissi, tu sola mi piaci.
Forse ancor fia, chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia, assai sostenne
Per bellissimo amor quest'al suo tempo:
Altri; o Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

### CANZONE XXXIV.

S'il dissi mai; ch'i venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza'l qual morrei:
S'il dissi; ch'i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S'il dissi; contra me s'arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia:
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S'il dissi; Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S'il dissi; cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella:
S'il dissi mai; di quel, ch'i men vorrei,
Piena trovi quest'aspra, e breve via:
S'il dissi; il fero ardor, che mi disvia,
Cresca in me. quanto il fier ghiaccio in costei.
S'il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi: coi sospir, quant'io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S'il dissi; il dir s'innaspri, che s'udia
Sì dolce, allor che vinto mi rendei:
S'il dissi; io spiaccia a quella, ch'i torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì. che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natìa:
Nè diventi altra; ma pur qual solìa,
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa, chi tanta fè sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre volte; e quattro, e sei
Chi dovendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando'l Ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

### CANZONE XXXV.

Ben mi credea passar mio tempo omai;
Come passato avea quest'anni addietro,
Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita; a che condotto m'hai,
Tu'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni:
Non so, s'i me ne sdegni;
Che'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess'io i prim'anni
Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna;
Che'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or; bench'a me ne pesi;
Divento ingiurioso ed importuno:
Che'l poverel digiuno
Vien ad atto talor. ch'in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse;
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse.
Ch'io ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L'anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all'angeliche faville;

Digitized by Google

Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch'i bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra;
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur, come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e'l verno ha neve e ghiaccio;
Però s'i mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir, che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Cui può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor ( e vo'ben dirti )
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco;
Fa di tua man, non pur bramando, i mora,
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i'l so; che'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce:
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio; che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia, s i dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend'ei disposto
A far altro di me, che quel, che soglia:
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri; e morte.
Servo d'Amor, che queste rime leggi;
Ben non ha'l mondo, che'l mio mal pareggi.

### SONETTO CLXXIII.

Rapido fime; che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi; il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar: fiso, u si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole,
Ch'adorna e'nfiora la tua riva manca:
Forse ( o che spero! ) il mio tardar le dole,
Baciale'l piede, e la man bella e bianca.
Dille; il baciar sie'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

### SONETTO CLXXIV.

I dolci colli, ov'io lasciai me stesso,
Partendo, onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso, ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch'i pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com'più men allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr'al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta,
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

### SONETTO CLXXV.

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
Nè'n ciel, nè n'terra è più di una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com'aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch'i'non vo'dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie;
O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

### SONETTO CLXXVI.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende; e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta;
Regnano i sensi, e la ragion è morta:
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto intrai, nè veggio, ond'esca.

Digitized by Google

### SONETTO CLXXVII.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva:
Solco onde, e n rena fondo, e scrivo in vento;
E'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch'al mio danno;
Il qual dì e notte palpitando cerco:
Sol Amor, e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni ( grave e lungo affanno! )
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

### SONETTO CLXXVIII.

Grazie, ch'a pochi'l ciel largo destina.
Rara vertù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare e pellegrina;
E'l cantar, che nell'anima si sente:
L'andar celeste ; e'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:
E que'begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a'corpi, e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

### CANZONE XXXVI.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel, ch'a molti è'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta, e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch'appressar nol potea anima sciolta:
Che v'eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv'era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo'l corso.
Ed ho cerco poi'l mondo a parte a parte;
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio; che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è'l suo maggior pregio
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i presi'n quel bosco
Folto di spine: ond'i ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietade il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda'l mio stato, alle vaghezze nove
Che'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte; e fia tuo'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le quistion mie nove;
S'alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

### SONETTO CLXXIX.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha n questa Donna il suo pianeta:
Anzi'l Re delle stelle; e'l vero onore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e l'valore,
Ch'e da stancar ogni divin poeta.
Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

### SONETTO CLXXX.

Tutto'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom'in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Lasso; che pur dall'uno all'altro Sole,
E dall'un' ombra all'altra ho già'l più corso
Di questa morte, che si chiama vita.
Più l'altrui fallo, che'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e'l mio fido soccorso
Vedem'arder nel foco, e non m'aita.

### SONETTO CLXXXI.

Già desiai con sì giusta querela,
E'n sì fervide rime farmi udire;
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;
E l'empia nube, che'l raffredda e vela,
Rompesse all'aura del mi'ardente dire;
O fessi quell'altru'in odio venire,
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo'questa non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i'sia di questa carne scosso,
Sappia'l mondo, che dolce è la mia morte.

Digitized by Google

### SONETTO CLXXXII.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa'l dì delle minori stelle.
Amor par, ch'all'orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia'l viver bello; e po'il vedrem turbare,
Perir vertuti, e'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e'l Sole,
All'aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

### SONETTO CLXXXIII.

Il cantar novo, e'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli;
E'l mormorar de'liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella, ch'ha neve il volto, oro i capelli:
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Ne'prim'anni abbagliato, e sono ancora.
I'gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e'n un punto, e'n un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

### SONETTO CLXXXIV.

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e'n quali spine
Colse le rose; e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più, che'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que'begli occhi, ond'i ho guerra e pace,
Che mi cuocono'l cor in ghiaccio, e'n foco?

### SONETTO CLXXXV.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto; e s'io ne scampo,
Meraviglia n'avrò, s'i'moro, il danno?
Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e'l chiaro lampo,
Che l'abbaglia, e lo strugge, e'n ch'io m'av-
E son già ardendo nel vigesim'anno. (vampo,
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s'avven'ch'appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m'unge e punge,
Ch'i nol so ripensar, non che ridire:
Che ne'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

### SONETTO CLXXXVI.

Liete e pensose, accompagnate e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia;
Che d'altrui ben quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza!
Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

### SONETTO CLXXXVII.

Quando'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è'n bando, e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
E lagrime; che l'alma agli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
Me nò, ma'l Sol, che'l cor m'arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

### SONETTO CLXXXVIII.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre;
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion, che'amando i'mi distempre,
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia'l danno.

### SONETTO CLXXXIX.

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo, che Giason portasse
Al vello; ond'oggi ogni uom vestir si vole;
Nè'l Pastor, di che ancor Troia si dole;
De'qua'duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;
Non cose umane, o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Digitized by Google

SONETTO CXC.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant'io; nè fera in alcun bosco;
Ch'i'non veggio'l bel viso; e non conosco
Altro Sol nè quest'occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto:
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e'l ciel sereno m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango'l mio bene.

SONETTO CXCI.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se'mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi'l raccogli, e'n bei nodi'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond'amorose vespe
Mi pungon sì, che'n sin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com'animal, che spesso adombre e'ncespe;
Ch'or mel par ritrovar; ed or m'accorgo,
Ch'i'ne son lunge: or mi sollevo; or caggio;
Ch'or quel, ch'i bramo, or quel, ch'è vero,
Aer felice, col bel vivo raggio (scorgo.
Rimanti: e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss'io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCII.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo'l core
Un Lauro verde sì che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già, se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i'sia;
Felice incarco, e con preghiere oneste
L'adoro e'nchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIII.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Iadi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Ne l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
Ch'i'non penso esser mai, se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I piansi, or canto; che'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, suo santo costume:
Onde e'suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch'i v'aggiungeva col pensier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e'l tempo rasserena;
E'l pianto asciuga, e vuol ancor, ch'i'viva.

SONETTO CXCV.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna;
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que'begli occhi, ond io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O natura, pietosa e fera madre;
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie:
Ma tu, come'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo:
Che'li val, se Pirgotele e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur Ippo,
Fatto avea Silla, e all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei, che ne more
Aiace in molti, e po'in se stesso forte.
Ira è breve furor, e chi nol frena,
È furor lungo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De'duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse vertù, che fe'l mio infermo e bruno?
Send'io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi'l ciel ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto avesse, e penne;
Passò, quasi una stella, che'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.



Digitized by Google

### SONETTO CXCVIII.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se'or di lagrime notturne,
Che'l dì celate per vergogna porto,
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto, e'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e'l mio pensero:
Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
( Ch'il penso mai? ) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

### SONETTO CXCIX.

Lasso, Amor mi trasporta, ov'io non voglio;
E ben m'accorgo, che'l dever si varca;
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più, ch'i non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta:
Ch'è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov'altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

### SONETTO CC.

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì, com'uom, ch'arde, e'l foco ha'n seno;
Che'lduol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno;
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'avventa;
Tu'l fai, che sì l'accendi, e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
E più l'fanno i celesti e rari doni, (senta;
C'ha in se Madonna: or fa'l men, ch'ella il
E le mie colpe a se stessa perdoni.

### CANZONE XXXVII.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde;
Nè lassu sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Ne tanti augelli albergan per li boschi
Ne tant'erbe ebbe mai campo, nè piaggia:
Quant'ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai, l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I'non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de'boschi.
Ben fia in prima, ch'i posi, il mar senz'onde;
E la sua luce avrà'l Sol dalla Luna,
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte,
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna,
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A'miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte;
Tal ch'io aspetto tutto'l dì la sera,
Che'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss'io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte:
E'l dì si stesse, e'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della Luna.
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

### SONETTO CCI.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano;
E caramente accolse a sè quell'una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegro ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

### CANZONE XXXVIII.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol muover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note

Digitized by Google

Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
Dolce: la qual ben move frondi e fiori;
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma;
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda e rigid' alma;
Che nè forza d' amor prezza, nè note.

SONETTO CCII.

I ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I nol posso negar, Donna, e nol nego:
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCIII.

L' alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se: per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCIV.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe; (be;
Da scemar nostro duol, che 'n fin qui creb-
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu, c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco;
Misero e pien di pensier vani e sciocchi:
Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCV.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di piangere e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CCVI.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga o piana via;
Ch' i son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra; o pace a Dio mi chieggio;
Che 'l danno e grave, e la vergogna e ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore,
Che spesso occhio bèn san fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVII.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fè cangiar il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

Digitized by Google

SONETTO CCVIII.

L'aura, che 'l verde Lauro e l'aureo crine,
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima, che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d'altro non vole;
Ne l'orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario, e temo, ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Si dirà ben; quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote, Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

Chi vuol veder, quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunt' in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi auguri, e segni, e pensier negri
Mi danno assalto e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I non tel potei dir allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera;
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXIII.

O misera, ed orribil visione!
È dunque ver ch innanzi tempo spenta
Sia l'alma Luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta;
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora;
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
( Lasso, non so, che di me stesso estime )
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra,
Vivo, ch' i non son più quel, che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte:
E se talor de' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, accio ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

Digitized by Google

SONETTO CCXVI.

I pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Ne so che me ne pensi, o che mi dica,
Si 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocquè ad alcuna già l'esser sì bella:
Questa più d'altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella,
Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perche lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVII.

La sera desiar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti:
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento appon allora
L'un Sole e l'altro quasi duo Levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch'anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece, allor ch'i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno:
Per cui sempre altrui più, che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' i brami
E tema ed odi chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVIII.

Far potess'io vendetta di colei,
Che guardando e parlando mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci e rei;
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta
Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo; s' ella l'ascolta.

SONETTO CCXIX.

In quel bel viso, ch' i sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi:
Quand' Amor porse, quasi a dir, che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi;
O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qual or a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
( Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza! )
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCXXI.

Cercato ho sempre solitaria vita
( Le rive il sanno, e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in cio fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco, ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SONETTO CCXXII.

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien di onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più si apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria ( s' i non erro )
Grande a Natura; a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXIII.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia;
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara, che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

Digitized by Google

### SONETTO CCXXIV.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle, o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, ne viva: e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse;
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

### SONETTO CCXXV.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti;
Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par, ch' ella adorni e fregi.

### CANZONE XXXIX.

Ivo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i non solea:
Che vedendo ogni giorno 'l fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien, che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo.
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo;
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dar altrui;
A che ripon più la speranza in lui
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo, or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi ( e ricordar ten dei )
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molti anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma.
Preme 'l cor di disio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente, quand' io agghiaccio, o quand' io (flagro
S' i son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor, ch' i m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento
Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler, di ch' i son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
E ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorre' far difesa, e non ho l' arme.
Quel, ch' i fo, veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:

Digitized by Google

Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice, a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perch' ell' oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando, ov' io lassa' il viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

## SONETTO CCXXVI.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia.
Che quando nasce e mor fior erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna e d' Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza: rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde,
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

## SONETTO CCXXVII.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' i non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

# SONETTI E CANZONI

DI

# FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE

# DI MADONNA LAURA

### SONETTO CCXXVIII.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
E oimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien, ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partì dal sommo piacer vivo:
Ma il vento ne portava le parole.

### CANZONE XL.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più, ch' i non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so, che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave;
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Che quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene;
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in Paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innazi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva,
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor, qual io divento: e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra.
Tal, che s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi riten, ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride; e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega, che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne' cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, nò, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.



Digitized by Google

### SONETTO CCXXIX.

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero:
Perdut' ho quel, che ritrovar non spero
Dal Borea all'Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E ristorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss'io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita, ch'è sì bella in vista;
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che'n molt'anni a gran pena s'acquista.

### CANZONE XLI.

Amor, se vuoi, ch'i torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Meravigliosa e nova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso: (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, ne fiume;
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di sè, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poichè l'alma è in sua ragion più forte;
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio ob-
Senza 'l qual, imperfetto (bietto;
E 'l lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir, siccome sole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l'esca,
Ch' i bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dell' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba:
La qual dì e notte, più che lauro, e mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia:
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion: perduto hai l'arme,
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar, e 'l tacer, il riso, e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntere
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L'angelica sembianza, umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i son securo.
Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo:
Ma piango e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute,
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Digitized by Google

SONETTO CCXXX.

L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi preso,
Morte discielse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo, ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni; i sarei preso ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno:
Morte m'ha liberato un'altra volta;
E rotto il nodo, e'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

SONETTO CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che'n veritate,
Se non ch'i ho di me stesso pietate,
I sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti, s'alcun dolce mai
Ebbe'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se'pur, qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando; e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l'avanzo di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXIV.

Occhi miei, oscurato è'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi'l vedremo ancor: ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orrecchie mie, l'angeliche parole
Suonano in parte, ov'è chi meglio intende,
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov'è colei, ch'esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui,
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega e scioglie, e'n un punto apre e serra
E dopo il pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l'alma, e'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore:
Ch'altro rimedio non avea'l mio core
Contra i fastidi, onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano.
Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che'l dolce, ed amoroso, e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO CCXXXVI.

S'Amor novo consiglio non n'apporta,
Per forza converrà, che'l viver cange:
Tanta paura e duol l'alma trista ange,
Che'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar, che frange,
E'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi nò; ch'un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVII.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno;
Così leve, e spedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi a terz'anno!

Digitized by Google

### SONETTO CCXXXVIII.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là, 'v io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo, eterni, e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

### SONETTO CCXXXIX.

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi
Quel, che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
N'empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.
L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
Tutti insieme pregando, ch' i sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

### SONETTO CCXL.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso;
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior, com'una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

### SONETTO CCXLI.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch'i miei tristi giorni
A rellegrar di tua vista consenti;
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là, 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni:
Che quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

### SONETTO CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant'io veggio, m'e noia, e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna: ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso:
E se com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre, o d'orso.

### SONETTO CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch'al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato, e tiemmi in croce;
Trema, quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi,
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice; o benedette l'ore
Del dì, che questa via con gli occhi apristi!

### SONETTO CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante, or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch'al levar l'alma non tarde:
E sol, quand' ella parla, ho pace, o tregua.

### SONETTO CCXLV.

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch'i odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada; ed ami, e spiri;
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna, ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna ed io, ch'intendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar, pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza, che del suo dir prendo;
Ch'avria vertù di far pianger un sasso.

Digitized by Google

SONETTO CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i pur mi riconforto:
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se levato a volo.
Or vedi insieme l'uno e l'altro polo;
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso, e l'opre sante.

SONETTO CCXLVII.

I' ho pien di sospir quest'aer tutto,
D'aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch'avendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al Cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano;
Presso di sè non lassan loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli, o foglia d'erba;
Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella;
Ch'ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni:
L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

SONETTO CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sento,
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant'era 'l peggior farmi contento
Quella, ch'or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch'andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso: e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera.

SONETTO CCL.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
E dico sospirando, ivi è Laura ora;
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro:
Ma io che debbo far del dolce Alloro?
Che se' il vo riveder, conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n'ha portato i pensier miei;
Nè di sè m'ha lasciato altro, che 'l nome.

SONETTO CCLI.

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell'angelico riso:
Che solean far in terra un paradiso;
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno
Rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO CCLII

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima;
Non posso; e non ho più sì dolce lima;
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore,
Or vorrei ben piacer; ma quella altera
Tacitó stanco dopo sè mi chiama.

SONETTO CCLIII

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva;
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva;
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

Digitized by Google

SONETTO CCLIV.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi: o spera, o teme.
Poi che l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara!
Che tosto è ritornata, ond'ella uscìo.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute, e'l furor mio.

SONETTO CCLV.

I mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio e tengo assai più caro;
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'i portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr'uso!
Che non fu d'allegrezza a'suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, o viver in tal nodo.

SONETTO CCLVI.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed onestà, con pace tanta,
Che mai rebellion l'anima santa
Non sentì, poi ch'a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta:
L'altra sotterra, ch'e begli occhi ammanta,
Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e'l parlar saggio umile,
Che movea d'alto loco, e'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti; e s'al seguir non tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
E spento 'l foco, ov'agghiacciando i arsi;
E finito 'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi 'nganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de'miei danni;
I mi riscuoto, e trovomi sì nudo,
Ch'i porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia Stella, o Fortuna, o Fato, o Morte;
O per me sempre dolce giorno, e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

SONETTO CCLVIII.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano;
Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,
E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei! che mai non sieno asciutti.

SONETTO CCLIX.

Quanta invidia ti porto, avara terra;
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime, che 'n sorte
Han or sua santa e dolce compagnia;
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne'suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

Valle, che de'lamenti miei se'piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de'miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena:
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
Torno a veder, ond'al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXI.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse, in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo,

Digitized by Google

SONETTO CCLXII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

SONETTO CCLXIII.

Mentre ch'il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXIV.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
E vedravi un, che sol tra l' erbe e l' acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' più vaghi, solitari, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi, e sol tu, che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi, ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi Averni e Stigi.

SONETTO CCLXVI.

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all'opra via più lento e frale
D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi; a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

SONETTO CCLXVII.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l'alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l'ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una, or due:
Ma poi ch' i giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sol al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

SONETTO CCLXVIII.

L' alto e novo miracol, ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol, ch' i dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'n fin a qui, che d' amor parli, o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime,
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi, che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne porto le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

Digitized by Google

SONETTO CCLXX.

Quel rosigniuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:
E tutta notte par, che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar, chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO CCLXXI.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio,
Noia m'è 'l viver sì gravosa e lunga;
Ch'i chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch'io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
Ma passando i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto:
Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo;
Ov'or trionfa ornata dell'Alloro,
Che merito la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo,
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro
Fuor de' sospir fra l'anime beate.

SONETTO CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista;
Quest'è l'utimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser'alma,
Come ardevamo in quel punto, ch'i vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentìa già 'l foco,
Ch'arse 'l mio cor, ed era giunto al loco,
Ove, scende la vita, ch'al fin cade:
Già incominciava a prender sicurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgea in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra
Con castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all'incontra
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'e lieti passi indietro torse,
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or conven, che col pensier la segua.
Poco aveva a indugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo; e duolsene anco meco!

SONETTO CCLXXVI.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell'età matura onesta,
Che i vizi spoglia; e vertù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l'alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forte risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l'una e l'altra coma.

SONETTO CCLXXVII.

Al cader d'una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, e per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lascio radici; onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Digitized by Google

SONETTO CCLXXVIII.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir, com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo;
Di sue bellezze ognor più m' innamora:
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

SONETTO CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piac-
Bramosi e lieti; or li tien tristi e molli. (que
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' han arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi, quando 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXX.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice:
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne;
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo;
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil, onde Morte dipartille,
Le divisate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte; e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta,
Che col cor veggio, e così la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

CANZONE XLII.

Standomi un giorno solo alla finestra;
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una Fera m' apparve da man destra
Con fronte umana, da far arder Giove
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della Fera gentil mordean sì forte;
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza eterna morte,
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una Nave
Con le sarte di seta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave
E 'l ciel, qual è, se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la Nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovenetto e schietto;
Ch' un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso:
E mirando io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara Fontana in quel medesmo bosco
Surgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolchi,
Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La Fonte, e 'l loco; onde ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai; fin ch' allo svelto Alloro
Giunse, ed al Fonte, che la terra invola,
Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in sè stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba,
Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna;
Che mai nol penso, ch' i non arda e treme;
Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,



Digitized by Google

Sì testa, ch' oro e neve parea inseme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire;
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

### CANZONE XLIII.

Amor quando fioria,
Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei, che se n'è gita,
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita, ella sel vede.

### CANZONE XLIV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che vorria far onore
Alla sua Donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io; se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel, ché copre
Alta umiltate in sè stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
( Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile )
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;
Ove sola sedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Chi mi fea lieto, e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme,
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov'è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme;
Ond'or non so d'uscir la via, nè l'arte.
Ma siccom' uom talor, che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhi, e 'l cor alletta,
Così colei, perch'io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.
I era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand'una Donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All'atto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch'i son d'altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera, che 'l vento;
E reggo e volvo, quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com'aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l'altra con amor converse:
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse
L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com'ella venne in questo viver basso;
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla;
Cosa nova a vederla.
Già santissima, e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soave: e l'erba
Con le palme, e coi piè fresca e superba;
E fiorir coi begli occhi le campagne;
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria, nè beltate
Tanta non vide il Sol, credo giammai.
Gli occhi pien di letizia e d'onestate;
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch'altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d'amara vita.

Digitized by Google

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella, per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

SONETTO CCLXXXII.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte: or hai 'l regno d' Amore
Impoverito: or di bellezza il fiore;
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D' ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo. e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

SONETTO CCLXXXIII.

L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra;
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita;
Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
Or se svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
E se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO CCLXXXIV.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve;
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

SONETTO CCLXXXV.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni: or mi risento:
Ch' i credeva (ahi credenze vane e 'nfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme:
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Speguer l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel, ch' i vedea;
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea; to di me quel, che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai, da poi
Ch' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhi suoi (do.
Quel, che ved' ora? ond' io mi struggo ed ar-
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean; o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n' aspetta, a voi parrà per tempo,
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo:
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

CANZONE XLV.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo:
E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quelli esili, quanto e' vide, amari
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Or lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia Fortuna;
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men frale e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso,
Diè, chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero, e pavento
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada; s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi: a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io

Digitized by Google

Fui mal accorto a proveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n'ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era, allor quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso, ch' i non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno; e non altra vaghezza
L'avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a Madonna avrei ben letto;
*Al fin sei giunto d' ogni tua dolcezza,*
*Ed al principio del tuo amaro molto.*
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Dì, muor, mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

## CANZONE XLVI.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
Ov' è condotto il mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime;
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io, nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m' è 'l pianger amaro più, che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime (to;
Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in pian-
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottraghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime:
Che non sanno trattar altro, che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte,
Ch' i torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensier eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte;
Com' Euridice Orfeo sua senza rima:
Ch' i viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
Amor, i ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farmi lieto;
Ov' è colei, ch' i canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pian-
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto; (to,
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
Prego, che 'l pianto mio finisca Morte.

## SONETTO CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate, chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch' i son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai; siami all'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

Digitized by Google

SONETTO CCLXXXVIII.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant' ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udìa parole,
O vedea 'l volto; or l' animo e 'l cor vede:
Ond' i spero, che 'nfin dal ciel si doglia
Dei miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero, ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di CRISTO, e d' onestate.

SONETTO CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro calse.
L'alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista: (po.
Di che pensando ancor m'agghiaccio e tor-
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

SONETTO CCXC.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
Ch' i grido, ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I com' uom, ch'erra, e poi più dritto estima;
Dico alla mente mia, tu se 'ingannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' Aprile, in l' ora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata.

SONETTO CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome Beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or verso in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

SONETTO CCXCII.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab experto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal, con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

SONETTO CCXCIII.

Quel che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti (lo
Posi in quell' alma pianta: e 'n foco e 'n gie-
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO CCXCIV.

Lasciato hai Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch'a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

SONETTO CCXCV.

Conobbi; quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, ne scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Digitized by Google

SONETTO CCXCVI.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista, ed or sosten, ch' i arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde quaggiuso un bel pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCXCVII.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto.
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a Morte i mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata sè, che puo' beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

SONETTO CCXCVIII.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbon-
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;(da
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda (sco,
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io langui-
Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi. e col suo dir m'apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianta assai
Ch'or fostù vivo, com' io non son morta.

SONETTO CCXCIX.

Ripensando a quel, ch'oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lascio in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste e pie:
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l'altra gota.

SONETTO CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
Non perch'io sappia il quando;or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver, chi l'impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara;
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara:
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell'alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO CCCI.

Spinse amor, e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.
Che più bella che mai, con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo
A piè del suo, e mio Signore eterno.

SONETTO CCCII.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur, ch' i m' affretti.

SONETTO CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede;
E d' altro ornata, che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degl' occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega, ch' i venga tosto a star con voi.

Digitized by Google

### SONETTO CCCIV.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza moversi avrian, quai più rebelli
Fur d' Amor mai, da' piu bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia, ch'i possa esser seco.

### SONETTO CCCV.

E mi par d'or in ora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E son in non molti anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i veggia il mio Signore, e la mia Donna.

### SONETTO CCCVI.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch' i prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i ho sentito e sento;
Che vivend'ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira;
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

### SONETTO CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch' i segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Ne minaccie temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intro di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

### SONETTO CCCVIII.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ond'ogni ben imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte;
Col suo morir par, che mi riconforte;
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
E se non fosse, e fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

### CANZONE XLVII.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pieta e di paura smorto
Dico; onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice, dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando; or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella; le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria; se tu m'amasti,
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo; io non piango altro, che me stesso;
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.
Ma io che debbo altro, che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla;
Ch' or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell' amorose tempre
Ed ella; a che pur piangi, e ti distempre?
Quànt' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver, che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami!
I volea dimandar; rispond'io allora;
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella; tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.

Digitized by Google

Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo, (chi,
Dico io; ch'ancor mi stringe, e quei begli oc-
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d'affanni,
M'è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia;
Salvando insieme tua salute, e mia.
I piango, ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

## CANZONE XLVIII.

Quell' antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi, com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d'orrore; (de:
Quasi uom, che teme morte, e ragion chie-
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato (ste,
E' in fiamma e 'n pene; e quanto utili one-
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d'esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch' i non devea, e men curar me stesso:
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai ripòso al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch' i accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti e costumi,
Ed ogni error, ch'e pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi:
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente e con fatica.
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s'i non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandito, e più non ponno
Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sono poi squilla.
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s' annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia; o Donna, intendi l' altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par, che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per sè non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;
Lasciai cader in vil amor d'ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una;
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave;
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.

Digitized by Google

Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha, chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch'or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I l'esalto e divulgo
Per quel, ch'egli 'mparò nella mia scola.
E da colei, che fu nel mondo sola.
E per dir all'estremo il gran servigio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovane schivo e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e dà me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
Di ciò il superbo sì lamenta e pente.
Ancor' ( e questo è quel, che tutto avanza )
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblìo con quella Donna
Ch'i li die per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io nò, ma chi per sè la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude;
Ciascun per sè conchiude,
Nobile Donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

SONETTO CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder piu: tu se pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza,
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i non erro, fama ha tolta.

SONETTO CCCX.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, c' han ivi il suo tosoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al tuo Signor: allor m' inchino
Pregando umilemente, che consenta
Ch' i sti' a veder e l' uno e l'altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suol-
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi: (mi:
Terra è quella, ond' io ebbi e freddi, e caldi:
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben: e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Ne chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara, e dolce:
Ed al Signor, ch' i adoro, e ch' i ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno stanco di viver non che sazio.

SONETTO CCCXII.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel. dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te divotamente rendo
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si devaeano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggir affanni.
Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.



Digitized by Google

### SONETTO CCCXIII.

I vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale;
Soccorri all'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua mm presta:
Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

### SONETTO CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsul-
Gentil parlar; in cui chiaro rifulse (se;
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate:
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel, che giustamente si disdice;
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

### SONETTO CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore,
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

### SONETTO CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per sè non sale,
Se vertu, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde, quanto 'l ciel ed io possiamo;
E i buon consigli, e l' conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

### SONETTO CCCXVII.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I non so se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita,
Di ch' a me Morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

### CANZONE XLIX.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i sia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con piu chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte, e di Fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O rifrigerio al cieco ardor, ch' avvampa!
Quì fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi; che puoi; della sua grazia
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;
Vergine gloriosa,

Digitized by Google

Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego, ch'appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a' tuoi preghi, o MARIA,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondo, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente, in che terribile procella
I mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida:
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice; io nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi: che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar; ch' i son forse all' ultim'anno.
I dì miei più correnti, che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte m' aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor: che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,
Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati disiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e varace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Digitized by Google

Digitized by Google

# TRIONFI

DI

# FRANCESCO PETRARCA

## *DEL TRIONFO D'AMORE*

### CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo, che rinnuova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch' io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio:
L'abito altero, inusitato, e novo
Mirai; alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.
Vago d'udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altra trista
Mi si fe incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo; questo per amar s'acquista.
Ond' io maravigliando dissi, or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l'aspre some
De' legami, ch' io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n' ascendemmo in luogo aprico:
E comincio: gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi, che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' ir lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss' io: ed ei quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua; il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso; rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia
Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia
Dirò di noi, e prima del maggiore;
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa, ch' il prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni: e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L' altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.

Digitized by Google

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' un è Dionisio, e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un, che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intezion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morìo, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Arianna;
Ch' amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode;
Non si de' lamentar, s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L' una di lui, ed ei dell' altra gode:
Colui, ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille;
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella:
Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida,
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi i pianti e i sospiri; odi le strida
Delle misere accese, che gli spirti
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
E Plutone, e Proserpina in disparte:
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
Che solea disprezzar l' etate e l' arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

## CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose, ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier; quando
Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai loro, che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel, ch' io dico.
Mirommi e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui in pace vi guide;
( E mostrai 'l duca lor ) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui Fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore:
Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' alme Romane a grand' onore
Per l' estremo Occidente furon sparse;
Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scusa non valse,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più che tutto 'l mondo, valse,
Nè dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti e grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa:
Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni, ond' obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me, per non offender lui;
E mandale 'l venen con sì dolenti
Pensier, com' io so bene: ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio bene, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza

Digitized by Google

Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti:
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quando udì dir su nel passar avanti,
Costui certo per sè già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
Pon, dissi 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace:
Ed ella: altro vogl' io, che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda;
E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada
Saper quanto ciascun, e 'n qual foco arda.
I vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami, e trovi cosa,
Onde poi vergognoso e lieto vada;
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo i prego, che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar Latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto. e questi la sua vita,
Per far vie più che sè, l' un l' altro degno:
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse; e com' uom, che voler mute,
Col fin delle parole i passi volse;
Ch' appena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave; e sospirando andai:
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse;
E 'l tempo, ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi,
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Vari di lingue, e vari di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome:
E fanno istoria que' pochi, ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno: e volli saper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano amator, che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
E quella, che lui amando, in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch'a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso affiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso:
E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era
E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando un'altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello; e chi di stato il mosse,
Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E il ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille, che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

## CAPITOLO TERZO

Era sì pieno il cor di meraviglie,
Ch' io stava, come l' uom, che non può dire,
E tace e guarda, pur ch altri 'l consiglie;
Quando l' amico mio, che fai? che mire?
Che pensi: disse; non sai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli; i t' avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper, chi son quest' altri ancora:
I tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;

Digitized by Google

Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
Or può veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor; vedi Ipermestra:
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra;
Che la casta mogliera aspetta e prega:
MaCirce amando gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
In contant' anni Italia tutta e Roma,
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina,
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito,
Ch' alla seconda fiamma piu s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama
Vedi Tamar, ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte, che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue; ch' è meschio,
Della circoncision, e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, accio che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde conven, che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io; com' uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.
Ella mi prese, ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
Dell' altrui ben, che del suo mal, vedendo,
Chi m' avea preso, in libertate, e 'n pace:
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea, (do,
Com' uom, ch' è infermo, e di tal cosa ingor-
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime, e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D' Amor, e che si teme, e che si spera;
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.
Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello, in ch' io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singolar suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, e sue parole.
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando; e la virtute,
Ov' è 'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte ( o stella iniqua! )
Ed ella appena di mille uno ascolta:
Dura legge d' Amor; ma benchè obbliqua,

Digitized by Google

Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so, come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra, e tregua;
E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,
Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola,
Se non è chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta, e come vola;
E so com' or minaccia, ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote.
Come nell' ossa il suo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti,
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e il subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

## CAPITOLO IV.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico che cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e lor lutti,
Perchè torti sentieri, e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' i volgea gli occhi in ogni parte,
S' i ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor si scorto;
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse:
L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantaro
Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili Poeti già cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo;
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drap-
Di portamenti, e di volgari strani. (pello
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.
Eranvi quei, ch' Amor sì leve afferra, (do;
L' un Pietro e l' altro; e 'l men famoso Arnal-
E quei, che fur conquisi con più guerra;
I dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Aurerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove sè or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi: e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien, ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi,
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai; siccome spero e bramo;
Infin al cener del funereo rogo:
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, ne foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia, (occhi
Com' uom, ch' è offeso; quel, che con quest'
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi;
Veder preso colui, ch' è fatto Deo



Digitized by Google

Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie
E 'l giovane Toscan, che non ascose
Le belle piaghe; che 'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto,
Fra quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

## DEL TRIONFO DELLA MORTE

### CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme, che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio, e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo, e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch' oro fino, e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu Donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I ho condott' al fin la gente Greca,
E la Troiana, a l' ultimo i Romani
Con la mia spada; la qual punge e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo, quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia:
Rispose quella, che fu nel mondo una:
Altri so che n' arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me sia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende;
E vede, ond' al principio non s' accorse;
Sicch' or si meraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera e poi che 'n forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura, e senz' alcun dolore,
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo;
Farai di me quel, che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
( Ma chi non ve la pone? ) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende a' vostri studi, sì mel dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro.
I dico, che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder, e contemplar il fine,
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda treccia svelse

Digitized by Google

Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri, e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion si rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile;
Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse;
Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo. e debito all'etate
Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fusse 'il dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che deposto il pianto e la paura
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'ando in pace l'anima contenta.
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume,
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

## CAPITOLO SECONDO.

La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre 'l velo;
Quando Donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando, e sospirando porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S'assise, e seder femmi in una riva,
La qual ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom, che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss'ella; e sarai sempre, infin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io, al fin di quest'altra serena,
C'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura;
Esser felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili: agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente, poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la Morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso;
Che altro ch'un sospir breve è la Morte?
I avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udì dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch'i giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:
E quand'io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara:
Ch'a dir, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta,
E dolce morte, ch'a' mortali è rara.

Digitized by Google

Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta;
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta
Ch' e vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io questi non ama;
Anzi arde, onde convien, ch'a ciò provveggia!
E mal può provveder chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse e strinse
Spesso come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente;
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente:
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi; questi è corso
A morte non l' aitando; i veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i dissi; qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco,
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede, or io; se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome ( se 'l ver odo )
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol, perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per finzion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando
Sola i tuoi detti te presente accolsi,
*Dir più non osa il nostro amor*, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolti;
Di ciò, come d' iniqua parte duolti;
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion, ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui;
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido,
Questo no, rispos' io: perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota:
Or che si sia, diss' ella, i n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue, ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a mortali il giorno e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Digitized by Google

# DEL TRIONFO DELLA FAMA

## CAPITOLO PRIMO.

Dappoi che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea;
Pallida in vista, orribile, e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi dall'altra parte giunger quella, (ba.
Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il ser-
Qual in sul giorno l'amorosa stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella;
Cotal venia ed io, di quali scole
Verrà 'l maestro, che descriva appieno
Quel, ch'io vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell'onorata gente dov'io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:
L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via sacra, o per via lata.
Venian tutti in quell'ordine, ch'i dico:
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;
Che sol senz'alcun par' al mondo fue:
E quei, che volser a' nemici amati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L'un giva innanzi; e due ne venian dopo:
E l'ultim'era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo;
Di Claudio dico; che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibalte a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Due Paoli, due Bruti, e due Marcelli;
Un Regol, ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio; assai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
Di viver prima, che di ben far lasso:
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto!
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venìa non men devoto;
Che di sè, e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol Greco.
Eravi quel, che 'l Re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel ch'armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia, e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
Fors'era 'l primo; e casto fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide; Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo, e vidi poi
Quel, che dell'esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse;
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate armi e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama feva:
Mario poi; che Giugurta; e i Cimbri atterra,
E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
Ch'agl'ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto;
Non dico fu: che non chiaro si vede
Ma chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia, e de' Numidi,
E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello; non già 'l bello e 'l rio:
E 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;

Digitized by Google

Bella successione infino a Marco;
Ch'ebber almen il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
L'altr'era in terra di mal peso carco:
Come adiviene a chi virtù relinque.

## CAPITOLO SECONDO.

Pien d'infinita e nobil meraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte;
Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte,
Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;
E sentìa nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I due chiari Troiani; e i due gran Persi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:
Nell'altro, Aiace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Agamenon, e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a'suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milziade, che 'l gran gioco a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Lego sè vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teseo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l'altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrari due, ch'un picciol interstizio.
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D'esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il Re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera; e mentre gli occhi alti er-
Vidi una parte tutta in sè raccolta: (go,
E quel, che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era il primo;
Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo:
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo.
Poi quel, ch'a Dio famigliar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne puo dar vanto:
E quel, che, come un animal s'allaccia,
Con la lingua possente lego il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch' all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu il gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando, ove l'occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di qua da lui chi fece la grand'arca,
E quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco;
Com'uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch'io ne foss'auco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Orizia armata e bella;
Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella;
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di nuovo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
E fra queste una vergine Latina,
Ch'in Italia a'Troian fè tanta noia.
Poi vidi la magnanima Reina,
Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa
Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
D'indegno foco: e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
Tanto par ch'onestà sua lance accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso, e con l'armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:
I parlo dell'imperio alto di Roma,
Che con arme assalto, bench'all'estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
Dove lass'io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
Non per sua colpa? dov'è Zoroastro;

Digitized by Google

Che fu dell'arte magica inventore?
E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All' Italiche doglie fiero impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l'impresa santa, e i passi giusti,
Questo; di ch'io mi sdegno, e 'n darno grido;
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia,
Vidi dopo costui ( s' io non m' inganno )
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro com' uom, che volentier s' avanzi,
S'alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi due, che si partir iersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

## CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme:
Quand' io udì: pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera ando più presso al se-
Al qual aggiunse a chi dal cielo è dato. (guo
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte, e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troia se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l' erba fioriva:
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene: che fuori
E' di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschiue il dica; che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual seguire.
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m' andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
Che s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto:
Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio Veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino
Il qual seco venia dal matern' alvo,
E pero providenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio; che d' acuti sillogismi;
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:
Sì par, che i nomi il tempo limi e copra:
Un di Pergamo il segue, e da lui prende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo, ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
Dir: i so tutto: e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più che non vuol vergogna, aperto:
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, c' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;



Digitized by Google

Urtar, come leoni, e, come draghi,
Con le code avvinchiarsi, or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par, che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose a ragionar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena:
Nè 'l poteo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere inseme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro, onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch' ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo;
Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso;
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
La sua tela gentil tesser Cleante;
Che tira al ver la vana opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

## *TRIONFO DEL TEMPO*

Dell' auro albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si dovea in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine, onde m' increscе.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo;
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' Oceano, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.
Or conven, che s'accenda ogni mio zelo
Sì, ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni:
Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
E mille e mille, più chiari, che 'n vita,
Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era, anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda; ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua, o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme:
Che mentre più le stringi, son passate;
Però chi di suo stato cura, o teme,
Proveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua, che mai non posa;
I nol dirò; perchè poter nol spero.
I vidi 'l ghiaccio, e li presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran
Che pur udendo par mirabil cosa. (caldo:
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguì già le speranze e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia:
Che può bella parer, ma nulla vale.
Qui l'umana speranza, e qui la gioia:
Qui i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sa quando si viva o moia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
E inseme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la Morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch' i ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond' i ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Dì lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.

Digitized by Google

A' suoi corrier raddoppiat' era l'orzo;
E la Reina, di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.
Udi dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d' ogni cerebro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Penèo, ed Ebro,
Che son venuti, o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
E' vostra fama; e poca nebbia il rompe
E 'l gran tempo a gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve
Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve,
Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve;
Or perchè umana gloria ha tante corna
Non è gran maraviglia, s'a fiaccarle,
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo ( perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice, beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

## *TRIONFO DELLA DIVINITA'*

Dappoi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi e dissi: guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui; ( nito;
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha scher-
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch'a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine
In quelle spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.
Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava, e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna:
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo:
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quel una esser ferma;
Sicchè come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia, uè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro (sce.
Or nasce, or more. ed or scema, ed or cre-
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno. o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui: che trova il grado
Di questo alpestro e rapido torrente,
C' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gli elementi:
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una;
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensier? un' ora sgombra
Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera,
Tutti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era:
Ma è solo, in presente, ed ora, ed oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia, in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,

Digitized by Google

Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarò più diviso a poco a poco,
Ma tutto inseme, e non più state, o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno:
O felici quell' anime, che 'n via
Sono, o saranno di venir al fine,
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
Beatissima lei, che Morte ancise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nei cor giovenil Natura mise.
Tanti volti, che 'l tempo, e Morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato:
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so, sassel propri' essa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.
Credo, che s' avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone;
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi, e conosca:
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno inseme e quella, e questo:
E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense, e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fè 'l tempo, e Morte amara;
L' obblivion, gli aspetti oscuri et adri,
Più che mai bei tornando; lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar si vanno,
É quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Digitized by Google

## GIUNTA D'ALCUNE COMPOSIZIONI

# DI FRANCESCO PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si sono tratte da libri manuscritti, ed impressi, e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. volume delle sue Lettere colle proposte d'alcuni Poeti di quei tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone.

*Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi* ec. posta a carte 14.

---

FRAMMENTO DI UN CAPITOLO

### DI FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.*

Quanti già nell' età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la via Sacra
Sotto 'l monarca, ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel, che non d' argento terso
Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un, ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un cor-
Press' al bel viso angelico e benigno. (vo
E così in atto dolcemente torvo
L' onesta vincitrice in ver l' occaso
Segnò 'l lito Tirren sonante e corvo:
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso
Ivi, ond' agli occhi miei il bel lume nacque,
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella, per cui ben far, prima mi piacque.

CAPITOLO

### DI FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.*

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch'ei sol brama ed apprezza:
E volea dir, o dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand' io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal egra;
Il sonno, e quella, ch' ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polimnia, or prego, che m' aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;
Uomini, e fatti gloriosi, e magni
Per le parti di mezzo, e per l' estreme;
Ove sera e mattina il sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d' una gran Reina;
Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe in Germania, e 'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior, e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, o l' un e l' altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan, che fe 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio, ch' Annibalde
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Sì che di duol li fe voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s' inchina: e sua casa è distrutta:
E quel, ch' è Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi, che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo,
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Cammillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco,
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col Roman sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio

Digitized by Google

I primi quattro buon, ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno,
E vincendo e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno:
Ed un altro Appio spron del popol seco:
Duo Fulvi, e Manlio Vosco; e quel Flaminio
Che vinse e liberò 'l paese Greco,
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
E duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'apresse,
L'Asiatico era ivi, e quel perfetto;
Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
E Lelio a' suoi Corneli era ristretto;
Non così quel Metello, al qual arrise
Tanto Fortuna, che Felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte; e seco il padre
Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
Il ricomobbi a guisa d'uom, che ponta,
Con Tito suo dell' opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond' ira ed onta
Avea; ma la famiglia, che per varco
D'adozione al grande imperio monta,
Traiano ed Adriano, Antonio e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
In quell' ordine dico, e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
Ivi era quel, ch' e fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Aggrippa, e due, ch' eterno nome denno
Al Tevere, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch' ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco;
Sicch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall' un lato fosco:
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch' a gente ingrata fece il bel servigio:
E d' un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color, ch' andaro al Regno Stigio;
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.
Ettor col padre; quel, che troppo visse;
Dardano e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi,
Duo Aiaci; e Tideo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice,
Che cadde a Tebe: e quell' altra, ch'a Troia
Fece assai, credo; ma di più si dice
Pentesilea, ch' ai Greci fe gran noia:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar, dov' entra la Dannoia.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d'oro; e l'un e l'altro n' ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,
Milziade, e Temistocle, ch' e Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, e Giosuè;
A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi:
Alessandro, ch' al mondo briga diè;
Or l'Oceano tentava e potea farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fè.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

## CANZONE DEL DETTO.

Quel, c' ha nostra natura in sè più degno
Di qua dal ben, per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue:
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel, dì ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico, che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e sì nova;
Sì pochi oggi sen trova,
Ch' i credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in sè raccolto insieme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno, ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i dicea fra me stesso; oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta all' estremo: e non vedea il soccorso
Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che Morte, ed altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e disiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!

Digitized by Google

Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante agli alti dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò, ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma
Ahi grave e crudel salma,
Che n'avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io, pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di virtù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all'alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
E là, ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo, e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a' nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
Alle quali interdìtte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De' can, che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel, che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino.
Roma di Gaio, o di Neron si lagna;
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d' un Passerino;
Ma null'altro destino,
Ne gioco fu mai duro, quanto 'l nostro
Era, ne carte o inchiostro
Basterebben al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però con Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse:
Non quel, che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabi, o Deci, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar, quel, c' ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi salvando il suo paese
Se medesmo difese,
Che'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene sparse
Non eran, quando bisognato fosse:
Ne morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all'unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben; s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani; ed un medesmo ferro:
E in quanto più e più serro
La mente nell'usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi; e quest'è mia speranza.
Lunge da libri nata in mezzo l'arme.
Canzon, de' miglior quattro, ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

*Canzone, che si legge a c. 49. nel MS. del P. Zeno, e nell' edizione Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.*

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond'io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr'a misura, e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza, che sospire.
Nè val perch'io m'adire, ed armi 'l core;
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

*Canzone, che nell'edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

Nova bellezza in abito gentile
Volse il mio core all'amorosa schiera,
Ov'il mal si sosten, e 'l ben si spera.
Gir mi convene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch'avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

## SONETTI DEL DETTO.

Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora,
Fin che Morte non fa quel, che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento, o veggio
Star, dov' è 'l ben, che nostra vita onora.
Levati, sconsolata. che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo:
E non cercar la via di maggior doglia.
S' Amor t' incalza, e stringne col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Digitized by Google

*Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge il seguente con qualche varietà.*

Stato foss' io, quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante, in cui non puote lima;
Ovver foss io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno e grato:
E fosse ver, come è giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali;
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda a te, l' arco, la corda, e gli strali:
E tue menzogne al tutto fieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi leghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
Più volte poscia par che ti rincreschi:
E so ben, ch' altri, non che tu m' intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella,
Che mi toglie in amar e legge e freno;
Pregherei te, che non amando in meno,
Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
Si gode, che per lei fendendo peno:
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me, che la sua più non m' arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà, benchè sia tarda:
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

Lasso, com' io fui mal approveduto
L' ora, ch' io mi fidai negli occhi miei:
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno, ond' io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei,
Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi aiuto.
Sai che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fà vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di sè non sente ardore:
Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

*Il seguente Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.*

Quella, che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo, ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò, che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei, che con begli occhi aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno; (de.
Com' uom, che par, ch' ascolti, e nulla inten-

*Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.*

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d' angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l' atto e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer, che m' allontana
D' ogni vile pensier, ch' al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell' andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai, perch' io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel, ch' io vorrei.

*Nel MS. del P. Zeno dopo la Canz.* Vergine bella *ec. si trova il segu. Sonetto indegno affatto del Petrarca.*

Poi ch' al Fattor dell' universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto:
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo, che molti anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

*I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Ch. Sig. Muratori a carte* xv.

Quando, Donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l' armonìa de' vostri accenti;
D' amorosa beltà preso infiammai.

Digitized by Google

S' i arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l' immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All' alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende;
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel, che mi duole.
Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole
C' hanno del mondo ogni valor raccolto;
Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel, ch' altri vuole.
Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA

## DI FRANCESCO PETRARCA

*Tratta dal Libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.*

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m' è nata nel fianco
Di sotto al lato manco.
Tal ch' io so stanco omai d' andar per l Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette.
Deh perche son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch' io me n' ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.
Deh, che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com' io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stroppicciato il legno.
Un picciolin disdegno m' è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l' Arno, là, v' io nacqui:
Ed un altro: ov' io giacqui
Già lungo tempo in pace.
Veramente fallace è la speranza.
Un consiglio m' avanza, e questo è solo,
Ch' io non mi levi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno ch' è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi, ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui, che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancie:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c' è via peggio;
Che i buon son posti in croce,
Se io avessi voce, i parlerei,
O signor de li dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui, chi non s' accorge,
Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti:
Mal si servano i patti or lo conosco.
Chiaro viso, e cor losco assai m' annoia.
Mille navi, ch' a Troia
Coperser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Ma volentier si spicca, cui il morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
E' nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l' uom, ch' è saggio.
Bella stagione è il Maggio:
E giovinette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco:
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
E' così secco l' orto,
Così caduto in tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti, c' han senno!
Vedete, com' io accenno, e non balestro,
Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch' io n' andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga:
Troppo forte s' allunga
Frottola con suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,



Digitized by Google

Che mai non torna Aprile, ch'io non sospiri.
Convien pur, ch' io m' adiri
Meco medesmo un poco.
Non faro perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano
E vieni a mano a mano: vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t' attende;
E spera in treccie, e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia,
S' io mi son grave, e zoppo,
E'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben, ch' io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch' agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo,
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Truova un altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno?
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l' acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza, e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l' Adice, o Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su,
E son pur sempre bù, com' ognun sape.
L' erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.
L' acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per gli colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l' esca e l' amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all' altrui pane!
Vil animal è 'l cane ma l' uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar, quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA

## AL PETRARCA

*La santa fama, della qual son prive*
*Quasi i moderni, è già di pochi suona,*
*Messer Francesco, gran pregio vi dona,*
*Che del tesor d' Apollo siate dive.*
*Or piaccia, che mie prece sì votive*
*La vostra nobil mente renda prona.*
*Participarme al fonte d' Elicona:*
*Che par più breve, e più dell' altre vive:*
*Pensando come Pallade Cecropia*
*A nessun uom asconde suo vessillo;*
*Ma oltre al desiar di sè fa copia:*
*E non è alcuno buon giuoco d' aquillo,*
*Che senza alcun conforto a sè l' appropia,*
*Siccome scrive Seneca a Lucillo.*

La risposta del Petrarca, è il SON. XX.
*Se l' onorata fronde, che perscrive.*

GERI GIANFIGLIACCI

## A FRANCESCO PETRARCA

*Messer Francesco, chi d' amor sospira*
*Per donna, ch' esser pur voglia guerrera:*
*E com' più mercè grida, e più gli è fera,*
*Celandoli i duo Sol, ch' e più desira:*
*Quel che più natura, o scienza vi spira,*
*Che deggia far colui, che 'n tal maniera*
*Trattar si vede, dite: e se da schiera*
*Partir si de, benchè non sia senz' ira.*
*Voi ragionate con Amor sovente;*
*E nulla sua condizion v' è chiusa*
*Per l' alto ingegno della vostra mente.*
*La mia, che sempre mai con lui è usa,*
*E men, ch' al primo, il conosce al presente*
*Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.*

RISPOSTA

Geri, quando talor meco s'adira SON. CXLVI.

GIOVANNI DE' DONDI

## A FRANCESCO PETRARCA

*Io non so ben, s' io vedo quel, ch' io veggio,*
*S' io tocco quel, ch' io palpo tuttavia:*
*Se quel, ch' i odo, oda: e sia bugia,*
*O vero ciò, ch'io parlo, e ciò, ch' io leggio.*
*Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,*
*Nè trovo loco, nè so, s' io mi sia;*
*E quanto volgo più la fantasia,*
*Più m' abbarbuglio, nè me ne correggio.*
*Una speranza, un consiglio, un ritegno*
*Tu sol mi sei in sì alto stupore:*
*In te sta la salute, e 'l mio conforto.*
*Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.*
*Soccorri a me, sicchè tolta da errore*
*La vaga mia barchetta prenda porto.*

RISPOSTA

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: SON. CCVI.

Digitized by Google

SENNUCCIO DEL BENE, O SENUCCI

## A FRANCESCO PETRARCA

*Oltra l' usato modo si rigira*
*Il verde Lauro hai qui, dov' io or seggio,*
*Di qui in qui cogli occhi fiso mira:*
*E più attenta, e com' più la riveggio,*
*E parmi omai, ch' un dolor misto d' ira*
*L' affligga tanto, che tacer nol deggio.*
*Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,*
*Ch' esso mi ditta, che troppo martira.*
*E' l singor nostro in desir sempre abbonna:*
*Di vedervi seder nelli suoi scanni;*
*E 'n atto, ed in parlar questo distinse.*
*Me' fondata di lui trovar Colonna*
*Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,*
*La cui vigilia o scriver mi sospinse.*

RISPOSTA

Signor mio caro, ogni pensier mi tira SON. CCXVII.

*Sonetto di Francesco Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, nuova edizione c. 124.*

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d' oro
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte:
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto e in forma,
S' ella seguisse del suo padre l' orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma,
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo, aspetto l' ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

RISPOSTA DI SENNUCCIO

## A FRANCESCO PETRARCA

*La bella Aurora nel mio orizzonte.*
*Che intorno a sè beati fa coloro,*
*Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro*
*Par che divenga al suo uscir del monte;*
*Pur stamattina colle luci pronte*
*Nel suo bel viso di color d' avoro*
*Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro*
*Della natura, o d' arte non fur conte.*
*Onde io gridai a Amore in quella ora,*
*Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,*
*Che il Sol levando seco si conforma.*
*Non so se il grido giunse a vostra norma;*
*Mai se veniste senza far dimora,*
*Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.*
*Non sogliono esser piè mai tanto presti,*
*Quanto quei di color da Amor richiesti.*
*Piacciavi farme di quel Monte dono,*
*Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.*

GIACOMO COLONNA

## A FRANCESCO PETRARCA

*Se le parti del corpo mio distrutte,*
*E ritornate in atomi e faville*
*Per infinita quantità di mille*
*Fossinto lingue, ed in sermon ridutte;*
*E se le voci vive, e morte tutte,*
*Che più che spada d' Ettore e d' Achille*
*Tagliaron mai, chi risonar udille,*
*Gridassen come verberate putte;*
*Quanto lo corpo e le mie membra foro*
*Allegre, e quanta la mia mente lieta,*
*Udendo dir che nel Romano foro*
*Del novo degno Fiorentin Poeta*
*Sopra le tempie verdeggiava alloro;*
*Non porian contar, nè porvi meta.*

RISPOSTA

Mai non vedranno le mie luci asciutte, SON. CCLXXXI.

Nell' edizione di Firenze 1522. presso gli eredi di Filippo Giunta, viene attribuito il segu. Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

## A FRANCESCO PETRARCA

*O novella Tarpea, in cui s' asconde*
*Quell' eloquente e lucido tesoro*
*Del trionfal poetico caloro,*
*Ben era corso per le verdi fronde:*
*Aprite tanto, che delle faconde*
*Tue gioie si mostrino à coloro,*
*Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro*
*Più ch' assetato cervo alle chiare onde:*
*E non vogliate ascondere il valore,*
*Che vi concede Apollo: che scienza*
*Comunicata suol moltiplicare.*
*Mal 'l stilo vostro di alta eloquenza*
*Vogli alquanto il mio certificare,*
*Qual prima fu, o Speranza, od Amore.*

Fra le Rime antiche dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti nuova Ediz. a c. 152. vien riportato questo Sonetto alquanto diverso come di maestro Antonio da Ferrera.

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

## A FRANCESCO PETRARCA

*O novella Tarpea, in cui s' asconde*
*Quelle eloquenti luci di tesoro*
*Del trionfal poetico lavoro*
*Peneo corse per le verdi fronde.*
*Aprimi tanto, che delle faconde*
*Tue luci si dimostrino a coloro,*
*Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro*
*Più che assetato cervo alle chiare onde.*
*Deh non volere ascondere il valore,*
*Che ti concede Apollo: che scienza*
*Comunicata suol moltiplicare.*
*Deh apri il bello stile d' eloquenza;*
*E vogli alquanto me certificare,*
*Quale fu prima; o Amore; o Speranza.*

Digitized by Google

RISPOSTA

Ingegno usato alle question profonde,
Cesar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e Speranza: e mai l' un senza
L' altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l' alma; siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si dicea, che Francesco Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

*Io ho già letto il pianto dei Troiani,*
*E 'l giorno, che del buono Ettor fur privi,*
*Come di lor difesa e lor conforto.*
*E i lor sermon fur difettosi e vani*
*Verso di quei che far devrien li vivi,*
*Che speran di virtù giungere al porto,*
*Sol per la fama di colui, che è morto*
*Novellamente in su l' isola pingue;*
*Ove mai non si stingue*
*Foco, nascendo di Circe l' ardore.*
*Ahi che grave dolore*
*Mostrar, nel finimento*
*Del suo dur partimento,*
*Alquante donne di sommo valore*
*Con certe lor seguaci per ciascuna:*
*Piangendo ad una ad una*
*Quel del Petrarca coronato Poeta,*
*Messer Francesco, e sua vita discreta!*
*Gramatica era prima in questo pianto,*
*E con lei Prisciano, ed Uguccione,*
*Papìa gricismo, e dottrinale:*
*Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto*
*La mia scienza fin picciol garzone,*
*Ch' io non trovai a te alcuno eguale.*
*Chi potrà mai salir cotante scale,*
*Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?*
*Chi porà dei vocabuli*
*Le descrivazioni ortografare?*
*Chi potrà interpretare*
*Li tenebrosi testi?*
*Quali intelletti presti*
*Seranno alle mie parti concordare?*
*Però pianger di te qui più mi giova,*
*Perchè oggi si trova,*
*E vedesi per prova*
*Quasi da me ciascun partirsi acerbo,*
*S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.*
*La sconsolata e trista di Rettorica*
*Seguitava nel duolo a passo piano,*
*Tenebrosa dal pianto in sua figura.*
*Tullio dirietro colla sua teorica,*
*Gualfredi praticando, e il buono Alano,*
*Che non curavan più della Natura.*
*Dicean costor: chi troverà misura*
*In saper circuire*
*Li tuoi Latini aperti?*
*E quai saran gli sperti*
*In saper colorar persuadendo?*
*Chi ordirà tessendo*
*El fin delle mie carti,*
*Memoria e uso di ciò componendo?*
*Chi sarà più nel profferir facondo,*
*E negli atti giocondo,*
*Che la ragione, e la materia vuole;*
*Non so: però di te tanto mi duole.*
*Colle man giunte, e con pianto angoscioso,*
*Colle facce coperte volte a terra,*
*Seguia costei una turba devota:*
*Prima era Tito Livio doloroso,*
*Storiografo sommo, il qual non erra:*
*Valerio dreto a così trista nota;*
*Del qual non obbliava un picciol iota.*
*Sertorio, Florio, Persio, Eutropio;*
*E tutti che ben propio*
*Qui non saperrè io*
*Raccontar per memoria:*
*Che poichè fu la gloria*
*Del gran Nino possente,*
*Per fin qui al presente,*
*Sapea costui ciascuna bella storia.*
*Però pianger potem, dicon costoro,*
*Questo nostro tesoro,*
*Che ne sponeva, e che ne concordava,*
*E il ver teneva, e il soperchio lassava.*
*Nuove e incognite donne ancor trovai,*
*Battendo il viso, e squarciando lor veste.*
*El lor crin sollevando per la doglia:*
*Correano tutte intorno intorno a lui,*
*Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste*
*Melpomene, ed Erato, e Polinia,*
*Tersicore, Euterpe, ed Urania,*
*Talia, Aletto, Calliope, e Clio,*
*Dicendo: o bello Dio,*
*Perchè ci hai tolto esto figliol diletto?*
*Dove trovarem letto*
*Per riposare insieme?*
*Tanto che senza speme,*
*Fuor per selve sarà nostro ricetto:*
*Poi li d'Astrologia un messo venne,*
*E le donne ritenne*
*A pianger seco, tanto ebber di duolo,*
*Che si convenne al poetico stuolo.*
*Dirietro a tutte solamente onesta*
*Venia la sconsolata vedovella,*
*Nel manto scur facendo amaro suono:*
*E chi mi domandasse, chi era questa;*
*Dirò, Filosofia; dico di quella,*
*Per cui s' intende al fin sol d' esser buono:*
*Dicendo, sposo mio: celeste dono,*
*In cui Natura, e Dio fece di bene*
*Ciò, che in Angel convene,*
*Chi porà omai le mie virtù seguire?*
*Poi lì vedea venire*
*Aristotile, e Plato,*
*E il buon Seneca; e Cato;*
*Ed altri molti, che qui non so dire;*
*Che ciò che specolava era del fine*
*D' opre sante e divine:*
*Piagner potea costei sopra di tutte,*
*Perch' ella trova ancor poche redutte.*
*Un lici fur, ciascun con sua corona,*

Digitized by Google

*Che il portaro al sepolcro di Parnaso,*
*Che è stato chiuso per sì lungo spazio:*
*Undici fur, siccome si ragiona,*
*Che bebbero dell' acqua di tal vaso,*
*Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,*
*Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,*
*E Gallo e i duoi, che fan mia mente sorda,*
*Che chi lode s' accorda,*
*E alcun più di costui già non fu degno:*
*Poi da angelico regno*
*Venne Pallas Minerva,*
*Che tua corona serva,*
*E posela dal suo pineo legno,*
*Il qual non teme la scita di Giove,*
*Ne secco vento, o piove*
. . . . .
. . . . .
*Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:*
*Io taccio la cagion, perchè la sai;*
*Ma so, che troverai*
*Alcun dolersi teco:*
*Sol t' ammonisco e preco,*
*Che facci scusa di mia trista rima;*
*In tema sì sublima,*
*Che il tuo fattor non fu di più sapere:*
*Scusilo il buon volere;*
*Ma pur se alcun del nome ti domanda,*
*Dì, quel, che a cio ti manda,*
*E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,*
*Che poco sa, ma volentieri impara.*

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCVI.

*Quelle pietose rime ec.*

D' ANONIMO

## AL PETRARCA

*Tanto ciascuno a conquistar tesoro*
*In ogni modo si è rivolto e dato,*
*Che quasi a dito per tutte è mostrato*
*Chi con virtù seguisce altro lavoro.*
*Perchè costantemente infra costoro*
*Oggi conviensi nel mondo sviato,*
*In cui, come tu se, già fu infiammato*
*Febo del sacro e glorioso alloro.*
*Ma perchè tutto non può la virtute*
*Ciò che si vuol, senza 'l divino aiuto,*
*A te ricorro, e prego mi sostegni*
*Contra li fati adversi a mia salute;*
*E dopo il giusto affanno il mio canuto*
*Capo d' alloro incoronar non sdegni.*

ATTRIBUITO A UNA DONNA, E DIRETTO

## AL PETRARCA

*Io vorrei pur drizzar queste mie piume*
*Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,*
*E dopo morte rimaner in vita*
*Col chiaro di virtute inclito lume.*
*Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume*
*Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,*
*Come degna di biasmo ognor m' addita,*
*Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.*
*All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,*
*Come che qui non sia la gloria mia,*
*Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.*
*Dimmi tu omai, che per più dritta via*
*A Parnaso ten vai, nobile spirto,*
*Devrò dunque lassar sì degna impresa?*

*Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. c. III. e nella Pref. al Petrarca pag. XIV.*

*„ Io spero pur che la Morte a suo tempo*
*„ Mi riconduca in più tranquillo porto,*
*„ E' l bel dir vostro, che nel mondo è solo„*

*Gli risponde il Petrarca, se pur egli n' è l' autore.*

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho'l cor d'ira, e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei, che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir, che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir, ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

*Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, che incomincia:*
*„ Deh dite il fonte, donde nasce Amore,*
*„ E' qual ragione il fa esser sì degno ec.*

Per util, per diletto, e per onore
Amor, ch'è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore.

*Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.*

FRAMMENTI COPIATI DALL' ORIGINALE

## DEL PETRARCA

*Pubblicato in Roma l' anno 1642. da Federico Ubaldini.*

*Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.*

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore d' un bel nodo mi scinse.

Digitized by Google

Nè poi nova bellezza l'alma strinse.
Nè mai luce sentì che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei: che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et dur fui in dubbio tra caribdi et scilla,
Et passai le sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta, e nulla intende.

*Fa. 2. stanze 3. cantando.*

Fin che la mia man destra'
Lusato offizio *al granvoler* alanima disdica.
Poi se gia mai percote
*Famosa al mondo di* a quella altera di virtute amica.
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
*Direte il servo mio più la non pote*
Diral
*Ditel* mio servo vuol più, ma non pote
*vel* vuol ma più ( *Hic placet* )
*vel* Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
*vel* vuol ben ma più non pote (*Hic placet*)

9. *Novemb.* 1336. *reincœpi hic scribere.*

*Responsio mea ad unum missum de Parisiis.*
*Vide tamen adhuc.*

Più volte il dì mi fo vermiglio, et fosco.
Pensando ale noiose aspre catene.
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, e losco.
Avea nele man vostre alcuna spene.
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.'
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel me gran distorbo.
Et qui son servo libertà sognando.
Ne di lauro corona, ma d'un sorbo:
Mi grava in giu la fronte, or vadimando.
Sel vostro al mio non è ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

*El bellocchio dappollo dal chui guardo.*
*Sereno, et vago lume Iunon sente.*
*Volendo sua virtù mostrar possente.*
*Contra colei, che non apprezza dardo.*
*Nell'ora più luce il suo riguardo.*
*Coi raggi accesi giunse arditamente.*
*Ma quando vide il viso splendiente.*
*Senza aspettar fuggì come codardo.*
*Bellezza et honesta che la colora.*
*Perfettamente in altra mai non viste.*
*Furon cagione dellalto et novo effetto.*
*Ma qual di queste due unite et miste.*
*Piò dotto febo, et qual più lei honora.*
*Non so, dunque adempite il mio difetto.*

RISPOSTA

Se phebo al primo amor non è bugiardo.
O per novo piacer non si ripente.
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il può far veloce, et tardo.
Di lieto, e tristo, et timido, e valente.
Chal suon del nome suo par che pavente:
Et fu contra phiton già si gagliardo.
Altri percerto nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gli occhi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parrà sospetto.

*Vide tamen adhuc*

Quando talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una più forte adosso.
Per far di me volgendo gli occhi un marmo,
Simile a que' per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme.
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii* 17. *hora vesperar.*

1 Felice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama; et piu la
2 *Ove sopra dever mai* non'saspira,
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira.
4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore
4 *Et di ben operar sattende honore.*
*era* nuda lalma
5 *Lalma* dè bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di quest' occhi la percosse.
8 Poichè fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam et vesper. occurit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . .*

*Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accersitam ad expellendum minorum decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.*

Che le subite lacrime chio vidi.
Dopo un dolce sospiro nel suo bel riso.
*Mi furon d. p.*
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange; non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.
*vel* quanto.

Digitized by Google

Piangete omai, mentre la vita dura.
Poichel so' vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begli occhi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris* 26. *inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

*Dicemb.* 30. *merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam*

Amor chen cielo, en *cor*gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
*Sostiene. Solleva tanto miei* pensier da terra.
Che de begli occhi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.
A seguire il mio bene, et vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

*Veneris.* 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
*vel* il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi conven degli occhi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo
A seguire il mio bene, e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
*Piacciati.* Pur spero
*Pregoti* che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
*Hic videtur proximior perfectioni.*

*Responsio mea Domino jubente.*

Tal cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende a pena.
Cosil tempo apre le prodezze, et serra.
Pero forse costui choggi diserra.
Colpi morto ne portera ancor pena.
Si posso un pocho mai raccoglier lena.
O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo,
Al caldo al freddo, alalba et ale squille.
Con essa vegghio e dormo, e leggo e scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
A ferir *lei* lui che co belli occhi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
Che le vendette sono o lunghe, o corte.
Come son meno, o più *più o m.* le genti accorte.

*Alia Responsio mea. Domino materiam dante, et jubente.*

Quella che gli animali del mondo atterra.
Et nel primo principio gli rimena.
Percosse il cavalier del qual e piena
Ogni contrada chel mar cinge et serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
Gliocchi feroci a porger morte et pena.
Talche giamai ne lancia ne catena
Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
Di specchi armarsi a cio chegli sfavillo.
Et torne quasi ala fontana il rivo.
Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella et laltre ville.

CANZONE

## DI GUIDO CAVALCANTI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. posta a c. 14.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero:
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io non spero, ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute e sua potenza:
L' essenza poi, e ciascun movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D' alma costume, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende,
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione, che sì pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;

Digitized by Google

Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male, in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte:
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom, ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor, quando uom l'obblia.
L'essere quando lo voler, è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai;
Che'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol; ch'uom miri in un formato loco:
Destandosi ira: la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sì giunto,
Non già selvagge le beltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tal obbietto cade;
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu poi gir sicuramente,
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone, c'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

CANZONE

## DI DANTE ALIGHIERI

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a c. 14.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro;
Tal che per lui, e perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide e non val, ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi:
Nè loco, che dal viso suo m'asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s'apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso, che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com'io di dir altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor, qualor io penso
Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch'io non fo della Morte: ch'ogni senso
Con li denti d'Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch'io abbandono l'opra,
Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido,
Amor a cui io grido
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d'ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue, ch'è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che'l chiama ond'io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io, se egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella, che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La Morte, ov'io per sue bellezze corro,
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria; io ti soccorro:
E fareil volentier: sì come quegli,
Che nei biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.
S'io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me sculiscio e ferza,
Pigliandolo anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com'orso, quande scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi, ond'escon le faville,
Che m'infiammano 'l cor, che porto anciso;
Mirerei presso e fiso;
E vengiereimi del fuggir che face;
E poi le renderei con amor pace;
Canzon mia, vanne ritto a quella Donna,
Che m'ha fedito 'l cor; e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

Digitized by Google

CANZONE

## DI M. CINO DA PISTOJA

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a c. 56.

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai,
Ch' io perduto, mi fa parer grave
La vita sì; ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d'amore,
Porto desii nel core,
Che son nati di Morte,
Per la pratita, che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario, ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò, che 'ncontra agli occhi, più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i ho talento,
Dammi di morte gioia:
Sì che lo spirito almen torni a Pistoia.

TRADUZIONE DELLA CANZONE XXVII

## DEL PETRARCA

*Che comincia:* Chiare, fresche, e dolci acque,

## FATTA DA M. ANTONIO FLAMINIO,

*Ed è il* Carmen VI. *del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

## DE DELIA

O Fons Melioli sacer,
* Lympha splendide vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, et caput
Fulsit illa decorum;
Et vos prata recentia,
Quæ vestem nitidam, et sinum
Fovistis tenerum uvida
Læti graminis herba;
Vosque auræ liquidi ætheris,
Nostri consciæ amoris, adeste, dum queror atque vos
Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
Si spes hæc veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quæ nos ante diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quærat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,
Ut vitæ veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominæ sinum
Flores suave rubentes,

* Alexander Tassonus legit: *Omni splendidior vitro.*



Digitized by Google

Talis Idalia Venus
Silva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum:
Hic flos purpurea super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine vertit.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere, regnat hic
Blandi mater amoris.
Tunc mecum ter, et amplius
Dixi, aut venit ab æthere
Hæc alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum deus
Oris verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi.
Ut suspiria ab initimo
Fundens pectore, sæpius
Dicerem, huc ego qua via,
Quove tempore veni?
Nam super nitidum æthera
Evectus volueri pede, et
Magni concilio Jovis
Interesse videbat.
Illo ex tempore frigerans
Fons, et prata recentia, et
Arbor florida sic mihi
Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
Pellit, seu rapidum fugit
Solem, non alia miser
Umquam sede quiescam.

Digitized by Google

# INDICE

## DELLE RIME

# DI FRANCESCO PETRARCA

## *PARTE PRIMA.*

N. B. *La lettera* - a - *indica la colonna sinistra, e la lettera* - b - *la colonna destra.*

### SONETTI.


*Ahi bella libertà, come tu m' hai,* Pag. 20 b
*Almo Sol, quella fronde, ch' io sola amo* 37 a
*Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,* 36 a
*Amor, che nel pensier mio vive, e regna,* 30 b
*Amor, che vedi ogni pensiero aperto* 33 b
*Amor colla man destra il lato manco* 43 a
*Amor con sue promesse, lusingando,* 17 b
*Amor', ed io sì pien di meraviglia,* 33 b
*Amor, fortuna, e la mia mente schiva* 25 a
*Amor fra l' erbe una leggiadra rete* 36 a
*Amor' io fallo, e veggio 'l mio fallire* 44 a
*Amor m' ha posto, come segno a strale,* 29 a
*Amor mi manda quel dolce pensero,* 34 b
*Amor mi sprona in un tempo, e m' affrena* 35 b
*Amor, Natura, e la bell' alma umile,* 36 b
*Amor piangeva, ed io con lui talvolta;* 5 b
*Anima, che diverse cose tante* 39 a
*A piè de' colli, ove la bella vesta* 2 a
*Apollo, s' ancor vive il bel desio;* 8 a
*Arbor vittoriosa, trionfale,* 48 a
*Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia* 49 b
*Aura, che quelle chiome bionde, e crespe* 43 a
*Avventuroso più d' altro terreno,* 22 b
*Beato in sogno, e di languir contento,* 41 a
*Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l' anno,* 13 a
*Ben sapev' io, che natural consiglio,* 14 b
*Cantai; or piango; e non men di dolcezza* 43 a
*Cara la vita; e dopo lei mi pare* 48 a
*Cercato ho sempre solitaria vita* 47 b
*Cesare, poi che 'l traditor di Egitto* 21 a
*Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?* 32 a
*Chi vuol veder, quantunque può Natura,* 46 a
*Come 'l candido piè per l' erba fresca* 34 a
*Come talora al caldo tempo sole* 30 b
*Così potess' io ben chiudere in versi* 20 a
*Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita* 23 a
*Del mar Tirreno alla sinistra riva* 14 a
*Dicasett' anni ha già rivolto il cielo,* 25 a
*Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo* 37 b
*Dodici donne onestamente lasse* 42 b
*Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;* 39 a
*Due rose fresche, e colte in paradiso* 45 b
*D' un bel, chiaro, polito è vivo ghiaccio* 38 b
*Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro* 1 a
*Erano i capei d' oro all' aura sparsi,* 19 b
*Far potess' io vendetta di colei,* 47 a
*Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi* 35 a
*Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,* 30 a
*Fontana di dolore, albergo d' ira,* 30 b
*Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;* 45 b
*Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe* 19 b
*Geri, quando talor meco s' adira* 35 b
*Già desiai con sì giusta querela.* 41 b
*Già fiammeggiava l' amorosa stella* 7 b
*Giunto Alessandro alla famosa tomba* 36 b
*Giunto m' ha Amor fra belle e crude ec.* 34 b
*Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia* 2 a
*Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina:* 41 a
*I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,* 17 b
*I dolci colli, ov' io lasciai me stesso* 40 b
*I' ho pregato Amor, e nel riprego,* 45 a
*Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli* 42 a
*Il figliuol di Latona avea già nove* 10 a
*Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:* 45 b
*Il mio avversario, in cui veder solete* 10 a
*Il successor di Carlo, che la chioma* 5 b
*I' mi vivea di mia sorte contento,* 43 b
*In dubbio di mio stato or piango, or canto;* 46 b
*In mezzo di duo amanti onesta altera* 23 a
*In nobil sangue vita umile, e queta* 41 b
*In qual parte del cielo, in qual' idea* 33 a
*In quel bel viso, ch' io sospiro, e bramo* 47 a
*In tale stella duo begli occhi vidi* 47 b
*Io amai sempre, ed amo forte ancora* 19 a
*Io avrò sempre in odio la fenestra,* 19 a
*Io canterei d' Amor sì novamente* 29 a
*Io mi rivolgo indietro a ciascun passo* 3 a
*Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,* 18 a
*Io sentia dentr' al cor già venir meno* 10 b
*Io son dell' aspettar' omai sì vinto,* 20 b
*Io son già stanco di pensar, siccome* 17 a
*Io son sì stanco sotto 'l fascio antico* 18 a
*Io temo sì de' begli occhi l' assalto,* 9 b
*I' piansi; or canto: che 'l celeste lume* 43 b
*Io pur' ascolto; e non odo novella* 47 b
*Ite, caldi sospiri, al freddo core:* 32 a


Digitized by Google

*I' vidi in terra angelici costumi,* 33 a
*La bella donna, che cotanto amavi,* 19 b
*La donna, che 'l mio cor nel viso porta,* 22 b
*La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume* 2 a
*La guancia, che fu già piangendo stanca* 13 a
*L' alto Signor, dinanzi a cui non vale* 45 a
*L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,* 13 a
*La sera desiar', odiar l' aurora* 47 a
*L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva* 21 a
*L' aspetto sacro della terra vostra* 14 b
*Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio* 44 a
*Lasso! ben so, che dolorose prede* 21 a
*Lasso, che mal' accorto fui da prima* 13 b
*Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;* 38 b
*Lasso, quante fiate Amor m' assale* 22 b
*L' avara Babilonia ha colmo il sacco* 30 a
*L' aura celeste, che 'n quel verde lauro* 38 a
*L' aura, che 'l verde Lauro, e l' aureo crine* 46 a
*L' aura gentil, che rasserena i poggi,* 37 b
*L' aura serena: che fra verdi fronde* 38 a
*L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra* 38 a
*Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi aprova* 32 b
*Liete e pensose, accompagnate, e sole* 42 b
*Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,* 33 b
*L' oro, e le perle, e i fior vermigli, ec.* 10 a
*Ma poi che 'l dolce riso, umile, e piano* 9 b
*Mia ventura, ed Amor m' avean ec.* 38 b
*Mie venture al venir son tarde, e pigre* 12 b
*Mille fiate, o dolce mia guerrera,* 3 b
*Mille piagge in un giorno, e mille rivi* 35 b
*Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,* 35 a
*Mira quel colle, o stanco mio cor vago:* 45 b
*Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco* 3 a
*Ne così bello 'l Sol giammai levarsi,* 31 b
*Non dall' Ispano Ibero, all' Indo Idaspe,* 40 b
*Non d' atra, e tempestosa onda marina* 32 a
*Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,* 32 b
*Non pur quell' una bella ignuda mano,* 38 b
*Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige; ec.* 32 a
*Non veggio, ove scampar mi possa omai;* 22 a
*O bella man, che mi distringi 'l core* 38 a
*O cameretta, che già fosti un porto* 44 a
*Occhi piangete; accompagnate il core,* 18 b
*O d' ardente virtute ornata, e calda* 31 b
*O dolci sguardi, o parolette accorte;* 46 b
*O invidia, nemica di virtute,* 35 a
*O misera, ed orribil visione!* 46 b
*Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena* 42 a
*O passi sparsi; o pensier vaghi, e pronti;* 33 b
*Or, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,* 34 a
*Orso, al vostro destrier si può ben porre* 20 b
*Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni* 9 a
*Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri,* 23 a
*Pace non trovo, e non ho da far guerra;* 29 a
*Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,* 13 b
*Parrà forse ad alcun, che 'l lodar quella,* 46 a
*Pasco la mente d' un sì nobil cibo,* 37 b
*Passa la nave mia colma d' oblio* 37 a
*Passer mai solitario in alcun tetto* 43 a
*Perch' io t' abbia guardato di menzogna* 10 b
*Per far' una leggiadra sua vendetta,* 1 a
*Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,* 35 b
*Per mirar Policreto a prove fiso* 17 b
*Perseguendomi Amor' al luogo usato* 22 b
*Piangete donne e con voi pianga Amore;* 19 b
*Pien di quella ineffabile dolcezza,* 23 b
*Pien d' un vago pensier, che mi desvia* 34 b
*Piovommi amare lagrime dal viso,* 3 a
*Più di me lieta non si vede a terra* 5 b
*Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi,* 20 a
*Più volte già dal bel sembiante umano* 34 b
*Pò, ben può' tu portartene la scorza* 36 a
*Poco era ad appressarsi agli occhi miei* 11 b
*Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,* 28 b
*Poi che mia speme è lunga a venir troppo,* 19 a
*Poi che voi, ed io più volte abbiam ec.* 20 b
*Pommi, ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba;* 31 b
*Qual donna attende a gloriosa fama* 47 b
*Qual mio destin, qual forza, o qual' ec.* 42 a
*Qual paura ho, quando mi torna a mente* 46 a
*Qual ventura mi fu, quando dall' uno* 43 b
*Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,* 1 b
*Quand' io son tutto volto in quella parte,* 3 a
*Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,* 31 a
*Quando amor' i begli occhi a terra inchina* 34 a
*Quando dal proprio sito si rimove* 9 b
*Quando fra l' altre donne ad ora ad ora* 2 b
*Quando giungne per gli occhi al cor ec.* 20 a
*Quando giunse a Simon l' alto concetto,* 17 b
*Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,* 2 a
*Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato ec.* 42 b
*Quando 'l voler, che con duo sproni ec.* 31 b
*Quando mi vene innanzi il tempo, e' l loco:* 35 a
*Quanto più desiose l' ali spando* 30 b
*Quanto più m' avvicino al giorno estremo,* 7 b
*Quel, ch' infinita providenza, ed arte* 1 b
*Quel, che 'n Tessaglia ebbe le man sì ec.* 10 a
*Quella fenestra, ove l' un Sol si vede,* 20 b
*Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi* 24 b
*Quel sempre acerbo, ed onorato giorno* 33 a
*Quel vago impallidir. che 'l dolce riso* 25 a
*Questa Fenice dell' aurata piuma* 36 b
*Quest' anima gentil, che si diparte,* 7 b
*Questa umil fera, un cor di tigre, ec.* 32 b
*Quì, dove mezzo son, Sennuccio mio,* 23 a
*Rapido fiume, che d' alpestra vena* 40 b
*Real natura, angelico intelletto* 44 b
*Rimansi addietro il sestodecim' anno* 23 b
*S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo* 18 a
*S' Amore, o morte non dà qualche ec.* 9 b
*S' Amor non è; che dunque è quel, ch' ec.* 29 a
*Se bianche non son prima ambe le tempie,* 18 b
*Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,* 12 b
*Se la mia vita dall' aspro tormento* 2 b
*Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,* 36 a
*Se l' onorata fronde, che prescrive* 5 b
*Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa ec.* 23 b
*Se mai foco per foco non si spense,* 10 b
*Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera* 23 a
*Se Virgilio, ed Omero avessin visto* 36 b
*Se voi poteste per turbati segni,* 13 b
*Siccome eterna vita è veder Dio;* 37 a
*Signor mio caro ogni pensier mi tira* 49 b
*S' io credessi per morte essere scarco* 8 a
*S' io fossi stato fermo alla spelunca* 34 a
*Sì tosto come avvien, che l' arco scocchi* 19 a
*Sì traviato è 'l folle mio desio* 1 b
*Solea lontana in sonno consolarme* 46 b
*Solo, e pensoso i più deserti campi* 8 a
*Son' animali al mondo di sì altera* 3 b
*Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,* 37 b
*S' una fede amorosa, un cor non finto,* 42 b
*Tra quantunque leggiadre donne, e belle* 42 a
*Tutto il dì piango; e poi la notte, quando* 41 b

Digitized by Google

*Vergognando talor, ch' ancor si taccia,* 3 b
*Vincitor Alessandro l'ira vinse,* 43 b
*Vinse Annibal, e non seppe usar poi* 21 a
*Vive faville uscian da' duo bei lumi* 47 b
*Voglia mi sprona: Amor mi guida, ec.* 40 b
*Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono* 1 a
*Una candida cerva sopra l' erba* 37 a

## CANZONI.

*Alla dolce ombra delle belle frondi* 31 a
*Anzi tre dì creata era alma in parte* 41 a
*A qualunque animale alberga in terra* 3 b
*Ben mi credea passar mio tempo omai,* 39 b
*Chiare, fresche, e dolci acque,* 26 a
*Chi è fermato di menar sua vita* 18 a
*Di pensier', in pensier di monte in monte* 28 a
*Di tempo in tempo mi si fa men dura* 32 a
*Gentil mia donna, i' veggio* 16 a
*Giovane donna sott' un verde lauro* 7 a
*In quella parte, dov' Amor mi sprona* 26 b
*Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno* 27 a
*I' vo pensando, e nel pensier m' assale* 48 a
*Lassare il velo o per Sole, o per ombra* 2 b
*Lasso me, ch' i' non so in qual parte ec.* 14 b
*L' aere gravato, e l' importuna nebbia* 14 a
*Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura* 44 b
*Mai non vo' più cantar, com' io soleva:* 21 b
*Nel dolce tempo della prima etade,* 4 a
*Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina* 10 b
*Non ha tanti animali il mar fra l' onde;* 44 a
*Non al suo amante più Diana piacque* 11 b
*Nova angeletta sopra l' ale accorta* 22 a
*O aspettata in Ciel beata, e bella* 6 a
*Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro* 2 b
*Or vedi, Amor, che giovinetta donna* 24 b
*Perch' al viso d' Amor portava insegna* 12 b
*Perchè la vita è breve* 15 a
*Perchè quel, che mi trasse ad amar prima* 13 a
*Poi che per mio destino* 16 b
*Qual più diversa, e nova* 29 b
*Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento* 12 b
*Sì è debile il filo, a cui s' attenne* 8 a
*Se 'l pensier, che mi strugge,* 25 a
*S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,* 39 a
*Spirto gentil, che quelle membra reggi* 11 b
*Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi* 6 b
*Volgendo gli occhi al mio novo colore,* 13 b
*Una donna più bella assai, che 'l Sole* 23 b

# *PARTE SECONDA.*

## SONETTI.

*Al cader d' una pianta, che si svelse* 56 b
*Alma felice, che sovente torni* 52 a
*Amor, che meco al buon tempo ti stavi* 55 a
*Anima bella, da quel nodo sciolta,* 55 a
*Che fai? che pensi? che pur dietro ec.* 51 a
*Come va 'l mondo! or mi diletta, ec.* 53 a
*Conobbi; quanto 'l Ciel gli occhi ec.* 61 b
*Da' più begl' occhi, e dal più chiaro ec.* 63 a
*Datemi pace, o duri miei pensieri:* 51 a
*Deh porgi mano all' affannato ingegno,* 66 a
*Deh, qual pietà, qual' Angel fu sì ec.* 62 a
*Del cibo, onde 'l Signor mio sempre ec.* 62 a
*Dicemi spesso il mio fidato speglio* 65 b
*Discolorato hai, Morte, il più bel volto* 52 b
*Dolce mio caro, e prezioso pegno,* 62 a
*Dolci durezze, e placide repulse,* 66 a
*Donna, che lieta col principio nostro* 62 b
*Due gran nemiche insieme erano ec.* 54 a
*E' mi par d' or' in ora udire il messo* 63 a
*È questo 'l nido, in che la mia Fenice* 57 a
*Fu forse un tempo dolce cosa Amore?* 62 b
*Gli Angeli eletti, e l' Anime beate* 62 b
*Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente;* 33 b
*I di miei più leggier, che nessun cervo,* 57 a
*I' ho pien di sospir quest' aer tutto,* 53 a
*I' mi soglio accusare, ed or mi scuso;* 54 a
*Io pensava assai destro esser sull' ale,* 55 b
*Ite, rime dolenti, al duro sasso,* 60 b
*I' vo piangendo i miei passati tempi,* 66 a
*L' alma mia fiamma oltra le belle bella,* 53 a
*L' alto, e novo miracol, ch' a' dì nostri* 55 b
*L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora* 51 a
*Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo* 61 b
*La vita fugge, e non s' arresta un' ora:* 51 a
*L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, ec.* 59 a
*L' aura mia sacra al mio stanco riposo* 63 a
*Levommi il mio pensiero in parte, ov' era* 54 b
*L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;* 59 a
*Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi* 52 a
*Mai non vedranno lei mie luci asciutte* 57 a
*Mente mia, che presaga de' tuoi danni* 56 a
*Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi* 55 a
*Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar ec.* 65 b
*Nell' età sua più bella, e più fiorita,* 51 b
*Nè mai pietosa madre al caro figlio,* 52 b
*Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle,* 56 a
*Non può far morte il dolce viso amaro,* 63 b
*Occhi miei, oscurato è il nostro Sole;* 51 b
*O giorno, ora, o ultimo momento,* 59 b
*Ogni giorno mi par più di mill' anni* 63 a
*Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo* 49 a
*Or' hai fatto l' estremo di tua possa,* 59 a
*Ov' è la fronte, che con picciol cenno* 54 b
*O tempo, o ciel volubil, che fuggendo* 61 b
*Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto* 56 a
*Poi che la vista angelica serena* 51 b
*Quand' io mi volgo indietro a mirar gli ec.* 54 a
*Quand' io veggio dal ciel scender ec.* 53 b
*Quanta invidia ti porto avara terra,* 54 b
*Quante fiate al mio dolce ricetto* 52 a
*Quel, che di odore, e di color vincea* 61 b
*Quella, per cui con Sorga ho cangiat' ec.* 55 b
*Quel rosignuol, che sì soave piagne* 56 a
*Quel Sol; che mi mostrava il camin ec.* 55 a
*Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo* 59 b
*Questo nostro caduco, e fragil bene,* 61 a
*Ripensando a quel, ch' oggi il Ciel' onora;* 62 a
*Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro* 50 a
*S' Amor novo consiglio non m' apporta,* 51 b
*Se lamentar' augelli, o verdi fronde* 52 a
*Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo* 53 a
*Sento l' aura mia antica, e i dolci colli* 57 a

Digitized by Google

*Se quell' aura soave de' sospiri;* 52 b
*Sì breve è il tempo, e 'l pensier sì veloce* 52 b
*S' io avessi pensato che sì care* 53 b
*Soleano i miei pensier soavemente* 54 a
*Soleasi nel mio cor star bella, e viva* 53 b
*S' onesto amor può meritar mercede* 61 a
*Spinse amor', e dolor', ove ir non debbe* 62 b
*Spirto felice, che sì dolcemente* 66 a
*Tempo era ormai da trovar pace, o ec.* 56 b
*Tennemi Amor' anni ventuno ardendo* 65 b
*Tornami a mente, anzi v' è dentro quella,* 61 a
*Tranquillo porto avea mostrato Amore* 56 b
*Tutta la mia fiorita, e verde etade* 56 b
*Vago augelletto, che cantando vai,* 66 b
*Valle che de' lamenti miei se' piena* 54 b
*Vidi tra mille donne una già tale,* 61 a
*Volo con l' ali de' pensieri al Cielo* 65 b
*Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,* 55 b

## CANZONI.

*Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico* 50 a
*Amor quando fioria* 58 a
*Ch' debb' io far? che mi consiglia, Amore?* 49 a
*Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto;* 60 a
*Quando il soave mio fido conforto* 63 a
*Quell' antiquo mio dolce empio Signore* 64 a
*Solea dalla fontana di mia vita* 59 b
*Standomi un giorno solo alla fenestra* 57 b
*Tacer non posso, e temo non adopre* 58 a
*Vergine bella, che di Sol vestita,* 66 b

## CAPITOLI

### COMPRESI NE' TRIONFI

*Da poi che Morte trionfò nel volto,* 79 a
*Da poi che sotto 'l Ciel cosa non vidi* 83 a
*Dell' aureo albergo con l' aurora ec.* 82 a
*Era sì pieno il cor di meraviglie,* 71 b
*Io non sapea da tal vista levarme;* 81 a
*La notte che seguì l' orribil caso* 77 a
*Nel tempo, che rinova i miei sospiri* 69 a
*Pien d' infinita nobil meraviglia* 80 a
*Poscia che mia fortuna in forza altrui* 73 a
*Quando ad un giogo, ed in un tempo ec.* 74 a
*Questa leggiadra e gloriosa Donna* 75 a
*Stanco già di mirar, non sazio ancora* 70 a

Digitized by Google

# INDICE DELLE RIME

## CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA.

### SONETTI.


Anima, dove sei? ch'ad ora ad ora, 87 b
Conte Ricciardo, quanto più ripenso 93 b
*El bellocchio dappollo; dalcui guardo* 94 a
Ingegno usato alle question profonde, 92 a
In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente, 88 a
*Io non so ben, s' io vedo quel, ch' io ec.* 90 b
*Io vorrei pur drizzar queste mie piume* 93 a
*La bella Aurora nel mio orizzonte* 91 a
*La santa fama, della qual son prive* 90 b
Lasso com' io fui mal' approvveduto 88 a
*Messer Francesco, chi d' amor sospira* 90 b
*Oltra l' usato modo si rigira* 91 a
*O novella Tarpea, in cui s' asconde* } 91 b
*O novella Tarpea, in cui s' asconde* }
Per util, per diletto, e per onore 93 b
Più volte il dì mi fo vermiglio, et fosco 94 a
Poi ch' al Fattor dell' universo piacque 88 b
Quella che gli animali del mondo atterra 95 b
Quella, che 'l giovenil mio cor' avvinse 88 b
Quella chel giovenil meo core avinse 93 b
Quella ghirlanda, che la bella fronte 88 b
Quando, Donna, da prima rimirai 88 b
Quando talora da giusta ira commosso 94 b
*Se le parti del corpo mie distrutte* 91 b
Se Phebo al primo amor non è bugiardo 94 b
Se sotto legge, Amor, vivesse quella 88 a
Siccome il padre del folle Fetonte 91 a
Stato foss' io, quando la vidi prima, 88 a
Tal cavalier tutta una schiera atterra 95 a
*Tanto ciascuno a conquistar tesoro* 93 a
Vostra beltà, che al Mondo appare ec. 89 a


### CANZONI.


Amor, chen cielo, en *cor* gentile core ec. 95 a
Che le subite lagrime chio vidi 94 b
*Così nel mio parlar voglio esser' aspro* 96 a
Di rider' ho gran voglia 89 a
*Donna mi priega; perch' io voglio dire* 95 b
Donna mi vien spesso nella mente: 87 b
Felice stato aver giusto signore: 94 b
Fin che la mia man destra 94 a
Gentil *alto* sommo *desire* 95 a
*Io ho già letto il pianto dei Trojani,* 92 a
*La dolce vista, e 'l bel guardo soave* 97 a
Quanti già nell' età matura, ed acra 85 a
Quel, ch' ha nostra natura in sè più ec. 86 b
Nel cor pien d' amarissima dolcezza 85 a
Nova bellezza in abito gentile 87 b
O fons Melioli sacer, 97 b


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A. POLIZIANO

Digitized by Google

# STANZE

D'

# ANGELO POLIZIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

# LE STANZE D' ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE PER LA GIOSTRA

DEL MAGNIFICO

*GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI*

E

LA TRAGEDIA

DELL' ORFEO

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL'INSEGNA DI PALLADE.
*MDCCCXXI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

## D'

# ANGELO POLIZIANO

Angelo Poliziano *nacque in Monte Pulciano città di Toscana a' 14. di luglio l' anno 1454. da M. Benedetto degli Ambrogini e da Agnese Tarugi. Nulla, fuorchè il nome di sicuro ne resta intorno alla famiglia della madre. Il di lui padre però sappiamo essere stato legista di professione, assai valente nell' arte sua, nè di sangue vile ed ignobile, come alcuni falsamente si sono duti a credere. Pare da alcune delle Opere di questo sommo scrittore ch' egli avesse un fratello per nome Filippo, e che professasse l' arte della pittura; ma gl' Istorici non ci hanno lasciato scritto veruna cosa intorno ad esso. Non si sa precisamente in qual anno il Poliziano si recasse a Firenze, ma non vi ha dubbio che egli fino dalla sua puerizia vi fissò la dimora. Tra coloro, che hanno scritto la di lui vita vi ha chi asserisce esser egli stato protetto da Cosimo il vecchio, Padre della Patria, ed ammaestrato insieme con Marsilio Ficino, per cura di quell' illustre cittadino; ma ciò è sicuramente falso, imperocchè quando venne Cosimo a mancare, il Poliziano poteva avere appena due lustri, e Marsilio Ficino era assai grave di età, e godeva da gran tempo della sua fama. Giunto pertanto il Poliziano a Firenze, si pose a dare opera ardentemente agli studj, nei quali riuscì sì maravigliosamente che chiunque il conobbe n' ebbe a stupire. Furongli dati per maestri nelle lettere latine Cristoforo Landino e nelle greche Andronico da Tessalonica. Attese pure alla Filosofia Platonica e Peripatetica; nella prima sotto la disciplina del mentovato Marsilio Ficino, nella seconda sotto quella di Argiropilo da Costantinopoli. Ma allettato dallo studio delle Lettere Umane, alle quali egli si sentiva particolarmente inclinato, vi fece ben presto ritorno; ed essendo ancor giovinetto tradusse Omero in verso Latino, come pure alcuni Idilj di Mosco ed altre cose di Greci autori.*

*Preparandosi in Firenze, l' anno 1468. una pomposa giostra che Giuliano de' Medici dava al Popolo Fiorentino, ad imitazione di Luca Pulci s' accinse a celebrarla con quelle sue inimitabili Stanze, dirigendole a Lorenzo. Le rime del giovine Poliziano vinsero la fama di quelle del Pulci, e fruttarono ad esso tanta lode, che Lorenzo non dubitò un istante ad accoglierlo benignamente a sè, e per dargli un più grande argomento della stima ed amor suo, gli affidò l' educazione dei propri figli, che il Poliziano istruì nelle Lettere e nella Filosofia. Non si sa però per qual fatalità lasciasse egli interrotto quest' aureo componimento, il quale se avesse condotto a fine, avrebbe ritrovato ben pochi emuli anche nei secoli posteriori.*

*Applicandosi a scrivere latinamente egli diè fuori la Congiura de' Pazzi che molto venne riputata a suoi tempi e le Selve, che alcuni non dubitano di assimigliare a quelle di Stazio.*

*Assunto al Pontificato Innocenzio VIII. l' anno 1484. inviando Lorenzo, Piero di lui figlio a felicitare quel Pontefice, volle che il Poliziano lo accompagnasse. In questa circostanza gli fu agevol cosa acquistarsi la grazia di alcuni Cardinali e del Papa medesimo, il quale gli commise di trasportare in lingua Latina* tutto ciò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degl' Imperatori Romani, non tocco ancora dai nostri Istorici. *Tornato a Firenze si pose il Poliziano a svolgere i volumi degli Scrittori Greci per porre ad effetto i cenni del Pontefice, e cadutogli un giorno tra mano Erodiano, si accinse a tradurlo, e in breve tempo compito il lavoro lo spedì al Papa, il quale ammirando l' opera sua gli scrisse una lettera nella quale benignamente gli dimostrava il più vivo gradimento. Ma gl' invidiosi non potendo soffrire di buon animo che egli tanta fama si acquistasse con i suoi scritti, andarono sfacciatamente divulgando la traduzione non esser sua, ma bensì di Giorgio di Città di Castello. La calunnia però quella volta non sortì il suo intento, ed il Poliziano, invece di perdere nella riputazione, fu chiamato a legger pubblicamente in Firenze Lettere Greche a preferenza di Demetrio Calcondila, Greco di nazione, in dottrina assai reputato, ed in questa patria esso pure pubblico Professore di quella lingua. Tanta era la facondia e la gentilezza del dire del Poli-*

Digitized by Google

*ziano, che non fuvvi in Firenze chi non andasse ad udirlo, e restandone ciascuno maravigliato, videsi in breve tempo deserta la scuola del Greco Demetrio. L'età del Poliziano quando fu eletto a questo onorato ufficio non oltrepassava i ventinove anni. Nè gli scritti ingiuriosi degli emuli suoi, che andarono spargendo per Italia, nè l'altrui malignità che si sforzava in ogni modo di deprimere il di lui merito, poteronlo raffreddare negli studj, ma anzi lo animarono a proseguire con più zelo nella intrapresa carriera. Infatti ritirato nelle case di Lorenzo, e spesse volte in una sua villa suburbana nelle vicinanze di Fiesole unitamente ad esso, ed a Gio. Pico della Mirandola si dette a meditare su quanto degli Scrittori della Grecia e del Lazio ci rimaneva, non pochi di essi traducendo, emendandone i luoghi difettosi, rischiarando e illustrando gli oscuri e corrotti, e varie dell' Opere di quei sommi ingegni rivendicando dall' oblio.*

*Nell' occasione d' esaminare il ricco tesoro de' codici che con tanto dispendio e fatica raccoglieva Lorenzo appresso di sè, egli compose le sue Miscellanee, le quali menarono tanto rumore per Europa tutta, e fecero salire in tanta reputazione il nome suo, che fino da lontani paesi si mossero persone autorevoli per udirlo e conoscerlo, come in altri tempi era accaduto ai Filosofi della Grecia. Nell' ozio beato, che la munificenza di quel potente cittadino gli concedea, compose pure un gran numero di versi tra Greci e Latini, che ci restano tuttavia, ed era egli versato in queste lingue a segno da farne gli stessi dotti maravigliare. Ad emulazione di Pico intraprese pure nuovamente lo studio della Filosofia, nè meno valoroso di lui si dimostrò in tutte le parti di essa.*

*Intanto correndo l' anno 1492. il suo Mecenate ed amico Lorenzo de' Medici venne a mancare. Il Poliziano restò profondamente addolorato di cuore per cotal perdita, come ognuno può immaginare, e solo l' affezione e i conforti di Piero, figlio del defunto, allora suo signore ed amico, poterono alquanto mitigarne l' affanno; ma due anni dopo vedendo che per l' attender che si facea in Italia la discesa di Carlo VIII. i Fiorentini si mostravano intesi a indurre delle novità nella Repubblica, e che l' autorità dei Medici andava di giorno in giorno a declinare, e forse a perire, lo assalì tanta tristezza, che non potendosene in verun modo liberare, ne cadde infermo e morì a 24. Settembre del 1494. il quarantesimo dell' età sua.*

Morte ebbe invidia al suo felice stato,
. . . . . e feglisi all' incontra
A mezza via come nemico armato.

*Non poco però ad accelerare la di lui morte sono d' opinione che abbiano contribuito i severi ed ostinati studj, ai quali egli fino dall' età più tenera si era dedicato, essendo egli uso costantemente a non risparmiare, nè vigilie, nè pene, nè travagli d' ogni sorte per l' amore delle Lettere.*

*Morendo il Poliziano, lasciò appresso i suoi concittadini una cara ed onorata memoria. Non mancò per altro chi andasse spargendo favole ingiuriose intorno alle cagioni di sua morte, e chi ponesse in dubbio la sua fede in fatto di religione; e vi sono stati, anche nei tempi posteriori, scrittori malevoli e gelosi d' ogni nostra gloria, che hanno con la loro penna maliziosamente accreditate simili imposture, e con ogni lor possa denigrata la di lui fama. Ma finalmente in questa nostra età le penne d' uomini più illuminati, che di esso si son mossi a scrivere, hanno purgato la memoria di tant' uomo da sì basse, e vituperevoli calunnie.*

*La guerra che ebbe a sostenere in vita, e anche dopo morte la fama del Poliziano mostra evidentemente che egli ebbe dei nemici. Ma il numero di quelli che lo amarono supera di gran lunga quello di coloro, che gli furono avversi. Oltre Lorenzo il Magnifico e Gio. Pico della Mirandola, nomi venerabili, e cari all' Italia, gli erano affezionatissimi Batista Guarino, Niccolò Leoniceno, il quale gli restò sempre amico, non ostante una assai forte disputa fra loro insorta, come pure molti altri ragguardevolissimi personaggi. Egli ottenne pure per favore dei Medici la cittadinanza Fiorentina, e coprì assai onorevoli cariche. Le Opere che il Poliziano ci ha lasciato sono assai numerose. In Greco delle elegantissime Epistole, un libro d' Epigrammi, alcuni dei quali parto della sua più florida gioventù. In Latino la Storia della Congiura de Pazzi; XII. Libri di Epistole, varie di esse per l' esposizione di Epitetto, Omero, Quintiliano, Stazio, Svetonio, Persio ec. due Centurie di Miscellanee, la seconda delle quali è inedita, alcuni discorsi intorno a materie filosofiche, un trattato dell' Ira, e la Dialettica, e un numero di Orazioni, e Prefazioni, oltre alcune versioni di Storici, e Poeti Greci. In versi Latini poi abbiamo quattro Selve, come si è detto; una Nenia in morte di Albiera degli Albizzi, e varj Epigrammi. In Italiano le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, la Favola o Tragedia dell' Orfeo, e un buon numero di poesie liriche di vario genere, le quali dopo essere state per ben tre secoli sepolte nell' obblio, sono state per opera nostra date in luce pochi anni sono.*

*Quantunque il Poliziano avesse rivolto quasi che ogni sua cura alle Lettere, egli era assai verstato nella scienza de' Canoni, e particolarmente in quella delle Leggi Civili, come bastantemente lo dimostrano gli aurei commenti da esso descritti in margine delle celebri Pandette Pisane, i quali accrescono non poco di decoro a quel sacro monumento con tanta religione da sì remota età in questa nosta patria custodito. Avrebbe egli anche trattato con maggior felicità l' Istoria di quel che non avea già fatto nella Cangiura de' Pazzi, se la prematura morte non gli avesse negato di scrivere i fatti di Giovanni II. re di Portogallo, alla quale opera negli ultimi giorni della sua vita disegnava por mano.*

Digitized by Google

*Era il Poliziano di pieghevole e penetrantissimo ingegno, nemico d' ogni severità nell' ammaestrare, d' animo grande e costante, scrupoloso osservatore della promessa, gentile, e accostumato nel conversare, ma forse estimatore soverchio delle cose sue, ed alcuna volta sdegnoso di quelle degli altri. Pare che egli fosse molto inclinato all' amore, e ciò crediamo poter asserire, in quanto che egli stesso ce ne dà delle prove non equivoche nei suoi scritti. Avvi poi chi afferma aver egli teneramente amato Alessandra figlia di Bartolommeo Scala, donna per bellezza, costumi e dottrina celebratissima, giudicando ad essa diretti molti suoi versi sotto il finto nome di Neera. In quanto all' esteriore, egli non era bello della persona, ma piuttosto sgradevole, avendo il naso più dell' ordinario protratto, un occhio losco, e il collo un poco inclinato. Ma questi difetti, di cui solo Natura è colpevole erano emendati, come abbiamo veduto, da tante virtù dell' animo, e da sì portentoso valore d' ingegno, che furà non che le presenti, ma ancora l' età che verranno meritamente maravigliare. Le spoglie di questo insigne scrittore tanto benemerito dell' Italia e dell' Europa tutta giacciono umilmente sepolte nella Chiesa di S. Marco in Firenze accanto a quelle del diletto amico suo Pico della Mirandola. Solo in una parete a mano manca si legge in breve marmo scolpito:*

POLITIANUS
IN HOC TUMULO IACET
ANGELUS UNUM
QUI CAPUT ET LINGUAS
RES NOVA TRES HABUIT
OBIIT ANNO MCCCCLXXXXIV.
SEPTEMBRIS XXIV. AETATIS
XL.

*Ma giova sperare per l' onore dell' Italia, che le ceneri di tanto uomo, dopo essere state sì lungo tempo vergognosamente neglette, vengano onorate d' un decoroso monumento vicino a quelle di Galileo, di Machiavelli, e di Michelangiolo.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# LE STANZE

D'

# ANGELO POLIZIANO

## *LIBRO PRIMO*

1. Le gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi.

2. O bello Dio ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

3. Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor; s'io già non prego in vano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano
Più giovin figlio dell'Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

4. E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

5. Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni Te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

6. Ma fin ch'all'alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io,
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

7. E se quassù la fama il ver rimbomba,
Che la figlia di Leda, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacer' un po' tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr' io canto l'amor di Giulio e l'armi.

8. Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ceciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:

9. Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi il giovine gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

10. Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le ninfe amanti nol piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

11. E poi, quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove sorelle
Celesti versi con disìo cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana.

12. E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amor il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nell' amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:



Digitized by Google

13. Scuoti, meschin, del petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia, e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi piu acuto scorge.
Sì bel titol d'Amore ha dato 'l mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

14. Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
Che sempre è piu leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

15. Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo' fuor del vecchio scoglio.
Ah quant'è fra' piu miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto piu di beltà pieno,
Piu cela inganni nel fallace seno.

16. Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E qual un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto oblìate vostra alta natura;
Nè poi viril pensier in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

17. Quanto è più dolce, quanto è piu sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle; e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

18. Quanto giova a mirar pender da un erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra piu conserta
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

19. Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

20. In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva ancor la vita ai venti:
Nè del giogo dolcasi ancora il toro.
Lor case eran fronzuta quercia e grande,
Ch'avean nel tronco mel, ne' rami ghiande,

21. Non era ancor la scellerata sete
Del crudel'oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entro ne' petti e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

22. In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

23. Nè fu Cupido sordo al pio lamento,
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell'Infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

24. Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch'amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

25. Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva prendendo or'uno, or'altro fiore.

26. L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino e sotto buon riserbo
Seguìa de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27. Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

28. Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal'orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual'animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda,

Digitized by Google

29. Spargersi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già il suo ammette, chi' l richiama e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

30. Già le setole arriccia e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d' una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl' inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva.

31. E rinselvato, le sagaci nare
Del piccol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or quà or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

32. Qual'il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d' Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

33. Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto.
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

34. E con sue man di lieve aer compose
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta, e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovin cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

35. Ma poi che invan dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada,
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa o tocchi,
Piccol campo riprende avanti agli occhi.

36. Quanto più segue invan la vana effigie,
Tanto più di seguirla invan s' accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giunge e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell' onde stigie
Tantalo e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l' acqua, o 'l pome vuol guastare,
Subito l' acqua, e 'l pome via dispare.

37. Era già dietro alla sua distanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Ne pur d' un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una ninfa, e via la fiera sparve.

38. La fiera sparve via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

39. Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d' uno specchio all' ombra vana,
All' ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, il predator la via divora.

40. Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiunge l' una all' altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

41. Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran fuoco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D' un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s' accorge il meschin che quivi è Amore.

42. Non s' accorge che Amor lì dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete
Le braccia fra sè loda, e 'l viso, 'l crino:
E 'n lei discerne non so che divino.

43. Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose, e fior dipinta e d' erba:
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

44. Folgoran gli occhi d' un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L' aer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri, e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

Digitized by Google

45. Sembra Talìa, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s' arretra;
E poco avanti a lei superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e leggiadria.

46. Con lei sen' va onestate umile, e piana
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave
Non può mirarla in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

47. Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzo la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48. Già s' inviava per quindi partire
La ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null' altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

49. O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella:

50. Volta la ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole:
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

51. Io non so', qual tua mente in vano auguria;
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

52. Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Qui l'erba, e i fiori, e'l fresco aer m'alletta:
Quinci 'l tornare a mia magion' è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

53. Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempj
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere (Venere.
Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a

54. Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest'arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall' alte ville il fumo esala;
La villanella all'uom suo il desco ingombra,
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

55. Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno.
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

56. Che de' far Giulio? ahimè che pur desidera,
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera.
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

57. E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi, e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pur agogna:
Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

58. U' sono or, Giulio, le sentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch'una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

59. Dianzi eri di una fiera cacciatore;
Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se fatto d'amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tua libertà? dov'è tuo cuore?
Amore ed una donna te l'han tolto:
Ahi come poco a sè credere uom degge,
Ch'in virtude o fortuna Amor pon legge.

60. La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E l'Usignuol sotto l'amate fronde
Cantando ripetea l'antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri con diverse forme.

Digitized by Google

61. I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere
Sentito il segno, al cacciar fine imperano,
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano;
Ivi s'attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano,
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

62. Ma non veggendo il car compagno intorno
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura:
Chi mostra fuochi, e chi squilla il suo corno
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

63. Ciascun si stà per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Ne sa dove cercare, ed ognun brama;
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama;
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il camin presero.

64. Cheti sen' vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta;
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne petti ondeggia or questo, or quel pensiero
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or quà, or là si scherza.

65. Ma il giovin, che provato avea già l' arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre speme, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66. Ivi ciascun più da vergógna involto
Per gli alti gradi, sen va lento lento.
Qual' il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d' entrare all' uscio dentro:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

67. Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno:
Tutta festeggia la lieta famiglia;
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

68. Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l' aere a volo.
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov' è de' picciol suoi fratei lo stuolo:
Al regno ove ogni grazia si diletta;
Ove beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

69. Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E, posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

70. Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede,
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

71. Corona un muro d' or l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.

72. Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l' erbe, o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

73. Lungo le rive i frati di Cupìdo,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, insidia posati insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota.
Il fallace sperar col van disio
Spargon nel sasso l' acqua del bel rio.

74. Dolce paura, e timido diletto,
Dolci ire, e dolci paci insieme vanno,
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso affetto
Con magrezza si duole, e con affanno.
Vigil sospetto ogni sentiero spia:
Letizia bella in mezzo della via.

75. Voluttà con bellezza sì gavazza:
Va fuggendo il contento e siede angoscia:
Il cieco errore or quà, or là svolazza:
Percuotesi il furor con man la coscia:
La penitenza misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue crudeltà lieta si ficca:
E la disperazion se stessa impicca:

76. Tacito inganno, e simulato riso
Con cenni astuti, e messaggier de' cuori,
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori
Stassi col volto in su la palma assiso
Il pianto in compagnia de' suoi dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenza non ristretta in alcun nodo.

Digitized by Google

77. Cotal milizia i tuoi figli accompagna
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vagni odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori
L'erba di sua bellezza ha maraviglia
Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

78. Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa
Questa di verdi gemme s'incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

79. L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole.
Descritto ha il suo dolor jacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia come suole:
In bianca veste con purpureo lembo
Si gira elizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra croco, e ride acanto.

80. Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva.
Sovr'esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u'il Sol mai non arriva:
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

81. L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende,
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.

82. Cresce l'abeto schietto, e senza nocchi
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde,
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde;
Bagna cipresso ancor pel cervo gli occhi.
Con chiome or aspre, e già distese, e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

83. Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento;
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento;
La lenta palma serba pregio a'forti:
L'ellera va carpon co' piè distorti.

84. Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.

85. Il chiuso crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all'amorosa pecorella.

86. I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra:
E rugge, e raspa e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

87. Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
I tigri infuriati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola, e soffia il serpe per la biscia,
Mentr'ella con tre lingue al Sol si liscia.

88. Il cervo appresso alla Massilia fera
Co'piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride primavera
L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da'can sicure all'amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e 'l natural timore
Ne'petti ammorza quando vuole Amore.

89. I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce fuoco.

90. Gli augelletti dipinti infra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

91. Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

92. Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei:
La Dea Ciprigna fra'suoi dolci nati
Spesso sen'viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e giovani arboscelli.

Digitized by Google

93. Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d' ambrosia i fior sacri, e divini:
Ne prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro al ciel più lieto apre le foglie.

94. Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta:
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogua.

95. La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme, e di fin' oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende,
Ma vinta e la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo in cui già foro
Aneli, e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

96. Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell' ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro in cui l' estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo,
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

97. Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di se Natura vergognare.
Nell' una è sculta l' infelice sorte
Del vecchio Cielo: e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

98. Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia;
D un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or' una, or' altra belva.

99. Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto,
E dentro nata in atti vaghi, e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

100. Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura increspar le crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.

101. Giurar potresti che dell'onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta
E di stellato vestimento involta.

102. Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D'oro, e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

103. Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

104. Nello estremo se stesso il divin fabro
Formò felice di sì dolce palma.
Ancor della fucina irsuto, e scabro,
Quasi obliando per lei ogni salma.
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d' amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch' avea lasciato il Mongibello.

105. Nell'altra, in un formoso, e bianco taure
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito Perso
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L' una man tien' al dorso, e l'altra al corno.

106. Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di paure, e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa sona il lito, Europa, riedi:
E 'l tor nota, e talor le bacia i piedi.

107. Or si fa Giove un cigno; or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Qual di cipresso ha 'l biondo capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d' edera cinto.

108. Fassi Nettunno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore;
Ne gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perche conosca le virtu dell' erbe.

Digitized by Google

109. Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

110. Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Tesèo si dole,
E dell' aura, e del sonno, che la inganna;
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna:
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saria fedele.

111. Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar: qui par ch'inciampino
Quel con un cembal bee: quei par che ridano.
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola:
Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

112. Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
Le luci ha di vin rosse enfiate, e fumide;
L'adite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre si l'aizzano,
Casca nel collo e i Satiri lo rizzano.

113. Quasi in un tratto vista, amata, e tolta,
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

114. Posa già del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste di femminea gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tener uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

115. Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
D' intorno a lui le sue pecore pascono:
Ne a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso appiè d' un acero.

116. Dall'una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne,
Tra' piedi ha il cane; sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch'ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote:

117. E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte:
E che per lei si macera, e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

118. Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai si aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

119. Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir agli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo.
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente immaginando, chiaro intende.

120. Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d' Amore.
Quì l' arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel la terra, e l'acque.
Che tende agli occhi, reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo, e fello,
Giovane nudo, e faretrato augello.

121. Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L' aer sforzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo,
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.

122. Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

123. Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi or quà, or là volando:
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretre empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venìa versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea.

124. Come avea delle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiar era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena,

Digitized by Google

125. Onde vien, figlio? o quai n' apporti nuove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual'uom hai ne'tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in toro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenza, ed armi.

# LIBRO SECONDO

1. Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all'aureo letto;
Quando Cupìdo con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

2. Poi rispose alla madre: È non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida,
Infin' agl' Indi, infin' al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

3. L'antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

4. Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch'ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch'è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

5. Non pregio, non lamento al meschin vale,
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto dentro.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

6. Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccion l'aer tremar di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

7. E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno
Pien di pruina i crin le spalle, e 'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

8. Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme, e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
Ond' io lei faro pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante.

9. Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giacinto e sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co' sospir tregua,
E del suo buon servir premio consegua.

10. Ma il bel Giulio, ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all' orma del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch'io gli ho nel core dritta un saetta
Dagli occhi della bella Simonetta,

11. E sai quanto nel petto, e nelle braccia
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

12. Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr'al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore.
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

13. Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso divenire amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde;

14. Assai bel figlio, il tuo desir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda,
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più risplende.



Digitized by Google

15. Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi,
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

16. E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco, e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen' venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro:
Ch' i' serbo a chi fier' prima un arco d'oro.

17. Tosto, al suo dire, ognun' arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

18. Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L'ardor di Marte ne' cuor giovenili
S'affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

19. E come quando il Sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Che poscia Primavera fuor si scende
Mostrando al ciel verde, e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende:
S'abbarbica un disìo che dentro regna:
Un disìo sol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

20. Esce sbandita la viltà d'ogni alma,
E benchè tarda sia, pigrizia fugge:
A libertate l'una, e l'altra palma
Legan gli Amori, e quella irata rugge.
Solo in disìo di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'amor posar non ponno.

21. E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, e sotto l'onde il pesce
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli, e 'l foco cresce.
Ma Vener come i presti suoi corsieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

22. Pasitea fe chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse; Muovi, o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa' che mostri al bel Giulio tale immago,
Che 'l faccia dimostrarsi al campo vago.

23. Così disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena
Quete senz' alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetar i fiumi e i venti.

24. Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso glie le aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse,
Ciascun de' sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro, e 'l viso discoverse:
Ma poi ch' ella Morfeo tra gli altri scelse
Lo chiese al sonno; e tosto indi si svelse.

25. Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo: e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea lieta, e giojosa.
Gli scelti sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

26. Quali i soldati che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono;
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano,
E così divisati i destrier pugnano
Tanto, che la nemica schiera giungono.

27. Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò che al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i sogni e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

28. Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupìdo alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva,
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco, e gli strali.

29. Ahime, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoso!
Non era sopra l'ale altiero, e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

30. E Giulio a lui dentro il fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto, e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

Digitized by Google

31. Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, che or nel cor t'ingombra
Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol trionfal la palma.

32. Così dice Cupido: e già la gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa poesia, con essa istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

33. Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea, sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

34. L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il mondo
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

35. Sotto cotali ambagi al giovinetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch'altri la lusinghi, o morda,
Ch'a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

36. Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote:
Se con sue penne il nostro mondo cova:
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla virtù s'involve!

37. O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

38. Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gielo.

39. La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo
D'amore, e d'un disìo di gloria ardendo.

40. Pargli vedersi tuttavia davanti
La gloria, armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce,
Già sentir pargli le trombe sonanti,
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

41. O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s'apre e si serra;
La cui potente destra serba e muove
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo, e'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritona, e virtù dammi.

42. S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama;
Mostrarmi il porto, o Dea, d'eterna fama.

43. E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor, dal qual non posso aitarmi,
E m'infiammasti come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi:
Fammi intra gli altri, o gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

44. E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei;
Contra costei, da cui con forza e ingegno
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spinto di pietà nel cor le crei.
Ma virtù per se stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

45. Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

46. Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Glo-
Che il vostro foco tutto il cor m'avvampa: (ria,
Da voi spero acquistar l'alta vittoria,
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch' or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.

Digitized by Google

Digitized by Google

# L' ORFEO

## TRAGEDIA

D'

## ANGELO POLIZIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

# ANGELO POLIZIANO

## A MESSER

# CARLO CANALE

## *SALUTE*

*Solevano i Lacedemonj, umanissimo Messer Carlo mio, quando alcun loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito, o delle forze debile, quello esponere subitamente, nè permettere che in vita fusse riservato; giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancor' io che la Fabula di Orfeo, la quale a requisizione del nostro reverendissimo Cardinale Mantuano (*) in tempo di due giorni, intra continui tumulti, in stilo vulgare, perchè da gli spettatori fusse meglio intesa, avevo composta; fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo, questa mia figliuola essere di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna, che onore; e più tosto atta a dargli malinconia, che allegrezza. Ma vedendo che voi ed alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia volontà in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto all' amore paterno e alla volontà vostra, che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta esecuzione della volontà vostra; perchè essendo così nata sotto l' auspicio di sì clemente Signore, merita di essere esente dalla comune legge. Viva dunque, poi che a Voi così piace; ma ben vi protesto, che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E Voi che sapete la necessità della mia obbedienza, e l' angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire.* Vale.

(*) *Francesco Gonzaga figlio di Lodovico marchese di Mantova, e di Barbara di Brandeburgo.*

Digitized by Google

# PERSONAGGI

## DELLA TRAGEDIA

MOPSO
ARISTEO } *Pastori.*
TIRSI

UNA DRIADE.

CORO DI DRIADI.

ORFEO.

MNESILLO *Satiro.*

PLUTONE.

PROSERPINA.

EURIDICE.

TESIFONE.

UNA MENADE.

CORO DI MENADI.

Digitized by Google

# L' ORFEO

## TRAGEDIA

## *ARGOMENTO*

Silenzio. Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d'Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fù moglie d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo fato acerbo, e reo;
Perchè fuggendo lei vicino all'acque
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando a lo Inferno la tolse,
Ma non potè servar la legge data,
E chi la diede ancor se la ritolse,
Ond'esso in vita acerba, e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse,
E da le donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli Atti intento,
Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Digitized by Google

# ATTO PRIMO

## PASTORALE

MOPSO, ARISTEO, TIRSI.

MOPSO

Avresti visto un mio vitellin bianco,
Ch' ha una macchia di negro in su la fronte,
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti:
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti,
Intanto, Mopso, ti starai quà meco, (menti.
Ch' io vuo', che ascolti alquanto i miei la-
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una Ninfa piu bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista piu che umana
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch' io non sento, Mopso, piu diletto,
Ma sempre piango, e cibo non mi piace,
E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOPSO

Aristeo mio, quest' amorosa face
Se d'estinguerla presto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' e già cosa nuova:
So come mal, quand' e vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Che se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t' usciranno e l'api e gli orti,
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO

Mopso, tu parli queste cose a' morti.
Sicchè non spander meco tue parole,
Accio che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Ne guarir cerca di sì dolci noglie
Quel leda amor, che più di lui si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto,
E canterem sotto a l'ombrose foglie,
Ch' io so che a la mia Ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella Ninfa udir non vuole.
La bella Ninfa sorda al mio lamento
Il suon di nostra fistola non cura:
Di cio si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnar il ceffo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, ec.
Ben si cura l'armento del pastore,
La Ninfa non si cura de lo amante,
La bella Ninfa ch' ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come l'agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, ec.
Digli, fistola mia, come via fugge
Con gli anni insieme sua bellezza isnella,
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella.
Digli che sappi usar sua forma bella
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, ec.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all' orecchie della Ninfa mia:
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia.
Dite, che la mia vita fugge via,
E si consuma coma brina al Sole.
Udite, selve, ec.

MOPSO

E' non è tanto il mormorio piacevole
De le fresch'acque, che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime dei pini, e quelle rombano,
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano.
Se lei le ode verrà come una cucciola,
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARISTEO

Ch' è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI

Si ho così avess' egli il capo mozzo,
Che poco men che non m' ha sbudellato.
Corremi contro per darmi di cozzo:
Pur l' ho poi nella mandra ravviato:
Ma ben so dirti ch' egli ha pieno il gozzo.

ARISTEO

Or io vorrei ben la cagion udire,
Perchè sei stato tanto a rivenire.

TIRSI

Stetti a mirar una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte,
Ne credo mai veder altra sì bella,
Piu vaga in atti e piu leggiadra in fronte.
Si dolce canta, e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte.
Di neve, e rose, ha il volto, e d' or la testa,

Digitized by Google

E gli occhi bruni, e candida la vesta.

ARISTEO

Rimanti, Mopso, ch' io la vuo' seguire
Perch' essa è quella di cui t'ho parlato.

MOPSO

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO

O mi convien questo giorno morire
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte,
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanto gli fa vergogna quest'amore.

TIRSI

O Mopso, al servo stà bene obbedire,
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch'egli è piu saggio assai che noi.
A me basta guardar le vacche e i buoi.

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## NINFALE

ARISTEO, DRIADE, E CORO DI DRIADI.

ARISTEO

Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa bella,
Ascolta quel ch'io dico,
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore;
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poichè 'l pregar non vale,
E lei via si dilegua,
E' convien ch'io la segua;
Porgimi, Amore, e presta le tue ale.

UNA DRIADE

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la Ninfa al fiume è morta.
L'erbe languono intorno a capo chino
E l'acqua mormorar si disconforta.
Abbandonato ha lo spirto peregrino
Quel bell'albergo, e lei giace distesa
Come bianco ligustro, o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa
Che una serpe la morse al piè nel dito,
Onde il danno spietato sì mi pesa
Che tutte meco a lagrimar v'invito.

CORO DELLE DRIADI

L'aria di pianti s'oda risuonare,
Che d'ogni luce è priva,
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha morte dal Cielo il suo splendore,
Oscurità è ogni stella,
Con Euridice bella
Colto ha la Morte delle Ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore,
Piangete selve, e fonti,
Piangete monti, e tu pianta novella,
Sotto a cui giace morta la donzella,
Piega la fronte al tristo lamentare.
L'aria di pianti ec.
Ahi spietata fortuna! ahi crudele angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa,
O come colto giglio al prato langue;
Fatto è quel viso esangue
Che solia di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L'aria di pianti ec.
Chi canterà più mai sì dolci versi!
Ch'a' suoi soavi accenti
Si quetavano i venti,
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti giojosi giorni
Con gl'occhi adorni che la morte ha spenti
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L'aria di pianti ec.

UNA DRIADE

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Con la cetera in man sì dolce in vista
Che crede ancor che la sua Ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista,
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita, e non prevista.
Disgiunto ha morte il più leale amore,
Che mai giungesse al mondo la natura,
E spento il fuoco nel più dolce ardore.
Passate voi, sorelle, a la pastura.
Morta oltr'al monte è la bella Euridice:
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l'annunzio infelice.

Digitized by Google

# ATTO TERZO

## EROICO

ORFEO, LA DRIADE, MNESILLO *satiro.*

ORFEO

*Musa triumphales titulos et gesta canamus*
*Herculis, et forti monstra subacta manu.*
*Ut timidae matri pressos ostenderit angues,*
*Intrepidusque fero riserit ore puer.*

DRIADE

Crudel novella ti riporto Orfeo:
La tua Ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo,
Ma quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch'era fra l'erbe e i fior, nel piè fu punta;
E fu sì diro e tossicato il morso
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

MNESILLO

Vedi come dolente
Si parte quel tapino,
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola,
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO

Ora piangiamo, o sconsolata lira,
Che più non ci convien l'usato canto.
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomena ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira
Come soffrir potrò mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo alle Tartaree porte
E provar se laggiù mercè s'impetra.
Forse che volgerem la dura Sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra.
Forse ne diverrà pietosa Morte,
Che già cantando abbiam mosso una pietra.
La cerva e 'l tigre insieme abbiam raccolti,
E le selve tirati, e i fiumi svolti.

MNESILLO

Non si volge sì lieve
De l'empie Parche il fuso,
Nè l'aspra porta del ferrato inferno.
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve.
Se laggiù scende mai non torna suso
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui, che 'l cieco Amor preso ha per duce.

Digitized by Google

# ATTO QUARTO

## NEGROMANTICO

ORFEO, PLUTONE, PROSERPINA, EURIDICE, TESIFONE.

ORFEO

Pietà pietà del misero amatore,
Pietà vi prenda, o Spiriti Infernali:
Quaggiù m' ha scorto solamente amore,
Volato son quaggiù con le sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore,
Che quando intenderai tutti i miei mali
Non solamente tu piangerai meco,
Ma qualunque altro è quà nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti,
Che se sapeste le mie pene amare
Compagne mi sareste a miei lamenti;
Lasciate questo miserel passare,
Ch' ha il ciel nemico, e tutti gli elementi:
E vien per impetrar mercede o morte.
Dunque mi aprite le ferrate porte.

PLUTONE

Chi è costui che con l' aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta
E seco pianger fa la gente morta?
Nè Sisifo la pietra
A l' alto monte preme,
Nè l' acqua più a Tantalo s' arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme,
Ed è ferma la rota
D' Ission falso, e le Belidi estreme
Si stan con l' urna vuota:
Ne s' ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROSERPINA

Caro Consorte, poichè per tuo amore
Lasciai il Ciel superno;
E fatta fui regina dell' Inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto
Che mi potesse intenerire il core.
Or desiando, quella voce aspetto:
Nè mi par ch' altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa,
Se da te debbo aver grazia una volta
Posati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORFEO

O regnatori a tutte quelle genti
Ch' hanno perduto la superna luce,
Ai quai discende ciò che gli Elementi
Ciò che Natura sotto il ciel produce,
Udite la cagion dei miei lamenti.
Crudele Amor dei nostri passi è duce,
Non per Cerber legar fo questa via
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa, e l' erba
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core.
Ond' io meno la vita in pena acerba
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico, e celebrato amore,
Se la vecchia rapina in mente avete
Euridice mia cara a me rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna
Ogni vita mortal quaggiu ricade:
Quanto cerchia la luna con sue corna
Convien che arrivi alle vostre contrade:
Chi più chi men fra superi soggiorna
Ognun convien che facci queste strade:
Questo è dei nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la Ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà Natura:
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliate avete con la falce dura.
Qual' e chi miete la sua messe in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza,
Non vel dimando in don, questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid' acque
De la palude Stige, e d' Acheronte.
E pel Caos ove tutto al mondo nacque;
E pel sonante ardor di Flegetonte:
Pel pome che a te già Regina piacque
Quando lasciasti su nostro orizzonte:
Se pur tu me la nieghi iniqua Sorte
Io non vuo' su tornar, ma chieggio morte.

PROSERPINA

Non credev' io Consorte
Che nella nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l' Inferno di mercede or pregno,
Pianger vedo la Morte,
Parendo a lei costui di pianto indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE

Resa sia con tal legge
Che mai tu non la vegge,
Finchè tra vivi pervenuta sia:
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge;
Se non che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S' inclini la potenzia del mio scetro.

Digitized by Google

ORFEO

*Ite triumphales circum mea tempora lauri.*
*Vicimus Eurydicen; reddita vita mihi est.*
*Hic mea praecipue victoria digna corona.*
*Credimus, an lateri juncta puella meo?*

EURIDICE

Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambedua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non sono or più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
Che indrieto son tirata: Orfeo mio, vale.

ORFEO

Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d' affetti, e desir tanti?
Poichè rubato sono,
E in mia tanta gioja in doglia è volta;
Convien che torni a morte un' altra volta.

TESIFONE

Più non venir avanti:
Vani sono i tuoi pianti, e le parole.
Solo di te Euridice si duole,
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti;
Più non venir avanti, anzi 'l piè ferma.
La legge dell' abisso è immota e ferma.

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## BACCANALE

ORFEO, UNA MENADE, CORO DI MENADI.

ORFEO

Qual sarà mai sì mirabil canto
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto, e sconsolato in pianto
Per fin che i Cieli in vita mi terranno:
E poichè sì crudele è mia fortuna
Giammai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da quì innanzi i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gl'anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa femminil amore
Non fia più chi di donna mi favelli;
Poichè morta è colei ch'ebbe il mio core
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni
Di feminil amor non mi ragioni.
Ben misero e colui che cangia voglia
Per donna o per suo amor si lagna o duole?
O chi per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, e a sue parole!
Che son più lieve assai che al vento foglia
E mille volte il dì vuole, e disvuole,
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde,
Vengono e vanno come al lito l'onde.

UNA MENADE

O o oè Sorelle
Ecco costui che l'amor nostro sprezza
Oè diamogli morte.
Tu piglia il Tirso, tu quel tronco spezza,
La nebride giù getta, e quella pelle:
Facciam che pena il scellerato porte.
Convien che il scellerato pena porte,
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzato come il fabro il cribro spezza,
Non camperà da morte
Poiche le donne tutte quante sprezza.
Addosso oè Sorelle.

*La stessa già ucciso Orfeo.*

Oè oè, o Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiamo stracciato,
Talchè ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio,
Sicchè 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or ceda, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco, accetta questa vittima.

CORO DI MENADI

Ciascun segua, o Bacco, te
Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi e di verd'edere
Cinto il capo abbiam così,
Per servirti a tuo richiedere,
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è quì;
E lasciate bere a me.
Ciascun segua ec.
Io ho vuoto il mio corno:
Porgi quel cantaro in quà;
Questo monte gira intorno;
O 'l cervello a cerchio va?
Ognun corra in quà o in là,
Come vede fare a me.
Ciascun segua ec.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebra o sì o nò?
Più star dritti i piè non ponno,
Voi siet'ebri ch'io lo sò,
Ognun faccia com'io fo,
Ognun succe come me.
Ciascun segua ec.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.
Poi col sonno farem fiacco,
Bevi tu, e tu e tu,
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè oè.
Ciascun segua, o Bacco, te
Bacco, Bacco, oè oè.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARIOSTO

Digitized by Google

# L'ORLANDO FURIOSO

DI

MESSER LODOVICO

ARIOSTO

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL'INSEGNA DI PALLADE
*MDCCCXXI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

DI

MESSER

LODOVICO ARIOSTO

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

## DI MESSER

# LODOVICO ARIOSTO

SCRITTA DAL DOTTORE

## GIO. ANDREA BAROTTI

## FERRARESE

*Da Niccolò Ariosto, gentiluomo Ferrarese, capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi gentildonna Reggiana nacque nella casa materna* Lodovico Giovanni Ariosto, *primo di cinque fratelli e di altrettante sorelle, il giorno ottavo di settembre dell' anno 1474.*

*Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento, col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima. Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la* Favola di Tisbe, *la qual poi s' industriò di rappresentare ajutato da' suoi fratelli. Per ubbidire a suo padre, impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi, ma con tanta freddezza ed avversione, che, non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava. Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì e ne apprese le meno osservate finezze e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri: il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon X.*

*Nella scuola di Gregorio ammaestrato, si provò l' Ariosto a ridurre la Commedia italiana sulle regole della greca e della latina, componendo in prosa la* Cassaria *e i* Suppositi, *che poi più tardi in versi sdruccioli a imitazione, come forse a lui parve, dell' Jambo, felicemente tradusse. Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di sè per maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499. vi fu condotta col figlio prigione; poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori latini, e d' intraprendere l' altra fatica, che si era proposta intorno alla lingua Greca e agli Scrittori d' essa. La morte poi del padre, avvenuta in febbraio del 1500, gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina e italiana poesia; poichè dovette darsi a un brigoso mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari, non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentrechè furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' gentiluomini della sua Corte. Conobbe l' accorto Principe, che il valor dell' Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregj di lui; per la qual cosa, nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato d' Ercole loro padre nel 1505, non d' altri che d' esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in dicembre del 1509. per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro e di truppe a favore del Duca, minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l' altra fra il 1. di giugno e li 9. d' agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese.*

*Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose Simone Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e meno destro; e massimamente egli è reprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti e spinose legazioni raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle* Satire, *dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente*

Digitized by Google

poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300, dove, secondo il Pigna, valorosamente resistendo con alcuni altri cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una nave de'nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse. Io dubiterei coll' autore degli Scrittori d' Italia nelle Notizie dell' Ariosto alla nota 17., che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse ancor egli, che il suo fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua patria. L' autorità di un tal uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22. di dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di giugno e il giorno nono d' agosto, all' opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v' è ragione, da cui ci si vieti il persuaderci, che la battaglia in cui l' Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce, che si attaccarono dopo l' arrivo dell' armata nemica li 22. di novembre, avanti che l' Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza dell' ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione che di quell' impresa e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose che da Gabriello Ariosto e dal Pigna sono accennate.

Ma continuando la istoria intralasciata non poco, fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l' Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima riuscitagli poco a suo gusto, si appigliò all' ottava, come più acconcia all' intenzione sua, prendendo a compire la tela ordita dal conte Bojardo nel suo Innamorato. Dopo dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso, si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema, da poterlo pubblicar colle stampe, a fine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l' universal sentimento, e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò, poichè nel 1516. lasciò venire alla luce il suo Furioso; e poi sentiti gli altrui pareri, dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' ottobre del 1532. Non è però, che l' avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia che dopo quindici anni di fedele e faticoso servigio incontrò del suo padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, o nulla attese per molto tempo, o almeno poco e con poco genio alla revisione del suo Poema, di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo Furioso della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni e in governi.

Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe, certo è che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20. d' ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli per l' attenzione che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo. Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d' averlo in odio e in dispetto. Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l' accolse appresso di sè tra i gentiluomini suoi famigliari.

Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli; ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia fortemente lo angustiavano.

Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo stipendio bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca. Da questi e da altri incomodi stimolato, richiese il Duca o d' esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbraio del 1522. Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, com' egli disse nella Satira quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell' impiego nulla confacente al suo gusto. Nel viaggio a cotesta sua commesseria gli accadde l' incontro narrato dal Garofalo, dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio

Digitized by Google

*la fama di un raro sapere. Era tuttavia in quell' uffizio nel* 1523., *quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima* Satira, *che scrisse al segretario ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d' essere inviato dal Duca ambasciator residente appresso quel Papa. Perchè, senza ricusar d' ubbidire, mostrò di amar più lo starsene in riposo nella sua patria per quelle ragioni, che nella predetta* Satira *addusse; egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo governo, che per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove per compiacere al Duca che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere e a perfezionare le quattro* Commedie, *che molti anni prima aveva composte, e a cominciar la* Scolastica, *che fu la quinta, la quale non condusse a compimento. Per la recita di queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile teatro nella sala del suo palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l' Architettura dal medesimo Poeta ideata e diretta; il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi. Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopraddette Commedie da gentiluomini ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il prologo della* Lena *la prima volta, che l' anno* 1528. *fu posta sopra la scena. Tentò l' impresa di un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque canti che dopo la sua morte furono col* Furioso *stampati. Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio e per prova; e specialmente che, per addestrarsi all' invenzione del suo* Furioso, *si applicasse alle traduzioni in italiano di varj romanzi spagnuoli e francesi; e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio; le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute, almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema. Ma singolarmente fu stimato e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj signori d' Europa, fra' quali (oltre il naturale suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti, che a que' tempi per la letteratura felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. e i signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi e Re, che lo invitarono alle loro Corti; e per tacer d' altri molti, l' Imperator Carlo V. il quale nel novembre del* 1532. *trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della corona d' alloro.*

*Passava d' un mese, o di poco meno, l' anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo Poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi di un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro. I medici che lo curarono, i primi di Ferrara e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani, la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna,* un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quell' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica. *Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all' ultimo giorno del* 1532. *non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma, a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo: e venne osservato che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del ducal cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla piazzetta tra il palazzo ducale e il castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella sala per la recita delle Commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di giugno* 1533. *gli diede la morte. Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli, alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, come egli avea voluto e prescritto; e v' è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo fratello Gabriele di fargli un sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo, ma le forze non corrisposero all' alta sua idea. Anche Virginio suo fi-*

Digitized by Google

*gliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella, che avea fabbricata nell'orto della suddetta casa paterna; ma i Monaci nol consentirono.*

*Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini e italiani componimenti. Agostino Mosti gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di erigergli a sue spese un più decoroso sepolcro, e glielo eresse in fatti nel 1572. nella nuova Chiesa de' Monaci sopraddetti, e nella cappella alla destra dell' altar maggiore.* tutto di marmi finissimi, (*come disse il Garofalo*) e adornato di figure e d'abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dalla cintola in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: *e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani non senza molte lagrime le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell' anno,* con uffizio solenne (*seguì a dire il Garofalo*) cantato dai Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti. *Di sepolcro fatto costruire all' Ariosto dal Cardinale Ippolito d' Este, il juniore, che morì sei mesi prima, che Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre epigrammi Gabriello Modico, che sono stampati fra l' altre sue poesie in fine del suo* Virgilius a calumniis vindicatus. *Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l' eseguì. Tanto bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel* 1612. *un nuovo sepolcro assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, o per la ben intesa architettura, nell' altra cappella a sinistra dell' altare sopraddetto gli fu innalzato da Lodovico suo pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano. Si veda il* Borsetti Hist. Gymn. Ferr. Par. 1. l. 3.

*Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare; e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui. Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d' una onesta ricchezza, per abborrente le dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico della sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini che avea praticati; arguto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine ed alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni; amantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, e per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie; l' universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio, dirò così, un peccato, che le sue poesie, e particolarmente il Furioso, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di nò; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei.*

*Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto; tanto è sicuro che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambattista: l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto; l' altro Capitano della milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta, (se pur l' ebbe mai, come fu opinione di molti, che l' avesse) o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall' archivio che fu della casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' istrumento autentico di legittimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4. aprile 1530., e rogata per Camillo Morandi notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventuno anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orsolina anch' essa soluta, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione* honestatis causa. *Di Giovambattista non vi è fatto parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto.*

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO PRIMO

### *ARGOMENTO*

*Segue Rinaldo il suo destrier Bajardo,*
*Ed Angelica incontra, che fuggia:*
*Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,*
*Poi torna al fonte, ove era giunto pria.*
*Conosce Sacripante agli atti, al guardo*
*La bella Donna; e gli si mostra pia.*
*Rinaldo intanto sopraggiunge ratto,*
*Da lunge grida, e lo disturba affatto.*

Le Donne, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2. Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3. Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Ne, che poco io vi dia, da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4. Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio:
L' alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio.
E' vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5. Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran Monti Pirenei
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna;

6. Per fare al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto l' un d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro d' aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivo quivi a punto;
Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

7. Che gli fu tolta la sua Donna poi.
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella, che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che glie la tolse.

8. Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando, e il suo cugin Rinaldo,
Che ambiduo avean per la bellezza rara
D'amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' ajuto lor men saldo,
Quella Donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera.

9. In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto in quella gran giornata
Degl' infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10. Dove, poichè rimase la Donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede.
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana Fede,
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier ch' a piè venia.

Digitized by Google

11. In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s' accorse.

12. Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Monte Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante, e quel bel volto,
Che all' amorosa rete il tenea involto.

13. La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14. Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran desio di bere, e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo, e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15. Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce, subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16. E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de i due cugini il petto caldo,
L' ajuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17. Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian l' incudi.
Or mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e alla campagna.

18. Poi che s' affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Monte Albano,
Ch'al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel, ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

19. Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che mentre noi tardiam, se ne va via.

20. Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada.
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne, altro che danno.

21. Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone:
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22. Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di Fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obbliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23. E come quei che non sapean, se l' una
O l'altra via facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l' orma novella,
Sì misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

24. Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là, dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25. Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca infino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga;
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Infino al petto uscir d' aspetto fiero.

26. Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano,
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

Digitized by Google

27. Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell' io:
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel, che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

28. Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29. All'apparir, che fece all' improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso,
La voce, ch'era per uscir, fermossi:
Udendo poi dall'Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l'Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30. Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31. E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il Paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32. Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltar innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33. Fugge tra selve spaventose e scure,
Per luochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in val-
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle. (le,

34. Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco, o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema, e di sospetto:
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35. Quel dì e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando, intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36. Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca, e dall'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch'erba avean piene le sponde.

37. Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

38. Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta:
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch' armato un Cavalier giunt' era.

39. S'egli è amico, o nemico, non comprende:
Tema, e speranza il dubbio cor le scuote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l'aria percuote.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40. Pensoso più d'un' ora a capo basso
Stette, Signori, il Cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41. Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi il duol, che sempre il rode e lima;
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima;
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core.

42. La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L' aura soave, e l' Alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.



Digitized by Google

43. Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita, aver de',
Lascia altrui corre; il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44. Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia.
Dunque esser puo, che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah! più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

45. Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, ch' egli è il Re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io diro ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46. Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente:
Che seppe in India con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguito in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' Imperatore
Seguestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d' oro.

47. Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48. Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte.
E così quel ne vien a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

49. Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pieta non però scende,
Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

50. Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben e ostinato, se mercè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai piu scorta sì fida:
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

51. Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52. E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella, ed improvvisa mostra,
Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

53. Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto
Poi che senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vede innante.

54. Pieno di dolce ed amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto;
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio Regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55. Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior verginal così avea salvo,
Come se lo porto dal materno alvo.

56. Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57. Se mal si seppe il Cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; che da qui innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
( Tra sè tacito parla Sacripante )
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58. Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando stagion, perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave, e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia.
Non staro per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

Digitized by Google

59. Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che malgrado l' impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60. Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido, come neve, è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non puo patire
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61. Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone;
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in testa pone:
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62. Non sì vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei due guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli infino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63. Già non fero i cavalli un correr torto;
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor; ma fu risorto,
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo Signor con tutto il peso.

64. L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando aver assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

65. Quale stordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l' altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde, e senza onore
Il pin, che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66. Sospira e geme, non perchè l' annoj
Che piedi, o braccio s'abbia rotto o smosso;
Ma per vergogna sola onde a' dì suoi
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso:
E più ch' oltre al cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67. Deh (disse ella) Signor, non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra,
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch' essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68. Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69. Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha qui abbattuto, e se ne partì or' ora:
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa' che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper, che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

70. Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quant' onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71. Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier tacito e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72. Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e cio, che vieta il passo.

73. Se gl' intricati rami, e l' aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo 'l bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo: io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per due saria mal' atto;
E ne vien' egli a satisfarci ratto.

74. Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta;
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno;
Ma non arriva, dove i calci apposta.
Misero il Cavalier, se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

Digitized by Google

75. Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76. Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77. Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone:
Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira:
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua vita, l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più, che gru falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più, che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78. E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso desio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e Amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

79. Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80. Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo
Contra Agricane e tutto il Campo scudo?

81. Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso,
C riconobbe l'Angelica faccia,
Ehe l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO SECONDO

### *ARGOMENTO*

*Un vecchio astuto, d' amoroso fuoco*
*Per Angelica acceso, o Negromante,*
*Fra i dui rival, che non l' avean da giuoco,*
*Fa che la pugna non procede avante.*
*Ne va in Parigi, ed in lontano loco*
*Mandato vien Rinaldo, ch' era amante.*
*Pinabel Bradamante mal condotta*
*Fa cader da un gran monte in una grotta.*

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler, ch' in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri;
Da chi desia il mio amor tu mi richiami;
E chi m' ha in odio, vuoi ch' adori ed ami.

2. Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le parea bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che piuttosto, che lui, vorria la morte.

3. Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4. Tu te ne menti, che ladrone io sia:
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna, e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5. Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi;
Così alle spade da i gridi, e dall' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

6. A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun, che così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signore oltraggio;
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

7. Quando crede cacciarlo, egli s' arresta:
E se tener lo vuole, o corre, o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man su 'l primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8. Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9. Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder, che mastri son del gioco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10. Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo, ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

Digitized by Google

11. Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangio la faccia bella,
Qual'il reo, ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par, che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12. Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13. Dagli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14. La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15. Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un Spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra'quali entrò con grande audacia in mezzo.

16. Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
O senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17. Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18. Veduto avreste i Cavalier turbarsi
A quell' annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del fuoco usciti;
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19. E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e vi galoppa;
Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, cio, ch' egli intoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far che dal corso il corridor decline.

20. Signor, non voglio, che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

21. Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione;
Però che n' era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22. Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una, e due volte, e mai non gli successe:
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23. Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24. La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d' Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s' era ridutto.

25. E perche dal Re d' Africa battaglia,
Ed assedio v' aspetta, una gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo Campo farne.

26. Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna,
Non ch' abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Digitized by Google

27. Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi,
E giunto il dì medesimo imbarcossi.

28. Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entro nel mar, ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide: e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

29. Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar in quei medesimi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenza, che v' avete tolta:
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

30. Or a poppa, or all' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescen-
Essi di qua di là con umil vele (do:
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo;
Lascio Rinaldo, e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31. Io parlo di quell' inclita Donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che più d'un paragon ne vide saldo;
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32. La Donna amata fu da un Cavaliero,
Che d' Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante.
E costei, che nè d' orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

33. Quindi cercando Bradamante gìa
L' amante suo, ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnìa,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe il re di Circassìa
Batter il volto dell' antica madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34. La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antichi e di bell' ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un Cavalier la giovane s' accorse.

35. D'un Cavalier, ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo;
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36. Questo desir, ch' a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37. E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' a scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

38. Tosto che 'l ladro o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii 'l grido in alto.

39. Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un' uom, che vole,
Chiuso tra' monti, a piè d' un' erta roccia;
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40. Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41. Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

42. Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demonj industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
Temprato all' onda, ed allo Stigio foco.

Digitized by Google

43. Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può ne ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44. Ahi lasso, che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ov'il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45. Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier, ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano;
Era l'altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell'Africana Corte.

46. Vengon, mi dice il nano, per far pruova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor, diss'io lor, pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello:
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47. E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48. Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.

49. Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue;
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

50. Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l'anitra, o 'l colombo;
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

51. Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Su 'l verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

52. Sin'alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53. Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro mena:
All'un' e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54. Fra'due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sin'a quell'ora,
Che spiegando pel Mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui, che questa meraviglia
Al falso, più che al ver, si rassomiglia.

55. D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste:
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56. Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente:
Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

57. Pensai per questo, che l'incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme.
E tolta per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi partendo, le parole estreme.
Or giudicate, s'altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58. Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Alaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle, nè cortese;
Anzi ne' vizj abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

Digitized by Google

59. La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

60. E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo,
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso:
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

61. Rispose il Cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via;
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi:
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62. Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago, o che l'ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
Che costei fu, ch'all'erba lo distese.

63. A Bradamante il messaggier novella
Di Monpolieri e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d'Acquamorta:
E che Marsiglia, non v'essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64. Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò, che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com'io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65. Tra sì, e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

66. E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto:
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67. Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar'altra strada.

68. E tanto gli occupò la fantasia
Il nativ'odio, il dubbio, e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69. Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70. Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71. Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72. Poi che si vede il traditore uscire
Quel, ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla o di farla morire;
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe'incontra, e su la fe'salire
Là, dove il monte era forato e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73. Ch'a'bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch'era uscito dell'interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

74. Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna desiosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d'un'olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.



Digitized by Google

75. Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello. e le domanda,
Come ella salti, e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne speguessi il seme.

76. Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la libero da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TERZO

### *ARGOMENTO*

*Bradamante dall' empio Cavaliero*
*Fatta cader nella caverna dura*
*Vede di sè e del seme di Ruggiero*
*La stirpe, or così illustre, allora oscura.*
*Quindi lui, che d' Atlante è prigioniero,*
*Di tosto liberar cerca e procura:*
*Melissa ne l' informa, e dell' anello*
*Le dà notizia; al fin trova Brunello.*

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe.

2. Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran Mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà, s'in me non erra
Quel profetico lume, che m' inspiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3. E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i giganteì furori
Rendesti grazia al Regnator dell' Etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4. Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

5. Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lascio quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6. Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo alla Donna, che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7. La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil Chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8. Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar preghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

9. E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino;
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i Cieli.

10. Questa è l' antica e memorabil grotta,
Ch' edificò Merlino, il savio Mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Digitized by Google

11. Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal Ciel lo bandisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, è come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12. Più giorni son, ch'in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perche ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13. Stassi d Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha si pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son' io,
Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

14. E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n'usciva.

15. O che natura sia d'alcuni marmi,
Che movan l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi all'osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16. Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo Spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il Mondo.

17. L'antico sangue, che venne da Troja,
Per li due miglior rivi in te commisto
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio, ch'abbia il Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

18. I Capitani e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

19. Perchè dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero:
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

20. Tacque Merlino, avendo così detto;
Ed agio all'opra della Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall'inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

21. Poi la Donzella a sè richiama in Chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio.
E perchè dalli Spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio,
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

22. Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23. Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l'incantatrice a Bradamante,
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti
Prima che nati sien ci sono avante;
Non so veder quand'abbia da spedirti,
Che non basta una notte a cose tante;
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24. Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli avranno il Padre morto.

25. Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme, e del paese Esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la Santa Chiesa.

26. Vedi qui Alberto, invitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quel altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il Regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario, e il figlio.

Digitized by Google

27. E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un' altro Ugo: oh bella successione:
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga:
Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28. Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo egli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29. Questo, ch'ora a noi viene, è il second' Azzo
Di cortesia, più che di guerra, amico,
Tra due figli Bertoldo, ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la Contessa gloriosa
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

30. Virtù il farà di tal connubio degno:
Ch'a quella età non poca laude stimo
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la Nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onore opimo
D' aver la chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31. Ecco un'altro Azzo; ed è quel, che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Concistorio
Il Gonfalone, e s' io narro ogn' impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32. Obizzo vedi, e Folco, altri Azzi, altr'Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto:
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33. Ezellino immanissimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

34. Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica Sede.

35. Dove lasciò il fratello Aldobrandino,
Ch' è per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l Campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

36. E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'Esercito Germano.
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

37. Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città, che da Troento siede
Tra il mar e l' Appennin fin' all' Isauro;
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Che dona, e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38. Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or' Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' Avo sarà Principe eletto,

39. Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della Cristiana Croce.
Avrà il Ducato d' Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40. Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli Principi illustri l' eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salse.

41. Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la Città, ch' in mezzo alle piscose
Paludi del Pò teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

42. Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua Terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

Digitized by Google

43. Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro Tiranno:
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e della vita ria.

44. Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

45. Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46. Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il Campo volto in fuga gli fermassi,
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

47. Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria,
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria
Piu di trenta anni a lui debita pria.

48. E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè sia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' orverà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi.

49. Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si stara sola col suo Stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50. Quanto che darà lor l' inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran, quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole,
Per trar l' un l'altro dell' aer maligno;
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51. Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52. A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

53. E quante volte uscirà giorno o notte,
Col suo popol fedel fuor della Terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Pò, Santerno, e Zanniolo.

54. Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non sia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l' avviso.

55. Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor ne i campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin' alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56. Quel che in Pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
E il liberal, magnanimo e sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il Ciel giusto, (sto.
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augu-

57. Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più della luna, e d' ogni stella;
Ch' ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui, con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, è poi tornar giocondo:
Che quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58. Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo,
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari.
Gener del Re di Francia Ercol secondo
È l' un; quest' altro, accio tutti gl' impari,
Ippolito, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Digitized by Google

59. Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà che si rischiari e abbui
Piu volte prima il Ciel, ch io te gli esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia
Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi taccia.

60. Così con volontà della Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse,
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domando: Chi son gli due sì tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61. Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
De i frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe degli occhi rivi,
E grido: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62. Oh buona prole, oh degna d' Ercol buono!
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con piu basso suono,
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiare al fin non te la voglia.

63. Tosto che spunti in Ciel la prima luce
Piglierai meco la più dritta via,
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria;
T' insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64. Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto il dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più a conferir soave,
L'aspro cammin facean parer men grave.

66. De i quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando, con che astuzia, e con qual' arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga,
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante.

67. Che, oltra che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68. E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

69. Il re Agramante d' Africa un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa de' furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70. Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l' ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggier e piu d' ogni altro a core.

71. Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante ad obbligarsi,
Che tratto sia dell' incantata gabbia;
T' insegnero il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' ormai è presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

72. La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto;
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73. Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avrai in effetto
Desio, che 'l Mago sia teco alle mani.
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74. Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A questa rocca sì, ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Digitized by Google

75. Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra Donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

76. Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77. Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion ben informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò, signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARTO

### *ARGOMENTO*

*Libera l' animosa Bradamante*
*Il suo Ruggiero da lei tanto amato;*
*E quel per opra poi del mago Atlante*
*Dall' alato destriero è via portato.*
*Rinaldo, che d' Angelica era amante,*
*Da Carlo in Inghilterra vien mandato,*
*E di Ginevra ode l' accusa fella;*
*Indi salva da morte una donzella.*

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2. Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed ha chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga glie l'avea dipinto?

3. Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre:
E, com' io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloriosa Madre,
O Re del Ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il romor si trovò presta.

4. E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al Ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' ecclisse o la cometa sia.
Vede la Donna un' alta maraviglia,
Che di leggier ereduta non saria;
Vede passar un gran destrier alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5. Grandi eran l' ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea diritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l' oste, e dicea il vero,
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6. Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade:
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade;
Talmente che le misere donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7. Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l' oste, fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Si ch' io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8. La Donna il tutto ascolta, e le ne giova
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel diserto;
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

9. Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io:
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo,
Volendo dir, ch' indi l' anel fia suo.

10. Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino;
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino:
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.



Digitized by Google

11. Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero, ove l'altezza di Pirene
Puo dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene:
Come Appennin scopre il mar Schiavo e'l To-
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene. (sco
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12. Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che, quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13. Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil della sinopia;
Da nessun lato ne sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E bene appar, che d'animal ch'abbia ale,
Sia questa stanza, nido e tana propia.
Quivi la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14. Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Si ch'ella il prese, e lo lego ben forte
Ad un abete, ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15. Nè per lagrime, gemiti e lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciorre,
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

16. Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, ne spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17. Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18. Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo:
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19. Quivi per forza lo tirò d'incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalco in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20. Del Mago ogni altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo:
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

21. E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra 'l destrier, smontar volle anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

22. Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede, ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che moja.

23. Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar nella battaglia dianzi;
Ma non s'assomigliar già così, dopo
Che con l'anel si fe la Donna innanzi.
Attenta e fisa stava a quel ch'era uopo,
Accio che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lascio quivi caderse,

24. Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, accio che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25. Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che come riposto
Lupo, alla macchia il capriolo attende.
Senza piu indugio ella si leva, tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

26. E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perche non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l'avea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

Digitized by Google

27. Disegnando levarli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta;
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28. Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio,
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto 'l mondo oltraggio.

29. Nè per maligna intenzione, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un Cavalier gentil mi mosse amore;
Che come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30. Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino,
Un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agraman-
Ed io, che l'amai sempre più che figlio, (te.
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31. La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne, e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32. Pur ch'uscir di lassù non si dimande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, e tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca,
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33. Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto;
Piglia lo scudo ch'io te 'l dono, e quello
Destrier che va per l'aria così presto,
E non t'impacciar oltra nel castello;
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34. E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida e rancia.
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu se sai graccina e ciancia,
Ne mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei non più tuoi sono,

35. Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, ch'ha da venir, prevedi.

36. Non pregliar ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte:
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37. Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso,
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38. Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
Che fuman sempre, e dentr'han foco occulto:
L'incantator la spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39. Sbrigossi dalla donna il Mago allora;
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse,
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40. Quivi è Grádasso, qui vi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza.

41. Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42. Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
È stata sola la sua redentrice;
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch'appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto al fianco.

Digitized by Google

43. La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua, or là si mena.

44. Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti,
Dove che torni il volatore ha speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

45. E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier dal gran periglio instante;
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con quest'arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46. Or da Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il Ciel, via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47. La bella Donna che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al Ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48. Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto
Basta il veder, ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

49. E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50. Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira;
Prende la via verso, ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

51. Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente, e quando contra l'orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52. Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Brettagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano.

53. Ed altri Cavalieri e della nuova,
E della vecchia tavola famosi,
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por ne i liti ombrosi;
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettar a Beroicche.

54. Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa
Facendo or una, ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier, che vanno attorno.

55. Bella accoglienza i monaci e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come da i Cavalier fien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitorio;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56. Risposergli ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte;
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57. E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa,
Che nell'antica etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

58. Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

Digitized by Google

59. L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa e che sostegna,
Che sia innocente e di morire indegna.

60. Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61. Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa;
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non sia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' Atlantee colonne.

62. E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

63. Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire;
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64. Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo;
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto;
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65. Non vo' già dir ch' ella non l'abbia fatto;
Che nol sapendo, il falso dir potrei;
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66. S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o piu d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67. Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

68. Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la terra, ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

69. Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider che di lontan parea assai bella.

70. Ma lagrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse;
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse;
Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
Con alti gridi e con minacce corse.

71. Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle;
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e, qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72. E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata,
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUINTO

### *ARGOMENTO*

*Lurcanio stima che 'l fratel sia morto*
*Per l' amor che a Ginevra esso portava;*
*E lei d' impudicizia accusa a torto*
*Al Re, che molto la figliuola amava.*
*Ma a tempo le ha Rinaldo ajuto porto,*
*Che intese chiaro come il ver si stava.*
*Va nella terra e uccide Polinesso;*
*Quello ha'l suo error, pria che si muoja, espresso.*

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace;
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

2. Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3. Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s' induca a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma dal corpo con laccio o coltello;
Ch' uomo sia quel, non crederò in eterno;
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4. Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Or, seguendo l' istoria, così dico.

5. La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo; o ch' in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre region s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder si crudel gente schivi.

6. Ch' alli nimici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio:
E acciò che meglio il vero io ti dimudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7. Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace (ahi lassa!) li divenni;
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

8. Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi nel letto, e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella.

9. Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

10. Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio:
Non fu veduto d' alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

Digitized by Google

11. Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12. Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che si scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo novo amore.

13. Ben diceva ch'uguale al mio non era,
Ne vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

14. Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi.)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15. Io ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi o volli contradirli mai,
E sol quei giorni mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai.
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16. Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che si potè far; e sallo Dio;
Ne con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio.
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo desio,
Un gentil cavalier bello e cortese
Venuto in Scozia di lontan paese.

17. Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Brettagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville, e giurisdizioni,
E lo fe grande al par de' gran baroni.

18. Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Ne Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19. L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi, quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre o dispregiando,
Se gli venìa più sempre inimicando.

20. Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21. Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito
E ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse.
Che tutto in ira e in odio si converse.

22. E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi nimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre:
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionar che seco.

23. Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronco è quattro volte e sei:
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

24. E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25. Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella sia, di cui tu i panni avrai,
E così spero me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

26. Così dice egli: io, che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

Digitized by Google

27. Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fessen rivali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' eguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato
Io sia da te sì mal remunerato.

28. Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perche mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29. Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui;
Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente,
E sol d'essermi moglie intende e brama;
E so che certo sai ch' ella non t'ama.

30. Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra che domande,
Ch' a te aver debba, e ch' io t'avre' in effetto
Se tu fossi con lei di me più grande?
Ne men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande;
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31. Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo, ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provveggia.

32. E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio, ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli;
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

33. E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa.
E, se dal Re le venìa contraditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

34. E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch'avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figlinola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35. Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

36. Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

37. Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltr'a questo il tuo amor sempre a sciocchezza
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto;
Benchè farci più il debito a star cheto.

38. Non passa mese, che tre quattro e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che si giovi.
Sicchè tu puoi veder, s' a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d' altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

39. Non ti vo' creder questo (li rispose
Ariodante) e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo, ch' hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or ora.

40. Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

41. Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con quest' occhi prima.

42. Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse,
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

Digitized by Google

43. E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

44. Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perche accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45. Seco chiamollo, e volle che prendesse
L' arme, e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se mi ami.

46. Va' pur, non dubitar, disse il fratello,
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello.
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito innante
A me che dell' inganno era ignorante.

47. Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d' ogn' intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcun' altra; udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

48. Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che 'l fratello a pericolo non vada;
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49. Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito che ho detto;
Sì come già venuta era più d' una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto.

50. E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case.
Ai due fratelli che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

51. A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52. Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse.

53. E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

54. Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte.
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55. Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia:
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

56. Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ogni altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

57. In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante;
E novella arrecò di mala sorte,
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante:
Di un sasso, che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58. Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, accio che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol, perch' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!



Digitized by Google

59. Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra shigottita, e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60. Oh Dio! che disse e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Ariodante avea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61. Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostro più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso
Volto quasi la man per irgli appresso.

62. E molte volte ripetendo seco
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del Re e del paese.

63. E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica;
Che più che vita, ebbe la morte amica.

64. Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

65. E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mando la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66. Tu puoi pensar, se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perche ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perche sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

67. Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si prova
Di se far copia altrui, ch' al suo consorte.
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

68. Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur li par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69. Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo o in luogo, dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

70. Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71. E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d'ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza, ch' è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

72. Hai sentito, Signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deve, per amare assai,
Donna sperar d' esser amata mai.

73. Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine;
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Fin che l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte.

74. Che di secreto ha commesso alla guida,
Che, come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzion li venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mia grida.
Ve' come amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino;

Digitized by Google

75. A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d'aiutar quella;
Con vie maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

76. E verso la città di santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia;
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch'avea più fresche nove.

77. Ch'un cavaliero strano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dapoi che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78. Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79. Che tra Lurcanio, e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

80. E dice che sicura ivi si stia,
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li due Guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81. Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania, ch'era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

82. Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo.
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro, ove il Re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede:

83. Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

84. L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch'io vo' narrarti.

85. Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme, ed ai baron del regno,
E ai cavalieri, e all'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86. Indi s'offerse di voler provare
Con l'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto;
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto;

87. Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol ca-
Che Ginevra a provar s'abbia innocente! (ro,
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso; iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88. Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al desir seguì l'effetto,
Che mezza l'asta gli caccio nel petto.

89. Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si levi e gli lo slaccia:
Ma quel che non puo far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

90. Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che, s'avendo perduto la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

Digitized by Google

91. E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l'avea visto;
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto
Com' era quel, gli avea sì ben provvisto,
Quell' altro cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92. Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO SESTO

### *ARGOMENTO*

*Intesa l' innocenza della figlia,*
*Il Re le fa marito Ariodante.*
*Ruggier sull' ippogrifo, onde le ciglia*
*Dolse il guardar tant' alto a Bradamante,*
*Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,*
*Cangiato in mirto, a non passar più avante.*
*Ruggier cerca ridursi a miglior stato,*
*Ma da più mostri è il buon voler turbato.*

Miser chi mal oprando si confida,
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa, in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2. Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E giungendo il secondo al primo eccesso,
Affretto il mal che potea differire,
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse.

3. E perdè amici a un tempo e vita, e stato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno,
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

4. Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea;
Il Re, la corte, il popol tutto quanto;
Di tal bonta, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5. Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi, che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

6. E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7. Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire.
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8. Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
Ch' ognun d' andarli contra avea riguardo.

9. E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe à rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto;
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10. Ahi lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei;
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia Dea,
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto o a torto per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

Digitized by Google

11. So ch' io m' appiglio al torto, e al torto sia:
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto.

12. E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13. Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nera e scudo nero
Portò, fregiato a color verde e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

14. Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco penso che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15. E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la corte.
E di Rinaldo, che più di altri instava,
Della bella Figliuola il fa consorte.
La Duchèa d'Albanìa, ch' al Re tornava,
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote,

16. Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

17. Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18. Quello Ippogrifo, grande e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo ch' appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19. Poi che l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20. Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli;

21. Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle;
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle;
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gìano i rusigniuoli.

22. Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba.
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

23. Come sì presso è l' Ipprogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24. E quivi appresso, ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de i faggi e degli Abeti.

25. Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già, ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tre mila miglia ognor correndo er'ito.

26. Quivi stando il destrier, ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Ne succede però che se ne scioglia.

Digitized by Google

27. Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28. Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio;
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

29. Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò piu che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boscareccia Dea.

30. Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi,
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

31. E s'ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremo quel mirto dalla cima al piede.

32. Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in sull'amena spiaggia.

33. Il nome mio fu Astolfo, e paladino
Era di Francia assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino.
Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

34. Ritornando io da quelle isole estreme,
Che da levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava;
Ed onde liberati le supreme
Forze n'avean del cavalier di Brava,
Ver Ponente io venìa luogo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

35. E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito che voleva.

36. Veloci vi corrrevano i delfini;
Vi venìa a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37. Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e piu dimostra fuore
Dell'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia un'isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un dall'altro estremo.

38. Alcina i pesci uscir facea dell'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque.
Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostro ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni, e riuscì il disegno.

39. Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo:
E saran più, che non ha stelle il cielo.

40. E volendo veder una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un'isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41. Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse;
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La Balena all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42. Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso noto,
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.

Digitized by Google

43. Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lascio del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella:
E (come alcuna notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto.

44. E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' un esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

45. Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Siccome tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46. Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amor ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47. Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48. Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Che innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte allato,
E me fe quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49. Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perche l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor, che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

50. Conobbi tardi il suo mobile ingegno,
Usato amare e disamare a un punto:
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51. E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren facondo
Li muta altri in abete, altri in oliva;
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera.
Come più aggrada, a quella fata altera.

52. Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Accio ch' alcun amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giunger tosto al passo (so.
D' entrar o in fera, o in fonte, o in legno o in sas-

53. Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, com' è differente il viso,
E differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54. Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

55. Lo fe meglio che seppe; e domandolli
Poi, se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Sì, che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il peggio in ver la cima alpestra.

56. Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, e grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57. Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè malgrado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58. Pensò di rimontar nel suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicea tra sè, ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

Digitized by Google

59. Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ella è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60. Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lascio la strada che per la pianura
Ampia e diretta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61. Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti e peggio fatti:
Alcun' dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun' co' pie caprini l' orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son giovani imprudenti e vecchi stolti,
Chi nudi e chi di strane pelli involti.

62. Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino e col bue:
Altri saliace ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina e chi maschi, e chi ambedue:
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

63. Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per farli vento.

64. Unch' avea umana forma, i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città, ch' addietro resta,
Rispose il Cavalier: No 'l farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa,
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

65. Qual mostro lui ferir vuol d' una lancia,
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà e la si lancia:
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;
Egli s' arresta, e fa lor aspra guerra.

66. L' un fin ai denti, e l'altro fin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia, e man che Briareo.

67. Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

68. Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch'io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69. L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più, che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch' all' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal saria
Beltà, s' avesse corpo e leggiadria.

70. L' una e l' altra n' andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringrazio dell' atto umano;
E fu contento ( compiacendo loro )
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

71. L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero, o falso, ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

72. Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

73. Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta, se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore.
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

74. Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch' ognor rida il grazioso aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.



Digitized by Google

75. Per le cime de i pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76. Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77. Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso;
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin, ch'avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78. Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura:
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e venenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

79. Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti e rapaci.

80. Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento:
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion ch' io vesto piastre e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle donne, come vui.

81. Le donne molte grazie riferiro,
Degne d' un cavalier, come quell' era;
E così ragionando riusciro,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' or vider la donna altera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO SETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Ruggier la Gigantessa abbatte e stende,*
*E ne va dritto a ritrovar Alcina,*
*Che con finta beltà tanto l' accende,*
*Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.*
*Ma la Maga, che d'esso cura prende,*
*Gli porta del suo mal la medicina;*
*Che con l' anel gli mostra a parte a parte*
*Le celate bruttezze in lei con arte.*

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2. Poca o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

3. Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4. Non credo ch' un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue,
Con fren spumar non li facea le labbia,
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Sull' arme avea la maladetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5. Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6. Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la Terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7. E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venia a levarle la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8. Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gìa.
Ma poiche furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9. La bella Alcina venne un pezzo innanto
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10. Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni stella.

Digitized by Google

11. Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga ed annodata:
Oro non e che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12. Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove l'emende.

13. Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14. Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si puo giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

15. Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16. Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida, o canti o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso.
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17. Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena:
E tutto quel, ch'udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18. La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita,
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19. A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando, dire
D'amor sapesse gaudj e passioni;
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20. Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21. Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto;
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto,
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22. Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Ando Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23. E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entro ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella donna sente.

24. Ad ogni picciol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto, sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

25. Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta che Alcina passi:
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

26. Alcina, poi ch'ai preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta;
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'ando per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Digitized by Google

27. Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Ne può tanto aspettar ch' ella si spoglie.

28. Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il bel sottile e rado,
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

29. Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca,
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

30. Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo riverisce, e se gl' inchina;
Che così vuol l' innamorata Alcina.

31. Non è diletto alcun che di fuor resta;
Che tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno e in dan-
Or presso ai fonti all' ombre dei poggetti (za:
Leggon d' antichi gli amorosi detti.

32. Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Ora a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33. Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34. Di costei, prima che degli altri, dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pe i boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Ne mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste Saracin spesso venta,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35. Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento
Cercandone trabacche e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni
Mertè l' anel, che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso.

36. Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Dall' onde Idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

37. Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta:
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si saprìa quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

38. Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta e dotta.

39. Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40. Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41. E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perder il corpo e l' anima in un punto:
E quell' odor, che sol riman di noi
Poscia che il resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

42. Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso,
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Digitized by Google

43. Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44. L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45. Or tornando a colei ch'era presaga
Di quanto de'avvenir, dico che tenne
La dritta via, dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero.
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46. La giovane riman presso che morta,
Quand'ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro, ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47. Da che, donna, dicea, l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura;
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

48. E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle;
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49. Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese per Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogni altra parte nera.

50. Credo fosse un Alchino o un Farfarello,
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe;
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse;
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

51. Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura,
Che si pensò, ch'il Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura;
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l'altra pelle.

52. Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantator Atlante;
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un'ora mal potea patire.

53. Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea da un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle,
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta o d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54. Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi nè gl'Indi.

55. Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne'gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

56. Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea;
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57. Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti:
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a'vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58. È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, auguri, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

Digitized by Google

59. Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60. Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t'ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente clandi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

61. Deh non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate nell'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran ne' primi onori.

62. Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e 'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

63. Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme,
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d'altri del tuo seme;
Vedea goderti, che sì chiari eroi
Esser dovessin de i nipoti tuoi.

64. Che ha costei, che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65. Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire,
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66. Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne:
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

67. Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, ne più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

68. Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute
Come l'anello, atto alla tua salute.

69. E seguito narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendo il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed uso modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70. In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le resto la feccia.

71. Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni e ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo e 'l getta via;

72. Così Ruggier, poi che Melissa fece
Ch'a riveder se ne torno la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73. Pallido, crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto:
Che più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più di ogni altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovinetta parer puote.

74. Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

Digitized by Google

75. Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante;
Finse provar s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

76. E Balisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser parea;
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, se 'l mise al collo.

77. Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier, più che la pece, nero:
Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

78. Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch'egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79. Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia:
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via ch'a Logistilla il porta.

80. Assaltò li guardiani all'improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual' ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro canto che via tenne,
Poi come a Logistilla se ne venne.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO OTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna*
*Per opra di Melissa in corpo umano:*
*Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,*
*Per ispedirsi, il Sir di Mont' Albano.*
*Angelica di tal bellezza adorna,*
*È condotta per cibo a un pesce strano:*
*Orlando il suo mal sogna, e si diparte*
*Da Carlo, per cercarla in ogni parte.*

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con Spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2. Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

3. Ruggier com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovo le guardie sprovvedute: e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando allato;
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e'l rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la via, ma poco corre,
Ch'ad un de' servi della Fata occorre.

4. Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dal lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5. Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero;
Percio colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6. Spinge l'augello; e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

7. Non vuol parer il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che la lepre suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltossi a quel che vien sì a pie gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che ubbidir al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8. Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco:
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9. Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia,
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno,

10. Sa ch'ogni poco più, ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle;
Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.



Digitized by Google

11. Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne:
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta da i sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12. Alcina, ch'avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13. E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14. Non lascia alcuno a guardia del palagio;
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch'in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grand'agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini discorre.

15. Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni e in sassi,
Fe ritornar nella lor propria forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16. Li rimando Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto:
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi, Ruggier le die l'anello,
Perche meglio potesse aiutar quello.

17. A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia.
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia.
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,
E molto onor fe all'uno e all'altro in Francia.

18. Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima, che Ruggier vi fusse.

19. Tra duri sassi e folte spine già
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20. Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor che si riflette addietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.

21. Quivi il caldo la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascero Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22. Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola e dal Paese;
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia, e dall'Inglese,
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23. Dal Re senza indugiar gli fu risposto;
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

24. Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d'ingegno,
Dignissimo era, a chi 'l governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava, che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25. Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu, quando lasciollo.

26. Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge, ove ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela, e remi insino a Londra furo.

Digitized by Google

27. Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo,
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28. Il principe ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton, rimasto nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna, e dell'isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29. Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato un Eremita.

30. Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31. Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32. E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avria perduta l'orma,
Ricorse il Frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33. E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato, (cia;
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e strac-
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

34. Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si già coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grande incendio poscia avvampa;
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

35. Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero
Dove l'umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36. Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37. Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano
Dopo un gran giro la porto al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38. Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto, ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39. Stupida e fissa nella immota sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati;
Immota e come attonita stè alquanto, (to.
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pian-

40. Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazi e ti disfami?
Che dar ti posso mai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora?

41. Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sia qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42. Ch'aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate.

Digitized by Google

43. Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India del Cataio era Gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44. Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non ricuso che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45. Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
E dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

46. Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cesso a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto:
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47. Comincia l'Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote:
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla,
Ed ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48. Egli, ch'allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore;
Già resupina nell'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49. Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto, ora la bocca,
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
Ch'al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea tropp'anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50. Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta;
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla Donna s'addormenta,
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco, (co.
Quando un mortal si piglia a scherno e a gio-

51. Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca:
Nel mar di tramontana in ver l'occaso,
Oltre l'Irlanda un'isola si corca,
Ebuda nominata, ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52. Narran l'antiche istorie o vere, o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull'arene salse,
Proteo lasciare in mezza l'acque ardente;
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53. La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo;
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54. Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettunno, che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

55. E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio;
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

56. Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare;
S'a sua satisfazion li parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare.
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un'altra, fin che si contenti.

57. E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che li piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbono morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un'orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

58. O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica)
Servossi in quella terra con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

Digitized by Google

59. Oh misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte,
Per far delle straniere empio olocausto:
Che, come piu di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perche il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60. Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro;
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N hanno piene le torri e le prigioni.

61. Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva;
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62. Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O fortuna crudel, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63. La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno,
La gran belta ch' al gran signor d' Anglante
Macchio la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64. La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta
Portaro il Frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima all' arbore rimessa
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la Donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65. Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade:
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66. Chi narrerà l' angoscie, i pianti e i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho, che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra;
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra;
Io nol diro, che sì il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove;

67. E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68. Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi,
O li due, ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venìa da i luoghi stigi;
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi;
Ma che farieno, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69. Parigi intanto avea l' assedio intorno
Del famoso figliuol del Re Troiano:
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano;
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per Affricana lancia
Il santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

70. Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71. La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai;
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal Sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72. La donna sua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l' avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigia d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73. Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74. Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre a mio dispetto?
Non potev' io venir piuttosto a l' arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Digitized by Google

l' avesse posta in guardia buona
ro a Parigi, o in qualche rocca forte.
e l'abbia data a Namo, mi consona
Sol, perchè a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più ch' il cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei.

76. Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange in vano.

77. Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venìa serbando,
Per non turbarti, oimè, l'animo, casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto!

78. Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogni altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79. Già in ogni parte gli animali lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace ancor lasciar ti ponno.

80. Parea ad Orlando, su una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio e la nativa
Porpora, ch'avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d' Amor l'anima avvinta;
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81. Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta,
Che stringea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

82. Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l' aer fosco:
Onde di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiato mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

83. Onde par ch' esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lagrime trovossi.

84. Senza pensar che sien l'immagin false,
Quando per tema o per desio si sogna,
Della Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse;
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85. E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

86. Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta e non fa motto al zio,
Ne al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

87. Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88. Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesimo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volse appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89. Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenza or non n' aveva tolto,
Fu, che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90. E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Che più m' importa il Cavalier d'Anglante.

Digitized by Google

91. Il qual, poi che mutate ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, ando alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
Agl'inimici, se n'ando diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO NONO

### *ARGOMENTO*

*Ode Orlando il costume empio d' Ebuda,*
*Che le donzelle al marin mostro espone;*
*E stimando di quella gente cruda*
*Fosse Angelica preda, irvi propone.*
*Ma poi d' Olimpia, di conforti ignuda,*
*Inteso i casi, le sue forze pone*
*In sua difesa: e fatto venir meno*
*Cimosco, le ritorna il suo Bireno.*

Che non può far d' un cor, ch' abbia soggetto
Questo crudele e traditor Amore?
Poi ch' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè che deve al suo Signore.
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2. Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Che anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male;
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale,
E passa, dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3. Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia:
A diece, a venti, a quattro, e sette, ad otto,
Chi più distante e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne puo assai;
Nè però stringe Durindana mai.

4. Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l' orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

5. E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco;
E l' Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nudrito.

6. Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto;
Poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
Non spio sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia, e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto,
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Piccardi ai termini di Spagna.

7. Tra il fin d' ottobre, e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entro nell' amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8. Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivo dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch' allora gonfio, e bianco già di spume
Per neve sciolta, e per montane piove;
E l' impeto dell' Acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9. Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
( Quando nè pesce egli non è, nè augello )
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno,
Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il legno.

10. Prora in terra non pon, che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta.
Ed ella a lui: Qui Cavalier non varca,
Il qual su la fè sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

Digitized by Google

11. Sì che, s'avete, Cavalier, desire
Di por per me nell'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'isola d'Ebuda
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

12. Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova.

13. Che mercanti e corsar, che vanno attorno
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14. Orlando volse appena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa;
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa.
E fu a pensar, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15. Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrovò un legno
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte san Michele.

16. Bresco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il vento, ch'era da merigge, manca,
E soffia tra il ponente, e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

17. Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi, che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangio metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18. Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese
Dopo i saluti al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse.

19. E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave;
Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti.

20. Che nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21. Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove a salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto,
E le logge, e le camere e le sale;
La qual dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22. Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23. Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'eta ch'in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva
Tanto più che per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24. Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne;
Fummo più volte insieme a parlamento.
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25. Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide 'l fiume, è a noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26. Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.



Digitized by Google

27. Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch' io ne facea, la pratica disciolse.
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28. Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
È sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, nè fuor ch'a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29. Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena,
Nè men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30. Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggìa, dal corpo l'anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31. Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all'occaso.
Che mentre andava, e che facea ritorno,
Provedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32. Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede, (nante,
Quand'io voglia or quel che non vuolsi in-
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33. Io, per l'odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse;

34. Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto,
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35. Così, poi che i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36. Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37. Fra molti, ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede; come quelli,
Che cresciutici in corte ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38. Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in ajuto. (gno,
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un le-
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri, e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un'armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata.

39. Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso.
Il qual, mentre che s'arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

40. Di questo avuto avviso il Re Frisone
Delle nozze al figliuol la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone;
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41. Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse,
Prima che a me venir vide lo sposo,
E non l'attese, che corcato fosse;
Che alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42. Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogni altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Digitized by Google

43. Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta,
Sopra la barca, ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44. Non so, se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45. La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

46. Quei tutti, che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse o gli fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto,
Che d'altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47. Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48. Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella e ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto,
E parte per far muover alli danni (ni.
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alaman-

49. I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non ajuto,
E sprezzano or che n'han cavato l'oro.
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50. Mio padre e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Ne mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

51. Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

52. Io dubito che, poi che m'avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi,
E qual ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia dapoi del misero Bireno.

53. Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti,
M'insegni alcun di assicurar che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54. Pregato ho alcun guerrier che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io saro uccisa
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55. Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia, sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56. Or s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto,
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue, ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

57. Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Lei cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usava troppe;
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58. Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada,
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
All'isola del mostro avea desire.

Digitized by Google

59. Or volta all'una, or volta all'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela,
Scopre un'isola, e un'altra di Zelanda;
Scopre una innanzi, e un'altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda,
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol ch'intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60. Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch'avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61. Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in su la porta,
Sì perche sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoria sospetto porta:
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62. Orlando priega uno di lor che vada,
E dica al Re ch'un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada,
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
Che 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

63. Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta,
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzo tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64. Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la Donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso;
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65. Il traditor intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco, ov'egli vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

66. Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede,
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67. Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
Tal' esser volse il Re Cimosco quivi;
Ma già non volse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio ch'avean fatto.

68. Il Cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrar di pasta;
E fin a sei ve n'infilzò, e li resse
Tutti una lancia; e perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69. Non altramente nell'estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi e nella schiena
L'una vicina all'altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70. Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a ca-
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse (vallo.
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero e 'l gial-
Duolsi Cimosco che la canna e il foco (lo.
Seco or non ha, quando v'avrian più loco.

71. E con gran voce e con minacce chiede,
Che portati gli sian, ma poco è udito,
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito;
Corre alla porta, e vuol alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72. Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l'ale.

73. D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin, ma indugia poco,
Che torna con nuove arme che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende, come il cacciator al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende;

74. Che spezza i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagarli il fio, l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

Digitized by Google

75. Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral che spezza, e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e a nessun dà perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76. O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cuor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel Campion sì tosto giaccia:
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77. Cade a terra il cavallo e il cavaliero:
Là preme l'un, là tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Tocco il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78. Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel non che la terra;
Spezza le mura e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino alle stelle;

79. S'immagini che tal, poi che cadendo
Tocco la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta.

80. E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada, ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81. Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente,
Ch'avea condutta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può sborrer tutta.

82. Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitano che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

83. Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse o non fosse prigione.

84. Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli ave,
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave;
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta.

85. Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier, che far dovesse tanto,
Che le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto,
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi ed ella lui,
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

86. Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura,
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato, e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il dominio
Dell'isola guardian lascia il cugino:

87. Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno,
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte,
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88. E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie,
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89. L'intenzion non già, per che lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa,
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

90. E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavalier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

Digitized by Google

91. Oh maladetto, oh abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92. Tanto desire il Paladino preme
Di saper se la Donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93. Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar, dove lo manda
Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornar, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

94. Le nozze belle e sontuose fanno,
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che veniate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMO

### *ARGOMENTO*

*Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,*
*Ardendo tutto di novello amore.*
*Dalle forze d' Alcina al fin campato*
*Ruggier cavalca alla Fata migliore,*
*La qual gli torna il suo corsiero alato;*
*E la gente, che va all' Imperatore,*
*Vede a Tamigi; e dall' Orca marina*
*Salva la donna del Catai regina.*

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente, o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, che 'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

2. E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cuor mostrasse aperto.
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che se ancor l' ami Bireno.

3. E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol l' udito e 'l gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4. Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur, s' a tanta servitù, fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele;
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

5. E poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6. I giuramenti e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate e sperse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete, che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Ben' è felice quel, Donne mie care,
Ch' esser accorto all' altrui spese impare.

7. Guardatevi da questi, che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito,
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito,
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la stima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.

8. Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9. Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10. Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parole,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

Digitized by Google

11. La Damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè, se lo pongan l'invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

12. Come egli se n'accese immantinente,
Come egli n'arse fin nelle medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle;
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13. Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla appena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur, fin che giunga il dì, ch'ha statuito
A dar fine al desio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14. E se accarezza l'altra (che non puote
Far che non l'accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15. Oh sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16. Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda.
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda;
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e diserta un'isola era.

17. Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto;
Indi con lui la dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18. Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gliorsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19. Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

20. Rimase addietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcionie alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

21. Nessuno trova, a sè la man ritira;
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova,
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

22. E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

23. Quivi sorgea nel lito estremo un sasso,
Che aveano l'onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

24. Vide lontano o le parve vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

25. E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26. Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido.
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido;
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

Digitized by Google

27. E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Jer sera desti insieme a due ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno, che al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi da aiuto, oimè! chi mi consola?

28. Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morro, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oime! ch' in queste selve stanno.

29. Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'unghie da ferire.
Ma qual fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai,
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

30. Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti.
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31. Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di ch' io vivea, benche non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

32. Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser regina?
Il che del padre e de i fratelli miei,
Ed ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, ne disciplina
Dartene, che non men di me lo sai.
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33. Deh, purchè da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogni altra fera brava,
Di cui l' unghia mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a ciocca a ciocca straccia.

34. Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual' Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare,
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

35. Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco,
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già tutta di foco.

36. Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre donne,
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

37. Corcate su tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco reazo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia, co i flutti marini
Scherzando, lo aspettava un lor leguetto,
Fin che la vela empisse agevol' ora,
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

38. Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggier al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volentoroso al cammin fitto;
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39. E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venìa dietro, ed era omai vicina.

40. Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

41. Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42. Oltra queste, e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.



Digitized by Google

43. Minaccia sempre, maledisce e incarca,
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall'altra ripa vede, appunto
Come avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44. Scioglie il nocchier, come venir lo vede
Di trasportarlo a miglior ripa lieto:
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venìa col galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

45. Quel lodava Ruggier che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

46. Costei, dicea, stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scopre prima:
Contempla meglio poi l'alta presenza,
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme, o timor negli altri il cor ti lima:
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

47. Ella t'inseguerà studi più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggia più ad alto, che per l'aria i nidi;
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancor alla sicura riva.

48. Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49. Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, ne ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s'ode.
Scopri, Ruggier, lo scudo che bisogna,
Se non, sei morto o preso con vergogna.

50. Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre al detto egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51. Un ch'era alla veletta in su la rocca,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal, che salvò la libertà e la vita.

52. Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde, e sfavilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53. Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte, a battaglie apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sotto sopra volto,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

54. Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi che pur dianzi spesse
Pur sì, ch'appena il mar ne capìa tante,
Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55. Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa;
D'aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa;
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56. Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che 'l Sol gira, o il Ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O qual Didon finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57. Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui che, poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar volto la schena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58. Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo:
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel se ne ritrove.

Digitized by Google

59. Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L'uom fin in mezzo all anima si vede,
Vede suoi vizi e sue virtudi espresse;
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse.
Passi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

60. Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

61. Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli,
Ch'adorni son l'estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62. Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini,
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, soggetto al variar del cielo.

63. Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

64. Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch'a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di farli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'all'esser lor Melissa avea ridutti.

65. Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per ambeduti,
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì che ritornin donde eran venuti.

66. Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67. Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali,
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto o che si stia sull'ali:
E qual effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68. Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

69. Quindi partì Ruggier, ma non riverne
Per quella via che fe già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di qua, di là dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far novo sentiero,
Come, schivando Erode i Magi fero.

70. Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71. Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnaì vide passando;
Volto sopra l'Imago, e Sericana
Lascio a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia, e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni, e la Pomeria vide.

72. Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Pollacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani e al resto
Di quella boreale orrida terra,
E venne al fin nell'ultima Inghilterra.

73. Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale;
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via,
Sì di veder la terra e il mar gli cale
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74. Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti;
Il buon Rinaldo, uno de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In questa parte a ricercare aiuto.

Digitized by Google

75. Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra,
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier, ma scese prima in terra:
E quel ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda, e d' Inghilterra,
E dell' isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

76. E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno:
Ma acciò che te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77. Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordiligi e i Pardi,
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande,
E Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e duca di Lincastro.

78. La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
Ch' ha due corna di cervio, e mezza fronte;
Del duca di Chiarenza è quella face;
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

79. Vedi in tre pezzi una spezzata lancia;
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia,
E del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80. Il conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

81. Il falcon, che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d' Erbia, un orso quel d' Osonia.
La croce, che là vedi cristallina,
E del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E del duca Ariman di Sormosedia.

82. Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduemila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a pie nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' [illegible] listato un panno,
Goffredo [illegible]go, Ermante ed Odoardo
Guida [illegible] pedoni, ognun col suo stendardo.

83. Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrigo ha la contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgiti all' Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84. Vedi tra due Unicorni il gran leone,
Che la Spada d' argento ha nella zampa:
Quell' è del Re di Scozia gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia duca.

85. Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcanbrun gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86. Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel ch' al Sol tien gli occhi fran.
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna, (chi
Porta quel tauro ch' ha due veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi.
Quell' avoltor, ch' un drago verde lania
E l' insegna del conte di Boccania.

87. Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima; il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88. Nello stendardo il primo ha un pino ardente.
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese e la Scozia, e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma che lo giace,
Nemica naturalmente di pace.

89. Sedicimila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti, e delle selve;
Hanno peloso il viso, il petto e il fianco,
E dossi, e braccia e gambe come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' inselve;
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90. Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de i Signor Britanni i nomi impara:
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto.
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Digitized by Google

91. Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda,
Vide gl' Inglesi, ando verso l' Irlanda.

92. E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo Vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso.

93. Al nudo sasso, all' isola del pianto
(Che l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata)
Che, come io vi dicea sopra nel Canto,
Per vari liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94. Vi fu legata per quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro Orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Dissi di sopra come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantator accanto,
Ch' ivi l'avea tirata per incanto.

95. La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per decembre,
Di che son sparse le polite membre.

96. Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro, o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

97. E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla Donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O Donna, degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena;

98. E ben di questo e d'ogni mal indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segua
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch' a quel parlar ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

99. E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, che almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso:
E dopo alcun singozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran romor che si sentì nel mare.

100. Ecco apparir lo smisurato mostro,
Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea e d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Ne per conforto altrui si rassicura.

101. Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l' Orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
Ch' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggiero in fronte la ferìa tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102. Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr sull' onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Ruggier giù cala e spessi colpi tira.

103. Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo l' adugna e batte i vanni,
Perchè non le si volga e non l'azzanni.

104. Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

105. Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto:
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto ch' egli arrivi, appaga il tutto.

106. Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare;
Tal che non sa, se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che desia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o succa, o schifo.

Digitized by Google

207. Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano.

208. Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

209. Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito, u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggier alla posta e leva il velo,
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

210. Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato,
Quale o trota, o scaglion va giù pel fiume,
Ch' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di qua, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

211. La bella Donna tuttavolta il prega,
Ch' in van la dura squama oltre non presti:
Torna, per Dio, Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

112. Il destrier punto, punta i piè all' arena,
E sbalza in aria e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in su la schiena,
E la Donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena,
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113. Non più tenne la via, come propose
prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna,
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114. Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese,
E fe raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne che bisogno trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

115. Frettoloso or da questo, or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s' un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto,
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO UNDECIMO

### *ARGOMENTO*

*Angelica dall' Orca liberata,*
*Con l' anello a Ruggier fugge davante;*
*Il qual in una selva mentre guata,*
*Vede una donna in braccio d' un gigante.*
*L' un segue, l' altro fugge; e via portata*
*Gli è la sua bella e cara Bradamante.*
*Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie,*
*E quella Oberto poi prende per moglie.*

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto, a guisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2. Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se ne gli sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e stima.

3. Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaziente,
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente.
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4. Questo è l'anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe quel cammino
Col fratel suo, che v' arreco la lancia
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina.

5. Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com' io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre,
Ch' Agramante d' averlo ebbe desio.
Da indi in qua sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6. Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza e piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

7. Ruggier pur d'ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8. Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel; ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso, tuo non mi nascondi;
Io so crudel, che m' odi e non rispondi.

9. Così dicendo intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbraccio l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10. Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno,
Di qua, di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

Digitized by Google

21. E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai:
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor pero tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

22. Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna si bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

23. Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

24. Fu grave e mala giunta all'altra danno,
Vedersi ancor restar senza l'augello;
Questo non men, che'l femminile inganno,
Gli preme il cor, ma più che questo e quello
Gli preme, e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto che'n lui sono,
Quanto che fu della sua Donna dono.

25. Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle:
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

26. Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura vendetta:
L'uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

27. E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada;
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l'animo, e desia
Che vincitore il Cavalier ne sia.

28. Non che per questo gli dia alcun aiuto,
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto;
L'altro che'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19. Vede Ruggier della sua dolce e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quei, che nova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende;

20. E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

21. Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venìa più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando,
Che'l fulgor che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perche mai più non si trovasse al mondo.

22. Ma poco ci giovò, che'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal Cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò con melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de'nostri avi, o poco innante.

23. La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua, ove ascosa stè molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a'nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaron l'uso finalmente.

24. Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio;
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

25. Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi miser soldato alla fucina
Pur tutte l'arme ch'hai, fino alla spada,
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26. Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Digitized by Google

27. Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra, (ti.
Che'l mondo, ma più Italia, ha messo in pian-
Che s'io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'immaginò sì abbominosi ordigni.

28. E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all'isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29. Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

30. Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d'Ibernia in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi, che portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

31. E voglio la maggior gomena meco,
E l'ancora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder, perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno;
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32. Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33. Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

34. Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne:
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran desio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne;
Gonfiansi l'onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35. Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde; Orlando in sè raccolto
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36. E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomena in man prese,
Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37. Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse
Con quell'ancora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

38. Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende;
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

39. Messo il puntello e fattosi sicuro,
Che il mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che non dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin che nella gola avea.

40. Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune che dall'ancora depende.

41. E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove, fermato il piede,
Tira l'ancora a sè ch'in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42. Come loro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.



Digitized by Google

43. Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'infino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44. Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce,
E visto entrare e uscir dell'Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge, e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45. Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi co i capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l'arena.

46. Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

47. E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

48. Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49. Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Ruscì o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50. E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese,
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Ne scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51. Quel che d'Orlando agli altri far non lece
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
E per slegar la Donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

52. Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti;
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

53. Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;
Parte che accolti son troppo improvviso,
Parte che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54. Orlando come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, più che s'avvicina,
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55. Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fe Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56. Orlando domandò che iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire,
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi, che per voi non fia
Oggi finita la miseria mia.

57. Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera,
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò che d'ogni duol può trarmi.

58. Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu da i corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

Digitized by Google

59. Che quanto può, nasconde il petto e'l ventre,
Più liberal de i fianchi e delle rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre:
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre,
Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso.

60. E che nuotando un Cavaliero er' ito
A porgli in gola un'ancora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

61. Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse, quando
Uscì dell'Orca, in ch'era entrato tutto,
Pel Conte l'andò pur raffigurando,
Tanto più che nell'animo avea indutto;
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal prova.

62. Lo conoscea, perch'era stato infante
D'onore in Francia, e se n'era partito,
Per pigliar la corona l'anno innante
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, a tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito:
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63. Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui;
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

64. Le prove gli narrò che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sostanze tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della Donna, di lagrime eran pieni.

65. Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66. E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67. Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola.
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo, potean forse.

68. Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra i piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Ch'il verno abbia di neve allora piene.

69. I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia a torno, o da più dotta mano,
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celar ella bramava in vano?
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

70. Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l'ospizio santo,
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena pur, ch'altra io non vo' che questa.

71. E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

72. Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi conchiudo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto:
Si studia consolarla e darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme.

73. E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel pergiuro e traditor vendetta;
Non cesserà con cio che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà più in fretta:
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

74. Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne,
Che dell'avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fe vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

Digitized by Google

75. Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fosse Minerva, o il Dio di Lemno,
E degnò di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76. Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch' oltre che 'l Re, non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

77. Ch' ella non v' era si chiarì di corto;
Ma già non si chiarì, se v' era stata,
Perchè ogni uomo nell' isola era morto,
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir dal porto,
E tutti insieme andaro in una armata:
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78. Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse:
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse,
Benchè non bisognasse; che le attenne
Molto più che di far non si convenne.

79. Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Friss non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che gli diè morte, nè però fu tale
La pena ch' al delitto andasse eguale.

80. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fè gran regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò a dietro i venti e l' onde salse.

81. Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin da quel tempo sì nascose
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose
Più che a narrarle poi sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82. Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la spera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D' Orlando usciron le mirabil prove
Co i vaghi fiori e con l' erbette nove.

83. Di piano in monte e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia; (do,
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo gri-
Un alto duol l' orecchia gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DUODECIMO

### *ARGOMENTO*

*Orlando seguitando un Cavaliero,*
*Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,*
*Arriva ad un palazzo, ove Ruggiero*
*Giunse insieme, e 'l Gigante in compagnia.*
*Orlando n' esce, ed è al litigio fiero*
*Con Ferraù, che l' elmo suo desia.*
*Fa co' Pagani una lodevol prova,*
*Indi Isabella in una grotta trova.*

Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2. E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

3. Se in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva, o campo, o stagno o rio,
O valle o monte, o piano o terra, o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

4. L' ha cercata per Francia; or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna:
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero;

5. Che porta in braccio e sull'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, si dibatte e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante;
Che, come mira la giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

6. Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama,
Richiama il Cavaliero e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7. Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge e l'altro caccia; le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8. Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa ad oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

9. Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia;
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia,
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

10. D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quello, e il suolo, ove si mette in piede,
Son di cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il Conte Orlando e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

Digitized by Google

11. E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante ed altri Cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12. Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno,
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia.
Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

13. Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14. Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camminò,
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15. Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16. Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trovar d'onde.

17. Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai, quando,
Dissi che per sentier ombroso e foseo
Il gigante e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui, dove Orlando
Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco)
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18. Tosto che pon dentro alla soglia il piede
Per la gran corte e per la loggia mira;
Nè più il gigante, nè la Donna vede, (ra:
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggi-
Di su, di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si sia nascosto.

19. Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge, e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

20. Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21. Questo era nuovo e disusato incanto,
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena;
Che il mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso ch'a morir giovane il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22. Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23. Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto,
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla, e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24. Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor desii ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25. Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovasse, o spia; (do
Quando in cittade, e quando in valle, e quan-
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il Conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti,
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

26. Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercar in van per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello:
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Digitized by Google

27. Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, o il Re de i fier Circassi;
Orlando la potrà con più valore,
Meglio salvar ne i perigliosi passi.
Ma se sua guida il fa, sel fa signore,
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28. Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo;
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29. Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30. L'usbergo in dosso aveano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte o dì, dapoi ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto:
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto;

31. Fin che quel non avea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò che l'elmo fino
Cercò dell'Argalia nel fiume in vano;
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

32. Era così incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi:
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all'uscita
D'orzo e di paglia sempre era fornita.

33. Atlante riparar non sa, nè puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della donzella, ch'in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

34. E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea,
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lascio come insensati e sciocchi.

35. Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron nell'ultimo Levante:
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36. Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37. Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credon i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38. Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perdersi venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar, se vi trovavan pesta;
Ferrau, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gia con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39. Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40. Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senz'elmo sei,
Di quel ch'hai detto, s'hai ben detto o male
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41. Deh, disse Orlando al Re di Circassia,
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42. Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Digitized by Google

43. Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se te 'l vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante,
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44. Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia, or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45. Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano:
Or vedi, se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

46. Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo espose a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccorse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47. Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi:
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari di ardire,
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

48. Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49. Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

50. S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spavento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena.
Ogni colpo d'Orlando o piastra, o maglia
E schioda e rompe, ed apre e strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51. Che intanto il Re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

52. Poi che orribil com'era, e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così dall'un come dall'altro canto,
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53. Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente,
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

54. Ma Ferraù, che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Cavalier ch'era con nui?
Che premio fia, ch'al vincitor più tocchi,
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

55. E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

56. Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito, (ta,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invi-
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57. Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58. Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Digitized by Google

59. Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno;
Cercando egli la va per quelle piante,
Ne i miseri occhi piu veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritorno Ferraù verso la fonte.
U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

60. Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo,
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo,
Pel duol, ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61. Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar, come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di piu poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62. Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato.
Ne fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63. Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
( Tra sè dicea ) levato ho l'elmo al Conte;
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quando a lui pur obbligata sono.

64. Con buona intenzione ( e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua )
Io levai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua,
Così di sè si andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

65. Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa ando, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente,
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra due compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66. Ma non dirò d'Angelica or più innanta
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
Sin'a gran pezzo per donar piu rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sè vuol, che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

67. Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura,
Sia qual si vuol' poco gli nuoce o giova,
Si nella fatagion si rassicura,
Così coperto seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l'arresta.

68. Era nell'ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn' intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi gia il velo,
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69. In due squadre incontrossi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stentardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto;
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70. Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno
Chi presso alla Città chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramente in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

71. E per far questo, avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna ( eccetto
Alcune rocche ) avea tutto soggetto.

72. Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde,
Raguno il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73. A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per la giungere a tempo, ove si tenne
Poi contro d'ogni squadra o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74. Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo,
Resto stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimo guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.



Digitized by Google

75. Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato,
Che nello sconto il principe d' Anglante
Lo fe cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Che su non v' era chi reggesse il freno.

76. Levarsi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogni intorno n' ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena;
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de i cavalier gagliardi.

77. Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso, addosso.

78. Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l'arme tante,
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

79. Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte,
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

80. Nè vesta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle, e capi sciolti.
Pel capo errando va morte crudele
In molti, varii e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81. Una percossa, appena l' altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire:
Chi fugge a piedi qua, chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

82. Virtude andava intorno con lo speglio,
Che fa veder nell' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui 'l sangue l' età, non l' ardir sciuga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

83. E la ruppe alla pena dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84. Stordito dell' arcion quel Re stramazza;
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85. Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è rimoto,
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86. Il suo cammin ( di lei chiedendo spesso )
Or per li campi, or per le selve tenne;
E siccome era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a pie d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

87. Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua, dove speranza il mena.

88. Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde.
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89. Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe:
Pur vuol saper la cosa anco più certa,
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra senza chiamar chi l' introduca.

90. Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

Digitized by Google

91. In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso,
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92. V'era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93. Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Cortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94. La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che da i coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là dove avvien ch'alcuna se n'ingozzi,
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*Racconta la mestissima Isabella*
*Ad Orlando con faccia lagrimosa*
*La fiera sua fortuna acerba e fella,*
*Che la teneva in quella grotta ascosa.*
*Uccide i malandrini Orlando; e quella*
*Seco ne mena afflitta e dolorosa.*
*Per liberar Ruggier va Bradamante,*
*E prigiona ella ancor resta d'Atlante.*

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

2. Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse. Or seguitando dico, ch'ella
(Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

3. Benchè io sia certa, dice, o Cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che spettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch'io muoia?

4. Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia;
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente ne i principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5. Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

6. Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o fia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7. Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, ben che'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8. Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

9. Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Sè sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10. E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

Digitized by Google

11. Li parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia.

12. Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era del padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele, e pel più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13. Verria costui sopra un navilio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14. Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi:
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15. Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16. Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arcó mai non si avvento saetta.

17. Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Uso un rimedio che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18. Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19. Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20. Quivi il crudo tiranno Amor che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Muto con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, ed agghiaccio di fede.

21. O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l'agio n'ebbe dal solingo lito,
Disegno quivi senza piu dimora
Condurre al fin l'ingordo suo appetito;
Ma prima da sè torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

22. Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo prego ch'innanzi volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23. Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia;
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

24. Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo piccol allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

25. Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26. Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi le penne,
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi prieghi.

Digitized by Google

27. Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era a morir ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fè ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

28. Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sino a l'ugne e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

29. Non so, se fosse caso o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l impresa, e voltasi a fuggire.

30. Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver, ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbiano violata mia persona;
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona:

31. Ma perchè, se mi serban, com'io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
Che già, per quanto ho da'lor detti accolto,
M'han promessa, e venduta a un mercadan-
Che portare al Soldan mi de' in Levante. (te,

32. Così parlava la gentil Donzella,
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

33. Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a'compagni disse: Ecco augel nuovo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34. Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno;
Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno;
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

35. Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fè risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercatante in sua ragione.
Del foco, ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36. Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra,
Che quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co'suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

37. Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38. A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così tal volta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda e lisce.

39. Nascono casi, e non saprei dir quanti;
Una muore, una parte senza coda;
Un'altra non si può mover davanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40. Quei che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell'uscita il Paladin si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41. Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca,
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42. La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscarecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

Digitized by Google

43. E torno all'altra, che si raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola,
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola,
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

44. Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un Cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi, ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro,
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45. La bella Donna disiando in vano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno,
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio Duca, e d'ottimo guerriero.

46. Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell'anel la medicina,
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47. Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede,
E con viso giocondo la conforta,
Qual'aver suol chi buone nuove apporta.

48. Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

49. E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che, simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier, che di là vanno.

50. A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51. Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52. Perchè gl'inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti colgan, sì e avvertita
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu, ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti da tanta noia.

53. Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccidere un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto e celeragli il vero:
Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà che 'l Mago viva.

54. La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55. E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le ripetea ch'uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

56. Deh come, o prudentissima mia scorta,
Dicea alla Maga l'inclita Donzella,
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Meter si può tra belle e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

57. Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58. E s'io avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà, ch'io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una,
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l'immagini ancor vedute avresti?

Digitized by Google

59. Della tua chiara stirpe uscirà quella,
D'opere illustri, e di bei studi amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia o pudica,
Liberale e magnanima Isabella;
Che del bel lume suo, dì e notte, aprica
Farà la terra, che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

60. Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo degnissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

61. Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli di ch'io mi levai da volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
Della virtù del Ciel ciò ch'è di buono.

62. Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben, che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

63. E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall'Indo ai monti, ch'al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno
In servitude, e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64. Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'Ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

65. Dell'altre tacerò, che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benche per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara turba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terro in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

66. Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose:
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E accio da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

67. E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d'onestade;
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro:
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

68. Dell'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69. Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, e la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno?

70. Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal'a costei, ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna infino a qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d'ogni altra lodevole eccellenza.

71. E sopra tutti gl'altri incliti pregi,
Che le saranno e a viva, e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga e armati,
Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Ch'in nuovo vaso o buono, o rio si metta.

72. Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, ch'in donna mai sia stata,
Da poi ch'il fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73. Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74. Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte, e più le replicò dell'arte,
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa sì fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

Digitized by Google

75. E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalco per un sentiero stretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E duo giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76. Come la Donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

77. Seco dicea: Non è Ruggier costui, (gio?
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veg-
E s'or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano o appresso.

78. Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nemico, e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case;

79. Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su, di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L'incanto, e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella;
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80. Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quell incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscir, e Ruggier altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81. Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro,
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

82. Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria:
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83. In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro Canto l'ordine e la mostra.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Fatto avendo la mostra il re Agramante*
*Delle sue genti, egli s' avvede tardo,*
*Che con due schiere (il che non seppe avante)*
*Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.*
*Va per trovar il gran Signor d' Anglante,*
*E trova Doralice, Mandricardo.*
*Regge Michel di Rinaldo i vestigi,*
*Mentre che i Mori assaltano Parigi.*

Ne i molti assalti, e ne i crudei conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

2. Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s' assimiglia;

3. Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4. Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5. La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

6. Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch' a difesa
De i regni lor, de i lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

7. Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende, che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce,
Ch' in veste bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8. Bisogna che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre;
Che per onor dell' aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia e madre,
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

9. O misera Ravenna, t' era meglio,
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10. Come di capitani bisogn' ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Da i lochi, dove il verno fe dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

Digitized by Google

11. Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra, e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12. Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio Falsirone
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13. Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14. Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L'audace Matalista governata:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D'Avilia, di Zomorra, e di Palenza.

15. Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo.
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno,
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16. In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doricone,
Bavarte, l'Argalifa, ed Analardo,
Ed Archidante, il Sagontino Conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17. Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol, ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

18. Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna;
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

19. Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel, ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Badramante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

20. E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

21. Sì ch'avea causa di venir Brunello
Con viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello;
La gente era con lui di Costantina,
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22. Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien co i Nasamoni Puliano:
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Pizzano;
Da Finaduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco:
Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

23. Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono, e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n'è priva: e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almanfilla,
Ch'ebbe Tanfirion, fe re Caico;
Diè quelle di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24. Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re e Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch'abbia esercito più saldo
Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25. Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26. Non avea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte,
Ch'avea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro, che facesse mostra,
Era nimico dalla Fede nostra.

Digitized by Google

27. Vien Prusione il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,
Il qual da i tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

28. In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29. Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo, (po,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo cam-
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

30. Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31. Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Sorìa
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32. Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia,
E si dispose andar immantinente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

33. Allo scudier fe dimandar, com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero,
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34. Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell' arme nere.

35. Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita.
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita;
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno.
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36. Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur raccontе innanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

37. Come lupo o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda invano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immen
Che venne tardi a così ricca mensa. (se,

38. Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto
Il Cavalier del negro, e ne domanda;
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un altro fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol' onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

39. Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme armesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40. Dal nostro Re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La qual al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

41. Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova;
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch' altrove mi convien subito gire.

42. Esser per certo dei pazzo solenne,
Ripose il Granatin; nè più gli dissè.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse:
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse;
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Digitized by Google

43. Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perchè trovo che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar, nè giurò in vano,
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d'ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45. Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone,
Con la mascella. che levò di terra, (so
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spes-
Spegne i cavalli e i cavalieri appresso.

46. Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo di asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce o rane.

47. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli due terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48. Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49. Poscia ch' egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di novo era segnata
Nell' erba, al suon de' rammarichi ch' ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezza è pari alle sue lode;
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50. E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual soffolta dall'antico piede
D'un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

51. Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscu-
E 'l grido sin al ciel l'aria divide, (ra;
Di sè, e della sua gente per paura:
Che oltre i Cavalier, v' erano guide,
Che della bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52. Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragon in tutta Spagna,
E ch' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna,
Non sa, se vive o in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera,
Si da prigione, e non sa in qual maniera.

53. A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

54. Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro.

55. Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso, a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56. Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio e lento,
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57. Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi, e 'l viso molle;
Compone e finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58. Se per amar, l' uom deve esser amato,
Merito il vostro amor. che v' ho amat' io;
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che il possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato,
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi aver esperto,
Che essere amato per valore io merto.

Digitized by Google

59. Queste parole ed altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al nuovo amante udienza.

60. Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d'amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61. Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch'a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62. Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più commoda che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto che si chiamar di lui contenti;
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63. Quel che fosse dipoi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64. Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume;
In ripa a quello a una fresca ombra e bella
Trovar due cavalieri e una donzella.

65. Or l' altra fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di romor Francia, e di grida
D' intorno al padiglione, ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida,
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66. Venuto ad Agramante era all' orecchio
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possono espugnare.
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan prima, che l' aiuto giugna.

67. Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi e travi, e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo, e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto, ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68. L' imperatore il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar uffici e messe
A preti, e frati bianchi, neri e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch' avessino a morire il dì seguente.

69. Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70. E s' egli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differrisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi;

71. E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
Colli Vicari suoi spesso difesa.

72. So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un oncia,
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73. Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

74. E furo altre infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

Digitized by Google

75. E la bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai dal cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fe con mano
Cenno, che venga a sè l'Angel Michele.
Va, gli disse, all'esercito cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nemico non lo senta.

76. Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

77. E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78. Dovunque drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79. Vien scorrendo, ov'egli abiti, ov'egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati, e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80. Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch'ancor pace vi fosse,
Quiete e carità, sicuro tenne.
Ma della opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
Non è Silenzio quivi, e gli fu ditto,
Che non v'abita più, fuor che in iscritto.

81. Nè pietà, nè quiete, nè umiltade,
Nè quivi amor, nè quivi pace mira.
Ben vi fur già, ma nell'antica etade,
Che le cacciar gola, avarizia ed ira,
Superbia, invidia, inerzia e crudeltade.
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

82. Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
( Chi 'l crederia? ) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83. La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no, che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84. Di citatorie pene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture,
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

85. La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

86. Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne sapra novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87. Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

88. Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solìa
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Nelle Badie, quando erano ancor nove:
Fe nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89. Mancati quei Filosofi e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

90. Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

Digitized by Google

91. Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo Silenzio trove.

92. Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti e di robusti faggi:
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co i raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

93. Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

94. Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n'incontra di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95. Se gli accosta all'orecchie, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96. Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s'avvide che miracol fusse.

97. Discorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi alle squadre e d'ogn' intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

98. Mentre Rinaldo in tal fretta venìa,
Che ben parea dall'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udìa
Nel campo Saracin farsene motto,
Il re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l'estremo di sua possa.

99. Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante,
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

100. Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che 'l santo Concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101. S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor proprinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua, di là vanno correndo ai muri.

102. Quivi erano baroni, e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo, e per su' onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

103. E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via,
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là, non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104. Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia. anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105. Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia,
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106. Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entrà nella terra, onde esce l'onda
Grossissime catene avea tratte.
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

Digitized by Google

107. Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferrau, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con cio che di Spagna avea menato,
Resto Marsilio alla campagna armato.

108. Sobringli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che'l Re di Sarza pien d'ira e di sdegno
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109. Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110. L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure, e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111. Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

112. E questa più nocea che'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo, e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113. Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono allato,
Nè par che'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

114. Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon sè medesimo assomiglia,
E per la donna, che lo ferma e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata.

115. Quella che tolto avea, com' io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui;
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

116. Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado:
Che qualunque s'adagia, il re d'Algiere
Rodomonte crudele, occide, o fere.

117. Ognun dunque si sforza di salire
Tra'l fuoco e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118. Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e'l tergo
Quell'avol suo, ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

119. Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar, s'intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l'acqua fondo;
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

120. Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi, e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Nè vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121. Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

122. Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venìa di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.



Digitized by Google

123. Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando;
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando;
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

124. Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veleno e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È il sentir che nell'acqua se ne muoia.

125. Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passo il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Oddo ed Ambaldo,
Ed altri molti, ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126. La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco,
Quivi non fanno i Parigin piu testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agl' inimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco,
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127. Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

128. Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sossopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129. Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l argine secondo,
Il Re di Sarza ( come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri ) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130. Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
E a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero pettro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131. In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è plena l'una e l'altra sponda,
Dal fondo cupo fino all' orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiattati vasi;

132. Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua, e di la fenno avvampare i fochi.

133. Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha l tutto pieno,
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Puo d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134. Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d' ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOQUINTO

### *ARGOMENTO*

*Mentre che 'l re Marsilio, e 'l re Agramante*
*Danno a Parigi aspra battaglia e dura,*
*Da Logistilla, avendo un libro avante,*
*Astolfo parte, ed ha scorta sicura.*
*Tira alla rete sua Caligorante;*
*La vita a Orril, tagliando i crini, fura.*
*Ritrova Sansonetto: indi Grifone*
*Ha della Donna sua nuove non buone.*

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de i divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senz' alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

2. La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin fin' alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temero la voce.
Come vincer si de' ne dimostraste,
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

3. Questo il Pagan troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Accio ch' abile a tutti il luogo fusse.

4. Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manica;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5. Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben' il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6. Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta,
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta, e morta;
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

7. E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco re dell' isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

8. Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9. Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto,
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch' io nol lasci nella penna.

10. Gli è tempo ch' io ritorni, ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio, ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

Digitized by Google

11. E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

12. Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13. La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

14. Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

15. Dico che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente:
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e'l tuono,
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla Fata licenzia il buono Inglese.

16. Lasciando il porto e l'onde più tranquille
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17. Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor de i termini degl'Indi.

18. Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, ch'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole:
E s'andar può senza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilter-

19. Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzo dì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto,
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

20. Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante,
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

21. Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, ove ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

22. E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23. Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti:
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24. Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia,
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

25. Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù che caccio il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26. Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato ch'abbia il diadema,
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, ne all'anno apre il sentiero;
E vuol, che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un Pastore.

Digitized by Google

27. E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

28. Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia a' Gigli d'oro.
Veggio ch' entrar innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro,
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

29. Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanto d' Alfonso (che 'l suo nome è questo)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' Imperator l' esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che il resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

30. Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' Imperio antico;
Così per tutto il mar, ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa da i pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31. Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e caccio tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32. Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo.
Con preghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avria forse soggetta.

33. Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia,
Ch' in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par Antonio, in più onoranza saglia
Pei' gesti suoi, ch' ogni lor laude ammorza
L' aver usato alla lor patria forza.

34. Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta,
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

35. A questo Capitan non par cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avra nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuovi altri imperi e regni.

36. Così delle vittorie, le quai, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso;
E la campagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo, e or quel propizio l' esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

37. Veduto aveano intanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicin in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

38. Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle,
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or innanzi, or alle spalle.
Vide leoni e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

39. Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi,
E poi venne alla terra degli Eroi.

40. Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre, e valca,
Che nell' arena l' orma non vi appare.
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Co i piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

41. Questo è il destrier, che fu dell' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada si nutrìa
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venir a sè veloce.

42. Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita;
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena,
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Digitized by Google

43. Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante,
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo speranza,
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia.

44. Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45. E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l'ossa al deserto:
E dell'umani pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46. Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47. Fuggendo posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti restero di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille rendero la via,
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48. Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo:
Dio mandi in difension della tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

49. Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50. Qual nelle alpine ville o ne' castelli,
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli.
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi,
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi,
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51. Stassi Caligorante in su la porta,
( Che così ha nome il dispietato mostro )
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro,
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venìa,
Che non fu cavalier per quella via.

52. Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene,
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53. Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54. Astolfo suona, e tutta volta bada,
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada,
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi.
Va nella rete. e quella si disserra,
Tutto l'annoda e lo distende in terra.

55. Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par, che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56. Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte;
Ed era quella, che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

57. Mercurio al Fabro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58. Dove entra in mare il gran fiume Etiope,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canope
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Digitized by Google

59. Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia;
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia;

60. Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman, più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61. L'elmo e lo scudo anch'a portargli diede,
Come a valletto, e seguito il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

62. Tutto il popol correndo si traea,
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme d'ogni lato;
E come cavalier d'alto valore,
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63. Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade,
E che 'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64. E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti
A Damiata, ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65. Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a' paesani e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre:
Non gli può alcun resistere, ed ha voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Ne ucciderlo però mai s'è potuto.

66. Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
Così avea nome, e a Damiata arriva.
E indi passa, ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

67. Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e si que' duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa;
Questi erano i duo figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68. Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratta in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

69. La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de i duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato, e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea,
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70. Or fin a i denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de i colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71. Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

72. Due belle Donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle duo benigne Fate,
Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curvi artigli di duo grandi augelli.

73. Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese:
Ben che l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

74. Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di fortuna;
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'alla Bianca, e alla sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

Digitized by Google

75. Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo.
Essi vedendo, che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
Che così in corte era quel Duca detto,
Raccolser lui con non minore affetto.

76. Le Donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77. Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

78. All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79. Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch'agli incanti riparare insegna:
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro, ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80. Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81. Ma quei gli danno volentier l'impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

82. Or cader gli fa il pugno con la mazza;
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

83. Al fin di mille colpi un gli ne colse,
Sopra le spalle ai termini del mento;
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse;
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

84. Quel sciocco, che del fatto non si accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85. Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86. Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87. E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovo fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.
E 'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88. Astolfo, ove le donne, e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai due germani il petto morse.

89. Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Ch'in Francia par ch'in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

90. Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pocchissime ore andò l'avviso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

Digitized by Google

91. Il Duca, come alfin trasse l'impresa,
Conforto molto i nobili garzoni;
Ben che da sè v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa,
E del Romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

92. Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenza;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93. Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina,
Ma per la destra andaro orrida e strana;
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana,
Acqua si trova ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

94. Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar su il gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95. Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta cavalleria, d'alta bontade,
Famoso e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96. Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza,
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97. Avea in governo egli la terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98. Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella,
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99. Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di sè odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli cristiani usurpano i Mori empi.
L'Europa e in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100. Mentre avean quivi l'animo divoto
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, à Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

101. Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch'avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma, e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

102. Nella città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire,
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

103. Da indi in qua, ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre;
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

104. Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era, di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna,
Che le più volte il parer proprio inganna.

105. Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Diro, come ad effetto il pensier messe,
Nell'altro Canto, e ciò che ne successe.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOSESTO

### *ARGOMENTO*

*Con Origille trova il vil Martano*
*Grifone, e suo fratello stima e crede.*
*Giunge al campo il Signor di Mont' Albano*
*A tempo che 'l suo aiuto più richiede.*
*Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano*
*Fa gran mortalità, travaglia e fiede.*
*Dell' uno e l' altro son le prove tali,*
*Che posson stare a una bilancia eguali.*

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però, s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2. Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se ben Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e le fatiche ha speso:
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3. Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.

4. In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede;
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfidia sia quantunque ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5. Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì della città secretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne gia.

6. Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore:
Che l' un e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno, e l' altro è traditore;
E copria l' un e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7. Come io vi dico, il Cavalier venìa
S' un gran destrier con molta pompa armato;
La perfida Origille in compagnìa
In un vestire azzur, d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servìa
A portar l' elmo e scudo, aveva allato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8. Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

9. Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10. Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne dole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Digitized by Google

11. Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

12. Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura,
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

13. E seguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14. Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma gli par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

15. E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16. Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Origille,
Ch'a'giorni suoi non per un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17. Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

18. Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante.
Che par ristoro al danno abbian d'avere,
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19. Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte;
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
Ch'io vo'contar dell'Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20. Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21. Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi pote fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

22. Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto:
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti, ch'occide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23. Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne'campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell'agnelle
Nel Monte, che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24. Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena;
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

25. Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia, e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Che non discerne sesso, ordine o etade.

26. Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio Re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende
Le belle case e i profanati Tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle dieci le sei son così ancora.

Digitized by Google

27. Non par, quantunque il foco ogni cosa arda
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28. Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v'ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e dall'Angelo condotto.

29. Dio volse, nell'entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il capo Inglese;
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30. Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna di Odoardo,
E duo mila cavalli, i più leggieri,
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
Ch'a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31. I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32. Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch'alta era da i piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

33. Per voi saran due principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte,
Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con lor, altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

34. Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno;
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' voti lor deluse.

35. Dico, salvando voi questa cittade,
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini,
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia, v'abbia obbligo avere.

36. Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37. Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel, che volse per noi pender sul Legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dall'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38. Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39. Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce,
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40. Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41. Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva.
Tanto ch'al Re d'Orano, e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42. L'esercito cristian, che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gielo.

Digitized by Google

43. Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44. Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vede la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

45. E su la lancia nel partir si stringe,
E tutto in sè raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46. Furo al segnar degli aspri colpi pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta,
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro, o non mai.

47. La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

48. Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e picciol'alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49. Rotta l'asta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50. Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s'incappi,
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi,
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51. La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta,
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre, o montoni.

52. Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53. Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma, caldo;
I Mori si credean, ch'avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo invitasse Araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54. D'Africa v'era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venìa.

55. Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca di Albania fatt'era.

56. L'alto romor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
Rendono un alto suon, ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57. Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58. Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,
Là cavalier, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

Digitized by Google

59. Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L'esercito Pagan, ch'intorno piove
Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e maraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60. Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61. Passato da tre lance il destrier morto
Cade, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'a quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62. Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Vanne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63. Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n'andò la mira,
Non che però lontano vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64. Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso, che 'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri, e conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65. Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

66. Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia,
Nè ch'addietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gìa;
Che fanti, cavalieri, e capitani
Di qua, e di là sapean menar le mani.

67. Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68. La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69. Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl' inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70. Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall'ordine e fuggire:
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71. Ma Ferraù, che fin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

72. Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra
D'intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giovane in Francia.

73. Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74. Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

Digitized by Google

75. Entrò nella battaglia il re Agramante,
D'uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76. Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro al padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77. Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume, che gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

78. Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro, e sol del gran romore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin ch'era a piè, vi peria forse,
Ma'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79. Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80. Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi, e solo!

81. D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82. Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella:
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83. E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandato or questo, or quel giù nell'inferno
A dar notizia del viver moderno.

84. Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol, più chè mill'altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo,
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85. Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccòglie ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

86. A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè, Signor, oimè, replica molto
Prima ch'abbia a dir altro incominciato!
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87. Satanasso, perch'altri esser non puote,
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.

88. Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun altro occulto,
Ch'a sè, che più gli tocca, egli è più presso:
Tal'è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso,
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

89. De'Paladini e de i guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte;
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più, ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOSETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Esorta prima ogni suo Paladino,*
*E poscia va l' Imperator Romano*
*Contro di Rodomonte. A Norandino*
*Giunge il forte Grifon col rio Martano.*
*Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;*
*Ma timido è di cuor, e vil di mano.*
*S' usurpa poi con l' arme sue l' onore,*
*E Grifon ne riceve onta e disnore.*

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo;

2. Domiziano e l'ultimo Antonino;
E tolse dall' immonda e bassa plebe,
Ed esalto all' imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a' tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3. Che d' Attila diro? che dell' iniquo
Ezzelin da Roman? che d' altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

4. A cui non par ch'abbia a bastar lor fame,
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiamar lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

5. Or Dio consente, che noi siam puniti,
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

6. Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7. Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Ma non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, ch' il danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8. Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9. Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

10. E della regal casa, alta e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

Digitized by Google

11. Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal da loco.

12. Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scote;
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Da i visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13. Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e' suoi Baroni accanto.

14. Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch'ebbe altre volte a' gran bisogni pronte:
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15. Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi siete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

16. Al fin delle parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi e nella fronte.

17. Ma lasciamo per Dio, Signor, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte.
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar, dov'io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adulter era, e non di lei fratello.

18. Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

19. Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor che macinar molini
Potrian far l'acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20. Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi d'appi e di tappeti:
Ma più di belle, e ben ornate donne,
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21. Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22. Venìa Grifone e la sua compagnia
Mirando, e quinci, e quindi il tutto ad agio,
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece smontar a un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia
Di nulla lascio lor patir disagio;
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23. E narro lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino,
Ca'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al matutino
Del dì seguente in piazza si faria:
E che, s'avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

24. Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo invito tenne;
Che qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del Re, ch'i suoi veder volesse in prova.

25. Rispose il Cavalier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell'altre che verran, la prima è questa;
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvo la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna:
Da poi che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

26. Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.



Digitized by Google

27. Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi ombrosi e verdi colli.

28. Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini, o cervi,
E l'arco gli portar dietro duo servi.

29. Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30. Non si può compartir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

31. Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la trac-
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta (cia.
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32. Corron chi qua, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lascio, nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33. Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco
Di dolor piena in vista e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34. Era presso alla grotta, in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo,
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli pastor la state, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

35. L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi,
Che tre de' nostri giovani ch'avea,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

36. Il Signor nostro intanto, ritornato
Alla marina, il suo danno comprende,
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato,
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37. Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che racquistarla, o non più viver vuole.

38. Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema, la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39. Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il vide: Fuggine, gli grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

40. Poi seguì, domandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella
Se l'avea morta o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella mora,
Che mai femmina l'Orco non divora.

41. Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42. Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, siccome gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentira a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise,
Gli uomini, siene certo, ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

Digitized by Google

43. Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal, ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta, e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente fin a un topo che sia in casa.

44. Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45. Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La Donna fe, che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante
Fin che l' odor caccio, ch' egli ebbe innante.

46. E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe, ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
La dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

47. Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

48. Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore:
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso ed apre;
Norandino entra fra pecore e capre.

49. Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando, al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far, ch' ancor non tremi e sude.
Partito l' Orco, il Re gitta la gonna,
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

50. Dove averne piacer deve e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto,
E non può far però ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal, diceagli, ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' Orco oggi qui tratta fui.

51. Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte,
Pur mi sarei, com' è comune istinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguito, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52. La speme, disse il Re, mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53. La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegno a lui la moglie d' esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

54. Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestine intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dell' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

55. Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti degl' irsuti cuoi;
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56. Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe,
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe,
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57. Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58. Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orme;
L' amor della sua Donna sì lo ingombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Digitized by Google

59. Che quando dianzi avea a l'uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

60. La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E ch'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto su 'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

61. Mattina e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga e piagna,
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62. Così la moglie ancor dell'Orco prega
Il Re, che se ne vada, ma non giova;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e 'l re Gradasso;

63. Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura, più che senno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

64. Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie dell'Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi o per tesoro esser riscossa.

65. Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta, fin ch'all'ombra nera
Il mostro, per dormir, nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera,
E al fin sicur, che l'orco non lo intaschi,
Sopra un naviglio monta in Satalia:
E son tre mesi, ch'arrivò in Soria.

66. In Rodi, in Cipri, e per città, e castella,
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia,
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè sin l'altr'ieri aver ne pote spia.
L'altr'ier n'ebbe dal socero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67. Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa,
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far simile a questa;
Che la memoria rinfrescar gli giova
De i quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell'Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68. Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto,
Dal Re vi dico, che calende ed idi
Vi stette, infin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

69. Un gran pezzo di notte si dispensa
Da i cavalieri in tal ragionamento,
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

70. Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunano in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71. Quel d'Antiochia, più d'ogni altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede
A tai servigi attissimi lor diede.

72. Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73. I Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente:
Forse ve gl'inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

74. Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

Digitized by Google

75. Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76. Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
Oh d'ogni vizio fetida sentina!
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77. Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O' per uscir d'inopia, chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78. Quel ch'a te dico io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi porto da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79. Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che da i lupi il gregge tuo difenda.

80. Ma d'un parlar nell'altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin ch'io facev'ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi avean allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81. Le vaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi,
Levare assalti ed aggirar cavalli.
Ciascuno o bene, o mal, ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi e sprona, e dalli;
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82. Della giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d'Armenia un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83. Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse (se.
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andas-

84. Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
Un paio, e più di lance trovò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De' più cari e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

85. Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l mondo,
Pria con la lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo,
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86. Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

87. Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d'una punta in mezzo 'l volto,
Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88. Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando nella sua natura
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'avea cura,
Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso,

89. Che dieci passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov'erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90. Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Digitized by Google

91. Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifon e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92. Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna,
Ch' un' oncia, un dito sol di error che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

93. Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la mise suso;
E porto nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' ando giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94. Tornò Grifon con la medesma antenna,
Ch' intiera e ferma ricovrata avea,
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Qual per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea;
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95. Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non potè l' asta,
In cinque colpi o' n sei farà la spada.
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

96. Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo: ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

97. Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

98. Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor del tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro,
Ch' ognun odiava Salinterno avaro.

99. Grifone appresso a questi in terra getta
Due di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta,
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

100. Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101. Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D' un, ch' eletto s' avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

102. Ferì quel di Saleucía alla visiera
Grifon a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera,
Così son l' arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103. Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,
E fu lontano il Re di sì buon atto.

104. Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte allor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr' otto.

105. E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo fino a sera,
Del palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

106. Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

Digitized by Google

107. O sì, o no, che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accetto, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

108. Grifon, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera solette,
E nudo per dormire entro nel letto.

109. Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s'addormento, quant' esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso,
Entraro in un giardin, ch' era lì presso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

110. Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare innanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insigne veste.

111. Con gli scudieri e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e di arrestare antenne.
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112. Colui, ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Ne gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s'oda.

113. E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ogn' intorno.
Seco il Re vuol, ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114. Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mando con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risveglio fin alla sera.

115. Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lascio con l'alta setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l'arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116. Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno
Con la Donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

117. Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil' uom l'arme e 'l cavallo.

118. Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abominato scudo,
O por su l'elmo la bellata insegna;
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119. Presso la porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte, e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

120. La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rocca fuor della cittade,
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la corte;

121. E riputato quel, di ch' avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso lui la Donna di sè degna;
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo.

122. Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

Digitized by Google

123. Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

124. Colui, che fu di tutti i vizi il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch'io l'ho trovato a caso
Venendo d'Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

125. La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o due compagno.

126. Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell'arme
Io lo vedro da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra, e signorile,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

127. Al detto suo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il Re, l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo Baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128. Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della Terra scese:
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
Che fra i due ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

129. Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle spiagge alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan, ch'alfine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita;

130. Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti col pregio
Della non sua vittoria il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131. Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli aveau levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132. Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una, ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian co i sassi infino a morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

133. L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134. Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a' templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra, all'ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135. Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance, nè spiedi,
Che senz'arme venia 'l popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto,
Che tempo è ormai, Signor, di finir questo

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Rodomonte esce di Parigi fuore,*
*E va là, dove lo conduce un nano.*
*Grifon racquista il suo perduto onore,*
*E vien punito il traditor Martano.*
*Uccide Dardinello, e vincitore*
*È d' Agramante il Sir di Mont' Albano.*
*Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro*
*E Cloridan ne portano il Re loro.*

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo,
Benche col rozzo stil, duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo,
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2. Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa;
Differir anco e giorni, e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3. Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigro sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe,
Che fe Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4. Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi, e per le strade,
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il volgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5. Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzo subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

6. Grifon gagliardo due ne piglia in quella,
Ch' il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Che lo percote ad una cote dura;
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa a' terrazzani il gelo,
Quando vide colui venir dal cielo.

7. Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8. Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomente in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino e Avolio, e Ottone e Berlinghiero.

9. Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittar doveano un monte.

10. Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.



Digitized by Google

11. Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle da i monti il frassino o l'abete,
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

12. Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13. Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta,
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.

14. Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica Leonessa usata in guerra,
Per ch'averne piacere il popol'abbia,
Talvolta il toro indomito si serra:
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi.

15. Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchie attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia,
Così contra il Pagan fa quella gente:
Da tetti e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.

16. De i cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa, come ape;
Che quando disarmata e nuda sia,
Più facile a tagliar che torsi, o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

17. Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch'ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18. Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la fara espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente
Che vien quell'empio ove il furor l'invita
Ad assalire il novo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19. Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto'l giorno,
Che'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20. Quindici o venti ne tagliò a traverso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21. Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22. Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva,
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23. E sì tre volte, e più, l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio.

24. Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

25. E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi faro ben tosto udire:
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26. Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì da' frati la medesma sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lascio la Fraude a guerreggiare il loro,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

Digitized by Google

27. E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'ando, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28. L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si mise in cammino,
E ritrovò che la medesma via
Facea per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venìa seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

29. Quando ella venne a Mandricardo in mano,
Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove,
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l'avea intercetta.

30. La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più, quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

31. D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican, le pare aver suggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien, dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto,
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32. Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda
Ch'è della Donna nostra? ove ti manda?

33. Rispose il nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Jeri scontrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34. L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35. Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

36. Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel'arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
Sia di chi vuol, ch'ad incontrar lo vegna.

37. La Discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38. Poi ch'al partir del Saracin s'estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all'ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor sacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore
Da san Germano infin a' san Vittore.

39. E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40. Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado de i cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

41. Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42. Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce,

Digitized by Google

43. Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

44. Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argalifa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45. In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46. L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

47. Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

48. Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49. Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto;
Io vedro, dicea lor, se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50. State, vi prego, per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme;
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme;
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51. Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

52. Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African, che fuggìa prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53. Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel per dargli aiuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54. Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insin ai denti fesso;
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, che amò, quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55. Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s' udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa siu' all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56. Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate.
Ma non lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate:
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua, di là spianando va la strada.

57. Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta;
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco(co.
Gli Scotti uccide, e 'l campo Inglese e 'l Fran.

58. Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse,
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Digitized by Google

59. Ma sia per questa volta detto assai
De i gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel romor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60. Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa,
Qual'ella fosse, avea di novo presa.

61. E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62. E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, ando a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava,
E sempre orribil segno vi lasciava.

63. Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar, che d'ogn' intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64. Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite, un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65. Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onor, e perchè glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

66. Ed alzando la man nuda e senz' arme
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D'aver il torto, e dir che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di far io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67. E se bene all' ingiuria ed a quell' onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza,
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi o per castella.

68. Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69. Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70. Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

71. Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Origille aveva il cammino
Verso Antiochia presso di Soria,
D'un novo drudo ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

72. Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone,
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73. Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo, e senz'esso a quell' impresa andasse,
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima prego il Duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo e s'imbarca, che gli pare,
E più breve e miglior la via del mare.

74. Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Baruti e il Zibelletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

Digitized by Google

75. Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n'andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sul destrier feroce:
E contra il fiume il cammin dritto tenne,
Tanto ch'in Antiochia se ne venne.

76. Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì ch' a Damasco se n'era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

77. Verso Libia e Larissa il cammin piega,
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non nega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

78. Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse,
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse;
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò, ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio che non era desso.

79. Dubitò che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell'arme e del destrier l' hai privo?

80. Quando Origille udì l'irata voce,
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

81. Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza,
E giurando, minaccia che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82. Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astusia e per ingegno.

83. Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siam come tu vedi.

84. Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E fuor ch'in torgli arme e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

85. Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti,
Onde gridando di furor acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli caccio due denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86. E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello.
Per farne poi, come piacesse a quello.

87. Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

88. Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, discopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89. Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza;
Chi li bestemmia, chi for dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostro segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90. Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta.
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d' una torre.

Digitized by Google

91. Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel, divenne rosso,
Che ben stimo, ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli ando Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli due giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

92. Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazi ne sieno fatti: ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d'Origille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille;
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia scoparlo, e non però che moia.

93. Legar lo fanno, e non tra'fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere o lieve, o acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi;
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94. Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore;
Sì che dì e notte avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di sè contento.

95. E statuì nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per cio fe bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96. Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia;
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto ch'ad Astolfo ne die spia;
Il qual col Vicere deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

97. Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera storia Sansonetto vanta.
Gli die battesmo Orlando: e Carlo, come
V'ho detto, a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi, ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98. Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

99. La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua, di là, cercando in monte e in piano.
Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100. Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto
Ch'erano ambedue grandi, e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso,
Quando, affissando l'occhio piu vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

101. Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai secò era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dalla altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

102. Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a quella impresa.

103. Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto.
E sin all'ora che dal sonno desta
L'aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se montati fossero al palagio.

104. E poi che 'l novo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i due guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch'avea costituito al fiero gioco.

105. Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza.
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di bona razza.
I premi, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106. Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

Digitized by Google

107. L'arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perche Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

108. Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vieto quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei vedendo l'arme che v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
Però che gia sue furo, e l'ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109. Benchè l'avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua bona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110. Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vuote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende.

111. E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando cio ch'i giorni innanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112. Ne fra vermigli fiori azzurri, e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovo fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113. Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro, o manco.

114. L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner gia per tale effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua, di la facendosi far strada.

115. I cavalieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
Che la cagiòn, ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116. Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città piu non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

117. Essi vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118. Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l'orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l'arena.

119. I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L'uscita della piazza il popol trova;
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nova
Marfisa intanto e l'un, e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

120. Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta, che tutte le genti
Le davan loco, ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121. Presi e montati ch'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl'inimici in fretta,
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli,
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122. A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell'armatura,
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise:
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe e salutollo, e poi
Gli domando delli compagni suoi;

Digitized by Google

123. E perchè tratto avean quell'arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell'arme, ch'attaccata avean la guerra,
Disse, che non avea troppa scienza;
Ma perche con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

124. Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti e per udire intenti.

125. Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte.
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte,
Perche Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126. Come il re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante,
È certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provvede innante.
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127. Dall'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero
Che si die fine alla crudel tenzone;
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128. Mie son quest'arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a pie mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostro con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129. Gli è ver, rispose il Re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno,
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute o vostre, o no che sieno.
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

130. Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch'a qual'altro testimonio vegna.
Che vostre sien quest'arme si concede
Alla virtù, di maggior premio degna:
Or ve l'abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

131. Grifon, che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto, e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese,
E finalmente in don da lui le prese.

132. Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi:
Ch'Astolfo e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133. Stati che sono in gran piacere e in festa,
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza, e Marfisa che questa
Via desiava, compagnia lor fece;
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

134. E far esperienza, se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza
Licenziati dal re Norandino
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135. E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio padron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136. L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137. Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco Levante spiego ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138. Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose e gigli, e croco
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta soavità, ch'in mar sentire
Lo fa ogni vento che da terra spire.



Digitized by Google

139. Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch' altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie infino all' ultime ore.

140. Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi spedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141. Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente Libeccio che soave
Parve a principio, e fin che il Sol stett' alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142. Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d' ogn' intorno e la procella,
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143. I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono,
Chi l' ancore apparecchia di rispetto,
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144. Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai che come aggiorni,
Cessi fortuna o più placabil torni.

145. Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146. Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Co i Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contro Dardinel gagliardo.

147. Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era 'l figliuol d' Almonte,
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, grido, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148. Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino,
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149. Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso e bianco
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso
Del paterno Quartier candido e rosso.

150. Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir, o che 'l Quartier ti dia;
La vita mi torrai, se mi toi l' arme,
Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar-
Che mai traligni alla progenie mia. (me,
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont' Albano.

151. Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino,
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

152. Rise Rinaldo e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia al-
E d' una punta con tal forza mena, (lenta,
D' una punta, ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse al tornar l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153. Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154. Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' ha veduto uscir morto di sella.

Digitized by Google

155. Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido, e Salomone e Uggiero.

156. I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che in Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta;
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157. Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, con Re d' Andologia,
Col Portughese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158. Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegro che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

159. Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tamhur, nè segno ascolta,
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

160. Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce e con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161. E con gran tema fin dentro alle porte
De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venìa la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

162. Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che far quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar, la notte.

163. Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede e cava terra,
Fossi e ripari, e bastioni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164. Tutta la notte per gli alloggiamenti
De i mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

165. Due Mori ivi fra gli altri si trovaro
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166. Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era ed isnella;
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella;
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro;
Angel parea di quei del sommo coro.

167. Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

168. Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest' anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169. Io voglio andar perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna a ritrovarlo;
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170. Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo:
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

Digitized by Google

171. Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172. Così disposti mettono in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno;
Lascian fossi e steccati, e dopo poco
Tra' i nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de i Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino a gli occhi immersi.

173. Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni:
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni,
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

174. Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia;
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago, e pien d' Astrologia.
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno.

175. Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de i nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176. Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177. E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178. Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balìa condutto:
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179. Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire, ho dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

180. Malindo uccise, Ardalico e 'l Fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

181. Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasser le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

182. E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi,
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183. Quivi de i corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni insino al far del giorno;
Se non traea fuor d' una nube oscura
A' preghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:

184. O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme,
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185. La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro, e 'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

186. Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Digitized by Google

187. Ma con sommessa voce, e appena udita,
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

188. Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl' ingombra;
E già venìa chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

189. E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni,
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

190. E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se ne andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191. Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire,
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

192. Era a quel tempo ivi una selva antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti;
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMONONO

### *ARGOMENTO*

*Ucciso è Cloridan, Medor ferito,*
*E' vicino a sentir l' estremo male:*
*Poi dalla bella Angelica è guarito;*
*Ella piagata d' amoroso strale.*
*Marfisa co i compagni intende il rito*
*Del feminil drappello marziale:*
*Nove guerrieri uccide, e con Guidone*
*Fa poi fino alla notte aspra tenzone.*

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede,
Però ch' ha i veri e finti amici allato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2. Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal' è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore,
Staria quel grande in fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch'in vita e in morte ha il suo Signore amato.

3. Cercando già nel più intricato calle
Il giovene infelice di salvarsi,
Ma il grave peso, ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

4. Cloridan s' è ridutto, ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi.

5. Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia,
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia,
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia;
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6. Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira, come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

7. Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e insanguinar le labbia:
Amor l' intenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo a l' ira.

8. Cloridan che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora:
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9. Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida:
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

10. Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza;
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

Digitized by Google

11. Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio;
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio signor dia sepoltura.

12. E se pur pascer vuoi fere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa' lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d amor tutto e di pietade ardea.

13. In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

15. E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira,
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

16. Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l'alta selva alto disegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l'altro Moro,
L' un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

17. Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed util veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste;
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18. Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver, qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

19. E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse,
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20. Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte,
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21. E revocando alla memoria l'arte,
Ch' in India imparò già di chirurgia,
( Che par, che questo studio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre ai figli ereditario il dia )
Si dispone operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22. E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena:
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23. Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimaner estinto.

24. Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche;
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche,
Nella piaga n' infuse e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

25. E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col Re fe seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26. Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe stima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

Digitized by Google

27. Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e co' figli, ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta;
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28. Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avvento l'Arcier ch' ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che 'l proprio male;
Di sè non cura, e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29. La sua piaga più s'apre e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana, ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda,
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30. Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par, che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

31. O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse o vecchia, o nova,
Per ricompensa e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32. Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì avertì a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mill'altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,
S' a costui in braccio voi la vedeste ora!

33. Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante.
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34. Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I due tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La Donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35. Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine allato.
Mattina e sera or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36. Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro:
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37. Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

38. Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne,
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando; Orlando ch'era amante
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo.

39. Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40. Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi,
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi;
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

41. Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona,
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

42. Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene.
Costui si scaglio lor, come cagnazzo,
Ch' assalir forestier subito viene,
E diè lor noia e fu per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

Digitized by Google

43. Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre piu superba, e più arrogante
Crescea fortuna le minacce e l'ire;
E gia durato era tre dì lo sdegno,
Ne di placarsi ancor mostrava segno.

44. Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giu nella sentina.

45. Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'orivol da polve,
E torna a riveder ogni mezz'ora
Quanto è gia corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consigli dal padron ridutti.

46. Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui piu d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47. Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48. Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

49. E colli, e casse e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50. Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni; e non avean più schermo,
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Che 'n prua s'una cocchina a por si venne,
Che più non v'erano arbori, nè antenne.

51. Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin allora, non ando piu innanti.
Maestro e Traversia piu non molesta,
E tiranno del mar Libeccio resta.

52. Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno piu velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti o rompa, o cacci al fondo.

53. Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvo, che perìa forse,
E fe ch'in alto mar sicuro corse.

54. Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto,
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55. Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi, dal ferire
Del mar sdrucite e macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute,
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

56. Lo starle in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57. Il padron narrò a lui che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide.
Di cui l'antica legge, ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58. E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, ch'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.



Digitized by Google

59. Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio, dicea, che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60. Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo;
Ma Marfisa e i compagni eran contrari
Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro;
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61. Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo malgrado, il legno spinge.

62. Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
Venir al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti,
Che l' alta prova alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

63. Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele,
Però che l'alternar di poggia e d' orza
Avean levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalier, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

64. Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno;
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65. Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
( Già l' avviso era per tutta la terra )
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra;
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66. Una, che d'anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d' Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottoporre:
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

67. Gli è ver, dicea, che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68. E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte, ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto;
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece, che fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

69. Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei i cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Con fornir l' uno e l'altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè non atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70. Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71. E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta per rispetto
Dell' antica costuma ch' io v' ho detto.

72. Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Infin al piè, che gli fan molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femmine, cento fra cittadi e ville.

73. Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera,
Che ad averne vittoria abil non era.

74. Ma con gli altri esser volse ella sortita,
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada ( e lor la spada addita,
Che cinta avea ) vi do per sicurtade,
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

Digitized by Google

75. Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra: fin che 'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua ventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S' appresenta nel campo alla battaglia.

76. Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigire femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

77. Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago. e piu gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78. Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa, e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari,
Il primo cavalier, ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79. Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corvo, oscuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco;
Del color del cavallo il Cavaliero
Vestito, volea dir, che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

80. Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove,
Ch' una sola asta farà contra nove.

81. Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82. Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo:
Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia addietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

83. E diede d' urto a chi venìa secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fè l' uno e l' altro, e della sella a un' otta,
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

84. Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto e temprato all' acque fu d' Averno.

85. Al fin del campo il destrier tenne, e volse
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,
E di lor sangue infin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86. Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine
Poste d' argento, e piu di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

87. Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88. Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89. Con man fe cenno di volere innanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90. Che ti riposi infin' al giorno novo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor, se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa, e spero che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

Digitized by Google

91. Della Cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss'io sì sazio
D'ogni altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

92. Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per sè ch'in dietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch'un altro suon, che la lor giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93. Trar fiato, bocca aprire e batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94. Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,
Così n' andaro i tronchi fin al calce,
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i Campioni.
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

95. A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita,
E n'usci, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96. Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi a rinnovar l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena;
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, e quegli scudi
Mostrar ch'erano saldi più che incudi.

97. Se dell'aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve,
Ben la misura ugual l'un dall'altro ave;
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Che n'han tra lor, quanto più aver si possa.

98. Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i cavalier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende;
De i due miglior guerrier lode lor danno,
Che sian tra quanto il mar sue braccia stende;
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99. Ragionando tra sè dicea Marfisa;
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse;
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa, e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100. Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato:
Difender me ne posso a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin, al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

101. La battaglia durò fin alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese;
Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera
Saputo avria, come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita Guerriera
Fu primo a dir il Cavalier cortese:
Che farem, poi che con egual fortuna
N'ha sopraggiunti la notte importuna?

102. Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola a'tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni;
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che'l loco regge.

103. Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104. Del danno, ch'han da te ricevut'oggi,
Desian novanta femmine vendetta.
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore.

105. Ma che t'incresca che m'abbia ad uccide-
Ben ti può increscere anco del contrario, (re
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all'uno, o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106. Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d'essi duo guerrier fosse migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore,
E li prego che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Digitized by Google

107. Tenner lo 'invito senza alcun rispetto;
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti salirno, ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che'l Cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108. Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l' altro, ch' alle chiome
Si avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l' un con l' altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMO

### *ARGOMENTO*

*Di sè conto a Marfisa dà Grifone,*
*E narra la cagion del rito strano.*
*Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,*
*E le donne, e ciascun fugge lontano.*
*È Grifone e'l fratel posto in prigione.*
*Marfisa Pinabel getta nel piano:*
*De i panni giovanil veste Gabrina,*
*Indi la dà a Zerbin per disciplina.*

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2. Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

3. Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte, et ad inchiostro,
Perchè ne i futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro;
Con vostra eterna infamia si sommerga,
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4. Or pur tornando a lei, questa Donzella,
Al Cavalier che le usò cortesia,
Dell'esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa; e fu assai questo,
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5. L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto:
Che non pur Francia e Spagna, e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte;

6. E quel ch'a Chiariello, e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7. Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, o più, che stanza v'aggio,
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
Con diece cavalier, che seco avea.

8. Feci la prova ancor delle donzelle;
Così n'ho diece a' miei piaceri allato,
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo Stato.
E queste reggo, e tutte l'altre, ch'elle
Di sè m'hanno governo e scettro dato;
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9. I Cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'alle mogli hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho, dappoi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

10. Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio
Diece, e diece altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenzia avean preso rimedio;
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

Digitized by Google

11. Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che piu alle spese lor sieno nudriti.

12. Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti. altri la terra trita,
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quaggiù regge.

13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

14. I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

15. Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera.
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16. Eran gioveni tutti e belli affatto,
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto,
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

17. Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì che non v' hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

18. Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restar, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati:
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19. Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20. Questa lor fu per diece giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

21. Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider, ch'a pascer tante concubine
D'altro, che d'aste, avean bisogno e d'archi.
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento.

22. Le donne che si videro tradite
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23. E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all'arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,
Che ne i diserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi;
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

24. E che manco mal era meritrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schia-
Che sè stesse offerire alli supplici, (ve,
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch'origine traea dal re Minosse;

25. La più gioven dell'altre, e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui polzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

26. Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente strana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

Digitized by Google

27. Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28. Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

29. Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile;
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30. Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco
Diece belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31. Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti,
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32. Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
Sì ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

33. Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi,
E a chi li porta dicono, che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vuote.

34. Nè uno ancor alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi, ch' agli altri, usa l' iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35. Se diece o venti, o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una il giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse,
E dato all' un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

36. Dopo molti anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' appena se n' avvide,
Come quel che venìa senza sospetto,
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37. Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l' avria ascoltato;
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

38. Orontea vivea ancora; e gia mancate
Tutte eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tante, e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima:
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima,
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

39. Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge e rode,
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40. Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora,
Io oserei per vostra alma beltade,
Ch' ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41. Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben, che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42. Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai:
E quand' ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

Digitized by Google

43. E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pieta, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m'avesse tolta ogni durezza
Tua belta, tuo valor, tua gentilezza.

44. Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45. Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio. Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46. Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l Cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte
Che solo avesse posto i diece a morte.

47. La regina Orontea fece raccorre
Il suo Consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper, chi ben lasciar, chi torre,
Prova e sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48. A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49. Parlo così, perchè abbiam qui un prigione,
Che par che vincer diece s'offerisca;
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

50. La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu, perch'a difender questo Regno,
Del loro aiuto alcun bisogno fosse:
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficenza posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci manco.

51. Ma poichè senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch'aver di noi possa signoria;
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52. Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'avrebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Per l'arme in mano a chi può più di noi.

53. Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di diece giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che diece fariano, abbia perdono.

54. Fu d'Artemia crudel questo il parere,
Così avea nome, e non mancò per lei
Di far nel tempo Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

55. L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor delle gioveni di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56. Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento;
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57. Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l'altre nove,
Con chi aveva fatto le notturne prove.

58. E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede;
Con patto, ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo provarsi.



Digitized by Google

59. E s' egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60. Appresso a duemila anni il costume empio
S' è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede ad esempio
D' Elbanio armarsi, che ve n' è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61. Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62. Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom, che privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63. Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle;
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

64. Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia
Il qual d' occhio o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65. Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri, e delle spose
Gli die vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66. Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese
Non senza sparger lagrime, baciollo;
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

67. Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente;
Se sia libero Astolfo, ne more esso,
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

68. Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia vicenda a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi, come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69. Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia, e il valor del giovinetto
D' amor intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo avean quasi a dispetto;
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

70. Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

71. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in su 'l teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch' indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72. Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca e mura;
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

73. Disse Marfisa: E molto più sien elle
Degli uomini che Serse ebbe gia intorno,
E sieno più dell' anime ribelle,
Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno,
Se tu sei meco, o almen non siei con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

74. Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene;
E per questo commettermi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

Digitized by Google

75. Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste, o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76. Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier co i petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarro della crudel cittade.

77. Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, ch' e dentro a questa mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

78. S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta
E tra le prime forse del collegio;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio;
Troppo error fora, ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79. Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni ( quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo )
La tenea, che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più li par sicura.

80. Guidon la notte con Alerta parla
( Così avea nome la più fida moglie )
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81. Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti ch' eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi:
Spesso guardando, e pur con l'arme in dosso
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

82. Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro.
Come ape del suo claustro empie la soglia
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83. Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

84. Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò, senza rumure in via;
E nella piazza dove il popolo era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

85. Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone a l'altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

86. Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de' compagni e morte
Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

87. D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto,
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora ch' aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88. Come aitar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca;
Par che la terra e tutto il mondo treme,
Quando l' oribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89. Come talor si gitta, e si periglia
E da finestra, e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d'ogni intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90. Di qua, di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

Digitized by Google

91. Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi meravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

92. Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio!
De i duo giovani figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già centomila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93. Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94. Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per diece dì non si ritenne.
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

95. Marfisa e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96. Dentro, e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa da i colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade,
S' eran gittate in parti oscure e immonde,
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a noto, ed affogate in mare.

97. Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene,
Da sè lontani andar li vede a volo;
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

98. Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno; e n' ha mostrato effetto;
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian, tremando di paura.

99. A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che com' un foco a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100. Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell'Italia il lito ameno.

101. E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia,
Dio ringraziando, che il pelago corse
Senza più danno, e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia scior-
Il qual di venir seco li consiglia; (se,
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

102. Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese,
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Da i quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,
E piglio alla ventura il suo viaggio.

103. Dicendo, che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal che teme.
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

104. Nessun degli altri fu di quel pensiero,
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105. Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lascio, che d' osservare
Una costuma ria gli fe giurare.

106. Ma vo' seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

Digitized by Google

107. Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte;
Là dove alta giustizia fe venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108. Quivi d' estrano Cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese,
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109. Poi la pregò, che seco oltra quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un Cavaliero.

110. Il Cavalier su ben guernita sella
Di lucide arme, e di bei panni ornato
Verso il fiume venìa; da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altero sembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del Cavalier ben degna, che la mena.

111. Pinabello, un de' Conti Maganzesi
Era quel Cavalier, ch' ella avea seco;
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112. Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' agli desii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gìa.

113. E siccome vezzosa era, e mal' usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

114. E che al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna;
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115. Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe torre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia porre.

116. E di quel giovenile abito volse,
Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovine avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

117. Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venìa in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia, forse v' è caro,
Dicovi, ch' è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

118. Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

119. Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso:
Che gli parea del giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120. Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Che a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

121. Mostrò turbarsi l' inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio, via più, che tu non sei cortese;
Come ch' io creda, che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

122. E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Che saria mal, ch' alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

Digitized by Google

123. Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124. Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

125. Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia (cia.
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-

126. E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo:
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mando di sella netto.

127. Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto,
E più gli dolse, poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128. Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada, (da.
Come hai promesso, ovunque andar l' aggra-

129. Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un Cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende, e che l' attosca.
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

130. Per suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente.
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

131. Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna;
E Zerbin, ch' obbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier, ch' ha in bocca il fren, gli sproni al (fianco.

132. E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo, ed in ristor di quella
Si debba por costei, ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133. Colei, che di bellezza e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Diece, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134. Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135. Se vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva;
Dove Isabella che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136. E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

137. La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138. Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scerni e sprezzi;
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

Digitized by Google

139. Come il mastin, che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140. E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega e la scongiura,
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141. È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti.
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve', se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ella era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

142. Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel ch' ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma' tutto è in van ciò che minaccia e prega,
Che non può far parlar la brutta strega.

143. Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar li giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco,
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco;
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

144. E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzo di volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOPRIMO

### *ARGOMENTO*

*Zerbin, che di virtù fu paragone,*
*Per mantener sua fè costante e forte,*
*Con Ermonide piglia aspra tenzone,*
*Quello scavalca e lo ferisce a morte;*
*Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione*
*Intende poi di sua malvagia sorte.*
*E mentre ciò gli punge e preme il core,*
*Lo toglie a quel pensier grave rumore.*

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè, ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Ne dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copre tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2. La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a' tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

3. Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino,
E quivi dimostrò, che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4. Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le rote estreme,
Da un Cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe innante.

5. La vecchia che conobbe il Cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l' orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla Guerriera, che in sua man la mise.

6. Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avìa;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disìa.
Fin ch' alla guardia tua, Donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7. Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era:
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avvien a chi s' appiglia al torto.

8. Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch' egli è disir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe,
Ch' un Cavalier, com' era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9. Queste gli disse, e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i Cavalieri.

10. Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

Digitized by Google

11. Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso:
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardo Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12. Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so, come tu sia campione;
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendicarmi di costei mi mene.
Avresti ognor, che'l rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

13. E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch'io 'l possa dir ( ma del contrario temo)
Io ti farò veder che in ogni effetto
Scellerata è costei più, che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D'Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d'Eraclio cavaliero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

14. Quivi divenne intrinseco, e fratello
D'un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch'a un uom si convenia come lui degno.

15. Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore:
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
E volse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

16. Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acroceraunо d'infamato nome;
Nè sta sì duro incontra Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

17. Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso;
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18. Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo;
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per salvar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19. Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua,
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua;
O ch'accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

20. E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val; ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte,
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto.

21. È scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda, di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tuttavia, come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22. Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar non posso alla mia coscienzia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23. Quando fallir sia quel che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga io mi vergogni.

24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25. E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26. Era l'un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nemico:
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
De l'infelice giovine ti dico;
( Così avea nome ) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, resto preso.



Digitized by Google

27. Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
( Gli disse Argeo ) che mai sia micidiale
Di te, ch' amava, e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l' hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

29. Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch, avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.

30. E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

31. Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade, e fama.

32. No, non, disse Filandro, aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi puo ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33. Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34. Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

35. Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrazionale.

36. Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37. Disse d' andare; e partesi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun sempre esce fuore.

38. Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far come solea ritorno,
Stava il dì tutto alla foresta: e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39. Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove,
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

40. E col mio, quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando estreme
Prove fa tuttavia: nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi desii, nè so, s' io potrò aitarmi.

41. Or ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terrìa ancor, per Dio, sicuro,
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

42. E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte:
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver, per mie parole, in pace.

Digitized by Google

43. Promesso gli ho, non già per osservargli;
Che fatto per timor nulla è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44. E se questo mi neghi, io diro dunque
Ch' in te non sia la fè, di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo: quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta:
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45. Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto:
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

46. Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura;
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47. A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48. Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

49. Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
Ch' elmo non v' era; e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro.
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

50. Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man ne cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51. E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire:
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52. Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse,
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse.
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Co i denti la stracciava a brano a brano.

53. Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54. Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55. Il timor del supplicio infame e brutto,
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro, a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56. E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede, e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57. Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste,
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l' ultrici furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

58. Or questa meretrice, che si pensa,
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Digitized by Google

59. Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che dimandò, donarli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60. Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornar il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso;

61. La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch' io tema per costui, ch' ho tanto amato;
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

62. Come pensi, o Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto piglio, che se gli diede.

63. Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
D' onde sperava ajuto, ebbe contrasto.
O di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64. Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65. Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a sè stesso.

66. E seguitò con l' alma quella, ch' era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

67. Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch' indi altramente non si potea torre.

68. Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma come pur tra' cavalieri s' usa,
Colei, che venìa seco, avea difesa:
Ch' altramente sua fè saria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

69. E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il Cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio:
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

71. Ella, che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta;
Un' oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta;
Dunque nella concordia, ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72. Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo;
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOSECONDO

### *ARGOMENTO*

*L'incantato palagio al mago Atlante*
*Disfà l'Inglese, e volge in fuga quello.*
*Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,*
*E van, per trar da morte un Damigello,*
*Ad un castel. Conosce nel sembiante*
*La donna il traditor di Pinabello.*
*Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,*
*E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.*

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2. Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi puo in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Pie-
Ne di Ipermestra è la fama men bella, (ro;
Se ben di tante inique era sorella.

3. Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

4. Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscìa il grido; e non fu molto innante,
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5. Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

6. E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi e in verso Bursia il cammin tenne:
Onde continuando la sua via,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7. Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s'im-
L'aura che soffia verso Tramontana, (barca.
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

8. Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi:
D'andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

9. Un ventolin, che leggiermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il segno
E fa cammin diverso al suo disegno.

10. Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge,
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

Digitized by Google

11. E giunge, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Nell'ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12. Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13. Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso,
E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Erran senza prigion più che prigioni.

14. Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è, ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altr'arme, di lontan lo segua,
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15. Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale:
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale:
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro e d'intorno.

16. Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17. Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la scoglia era uno Spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi.
E levata la pietra, ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18. Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

19. Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve,
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo novo error si fero innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21. Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga,

22. Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune, a ritenerli era uopo,
E seguiro i padron per vari calli.
In casa non restò gatta, nè topo,
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.

23. Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24. Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25. Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.
Fe il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

26. Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venìa questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

Digitized by Google

27. Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A questa scellerata, che travolto
Gli avea in mieto silvestre il viso umano.
E ben vide e noto, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28. Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse:
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

29. D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall' estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

30. Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.

31. Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illussion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33. Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34. Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dargli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35. Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via;
Guidando Bradamante a Vallombrosa
( Così fu nominata una Badìa
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venìa )
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38. Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

39. Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia;
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia ch'il vegga e note.

40. Se ne accorse uno, e ne parlò con dui;
Li duo con altri, infin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto;
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41. Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potro aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42. Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

Digitized by Google

43. E disse a quella mesta. Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44. Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille spade
Te 'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

45. L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impendita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la Donna in sè tutta sospesa.

46. Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta e piana va sin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovene mi temo.

47. E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri, e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48. Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49. Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

50. Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava drittà o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

51. Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendette ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52. Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco:
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53. Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese;
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'un anno, e un mese
( Questo fu a punto il termine che tolse )
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti.

54. E le donzelle, ch'avesser con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti,
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

55. È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo.
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo,
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56. Poi non conviene all'importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio, ch'il giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57. Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel che si può far per nui:
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siano d'aiutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58. Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta,
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

Digitized by Google

59. Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscìo;
E qual venìa gridando: Aspetta, aspetta:
Restate ola, che qui si paga il fio.
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;
E contar loro incomincio di quello
Costume, che serbar fa Pinabello.

60. Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la Donna, dicea, figli:
E voi l'arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

61. Non più, disse Ruggier, non più ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce e cenni;
E so ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62. Ma per Dio fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un Cavalier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea di bianchi fior contesto.

63. Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar dalla sella il Cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse appunto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64. Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch' uscia fuor della porta:
E Sansonetto, disse: ch'a le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi; e fu l'indugia corta:
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65. In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai Cavalier, ch' uscian fuor degli arcioni.
Venìansi incontra i Cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi due palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66. Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

67. Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme;
Di qua e di là fermandogli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

68. Io v'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Percio, s' un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar, nulla si mosse.

69. L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non s'offerse:
Come tocco da fulmine di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovo di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70. E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quei della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

71. S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72. Fornito appunto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese,
La gitto nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fusse sepolta, il destrier seco.

73. Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74. Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello.
Ma innanzi tratto, gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si caccio per la foresta.



Digitized by Google

75. Pallido e sbigottito il miser sprona;
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76. Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch'aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77. La crudel meretrice, che avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'essi fatto l'avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dice Guidon Selvaggio, e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

78. Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno.
E preso e morto rimanere innante,
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nove leggi e novi patti.

79. Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde,
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier, ch'ha nova sella e barde;
I panni della Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80. La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna,
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

81. Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene:
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

82. Benchè solo tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lascio dell'Orca alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

83. Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come'io v'ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

84. Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge,
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

85. Ruppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenìa (mpo.
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun sca-
Aquilante, ch'a par seco venìa,
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

86. Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede, che gli sia all'incontro
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87. I cavalieri, e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s'avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

88. Presto si volge; e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia, non la trovando,
A vietar, che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89. Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che 'l nemico splendore ebbe nascosto.

90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa;
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò che vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Digitized by Google

91. Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo,
Che in mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92. Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'altro pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: Costà giù fatti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermo, fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

94. Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna, che fe l'atto palese
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

95. Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96. Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso;
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97. L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

98. Volse tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Rugger si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*Poggia per l' aria sul cavallo alato*
*Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino*
*Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.*
*N' è campato dal conte paladino.*
*Toglie ad Ippalca Rodomonte irato*
*Il destrier di Ruggier, detto Frontino.*
*Combatte Mandricardo e Orlando: e viene*
*In parte ei tal, che pazzo ne diviene.*

Studisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' e pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2. Or vedi quel ch' a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

3. Credette Pinabel questa Donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa;
Ne il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun util gli risulta;
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4. Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro aiuto quel non si provvede,
Che d' altri gridi, e di chiamar mercede.

5. Morto ch' ella ebbe il falso Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare, ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero,
Che la portò, dov' era spesso e forte,
Dove più strano. e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

6. Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nove,
Parte dormendo, fin ch' il giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi:
Ma sempre o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta.
Di saper ritornar, donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

8. Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9. Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10. A caso lo trovò, che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbraccio poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder chi ell' era.

Digitized by Google

11. Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perche dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona:
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.

12. Dapoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno a l'altro domandati
Con molta affezion dell'esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13. A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14. Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta;
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;
Che vuol che a Mont'Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15. Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far, quanto potea più leve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Porto di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

16. Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento;
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17. La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

18. Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli die cura
I duo cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima, ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19. Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme,
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20. Di quà, di là si volse; nè persona
Incontro mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dova un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona,
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia,
Ed era certo Mont'Albano: e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21. Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22. Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle;
E verso la Badia pur si rivolse,
Che quindi ben sapea qual, era il calle.
Ma sua fortuna o bona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23. Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri e a' fanti,
Ch'ad istanza di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

24. Entrò la bella Donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impressi.

25. Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar ( s'era pregar mestiero )
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26. Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esserli caro era ben senza fallo:
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
De i Saracin, ne sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetti Brigliador solo, e Baiardo.

Digitized by Google

27. Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, che 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch' era, più che mai lucido e grasso.

28. Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto sua fida uditrice.

29. Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Essaltato le avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te; nè più fido, nè più saggio
Ambasciador, Ippalca mia, non m' haggio.

30. Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice, e l' insegna, ove de' gire:
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi stessi, da imputar s' avea.

31. Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32. Di molte cose l' ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai, poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi, e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33. A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna Jerarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34. Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse;
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo comtempla e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso?

35. Deh ci fosse egli, gli rispose Ippalca,
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier sì gran campion lo toglio.

36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornato in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su bel poggio monta.

38. Per quella via, dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano;
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39. Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gia;
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40. Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura se potea
Saper, chi l' omicidio fatto avea.

41. Ed a Gabrina dice che l' aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che la dilette,
Non vuol, ch' un morto in van più ne sia adorno.
Come colei, che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42. Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Digitized by Google

43. Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi:
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44. Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

45. Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46. Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle;
Ma, più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47. Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, chi gli abbia il figlio ucciso.

48. Di voce in voce, ed'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse,
Finchè l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina si apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva.

49. O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

50. E lagrimando al ciel leva le mani,
Che'l figliuol non sarà senza vendetta
Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
Che tutto'l popul s'è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51. È quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplizio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch'hanno imputato ad esso.
Altra essamina in ciò non si facea:
Bastava, che'l signor così credea.

52. Poi che l'altro mattin la bella aurora
L'aer seren fe bianco, rosso, e giallo,
Tutto il popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine, chi a piede, e chi a cavallo.
E'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s'un picciol ronzino.

53. Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Ne lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio piu, ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida,
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

54. Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galeno la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l'alma, onde vivea.

55. Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domando a Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56. E fattosegli appresso, domandollo,
Perchè cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

57. E poi ch'intese, che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo, ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte:
E tra lor eran morti e danni, ed onte.

58. Slegate il Cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi e costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle piu fido.
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

Digitized by Google

59. La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

60. Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise, e mise in rotta più di cento.

61. Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:
Chi lo scudo, e chi l' elmo, che lo 'mpaccia
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca: (cia:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spac-
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62. Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63. Mentre ch' Orlando poi che lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno:
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno:
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Porto le sue bellezze più vicine.

64. Quando apparir Zerbin si vide appressso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe, quando udì ch' ella era morta.

66. E molto più gli duol, che sia in codesta
Del Cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da sè lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67. Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora:
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

68. E senza indugio, e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto,
Ch' altri esser che Zerbin, non potea questo.

69. Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l' avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due vite date a un' ora.

70. Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un Cavaliero e una Donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

71. Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguito più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72. Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui, ch' io vo cercando.

73. Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimulommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi:
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi, e quei di Tremisenne.

74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guerrimento,
Ch' ai sopra l' arme, io so che tu sei desso.
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

Digitized by Google

75. Non si può, gli rispose Orlando, dire,
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore;
Mi leverò quest' elmo dalle tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desir s'adempie.

76. Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi.
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

77. Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion ne vede
Pender nè qua, nè la mazze, nè stocchi:
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78. Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo' per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte.
Lo giurai, se d' intenderlo t'aggrada,
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

79. La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien, ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor; che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80. Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e grido forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81. Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arboscel l'appese.

82. Già l' un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aste al rompersi di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

83. L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84. Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

85. Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro; e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

86. Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87. Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e dell' arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette:
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88. Con quel rumor, ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier, ch' ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89. Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza sì contida;
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi; e tuttavia più il caccia.

90. La bestia, ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiacco, nè si roppe ossa.



Digitized by Google

91. Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si puo guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno,
La Donna gli dicea, che non è molto
Il mio feroce o sia col freno, o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggìa, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

93. Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovanili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De i buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

94. L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa e in fuga il caccia.

95. Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch' io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96. Rimontò sul destriero; e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel che a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97. Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piangea Isabella.
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che 'l difenda.

98. Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l'insegne de' bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

99. Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100. Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovo, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

101. Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva:
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella Donna del Catai reina.

103. Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede;
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104. Poi dice: Conosco io pur queste note;
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105. Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto;
Quanto più batte l'ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, ove s' incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106. Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Co i piedi storti edere, e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V'aveano i nomi lor dietro, e d' intorno,
Più che in altro de i luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Digitized by Google

107. Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese;
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso:

108. Liete piante, verdi erbe, limpid' acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

109. E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri, e damigelle, e ognuna
Persona o paesana, o viandante,
Che qui sua volontà meni, o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle (piante
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110. Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto; (tutto.
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il

111. Tre volte e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v'era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente,
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112. Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

113. L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su, la base,
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114. Poi ritorna in sè alquanto, e pensa, come
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115. In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116. Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura;
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

117. Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118. Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

119. Com'esso a' preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

120. E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l Pastor fe portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121. Questa conclusion fu la secure.
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo.
Poichè d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca, e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122. Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senz'altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse rote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

Digitized by Google

123. In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva:
Non altramente or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan, che s'era messo (so.
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appres-

124. Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca;
Che, senza aspettar luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al novo giorno, nasca.
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più scura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125. Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace;
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto;

126. Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore, e la vita all'ore estreme.

127. Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena essali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128. Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando è morto, ed è sotterra:
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l'ombra sia che sola avanza,
Essempio a chi in Amor pone speranza.

129. Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130. Tagliò lo scritto e 'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che sì restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A' pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

131. Che rami e ceppi, e tronchi e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio e all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132. Afflitto e stanco al fin cade nell'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto:
Senza cibo e dormir, così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si straccio di dosso.

133. Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo;
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

134. In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse.

135. E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunchi e delle stoppie, e dell'urtiche,
Facea di cerri e d'altre piante antiche.

136. I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Il cortese Zerbin benignamente*
*Grato perdon concede ad Odorico.*
*Per la spada d' Orlando arditamente*
*Ne muor per man del Tartaro nimico.*
*Con Rodomonte poi di sdegno ardente*
*Combatte, e al fin desio di gloria amico,*
*Tratti ad un messo a lor venuto avante,*
*Ambi spinge in aiuto d' Agramante.*

1. Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudicio de' savi universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2. Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3. Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura, e spero farlo omai,
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

4. Signor, nell' altro canto io vi dicea,
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l' arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l' alte selve, quando
Alcun pastor al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5. Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move;
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6. Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbon il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7. Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
Lascian ne i campi aratri e marre, e falci:
Chi monta su le case, o chi su i templi,
( Poi che non son sicuri olmi, nè salci )
Onde l' orrenda furia si contempli
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben' è corridor chi da lui fugge.

8. Già potreste sentir, come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro il suon di squille.
E con spuntoni ed archi, e spiedi e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9. Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa dall' Austro, ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10. Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece
Che lo fere, e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

Digitized by Google

11. Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12. Dentro non vi trovò picciol, nè grande;
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo, o cotto.

13. E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pe i boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14. Di qua, di là, di su, di giù discorre (riva,
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte ar-
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre.
Che d'ogni intorno di lontan scopriva.
Quel che fe qui, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15. Zerbin, dapoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16. Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17. Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta:
La forza, che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'er'anco al fin di quel sermone;
Che trarre il malfattor vide prigione.

18. I duo che in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar, poi che guardar meglio il viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia,
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20. Almonio disse: Poi che piace a Dio,
La sua mercè, che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco.
S'io vo'dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco:
Che da costei, che più sentì l'offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

21. Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire,
Di questa parte dunque io ti vo'dire.

22. Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch'in fretta avea trovati.
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io tengo su la riva
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio novo.

23. La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai; che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24. Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

25. Dal bosco alla città feci portallo,
E così in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io, cercammo d'Odorico,
Ch'in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26. La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

Digitized by Google

27. Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma come vedi; trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L'avere inteso, ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti, qui mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28. Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo ( e non so come ) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29. Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito
Che chi d'ogni altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domando, se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il Cavaliero.

30. Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio,
L'altro ricorre all'arme, e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31. Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32. Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma Prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma alfin vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

33. Così disse Odorico, e poi soggiunse:
Che saria lungo a ricontarvi il tutto;
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto,
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò, che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

34. Pigliar di tanta ingiuria alla vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35. Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi porto la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36. Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide; alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto.
Che datogli in arbitrio avea que'dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

37. Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debbe farne:
Tagliarle il naso, e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne:
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve,
E così finalmente si risolve.

38. Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch'esser d'amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

39. Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

40. Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

41. Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra;
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'altra fossa,
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

42. Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così vi par saranno ambi puniti,
Ella de' suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Digitized by Google

43. Di dover serbar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte:
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44. Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

45. Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46. Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder lo vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

47. Tant' era l' amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48. Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata Donna un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49. Vede lontan non so che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Ch' armò già il capo all' africano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50. Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse,
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse,
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuôr dell' intelletto.

51. Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto,
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò; squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

52. Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende al piede
Pien di pietade, e lagrimoso e mesto:
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

53. Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

54. Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo;
L' ando cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

55. Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Rugger, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56. Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella,
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57. Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar, che non se n' arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58. Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra,
E quel gli narra, come ha inteso, il vero,
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada;

Digitized by Google

59. Dicendo: Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi, ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch' io mia ragion non usi.

60. Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettore,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Ne bene ancor nella battaglia sono.

61. Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar, come una damma,
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62. Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch' una volta inciampi.
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

63. Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

64. Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calo tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese.

65. E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più, che la pelle, gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna,
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per sin al piè di rubiconda riga.

66. Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

67. Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68. Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo,
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse; A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzo verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69. Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse,
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

70. Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Ne mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71. Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta essangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72. Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

73. Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74. Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse, ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.



Digitized by Google

75. Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce,
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue, che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76. Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi presso una fontana.
Non sa che far, ne che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77. Ella non sa, se non in van dolersi.
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa, dicea, non mi sommersi,
Quando levai nell'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch'ella si querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

78. Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch'io saro morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già, perch'io mora:
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79. Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell'inferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogni altra pena che vi sia.

80. A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo, o nell'inferno;
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedro chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno.
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura
Va raccogliendo con le labbra meste
Fin ch'ora minim'aura ve ne reste.

83. Zerbin la debil voce rinfortando,
Disse: Io vi prego e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, v'abbia amato io.

84. Dio vi provvederà d'aiuto forse,
Per liberarvi d'ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85. Non credo che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E fui, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86. Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna,
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

87. In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S'uno Eremita, ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88. Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni essempi ornato, e d'eloquenzia;
Alla giovin dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia,
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento novo, e vecchio.

89. Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie e fusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90. Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

Digitized by Google

91. Non volle il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella;
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di sè faccia tanta esperienza;

92. Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un Monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

93. Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per luoghi più inculti,
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

94. Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre, e all'onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e'l freno tolse,
E lo lascio per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse;
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

95. Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicarsi viene.

96. Qual buono astor, che l'anitra o l'archeggia,
Starna o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi e alla man dà la briglia.

97. Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'a penitanza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa;
O altri, che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna o sia nello steccato.

99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de ferri;
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli albori svella e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100. De i duo pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l'arme infin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

101. Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102. Tra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103. Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

104. Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch'in difesa trovò l'arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane,
L'irato Rodomonte [illegible] arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105. Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch'al signor, non a lui movea l'assalto:
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il padrone, onde convien che muoia.

106. Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira,
L'African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde; e avvenne,
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

Digitized by Google

107. L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta:
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108. Vi giunse un messagger del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l'Imperator da i gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà gli preste
L'esser messo del Re, ne si conforta
Per dir, ch'ambasciator pena non porta.

110. Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111. Tra i cavalier, la Donna di gran core
Si mette e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto, o gran ruina attende.

112. Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua, fin al giorno,
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

113. E senza più dimora come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia,
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114. Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe, ch'indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

115. Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea:
Vi mancava uno de i cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch'erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOQUINTO

### *ARGOMENTO*

*Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,*
*Per Fiordispina condannato al foco;*
*Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero*
*Di por la vita a risco estima poco.*
*Descrive in una lettra il suo pensiero*
*A Bradamante: ed indi giunto al loco*
*Da' Maganzesi eletto, ritrovaro*
*Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.*

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo, or quel superiore.
Nell'uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l'onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2. Ma più ve l' ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3. Or l' uno e l'altro Cavalier pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l' essercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4. Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo, ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà, e la vita.

6. Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7. Quindi seguendo il cammin preso, venne
Già declinando il Sole, ad una terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o serra,
Ben ch' intorno al rastrello, o in su le fosse
Gran quantità d'uomini e d' arme fosse.

8. Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza; e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovene dannato ad esser morto.

9. Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

10. Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perche tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

Digitized by Google

11. E senza più indugiar la spada stringe;
Ch'avea all' altro castel rotta la lancia,
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pe i fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12. Come stormo d'augei, ch' in ripa a un sta-
Vola sicuro, e a sua pastura attende, (gno
S improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede tra loro.

13. A quattro o sei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti.
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14. La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch'a cielo e a terra, e a mar si fa dar loco.

15. D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio,
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

16. Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo.
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18. Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella marina d' occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

19. Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte:
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20. Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Ne la relazione di grazie, è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21. Per ben saperne il certo accortamente
Ruggier gli disse: Io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch' io saper possa, a cui mia aita,
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22. Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23. Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in cio preso hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin racconcio e sparto,
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta;

24. Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come).
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25. E se non v' increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il quale più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua Donna, il pregò sì, che disse:

26. Accadde a questi dì, che pe i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l' elmo la trovar per via;
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volle d' una piaga ria,
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

Digitized by Google

27. Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta è stanca ritrovosse
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28. E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso;
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliere avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra le ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

29. Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l'alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30. La mia sorella avea ben conosciuto,
Che questa Donna in cambio l'avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31. E dicea il ver, ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella Donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse.

32. Che gloria, qual già Ippolita e Cammilla,
Cerca nell'arme, e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della Donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo;
Tanto avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33. Per questo non le par men bello il viso.
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro agli amati lumi.
Vedendola in quell'abito l'è avviso,
Che può far, che 'l desir non la consumi;
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34. Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogni altro amore o scellerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35. Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Ne tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna all'altre donne bella,
Ne a cerve cerva, ne all'agnelle agnella.

36. In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Dia nell'imperio tuo l'ultimo essempio
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro,
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

37. La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife nella vacca entro di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliere quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

38. Così si duole e si consuma, ed ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcuno profitto, e in vano parla.

39. Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Che rosseggiava in occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40. Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco,
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun, ch'ella era donna.

41. Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal, ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42. Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo:
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Digitized by Google

43. Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta;
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44. Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti,
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45. Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

46. Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi sui fratelli e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47. Mirammo, al trar dell'elmo, al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea,
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer meravigliar, ch'indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome;

48. E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco: e tutto quello
Che fece, fin che ritorno al castello.

49. Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch'in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

50. Di questa speme Amor ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

51. Faccio, o no'l faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo'ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

52. Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53. Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54. Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Dirizza Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri ch'a lei tocca,
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci,
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55. Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56. Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala e cavalieri, e donne,
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi, e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57. Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d'ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata;
Ella m'invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58. Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno,
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

Digitized by Google

59. Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Viver in vostro servigio, e morire
Voluto avrei, nè starne senz' un' ora.
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60. Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61. Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè aiutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente,
Non m'avrai, disse, dato aiuto in vano
Ben ne sarai premiato e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

62. Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende:
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il Sole.

63. Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre,
Nè più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64. Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata;
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi;
Sento in maschio di femmina mutarmi.

65. E se non fosse, che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste,
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

66. Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'abbia,
Che mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge, e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia;
E la disperazion l'ha sì mal uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

67. Così la Donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa Dio, diss'ella, se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68. Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto,
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe;
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69. Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi;
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi e braccia, e gambe e petti.

70. La cosa stava tacita fra noi;
Sì che duro il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto,
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave;
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72. Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73. Raccolse il Cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto:
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Come era usato, anzi con tristo aspetto;
Perch'uno avviso il giorno avuto avea;
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74. A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nova non buona;
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.



Digitized by Google

75. Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui, di ch'io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia, (cia.
Che compra il miglior sangue che sia in Fran-

76. Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, che'l cammino e troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere e zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77. La dura nova a Ricciardetto spiace,
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia verrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78. Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto.
Io vi faro fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
All'un de' due, che n' avea visto prova.

79. L'altro non l'ascoltava se non quanto
S' ascolti un, ch'assai parli e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

80. Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l'onoro, come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81. L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core;
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82. Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

83. Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge,
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84. Poi le sovvien, ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa cha andar v' abbia ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85. Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia, come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86. I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, ne i primi versi manda;
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

87. Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea;
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglilo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88. E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89. E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora;
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora;
Che si farà cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre, e a Rinaldo, e gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90. Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno,
Or che fortuna per Carlo si spiega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

Digitized by Google

91. Voglio quindici dì termine o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che da gli africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta;
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92. In simili parole si diffuse
Ruggier che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia segretamente.

93. Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò, fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

94. E poi ch'a salutar la nova luce
Pe i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell'altro, e guidar quelli,
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli.
Fu 'l primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95. Poi che vestiti furo, e bene armati,
Co i due cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, per disir ch'han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai che solo andassi.

96. Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor, ne mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

97. I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel, che piu d'un secol dura.
Signor, non più; che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOSESTO

### *ARGOMENTO*

*Malagigi dichiara le figure,*
*Che ad una fonte veggonsi scolpite.*
*Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure*
*Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.*
*Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure*
*Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite:*
*Ma Doralice via porta il ronzino,*
*E si rivolgon tutti a quel cammino.*

Cortesi Donne ebbe l'antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro;
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente,
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

2. Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Ne i secoli avvenir miracolose.

3. Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel, che si rinnova
E sempre unico al mondo si ritrova.

4. Come di questi il Cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale.
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
E di voi, disse loro, alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

5. Sarei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa, che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena il tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più attendiamo
Coi quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

6. Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme in dosso.
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi,
Disse il Guerrier, che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

7. Io chiedea un colpo o due con voi scontrar-
Per veder quanto fosse il valor vostro: (me,
Ma quando all'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr' arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro.
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8. Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui, detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9. I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volentier nella lor schiera;
Ch'esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch'ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera,
Che fece l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10. E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati trar su piccoli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta
Poi che son qui, di cominciar la festa?

Digitized by Google

11. Ruggier rispose: Gl'invitati ancora
Non ci son tutti e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora:
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12. Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro e di vesti, e d' altri ricchi arnesi;
Dall'altra in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi empio inimico loro
Udian parlar col Capitano moro.

13. Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14. Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l'altro in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guido gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò ne i regni bui.

15. Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall'altro i Mori in tal modo feriti,
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

16. Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti:
Altrettanti per man della Donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

17. Se mai d'aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

18. Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio, che contra a i Maganzesi avea.

19. Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero, il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia, come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria compartita un Ettor novo,
Marfisa avendo in Compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20. Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21. Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E gli mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

22. Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche;
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia dall' anche.
Cinque, e più a un colpo ne taglio talotta:
E se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch' ha faccia di menzogna
Di più direi, ma di men dir bisogna.

23. Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendole, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa: ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24. E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona:
E forse emulazion tra lor nascea,
Per quella gente misera non buona,
Nella cui carne e sangue, e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25. Bastò di quattro l'animo e il valore
A far, ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s' avvede,
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

26. Riman la preda e 'l campo ai vincitori;
Che non è fante o mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più co i cori
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

Digitized by Google

27. Oltre una buona quantità d'argento,
Ch' in diverse vasella era formato;
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovar, pane e vivande.

28. Al trar dagli elmi tutti vider, come
Avea lor dato aiuto una Donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29. Non si ponno saziar di riguardarla;
Che tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla;
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Co i compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30. Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte,
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste che spiravano; e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

31. Quivi una bestia uscir della foresta,
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta;
Ch' avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame, asciutta.
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia e Italia, e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

32. Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte,
Che v'avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

33. Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell' abisso in suo potere.

34. Poi si vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35. L'un, ch'avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto di Francia:
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera;
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

36. Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi:
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta:
Onde alla belva era la vita tolta.

37. I cavalieri stavano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De i nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38. Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Che esser ne dei, per quel ch'io vegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi,
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch'abbia autor fin qui fatta memoria.

39. Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino il savio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose, ch'al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

40. Questa bestia crudele uscì del fondo
Dell' inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti:
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende, e la vil turba.

41. Dal suo principio infin al secol nostro (do;
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescen-
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte e per inchiostro
S'ode, che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

42. Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scoltura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Digitized by Google

43. Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi.
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti, come cede
Tosto ogni altro splendor che 'l Sol si vede.

44. L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte,
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' essercito di Francia avrà patito

45. E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e della chiesa, e dell' Ispano
Campo, e del Fiorentin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46. Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada.
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47. Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia.
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia;
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

48. Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

49. Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico:
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

50. Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol, che 'l padre, o ch' altri a dietro il (metta,
Con Ottobon da Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fitto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

51. Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, la peste
Seguon del mostro, e l' han cacciando stanco
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro, nè che manco
Andrea Doria sia pronto, nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52. Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avolo vi son due, ch' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Per che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L' uno, Francesco di Pescara invitto,
L' altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

53. Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti,
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

54. In giochi onesti e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno
Coricati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno,
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55. Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguita molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte:
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggier in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56. E perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana: ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57. A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domando dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, accio che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58. Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir deve ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,
Ch' io l' aspettassi, fin che vi venisse.

Digitized by Google

59. Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m'uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

60. Tutt'ieri, ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo, e sè molto affannando
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano (te,
Contra un guerrier, ch'in tal travaglio il met-
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

61. Ruggero a quel parlar salito in piede
Ch'avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guiderdon del ben servire,
Prieghi aggiungendo senza fin, gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62. A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia da i compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

63. Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch'ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

64. Disse che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so, che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper ch'asconder non gli voglio,
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65. Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto,
Sì, perchè venia il dono, onde venìa,
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto;
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66. La Donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa duo corna,
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte.
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67. Il desiderio, che conduce Ippalca,
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca
Col Tartaro e con gli altri che detto haggio,
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68. Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia;
Ora il successo dell'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa e Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69. Marfisa a' preghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi.
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A' preghi lor lsciò vedersi in gonna.

70. Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, ch'ha di gudagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

71. Per dunque provvederli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier, che con lei vede,
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

72. Malagigi e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
L'un, come l'altro, alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano;
Ma l'African, che non venìa per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno;
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73. Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un'asta grossa;
E 'l Re pagan dalle famose prove
Dall'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74. Il Re pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicar il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andarli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

Digitized by Google

75. L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e sul destrier salito
E disfidato contra il Saracino,
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risono il colpo in mezzo all'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volo al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76. Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse: che s'aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza,
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

77. Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78. Poi che altro cavalier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, siete nostra;
S'altri non è per voi, che in sella monte.
Nol potete negar, nè farne scusa:
Che di ragion di guerra così s'usa.

79. Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi, ch'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son che mia;
Dunque me tolga a me, chi mi disia.

80. So scudo e lancia adoperare anch'io,
E più d'un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier, che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch'in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81. Poi che fu armata, la spada si cinse;
E sul destrier montò d'un leggier salto;
E qua e là tre volte, e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto,
Tal nel campo Troian Pantasilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82. Le lance insin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83. Bestammiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella, che li penso romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84. Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora;
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85. Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non dobbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

86. La prega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella Battaglia, o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87. Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia:
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88. Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando, che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

89. Volse che Ippalca a Mont'Alban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè, s'alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s'avesse a ricovrar Frontino,
Ben le farebbe a Mont'Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nove.

90. E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno,
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e volto il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch'in Mont'Alban si ritrovò la sera.



Digitized by Google

91. Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean, che per cammino
L' un non farebbe all'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92. Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera;
Rodomonte quel dì fè più che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

93. Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;
Che, se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello e presto
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

94. Aggiungi, che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è, ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

95. Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega, che l' impresa ajuti:

96. Che facendol, farà quel, che far deve
Al suo Signore un Cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Purchè mi rendi il mio Frontino innante.

97. Se di provarti, ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d' uomo forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch'io prolunghi, fin che siamo in Corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;
Non pensare altramente ch' io sopporte,
Che la battaglia quì tra noi non segua;
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

98. Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Ne vuol dare il destrier, nè far dimora:
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l' augel, che sopra gli altri regna.

99. Nel campo azzur l' Aquila bianca avea,
Che de' Troianj fu l' insegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Del fortisssimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Ne vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un' altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100. Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

101. Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò: che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102. Tu la mia insegna, temerario, porti;
Ne questo è il primo dì, ch' io te l' ho detto:
E credi pazzo ancor, ch' io te 'l comporti,
Per una volta, ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar dal petto;
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103. Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti, ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104. Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105. Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Buggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan, ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106. E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e mè 'lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' una questo, e l' altro quel respinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Digitized by Google

107. Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur ( dicea ) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra
Conveniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

108. Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

109. La parte, che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte,
E me ne rimarrà per darne assai,
( Come non manca mal l'acqua del fonte )
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutto il Mondo, che la voglia meco.

110. Moltiplicavan l'ire e le parole,
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111. Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nova strada,
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una via, ed un'altra, e si confonde,
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor d'acqua spicciar con più rampolli.

112. Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra.
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113. Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori udite il mio consiglio,
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo'vedere al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114. Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda,
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier; pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, ( a far di tante
Una parola ) o che da me il difenda:
O che quì morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115. Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così come quell'altro, lieve:
E seguitò dicendo: Io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa: ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116. Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa, che d'una staffa il pie gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull'elmo in questo dir percosse.

117. Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avrìa fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118. Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda,
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda.
Che solo fra que'due così rimagna:
E come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere,
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

119. Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L'altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120. Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta;
A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d'Algier ratto s'avventa,
Come il leon, che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Si sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,
Stimola, e sferza a far la sua vendetta.

121. Ruggier sul capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo, ch'a difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse;
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122. La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più lungo avere
O pace, o tregua, alla Sorella disse,
Ch'omai sicuramente a rivedere
I Monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Digitized by Google

123. Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124. Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter' farsarlo in nessun canto:
E stati eran fin quì pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125. Il destrier di Marfisa in un voltarsi,
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126. Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127. Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi; quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, o nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128. Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai Demonj, aveva a mente;
Tosto in corpo al Ronzino, un ne costringe,
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129. Nel mansueto ubino, che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar' un degli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano;
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta pie fu lungo, e sedici alto.

130. Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, grido forte,
Che si tenne per morta la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

131. Dalla battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno,
Per la Donna ajutar, n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

132. Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giugner non ponno co' i cavalli loro.

133. Ruggier non vuol cessar, sin che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo.
Non vuol quietar' il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa,
Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

134. Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima:
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135. Ruggier se ne ritorna, ove in disparte
Era il fratel della sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte,
Che saluti in suo nome la sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

136. E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato
Si proferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni fato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137. E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli due prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer', di ch'io vi parlo.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOSETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Mandricardo, e Ruggiero, e Rodomonte,*
*E Marfisa, seguendo i rei vestigi*
*Di Doralice, con ardita fronte*
*Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi.*
*Di poi fra loro con orgogli ed onte*
*Sono a contese, e terribil litigi.*
*Il figlio d' Ulieno è rifiutato*
*Da Doralice, e si diparte armato.*

Molti consiglio delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Spesso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2. Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del re Agrican lo Spirto avea costretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti,
Dove i cristian vi rimarrian disfatti.

3. Ma se spazio pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo Spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4. Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il mastro li prescrisse.

5. Il palafren, ch' avea il demonio al fianco,
Porto la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo re di Granata.

6. Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

7. Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo:
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti toglie a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper che vivea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8. Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo,
Che l' uno al tutto furioso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle;
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9. Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe, come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core,
Della maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli tocco per sorte.

10. Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

Digitized by Google

11. Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarli andava,
Nè in quel li ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di novo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12. Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggior-
Alla fresca alba, e all'ardente ora estiva; (na,
E fa al lume del Sole e della Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13. Ma l'antico avversario il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano.
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14. Al re Gradasso, e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Dalla piena d'error casa d'Allante,
Di venire in soccorso mise in core
Alle genti assediate d'Agramante,
E a destruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fè lor la scorta, e agevolò le strade.

15. Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie, d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

16. La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse,
Però ch' astutamente l'Angel nero,
Volendo ai cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17. I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18. Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser pagani.
Pel campo, arme, arme, risonar s'udia;
Ma menar si sentir prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19. L'esercito cristian mosso a tumulto,
Sozzopra va senza sapere il fatto;
E stima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbiano fatto.
Ma perchè alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto;
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l romor, e fin al ciel rimbomba.

20. Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo.
E minacciando, or questi, or quelli arresta,
E vede a molti il viso e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21. Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto uomini spenti.

22. Dove passato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il fulgor venne
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23. Non era alli ripari anco arrivato
Del Re african questo primiero aiuto;
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, o ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

24. Come quando si dà foco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve,
Licenziosa fiamma arde e cammina
Sì, ch' occhio addietro appena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che 'l duro sasso, e il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiero.

25. Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e a tagliar braccia e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch' una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26. Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l'uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

Digitized by Google

27. Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nell'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe:
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbate l'ha da non temuto loco.

28. Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini;
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29. Corni, bussoni, timpani moreschi,
Empiono il ciel di formidabil suoni.
Nell'aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia e d'Inghilterra,
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30. La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo;
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso, e nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

31. Di questi cavalieri, e di Marfisa
L'ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferrau più d'un famoso moro.

32. Molti per fretta s'affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33. E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fè Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34. Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di quest'aeri torbi;
E gli fecion veder, come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi;
Di Francia, d'Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35. Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le avea l'assunto, e mal era essequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36. Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messo in obblio cosa, ch'a core
Quanto la vita e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia;
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se dell'obbligo prima non si sciolse.

37. Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzo l'ali.
Trovolla, che in capitolo sedea
A nova elezion degli officiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna e calci le die senza fine.

38. Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39. Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto;
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40. E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41. Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Ne per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno differire,
Ma d'esser prima fa l'istanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42. Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

Digitized by Google

43. Per più intricarla, il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
E d'ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44. Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace o a tregua;
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

45. Fè quattro brevi porre: un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea;
Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46. Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte:
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo,
Di che la donna ebbe turbata fronte;
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47. Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

48. In questo loco fu la lizza fatta
Di brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Tra i cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49. Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Sta il Re d'Algier che ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente.
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso, e Falsiran possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

50. Sedeva in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'essercito pagano.
Beato a chi pon dare argini e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano!
Grande e la calca, e grande in ogni lato
Populo ondeggia intorno al gran steccato.

51. Eran con la Regina di Castiglia
Regine e principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all'atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne:
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde,
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

52. In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme alla divisa
Del re Agramante in campo venut'era
L'araldo a far divieto, a metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

53. La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De' duo famosi cavalieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54. Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto Durindana
Vide, e 'l Quartier ch'Almonte aver solia,
Ch'a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aspramonte.

55. Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d'Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia, vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

56. E dimandogli; se per forza o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove e quando;
E Mandricardo disse, ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57. E dicea ch'imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui;
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58. Cercati pur fornir d'un'altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paia novo,
Pazzo o saggio, ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l'usurpasti, io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Digitized by Google

59. Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme, e usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il Cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60. Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te, e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier grido: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61. Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

62. Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l' un, nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme.

63. E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana:
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso non credendo, ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64. Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e la martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65. Venite pure innanzi ambedue insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna e tutto l' uman seme;
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

66. Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso,
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu: vavvi pur tu: ne passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo;

67. Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venìa col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzìa, e gran rispetto.

68. Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nova lite così ardente;
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedsse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa,
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

69. Mentre studia placargli il re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70. Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71. E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gli ne dolse.

72. Innanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73. Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

74. Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia,
E prestata da me conoscer vuoi,
Altramente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.



Digitized by Google

75. Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell'arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

76. Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77. Gli è teco cortesia l'esser villano;
(Disse il Circasso pien d'ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino all'ugna e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

78. Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, nè maglia;
Ma pur, sì ben con lo schermir s'adopra,
Che tutto con la spada si ricopra.

79. Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch'era infinita,
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita;
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

80. Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri signor del popul moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi, per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

81. Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all'altro disordine io proveggio.

82. Rodomonte, che 'l Re suo signor mira,
Ferma l'orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira,
Al venir d'Agramante, il re Circasso,
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

83. Il Re Circasso il suo destrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde; Nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84. Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone,
Ch'in un altro pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85. Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86. Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro, ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

87. E seppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto.
E punir scherni e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88. Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto dell'arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89. Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

90. Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venìa, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa;

Digitized by Google

91. Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola;
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere,
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92. Ma perchè si potria forse imputarme,
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93. Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto,
Così disse ella, e dove disse, prese
Tosto la via, nè piu risposta attese.

94. Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In chi sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95. Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi piu giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dapoi che gli era stato l' anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96. Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo che si dica,
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

97. Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse:
E se credesse, ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non contradire,
Che s' abbia la giustizia ad essequire.

98. Potrai mandare un che Marfisa preghi,
Dicea, ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

99. Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollero, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100. Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va giungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101. Tremò Parigi: e torbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Udiron l' alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli, e di Roano il lido:
Rodano, e Senna udì, Garonna e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102. Son cinque cavalier, ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia, e il suo Africano.

103. Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello;
E quando parimente trova sordo
L' un, come l' altro indomito e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La Donna, da cui vien lor differenza;

104. S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che della bella Donna sia marito
L' uno de' due, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All' uno, e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

105. Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor, ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenzia, che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106. Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fiate, e più, di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

Digitized by Google

107. Poi lor convenzion ratificato
In man del Re quei duo prodi famosi,
Ed indi alla Donzella se n' andaro,
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro,
Di che tutti restar maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108. Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109. Di novo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare;
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fè cadere a quel furor la vela.

110. Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E dalla Donna sua tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede,
E della molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che due sergenti,
Ed uscì de i moreschi alloggiamenti.

111. Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, dalla sua Donna escluso.

112. Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re tartaro in steccato.
Prima ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113. Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114. E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fè dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva:
Salto nell' acqua, e la ritrasse a riva.

115. Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, d' onde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116. Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la donna, e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte sì partisse,
E ciò che contra l' uno e l' altro disse.

117. Di cocenti sospir l' aria accendea,
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118. Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione a i casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

119. Credo che t' abbia la Natura e Dio
Prodotto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te sarìa giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l' orso; e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe, e di tafani;
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

120. Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura,
Anzi, s' io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121. Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122. Con queste ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Che per una o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

Digitized by Google

123. Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan cause ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124. Pur vo' tanto cercar, prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo avvien, che di speranza fuora
Io non ne son, non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, con inchiostro, e in verso, e prosa.

125. Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella,
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder, che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126. E che spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico,
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127. E così quando al Re, quando alla Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovo, ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128 Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno;
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna
Cio che v' è da man destra di campagna.

129. Le vettovaglie in carra ed in giumenti
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivì condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per vari tetti albergo avean la sera.

130 Il Re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo prego che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di vari cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

131. L' oste con buona mensa, e miglior viso
Studio di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore.
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla Donna già sua) non facea motto.

132. Il buono ostier, che fu de i diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche e strane genti
L' albergo e i beni suoi s' avea salvati;
Per servir, quivi alcuni suoi parenti
Al tal servigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133. Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Si gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Si come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E volto gli occhi all' oste e alla famiglia.

134. Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domando all' oste ed agli circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliera a lato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135. Eccetto l' oste, far tutti risposta,
Che si credeano averle e caste, e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta,
Ch' io so ch' avete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136. Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol, ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno.

137. Io fui già nell' error, che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri essempi suoi,
Che fuor della ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138. Le fraudi, che le mogli, e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro o povere, o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

Digitized by Google

139. E fra l'altre, che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi,
Si nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi,
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel ch'a me parve e parmi.
E se, signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vo' dire.

140. Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche essempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch'io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel canto, che segue, io v'ho da dire
Quel che fè l'oste a Rodomonte udire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMOTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Rodomonte dall' Oste intende indegno*
*Biasimo delle donne. Ah lingua fella!*
*Partesi col pensier d' ir nel suo Regno,*
*E poi si ferma in una Chiesa bella;*
*Ma non deppne già l' ira e lo sdegno,*
*Per fin che vede il volto d' Isabella.*
*Di lei s' accende, e 'l Monaco barbato*
*Si dispon con furor torsi da lato.*

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l'ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2. Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malevolenzia, nè per gara. (so,
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l' ha espres-
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimostro,
Ch' io son, nè potrei esser, se non vostro.

3. Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso, e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparacchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero:

4. Astolfo, re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovanezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5. Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i re vicini era il maggiore,
Quanto che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

6. Tra gli altri di sua corte, avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7. Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno;
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo,
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8. Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse;

9. Che 'l suo fratello era uom, che mosso il pie-
Mai non avea di Roma alla sua vita, (de
Che del ben, che fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita.
La roba, di che 'l padre il lascio erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita,
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10. E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a i preghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Digitized by Google

11. Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, che a venire al Re gli persuase:
E fece ancor, benchè difficil fosse,
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

12. Fisse Giocondo alla partita il giorno;
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà, un bel manto.
La notte allato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13. Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh vita mia non piangere, le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14. Nè la Donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Dal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch' al fratello abbia promesso.

15. Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante relique, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi nè lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16. E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo, nè assenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17. La notte, ch' andò innanzi a quella aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio mora
La moglie, che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme, e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza:
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

18. Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso, dicea tra sè, di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

19. Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per strada;

20. Non potria fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa, va al letto: e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21. La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea:
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga che n' avea
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui d' umil nazione.

22. S' attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor, che porta al suo dispetto
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

23. Nè lo lasciò questo ribaldo amore
( Vedi se se l' avea fatto vassallo )
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' Amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24. Cambiato a tutti parve esser nel volto,
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' opponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto,
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25. Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E per contrario duolsi egli ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia,
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26. Di contrario liquor la piaga gli unge;
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Digitized by Google

27. Par, che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornare all'Arbia e all'Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

28. Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl'incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

29. Già non vuol che lo vegga il Re improvvi-
Per non mostrarsi di giudicio privo; (so,
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo:
E ch'era stato all'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d'una febbre ria,
Che più non parea quel ch'esser solia.

30. Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere:
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

31. Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo, che 'l pensier malvagio,
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode,
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32. Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo, perchè ogni diletto,
Perch'ogni compagnia prova nimica,
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nova fatica;
E trovo quivi, or chi lo crederia?
Chi lo sano della sua piaga ria.

33. In capo della sala, ove è più scuro;
Che non vi s'usa le finestre aprire;
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli da altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

34. Quindi scopria della Regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avess'ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

35. Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi un pezzo stette;
E quando vide pur, che egli era in fatto,
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette.
Che 'l maggiore Re del mondo ha per marito
Più bello e più cortese? oh che appettito!

36. E della moglie sua, che così spesso
Più d'ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s'avea tolto appresso:
Ed or gli parve, ch'escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d'un sol uomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

37. Il dì seguente alla medesima ora;
Al medesimo luogo fa ritorno;
E la Regina e il nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor, che si lavora,
E l'altro, e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il nano.

38. Stette fra gli altri un giorno a veder ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, ne ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che, Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi nega venire il manigoldo.

39. A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi, e il viso,
E quale il nome, divento giocondo
D'effetto ancora, e torno il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

40. Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta inguria accorto.
Ma non vorria, che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

41. Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca, che diretta
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor' che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42. Il Re, ch'ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta:
Ond'era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil serpente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.



Digitized by Google

43. Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

44. Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

45. Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,
E proviam. se son l'altre così molli,
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

46. Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi denari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47. La lunga assenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
Il Re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla campagnia
Del Cavalier roman, si mette in via.

48. Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiaminghi e degl' Inglesi:
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch'altrettante, che pregaron loro.

49. In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che ne l'altrui
Femmine, fede e castità si trova:
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell'altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50. Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia,
Che lor comunemente sodisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosia.
E perchè, dicea il Re, vuoi che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
Sì ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

51. Una senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere;
Che s'anco ogni altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saria fedele,
Nè forse s'udirian tante querele.

52. Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercar molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

53. Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch'ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54. Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55. I padroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta co i ragazzi;
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia alla tornata
De i signor lor la cena apparecchiata.

56. Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch'esser notato ognun di lor temette.
Ma tosto ch'i padroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57. Il fante domandò, dove ella gisse,
E qual de i duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse,
(Così avea nome, e quel garzone, il Greco)
Quando sperai, che 'l tempo, oime! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58. Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti:
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch'avanzato m'avea de' miei salari,
E delle benandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

Digitized by Google

59. La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:
Vuoimi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60. La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61. Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a due la notte giaccio?
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei voler, quando di me ti doglia.

62. Pensa ella alquanto: e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pienamente, come far convegna,
E dell'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio, e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va tenton col piede.

63. Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova,
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando in fin che'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si caccio col capo innante.

64. Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbraccio stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65. Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse,
E l'uno e l'altro d'uno error schernito,
S'avea creduto che'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saetto il Sol dall'orizzonte i raggi,
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66. Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo e ben che ti riposi quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu dì quel ch'io a dire avrei:
A te tocca posare; e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67. Anch'io, soggiunse il Re, senza alcun fallo
Lasciato avria'l mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po'il cavallo,
Tanto che'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare:
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68. Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da'motti ad un parlar che punge,
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l'uno all'altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69. Dimmi, le disse il Re con fiero sguardo,
E non temer di me, nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Chi ti godè, senza far parte altrui!
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a'piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70. Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser che'l compagno fusse.

71. Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'aver anche udito lor fu avviso,
Ch'altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciar cader sul letto.

72. Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

73. Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell'altre caste,
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

74. Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante,
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante,
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

Digitized by Google

75. L'ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita:
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte:

76. Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favol'una.

77. A chi te la narrò non do credenza,
Se Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione più ch'esperienza,
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una, o due malivolenza,
Fa, ch'odia e biasma l'altro oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo'tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78. E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79. Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trovarne uno?
Chi'l dice, mente: e folle è ben chi'l crede.
Trovatene vo'alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

80. Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

81. Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura ch'a lor danno
Io farei, se a me stesse il darla, e torre,
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

82. Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse, ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83. La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha d'arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84. Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno essempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo muto di suo parere.

85. Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lascio la mensa;
Indi nel letto per dormir si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa:
Ma della notte a sospirar l'offese
Più della Donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86. Però ch'avendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87. Senza indugio al nocchier varar la barca
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda, e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88. Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl'inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Dal quel crudel, che dovria dargli aiuto.

89. Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla Donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua il foco
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90. Come l'infermo, che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco,
Spera aver se si volge, miglior stato;
Ne sul destro riposa, nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

Digitized by Google

91. Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre, ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
Rendeano al re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fu signor della campagna.

92. Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93. Quivi ritrova una piccola chiesa
Di novo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Da i campi, onde avea in odio udir novella
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94. Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigle e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcuno altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera,
Sì che d' avervi ogni agio il modo v'era.

95. Standovi un giorno il Saracin pensoso
Come pur era il più del tempo usato,
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una Donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96. Chi la Donzella, chi 'l Monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97. Come che in viso pallida e smarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie Amor vi può aver stanza.

98. Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre, e d' odiar quella
Shiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

99. Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagan altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico, e d' ogni fede.

100. E chiama intenzione erronea e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra.
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101. Il monaco, ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta:
Ma il Saracin, che col mal gusto nacque,
Non pur la saporò che gli dispiacque.

102. E poi ch' in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il canto, e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VENTESIMONONO

### *ARGOMENTO*

*La pudica Isabella, con pensiero*
*Di mantener sua castitade, è presta*
*Ad indurr' ebro Rodomonte fiero*
*Dal collo a dipartir la bella testa.*
*Esso fa un ponte, ed al suo cimitero*
*Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.*
*S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa,*
*E di pazzia diversi segni lassa.*

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intepidirlo mai.

2. Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà, che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3. Ma, che parlò, come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Gia contra tutte trasse fuor lo stocco
Dell'ira, senza farvi differenzia;
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la Disia,
L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

4. E come novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5. Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace,
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli steso,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6. E sì crebbe la furia, che nel collo
Con mano lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico, nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta;
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

7. Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano:
Altri, ch'un Santo il venne ad aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano;
Di queste, qual si vuol, la vera sia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

8. Rodomonté crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme;
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

9. E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10. E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immacolata e intatta.

Digitized by Google

11. Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier, ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto have col pensier devoto
Della sua castità perpetuo voto.

12. Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa, che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi diro, con lungo e chiaro nome.

13. Al brutto Saracin, che le venìa
Gia contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesìa,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

14. Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15. Ho notizia d' un erba e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

16. Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova·
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

17. Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più, ch' ella non disse, le promesse.

18. E serveralle, finchè venga fatto
Della mirabil acqua esperienza:
E sforzerassi intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perche non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19. Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille;
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Dalle città lontana e dalle ville
Raccoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

20. Poi ch' in più parti, quanto era a bastanza,
Colson dell' erbe con radici, e senza;
Tardi si ritornaro alla lor stanza
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il Re d' Algieri.

21. Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22. Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna;
E poi che lo gustò liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

23. La Donna in questo tempo la caldaia
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse,
E disse a Rodomonte: Acciò che paia,
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella, che'l ver dalla bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienza ancora
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24. Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se quella abbia vigor, se questa rada.

25. Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e corse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

26. Quel fe tre balzi: e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara;
E 'l nome quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade;

Digitized by Google

27. Vattene in pace, alma beata e bella;
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille, e mill'anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all'altre essempio di tua fede.

28. All'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

29. Per l'avvenir vo', che ciascuna ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno;
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30. Dio così disse, e fe serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse,
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse:
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmo il suo errore, e ne resto funesto.

31. Placare, o in parte satisfar pensosse
All'anima beata d' Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro: e vi dirò in che guisa.

32. Di tutti luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

33. Imita quasi la superba mole,
Che fe Adriano all'onda Tiberina;
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34. A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35. In diece giorni, e in meno, fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch'alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d'ogni cavalier, che venìa al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36. E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva:
Che, se'l guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre,
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo,
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37. Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere,
Come l'acqua, non men che'l vino, estingua
L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.

38. Molti fra pochi dì vi capitaro;
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch'a quei, che verso Italia, o Spagna andaro
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

39. Di quelli, ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani,
E, che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40. A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

41. Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre,
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

42. Sol per signori, e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il Pagano, e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

Digitized by Google

43. In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne'sembianti accortamente schiva.
Era, se vi ricorda Signor, quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che, dove era, dentro di Parigi.

44. Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte,
Che così la donzella nomata era,
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera.
E restò d'alta meraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

45. Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch'un pazzo debba si valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E qua e la si volge e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia e d'ira.

46. Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor, onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

47. Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

48. L'acqua li fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda, e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

49. Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poichè nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre, e fiume, e ponte.

50. Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna,
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne'Pirenei sopra Tolosa.

51. Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52. Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani, ch'innante
Avean di legna un loro asino carco.
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53. Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge appunto l'asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54. Egli verso i duo giovani s'avventa,
De i quali un, più che senno, ebbe ventura;
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rupi e di verzura,
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mando libero e sciolto.

55. L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi (che non vuol, che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

56. A quella guisa che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol, delle calde interiora
Che falcone, o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non mora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57. E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar della montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna:
E lungo la marina il cammin prende;
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena.

58. Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran, sì come io vi narrai di sopra,
Scesi da i monti in su l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.



Digitized by Google

59. Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
Troppo è diverso da quel ch' esser suole:
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60. Quasi ascosi avea gli occhi nella testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta,
Tutta tremando, e empiendo, il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61. Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fiera.

62. Il Giovine, che 'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar: ch' Orlando nato
Impenetrabil era, ed affatato.

63. Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girar il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

64. Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell' anel, ch' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

65. O fosse la pura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L' anello in bocca, e celò il viso bello,
Levo le gambe, ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66. Piu corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolto la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa,
Ch' innanzi al Paladin l' arena pesta.

67. Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine;
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68. Con quella festa il Paladin la piglia
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella.
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella, nè freno,
Nè le lascia gustare erba, nè fieno.

69. Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, ne sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa;
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70. Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano;
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

71. E così la strascina e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
De i sassi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo cammin non tarda.

72. Di trarla, anco che morta, non rimase:
Continuando il corso ad Occidente;
E tuttavìa saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte, e carne, e pan, purch' egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

73. Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea:
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l' anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mill' altri a un tratto.

74. Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono,
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMO

### *ARGOMENTO*

*Orlando lascia in diverso sentiero*
*Di diverse pazzie fiero sembiante.*
*Uccide Mandricardo il buon Ruggiero;*
*Di lui si lagna, e duolsi Bradamante;*
*Che ferito ed infermo nel pensiero,*
*Le manca alle promesse fatte avante,*
*Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto*
*Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.*

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben dipoi si piange si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

2. Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta;
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto:
Ma quel, ch' ha detto, non può far non detto.

3. Ben spero, Donne, in vostra cortesìa
Aver da voi perdon, poi ch' i vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto, e sa, s' io l'amo.

4. Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsilio il Regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta com' era, senza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5. E perchè sa notar come una Lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch' egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin, gli disse il matto,
Con la giumenta mia fare un baratto.

6. Io te la mostrero di qui, se vuoi,
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesìa, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7. Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse,
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8. Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

9. Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Che oltre che ponesse a saccomanno
Il popul sì, che ne restò disfatto,
Nè sì potè rifar quel, nè l' altro anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10. Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l' uno e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

Digitized by Google

11. Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Che volentier tal mercè non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

12. Forza è ch' al fin nell'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contrasta, e spende in vano ogni opra;
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

13. Non vede Orlando più poppe, nè sponde,
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l'altro e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14. Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge dalla faccia.
Era l'aer soave, e il mare in calma;
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco, che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin nell'acqua morto.

15. Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta;
In una spiaggia, lunge dalle mura,
Quanto farian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente essercito infinito.

16. Lasciando il Paladin, ch'errando vada,
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dapoi ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17. Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volgar conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che, spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale;
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18. Della sentenzia Mandricardo altero,
Ch'in suo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovene Ruggiero,
Perchè l'aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19. S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un dell'altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa, o quella lite accheti.

20. Ruggier non vuol ch'in altra pugna vada
Con lo suo scudo: nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra sè, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole;
Veggiam quel che fortuna ne disponga.
E sia preposto quel ch'ella preponga.

21. E se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch'al primo ch'esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambedui.

22. Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch'in arme farà per eccellenza,
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

23. Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso ed accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24. Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve, e venne a caso,
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

25. Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26. Il resto di quel dì, che dall'accordo,
E dal trar delle sorti sopravanza,
E speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, come è u-
Il popol di veder la pugna ingordo (sanza,
S'affretta a gara d'occupar la stanza;
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco veggliarvi.

Digitized by Google

27. La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova:
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

28. Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n'ha d'avere il popul saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29. Conosce il re Agramante, ch'egli è vero;
Ma non può più negar ciò ch' ha promesso.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel ch' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s'in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

30. Cinque, o sei mesi il singolar certame,
O meno, o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l'un e l'altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

31. Ma più del Re, ma più d'ognun, ch'in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta e duole.
Lo prega che consenta al Re africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta, e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d'angonia.

32. Lassa! dicea, che ritrovar poss'io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia,
S'or contra questo, or quel novo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia?
Ch'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è già accesa?

33. Oime! ch'in vano io me n'andava altera,
Ch'un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al rischio della morte:
Ch'or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v'instigò, più ch'il mio amore.

34. Ma se egli è ver, che'l vostro amor sia quel-
Che vi sforzate di mostrarmi ognora, (lo,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora;
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35. Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far siete.
Quando abbiate a Ruggier l'aquila tolta,
Poca merce d'un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
( Che non però nel crin presa tenete )
Causate un danno, ch'a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36. Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un'aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37. Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai.
Perch'alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

38. Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa:
Che se Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa:
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39. E vi dovria pur rammentar, che solo
( E spada io non avea, nè scimitarra )
Con un troncon di lancia e un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un Castel mio prigioniero;
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

40. Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re circasso.
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent'altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41. Non cessa ancor la meraviglia loro
Dalla gran prova, ch'io feci quel giorno.
Maggior, che se l'esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or' ch'ho Durindana, e l'armatura,
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42. Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquisto?
So che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa, che l'mio onor m'ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Digitized by Google

43. Così disse egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua Donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto, a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44. E lo facea; se non tosto ch' al Sole
La vaga aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.

45. Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia dal letto, ed arme grida:
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

46. Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l' arme i gran litigi,
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47. Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48. Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne,
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49. I tronchi fin al ciel ne sono ascesi;
Scrive Turpin verace in questo loco;
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50. Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa della guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.

51. Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami, e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52. Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53. L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea l' affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto o preso;
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54. Io credo che qualche Angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55. Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fù sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor delle mutate some.

56. Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore.
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza e valore,
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57. Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

58. E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido e vermiglio;
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Digitized by Google

59. Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch'a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

60. Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando l'una e l'altra mano.

61. Ah, disse a lui Ruggier, senza più, basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

62. E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopra posta,
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

63. Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64. Fora della corazza il lato manco,
E di venir al cor trova la strada,
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco,
Sì che convien, che Mandricardo cada
D' ogni ragion, che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada.
E della cara vita cada insieme,
Che più, che spada e scudo, assai gli preme.

65. Non morì quel meschin senza vendetta
Ch'a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66. Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana taglio cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67. Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra,
E dapoi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte a riso e pianto,
Dio ringrazio con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

68. Ma poi ch' appare a' manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto.
Ne i petti de' fautor mutano i segni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

69. Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledisce o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70. Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71. Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco:
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72. Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che, per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73. Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Gia l' avea assicurato della vita.

74. Con molta diligenzia il re Agramante
Fece cercar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

Digitized by Google

75. Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide, ch'assai gli saria grato.
Non più di questo: che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

76. Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire,
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e i Frati d'Agrismonte.

77. E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier tutta le disse:

78. E riferille le parole a pieno,
Ch'in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante e lesse;
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79. L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

80. Lesse la carta quattro volte e sei,
E volle ch'altrettante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo, e crederei,
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81. Termine a ritrovar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch'han forza in ogni lato?
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82. Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti, aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,
Ch'al premiar e al punir sì poco vedi.

83. Fu morto da Troian, non so se 'l sai,
Il padre tuo, ma fin i sassi il sanno;
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84. Dicea la Donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venìa pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85. I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Mont'Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86. Ma ch'egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto:
Ch'una causa ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si corcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, si il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

87. L'innamorata Giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca e poi dal suo germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

88. Che di Marfisa in quel discorso udito
L'altro valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

89. Nè picciol è il sospetto, che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme,
E il giorno, che la può far lieta o grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

90. Stando ella quivi, il Principe e il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
Io non dico d'etade, ma d'onore,
(Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

Digitized by Google

91. Cagion del suo venir fu che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

92. Dove intendendo poi, ch'eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont'Albano insieme erano tutti;
Gli parve ogn'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93. Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quivi
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi,
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

94. Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse alli fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

95. E ben lo disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'amore.
Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l'altro Canto.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOPRIMO

### *ARGOMENTO*

*Combatte con Guidon Rinaldo ardito,*
*E poscia lo conosce per fratello.*
*Rompe indi seco in un drappello unito*
*Agramante, e gli porge aspro flagello,*
*Con Rodomonte al fiero ponte uscito*
*Ha Brandimarte grave aspro duello:*
*N' è preso; ed il Signor di Mont' Albano*
*Combatte il suo destrier col Sericano.*

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'amore;
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

2. Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Trà questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza,
Non conosce la pace, e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.

3. Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il cuore, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire,
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4. Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'amor; tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene,
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi ed avvelene,
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

5. Questa è la cruda e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro;
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

6. Oh incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì falice s'imprime,
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca l'intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime.
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7. Non di questo, ch'Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel cuore amaramente impresso,
Ma dico d'uno annuzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, a paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8. Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco;
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier Franco;
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9. Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
Per veder come seguirìa lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

10. Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il Cavalier istrano;
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano,
Di vendicarlo incontinente prese
Lassunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Digitized by Google

11. Guicciardo pone incontinente in resta,
L'asta che vede i duo germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12. Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'uno prima d'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar, fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13. Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro,
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

14. L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'appena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15. Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor, il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse.
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16. Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal' accorto,
Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17. Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla spada bramo di provarti.

18. Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, ch'ho dintorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi, fin ch'io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

19. La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano.
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

20. E quivi s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista;
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista:
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21. S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi, (do.
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; che eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

22. Durò l'assalto un'ora, e più che 'l mezzo
D'un altra, ed era il sol già sotto l'onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell'orizzon fin all'estreme sponde:
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

23. Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo,
Chi sia l'estranio Cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con su'onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24. Dall'altra parte il Cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

25. Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea, di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'appena in man le spade si vedeano.

26. Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all'oscuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro.
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

Digitized by Google

27. Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l cortese baron tenne l'invito.
Ne vanno insieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Abano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito;
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

28. Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venìa con esso,
Che prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso.
E perchè l'un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto toccò il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

29. Questo guerrriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30. Guidon, che questo esser Rinaldo udio
Famoso sopra ogni famoso duce
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual furtuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31. Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32. Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E s' emedar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia.

33. Che per certificarne, che voi siete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

34. Non per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35. Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece, e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui;
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36. Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai:
Poscia che 'l novo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37. Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell' armatura forte,
Grifone il bianco ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38. Con essi ragionava una donzella,
Non gia di vil condizione in vista.
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lagrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39. Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

40. Gli avea riconosciuti egli non manco;
Pero che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41. S' ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire,
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco piu a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42. Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo: e conosciuto l' ebbe,
Ch' avea notizia d' ogni Paladino,
Gli disse una novella, che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

Digitized by Google

43. Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho vedut'io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un Cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo pomposo e bello.

44. Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal Pagan tolto.

45. Son pochi dì ch'Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignudo;
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
E non avrei, fuor ch'a quest'occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narro che lo vide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46. A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando, soggiungea, di ciò favello,
Acciò ch'alcun di tanti, a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47. Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venìa a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra l'Sericano e'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48. Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49. Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
( Che vi par gran vantaggio ) a notte scura:
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50. Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto'l giorno.
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

51. E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone,
Trovò dormir l'ascolta di Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

52. Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53. Fece Rinaldo per maggior spavento
De i Saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento,
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54. Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Mont'Albano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

55. Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto, e gli altri dui;
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero:
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaromonte, da guerrier gagliardo.

56. Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de i famosi eran migliori.

57. E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un dì quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58. Ed or, perch'abbia il magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello;
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

Digitized by Google

59. Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in aiuto
Co i Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60. Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61. Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

62. Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto,
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
Ch' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro, e dice dove e quando;

63. E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende;
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d' arme di chi prende.
Narra ch' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende:
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

64. Brandimarte, che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Sì ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi armato in sella.
Si mise in via con la sua Donna bella:

65. Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro.
Di giornata, in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66. Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67. Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68. Il suo destrier, ch' avea continuo uso,
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venìa dubbioso e timido, e tremente.
Trema anche il ponte e par cader nell' onda,
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

69. I Cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur ne i lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70. Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71. I dùo cavalli andar con tutto 'l pondo
De i cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben, come quel fondo giace.

72. Sa dove è saldo, e sa dove è più molle,
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restar ambi sommersi.

73. L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profondo li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta,
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto Cavaliero.

74. Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti hasti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse.

Digitized by Google

75. E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sott' acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto:
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

76. Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77. Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il selvaggo Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78. Va molti giorni, prima che s'abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia sembiante
D' esser, come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79. Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori die Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levo a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80. Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa,
Chi qua, chi là, fuggendo inermi e nudi
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81. Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio e Balugante, e quella razza
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia proprizia e buona.

82. Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce,
E, s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli, e i suoi amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

83. Ma ridur si può in Arli, o sia Narbona
Con quella poca gente, ch' ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84. Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

85. Quei ch'egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nemici e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna;
E quei che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

86. Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che l'infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France,

87. E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonar e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che gli fece voltare in fuga il piede.

88. Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero
Ch'era ferito, e stava ancora grave;
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89. Quei ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle
( Fur, credo, centomila o poco manco )
Per campagne, per boschi e monte, e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

90. Anzi, come egli sente, che 'l Signore
Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua, e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

Digitized by Google

91. Avea quel Re gran tempo desiato
( Credo ch'altrove voi l'abbiate letto )
Di aver la buona Durindana allato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera.

92. E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93. Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia, o sia di Francia,
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94. Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

95. Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improveragli tardo
La prova che di sè fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96. Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo, or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguiro, quando abbi il destrier teco,
Nell'altra luce, e giù nel mondo cieco.

97. Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro.
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

98. A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

99. Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancassi io mai.

100. Ma ben ti prego, che prima che sia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giustissima e vera causa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda:
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101. Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

102. E poi chiamar fece un figliuol di Buovo,
L'uom, che di questo era informato a pieno,
Ch'a parte a parte replicò di novo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

103. Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima,
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina;

104. Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O per più non poter che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105. Con meraviglia molta e più dolore,
Come v'ho detto, avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel brando,
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

106. Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

Digitized by Google

107. Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108. E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorrìa, che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109. Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se li toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo,
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110. Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero appunto appunto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso e quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

### *ARGOMENTO*

*Bradamante Ruggiero aspetta in vano,*
*E per annunzio rio prende sospetto:*
*Che l' amor di Marfisa a sè lontano*
*Lo tenga, avendo d' essa acceso il petto.*
*Si parte, ed alla rocca di Tristano*
*Giunge: ma prima con glorioso effetto*
*Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera*
*V' è accolta, e seco tien la messaggiera.*

Soviemmi che cantare io vi dovea
( Già lo promisi, e poi m' uscì di mente )
D' una suspizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente;
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che per quel ch' Ella udì da Ricciardetto.
A devorarle il cor l' entrò nel petto.

2. Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3. Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4. Per tutto il regno fa scriver Marsilio
Gente a piede e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio,
Atto a battaglia, s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni, e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5. Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua figlia d' Almonte,
E l bel regno d' Oran darli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6. Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona.

7. E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' essere appeso.
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

8. Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar, che gaudio avesse
Il Re di lei, ch' ad aiutarlo andasse;
E del gran conto, ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

9. Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Pasto di corvi e d' avvoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa, ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed aiutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10. Intanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria, vista gioconda e desiata.

Digitized by Google

11. In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa, ch'Eto e Pirroo sia fatto zoppo;
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più della notte, ch'Ercolo produsse,
Parea a lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.

12. Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udìr, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

13. Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa;
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poich'è nasciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14. Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Che i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Mont'Alban si gìa.

15. Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal, ch'a Cavalier simiglia,
Che sia il suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia.
Se disarmato, o viandante a piede:
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un'altra nova.

16. Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano;
E col desir, con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano.
Nè qua, nè là trovollo: e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17. Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nova, incominciò lamenti,
Ch'avrian mosso a pietà ne i regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.

18. Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un, che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda (da?
Immortal Dea, che 'l cor d'amor gli accen-

19. Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'a-
Nè mi vuol per amante, nè per serva. (doro;
Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20. De ferma, Amor, costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado, onde m'hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta,
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

21. Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte, ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di novo arde, ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22. Anzi via più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte.

23. Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non di amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole!

24. Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta;
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25. Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell'inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse invidiosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26. Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri effetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Digitized by Google

27. Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì, che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso;
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe dietro all'altro ben fuggir la speme.

28. Venne a incontrare un Cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto;
Ov' era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29. Il Cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte;
E s'era la sua istoria quì conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

30. Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda e bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro, ch'ivi ognuno crede,
Che s'abbiano tra lor data la fede;

31. E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch'ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che dell'uno e dell'altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32. Credea il Guascon quel che dicea, non sen-
Cagion che nell'esercito de' Mori (za
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Che tosto o buona, o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33. L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea cresciuta pur assai;
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34. Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

35. Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

36. E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

37. Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

38. Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza.
Perchè non fai, che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede?
A chi ogni altra virtù s'inchina e cede.

39. Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa, e sia quanto vuol bella,
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una donzella;
Di cui tu signore eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

40. Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancare di tua fè si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

41. Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava;
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42. Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

Digitized by Google

43. Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanni e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

44. Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata,
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede, poi ch' è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O Donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45. Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi, s' avvien ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta mora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion, ch' in tanta pena vivi.

46. Verrà forse anco, che prima che mori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla Donzella: e tosto una divisa
Si fe su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

47. Era la sopravesta del colore,
In che riman la foglia che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca.
Poi ch' ha sentita la dura bipenne;
L' abito al suo dolor molto convenne.

48. Tolse il destrier, ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo,
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

49. Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino:
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

50. Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Chaorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Chiarmonte,
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le veuian tre cavalieri allato.

51. Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal Polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' isola Perduta.

52. Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa;
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda:
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

53. Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse;
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

54. Spera ch' in Francia alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

55. Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son, della Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56. Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il pri-
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole, (mo.
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parmi
Del miglior cavalier, ch' oggi porti armi.

57. A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro
Con patto e condizion, ch' esso lo dia
Al cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri;
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58. Se poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte;
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte:
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

Digitized by Google

59. Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse,

60. Dietro non gli galoppa, ne gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammino dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere, e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa, e nimicizia immensa,
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61. Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62. Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante Giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

63 Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s'era attuffatto, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marrocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

64. Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Ch's'avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanzia chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65. Disse il pastore: Io non so luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

66. Se quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

67. Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima in pace albergo v'hanno;
E chi dapoi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

68. Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un'altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

69. La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion, ch'era piovosa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto,
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse che alloggiar volea.

70. Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier, che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il coco,
S'ella v'e ancor, ne l'han mangiata innanzi,
Disse la Donna: Or va, che qui gli attendo;
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

71. Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme, ove la Donna aspetta.

72. Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro;
E perchè aveano meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73. Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una,
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74. Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di sè co i cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Digitized by Google

75. Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar capo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76. Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta, che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

77. Tosto ch'ella in tre colpi tutti li ebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78. Così le fa la donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Sì come graziosa e affabil'era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79. La Donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dapoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

80. Quale al cader delle cortine suole
Parer fa mille lampade la scena,
D'archi e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue, e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprirsi il paradiso.

81. Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne puo fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l'avea veduta altre fiate,
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82. Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna all'oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

83. Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore;
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

84. Qui la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85. Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Che stia la bella donna, qui non entre.

86. Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavaliero:
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar, che discortese era, e villano.

87. Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88. Entrato nella rocca, trova quella,
La qual v'ho detta, a Clodion sì cara,
E ch'avea a par d'ogni altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

89. Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè che accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90. E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa sarò contento, che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

Digitized by Google

91. Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s'a quei, che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta.
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea della donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui nè 'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe.

92. Perchè gli disse, e lo fe chiaro e certo,
Che, qual trovolla, tal gli la rendea;
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia, ch' usata avea:
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea;
Nè l'escusa accettò che fosse amore
Stato cagion di così grave errore.

93. Ch'amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodion non stè molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli, e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse.

94. Che 'l Cavalier, ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi;
E finalmente ci fe por l' usanza,
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, Mentre il Cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95. Fatta l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante all' entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96. Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascia raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97. S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s' avvide,
Che l'alloggiar due donne è un error grande
L' una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L' una ha partire, e l'altra ha a far dimora.

98. Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buono;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone;
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99. Alla donna d' Islanda, che non senza
Molta suspizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto,
Che costei di bellezza e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia vi passa innanti.

100. Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101. S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e sue ragioni alleghi.

102. Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sia di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono, o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103. Ben so degli altri ancor, ch' hanno le chio-
Lunghe, com'io, nè donne son per questo. (me
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, o non da guerrier vinte.

104. Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

105. E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restere o bene, o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa donna, vo' inferire,
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106. E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

Digitized by Google

107. La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108. Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor, ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò; come prim'era.

109. La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all'usanza addolorata mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110. Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E scorse appresso a lei la messaggiera;
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell'altro canto.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*In una sala Bradamante vede*
*Diverse guerre de' Francesi arditi*
*Fatte in Italia, in cui fermare il piede*
*Non vuole il ciel, ma che da lor si aiti.*
*Rinaldo e 'l Serican combatte a piede*
*Per Baiardo, del qual eran a liti.*
*Astolfo giunge in Etiopia, e caccia*
*L' arpie in inferno, u' fa che 'l corno taccia.*

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apolloro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama, mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro,
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

2. E quei, che furo a' nostri dì, son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino,
E gli altri, di cui tal l'opra si vede
Qual della prisca età si legge e crede.

3. Questi che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co i pennelli
Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedesti mai dipingere il futuro.
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzi che sien state.

4. Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell'inferno.
La sala, ch'io dicea nell'altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far da i demoni in una notte.

5. Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d'intorno;
Nè più si vederia, se fosse giorno.

6. Quel signor disse lor: Vo' che sappiate,
Che delle guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saràn le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7. Le guerre, ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall'alpe o bene, o mal successe
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re britanno
Al franco Re, ch'a Marcomir successe;
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8. Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'essercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal causa col brittanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

9. Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra,
Ch' Appennin parte, e il mare e l'alpe serra.

10. Merlin gli fe veder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli esserciti distrutti,
O di fame, o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d'Italia; che non lice,
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Digitized by Google

11. Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'Altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede,
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12. Acciò, chi poi succederà, comprenda,
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda
Per porle il giogo, e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch'oltre a quei monti avrà 'l sepolcro aperto.

13. Così disse, e menò le Donne, dove
Incomincian l'istorie; e Sigisberto
Fa lor veder, che pel tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga, e fracassato e vinto.

14. Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte;
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte:
Ecco finge lasciar l'alloggiamento
E pon gli aguati; ecco con morti ed onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman come la lasca all'esca.

15. Ecco in Italia Ghildiberto quanta
Gente di Francia, e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta,
Ch'abbia spogliata, o vinta Lombardia:
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d'alvo,
Sì che di diece non ne torna un salvo.

16. Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo;
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno acciò 'l Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17. Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, che i suoi lasci sotto (rotto.
L'acque, che 'l ponte il vento e 'l mar gli han

8. Ecco Luigi Borgognon, che scende
La dove par che resti vinto e preso;
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i suoi di quà dall' alpe.

19. Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari,
E due e tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno integro a Berengario cede.

20. Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21. Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illutri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto:

22. E la gente di Francia mal'accorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa,
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23. Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A' Bruci, a' Dauni, a' Marsi e Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Aiuto, sì ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24. Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'alpe, e seco ha il fior di tutta Francia
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25. Il signor della rocca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso avea.

26. E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello,
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse,
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest'altero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

Digitized by Google

27. Udì che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
Che d'ogn'intorno, e sino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco
( E ben gli disse l'anno e le calende )
Un Cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro, che sin qui sia stato al mondo.

28. Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom, ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29. E se sì gloriò l'antica Creta
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta;
Se si vantò de i duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'essalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

30. Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascere all'etade,
Che più il romano Imperio sarìa oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma, perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

31. Ecco, dicea, si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo,
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32. Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del novo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante con l'opra che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa (te;
O in terra, o in mar, che non sia messa a mor-
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio di aver vinto.

33. Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo:
Ecco qui nell'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

34. Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pe i vestigi
Di Carlo a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

35. Vedete in Puglia non minor macello
Dell'essercito franco, in fuga volto:
E Consalvo Ferrante ispano è quello,
Che due volte alla trappola l'ha colto,
E come qui turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'alpe il Po divide.

36. Così dicendo, sè stesso riprende,
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato,
E torna a dietro, e mostra, uno, che vende
Il castel, che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37. Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38. Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta,
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al Duca di Ferrara toglia
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

39. E fa all'incontro a lui Bologna torre;
Che v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesiastico scompiglia;
E l'uno e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40. Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia e grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio, u'la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

41. E che Ravenna saccheggiata resta
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da i monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'alpe par che cacciat'abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel Giardino, onde svelse i Gigli d'oro.

42. Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'essercito, che sotto
La rota di fortuna era caduto,
Creato il novo Re; che si prepara
Dell'onta vendicar, ch'ebbe a Novara;

Digitized by Google

43. E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti:
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

44. Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovine Sforzesco.
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45. Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

46. Federigo, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore.

47. Ambi di un sangue, ambi d'un nido nati,
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio,
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48. Questo è il buon cavalier, di cui dicea,
Quando l' Isola d' Ischia vi mostrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo, che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

49. Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di novo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe Imprese,
Scende il Re con un campo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

50. Ma quella, che di noi fa, come il vento
D' Arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non, se la gente sua si scema o cresce.

51. Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di due del sangue d' Avalo ardirla
Farsi nel cielo, e nell' inferno via.

52. Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto;
Vedete quante lance, e quante spade
Han d' ogn' intorno il Re animoso cinto.
Vedete che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53. Il Re gagliardo si difende a piede
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna;
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Dal campo rotto, e dal gran Re prigione.

54. Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Restar si vede, come se la cera
Gli manca, o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domìno;
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

55. Vedete gli omicidi e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appresso e 'l pianto, e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna indietro
E prender lascia il Successor di Pietro.

56. Manda Lotrecco il re con nove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' Impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo, e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

57. Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia;
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58. La sala queste, ed altre istorie molte
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte,
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

Digitized by Google

59. Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo
Fur dal signore a riposar menati,
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60. Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andar i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61. E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier, che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E nella mente sua così favella.

62. Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar ve-
Il ben fu sogno, a dileguarsi presto; (ro.
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete?

63. Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra;
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se'l dormir mi da gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64. O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s'assomigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire:
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire;
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, morte, or ora chiudimi le ciglia.

65. Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno;
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo, e dell'avuto onore.

66. E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù de i destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento, e il ciel malvagio.

67. Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera appresso agli altri casi
Alla sua Donna, che la prima lancia (cia.
Gli abbia abbattuti, ch'han trovata in Fran-

68. E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ulania, che nomata più non haggio,
La mala opinion, ch'avea cencetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69. Non pensando però che sia donzella,
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa; come quella
Ch'in fretta gia, nè soggornar volea.
Pur tanto è tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a i tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra.

70. Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ulania ardian d'alzar le ciglia.

71. Che con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier, nè paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

72. Or che dovete, diceva ella, quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73. Questo vi può bastar, nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperienza nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch'ieri ed oggi s'è trovato, e trova,
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74. Poi che ben certi i cavalieri fece
Ulania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

Digitized by Google

75. E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso,
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che per purgar sì grave error staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno:

76. E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia.
S'altre arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

77. Bradamante la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78. Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo,
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79. Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s'avean, senza maestro,
Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro:
Gli spessi e gravi colpi a fare udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

80. Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme e solide, e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81. Or qua Rinaldo; or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggìa di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte.
Ferìa maggior percosse il re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
E se cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare e nuocer poco.

82. L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, glie la caccia;
Ma trova l'armatura adamantina,
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

83. Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de'lati
Aveano, fuor che ne i turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi:
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio
E videro Baiardo in gran periglio.

84. Vider Baiardo a zuffa con un mostro,
Ch'era più di lui grande, ed era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro,
L'atre fattezze avea di pipistrello;
Avea la piuma nera come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi, che parean due vele.

85. Forse era vero augel, ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fur ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l'augel fosse un diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86. Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87. Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88. Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi, ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in celo, e cerca nova caccia.

89. Rinaldo, e'l re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna
Restan d'accordo quella differire,
Fin che Baiardo salvino dall'ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire:
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90. Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
Ch'ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo, e peggio contento che mai fosse.

Digitized by Google

91. Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più selvaggio;
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana.

92. Se da Gradasso vi fosse condutto,
Siccome tra lor dianzi si convenne
Ma poi che far si vede poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne,
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

93. E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo,
Ben della convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94. Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio;
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene, (ne.
Come io già in Francia, or s' egli in India vie-

95. Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana;
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta, ch' or Gradasso,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

96. Voglio Astolfo seguir, ch' a sella, e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l'aquila a il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia dalla Spagna.

97. Passò in Navarra ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia, e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

98. Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Balearicke famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

99. Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' Isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100. Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi die le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada;
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101. Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri alti Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102. Senàpo imperator dell' Etiopia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro a copia
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può servarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

103. Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104. Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, saffiri e topazi.

105. In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio, ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre marem-
Vengon le cose in somma da quel canto, (me:
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

106. Si dice che 'l Soldan re dell' Egitto
A quel Re da tributo, e sta suggetto.
Perche è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senàpo detto è da i sudditi suoi;
Gli diciam Presto, o Preteianni noi.

Digitized by Google

107. Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108. Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109. E questo, perchè essendo d'anni acerbo,
È vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

110. Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti e con pedestre
Essercito, orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

111. Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia, che ne gusti o ne delibi.

112. E in disperazion continua il messo
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

113. Or che con gran stupor vedea la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni altra torre
Entrare il cavaliero, immantinente
E chi a narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente,
Ed obliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

114. Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115. Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati Numi.
Ti basti il gran martir, ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

116. E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell'alta Regia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117. Rispose Astolfo: Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118. Fa questi voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119. Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne;
Ecco venir l'arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

120. Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L'alacce grandi avean deformi e brutte:
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

121. Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

122. Uno sul collo, un altro su la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.



Digitized by Google

123. Avuta avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124. E prima fa che 'l Re co' suoi baroni
Di calda cera l'orrecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su l'arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda,
Che riponga la mensa e la vivanda.

125. E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l'arpie, che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli Augelli che non han chiusa l'orecchia
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126. Subito il Paladin dietro lo sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tutta volta suona:
Fuggon l'arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127. Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi all'inferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128. All'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Dalla misera Lidia Astolfo intende*
*La crudeltà, che lei in inferno pose:*
*Poi nel terrestre Paradiso ascende,*
*Ove informato vien di molte cose.*
*Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:*
*E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:*
*Poi vede i velli della nostra vita,*
*Come si fila, e come è compartita.*

Oh fameliche, inique, e fiere arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2. Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

3. Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Etiopo.

4. Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser l'inferno.

5. Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei ch'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro;
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

6. Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbocello;
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

7. Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare,
Ch'andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede, far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

8. Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affummicata e nera strada;
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9. Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala,
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10. E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono,
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

Digitized by Google

11. E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12. Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggior il fumo, e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13. Lungo saria, se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno referirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrati ha fatto danno.
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

14. Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli e chi mariti.

15. Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse,
Bella, ma altera più sì in vita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà, che'a tutti gli occhi piacque.

16. Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17. In India venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta mi ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18. Panfilia e Caria, e il regno de'Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'essercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19. Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola.
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon della lira.

20. Alceste il Cavalier, di ch'io ti parlo,
( Che così nome avea ) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21. E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

22. Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro esserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo; è là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23. Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

24. Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia:
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di darli in preda la persona mia,
E pregar che la parte, che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25. Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non gli parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier novo,
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

26. A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi.
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato averm:
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

Digitized by Google

27. E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

28. E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29. E se bene era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli dava:
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30. Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun Santo.
Mi cadde a piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
( E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi )
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31. Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anche degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire,
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32. Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mando, come a lui venni:
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi se bene amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea.

33. E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo prega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antica Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

34. E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di novo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

35. L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E mal grado lor tutti ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

36. Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie, che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

37. In luogo di trionfo al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38. E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui successer ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni
Ch'erano infesti a nostre regioni.

39. Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, sull'Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Essercitato fu da me il mio amante,
Cercando o pur di torlomi davante.

40. Nè potendo venir al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto;
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

41. Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico,
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto,

42. Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
( Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei )
Mi parve far assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei;
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Digitized by Google

43. Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell'inferno.

44. Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45. Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto salendo inverso l' erta acquista,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e trista
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

46. E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, ch' han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Ch' v'eran qual d'amomo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'arpie non torneran di sopra.

47. Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia ed infece,
Ma sotto i panni ancora entra e penetra;
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

48. Poi monta il volatore, e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di veder l'incalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

49. Zafir, rubini, oro, topazzi e perle,
E diamanti, e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi:

50. Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi, e verdi e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

51. E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52. Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel brutto e malvagio,
E che sia al cielo, e alla natura in ira
Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53. Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d'una gemma è il muro schietto,
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54. Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l'altro al minio oppor-
I crini ha bianchi, e bianca la mascella (re.
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

55. Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

56. Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fè tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57. Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò, come a proceder hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi:
Che 'l digiun lungo de' noiarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse.

58. Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur che così volle dire.

Digitized by Google

59. Quivi fu assunto, e trovò compagnia;
Che prima Enoch il patriarca v'era,
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han visto ancor l'ultima sera;
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60. Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza;
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61. Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo;
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il Discepol da Dio tanto diletto;

62. Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che il vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63. Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor dell'uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei.

64. Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popul più deserto;
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una Pagana; ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65. E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, e il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco,
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66. Ma perchè assai minor dal Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua sù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67. Gli è ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'haggio,
Che de i pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68. Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno,
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69. Quattro destrier, via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

70. Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra
Mettendo il mar, che la circonda e serra.

71. Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia,
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

72. Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

73. Non stette il Duca a ricercare il tutto.
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna,
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74. Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che come tarlo
Il tempo a lungo andar qua giù divora;
Là su infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Digitized by Google

75. Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco;
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingromban di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76. Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

77. Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai padroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch'in lode de i signor si fanno.

78. Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede ch'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli, e che fur, seppi,
L'autorità, ch'ai suoi danno i signori.
I mantici, ch'intorno, han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79. Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocche rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

80. Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor che importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono, se però dir lece,
Che Costantino al buon Silvestro fece.

81. Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre:
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenze nostre;
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82. Quivi ad alcuni giorni, a' fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83. Era come un liquor sottile e molle,
Atto a essalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle.
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84. E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno;
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea, che dramma manco
Non dovesser averne; e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

85. Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di sofisti, e d'astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86. Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo Scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma, ch'uno error che fece poi fu quello,
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87. La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

88. Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89. V'è chi, finito un vello rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un'altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo,
Dice a Giovanni Astolfo, e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90. Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la morte, e la natura,
Per saper l'ora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Digitized by Google

91. Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92. Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOQUINTO

### *ARGOMENTO*

*Gli scrittori, e i poeti parimente*
*Dall' Apostol divin sono lodati.*
*Abbatte Bradamente arditamente*
*Rodomonte, che tanti ha scavalcati.*
*Manda Frontino al suo Ruggier dolente:*
*Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati*
*Manda giù del destriero a capo chino,*
*Grandonio, Ferrauto e Serpentino.*

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal qual ho descritto Orlando.

2. Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio; e alabastrini poggi
Se ne va errando, ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, ch' io lo riabbia.

3. Per gli ampi tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite;
E scorse un vello, che più che d' or fino,
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararli alla millesma parte.

4. Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti, paragon non ebbe,
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M, e col D, fosse notato
L' anno corrente dal Verbo Incarnato.

5. E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne al mondo singolare.
Perchè tutte le grazie inclite e rade
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

6. Del Re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo.
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

7. Tanta essaltazione, e così presta
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto ha da venir, s' innesta:
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8. Ne si leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' have l' eterna mente alto disegno;
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9. Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, alfin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10. Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condotte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

Digitized by Google

11. Non so se vi sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin dell'altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi, egli s'empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12. Dico che come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo vecchio, scota
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

13. Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco gli porta.

14. Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15. Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16. All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle,
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

17. Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli Augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi;
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misteri, e gl' incogniti sensi;
E domando di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

18. Tu dei saper, che non si muove fronda
La giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19. Volte che son le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota
Ch'immortali sariano ambe, e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

20. E come qua su i corvi e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri vari augelli,
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono.

21. E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, incerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

22. Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni, da' Poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23. Son come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni:
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de i signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo ed essaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

24. Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dell'intelletto, e loro offusca i lumi,
Che della poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

25. Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille e mille,
Che lor si pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi e le gran ville
Da i discendenti lor gli han fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

26. Non fu sì santo ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio sona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra, e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Digitized by Google

27. Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i Prochi mille oltraggi avea sofferti,
E se tu vuoi che 'l ver non li sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28. Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico,
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch'io n'abbia ambascia;
E se di ciò diffusamente io dico,
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29. E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte;
Che con pallido viso, e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30. Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi;
Che dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

31. Resti con lo Scrittor dell'Evangelo
Astolfo omai, ch'io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

32. E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33. Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo priglon di Rodomonte.

34. Ella venia cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

35. Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo; non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

36. Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovare un, ch'a colui resista;
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37. Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire,
Che sia del veder privo, e dell' udire.

38. La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

39. Per quel, ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io mi offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fè ti giuro,
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

40. Con un sospirar quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core:
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo signore
Il Pagan s'arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

41. E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morte Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l'uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch'io te l'uccida in sua vendetta.

Digitized by Google

43. E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai.

44. Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia, come tu di'; ma i prigion darti (ti.
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste par-

45. Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46. Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47. Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La Donna, nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

48. Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande 'l suono,
Che rende il ponte, ch' intronar l'orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49. Nel trapassar ritrovò appena loco,
Ove entrar col destrier quella Guerriera,
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò nella riviera.
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil' era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E sarebbe ito anco su un fil di spada.

50. Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè, o non volle;
E fu come uom pien di stupore e folle.

51. Di terra si levò tacito e mesto,
E poi ch' andato fu quattro o sei passi, ( sto
Lo scudo e l'elmo, e dell' altre arme il re-
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

52. Partissi: e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53. Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altero.
Di questi l'arme fe la Donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

54. Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;
Io dico l'arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

55. S'era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte,
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

56. Di pur cercar novo desir lo prese
Colei, che sol avea fissa nel core:
Fu l'avventura sua, che tosto intese
( Io non vi saprei dir chi ne fu autore )
Ch' ella tornava verso il suo paese,
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pestà subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57. Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo:
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino.

58. Ove navilio e buona compagnia.
Spero trovar da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Nè voglio avere uno, ed un altro appresso.

Digitized by Google

59. Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60. Voglio ch'appunto tu gli dica questo:
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61. Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

62. Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63. Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

64. Ruggier riman confuso, e in pensier grande;
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dir oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Ch' ogni altro sia, che Bradamante, stima.

65. Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno sona.

66. Vien la nova a Marsilio, e ad Agramante,
Ch' un Cavalier dì fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67. Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

68. Il Re african, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda:
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69. Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minaccie alla campagna.
Tua cortesìa nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70. La Donna disse a lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica, che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia;
Son qui venuta a domandar battaglia.

71. Il mordace parlare, acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

72. Il destrier la magnanima Guerriera
Gli prese, e disse. Pur te 'l predissi io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier, che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienzia d' arme.

73. Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo;
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74. La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

Digitized by Google

75. Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76. E chi? Ferraù disse; Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire:
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar, come egli in giostra vale.

77. Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia;
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimostri
Aver tanto disio, che teco giostri.

78. Parlando tuttavolta la Donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79. Preson del campo; e come agli altri avvenne
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovo Ruggier, ch' era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il Cavalier lo chere.

80. Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse,
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro canto.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSESTO

### *ARGOMENTO*

*Con la lancia incantata abbatte e stende*
*Bradamante Marfisa, ond' ha sospetto:*
*Indi l' un campo e l' altro l' arme prende,*
*E nel combatter fa l' usato effetto.*
*Col suo Ruggier, di cui sì amor l'accende,*
*Si riduce in un commodo boschetto.*
*La disturba Marfisa; e nel fin quella*
*Ode e conosce di Ruggier Sorella.*

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altramen-
Che per natura, e per abito prese (te;
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente:
Natura inchina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

2. Di cortesia, di gentilezza essempi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien, ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempi
Di segni ornaste agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive.

3. Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Ch' usasse mai Tartaro e Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre essempio di giustizia foro;
Usaron l' empie e scelerate mani
De i rei soldati mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Che arson le ville, e i nostri ameni lochi.

4. Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi e da' templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5. Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti
Ma sol di quel che trar da i sassi i pianti
Deve poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspici,
S' erano in luogo forte gl' inimici;

6. Qual' Ettore ed Enea fin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche andaro;
Un Ercol vidi, e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro.
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7. Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo,
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8. Schiavon crudele! onde hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s' intende,
Ch' uccider si debba un poi ch' egli è preso,
Che render l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei!

9. Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo a più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

10. Simile essempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Digitized by Google

11. Di questa Donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

12. Ruggier tenne lo invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire,
Or mentre, che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
A Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13. Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei ch'avete detto,
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

14. Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

15. A questo annunzio stimulato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor, ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

16. Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Ch'd'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima.
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

17. Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

18. O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La Figliuola d'Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch'amava, non ha scorte;
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode;

19. O per dir meglio, esser colei che crede,
Che goda del suo amor; colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

20. Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Grido: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21. Se ben uso con altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udìa,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22. Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con disdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

23. Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal opra.
Di novo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo ando sozzopra.
Benche possente Bradamante fosse,
Non però si a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

24. Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo e l'altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù, che il suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un Cavalier della lor gente.

25. Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe, che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26. L'innamorato Giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Resto meraviglioso e stupefatto.



Digitized by Google

27. E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente glie ne' ncrebbe,
Dubbioso più di qualche strano incontro.
Dell'una egli, e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore;
L'altro benivolenza più ch' amore.

28. Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei, ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29. Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti, i timpani e i taballi.

30. La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier puo veder, per cui sospira.

31. Lo riconosce all'aquila d'argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento,
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32. Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già. ch' altra mai t'abbia;
Che d'altra esser non dei, se non sei mio!
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

33. Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi da morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io muora;
Ma tu, crudel, chi t'ama, e chi t' adora.

34. Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Ed or puo consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

35. Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, guida, perfido Ruggiero;
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

36. Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l'accusa
Che la convenzion, ch' insieme tenno,
Non le osservava; onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37. Quando Ruggier la vede tanto accesa
Si ristringe nell'arme e nella sella.
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38. Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra, e con l'altro, e li percote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39. In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira ed erra
Tanto, che se l' accosta, e dice: io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire: odi per Dio.

40. Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

41. Non vuol dargli, o non puote altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano
E quanto puo, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle, si trasse, ov' era un picciol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42. In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di novo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla Donzella giunge.

Digitized by Google

43. Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella Guerriera,
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si penso che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44. Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
Tante ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45. E perfido Ruggier di novo chiama:
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.

46. Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta si le appicca,
Che la fa addietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Ne si può dir, che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percote.

47. La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di novo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di novo l'abbia,
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48. Ma tarda è la sua giunta: che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49. A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia, che l'accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole sue.

50. Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone;
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi e con minacce s'interpone.
Ma tutto è invan, che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

51. Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

52. Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar: ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

53. All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come diletto questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54. La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il Giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55. Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto,
Sì che ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

56. Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa,
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme, che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

57. E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimove:
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

58. Io non vi so ben dir, come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel, ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale ecede.

Digitized by Google

59. Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano,
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60. Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61. Ma fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trovai vicino.

62. Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta,
Meco portai su 'l monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63. Un giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi soppravvenne caso a una masnada
D' Arabi, e ricordarvene de' forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64. Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai;
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal' influsso non seguisse
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65. Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con altri gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66. Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai, che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque: e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

67. Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel ch' ha lo spirto detto.

68. Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non cessò ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69. A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre:
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

70. Ruggiero incominciò che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che, poi che Astianatte delle mani
Campò d' Ulisse, e dagli aguati tesi;
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71. I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno Imperatore o Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

72. Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante.

73. E come menò seco una Donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa:
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore.

74. E che la patria e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Digitized by Google

75. Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar sapea;
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

76. Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante e l' avo, e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse: Fratel mio,
Salva tua grazia avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77. Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

78. Io fo ben voto a Dio ( ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adoro mio padre )
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro Signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79. Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80. Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Che già tolto l' avea per suo signore.

81. Ben come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa altrui, ma al Rè di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82. Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall' una e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83. Lasciato pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero,
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

84. Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che vogl' io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Trovano i tre, che son di sopra detti,*
*Ulania, a cui inimico empio tiranno*
*Marganor con non più veduti effetti*
*Aveva fatta aspra vergogna e danno,*
*Intendon le cagion di quei difetti*
*E giusta pena all' nom ribaldo danno.*
*Contraria legge poi fecero porre*
*Alla legge crudel di Marganorre.*

Se, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fossin poste a quelli studi,
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

2. E che per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode:
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3. Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo;
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi, quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4. Ma non ebbe e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte;
Quantunque il mal, quanto può, accresce e
E minuendo il ben va con ogni arte; (pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

5. Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi e con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch' altre degne sole,
Di cui per arme fama eterna vole.

6. E di fedeli e caste, e sagge forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7. Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impressa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor ne cia.
Se le carte sin qui state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8. Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio, stati.
C' è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortegian formati.
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9. Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto,
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina.
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo, ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro.

10. Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Da insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Digitized by Google

11. Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui.

12. Novi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13. C'è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'e il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di sè materia basta: ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14. Ed oltre a questi, ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

15. Se, chi fian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno regio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna.
O pur fra tante sceglierne sol una?

16. Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

17. Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella,
Che va col cielo, o che da sè si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, e a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro Sole.

18. Vittoria è 'l nome, e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo: anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19. Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della morte?

20. S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe,
Che sì casta mogliera, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai piu chiare trombe?

21. Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e de i compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo canto mi verreste a udire.

22. Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa,
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla e di lodar, disio.

23. Donne, io conchiudo in somma ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute.
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean queste,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24. Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

25. Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26. Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese:
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Digitized by Google

27. Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Algauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28. Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ulania una d'esse era,
Ulania, che dall'isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

29. E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

30. Ulania, che conosce Bradamante
Non meno ch'alle insegne, alla favella
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella:
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

31. Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi.
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

32. Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti;
De' bei visi turbò l'aere sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli essorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33. Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ulania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

34. Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35. Trovaro una villetta, che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel luogo si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie, e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

36. Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri co i fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37. Fero ad Ulania ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian; che un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

38. Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

39. Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40. Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso;
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia.

41. Che'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal valor gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42. Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom, di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier, che di là vanno.

Digitized by Google

43. Marganor il fellon (così si chiama
Il tiranno, o il signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello;
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44. Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volser le Donne intendere, e Ruggiero;
Pregar colei ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45. Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili,
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46. Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
De i duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi e di reale aspetto.

47. Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore:
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48. Capitò quivi un Cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea:
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49. E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose;
Armossi, e del castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50. Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro,
Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè Sepolcro agli antichi avi accanto.

51. Nè più però, nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

52. Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

53. Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir, che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

54. Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de i vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

55. Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benchè fe lunga difesa, e molta;
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56. Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57. Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara;
Fece con diligenza medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

58. Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d'emendarla;
Ma tutto in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella udia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.



Digitized by Google

59. Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

60. Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61. Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

62. Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

63. La vedovella, che marito prende,
Deve, prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

64. Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65. Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice, pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66. Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67. E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' ormai tutte l' indugie erano mosse.

68. Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arco alzar su due colonne,
Quivi l' ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici allato.

69. Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe apparire il fondo.

70. Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71. Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoia;
Questo è stato veneno, se tu non sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boia;
Che troppo lieve e facil morte fai,
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

72. Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

73. E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle supreme parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

74. Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno, anima non vien, di ch' io l' ho meco,
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser più maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominate pesti?

Digitized by Google

75. Finì il parlare insieme con la vita:
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo sparto di Tamacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lei, perchè più bebbe.

76. Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse vinto.
Due n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'han spinto:
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

77. Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme,
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme,
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita tu chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78. Qual serpe, che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti mette,
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.

79. E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

80. Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa; e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

81. E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicina!

82. Delle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi;
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi.
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

83. Ogni donna, che trovia nella valle,
La legge vuol (ch'alcun pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura nasconde, ed onestade:
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

84. Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De i morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85. E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra, che'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

86. Così dicendo le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse:
E tosto che l'aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripiglio l'arme, e si rimise in sella.

87. Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi ingiro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle,
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

88. E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A fuoco o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu, non estante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni;
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

89. La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tamacro, come ho detto,
Ed a chi fu dapoi data l'impresa
Di quel veneno che fe'l crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser spera salva, era fuggita.

90. Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osteriche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o im-
E finalmente l'avarizia ria (picche;
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.

Digitized by Google

91. E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell' uom, ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92. Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93. Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94. Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte,
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi.

95. Sì come 'l lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a sfuggire,
Che si fusson quest' altri ad assalire.

96. Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97. Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98. Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcuno lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza;
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

99. Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l' altra uscita era serrata.
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100. Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101. Con Marfisa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier re-
Ma con tanto valor corre la lancia, (sta,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide; uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

102. La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103. Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato;
S' a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

104. Non fu già d' ottener questo fatica,
Che quella gente, oltre il timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea,
Ma 'l popolo facea, come i più fanno. (no.
Ch' ubbidiscon più a quei, che più in odio han-

105. Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch' un bandisca, un altro uccida
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106. Or quella turba d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna
All' arbore, che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre essempio di chi regna;
Che chi mal' opra male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Digitized by Google

107. Molti a chi fur le mogli o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per darli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

108. A quella vecchia che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109. La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere; eppur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

110. Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111. Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.

112. La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro: e così i ricchi arnesi.
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ulania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

113. Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamente, a piè sempre eran iti
Senza arme, e in compagnia della Donzella,
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so, se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa.

114. Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli; e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio am-
Il poter dire che le sia fatto a forza. (morza

115. Prima ch' indi si partan le Guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

116. Poi si feron promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Ne entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto;
Che sarian sempre delle donne amici,
E de i nemici lor sempre nemici.

117. E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa prima, ch' esca l' anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie,
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

118. Nè quindi si partir, che dell' immendo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre,
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

119. L' animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' essempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120. Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che gia v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

121. Quivi rimase Ulania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a scior-
E le donzelle un' altra volta annoi, (re,
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre;
Che non fe il maggiore salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

122. Tutto quel giorno, e l' altro sin appresso
L' ora di terza andaro: e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,*
*Pel debito servar di Cavaliero.*
*A Carlo va Marfisa e Bradamante.*
*Dal Paradiso scende Astolfo altiero;*
*E come aveva disegnato avante,*
*L' Africa guasta, e le si mostra fiero.*
*Carlo, e 'l Re moro due guerrier perfetti*
*Hanno, per terminar la guerra eletti.*

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2. Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse;
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

3. Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora;
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4. Che se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5. Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

6. Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece.
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

7. Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

8. Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa:
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9. Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10. A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, o mai nel popol saracino,
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

Digitized by Google

11. Carlo benignamante la raccolse,
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro i pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

12. Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Del bianco Scita all'Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratta m' ha fin dal estrema terra.

13. E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le Campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica;
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14. Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo, ( e come sia dirò più ad agio )
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio;
Nutrimmi un mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno.

15. E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di due mesi
Io non passai, che sette regni presi,

16. E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome,
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

17. E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual' io t' ebbi un tempo, or tutto obblio.
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18. E seguitò voler cristiana farsi;
E dapoi ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della Fè di Cristo.

19. L' Imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso e saggio;
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo linguaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

20. E qui si leva, e di novo l' abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21. Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone, e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22. Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran cherici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23. Venne in Pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

24. Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi;
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

25. Acciò per questi, e per gli primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l' ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26. Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra, che del regno è capo,
Scese dell' aria, e ritrovò il Senapo,

Digitized by Google

27. Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia,
Che gli avea tolta dell'arpie d'intorno.
Ma poichè la grossezza gli discuoia
Di quell'umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima;
L'adora e cole, e come un Dio sublima.

28. Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

29. La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'essercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30. E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31. Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro,
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

32. E giunto poi di qua dal giogo in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom, ch'a gran pensieri intende.

33. Poichè inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe, e collo e muso;

34. E con chiari annitrir giù per que' calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio, e chi leardo, chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poch'ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35. Ottantamila, cento e due in un giorno
Fe di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Persa, e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca inglese.

36. Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali;
Ad Agramante avvisò come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso; (so.
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appres-

37. Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

38. Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir, non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

39. Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra' quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40. Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41. Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42. O bene o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti,
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo,
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

Digitized by Google

43. E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al versimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone,
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo comise.

44. Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto;
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45. Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti,
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46. Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Par che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
A i quali, il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47. Or piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta,
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza!
L' onorata vittoria, che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

48. Con questi ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che per comun dicea, così rispose:

49. Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

50. Per rinfacciarli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro;
E in cielo, e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51. E sarò sempre mai, fin ch' io finisca,
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

52. Dico così, per dimostrar che quello,
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53. S' acquisto c' è, tu 'l sai: Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E i miser popol tuo fia tutto estinto.

54. Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta, ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarìa.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

55. Ed hanno appresso quel secondo Marte
( Ben che i nemici al mio dispetto lodo )
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56. Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso,
Del nostro campo Maudricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57. Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tanti mila son de i nostri morti;
E quei, ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo non tenuti,
Manco d' Orlando o di Rinaldo, forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58. Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran lingnaggio,
Sia contra noi per aiutar l' Impero;
Benchè importa anco assai la gente nova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.



Digitized by Google

59. Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo e Scotto?
E che sai contra dodici saranno;
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

60. La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c'è rimedio far con Carlo pace,
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

61. Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto, e se quel fia Ruggiero.

62. Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63. A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

64. Con patto che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

65. Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

66. Di questo accordo lieto parimente
L'uno essercito e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori,
Ch'a risse e a gare aveau lor desti i cori.

67. Rinaldo, che essaltar molto si vede;
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più, ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68. Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

69. Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70. Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71. D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

72. Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e 'l pentir più poco vale.

73. Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

74. Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perde Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a pie, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

Digitized by Google

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo,
Di Malagigi suo provido e saggio;
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli in una gran pianura.

76. Appena avea la vigilante aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un' altar fermaro.

77. Non molto dopo, istrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par' a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78. L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria;
L' elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio accanto accanto,
Altri principi, ed altra baronia
S' hanno partito l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d' oro.

79. Dall' altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese paladino.

80. E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81. Poichè dell' arme la seconda eletta
Si diè al Campion del popolo pagano,
Duo Sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra uscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano
Con quel dell' Evangelio si fe innante
L' Imperator, con l' altro il re Agramante.

82. Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

83. Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione,
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84. E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil' ira d' ambedui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui:
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85. Si levan quindi; e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria,
Co' patti ch' aveva Carlo detti pria.

86. E similmente con parlar non basso
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso;
Ciò che detto ha, tutto osservar promette,
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

87. Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero
Si farà d' Agramante cavaliero.

88. Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto.
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89. Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90. Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire:
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMONONO

### *ARGOMENTO*

*Ingannato Agramante rompe il patto,*
*Che con l'Imperator già fatto avea;*
*Ed è il campo di lui rotto e disfatto,*
*E ne ottiene quel fin ch' egli dovea.*
*Presso Biserta essendo Orlando tratto,*
*Riceve il senno, ch'l Duca tenga.*
*Con più legni Agramante in mar si pone,*
*Ed assalito vien dal buon Dudone.*

1. L' affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte.
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte;
Che, se'l fratel le uccide, sa, che incorre
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

2. Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco;
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3. Alla più parte de i signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

4. Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso, e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5. Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

6. Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento,
Se Rodomonte sia, nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono: ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

7. Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto,
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8. I duo Campion, che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un coll'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo o'l giovine Agramante.

9. E replicar con novi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede:
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede,
Chi sia fra i vili, chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

10. Come levrier, che la fugace fera
Correr intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Digitized by Google

11. Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

12. Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontro, due braccia dietro,
Poi trasse il brando, è in men che non l'ho det-
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro (to,
Bradamante non fè minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro;
Tutti quei che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13. Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca o divisa
Sia dall'orribil spada di Marfisa?

14. Come al soffiar de'più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e porta nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno.

15. Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada;
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte,

16. A confronto di lui rotto avea il patto,
( Così credea ) che fu solennemente,
I Dei chiamando, in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor; Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17. Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra;
Che tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

18. E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
I due famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero, ne fine.

19. Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo'passar senza naviglio il mare;
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che'l re Branzardo, e il re dell'Algazera,
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte;
Poche genti rimase erano. e quelle
Essercito facean timido e imbelle.

21. Ben lo mostrar; che gli nemici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.

22. Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo:
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23. Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio:
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de'Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

24. Essendo Astolfo paladin, comprende,
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così Quelle da mar, come da terra.

25. Avendo Astolfo essercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de'Saracin, che l'avean presa;
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

26. Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazie, che Dio raro a'mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi come fur nell'acque!

Digitized by Google

27. Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse, e lunghe e gravi:
Le vene, ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28. Miracol fu veder le frondi sparte,
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30. Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia e di Guascogna.

31. Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era ac-
Delli nemici, entrò con la galea, (corto
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l'imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

33. Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto:
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso alli suoi amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34. Come io vi dico dal figliuol d'Ottone
I cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno, o duo giorni prima.

35. In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venìa intendendo nove,
S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

36. Il duca Astolfo, e la compagnìa bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto'l campo nuoce.

37. Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D'appresso non è alcun già che l'aspette.

38. Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero;
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero:
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo, (lo.
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al col-

39. Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

40. Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

41. Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42. Tosto che furo a terra, udir le nove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

Digitized by Google

43. Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più, che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie:
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

44. Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch'in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston, che il nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il Conte.

45. Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo il volto.

46. Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando.
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47. Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

48. Orlando, che si vede fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

49. Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto puo, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

50. Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da sè l'Inglese fè cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Meno un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed essangue.
E dal naso e da gli occhi uscirgli il sangue.

51. E se non era l'elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso:
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52. Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere;
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che all'orecchie abbia le zanne fiere,
Corre mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53. Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto, che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54. Si fe quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto,
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fe porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55. Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

56. Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch'avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57. Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58. Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de'suoi sensi e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

Digitized by Google

59. E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel che'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguardà, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

60. Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco;
Che fu slegato, e de'panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61. Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile;
D' amor si trovò insieme liberato
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e che avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile;
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

62. Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Si ricco, popoloso e sì giocondo.

63. Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne al fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64. Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

65. Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando;
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando;
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

66. Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggiore di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il re Sobrin dentro la terra;
Poi su l'armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra:
E duci, e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

67. Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote:
D'ucciderlo era desiosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68. Il medesimo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.

69. Come due belle e generose parde,
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70. Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi:
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'uscia verso il campo.

71. E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

72. Della gran moltitudine, ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73. Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni gravi;
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre;
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

74. Il re Marsilio, che stà in gran paura,
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche;
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

Digitized by Google

75. Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne'lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76. Pur duo talora, o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s'han fede;
E sfogano la collera e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.

77. Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78. Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79. Non ha avuto Agramante ancora spia
Che Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer, ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, avviaar l'abbia.

80. Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati;
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed i nemici loro.

81. Nell' arrivar, che i gran navili fenno,
Spirando il vento a' lor desir secondo,
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82. Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra.
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra )
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi, e picche e accette.

83. D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti.
E'l maggior danno è degl'incendi pravi
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84. Altri, che'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta;
Altri, che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca, o in questa.
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir, troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85. Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
Ch'ha di due morti, in ambe se ne more.

86. Altri per tema di spiedo o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perche dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio contar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMO

### *ARGOMENTO*

*Fugge Agramante da Dudon spezzato,*
*E vede la sua terra arder lontano;*
*Poscia in certa umil isola arrivato,*
*Trova Gradasso il gran re Sericano.*
*Per suo consiglio Orlando vien sfidato*
*Con altri due guerrier dal Re pagano.*
*Vien Ruggier a battaglia con Dudone,*
*E sette Regi in Libertà ripone.*

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

2. Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3. Nol vidi io già; ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4. Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro, e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch'a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

5. Chi vide quegl'incendi, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

6. Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese:
Ma poi che'l zolfo, e la pece e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde ac-
E la vorace fiamma arde e consume (cese,
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7. Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8. Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care;
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da'suoi lontan che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

9. Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E'l mal gli annunziò, che or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima, che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10. E così fu pubblicamente detto,
Che'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De'quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all'asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

Digitized by Google

11. Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a foco e a saccomanno.

12. E Così poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13. Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14. E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini loro furo;
E poi che'l segno, che die il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15. Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto:
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti, o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16. Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fronde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

17. Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18. I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti, e loro altri istrumenti,
A forar torri e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Ne trovaro sprovvisti i Saracini:

19. Che ferro e foco, e merli e letti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che'l Sole uscì del ricco albergo,
Volto fortuna ai Saracini il tergo.

20. Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra:
E con fronde, e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21. Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito:
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste, che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22. Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli Elefanti alti ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23. Vien Brandimarte, e pon la scala a'muri,
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar, chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24. E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienzia molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha molta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno all'altro addosso.

25. Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico, che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26. Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch'ha intorno, affrappa e fora, e taglia,
Come s'affrappa e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli, e questi in fuga se ne vanno;
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Digitized by Google

27. Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce e'l mormorio, e'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto ) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28. Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29. Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno;
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con disdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Un'onda viene alfin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto.

30. Così, dapoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31. Con quel furor, che 'l Re de'fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima.

32. Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33. D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34. I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.
De i quali Orlando una gran parte intese.
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

35. Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

36. Agramante, ch' intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.

37. Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38. Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta,
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori siam sempre cattivi;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39. Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40. Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso ai Barbari ricorre.

41. Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso.

42. E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S' indusse, che lo stato altrui cedesse.

Digitized by Google

43. Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto:
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44. S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Quì da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45. D' abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini a caprioli, a lepri,
E fuor ch' a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46. Quivi trovar che s'era un altro legno
Cacciato da fortuna già ridutto.
Il gran Guerrier, ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbraccio all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

47. Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo; e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48. E perchè detto m' hai, che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49. Io piglierò per amor tuo l'impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,
Quel che l'agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50. Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi; questi d' oro
Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge;
Persi e Caldèi, perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

51. Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda
Che'n ciò gli par, che l' onor troppo offenda.

52. S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare o male, o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo, ch' in pensier mi viene,
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui;

53. Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante o sia primo, o secondo;
Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto, e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54. D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi.

55. Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Un isoletta è que[illegible], che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa:
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

56. L' invito di Gradasso e d' Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea da i suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57. Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera ch'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58. Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè, e a compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Digitized by Google

59. Orlando, come io v'ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60. Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni intanto va pel lito,
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

61. Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62. Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63. Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico, ed astuto,
Nè pel conflitto de i due capi fiero
Aveva di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

64. Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'armi non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe o 'l re Agramante, o Carlo.

65. Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, che aggira il mondo.

66. Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67. Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illecito a giurare.

68. Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

69. Torna verso Arli, che trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70. A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a preghi, o forza il porti all'altrarva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiva.
Non si saria potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudin delle navi,
Di vincitori, e di prigioni gravi.

71. Le navi de' Pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch'in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.

72. Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73. Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante:
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74. Ruggier, che gli ama, sofferir non pote
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa, ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Digitized by Google

75. Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto, e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia ch' è Paladin di Francia.

76. Grida che si ritiri ognun da canto.
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E' gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo, e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77. Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

78. S' impetrar lo potrò, vo', ch' il suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79. Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80. Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offendea;
Delle case di Francia istrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

81. Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82. Di piatto usar potea come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schena;
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO

### *ARGOMENTO*

*Ruggier per ritrovar il re Agramante*
*Co i sette Regi in un naviglio ascende.*
*Poi cade in mare, e con la morte avante*
*Il flutto salvo a un Eremita il rende.*
*Intanto con Orlando il Re prestante*
*D' Africa, e seco la battaglia prende*
*Gradasso con Sobrino, e d' altra parte*
*Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.*

L'odor, ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovene leggiadro, o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

2. L'almo liquor, che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già Celti e Boi
Fe passar l'alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'a primavera era ancor verde.

3. L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

4. Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea, quando era forte,
Per pietà, ch'egli avea, di porlo a morte.

5. Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6. Per Dio! dice, Signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch'hai qui legati,
Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.

7. E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

8. Il legno sciolse, e fe scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela, (12.
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9. Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciosse l'onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

10. Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un'altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quei che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Digitized by Google

11. Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:
Tolto e 'l veder dalla piovosa notte.
La voce senza udirsi in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12. Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici, a che suon buoni.
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13. Ecco stridendo l'orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14. Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il Legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15. Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

16. Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento,
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17. Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18. Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19. Ruggier, che vide il comito e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno.
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

20. Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

21. Altri la giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scal-
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta (za.
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza;
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

22. Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23. Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire.
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24. E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25. E desioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

26. Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So, che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;



Digitized by Google

27. E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand'uopo:

28. A sì grand'uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana
Come chi ne fe prova: apprezzo quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29. E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile e affatato;
Contento fu, che l'avesse Oliviero:
Il brando nò, che sel pose egli allato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

30. Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

31. Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

32. Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l'arme converrian più fine.
Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33. Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie, e perigliose avvolto;
Nè mai come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il vol-
E questa novità d'aver timore (to:
Le fa tremar di doppia tema il core.

34. Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i Cavalier le vele,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande essercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35. Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
De i tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36. Scese nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte.
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar, nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

37. Di quà, e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

38. Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

39. Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, in ch'io sono.
Nella via di salute, Signor, bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

40. Qui consiste il ben vostro: nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

41. Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui;
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

42. Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
E la tua, e d'ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

Digitized by Google

43. E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all' inferno.

44. Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45. Or ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46. Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47. Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l' orribil' onde,
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48. Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede;

49. E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50. Cresce la forza e l' animo indefesso;
Ruggier percote l' onde, e le rispinge,
L' onde, che seguon l' una all' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l' arena attinge;
E dalla parte onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

51. Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà Divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52. Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe i duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d' onor degno;

53. Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Grido) perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede.)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi, che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54. E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55. Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero: e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56. Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narro che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57. Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella
Di sotto un bosco scende fin all' onde,
Di lauri e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58. Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

Digitized by Google

59. Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di vari frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

60. Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61. Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita:
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Sarìa, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e malvagi.

62. E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella:
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

63. Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli,
Ch'al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulferee vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto;
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al frigio Aceste.

64. E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

65. E perchè dirà Carlo in latino; Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà 'l nome d'Aceste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

66. Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

67. D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli sa, però favella: (so,
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch'in sè de' ritener, ritiensi.

68. In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
Che così nominar si può Gradasso;
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante, e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino.

69. Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor, che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70. Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71. Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero;
Ch'avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72. Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante ando la guer-
Come fu cominciata primamente: (ra,
Poi che si ropper l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

73. Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s'avventa, e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74. Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

Digitized by Google

75. Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro.
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende;

76. Scende alla spalla: e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77. Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78. Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra.
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79. L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

80. Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81. Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

82. Ebbe il destrier; che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella:
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella:
Ad esso e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83. Voltasi al Conte; e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio:
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

84. E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lascio ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria dal capo infino al ventre fesso.

85. Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86. Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e miro in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

87. Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato ostro
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88. Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli da d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

89. E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90. Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

Digitized by Google

91. Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli dono Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92. Vantaggio ha bene assai dell'armatura:
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re african d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

93. E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

94. Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95. Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e'l tutto:
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte.

96. E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto,
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97. Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già, quanto era buono al corso.
Dalla percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98. Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio:
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99. Volta Gradasso, e più non segue Orlando:
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100. Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101. Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102. Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l'ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO

### *ARGOMENTO*

*Il roman Senator, signor d' Anglante,*
*Con l' alto suo valor quasi divino,*
*Uccide il fier Gradasso, e 'l re Agramante;*
*Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.*
*Pel suo Ruggier sospira Bradamante;*
*Ne meno ancor Rinaldo paladino*
*Si lagna per Angelica. E lo scioglie*
*Lo sdegno; e poscia un Cavalier l'accoglie.*

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Fara che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza o per inganno,
Patire o disonore, o mortal danno?

2. E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3. Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sesso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò, che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4. Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade,
S' eravate in pie voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastìa in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

5. Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Del popol la più parte circonciso.

6. Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque e ben dritto, per sì caro amico
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:
Che dell' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

7. Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d' ogni altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante,
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante.

8. Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto
E ferito in più parti, ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lascio a la coda invido o stolto:
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

9. Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda;
Ma trova il Serican con Balisarda.

10. Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Digitized by Google

11. Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì del lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12. Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13. Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote.

14. E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non potè, ligi, e qui finio.
E voci, e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15. Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16. Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

17. E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lagrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non poeta ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18. Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19. Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20. Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

21. Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo.
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22. Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta si induce,
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che ne in questo io sia bugiardo.

23. In questo tempo alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno,
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

24. Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debba più metter speranza.

25. E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Torno a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentìa tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.

26. Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

Digitized by Google

27. Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che puo far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

28. Così fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch avendo ove sfogarlo, è meno acerbo,
Or, ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla. che non senta caldo,
Delle fiamme d'amor, dico Rinaldo.

29. Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

30. Cento messi a cercar, che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'aiuto spesso:
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega, che gl'insegni, dove
La desiata Angelica si trove.

31. Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte, e più, nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con preghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

32. E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione;
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33. Ma quando a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.

34. Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35. Poi ne scioglie un, che de' casi d'amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

36. Ed ode come avendo già, di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei, che pur dianzi oltr'al dover gli spiacque.

37. Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38. Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti Ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39. Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi.
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era oggimai più là, ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40. La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglie sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41. Non ha poter d'una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non puo la lingua disnodar parola;
La bocca amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto. e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42. Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.



Digitized by Google

43. Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44. Sempre ha in memoria, e mai non se gli tol-
Ch'averla mille volte avea potuto; (le,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45. Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

46. Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso.
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47. Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi avea l'orecchie creb-
Avea in loco di crin serpi a gran torma. (re:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48. Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene;
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49. S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

50. Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glie lo ficca,
E fa ch'erra per collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51. Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli e vivo.

52. Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco.
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53. Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero,
Di bello armato eslucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion che getta foco.

54. Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa,
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55. E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56. Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

57. E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58. Il Cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Digitized by Google

59. Come Rinaldo il vede ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E che era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita;
E tra' guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell'alta sua bontà sempre essaltarlo.

60. Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

61. Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ed Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò. Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di quest' onde.

62. Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar quì non fia nocivo,
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo;
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

63. L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l' amore.

64. Quando lo vide l' altro Cavaliero
La bocca sollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero,
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65. Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui,
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

66. O pur, che Dio dall' alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mando a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demoni, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade;
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

67. Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

68. Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che il conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso li sapea,
Ch' avesse dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69. Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza; e in su volando,
Traversa l' alpe, ed in Italia giunge:
Verona addietro, addietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70. Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e ne i sembianti.

71. Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72. Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e di udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

73. Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

74. Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

Digitized by Google

75. La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe di ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76. Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno;
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77. L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
Benchè la notte agli occhi il più ne occulti,
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78. Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza,
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

79. Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80. Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea loro l'ingegnoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

81. Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse:
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

82. I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

83. La prima inscrizion ch'agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all'antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.

84. Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85. I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gran Giacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86. Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

87. Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, or buona, or ria.

88. Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

89. Ed un, per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più, che per pesare il roman auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90. L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

Digitized by Google

91. Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer di Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte;
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92. Anzi tutta l' Italia che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l' onor de' Bendedei,
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Formare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

93. Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94. Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei ( dicea l' inciso
Marmo ) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna;
Ma non però ch' a fin mai se ne vegna.

95. Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che sol, senz' altri accanto
( Non so perchè ) le fu fatto sostegno.
Di tutto il resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

96. Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo;
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arboscelli.

97. Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or, mirandolo, osservava,
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98 Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' officio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99. Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, ch' ha moglie allato.

100. Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l' ama;
Saper, s' onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama;
Lo vede quasi tutta l' altra gente,
E chi l' ha in capo mai non se lo sente.

101. Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone;
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102. Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica.
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

103. Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, ch' in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu parrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104. Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quando fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*Due novelle Rinaldo in vitupero*
*Delle donne una, e l' altra intende ed ode*
*Degli uomini; e dappoi vario sentiero*
*Ritrova Orlando, e seco poco gode.*
*L' esequie fan di Brandimarte; e fiero*
*Dolor di Fiordiligi il petto rode.*
*Battesmo ave Sobrin dall' Eremita,*
*E col buono Olivier salva la vita.*

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d'avere! io non mi meraviglio,
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impieghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

2. Alcun la terra e 'l mare, e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro, e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3. Rompe esserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4. Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia, che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto a un mostro le da in

5. Non è senza cagion, s'io me ne doglio: (preda.
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio; (glio,
Ma non più a quel ch' ho detto, adattar vo-
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6. Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' a i labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar cercasse.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova;
Che poss' io migliorar per farne prova?

7. Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo Padre l' arbor della vita.

8. Che come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9. Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10. Perchè non ti conobbi già diece anni,
Sì ch' io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco:
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

Digitized by Google

11. Qua sù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

12. Se fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascér mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.

13. Della nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema, che da amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

14. E per vietar, che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular l'invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.

15. A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia quì, ch' in gran beltà poi venne.
Nè, che potesse altr' uom veder, ne udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch' avesse essempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d' intaglio o di color ritrarre.

16. Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di cui la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

17. Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

18. Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre o poco men, n'intese.

19. Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d' esser meco, ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo,
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

20. Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch' io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io sento ancora; e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil di paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21. Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

22. Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23. La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea:
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

24. Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fissa:
Comincia a commendar l'intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

25. Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar che sia pudica?

26. Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti da comodo, e ai messaggi.
S'a preghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

Digitized by Google

27. Con tai parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone,
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia, qual non posso averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

28. Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29. Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua, pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

30. L' offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto:
Che, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto;
Poi torna, poi di novo il vaso tolli,
Prova se bevi o pur se 'l petto immolli.

31. A me duro parea pur di partire,
Non perchè di sua fè sì dubitassi;
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32. Signor, quì presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna,
La cui giurisdizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

33. Astringe e lenta a questa terra il morso
Un Cavalier, giovane e ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

34. Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse,
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

35. Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei.
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

36. Io, che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi l' espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi.

37. E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

38. Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch' altra persona mai nol risapesse.

39. Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l' alma trafissa;
Per l' ossa andommi, e per le vene un gelo,
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Che in tanto error da me vide trovarsi.

40. Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi;
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch' il mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41. Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch' ella ha, da me veder farsi quell' onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora, che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta,
Si fa calar tutta la notte in fretta;

42. E la mattina s' appresenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era stato ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

Digitized by Google

43. Ahi lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne
E resta omai da consumarci poco. (mora,
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44. Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti,
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

45. Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna sua cercar si deve;
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia leve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46. Ella d' esser odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

47. Così narrava il mesto Cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

48. Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta;
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49. Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

50. Quì Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora, o due, partire.
Ha poco tempo, e 'l poco ch' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

51. Ch' apparecchiata era la stanza, e 'l letto,
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio
Tutta notte dormendo, vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

52. La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese;
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grand' agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello;

53. Così tosto, com' ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54. Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco:
Che, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

55. O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56. Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta;
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57. Altra fiata, che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che, settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduto lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58. Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante,
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara:
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido.



Digitized by Google

59. E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, di argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

60. Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l' umil città mirando:
Come esser può, ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61. E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno e tutto stagno e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
De i cavalier, de i cittadini egregi.

62 L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

63. Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro, s' allontana
La torre e della Fossa, e di Gaibana.

64. Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere.

65. E ricordossi insieme della prova,
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova,
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

66. Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67. Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto; gli fu avviso;
Come uom, che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68. La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato:
Che quella, che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

69. Il nocchier soggiungea; Ben gli dicesti,
Che non doveva offrirle sì gran doni:
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d' una giovane intendesti,
( Ch' esser può , che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70. Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' essempio egli, com' io,
Che fu in questa cittade quì vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude.

71. D' Adonio voglio dir, ch' il ricco dono
Fè alla moglie del Giudice, d' un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l' alpe, e quì tra voi rimane:
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane.
Sì che dì pur, se non t' incresce il dire,
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

72 Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopr' umana:

73. E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore e leggiadria;
E di modo più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già, ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

74. Nella città medesma un Cavaliero
Era d' antica e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch' uscì d' una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il Cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

Digitized by Google

75. E per venir a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto puo farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76. La casa, ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di cotornici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici;
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

77. Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui la patria lascia;
E con sospiri e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78. Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

79. E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80. E disse, e fece col villano in guisa,
Che, suo malgrado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s' avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

81. Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impia-
E forza al fin, che torni alla bellezza, (ghi.
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese,

82. In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

83. Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportare tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

84. Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta:
E ch' or gran campo avria per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

85. Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele.
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto, ch' aver mai questo desire.

86. Ancor ch' a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che de i futuri
Casi predir, teneva il pregio e il vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87. Diegli, pregando di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da' prieghi vinto, tolle il punto,
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88. L' astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch' ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89. Giunto al timore, al dubbio, ch' avea prima,
Queste minacce de i superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
E il saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90. Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere,
Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom tal volta, che se' l trova avere,
Ciò che tenea di gioie e di danari,
Che n' avea somma, pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le pone.

Digitized by Google

91. Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi e li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa ch' io non trovi nè poder, nè casa.

92. La prega che non faccia, se non sente
Ch' egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie,

93. Tenendo tuttavìa le belle braccia
Al timido marito al collo Argìa,
E di lagrime empiendogli la faccia;
Ch' un fiumiciel degli occhi le n' uscia;
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

94. Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendue sia detto:
Il mio onor, dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

95. Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

96. Quivi arrivando in su l' aprir del giorno;
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril Sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella:
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

97. Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome, come ben forse hai
Contare udito, Mantua la nomai.

98. Delle Fate io son' una, ed il fatale
Stato, per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

99. Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Talchè bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo, che io t' ho ( perchè ti voglio
Insiememente dire, onde deriva )
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

100. Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe: e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia:
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101. L' Obbligo ch' io t' ho grande è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo, e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

102. Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

103. Ora io son più per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora;
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104. E perchè so, che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo,
Ch' a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la Donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105. E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua Donna vuol che s' appresenti;
Dico, come vestir, come precisa
Mente abbia a dir, come la preghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Che, fuor che 'l giorno, che erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106. Mise in abito lui di peregrino,
In qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argìa.

Digitized by Google

107. E de i lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne
E fece sì che per veder si mosse;
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

108. E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

109. Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al canto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110. E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

111. Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote:
E quando perde, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur dì a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro nò, ch' oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112. Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna alla Donna, e le fa l' ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113. La bella Argìa sta ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fè romper non vuole:
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114. Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte,
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte
Quando poi seppe che costui, ch' innanto
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

115. Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell' amante, e la presenza,
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga assenza,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116. Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al giudice licenza fosse data:
Alfin tornò ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

117. Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

118. Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta
Che lancia o spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo ne va allotta,
Benchè pur troppo allo indovino creda,
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119. Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia:
Ch' ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo padron sospese.

120. Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor, ch' avria del certo?
Poi ch' indarno provò con prego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto.
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso, come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

121. E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122. E si dispose al fin dall' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

Digitized by Google

123. Comanda al servo, ch' alla moglie Argìa
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica.
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui s' ella gli è amica,
( Verrà, sa ben che non farà parola )
E che tra via le seghi egli la gola.

124. A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125. Levato il servo del cammino s' era,
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d' Appennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

126. Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ogni intorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

127. Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa, come si sia seguito.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto,

128. Non sa che far, che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129. Conosce ben che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

130. Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne,
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131. Al fin chiama quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argìa, siccome gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132. Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argìa con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, sarìa un tugurio a quello.

133. Che di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge,
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro, e di seta drappi.

134. Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta meraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto;
Non sapea, se fosse ebro o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

135. Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso,
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico,
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136. Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui:
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare

137. E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa, che gli sia in piacere,
O per sè, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia;
E per sale, e per camere condutto
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

138. La forma, il sito, il ricco e il bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria, quant' oro
È sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

Digitized by Google

139. E gli fa la medesima richiesta,
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che se inchinarlo al suo voler malvagio.

140. La mogle Argìa, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa,
Ch' io veggio di dottor saggio tenuto
Trovato in sì mal' opra e viziosa!
Pensa, se rosso far si debbe e muto.
O terra, accio ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

141. La Donna in suo discarco ed in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi;
Se per seguir quel che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi?
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe, ch' a quel nulla il palagio vale.

142. S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

143. E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in obblio;
Nè ch' in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restìo.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

144. Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argìa molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco,
Ch' alla medesma rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145. Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

146. Allora la bastìa, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli,
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso Ravenna il porta.

147. Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

148. Quivi non era Federigo allora,
Nè Elisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne a cavalier, che di là vanno.

149. Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che il Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

150. Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta;
Ch' a vele e a remi fan cio che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151. Giunse, ch' appunto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' util opra e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152. Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbraccio Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153. La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa,
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

154. Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

Digitized by Google

155. La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta.
Vedea per mezzo sparsa d'ogn' intorno
Di goccie rosse a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

156. E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè adunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157. Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo
E così ogni altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

158. Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote,
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

159. Or questo, or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
De i due signor defunti arrivato era;
E dell' uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre e fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto,

160. Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? disse,
Vedendoti partir non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse:
T avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luce fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.

161. O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò, nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che quando io fussi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162. Se pure ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta,
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163. È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

164. Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

165. Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166. Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno:
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167. Poi che l'ordine suo vide esseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento;
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Torno Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168. Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169. Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
E da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170. O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo:
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

Digitized by Google

171. Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172. Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il Regno franco, e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore, e zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' imperio, e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173. Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento?
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento,
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174. Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch' oggi son vivi:
Quei Deci, e quel nel roman Foro assorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più su' onore,
A morte si donar del tuo signore.

175. Queste parole, ed altre dicea Orlando;
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati;
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' Beati.
Lumi innanzi e per mezzo, e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176. Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea campassi altieri;
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

177. Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178. Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179. Venian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' essequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi e chiusi,
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180. Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181. Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che dai Sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un' arca il serbar su due colonne;
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d' or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

182. Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quivi, essendo Orlando già partito;
Si fe portar dall' africano lito.

183. E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e Messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

184. Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla:
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin' alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185. Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

186. Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.



Digitized by Google

187. Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita:
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce.

188. E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

189. Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190. Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de'lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima da i celesti eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato aiuto.

191. Ch'era, pugnando per la Fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

192. E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Caccio dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse,
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193. Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

194. Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

195. Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

196. Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e prescinti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

197. E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando:
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

198. Ben l'avea il re Sobrin riconosiuto,
Tosto che'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199. E sapendosi già, che era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri io 'l serbo a dire
Nell'altro canto se 'l vorrete udire.

Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Rinaldo mosso da sì gran valore*
*Di Ruggier, gli promette per consorte*
*Bradamante: indi 'l magno Imperatore,*
*E seco tutto il fior della sua corte*
*Riceve con gran pompe e sommo onore*
*I Paladin nell' onorate porte*
*Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,*
*Tirato per levar Leon di vita.*

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e ne i disagi,
Meglio si aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2. Quindi avvien, che tra principi e signori,
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3. Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion non si favella:
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

4. Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5. Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6. Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero,
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano,
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'averli obbligo grande.

7. Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto
Quando il Re Ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto:
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

8. Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse, e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo:
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9. Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
E lo spero ottener senza contese,
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

10. Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol cieli,
Fin che terran l'usato corso i celi.

Digitized by Google

11. E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade,
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12. Così dicean; ma non sapean ch' Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovanetto acceso.

13. Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14. Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, ch' avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15. Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d' un messaggio,
Che sì gli stimular della partita,
Ch' a forza si spiccar dall' Eremita.

16. Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L' arme d' Ettorre e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17. E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gli la donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

18. Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

19. Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Penso che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' essercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

20. L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui novo miracolo le sponde,
( Tosto che ne fu uscito il popol nero )
E le poppe, e le prore muto in fronde,
E ritornolle a suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21. Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le Nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere:
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22. Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzo di suol con tal rabbia,
Che move a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso;
Che per cammin a far danno non abbia,
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23. Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi
E così poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25. Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

26. Venne Astolfo a Marsilia, e venne appunto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò, che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Digitized by Google

27. Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gettato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

28. Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mando la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnìa di belle,
E ben ornate e nobili donzelle.

29. L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed agli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero;

30. E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre,
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre;
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella,
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

31. L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par'a par seco venire;
E di cio ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i Guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32. Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33. Al volgersi de i canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti.
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai Liberatori dell'impero.

34. Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia;
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo, ch'appena vi capia;
Smontò al palazzo il magno Imperatore.
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35. Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea,
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36. Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbia regno,
Ma non puo al mondo dir: Questa e mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

37. Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

38. La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per forzarla non sarà Rinaldo.

39. Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contradire;
Che l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potea pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; che'l poco e'l molto
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

40. Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce, e sol sospira e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde:
Che l'un percuote, e l'altro straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

41. Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io;
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42. Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza,
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porro da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

Digitized by Google

43. So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di mè dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s' io cadero in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore;
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45. Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46. S' io non sarò al mio padre obbediente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47. Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48. Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49. Di tutti gli altri beni o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s' abbia vista:
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

50. Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona:
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

51. Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Ne vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del colpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52. Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53. Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della Figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

54. Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio?
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55. E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida o faccia, o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.

56. Anzi non vo' morir, ma vo' che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che moia egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57. Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor m' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

58. Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa,
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

Digitized by Google

59. Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

60. Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia;
Ch' intende che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un dì sapere:

61. Ruggier qual sempre fui tal' esser voglio
Fino alla morte, e più, se più si puote,
O siami amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogni intorno il vento e il mar percuote.
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62. Scarpello sì vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

63. A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede:
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre,
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre.

64. Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarvi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65. Non avete a temer ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

66. Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può, ma non ch' altra figura
Prenda che quella, ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

67. Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

68. Però che Bradamante, ch' esseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto;
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse bono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69. E prima, che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia, e vorrò poi che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Cio che domandi, o Giovane diletta,
Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70. Il don, ch' io bramo dall' Altezza Vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la Damigella, se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71. Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l' animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72. Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73. Quest' era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì, ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74. La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martire e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

Digitized by Google

75. Rinaldo, che si vede la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano:
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76. Ruggier, che questo sente ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moia, e sia d' Augusto Divo:
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e 'l regno insieme.

77. L' arme, che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78. Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa da le
Contrade d' Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva.

79. Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l' insegne imperial raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

80. Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' essercito de i Bulgari è alla fronte;
E l uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81. I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Nave co i ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembiante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82. E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalco lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto essercito have.

83. Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente, e pro guerriero
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84. I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

85. Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa,
E tra la gente vien. che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Monti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

86. Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che, figlio.
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87. Lascia quel morto. e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge
Ed a chi il tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88. Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n' è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stentardo a fuggir volto.

89. Leone Augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente,
Perch' era in loco che scopriva il tutto,
Al Cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

90. Ben comprende all' insegne e sopravvesti
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

Digitized by Google

91. E com' uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s'innamoro del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

92. Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia,
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all' ira.

93. Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lascio mai che s' affrontasse seco.

94. Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta,
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

95. Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da i ponti, e s' affogaro,
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96. Finita la battaglia di quel giorno
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier, che il candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trassen tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97. Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, ch' il tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede;
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

98. Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia.

99. Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto:
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

100. Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
( Fuggir si può ben dir, più che ritrarse )
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, che ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse,
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101. Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del novo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102. Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante,
Per aver miglior loco, e più abbondante.

103. Nel medesimo albergo in su la sera
Un Cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

104. Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice, quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARANTESIMOQUINTO

### *ARGOMENTO*

*Ruggier fatto è prigion di Teodora,*
*E poscia da Leon n'è liberato.*
*Per lui del merto in ricompensa ancora*
*Vince la Donna, onde avea il cor piagato.*
*Tanta è nel fin la doglia, che l' accora,*
*Che morir si risolve disperato.*
*Marfisa intanto con forte coraggio*
*Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.*

Quanto più sull' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essempio è Policrate e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

2. Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo:
Servio e Mario, e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro.

3. Il re Luigi suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungheri fu assunto.

4. Si vede per gli essempi, di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

5. Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone, e del padre Imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6. Ma quella, che non vuol che si promette
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli ando disagi e scorni.
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7. Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8. Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta;
Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta,
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l' altro avea salvato.

9. E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10. Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli e nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

Digitized by Google

11. Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

12. Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

13. L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

14. Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegnò anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15. Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gettò a' piedi, e gli conquise
E intenerirgli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16. Io non mi leverò da questi piedi,
Disse ella, Signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avria torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17. Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18. Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai se gli vuole,
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole,
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19. E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier dal Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno
Poca pena le pare: e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20. La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entro raggio d'Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21. Oh se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa!
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

22. Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra a suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23. Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa essa negar, che non lo prenda.

24. E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l'arme o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

25. Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer così già bella.

26. Come chi visto abbia l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riveggia poi, che 'l Sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

Digitized by Google

27. Domandar non ardisce che ne sia
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe motto,
Ch'allo scudier, che seco avea condotto.

28. Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

29. E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela del core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per qui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30. E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta.
E quando a questo, e quando a quel s' appren-
Nè risoluta a questo o a quel si volta. (de;
Pur all'opinion piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31. E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32. Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella:
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Disciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33. Deh avesse Amor così nè i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual'io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34. Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35. Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non sò in qual parte, o Ruggier mio, del mon-
Come il falso timor sarà deposto (do;
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me Ruggier, torna e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta!

36. Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che'l timor, la speranza in tutto opprima!

37. Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume!

38. Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39. Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto, o qual si lagna
Tortore, ch'ha perduta la compagna;

40. Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea!
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

41. La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazi e non usate pene;
La superna bontà fa, ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42. Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia;
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele

Digitized by Google

43. Parlò in secreto a chi tenea le chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave,
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che il castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44. Il Castellan, senza che alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all' estremo d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45. Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogne posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46. Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute; (cia,
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio mi piac-
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia, al padre e a quanti (ti.
Parenti io mi abbia al mondo, io metta innan-

47. Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48. E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo,
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

49. Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50. Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato,
Ne parla ognun, nè però alcun s' oppone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di darli aiuto.

51. Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo, e d' amor pieno.

52. Molto la notte. e molto il giorno pensa;
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53. Venuta quivi intanto era la nova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vide impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa, ch' a lei pare in arme esser non puote.

54. Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco.
Che di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia Bradamante vinta e presa.

55. Ma due cose ha da far: l' una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56. L' eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57. Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58. Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia,
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Digitized by Google

59. Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco:
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.

60. Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61. Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenza del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

62. Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse,

63. Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato, che la notte sotto
All'altre mura fu fatto di botto.

64. La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, ne destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65. Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la face, e la donò al figliuolo.

66. Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato lor in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
E per non far del suo Frontino mostra.

67. Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont'Alban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68. A questa impresa un'altra spada volle,
Che ben sapea, che contro Balisarda
Saria ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve all'orrizzonte, entrò nel campo.

69. E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente, e grande, e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder da alcuno.

70. Era la volontà della Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71. Qual su le mosse il barbaro si vede
Che'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

72. Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73. Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all'irato mar lo scoglio duro
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede;
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74. Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando:
Quando di qua, quando di là s'aggira:
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Digitized by Google

75. Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, a meraviglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

76. Quando allo scudo, e quando al buono elmet
Quando all'ushergo fa gittar scintille, (to
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77. Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78. Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79. Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte;
Come colui, ch'al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia, e stanca,
Fin che la forza a un tempo, e il dì gli manca.

80. O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider tè, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so ti dorrai.

81. Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82. Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, ne ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l'aspetta.

83. Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar sottollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84. Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolere, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

85. E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86. Frontino or per via dritta, o per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

87. Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere;
Ch'm'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

88. Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiura, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quando poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria uguál, men lo farei,
Quando bene a me ancor io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

89. Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion della crudel Teodora!

90. Se ben m'avesse ucciso o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

Digitized by Google

91. Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del novo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perchè è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

92. Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93. Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai.

94. Poi ch'alla più, che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa, e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95. S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move;
( Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96. Ella, prima ch'avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97. Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98. Come è Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto o preso?
Mai chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99. Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe impresa
D'onore in vita, sua, così m'ha presa.

100. Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
( Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto)
So ch'incostante mi farò tenere,
Se da quel ch'ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima son, ne la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

101. Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo pur che l'incostanza giovi;
Pur ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

102. Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103. Fe la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104. E innanzi agli altri, e a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

105. Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

106. Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In giusa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

Digitized by Google

107. Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Ch' il parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108. Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito, ma'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109. Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor ch' abbia costei
Scioccamante a Ruggier così promesso
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;)
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110. Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che il matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

111. Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che quì Leon alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei due amanti: e Carlo stava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

112. Come si senton, s' Austro o Borea spira
Per l' alte selve, mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113. Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un, che n' abbia Amone,
L' Imperator ne qua, ne là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

114. E dice: Conciosia ch' esser non possa
D' altri costei, fin ch' il fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115. Leon, che quando seco il Cavaliero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116. Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nova se n' avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mando, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il Guerrier dal Licorno.

117. Per cittadi mandò, ville e castella,
Da presso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo;
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.



Digitized by Google

# ORLANDO FURIOSO

## CANTO TRENTESIMOSESTO

### *ARGOMENTO*

*Leon cerca Ruggier, lo trova: e intesa*
*La cagion che dolente il mena a morte,*
*Gli cede Bradamante; e così resa*
*E' a lui la desiata sua consorte.*
*Fansi le nozze, e pon nuova contesa*
*Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte:*
*Seco combatte; e 'l Re più d' altro altero*
*Ucciso è finalmente da Ruggiero.*

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliere spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2. Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le spon-
Par che tutti s' allegrino ch' io sia (de.
Venuto a fin di così lunga via.

3. Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del Molo in su l' estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

4. Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia, te Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

5. Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca. e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor s' ingemma e inaura;
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6. S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7. Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

8. Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna; che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

9. Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche, e della morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10. Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E 'l gran lume aretin, l' Unico Accolti.

Digitized by Google

11. Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Concistorio santo.
E ciascun di essi noto, o ch'io vaneggio,
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

12. Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Mozza, e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Cammillo; e par ch' anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

13. Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Piero, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena;
E Lascari e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

14. Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro aretino.
Due Jeronimi veggo: l'uno e quello
Di veritade, e l'altro il cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato e Celio, e il Teocreno.

15. Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, ch'il puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro, (stro.
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mo-
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchio-
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano, (stro:
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16. Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne, e forse si consiglia
Col Barignan, ch'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17. Veggio i sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18. Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Con gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo, con l'Adoardo che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

19. Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch'ho propizio il ven-
E torniamo a Melissa, e con che aita (to;
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20. Questa Melissa, come so, che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che quando andava l'un, l'altro venia.

21. In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22. Il qual mandato l'uno all'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23. Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Cavalier dell'età nostra;
Che, s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24. Il miglior Cavalier che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un'alta cortesia ch'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25. Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona.
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26. Lo ritrovar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Digitized by Google

27. Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se ne affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia;
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

28. Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta da cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29. Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia,
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon improvviso a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non moia.

30. Leon con le più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31. Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai, s' io ti son vero amico;
Non sol dapoi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32. Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

33. E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che sara discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34. Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch' io son, che son per dirtel' ora,
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

35. Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe, ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36. Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facesse avere
La Donna: ch' altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se satisfar piuttosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37. Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch' io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38. Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

39. E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier' patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

40. E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo,
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

41. Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

42. E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato,
Quant' or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogni altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contendo sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Digitized by Google

43. Molto più a te, ch'a me, costei conviensi
La qual, bench'io per li suoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44. Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio;
Che tu, che puoi non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45. Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe tanto ch'al fin disse: Io mi ti rendo
E contento saro di non morire:
Ma quando ti sciorro l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

46. Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli, e quivi v'era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe, e sellare, ed a Ruggier dar poi.

47. Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia;

48. Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Licorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero;
E vi trovò che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt' era.

49. Che quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.

50. Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col Padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

51. E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo magno.

52. S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53. Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tuttavia
Ruggier per man. nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54. Questo è il buon Cavaliero, il qual difese
S'è del nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55. Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno,
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

56. Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57. Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa,
Così senza rumor non sè gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58. E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

Digitized by Google

59. Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto,
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60. E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
De i Paladini, e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61. Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardìa, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto.

62. Sì ch'essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

63. E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse

64. Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette:
E così Bradamante gli promette.

65. A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta:
A questo annunzio i lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66. Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non la balìa;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

67. Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68. Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte aveam di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69. Gli Ambasciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerriér forte
Del Liocorno al Regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar' buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti al piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

70. Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo Scettro, e la Real Corona;
Ma venga egli a difendersi lo Stato,
Ch'a' danni lor di novo si ragiona:
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, sè 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'Impero Greco.

71. Ruggier' accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse:
Che, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

72. Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre:
Che d'ogni Terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli sarà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

73. Fansi le nozze splendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

74. Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin'al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo.

Digitized by Google

75. Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare, e Latine:
Tanti Signori, e Ambascerie mandate
Di tutto 'l Mondo, non v'aveano fine.
Erano in padiglione, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76. Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata gia gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

77. Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giammai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto 'l Mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78. Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

79. Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro e d'intorno.
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

80. Eran degli anni appresso che due milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della Terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81. Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pe'l lavoro egregio.

82. Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da'Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguito, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto;
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli gli tolse.

83. Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

84. Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un'altro Costantin Melissa l'ebbe;
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più, che mai con pennel facesse Apelle.

85. Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

86. Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute;
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano; e innanzi era Virtute,
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87. Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88. V'è, che negl'infantili e teneri anni
Lo Scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a'panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A'magnanimi gesti, e virtù apprende.

89. Quivi si vede, come il fior dispensi
De suoi primi anni in disciplina, ed arte,
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica, così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

90. Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Sedere in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

Digitized by Google

91. In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or s'un giannetto par, che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92. Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra:
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la Terra, quello il Ciel gli squadra,
Questi meste elegie, quel versi lieti.
Qel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove:
Nè senza somma grazia un passo move.

93. In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

94. In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede
Or'armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, o ne i lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell'affizion, gli è nel periglio scorta.

95. Si vede altrove a gran pensiero intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara:
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96. Vedesi altrove in arme rilucente
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria, e poca gente
A un'Esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che'l fuoco estingue pria, ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

97. Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte Armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98. Le Donne, e i Cavalier mirano fisi
Senza trarne construtto le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l'istoria tutta.

99. Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100. Vedesi quivi chi è buon Cavaliero:
che vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101. L'ultimo dì, nell'ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato:
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102. Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un'anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

103. Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104. Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

105. Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

106. Benchè tua fellonìa si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto;
E a tutti manterrò quel, ch'io t'ho detto.

Digitized by Google

107. Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo dovere.

108. E che a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto, (no,
Quivi il Marchese, e'l figliuol bianco, e'l bru-
Dudon, Marfisa contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109. Mostrando, ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo:
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse,

110. Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza;
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

111. Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a'campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

112. Così a tutta la plebe, e alla più parte
De i Cavalieri, e de i Baron parea:
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch'in Parigi il Pagan fatto avea:
Che solo a ferro e a foco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

113. Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante: non ch'ella credesse,
Che il Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non puo senza sospetto,
Che di temere amando ha degno effetto.

114. Oh quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata piu che certa!
Avria eletto a morir piu d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta;
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

115. Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impressa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lance, all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116. La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
Tanto l'acciar, che pe'l famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli ando allo scudo, e glie lo passo netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117. E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e manco al primo assalto,
E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volo in alto,
L'usbergo apria (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia, ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118. Con briglie e sproni i Cavalieri instando,
Risalir feron subito i destreri;
E donde gittar'l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di quà, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli, atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

119. Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120. Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121. Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il Verno il tempestoso mare.
Gitta lo scudo e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

122. Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi,
Giova l'elmo incantato: che senz'esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso,



Digitized by Google

123. Ruggiero andò due volte a capo chino
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:
Che quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse:
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124. Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

125. Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

126. Quel gli urta il destrier contra: ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

127. Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pomo e l'elsa della spada rotta,
Rugggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

128. Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
Vo'dir, che cadde in piè: che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso;

129. E insaguinargli pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa, e 'l pomo avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse,

130. Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E gitto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar: ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131. Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto
Lo percote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia,
L'uno e l'altro s'aggira, e scote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132. Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede,

133. Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134. Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giu steso tornollo.

135. Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi ando il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

136. Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere;
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'è in terra messo.

137. Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce e scote e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138. Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia:
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Digitized by Google

139. Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il Giovene s' accorse dell' errore,
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140. E due, e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Digitized by Google

# GIUNTA

# ALL' ORLANDO FURIOSO

## CANTO PRIMO

### *ARGOMENTO*

*Fan le fate consiglio: indi è mandata*
*Alcina a ritrovar l' invidia ria;*
*Che al gran traditor Gano addosso entrata,*
*Verso Gerusalem lo mette in via.*
*Ma il vento il caccia ai regni della Fata*
*Gloricia; ed ella per aria l' invia*
*Presso ad Alcina; e Alcina gli comanda*
*Quanto far deve, e alla sua nave il manda.*

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina:
Quivi sul piu solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol, fra quanto gira intorno.

2. Cento braccia è d' altezza, dalla prima
Cornice misurando insino in terra;
Altre cento di là verso la cima
Della cupola d' or, ch' in alto il serra.
Di giro è diece tanto, se l' estima
Di chi a grand' agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

3. Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hanno tra l' uno e l' altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spigolo, puntelli
Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;
Di cui sono le basi e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s' apprezza;
Ed esse di smeraldo e di zaffiro,
Di diamante e rubin splendono in giro.

4. Gli altri ornamenti, chi m' ascolta, o legge,
Può immaginar, senza ch' io 'l canti o scriva.
Quivi Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e da lor forza, e ne le priva,
Per osservata usanza, e antica legge,
Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,
Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme
Parti del mondo le raguna insieme.

5. Quivi s' intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso.
A cui sia danno, od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s' adatta;
E tornar fassi addietro ogni trascorso,
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogni altro di fuor, con chi abbian lite.

6. Venuto l' annò e 'l giorno, che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio:
Chi dall' Ibèro, e chi dall' Indo corre;
Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermiglio.
Senza frenar cavallo, e senza porre
Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l' aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

7. Portate alcune in gran navi di vetro
Da i fier demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar lor facean dietro,
Che mai non fu per l' aria il maggior vento.
Altre, com' al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

8. Chi d' oro, e chi d' argento, e chi si fece
Di varie gemma una lettica adorna,
Portavane alcun otto, alcuna diece
Dello stuol, che sparir suol, quando aggiorna,
Ch' erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna,
Pegasi, Griffi, ed altri augei bizzarri:
Molte traean sopra volanti carri.

9. Queste, ch' or Fate, e dagli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
Di preziose gemme, e di molto oro
Ornate per le vesti, e per le chiome,
S' appresentaro all' alto concistoro
Con bella compagnia, con ricche some;
Studiando ognuna, ch' altra non l' avanzi
Di più ornamenti, o d' esser giunta innanzi.

10. Sola Morgana, come l' altre volte,
Nè ben ornata v' arrivò, nè in fretta,
Ma quando tutte l' altre eran raccolte,
E già più d' una cosa aveano detta;
Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
Al fin comparve squallida e negletta
Nel medesmo vestir, ch' ella avea, quando
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Digitized by Google

11. Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto,
E come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto,
Ch' una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

12. Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè domandar, ne procacciar vendetta
Dell' onta ria, che già più di sofferse;
Quel ch'ella non può far, fare a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni, e si proveggia
Di vendicarla, ancor ch'ella nol chieggia.

13. Non accade ch io narri e come, e quando
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana:
E quante volte, e in quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando,
Che l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amava più di ciò, ch'ella avea al mondo.

14. Dico di quel che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più, che l'altre, soll'io, perche m'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune sue ( ma ben non se n'accorse
Morgana ) raccontato il tutto m'hanno.
A me, ch'a punto il so, sta ben ch'io 'l dica;
Tanto più, che le son sorella e amica.

15. A me convien meglio chiarirvi quella
Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
Di tormentarla non cessò fin ch'ella
Non gli fe il giuramento, il qual non s'usa
Tra noi mai violar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

16. Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte:
E quando fosse ancor più di lei sola,
Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola;
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando anco ella il nieghi con la bocca,
Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

17. Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza e di viltade,
Ed oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maestade;
Facciam ch'osi di novo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha da molti si difende.

18. E seguitò parlando, e disponendo
Le Fate a vendicar il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana, e per l'altre ch'avea intorno;
Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
Che di Morgana, o d'altre, la movesse.

19. Levarsi Alcina non potea dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito.
Non so, se da più sdegno, o da più amore
Le fosse il cor la notte, e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito;
Perchè del danno, che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.

20. Nè potuto ella avria, senza accusarla
Del ricevuto oltraggio far doglianza;
Ma perch'ivi di liti non si parla,
Che sian tran lor: nè se n'ha ricordanza,
Parlo dell'onta di Morgana, e farla
Vendicar procaccio con ogn'istanza;
Che senza dir di sè, ben vede ch'ella
Fa per sè, ancor, se fa per la sorella.

21. Ella dicea, che come universale
Biasmo di lor son di Morgana l'onte,
Far se ne deve ancor vendetta tale,
Che sol non abbia da patirne il Conte;
Ma che n'abbassi ognun, che sotto l'ale
Dell'Aquila superba alzi la fronte.
Propone ella così, così disegna,
Perchè Ruggier di novo in sua man vegna.

22. Sapeva ben che fatto era Cristiano,
Fatto barone, e paladin di Carlo;
Che se fosse, qual dianzi era, pagano,
Miglior speranza avria di ricovrarlo.
Ma poi che armato era di Fede, in vano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che, se sola da sè vuol fargli offesa,
Gli vede appresso troppo gran difesa.

23. Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,
Inimicizia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente;
Parendo a lei, che troppo al suo disegno
Lor bontà fosse avversa e renitente:
Nè sperar può, che mai Ruggier s'opprima,
Se non distrugge Carlo insieme, o prima.

24. Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna a tener dritto;
Sì che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto esser afflitto.
Parlato ch'ebbe Alcina, nè ancor vote
Restar d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianse il drago morto,
E la distruzion del suo bell'orto.

25. Poi ch'ebbe acconciamente Fallerina
Detto il suo danno, e chiestone vendetta,
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'ebbe la sua causa detta:
E quivi raccontò l'alta rapina,
Ch'Astolfo, ed alcun altro di sua setta,
Fatto le avea dentro alle proprie case
De' suoi prigion, sì ch'un non vi rimase.

26. Poi l'Aquilina, e poi la Silvanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corso,
La Fata bianca, e la bruna sorella,
Ed una, a cui tese le reti Borso;
Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella;
Che far di tutte io non potrei discorso,
Dolendo si venian, chi d'Oliviero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Uggiero;

Digitized by Google

27. Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,
Quand'era vivo, e chi di Carlo stesso.
Tutti chi in una ch'in un'altra parte
Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso,
Rotti gl'incanti, e disprezzata l'arte
A cui natura, e il ciel talora ha cesso.
Appena d'ogni cento trovavi una,
Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

28. Quelle che da dolersi per sè stesse
Non hanno, sì dell'altre il mal lor pesa,
Che non men, che sia suo proprio interesse,
Si duol ciascuna, e se ne chiama offesa.
Non eran per patir, che si dicesse,
Che l'arte lor non possa far difesa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De' paladini, e cavalieri erranti.

29. Tutte per questo, eccettuando solo
Morgana, ch'avea fatto il giuramento,
Che mai nè a viso aperto, nè con dolo
Procaccerà ad Orlando nocumento;
Quante ne son fra l'uno e l'altro polo,
Fra quanto il sol riscalda, e affredda il vento,
Tutta approvar quel ch'avea Alcina detto,
E tutte instar, che se gli desse effetto.

30. Poi che Demogorgon, principe saggio,
Del gran consiglio udì tutto il lamento,
Disse: Se dunque è general l'oltraggio,
Alla vendetta general consento:
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno, nè vestigi,
Nè pur si sappia dir: qui fu Parigi.

31. Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre repubbliche fatt'hanno,
Ch'hanno il poter di molti a un solo cesso,
Che faccia sì, che non patiscan danno;
Così quivi ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, o qual inganno
Si avesse a usar; ch'ognuna d'esse presta
Avria in aiuto ad ogni sua richiesta.

32. Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace,
Cerca tre volte e più tutta la Sensa,
E va mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, dove ritrova immensa
Copia di quel ch'al suo bisogno face;
E quivi or questa, or quella cosa volve,
Cento ne piglia, e ancor non si risolve.

33. Questa mette da parte, e quella lassa,
E quella che lasciò di novo piglia;
Poi la rifiuta, et ad un'altra passa;
Muta, e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa vedere ancor dove si porre.

34. Dopo molto girar, si ferma al fine,
E le par che l'Invidia esser dee quella,
Che l'alto Impero occidental ruine;
Faccia, ch'appunto sia, come s'appella:
Ma di chi dar piuttosto l'intestine
A roder debba a questa peste fella,
Non sa veder, nè che piaccia più al gusto
Creda di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

35. Stato era grande appresso a Carlo Gano
Un tempo sì, che alcun non gl'iva al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando, e gli altri, che virtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Africano,
Fer sì, che tanta altezza gli levaro;
Onde il meschin, che di fumo e di vento
Tutto era gonfio, vivea mal contento.

36. Gano superbo, livido e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
Non potea alcun veder, che senza ordigno,
Senza opra sua si fosse acconcio in corte.
Sì ben con umil voce, e falso ghigno
Sapea finger bontade, ed ogni sorte
Usar d'ipocrisia, che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

37. Poi quando si trovava appresso a Carlo,
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo;
Dava mazzate a questo, e a quel da cieco;
Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina, com'io dissi, degno
Cibo all'Invidia il cor di vita pregno.

38. Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle:
Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle,
Donde da un antro orribilmente cavo
All'inferno si va per dritto calle.
E questa è l'una delle sette porte,
Che conducono al regno della morte.

39. Le vie, e l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime van dritto all'inferno:
Alte non son, ma torte, lunghe e strette,
Come quella di Tanaro, e di Averno.
Questa delle più usate una si mette,
Di che la infame Invidia avea il governo.
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non vi adopra scala.

40. S'accosta alla spelonca spaventosa,
E percote a gran colpo con un'asta
Quella ferrata porta mezzo rosa
Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.
L'Invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca alla percossa grande
Dalle amare e pestifere vivande.

41. E di cento ministri ch'avea intorno
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che, conosciuto Alcina, fa ritorno,
E di lei nuova indietro le rapporta.
Quella pigra si leva, e contra il giorno
Le viene incontra, e lascia l'aria morta;
Che 'l nome delle Fate sin al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

42. Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta, e di ricami gai,
Che riccamente era a vestire usata;
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura, e avvenenata
I lividi occhi alzò piena di guai,
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian dal petto mesto.

Digitized by Google

43. Pallido più che bosso, e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato e ucciso,
Altramente non par, ch' unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.

44. O degl' imperatori Imperatrice,
Cominciò Alcina, o delli re Reina,
O de' principi invitti domatrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina;
O del romano, e greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s' avvicina,
Ne sarà mai per appressarsi, s' anco
Il fasto levi all' alto Imperio franco.

45. Una vil gente, che fuggì da Troia
Sin all' alte paludi della Tana,
Dove ai vicini così venne a noia,
Che la spinser da sè tosto lontana;
E quindi ancora in ripa alla Dannoia
Cacciata fu dall' Aquila romana,
Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni.

46. Dove aiutando or questo, or quel vicino
Incontra agli altri, e poi con altro aiuto
Questi, ch' ora gli avean dato il domino,
Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
Fin che il nome regal levò Pipino
Al suo signor poco all' incontro astuto.
Or Carlo suo figliuol l' imperio regge,
E dà all' Europa, e a tutto il mondo legge.

47. Puoi tu patir, che la già tante volte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie or questi, or quelli han tolte
Nè lasciata in riposo lungamente;
Puoi tu patir, ch' or signoreggi molte
Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
E che dall' Indo all' onde Maure estreme
La terra e 'l mar al suo gran nome treme?

48. Alle mortal grandezze incerto fine
Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
Che passandol, sarian come divine:
Il che natura, o il ciel non può patire,
Ma vuol, che giunto a quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Or questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

49. E seguitò mostrando altra cagione,
Ch' avea di farlo, e mostro insieme il modo;
Però ch' avria un gran mezzo Ganellone,
D' ogni inganno capace, e d' ogni frodo:
Poi le soggiunse, che d' obbligazione,
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi servigi sì tenace e forte,
Che non lo potrìa sciorre altro che morte.

50. Al detto della Fata brevemente
Diè l' Invidia risposta, che farebbe.
I suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per sè quel che far debbe.
Tutti hanno impresa di tentar la gente:
Ognun guadagnar anime vorrebbe.
Stimula altri i signori, altri i plebei:
Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

51. E chi li cortegiani, e chi gli amanti;
E chi li monachetti, e i loro abati:
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che sariano a fatica annoverati.
Ella venir se li fe tutti innanti;
E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,
Stimò sè sola a sì importante effetto
Sufficiente, e ciascun altro inetto.

52. E de' suoi brutti serpi venenosi
Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch' ai focosi
Destrieri il fren la bionda aurora metta,
Allor ch' i sogni men son fabulosi,
E nascer veritade se n' aspetta.
Con novo abito quivi, e nuove larve
Al Conte di Maganza in sogno apparve.

53. Le fantastiche forme seco tolto
L' Invidia avendo, apparve in sogno a Gano,
E gli fece veder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol cristiano,
Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
D' Orlando, e del Signor di Mont' Albano,
Ch' in veste trionfal cinti d' alloro
Sopra un carro venian di gemme e d' oro.

54. Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor venìa intorno.
Ognun di lauro coronar la fronte,
Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
E la turba con voci a lodar pronte
Gli parea udir, che benediva il giorno,
Che per far Carlo a null'altro secondo
La valorosa stirpe venne al mondo.

55. Poi di veder il popolo gli è avviso,
Che si rivolga a lui con grand' oltraggio,
E dir si senta molta ingiuria in viso,
E codardo nomar senza coraggio;
E con batter di man, sibilo e riso
S' oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
Che li suoi biasmo, par che vegga et oda.

56. In questa vision l' invidia il core
Con man gli tocca più fredda che neve;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che 'l petto più capir non può, nè deve.
Al cor pon delle serpi la peggiore;
Un' altra, onde l' udita si riceve,
La terza agli occhi, onde di ciò che pensa,
Di ciò che vede, et ode ha doglia immensa.

57. Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la visione e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, dove sentito
Toccar s' avea con la gelata mano.
Ciò che vide dormendo, gli è scolpito
Già nella mente, e non l' estima vano;
Non false illusion, ma cose vere
Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

58. Da quell' ora il meschin mai più riposo
Non ritrovò non ritrovò più pace:
Dall' occulto veneno il cor gli è roso,
Che notte e giorno sospirar lo fece.
Gli par che liberale e grazioso
Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace
Se non a' Maganzesi, il Re di Francia;
Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

Digitized by Google

59. Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la corte,
Avendo Carlo principi e baroni,
E tutti forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor delle porte;
E tra' più arditi cavalier del mondo
Stava a godere il suo stato giocondo.

60. E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche a mensa
Tra gli operari con ridenti ciglia
Le giuste parti a questo e a quel dispensa.
Così, poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno avea la face accensa,
Rendea a signori e cavalieri merto
Di quanto in armi avean per lui sofferto.

61. A chi collane d'oro, a chi vasella
Dava d'argento, a chi gemme di pregio;
Cittadi aveano alcuni, altri castella.
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, villa, nè tempio nè cappella,
Che non sentisse il beneficio regio:
E per diece anni fe tutte le genti,
Ch'avean patito, da i tributi esenti:

62. A Rinaldo il governo di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre Castella a Olivier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi;
Diede al nipote principe d' Anglante
Fiandra in governo, e donò Brugia e Gante.

63. E promise lo scettro e la corona,
Poi che ne avesse il re Marsilio spinto,
Del regno di Navarra e di Aragona,
La qual impresa allor era in procinto.
Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto:
Le diè Carlo in dominio quel che darle
In governo solea, Marsilia ed Arle.

64. In somma ogni guerrier d'alta virtute,
Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
A Marfisa e a Ruggier fur provvedute
Large provvisioni a mille a mille.
S'ho dallo Imperador le grazie avute
Tutte a notar, farò troppe postille.
Nessun, vi dico, o in comune, o in privato,
Partì da lui, che non fosse premiato.

65. Nè feudi nominando, nè livelli,
Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre a tempo investigioni,
Potesse li lor figli, o li fratelli,
Gli eredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e veri doni, e degni
D'un Re sì degno d'alt'Imperio e regni.

66. Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
Ne i real doni avean tanto vantaggio,
Che sospirar facean dì e notte il conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli onori d'un fossero l'onte
Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

67. E perchè d'astio e di veneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto;
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo avea concetto;
E non men per fornire alcun disegno,
Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto.
Finse aver voto, e ne sparse la voce.
D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

68. Ed era il suo pensiero ire in Levante
A ritrovare il Calife d'Egitto,
Col Re della Soria poco distante:
E più sicuro a bocca, che per scritto,
Trattar con essi, che le terre sante,
Dove Dio visse in carne e fu trafitto,
O per fraude, o per forza delle mani
Fosser tolte, e dal regno de' cristiani.

69. Indi andar in Arabia avea disposto,
E far scender quei popoli all' acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal provisto.
Già innanzi la partita avea composto,
Che Desiderio al Vicario di Cristo;
Trasillo a Francia e a Scozia e ad Inghilterra
Avesse il Re di Dazia a romper guerra:

70. E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Provenza e in Acquamorta.
E con un altro esercito in Guascogna
Corresse a Mont' Alban sin su la porta.
Egli Maganza, Balisea, Cologna,
Costanza ed Aquisgrana, che più importa,
Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Reno.

71. Or fattasi fornir una galea
Di vettovaglia, d'armi e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto avea,
Uscì del porto e de i sicuri stagni.
Restare a dietro, anzi fuggir parea
Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
Indi l'alpe a sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in van da' Barbari disgiunge.

72. Indi i monti Ligustici e riviera,
Che con aranci, e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir una sera,
( In qual appunto io non saprei ben dirti )
Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
Che in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

73. Il vento tra maestro e tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l' oriente e mezzodì allontana
Sei dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio,
Dove un miglio discosto dall'arena
D'antiche palme era una selva amena.

74. Che per mezzo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco e giocondo,
Che l'una e l'altra proda avea fiorita
De i più soavi odor, che sieno al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un piccol monticel quasi rotondo,
Sì facile a montar, che prima il piede
D'aver salito, che salir si vede.

Digitized by Google

75. D'odoriferi cedri era il bel colle
Con maestrevol ordine distinto:
La cui bell'ombra al Sol si i raggi tolle,
Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
Ricco d'intagli, e di soave e molle
Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,
Un lungo muro in cima lo circonda,
D'un alto e signoril palazzo sponda.

76. Gano, che di natura era bramoso
Di cose nove, e dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto aveano roso:
De'suoi compagni avendo alcuno eletto
Si mise a camminar pel bosco ombroso
Tra via prendendo d'ascoltar diletto
Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

77. Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diversa e soavissima armonìa
Dall'alta casa insino al lito sente.
Non molto va, che bella compagnìa
Trova di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni voti avean con loro,
Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;

78. Che con cortesi e belli inviti fenno
Gano salire, e chi venìa con lui.
Con pochi passi fine alla via denno
Le donne e i cavalieri a dui a dui.
L'oro di Creso, l'artificio e'l senno
D'Alberto, di Bramante o di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

79. E da i demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
Ch'avea l'essempio nelle idee incorrotte
D'un, che Vulcano aver fatto si dice;
Del qual restaro poi le mura rotte
Quel dì, che Lenno fu dalla radice
Svelta, e gittata con Cipro e con Delo
Da i figli della terra incontra il cielo.

80. Tenea Gloricia splendida e gran corte,
Non men ricca d'Alcina o di Morgana;
Nè men d'esse era dotta in ogni sorte
D'incantamenti inusitata e strana;
Ma non com'esse pertinace e forte
Nell'altrui ingiurie anzi cortese e umana;
Non potea al mondo aver maggior diletto,
Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

81. Sempre ella tenea gente alla veletta,
A'porti ed all'uscita delle strade,
Che con inviti i pellegrini alletta
Venir a lei da tutti le contrade.
Con gran splendore il suo palazzo accetta
Poveri e ricchi, e d'ogni qualitade;
E il cor de' viandanti con tai modi
Nel suo amor lega d'insolubil nodi.

82. E come avea di accarezzare usanza,
E di dare a ciascun debito onore;
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore;
E tanto più, che ben sapea ad instanza
D'Alcina esser quì giunto il traditore.
Ben sapeva ella, ch'avea Alcina ordito,
Che capitasse Gano a questo lito.

83. Ell'era stata in India al gran consiglio,
Dove l'alto esterminio fu concluso
D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
Del re Pipino, e nessun era escluso,
Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
Il cui favor stimar atto a quell'uso.
Dunque a lui le accoglienze e i modi grati,
Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

84. Gloricia Gano, com'era commesso
Da chi fatto l'avea cacciar da i venti,
Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
Tra Sciti e gl'Indi ai suoi regni opulenti;
Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
E li compagni insieme, e li sergenti.
Così far quivi agli altri non si suole;
Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

85. E benchè, più che onor, biasmo si tegna
Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
Ed a Gloricia tanto men convegna,
Che fa dal suo splendor sparger le grida;
Pur non le par, che questo il suo onor spegna;
Che torre al ladro, uccider l'omicida,
Tradire il traditore, ha degni esempi,
Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

86. Quando dormìa la notte più soave,
Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
E serrati in un ceppo duro e grave
L'un presso all'altro trenta Maganzesi.
Gloricia in terra disegnò una nave
Capace e grande con tutt'i suo'arnesi,
E feceli prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una sua donzella.

87. Sparge le chiome, e qua e là si volve
Tre volte e più, fin che mirabilmente
La nave ivi dipinta nella polve
Da terra si levò tutta ugualmente
La vela al vento la donzella solve,
Per incanto allor nata parimente,
E verso il ciel ne va, come per l'onda
Suol ir nocchier, che l'aura abbia seconda.

88. Gano e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra si vedean tanto lontani,
Com'assassini stranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
Tremando di paura, e stupefatti
Di maraviglia de'lor casi strani,
Volavan per Levante in sì gran fretta,
Che non gli avrebbe giunti una saetta.

89. Lasciando Tolomaide e Berenice,
E tutt'Africa dietro, e poi l'Egitto,
E la deserta Arabia, e la felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Persi e Medi, e là dove si dice
Battra, passan, tenendo il corso dritto
Tuttavia fra oriente e tramontana,
E lascian Casia addietro, e Sericana.

90. E sì come veduti eran da molti,
Di sè davano a molti meraviglia;
Facean tener levati al cielo i volti
Con occhi immoti e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti,
Da terra alti lo spazio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i visi,
Ebbon di lor diversi e strani avvisi.



Digitized by Google

91. Alcuni immaginar, che di Catone,
Il nocchiero infernal, fusse la barca,
Che d'anime dannate a perdizione
Alla via di Cocito andasse carca.
Altri diceano, d'altra opinione:
Questa è la santa nave, ch'al ciel varca,
Che Pietro tol da Roma, acciò nell'onde
Di stupri e simonie non si profonde.

92. Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la beltà marina,
Ch'ondeggia intorno all'isola d'Alcina.

93. Nella città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigioni ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, avendo referite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

94. La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a sè condurre, e a ragionar il messe
Dello stato di Francia, e del romano;
Di quel che Orlando, e che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando e gli altri. e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

95. S'aver, Donna, volete ognun nemico,
Disse, che della corte sia di Carlo,
Me in odio avrete ancora; che 'l mio antico
Seggio è tra' Franchi, e non potrei negarlo:
Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,
E di sua volontà vuol seguitarlo,
Me non avrete in odio; ch'io non l'amo,
Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

96. E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
Di tiranno, che gli abbia fatt'oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta innanzi a tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio.
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con favor alza i miei nemici al cielo.

97. Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille volte ha fatto forte;
Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
Rinaldo, Astolfo ed ogni suo consorte
Di giorno in giorno a maggior grado tira;
Tal che sicuro per lor gran possanza,
Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

98. Or per maggior mio scorno un fuggitivo
Dell'infelice figlio di Troiano,
Ruggier, che m'ha un fratel di vita privo,
Ed un nipote con la propria mano,
Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
Marte tenuto dal popol romano;
Sì che levato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

99. Se me, e quest'altri, ch'avete qui meco,
Che sono il fior di casa di Pontiero;
Uccidete, o dannate a carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero:
Ch'ogni nemico suo, ch'abbia noi seco,
Per noi può entrar in Francia di leggiero;
Che ci avemo la parte in ogni terra,
Fortezze e ponti, e luoghi atti a far guerra.

100. E seguitò il parlare astuto e pieno
Di gran malizia, sempre mai toccando
Quel che vedea di gaudio empirle il seno;
Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
Che l'Invidia in lui sparse, ir lavorando.
Comanda allora allora che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

101 Volse che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d'orror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni;
Ma per poter non dargli impresa in vano,
Oltr'oro e gemme, e aiuti altri terreni,
Promise ella all'incontro di far quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

102. E gli diè nella gemma d'uno anello
Un di quei spirti, che chiamiam folletti,
Che gli ubbidisca, e così possa avello
Com'un suo servitor de' più soggetti.
Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'erba, in una fonte
Mutar vedrete in un chinar di fronte.

103. Or perchè Malagigi non aiuti,
Com'altre volte ha fatto. i paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
I terrestri, gli aerei ed i marini,
Eccetto alcuni pochi, ch'ha tenuti
Per uso suo, non franchi, nè latini,
Ma di lingua dagli altri sì rimota,
Ch'a nigromante alcun non era nota.

104. Quel ch'alla Fata il traditor promise,
Promiser gli altri ancor, ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con li sui.
Il vento, come Alcina gli commise,
Fra i lucidi Indi e li Cimmeri bui
Soffiando, ferì in guisa nell'antenna.
Ch'in aria alzò la nave come penna.

105. Nè, men che ratto, lo portò quieto
Per la medesma via che venut'era;
Sì che fra spazio di sett'ore lieto
Si ritrovò nella sua barca vera,
Di pan, di vin, di carne, e infin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe dar le vele al vento, e venne a filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

106. E già dall'armiraglio avendo avuto
Salvocondotto, al Cairo andò diritto
Con duo compagni in un legno minuto
Secretamente, e in abito di Egitto.
Dal Calife per Gano conosciuto,
Che molte volte innanzi s'avea scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'onore,
Che ne scoppio quasi il ventoso core.

Digitized by Google

107. In questo mezzo che l'invidia ascosa
Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
E quanto più credea di farlo in breve,
Tant'ogni indugio le parea più greve.

108. Il Conte di Pontier le avea narrato,
Che prima che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate e lettere che scrisse,
Che con Tedeschi ed Ungheri da un lato,
( Che facil fora, che a sue genti unisse )
Saltasse in Francia, e che Marsilio ispano
Saltar faria dall'altro, e l'Aquitano.

109. E che quel glie n'avea dato speranza;
Poi venia lento a metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l'Impero in mal assetto,
Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
Per dar colore a così bel disegno.

110. Ed a bisogno al fin, ch'ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni, che sieno aguzzi più che chiodi,
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far disegni novi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin gagliardo;
Così spera trovar un'altra peste,
Che 'l pigro Re della sua inerzia deste.

111. Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome avesse, e come fusse fatta,
Nell'altro canto mi riserbo a dire;
Dove farò, per quanto è in mio potere,
Cose sentir meravigliose e vere.

Digitized by Google

# GIUNTA

# ALL' ORLANDO FURIOSO

## CANTO SECONDO

### *ARGOMENTO*

*D' un Signor trasformato nel Sospetto*
*Al tristo albergo va la fata Alcina,*
*E fallo a Desiderio entrar nel petto,*
*Ed armar dell' Imperio alla ruina.*
*Da Carlo Orlando con grand' oste eletto*
*Passa l' alpe, a all' Italia s' avvicina;*
*E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,*
*Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.*

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D' un signor giusto, e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli:

2. Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo:
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria pel suo gregge infermo;
Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.

3. Tal fu in terra Saturno, Ercole e Giove,
Bacco Polluce, Osiri, e poi Quirino;
Che con giustizia e virtuose prove,
E con soave, e a tutti ugual domino
Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
Corse lor fama, avere onor divino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma a più degno governo in cielo assunti.

4. Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni, ch' ognun imita chi regge;
E s' alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.
O beati quei regni, a chi un uom franco,
E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge!
Così infelici ancora, e miserandi,
Ove un ingiusto, ove un crudel comandi!

5. Che sempre accresca, e più gravi la soma,
Come in Italia molti a' giorni nostri,
De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
Faran sentire anco i futuri inchiostri;
Che migliori non son, che Caio a Roma,
O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
Ma se ne tace, perchè è sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

6. E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionisi Siracusa;
Qual Tebe in man del suo tiran cruento;
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi a cento a cento
Era troncata, o in lungo essiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi ancora,
Ch' al cor lor sta non minor pena ognora;

7. Sta lor la pena, della qual si tacque
Il nome dianzi, e della qual dicea
Che nacque, quando la brutt' ira nacque,
La crudeltade e la rapina rea:
E quantunque in un ventre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Or dirò il nome, ch'io non l' ho ancor detto:
Nomata questa pena era il Sospetto.

8. Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d' ogni maligna peste,
Che l' infelici menti de' mortali
Con venenoso stimolo moleste;
Non le povere o l' umili, ma quali
S' aggiran dentro alle superbe teste
Di questi scellerati, che per opra
Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

9. Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso!
Infelici altrettanto, e più i tiranni,
A cui nè notte mai, nè dì riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
E morti date o in palese, o in ascoso!
Quinci dimostra, che timor sol d' uno
Han tutti gli altri, ed essi l' han d' ognuno.

10. Non vi rincresca starmi un poco a udire,
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, ch' or narro, uscire,
Dove poi vi parrà che sia a proposto.
Uno di questi, il qual prima a nudrire
Usò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la vita un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre;

Digitized by Google

11. Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Avea un sol ponte, che si leva e cala;
Fuor ch' un balcon, non v'era altra apertura,
Ove appena entra il giorno, e l'aria essala.
Quivi dormia la notte, ed era cura
Della moglier di mandar giù la scala:
Di quella entrata è un gran mastin custode,
Ch'altri mai, che lor due, non vede et ode.

12. Non ha nella moglier però sì grande
Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
Quand'uno, e quand'un altro suo non mande,
Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.
Ma ciò poco gli val; che le nefande
Man della donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda vendetta;
E all'inferno volo il suo spirito in fretta.

13. E Radamanto giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno,
Dove non pianse, e non grido: I' mi cuoco,
Come gridava ogni altro suo compagno:
E la pena mostro curar sì poco,
Che disse il giustiziere: Io te la cagno;
E lo mando nelle piu oscure cave,
Ov'è un martir d'ogni martir piu grave.

14. Nè quivi parve ancor, che si dolesse;
E domandato, disse la cagione;
Che, quando egli vivea, tanto l'oppresse,
E tal gli die il Sospetto afflizione,
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece signor contra ragione;
Che sol ora il pensar d'esserne fuore
Sentir non gli lasciava altro dolore.

15. Si consigliaro i Saggi dell' inferno,
Come potesse aver degno tormento;
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator la giù stesse contento;
E di novo mandarlo al caldo e al verno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di novo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

16. Così di novo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di sè, e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo salvatico s'innesta
Pomo diverso, e'l nespilo sul pruno;
O di molti colori un color resta,
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Un differente a tutti quei che mesce.

17. Di sospettoso, ch'era stato in prima,
Or divenuto era il Sospetto istesso,
E, come morte la ragion di prima
Avesse in lui, gli parea averla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in obblio non l'avea messo;
Alcina se ne va, dove sul tergo
D'un alto scoglio ha questo spirto albergo.

18. Lo scoglio, ove 'l Sospetto fa soggiorno,
È dal mar alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno,
E da ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che vada al forno
Là dove il Galfagnino il ferro caccia
La via Flaminia, o l'Appia nomar voglio
Verso quel che dal mar va su lo scoglio.

19. Prima che giunghi alla superna altezza,
Sette ponti ritrovi, e sette porte:
Tutte hanno con lor guardie una fortezza:
La settima dell'altre è la più forte. (za,
Là dentro in grande affanno, e in gran tristez-
Che gli par sempre a' fianchi aver la morte,
Il Sospetto meschin sempre s'annida:
Nessun vuol seco, e di nessun si fida.

20. Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel oscuro;
E ferro sopra ferro, e ferro veste:
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta ed accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munizion gli avanza,
E non gli par che mai n'abbia a bastanza.

21. Alcina che sapea, ch'indi il Sospetto
Nè a prieghi, nè a minacce vorria uscire,
E trarlone era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò che potea seguire.
Avea seco arrecato a questo effetto
L'acqna del fiume che fa l'uom dormire;
E entrando invisibil nella rocca,
Con essa nelle tempie un poco il tocca.

22. Quel cade addormentato: Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa venir quivi un carro e su ve'l stende,
Che tiran due serpenti, ch'hanno l'ali:
Poi verso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non van di Giove i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro a Pavia;

23. Là dove il re de' Longobardi allora
L'antiquo seggio, Desiderio, avea.
Nel cielo oriental sorgea l'aurora,
Quando perdè il vigor l'acqua letea.
Lasciò il sonno il Sospetto: e quel che fuora,
E lontan dal castel suo si vedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

24. Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno, e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo,
Non sì però, che in tutto lo credesse:
Ma pria, che in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, intrasse, gli commesse;
E che non se gli levi mai del seno,
Fin che tutto di sè non l'abbia pieno.

25. Mentre fu Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa a un tempo, e da Marsiglio,
Il Re de' Longobardi per negletto,
E per perduto avendo posto il Giglio,
Non curando nè papa, nè interdetto,
Alla Romagna avea dato di piglio:
Poi entrando in la Marca con battaglia,
E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

26. Indi sentendo ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il re Marsilio rotto,
Della temerità sua mal contento,
Si riputò a mal termine condotto.
Or viene Alcina, e accrescegli tormento;
Che fa il rio spirto entrar in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia ed ange,
E più che sopra un sasso in letto il frange.

Digitized by Google

27. Gli par veder, che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Ed apra l'alpi, e scenda nella terra,
Che riga il Po, l'Adda, il Ticino e l'Ambro;
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara che un ambro:
Nè più certo rimedio al suo mal trova,
Che contra Francia ogni vicin commova.

28. E come quel, che gran tesori uniti
Avea di esazioni e di rapine,
Ed avea i sacri argenti convertiti
In uso suo dalle cose divine;
Con doni e con proferte, e gran partiti
Collegò molte nazion vicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che dalla corte si partisse.

29. Tutta avea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo dovea tesser poi:
E quella poi non era oltre seguita,
E fin quì stava ne' principii suoi.
Or la mente d'un stimolo ferita,
Peggior di quel che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com'un fungo,
Quel che più giorni avea menato in lungo.

30. Fe in pochi dì, che Tassillonne, ch'era
Suo genero e cugin del duca Namo,
Tutta la stirpe sua fuor di Bavera
Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
Fe similmente ribellar la fera
Sansogna, e ritornare al re Gordamo;
E trasse, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

31. E'l Re di Dacia, e il Re delle due Marche
Por tra la Frisa e'l termine d'Olanda
Tante fuste e gelee, caracche e barche
Per gir nell'Inghilterra e nell'Irlanda;
Che per fuggir avean le some carche
Molte terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte si sentiva il vecchio
Nemico, in Spagna far grande apparecchio.

32. Tutto seguì ciò ch'avea ordito Gano,
Ch'era d'insidie e tradimenti il padre.
Fu suscitato Unuldo l'aquitano
A soldar genti faziose e ladre.
Mettendo terre a sacco, capitano
Di ventura era detto dalle squadre;
Nascosamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

33. Per queste nove, per diversi avvisi
Venute a Carlo, abbandonar le feste,
E a donne e a cavalieri i giuochi e risi,
E mutar le leggiadre in scure veste.
Da'saccheggiati popoli ed uccisi
Per ferro, fiamme, oppressioni e peste,
Le memorie percosse ad ora ad ora
Promettano altro tanto, e peggio ancora,

34. Oh vita nostra di travaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura!
Il tuo gioir è come aria serena,
Ch'alla fredda stagion troppo non dura.
Fu chiaro a terza il giorno, a vespro mena
Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.
Parea ai Franchi esser fuor d'ogni periglio,
Morto Agramante, e rotto il re Marsiglio;

35. Ed ecco un'altra volta che'l ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Sì che ogni speme i miseri abbandona
Di poter frutto cor de'li lor campi.
E così avvien ch'una novella buona
Mai più di venti, o trenta dì non campi:
Perchè vien dietro un'altra che l'uccide;
E piangerà doman l'uom ch'oggi ride.

36. Per le cittadi uomini e donne errando
Con visi bassi, e d'allegrezza spenti
Andavan taciturni sospirando,
Nè si sentiano ancor chiari lamenti;
Qual nelle case attonite avvien, quando
Mariti o figli, o più cari parenti
Si veggon travagliar nell'ore estreme;
Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

37. E quella poca pur spegnere il gelo
Vuol della tema, e dentro il cor si caccia;
Ma come può d'un picciolin candelo
Fuoco scaldar, dov'alta neve agghiaccia?
Chi leva a Dio, chi leva a' Santi in cielo
Le palme giunte, e la smarrita faccia;
Pregandoli che senza più martire
Basti il passato a disfogar lor ire.

38. Come che il popol timido per tema
Disperi, e perda il core, e venga manco;
Nel magnanimo Carlo non iscema
L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini anco:
Che la virtù di grande fa suprema,
Quanto travaglia più l'animo franco;
E gloria ed immortal fama ne nasce,
Che me'd'ogni altro cibo il guerrier pasce.

39. Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
La terra e'l mar cercando a parte a parte,
Si potria par di santa e buona mente,
E d'ogni finzion netta, e d'ogni arte;
( E lascio ancor ch'oltre l'età presente,
Volghi l'antiche e più famose carte )
A Dio raccomandò sè, i figli e'l Stato,
Nè più curò, ch'esser di fede armato.

40. Nè men saggio che buono, poi ch'avuto
Ebbe ricorso alla maggior possanza;
Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
Fece che senza indugio proveduto
Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
I capitani suoi per ogni terra
Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

41. Non si sentiva allor questo romore
De tamburi, com'oggi, andare in volta.
Invitando la gente di più core,
O forse, per dir meglio, la più stolta,
Che per tre scudi, e per prezzo minore
Vada ne'luoghi, ove la vita è tolta;
Stolta più tosto la dirò, che ardita,
Ch'a sì vil prezzo venda la sua vita.

42. Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna,
Prima che mai lasciarti l'onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.
Chi va per oro, e vil guadagno a porre
La sua vita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia
Se troverà chi compri, anco la mia.

Digitized by Google

43. O, come io dissi, non sanno che vaglia
La vita quei, che sì l' estiman poco;
O ch' han disegno innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco:
Della lor nazion più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti.

44. Non era a que' buon tempi alcun escluso
Che non portasse l' armi, e andasse in guerra
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso
O quel che già l' estrema etade afferra,
Ma tal milizia solo era per uso
Di bisogno e d' onor della sua terra.
Sempre sua vita essercitando sotto
Buon capitani in arme, era ognun dotto.

45. Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
Per ogni terra a suoi regni soggetta
Fa scriver gente, poi la piglia, e cagna
Secondo che gli par atta ed inetta;
Sì che fa in pochi giorni alla campagna
Un essercito uscir di gente eletta,
Da far che Marte fin su nel ciel treme,
Non che a' nemici l' impeto non sceme.

46. Gli elmi, gli arnesi, le corazze e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine ai studi
Dell' ingegnosa Aragne era gran parte;
Sì che forse tornar in su gl' incudi
Temeano, e farsi ordigni a più vil arte;
Or imbruniti fuor d' ogni timore
Godeano esser riposti al primo onore.

47. Sonan di qua, di là tanti martelli,
Che n' assorda del strepito ogni orecchia:
Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
Vanno acconciando l' armatura vecchia.
Altri le barde torna alli pennelli;
Coprirle altri di drappo s' apparecchia;
Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
Quell' altra; altri racconcia, altri rinnova.

48. Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Ebbon da travagliar tutti i mestieri:
Ma nè maggior, nè più comun travaglio
Era però, che di trovar destrieri;
Che li disagi, e delle spade il taglio
Tolto n' avean dalle decine i zeri.
Quali si fosson, che i buoni eran rari,
Come il sangue e la vita erano cari.

49. Carlo, oltra l' ordinario, che solea
Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
E della gente, che a piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere;
Dall' un canto e dall' altro fatto avea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trentasei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti e più furo i pedoni.

50. E per li molti esempi, che già letto
De' capitani avea del tempo veglio:
Com' uom, ch' amava sopra ogni diletto
D' udir le istorie, e farne al viver speglio;
E più perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza, il sapea meglio;
Conobbe a tempo la prestezza usata
Aver più volte la vittoria data.

51. E ch' era molto meglio ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor terra,
E sopra li lor campi s' alloggiasse,
E desse lor de' frutti della guerra;
Che dentro alle confine gli aspettasse,
Che l' alpi e 'l pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli divise
In molte parti, e a' suoi capi il commise.

52. In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di santa Maria in Portico venuto
Per Leon terzo, e pel seggio papale
Contra Lombardi a domandargli aiuto:
Che mal era tra spada e pastorale,
E con gran disvantaggio combattuto.
L' Imperator dunque il primier stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

53. Era Carlo amator sì della Chiesa,
Sì d' essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l' augumento e la difesa,
Sempre l' util di quella al suo prepose.
Però dopo molt' altre, questa impresa
Nome di cristianissimo gli pose,
E dal santo Pastor meritamente
Sacrato Imperator fu di ponente.

54. Mando il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco, e cavalli, e una gran schiera d' archi.
Subito Orlando a pigliar l' alpi innanti
Fece ir li suoi più d' armatura scarchi:
Ma trovar che i nemici vigilanti
Avean prima di lor pigliato i varchi;
E fur costretti d' aspettar il Conte
Con tutto l' altro campo a piè del monte.

55. Orlando quei dall' arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò alla sua giunta a far vedere
Or su le manche, or su le piagge destre,
E far fuochi avvampar tutte le sere
Di qua e di là per quelle cime alpestre;
E di voler passar, mostra ogni segno,
Fuor ch' ove di passar forse ha disegno.

56. A mon Ginevra, a mon Senis avea,
E a tutti i monti, ove la via più s' usa,
Provisto il Longobardo, e vi tenea
Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.
Sopra Saluzzo i monti difendea
Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
Per tutti questi passi or basso, or alto
Orlando movea loro ogni dì assalto.

57. Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa
L' inimico posar nè dì nè notte:
Nè però l' un su quel dell' altro passa,
E ben si pon segnar pari le botte.
Ma sarebb' ita in luogo, e forse cassa
D' effetto sua fatica in quelle grotte,
Se non gli avesse la vittoria in mano
Fatta cader un novo caso strano.

58. Nel campo longobardo un giovane era,
Signor di Villafranca a piè de' monti,
Capitan degli armati alla leggiera,
Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
Di tanto ardor, d' audacia così fiera,
Che sempre innanzi iva alle prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trovar dagl' inimici.

Digitized by Google

59. Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme e ricche vesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar avea speso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, ed anco avean dentro, e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note incominciantì i nomi loro.

60. Avea un caval sì snello e sì gagliardo
Che par non avea al mondo, ed era Corso;
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso.
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso;
Quell'animal, che dalle balze cozza
Co i duri sassi, e lenta la camozza.

61. Su quel destrier Ottone or alto, or basso
Correndo era per tutto in un momento, (so;
Quando lanciando un dardo, e quando un sas-
Che la persona sua ne valea cento.
Or s'opponea a questo, or a quel passo;
Nè sol valea di forza e d'ardimento,
Ma facea con la lingua e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

62. Poi che fortuna a quella audacia arriso
Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno
Che pur troppa baldanza l'era avviso,
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno;
Ch'avendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno:
E gli ruppe in un tratto, come vetro,
Ogni speranza di tornare a dietro.

63. Balduin con molt'altri gli la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cavallo a voltar dietro gli colse,
Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
Sì che lo fè prigion, volse o non volse;
Quantunque il Cavalier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin ch'ebbe elmo in testa.

64. Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
Ma disse: Io mi vi rendo. e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che vedea guasto,
Che del maggior suo danno, sospirando.
La presa di quest'uomo venne il basto,
Com'io vi dirò appresso, rassettando,
Sul qual fur poi le gravi some poste,
Ch'a Desiderio si rupper le coste.

65. Lasciato a Villafranca avea la fida,
Casta, bella e gentil, diletta moglie;
Quando di quella schiera si fe guida,
Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.
Or restando prigion, n'andar le grida
Là dove più poteano arrecar doglie,
Alla moglie n'andar casta e fedele,
Che mando al cielo i pianti e le querele.

66. Sparso la fama avea, com'è sua usanza
Di sempre aggradir cosa che rapporte,
Che Otton preso e ferito era, non sanza
Grandissimo periglio della morte.
Percio il figliuol del Re, ch'avea la stanza
Vicino a lei, con parte di sua corte,
Andò per visitarla, e trar di pianto,
Se valesse il conforto però tanto.

67. Penticon (che quel nome avea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che venne
A veder la belta, che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne;
Com'augel, ch'entra nelle panie a volo,
Nè può dal visco poi ritrar le penne,
Si ritrovò nel cieco laccio preso,
Che nel viso di lei stava ognor teso.

68. E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Volto il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

69. Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogni altro essempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza, o, se potea, non volle.

70. E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa, e senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il castello,
Ch'a tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo che seppe, a palesarle il petto,
A pregar, a promettere, a venire
A' mezzi, onde aver speri il suo desire.

71. La bella Donna, che non men pudica
Era che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il dovere amica
Di sì importuno amante. esser vuol morta.
Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica
Di non voler, però non si sconforta;
Ed è disposto di far altre prove,
Quando il pregar, e proferir non giove.

72. Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quivi, se non vuol cadere,
Non può se non da morte esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre, orride e fiere
Condizion per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima
Ciò ch'altro ha al mondo, che l'onor, fa stima

73. Ma dove può ella andar? che ogni cittade
Che tra il mar, l'alpi, e l'appennino siede,
Del padre dell'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci vede?
Passar l'alpi non può, ch'ivi le strade
Chiude la gente, chi a caval, chi a piede.
Non ha il destrier, che fe alle Muse il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

74. Di questo fe tra sè lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,
Che amava Otton, come signore e figlio.
Costui s'immaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta donna di periglio;
E le propose per segreti calli
Salva ridurla alla città de i Galli.

Digitized by Google

75. Stato era cacciator tutta sua vita,
Ma molto più quand' eran gli anni in fiore,
Ed avea per quei monti ogni via trita,
Di qua errando, e di là, dentro e di fuore.
Pur che non fusse nel partir sentita,
La condurrebbe salva al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta a Penticon esser non possa:

76. Che non che un dì, ma poche ore interpone,
Che non sia seco, e v'ha sempre messaggio.
Mentre va d'una in altra opinione,
Come abbia a provveder il vecchio saggio,
Vede che lei salvare e con ragione
Otton può vendicar di tanto oltraggio;
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch'a tanto obbrobrio il mena.

77. Esorta lei, ch'anco duo dì costante
Stia, fin che di là torni, ove andar vuole,
E, come saggia, intanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno istante
Per una via, ch'in uso esser non suole.
Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
Quanto creder si può d'una via alpestra.

78. Tosto arrivò, dove occupava il monte
La gente del figliuol del re Pipino,
E domandò voler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse a Balduino,
Che del campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino,
Vo' dir ch'ambi eran nati d'una madre
Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

79. Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente ebbe il parlar inteso,
Di liberar il signor suo, e per lui
Dargli il figliuol del Re nimico preso;
Non lasciò che parlasse al Conte, in cui
Di virtù vera era un desio sì acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
Ch' aver gli parria odor di tradimento:

80. E dubitava non facesse Orlando
Quel che Fabrizio, e che Camil già fero;
Che l'uno a Pirro, e l'altro già assediando
Falisci, in mano i traditor lor diero.
Finse voler la notte occupar, quando
La strada avea imparata, un poggio altiero,
Che si vedea all'incontro oltre la valle,
E i nimici assalir dietro le spalle.

81. Con volontà d'Orlando in su la sera
Balduin se ne va con buona scorta
De' cavalieri armati alla leggiera,
E un fante ognun di lor dietro si porta.
La luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
Vien lor mostrando ogni via dritta e torta
Appresso a terza si trovar dal loco,
Dove s' hanno a condur, lontani poco.

82. Si fermar quivi, e ricrearo alquanto
Sè, e i cavalli in una occulta piaggia;
Che seco vettovaglia aveano, quanto
Bastar potea per quella via selvaggia.
Il vecchio corre alla sua donna intanto,
E le divisa ciò, ch'ordinato aggia.
A Villafranca Pention rimena
Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

83. La donna, che dal dì che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di vederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
Ritrova i panni allegri, e il crine e'l volto,
Quanto più sa, per più piacer, rassetta;
E fe quel dì, quel che non fè più innante,
Grata accoglienza al poco cauto amante.

84. E con onesta forza la mattina,
E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
Il vecchio intanto a Balduin cammina,
Ch'al venir ratto aver parve le penne.
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Ove il dì si facea lieto e solenne;
E quivi, senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

85. Lasciato avea chi subito al fratello
La vera causa del suo andar narrassi;
Ch'avea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, volti la sera i passi;
Sì che per l'orme sue verso il castello
Pregava che col resto il seguitassi.
Benchè non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli avesse, pur non negò aiuto.

86. E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba, o che tambur s'udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, chi'l foco infino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,
Che si levò dell'alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

87. Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
Alla città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fe ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

88. Quivi cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro,
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai capitani raccomanda,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.

89. Con diecimila fanti, e settecento
Lance, e duemila arcieri andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che 'l reggimento
Avea del lito esposto al fiato caldo,
Ebbon di fanti non so quanti mila,
E legni armati a guardia di Marsilia.

90. Come chi guardi il mar, così si pone
Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
Olivier guardò Fiandra, Salomone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra: ch'altra provisione,
Altro essercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura ebbe Riccardo
Dalla foce del Reno al mar Piccardo.



Digitized by Google

91. E dal Piccardo in capo di Bretagna,
Avendo uomini e legni in abbondanza,
Uscì Carlo col resto alla campagna,
E venne al Reno, e lo passo a Costanza;
Ed arrivò sì presto nella Magna
Che la fama al venir poco l'avanza:
Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
Che mosso Tassilone anco non s'era.

92. Tassillon de' Boemi e de' Sassoni
Essercito aspettando, e d'Ungheria,
Alle squadre di Francia e legioni
Tempo di prevenirli dato avia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò all'inimico ambasceria,
A saper se volesse esperienza
Far di sua forza, o pur di sua clemenza,

93. Tassillon impaurito della presta
Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,
Con tutto il Stato se gli diè in podesta:
E Carlo umanamente lo raccolse;
Ma, che rendesse alla prima richiesta
Il tolto a Namo, ed a consorti, volse;
E che lor d'ogni danno ed interesse,
Ch'avean per questo avuto, soddisfesse;

94. E settecento lance per un anno,
E diecemila fanti gli pagasse,
La qual gente volea, ch'allora a danno
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichì i Franchi se ne vanno;
E prima che'l passaggio altri vietasse,
( Che de' Boemi prossimi avean dubio )
Tornar nell'altra ripa del Danubio.

95. E verso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede a quella età nemica;
(Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica )
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso,
Quivi era accorso a divietare il passo.

96. I Franceschi cacciar fin su le porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella Città di fosse e mura forte
Salvo col suo signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto: ma la sorte
Al suo disegno mal rispose allotta;
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente dello Impero.

97. Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si volesse un uom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo in vano;
Fuor d'una porta era da un altro uscito,
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

98. E fe che Carlo andò più ritenuto
Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,
Avendo lor d'un sito proveduto
Da porvi più sicuri alloggiamenti,
Dove il fiume di Molta e ricevuto
Dall'acque d'Albi all'Ocean correnti
La Barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro vede.

99. Tra le due ripe alla città distanti
Un tirar d'arco s'erano alloggiati,
Sì che s'avean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.
Carlo, perchè da i luoghi circostanti
Non abbian vettovaglia gli assediati,
E perchè il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro in lungo tirò un muro.

100. Ch'era di fuor di travi e di testura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perchè non uscisser delle mura
Dal canto, ove la doppia acqua li serra;
Su le ripe di fuor ebbe gran cura
Di por nelle bastie genti da guerra,
Che con velette, e ascolte a nessun'ora
Lasciassino uomo entrare, o venir fuora.

101. Quindi una lega appresso era una antica
Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure non avea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al soltizio nè al tropico, nè mai,
Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

102. Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, ne Sileno
Si venne a ricrear all'ombra bruna
Di questo bosco di spavento pieno;
Ma scellerati spirti, ed importuna
Religion quivi dominio avieno,
Dove di sangue umano a Dei non noti
Si facean empi sacrifici e voti.

103. Quivi era fama, che Medea fuggendo
Dopo tanti inimici al fin Teseo,
Che fu, con modo a riscontrarlo orrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
Nè più per tutto il mondo loco avendo,
Ove tornar, se non odioso, e reo;
In quelle allora inabitate parti
Venne, e portò le sue malefiche arti,

104. So che alcun scrive, che la via non preso,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia; ma andò nel paese
Che tra i Caspi e l'Oronte, e Ircania giace;
E che 'l nome di Media da lei scese;
Il che a negar non sarò pertinace;
Ma dirò ben, che anco in Boemia venne
O dopo, o allora, e signoria vi tenne.

105. E fece in mezzo a questa selva oscura
Dove il sito le parve esser più ameno,
La stanza sua di così grosse mura,
Che non verran per molti secol meno.
E per potervi star meglio sicura,
Di spirti intorno ogni arbor avea pieno,
Che rispingean con motti, e con percosse
Chi d'ir ne' suoi segreti ardito fosse.

106. E perchè per virtù d'erbe e d'incanti
Delle Fate una, ed immortal, fatt'era,
Tanto aspetto, che trionfar di quanti
Nemici avea, vid'al fin morte fiera.
Indi a grand'agio ripensando a tanti,
A' quai fatt'avea notte innanzi sera,
All'ingiurie sofferte, affanni, e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

Digitized by Google

107. E fatta omai per lunga età sì saggia;
Che van di par l'esperienze e gli anni,
Pensa per l'avvenir, come non caggia
Piu negli error, che avea passati, e danni.
E vede, quando Amor poter non v'aggia,
Ch' in lei ne ancor avran poter gl' affanni:
E studia, e pensa, e fa novi consigli,
Come di quel crudel fugga gli artigli:

108. Ma perchè, essendo della stirpe antica,
Che già l'irata Vener maledisse,
Vide che non potea viver pudica,
Ed era forza, che 'l destin seguisse:
Pensò, come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse,
Come gaudi e piacer, quanti vi sono,
Prender potesse, e quanto v'e di buono.

109. Cagion della sua pena l'era avviso,
Che fosse, com' avea visto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto:
Ma quando avesse l'amor suo diviso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento sarian per ritornarla in gioia.

110. Di quel paese poi fatta regina
Che venne a lungo andar pieno e frequente
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le facea omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Instituì da ogni altra differente;
Che senza nominar marito o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

111. E dell' dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li sei,
Femmine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei;
Ch' era a guisa d'un tempio fabbricata
Di vari marmi e di molt' oro ornata.

112. Finita l'orazion, facean due stuoli
Da un lato l'un, dall'altro l'altro sesso;
Indi levati i lumi, a corsi e a voli
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Co le sorelle i frati accadea spesso,
E quella usanza, ch' ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

113. Deh perchè quando, o figlia del re Oeta
O d'Atene, o di Media tu fuggisti
Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
Con sì gioconda usanza non venisti?
Ogni mente per te saria quieta,
Senza cordoglio, senza pensier tristi;
E quella gelosia, che sì tormenta
Gli nostri cor, saria cacciata e spenta.

114. Oh come, donne, miglior parte avreste
D'un dolce almo piacer, che non avete!
Dove voi digiunate, e senza feste
Fate vigilie in molta fame, e sete;
Tal satolle, e sì fatte prendereste,
Che grasse vi vedrei piu che non siete.
Ma bene io stolto a porre in voi desire
Da farvi, per gir la, da noi fuggire.

115. Visse più d'una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea.
Ch' ad ogni suo piacer si rinnovella,
E da se caccia ogni vecchiezza rea;
E questo per virtu d'un bagno, ch' ella
Per incanto nel bosco fatto avea:
Al qual, perchè nessun altro s'accosti,
Avea mille demoni a guardia posti.

116. Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar con l'emme
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poi che a partorir in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del Re superno,
Quivi regnar piu non potè. o non volse;
E di vista degli uomini si tolse.

117. E nell' antica selva fra la torma
Delli Demoni suoi torno a celarsi,
Deve ogni ottavo dì sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanz a questo dì, di ch' io vi parlo,
Che l aurea fiamma alzo in Boemia Carlo.

118. L'Imperator comanda che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.
L esserciito non osa; perche crede,
Da lunga fama e vano error deluso.
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell' inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa e tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

119. Carlo fatta cantare una solenne
Messa dall'arcivescovo Turpino,
Entra nel Bosco, ed alza una bipenne,
E ne percuote un olmo piu vicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo fe da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso;
E sette palmi era d'intorno grosso.

120. Chi si ricorda il dì di san Giovanni,
Che sotto Ercole o Borso era si allegro;
Che poi veduto non abbiam molt' anni,
Come nè ancora altro piacere integro,
Di poi che cominciar gli assidui affanni,
De i quali e in tutta Italia ogni core egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi alla sua Chiesa.

121. Quel dì innanzi alla Chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittari in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch' al bersaglio vista
La saetta del principe non era:
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di freccie a gara facea nera.
Così, ferito ch' ebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo a seguitarlo.

122. Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi:
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.
Fuggon da' nidi lor guffi e civette,
Che vi son piu che tortore, o colombi;
E con le code fra le gambe i Lupi
Lascian l'antiche insidie e i lochi cupi.

Digitized by Google

123. Per la molta bontà, ch'era in effetto,
E vera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al diavol maladetto
Dall'aiuto di Dio quivi rispinta;
Ch'a lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s'avea per lui la spada cinta;
Sì che mal grado dell'inferno tutto
Alli demoni il nido era distrutto.

124. Un fremito, qual suol dall'irate onde
Del tempestoso mar venir a' lidi
Cotal s'udì fra le turbate fronde,
Mischio di pianti e spaventosi gridi.
Indi un vento per l'aria si diffonde,
Che bene appar, che Belzebù lo guidi;
Ma nè per questo avvien, ch'al saldo e fermo
Valor di Carlo abbia la selva schermo.

125. Cade l'eccelso più, cade il funebre
Cipresso, cade il venenoso tasso,
Cade l'olmo atto a riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre a capo basso.
Cadono, e fan cadendo le latebre
Cadere agl'occhi, ed alle gambe il passo.
Piangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo alli lor Dei li seggi tolti.

126. Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra Carlo, e tutti i Franchi
Scender dal ciel così dura vendetta;
Ch'a seppellirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un arbore, si getta
Nel fiume, ch'alla selva bagna i fianchi;
E quello ubbidiente ai corni sopra
Lo porta al loco, ov'è poi messo in opra.

127, In questo tempo avea l'iniquo Gano,
Per dare a Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Califfe d'Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'uom, che conoscenza instiga,
Per voto, a cui già s'obbligasse innanti,
Era andato al Sepolcro ai luoghi santi.

128. Quindi da Sansonetto ricevuto,
Che da Carlo in governo avea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi venuto
Verso Costantinopoli per terra;
Dove certa notizia avendo avuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era voltato per la dritta via
Di Servia, e di Belgrado in Ungheria.

129. Ritrovò, essendo già Filippo morto,
Aver il regno un figlio d'Ottachiero,
Che come l'avol dritto, così ei torto
Ebbe l'animo sempre dall'Impero.
Gano gli venne in tempo a dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero;
Del qual nemico discoperto s'era
Per la Casa del Duca di Baviera.

130. E molto si dolea di Tassilone,
Ch'avesse senza lui fatta la pace,
Di che 'l Boemme e l'Ungaro, e il Sassone
Restava in preda alla francesca face,
Avea d'ajutar Praga intenzione,
Ma dello assunto si vedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breve
Tempo far possa quel ch'in ciò far deve.

131. Ma se l'assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo ancora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso che daria il paese,
Che i Gigli d'or nelle bandiere azzurre
Quivi restar faria con l'altro arnese:
Ma s'ora andasse, non farebbe affetto,
Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

132. Gano promise, che farebbe ogn'opra
Che Praga ancor un mese si terrebbe:
E poi che molto ha ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe:
Parte Gano da Buda, tra via adopra
L'ingegno, che molt'atto a tradir ebbe.
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, ed in Boemia viene.

133. Il pellegrino di Gerusalemme
Con quanti avea condotti a' suoi servigi,
Umilmente, senz'oro e senza gemme,
Ma di panni vestiti grossi e bigi,
Nel campo tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
Ch'avendolo raccolto nelle braccia,
Di qua e di là gli ribaciò la faccia.

134. Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima
E poche cose fatte avria che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com'ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima
Nè, se non fuor del stato, o dato in preda
Degl'inimici, par che 'l suo error veda.

135. Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch'ora vi dico,
Più d'un esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar al tempo antico
N'avrei più d'uno a nostra età da torre;
Ma se più verso a questo canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

Digitized by Google

# GIUNTA

# ALL' ORLANDO FURIOSO

## CANTO TERZO

### *ARGOMENTO*

*Sfidan Carlo a battaglia di steccato*
*Quei di Boemia, e messi e lettre false*
*Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato*
*Rinaldo, onde di Carlo i regni assalse.*
*Prende Gan Bradamante, e nel suo Stato*
*La conducea: ma sì d' Orlando valse*
*Il grande amor, che sciolta Bradamante*
*Si manda il traditor legato innante.*

D' ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente,
Ne il più comun di quel dell' esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

2. Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente ha forza anco il desire)
L' uom studia, che virtù gli apre le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.

3. Gano non gli bastando, che maggiore
Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo;
Era tanto insolente, che minore
Lui vorria ancora, e avea desio di farlo;
Ed or, che soprannatural favore
Si sentia da colei, che potea darlo;
Oltra il desir, avea speme e disegno
Fra pochi giorni d' occupargli il regno.

4. E pur che fusse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l' avea di luogo infimo e abietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scellerato alcun fatto, nè detto;
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito avria per conseguir suo intento.

5. Carlo tutto il successo della guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese,
E gli mostrò ch' avria in poter la terra
Prima ch' a mezzo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto a Cardoran lo fa palese:
E per un suo gli manda a dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio.

6. Da quella volpe il Re Boemme instrutto
Mando un Araldo in campo l' altro giorno,
Che così disse a Carlo, essendo tutto
Corso ad udir il popolo d' intorno:
Il mio Signor dalla tua fama indutto,
O Imperator d' ogni virtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
Ch' abbi raccolto qui tanta milizia.

7. Nè che tu metta il fin di tua vittoria
In avergli la vita o il stato tolto,
Ma solo in aver vinto, che tal gloria
Più, che sua morte, o ch' il suo aver, val molto;
Acciò che il nome tuo nella memoria
Del mondo viva, e mai non sia sepolto;
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei se fessi altro disegno.

8. Ma tu non guardi forse, che l' effetto
Tutto contrario appar a quel che brami,
Tu brami d' esser glorioso detto;
E con l' effetto tuttavia t' infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con centomila armati gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo a fatica un contra sei.

9. Milziade e Temistocle converse
A parlar in suo onor tutte le genti,
Perchè con pochi armati questi Serse,
Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
Vincer pochi con molti mai tenerse
Non sentisti fra l' opere eccellenti
S' in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

10. Da sol a sol la pugna t' offerisce,
Da dieci a dieci, o vuol da cento a cento,
Il mio Signor, e accresce e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento;
Con patto, che se Dio lui favorisce
Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,
E tornar col tuo campo in tuo paese;

Digitized by Google

11. Nè chi la Francia, e chi l'Impero regge,
Fino a cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
Ch'imporre a senno tuo tu gli vorrai.
Il buon pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai,
La tua persona, o di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

12. Così disse l'Araldo; nè risposta
L'Imperator gli diede allora alcuna,
Ma dalla moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco raguna:
Che lor sentenze sopra la proposta
Dell'Araldo udir vuole ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l'invito del Barbaro accettasse.

13. Non già da sol a sol, ma in compagnia
Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
De' quali egli esser uno si offeria:
Così Namo, ed Uggier per che conforti;
E che fra dieci dì la pugna sia,
O quanto puo, che 'l termine più scorti;
Perchè successo, che lor sia ben questo,
Possano volger poi l'animo al resto.

14. Era in quei cavalier tanta arroganza,
Pei fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar vincitor si sarian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza
Che la pugna accettar pur si dovessi,
Ma non però venire a farla innante,
Che Rinaldo ci fosse, o quel d'Anglante;

15. Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
Ruggier, ed alcun altro de' famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Teneste voi sì privi di consigli
Gl'inimici, dicea, che fosser osi
Di domandar a par a par battaglia,
Se non han gente, ch'al contrasto vaglia?

16. Se non c'intervenisse la corona
Di Francia, non avrei tanti riguardi;
Benchè, nè senza ancor di scelta buona
Si de' mancar in torre i più gagliardi.
Ma dovendo venirci il Re in persona,
Come abbastanza potremo esser tardi
A dargli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

17. Io non vi contradico, che valenti
Cavalier qui non sian, come coloro
Che nominati v'ho per eccellenti;
Ma non sappiam così le prove loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia il paragon di rame o d'oro:
Vogliam di quei, che cento volte esperti
Della virtute lor n'han fatti certi.

18. E seguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doveano senza i duo campioni,
Lumi di Francia, a tal prova venire.
E la sua vinse l'altre opinioni,
Che la pugna si avesse a differire,
Fin che venisse a così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

19. Queste parole, ed altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di vietar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiava il traditore;
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto avesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parve perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

20. Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' diece di maggio al fin del mese
Di giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar le offese,
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

21. Nuove intanto venian dell'apparecchio,
Che l'Ungaro facea d'armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio,
Che dicea: Non temer che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa ch'ognun gli crede.

22. Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri e degli Eoi:
La tenea in bocca predicando, e valse
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

23. Gano avendo già in ordine l'orsoio,
Di sì gran tela apparecchiò la trama;
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si sa mutare, a sè dall'avel chiama.
Vertunno, disse, di desir mi moio
Di fornir quel che da me Alcina brama;
E pensando la via, veggio esser forza,
Che d'alcun, ch'io diro, tu pigli scorza.

24. E le parole seguitò, mostrando,
Che tramutar s'avea prima in Terigi,
Terigi, che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
E dopo in altre facce, e seminando
Dovea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi ebbe la forma,
Di quanto avesse a far tolse la norma.

25. Di sua mano le lettere si scrisse
Credenzial, come dettogli Gano:
Che con stupor vedendole, poi disse
Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postovi il sigil sopra, dipartisse
Vertunno, e col signor di Mont'Albano,
Ch'era a campo a Morlante, ritrovosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

26. Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo essercito avea rotto
Delli nemici e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto, o dui
D'aver in suo poter la terra e lui.

Digitized by Google

27. Veduto il viso, ed il parlar udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza:
Che sia d'Orlando, e quello avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza,
Come abbia a piè dell'alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

28. Come presente alle battaglie stato
Fosse il demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge, e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

29. Poi disse Il cugin vostro mi commise,
Ch'io vi facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che gli paion di man di Carlo istesso,
Il qual Orlando di Boemia avvise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente esercito abbia in mano
Dell'audace signor di Mont'Albano.

30. Però che vinto Unuldo (come crede,
Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,
Egli d'Unuldo esser vorrà l'erede:
Che crescer stato a Mont'Albano agogna;
E la sospizion, ch'ha della fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par che sia disposto Carlo
Per forza o per amor quindi levarlo.

31. Ma che prima tentar vuol per amore;
Finger ch'al maggior uopo lo domande
Per un de i diece, il cui certo valore
Abbatta a Cardoran l'orgoglio grande;
E vuol per questo, che dia un successore
All'essercito, ch'ha da quelle bande;
E che disegna mai più non gli porre
Governo in man, se gli può questo torre.

32. Vuol ch'Orlando gli scriva, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un degli eletti;
E gl'insti, che, rimossa ogni dimora,
Veduto il successor venire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in viso, e par che foco getti;
Morde le labbia or l'uno, or l'altro, or geme,
E più che 'l mar, quand'ha tempesta, freme.

33. Letta la carta il spirto gli soggiunge,
Pur da parte d'Orlando: Abbiate cura,
Che se alla discoperta un dì vi giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura;
Però che tuttavia Gano lo punge,
Che la corte di voi faccia sicura;
La qual, siccome dice egli, ogni volta
Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

34. Al cugin vostro acerbamente duole,
Che 'l Re tenga con voi questa maniera:
Che cerchi a instanza di chi mal vi vuole,
Far parer vostra fe men che sincera;
E che più creda alle false parole
D'un traditor, ch'a tanta prova vera,
Che si vede di voi. Ma dagl'ingrati
Son le più volte questi modi usati.

35. Che quando l'avarizia gli ritiene
Di render premio a chi di premio è degno,
Studian far venir causa, e se non viene,
La fingon, per la quale abbiano sdegno;
E di esilio, di morte o d'altre pene
In luogo di merce fanno disegno,
Per far parer ch'un vostro error seguito
Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

36. Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
Il medesmo di sè fra pochi giorni,
Che 'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
O gli dia bando, o gli faccia altri scorni,
(Che come contra voi, così lo alletta
Contra esso ancor) senza far più soggiorni,
Per me vi esorta a prender quel partito,
Ch'egli ha di tor per sè già statuito.

37. Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Unuldo, e insieme
Con lui venite a fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme
Contra il valor e la possanza certa
Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto onorata può difender Francia.

38. E seguitò dicendogli, che Orlando
Prima favor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto alla scoperta, quando
Fosse il tempo in persona gli verrebbe.
Rinaldo avea grand'ira, ed attizzando
Il fraudolento spirto sì l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E levar contra Carlo le bandiere.

39. Poi differì fin che arrivasse il messo,
Ch'alla pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'essercito lasciasse.
Quel che Gano gli avea quivi commesso,
Vertunno a fin con diligenza trasse;
Poi con lettere nuove, e nuovo aspetto
Venne a Marsilia, e fece un altro effetto.

40. D'Arriguccio s'avea presa la faccia,
Ch'era di Carlo un cavaliero antico,
Egli scrive le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico:
L'insegna al petto, e il corpo al fianco allaccia;
E fu a Marsilia in men, ch'io non lo dico,
E le dettate lettere da Gano
Pose a Ruggiero, ed alla moglie in mano.

41. Alla sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme, e poi divisa
Mente a ciascun da Carlo scritto fora.
Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
Che navighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che Tirinto fisse,
E sorga sopra la città d'Ulisse.

42. E Marfisa con gli altri da cavallo
Si vada con Rinaldo a porre in schiera
Che vinto Unuldo, come senza fallo
Vederlo vinto in pochi giorni spera,
Vuol ch'assalti Galizia e Portogallo.
Ne l'impresa esser può se non leggiera;
Che gli dà aiuto, passo e vettovaglia
Alfonso d'Aragon re di Biscaglia.

Digitized by Google

43. Appresso scrive all'animosa figlia
Del duca Amon, che sia sicuramente;
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente.
Se false o vere son, non si consiglia,
Nè si pensa alle lettere altramente.
Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
Resta a guardar Marsilia Bradamante.

44. L'Imperatore intanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede;
Di tutti gli altri amici il parere ode,
Ma solamente a quel di Gano crede;
Nè cavalier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia chi si debbe porre
Ne i luoghi, onde li due s'aveano a torre.

45. Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conchiude,
Che mandi Namo; e l'intenzione è sola,
Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude,
L'ira facea, l'impicchi per la gola;
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per levargli l'essercito, e pigliarlo.

46. Consiglia che si lasci Balduino
A governar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre;
Cortese cavaliero, e paladino,
E degno, a cui non fosse Gano padre;
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'all'Imperio fraterno succedesse.

47. Li diece eletti alla battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elezione di costoro,
Si spacciaro in diversa regione
Prima gli avvisi, e poi quei che ordinati
In luogo fur de i capitan chiamati.

48. Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'avviso era venuto.
Già Rinaldo sua causa avea proposta,
E domandato alla sua gente aiuto;
Che tanto in suo favor s'era disposta,
Che da i maggiori al popolo minuto
Tutti affatto volean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

49. Tra Rinaldo ed Unuldo già fatt'era
Accordo ed amicizia, ma coperta.
All'arrivar del Duca di Baviera
Rinaldo, che la fraude avea per certa,
Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
Che tre volte la man pose a Fusberta,
Con voglia di ficcargliela nel petto;
Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

50. Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
Namo, a cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno avea Rinaldo involto,
Mirando, ove dall'impeto era tratto,
Stava meraviglioso e stupefatto.

51. Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentìa.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'avrìa.
Prender lo fece, ed in prigion lo pose:
E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
Le ville, le cittadi e le castella
Dal Re per forza, e per amor rubella.

52. E dovunque ritrovi resistenza,
O dà il guasto e saccheggia, o mette a taglia.
Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,
E poche terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'ebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente viso
Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

53. Gano gli diè l'avviso; e poi che 'l varco,
Come bramato avea, vide patente
Di potersi cacciare a dire incarco,
Ed ignominia del nemico assente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò che gli venne in mente.
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, o potè far, nessuno tacque.

54. Come si arrota, e non ritrova loco
Nè in ciel, nè in terra un'agitata polve;
Come ne' vasi acqua, che bolle al foco,
Di qua, di là, dì su, di giù si volve:
Così il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte o in quella si risolve.
Provvision già fatta nulla giova:
Tutta lasciar conviensi, e rifar nova.

55. Se padre, a cui sempre giocondo e bello
Fu di mostarsi al suo figliuol benigno,
Se lo vedessi incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non avria di quello,
Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno
Rinaldo esser mutato, e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

56 Quel ch'avverria a nocchier, che si trovasse
Lontano in mar, e fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, ed occuparsi il giorno;
Che mentre a divietar s'apparecchiasse
Di non aver dalla fortuna scorno,
Il governo perdesse, o simil cosa
Alla salute sua più bisognosa:

57. Quel ch'avverrebbe a una cittade astretta
Da nemici crudel, privi di fede,
Che d'alcun fresco oltraggio far vendetta
Abbian giurato, e non aver mecede:
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E all'ultima difesa si provede,
Vegga la munizion arsa e distrutta,
In ch'avea posta sua speranza tutta:

58. Quel ch'avverria a ciascun, che già credesse
D'aver condotto un suo desire a segno;
Dove col tempo la fatica avesse,
L'aver posto, gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito vedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto grave
A Carlo vien, come l'avviso n'ave.

Digitized by Google

59. Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
E gli dà un altro avviso di Marsiglia,
Ch' indi sciolta l'armata avea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Siviglia;
Nè ad alcun avea detto il suo pensiero.
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che voltando intorno,
Si troverà sorto in Guascogna un giorno.

60. E della coniettura sua non erra,
Perchè Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i cavalli ita per terra,
Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
Or, se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto;
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal valor si son messi con lui?

61. Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo levi la sorella,
Prima che di Provenza ed Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Ed al fratello apra quest' altra porta
D'entrare in Francia sin nelle budella;
Che ben deve pensar, ch'ella il partito,
Piglierà del fratello e del marito.

62. E che mandasse subito a Riccardo,
Ch'avea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiamingo e dal Piccardo
Nell' Atlantico mar ratto venisse:
Ed al rubello e truffator stendardo
Di Ruggier inimico perseguisse,
Che con tutte le navi s' era senza
Sua commission levato di Provenza.

63. E che subito a Orlando paladino
Con diligenza vada una staffetta
Ad avvisarlo, come avea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch'egli dia la gente a Balduino,
Ripassi l'alpi, e a Francia corra in fretta
E con lui meni tutta quella schiera,
Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

64. E che tra via faccia cavalli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli verranno innanti,
Ma che costringa a darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più e men avran la facultade:
E ch' egli dare il terzo gli volea
Di questi, che in Boemia seco avea.

65. Carlo pensava chi d' Orlando in vece,
E chi degli altri dui poner dovea
Nella battaglia, che da diece a diece
Dianzi promesso a Cardorano avea.
Come quel mulattiero in Soman fece,
Ch'avea il coltel perduto, e non volea,
Che si stringesse il fodro voto e secco.
E 'n luogo del coltel rimise un stecco.

66. Così in luogo d' Orlando e di Ruggiero,
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Avolio e il frate Berlinghiero;
Ch' Avino infermo era già un mese in letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per valer meglio, quando a tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

67. A danno lo dicea, non a profitto
Di Carlo il traditor, perchè all' offesa,
Che di far in procinto ha il Re d' Egitto,
Non sia in Gierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la via per Tracia presa;
Il qual mutando bestie, sì le punse,
Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

68. Di tor Marsilia si proferse Gano,
Senza che spada stringa o abbassi lancia:
Vuol sol da Carlo una patente in mano,
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente in vano:
Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,
Nè ventila altramente alcun suo detto,
Ma subito lo vuol porre ad effetto.

69. Di quanto avea ordinato il Maganzese,
Andò l'avviso all' Ungaro e al Boemme;
Nelle Marche, in Sansogna si distese,
In Frisia, in Dacia, all' ultime maremme.
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gerusalemme;
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del duca Amon con frode di Marsiglia.

70. Di Baviera in Svevia, et indi senza
Indugio per Borgogna e Vuernia sprona;
E molto declinando da Provenza
Sparge il romor d'andar verso Baiona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

71. Giunge in Narbona all' oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti e ai passi intorno,
Che novella di sè fuor non si porte.
D' un corsar genovese (Oria od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran sorte
Quattro galee, con che predando gia
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

72. Gano dato a ciascun debiti premi,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d' oriente, indi si parte.
E va quanto più può con vele e remi,
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

73. La figliuola d'Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo ribel sia dell' Impero,
Veduto il giglio, che sì Francia onora,
La croce bianca, e l' uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in su la prima prora,
Ch'avea l'insegna e il viso di Ruggiero;
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito;

74. Il qual sia per alcun nuovo accidente
Tornato a lei con parte dell' armata,
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior volea, e il serpente
Trova, che 'l punge; così disarmata,
E senza poter fargli altra difesa,
Dagl' inimici suoi si trovò presa.



Digitized by Google

75. Si trovò presa ella, e la Rocca insieme,
Che non vi potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi qua, chi là con l'armi si raguna.
Il romor s'ode, come il mar che freme,
Volto in furor da subita fortuna.
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

76. Disegna il traditor, che di vita esca
La sua nemica, innanzi ch'altri il viete:
Poi muta voglia, non che glie ne incresca
Nè del sangue di lei non abbia sete:
Ma spera poter meglio con tal esca
Rinaldo e Ruggier trarre alla sua rete;
E tolti alcuni seco, con speranza
Di me' guardarla, ando verso Maganza.

77. Duo scudier della Donna, ch'a tal guisa
Trar la vedean, montar subito in sella;
E l'uno ando a Rinaldo ed a Marfisa
Verso Guascogna a darne la novella;
L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
Che 'l campo non lontano avea da quella,
Da quella strada, per la qual cattiva
La sfortunata Giovane veniva.

78. Orlando avendo in commissione avuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Ed a' Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;
Era già in ripa al Rodano venuto,
E fermati a Valenza avea i stendardi,
Dove da Carlo essercito aspettava,
Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.

79. Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch'alla Donna avea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi dalla proda
Del fiume la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse: Non patir che goda
D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri aver speme?

80. Di sdegno Orlando, ancor che giusto e pio,
Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,
Come di Gano il novo oltraggio udio.
E ben che fu pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio;
Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo;
Per commission del qual sa, ch'avea Gano
Posto in Marsilia, e nella Donna mano.

81. Così risponde, e tuttavia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta sì della cugina attizza,
Sì accresce il foco dell'antico sdegno,
Che non trova per l'ira, e per la stizza
Loco, che 'l tenga, e non può stare al segno.
Appena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la via.

82. Nè Brigliador, nè Valentino prese,
Perchè troppo ambi conosciuti furo;
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
Che avea il capo e le gambe, e 'l crine oscuro.
Lascio il quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si vestì d'un color puro:
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

83. Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
Alla man destra avea preso il cammino:
Passò Druenza ed Issara, ove il fonte
A men di quattro miglia era vicino:
Che nel paese entrar volea del conte
Macario di Losana suo cugino,
E per terre di Svizzeri andar poi,
E per Lorena a' Maganzesi suoi.

84. Orlando venne accelerando il passo;
Ch'ogni via sapea quivi o breve, o lunga;
E come cacciator, ch'attenda al passo,
Ch'a ferire il cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Nè molto Gano il suo venir prolunga;
Che dinanzi e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la Donna avea d'uomini armati.

85. Lasciò di molta turba andare innante
Orlando, prima che mutasse loco;
Ma come vide giunger Bradamante,
Parve bombarda a cui sia dato il foco;
Con sì fiero e terribile sembiante
L'assalto cominciò per durar poco.
La prima lancia a Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette a terra.

86. Passò lo scudo, la corazza e il petto;
E se l'asta allo scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Nè data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
Volta il cavallo, e Durindana aggira.

87. Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
Chi fin a' denti, e chi più basso fende;
Chi nella gola, e chi nell'anguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende.
Non molto in lungo va quella battaglia;
Che tutta l'altra turba a fuggir prende;
Li caccia quasi Orlando mezza lega;
Indi ritorna, e la cugina slega.

88. La quale, eccetto l'elmo e il scudo, e il brando,
Tutto il resto dell'arme ritenea;
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch'una donzella, presa avea,
Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
Che 'l medesimo onor se gli dovea,
Che ad Ercolea e Teseo gli antichi denno,
Di quel ch'a Termodonte in Scizia fenno.

89. Orlando, che non volse conosciuto
Esser da alcuno, indi accusato a Carlo,
E perciò con un scudo era venuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo;
Andò là dove Gano era caduto;
E prima l'elmo, senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E volse che la donna se n'armasse.

90. Poi se n'andò fin che a Martafellone,
Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
E ritornando fece nell'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè, per non dar di sè cognizione,
Levò mai la visiera dalle ciglia;
Poi senza dir parola il freno volse,
E di lor vista in gran fretta si tolse.

Digitized by Google

91. Bradamante lo prega, che 'l suo nome
Le voglia dire, ed ottener nol puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che vada a gara, lo percuote.
Va Bradamante a Gano, e per le chiome
Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
Con voglia di spiccar dal busto il collo.

92. Ma poi si avvide, che lasciandol vivo
Potria Marsilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar, d'ogni agio privo,
Che di sè fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo;
E col capo scoperto al Sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di busse.

93. Quella sera medesima veduto
Le venne lo scudier, del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare aiuto,
Nè parve a lui, che Orlandò l'essaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano per veder ciò che seguissi
Della sua Donna, e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

94. A costui diede la cavezza in mano,
Che pel collo, pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano,
Che per bisogno in tal'opre s'impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e appena fascia.

95. Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito:
E queste cose e l'altre, che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La Donna a Sinibaldo tutto diede;
Ch'era di maggior don degna sua fede.

96. A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato;
Ma non sapendo quanto ella gli desse,
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel ch'avrìa, sapendo il suo valore.

97. Pel Delfinato, indi per Linguadoca
Ne va, dove trovar spera il fratello;
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe, che gallina od oca,
O lupo, che ne porti via l'agnello,
Per macchie o luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

98. Ella così dalle città sì scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma dove trovi alcuna casa posta
Fuor della gente, ivi si colca o appoggia.
Il giorno mangia e dorme, e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia
Le par mill'anni ogni ora, che 'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

99. Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia o in luogo chiuso e forte
Corre di qua e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

100. Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un oste;
E gli promette trarlo di disagio,
S'andar vuol'a Baiona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste;
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

101. L'oste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta a cavallo e la sferza, e 'l calcagno
Adopra, e notte e dì poco riposa.
Giunse, io non so s'io dica al lupo o all'agno:
So ch'io l'ho da dir agno in una cosa;
Ch'era di cor più timido, che agnello,
Nel resto lupo insidioso e fello.

102. Tosto che Lupo ha la novella udita,
Senza fare il suo cor noto a persona,
Con cento cavalier della più ardita
Gente ch'avesse, uscì fuor di Baiona;
E verso dove avea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta sprona;
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

103. L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
Andò per trovar Gano e Bradamante,
Che dall'insidie e dalli lacci tesi
Non pigliassero via troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un cavalier si vide innante,
Che cacciando il destrier, più che di trotto,
Parea da gran bisogno esser condotto.

104. Galoppandogli innanzi iva un valletto;
Due damigelle poi venian con esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
La lancia e 'l scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere o 'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigione.

105. Poi vide il Cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile e chino;
E poi ch'una o due volte iterar quelle,
Volgersi e ritornar tutte a un cammino;
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

106. Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ir in Magonza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il Conte Maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

Digitized by Google

107. L'oste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Che la sera albergar seco invitolle,
E finse che non lungi era la stanza;
Poi mal'accorto a Gano accennar volle,
E del vicino ajuto dar speranza;
Ma dal scudier, che Gano avea legato,
Fu il misero veduto ed accusato.

108. Marfisa, ch'avea l'ira e la man presta,
Lo ciuffo nella gola, e l'avria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
Ch'avea per Gano ordita, ed il riporto.
Pur gli travolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che visse, a capo torto.
Le chiome in fretta armar, ch'eran scoperte,
Delle vicine insidie ambedue certe.

109. Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'abbia a partire,
Ma star del traditore alla difesa,
Ch'alcun non scioglia, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda a fare offesa
A' Maganzesi, ucciderli e ferire.
Così ne van verso la casa rotta,
Dove i nemici ascosi erano in frotta.

110. L'altre donzelle, e i due scudier restaro,
Ch'eran senz'arme, non troppo lontano,
Bradamante, e Marfisa, se n'andaro
Verso gli aguati, avendo in mezzo Gano.
Tosto che dritto il loco si trovaro,
Salto Marfisa con la lancia in mano
Dentro alla porta, e mise un alto grido,
Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

111. Come chi vespe o calabroni, o pecchie
Per follia va a turbar nelle lor cave,
Se gli sente per gli occhi, e per l'orecchie
Armati di puntura aspera e grave:
Così fa il grido delle mura vecchie
Del rotto albergo uscir le genti prave
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rômor, ch'avria da tener Marte.

112. Marfisa, che dovunque apparia il caso
Più periglioso, divenia più ardita;
Con la lancia mandò quattro all'occaso,
Che trovò stretti insieme in su l'uscita;
E col troncon, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
Ma tornate ad udirmi un'altra volta
Quel che fe poi, ch'ebbe la spada tolta.

Digitized by Google

# GIUNTA

# ALL' ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUARTO

### *ARGOMENTO*

*Taglia a pezzi Marfisa una gran banda,*
*Che in soccorso venìa del Maganzese.*
*L' armata di Ruggier con la Normanda*
*Pugna; e Ruggier dalle sue navi accese*
*Nel mar si scaglia, e Alcina in gola il manda*
*D' una balena, ove il Barone inglese*
*Riconosce dolente. E a Praga intanto (to.*
*S' apparecchia ai Francesi angoscia e pian-*

Donne mie care, il torto che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel che son vostro, e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

2. Questo non dico a tutte: che ne sono
Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto;
Che s' appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto,
Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,
Non mi par di restar però contento.

3. Che com' io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far stima;
Così, nè che pur una m' odi, bramo,
Sia d' alta sorte o mediocre, o d ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo
Concedo, che v' ha offese la mia rima;
Ma per una, ch' in biasmo vostro s' oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

4. Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassi;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassi.
E così spero vincer le vostr' ire,
Se non sarete più dure che sassi;
Pur, se sarete anco ostinate poi,
La colpa non più in me sarà, ma in voi.

5. Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegar Bradamante presa:
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il signor d' Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far alle guerriere offesa,
A vostro onor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

6. Marfisa parve al stringer della spada
Una furia, che uscisse dello inferno:
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada
Più fragil son, che le cannuccie il verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien che uccida sempre a ogni percossa.

7. Due ne partì fra la cintura e l' anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin su l' arcion, ch' andò in dui pezzi giusto
Tre ferì su le spalle o dritte o manche,
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall' uno all' altro lato.

8. Lungo saria voler tutti li colpi
Della spada crudel dritti e riversi;
Quanti ne sveni, quanti snervi o spolpi,
Quanti ne tronchi e fenda, porre in versi.
Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso a lui conversi;
Poichè dal brando, che gli uccide e strugge
Difender non si può, se non chi fugge?

9. Creduto avea la figlia di Beatrice
D' esser venuta a far quivi battaglia;
E si ritrova giunta spettatrice
Di quanto in armi la cognata vaglia:
Che non è alcun del numero infelice,
Ch' a lei s' accosti pur: non che l' assaglia!
Che fan pur troppo, senza altri assalire,
Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

10. D' ogni salute or disperato Gano;
Di corvi, e d' avoltor ben si vede esca;
Che, poi che questo aiuto è stato vano,
Altro non sa veder che gli riesca.
Lo trasser le cognate a Mont' Albano,
Che, più che morte, par che gli rincresca,
E fin ch' altro di lui s' abbia a disporre,
Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

Digitized by Google

11. Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l'orza, ed or la poggia al vento
Facea le prore andar volte all'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa a ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, è in gran sospetto.

12. La città nominata dall'antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano e 'l Goto il nome diede;
Cartagenia, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già sede;
Malica, Saravigna, fin là dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

13. Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro; e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia,
E nelle poppe avean l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con meraviglia,
Un'isoletta uscir vide dell'onda.
Isola pare, ed era una balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

14. L'apparir del gran mostro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso usciva,
Correr all'arme i naviganti fece,
Ed a molti bramar d'esser a riva.
Saette e sassi, e foco acceso in pece
Da tutto il stuolo in gran rumor veniva
Di timpani e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

15. Poco lor giova ir l'acqua e l'aer vano
Di percosse e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel vien l'armata tuttavia seguendo.
Sempre egli appar col smisurato fianco
Ora dal destro lato, ora dal manco.

16. Andar tre giorni ed altrettante notti,
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi e rotti
Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura;
Che scoperson l'armata di Riccardo,
Che contra lor venìa dal mar Piccardo.

17. Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
Ruggier si crede, ch'ambe sian mandate,
Perchè lor meno il Lusitan resista;
E non che, per zizzanie seminate
Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
Non sa il meschin, che colui sia venuto
Per ruinarlo, e non per dargli aiuto.

18. Fa su gli arbori tutti e in ogni labbia
E le bandiere stendere, e i ponzoni;
Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
A trombe, a corni, a pifferi, a bussoni.
Come allegrezza ed amicizia s'abbia
Quivi a mostrar, fur tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
A salutar lo manda umanamente.

19. Ma quel di Normandia, ch'assai diverso
Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il corso
Al suo vantaggio intento, non fa verso
Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

20. Poi che vide Ruggiero assenzo al mele,
Armi a' saluti, odio all'amore opporse,
E che, ma tardi, del voler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le vele
Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
Ch'invendicati almen non fosser morti.

21. L'armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò che tra via, cacciando Borea, intoppa;
E prore e sponde al mare aperte lassa,
Da non le serrar poi chiovi, nè stoppa:
Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
Vince de i Provenzal la maggior poppa.
Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
Nave ha minor, ne sostien sei contr'una.

22. Il naviglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa avea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo,
Che mentre va per l'aria volteggiando,
Non leva mai dalla riviera il guardo,
E vista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

23. Così Riccardo, poichè in mar si tenne
Alquanto largo e vedut'ebbe il legno,
Con che venia Ruggier, tutte l'antenne
Fece cercar fino all'estremo segno;
E sì come era sopra vento, venne
Ad investire, e riuscì il disegno;
Che tutte a un tempo fur l'ancore gravi
D'alto gittate ad attaccar le navi.

24. E correndo alle gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro intanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro.
Che dalle gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quai di sotto a ritrovar si vanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

25. Quelli di Normadia, che di luogo alto,
E di numero avean molto vantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.
Ma tosto si pentir del folle assalto;
Che non potendo il buon Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci e tronchi, e gran pezzi da cani.

26. E via più a sè valer la spada fece,
Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
O perchè contra quattro fossin diece,
Con tanta forza e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora e da poppa, e dalle sponde
Molti a gran colpi fe saltar nell'onde.

Digitized by Google

27. Fattosi piazza, e visto sul naviglio
Che non era uom, se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse a dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior vaso.
Ma veduto Riccardo il gran periglio
In che correr potea provide al caso.
Fu la provision per lui sicura;
Ma mostrò di pochi altri tener cura;

28. Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò agli schifi, e fe gittargli alle acque:
Quattro, o sei n' avviso, ma il numer poco
Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
Poi fe in più parti al legno porre il foco,
Ch' ivi non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la nave accese ancora
E dalle poppe andò fin' alla prora.

29. Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E seco alcuni suoi, ch' ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por, di quelli
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi de' salsi flutti amari;
Che, per fuggir l' ardente Dio di Lenno
In braccio a Teti ed a Nettun si denno.

30. Ruggier non avea schifò, ove salvarse;
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea:
Nè all' altre navi sue, ch' erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel fuoco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

31. Vede in prua, vede in poppa e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma, si confonde,
Se meglio sia nel foco o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell' onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande,
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

32. Qual suol vedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo vivai correr la lasca
Al pan, che getti il pescatore, o all' esca,
Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca;
Tal la balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
Visto il salto, v' accorre, e senza noia
Con un gran sorso d' acqua se lo ingoia.

33. Ruggier, che s' era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s' avvide al cader, come condutto
Fosse in qual luogo tenebroso e chiuso:
Ma perchè gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di vita escluso,
Il qual fosse dal Giudice superno
Mandato in purgatorio, o giù all' inferno.

34. Stava in gran tema del foco penace,
Di che avea nella nova Fè già inteso.
Era com' una grotta ampia e capace
L' oscurissimo ventre, ove era sceso.
Sente che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ovunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man, quando può, stende
Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

35. Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna:

36. Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che venisse a portarlo all' altra riva:
S' avvide, poi che più vicin gli giunge,
Che senza barca a sciutto piè veniva.
La barba alla cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutte copriva;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator, nella sinistra un lume.

37. Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,
Se fosse uom vivo, o pur fantasma ed ombra,
Tosto che del splendor l' altro s' accorse,
Che feria l' armi, e si spargea per l' ombra,
Si trasse addietro, e per fuggir si torse,
Come destrier, che per cammino adombra:
Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,
Ruggier fu il primo a domandare al veglio:

38. Dimmi, padre, s' io vivo, o s' io son morto:
S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno,
Questo so ben, ch' io fui dal mare assorto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Ch' io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo,
Fa ch' io tema esser morto, e fuor del mondo.

39. Figliuol, rispose il Vecchio, tui sei vivo:
Com' anch' io son, ma fora meglio molto
Esser di vita l' uno e l' altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu sei d' Alcina, se non sai, cattivo:
Ella t' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani e vecchi.

40. Vedendoti quì dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia;
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t' avverria.
In India vedut' hai la quantitade
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei cavalier, di ch' ella è stata amante.

41. Quei, che per novi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme;
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Sì come esserne un tu credo di apporme;
Quando giugner li può negli ampli mari,
Però che mai non ne abbandona l' orme,
Li caccia in ventre a quest' orribil pesce;
Donde mai vivo o morto alcun non esce.

42. Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l' abitata, e la deserta terra.
L' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E nell' altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune, fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

Digitized by Google

43. Tu vederai, qua giù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli;
De' quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli,
Quì crespo e curvo, quì debole e lasso
M' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;
Che quando venni, appena uscian dal mento
Com' ORO, i peli, ch' or vedi d' argento.

44. Quant' anni sian, non saprei dir, ch' io scesi
In queste d' ogni tempo oscure grotte;
Che quì nè gli anni annoverar, nè i mesi,
Nè si può il dì conoscer dalla notte.
Duo vecchi ci trovai da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte;
Che più della mia età ci avean consunto:
Ed io li giunsi a seppellire appunto.

45. E mi narrar che quando giovinetti
Ci vennero, alcun altri avean trovati,
Che similmente d' Alcina diletti,
Dipoi quì presi, e posti erano stati.
Sì che, figliuol, non converrà ch' aspetti
Riveder mai più gli uomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
Siam quattro, stati in questo ventre cieco.

46. Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da venti dì in qua tre fatti eramo,
Ed oggi quattro, essendo tu con nui;
Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,
Che tu ci trovi compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
E non abbi a provar l' affanno e 'l duolo,
Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

47. Come ad udir sta il misero il processo
De' falli suoi, che l' han dannato a morte;
Così turbato, e col capo dimesso
Udia Ruggier la sua infelice sorte,
Rimedio altro non c' è ( soggiunse appresso
Il Vecchio ) che adoprar l' animo forte.
Meco verrai, dove, secondo il loco,
L' industria e il tempo n' ha adagiati un poco.

48. Ma voglio proveder prima di cena:
Che quì sempre però non si digiuna.
Così dicendo, Ruggier' indi mena,
Cedendo al lume l' ombra, e l' aria bruna,
Dove l' acqua per bocca alla Balena
Entra, e nel ventre tutta si raguna.
Quivi con la sua rete il Vecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese.

49. Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La via a Ruggier per strani groppi scorse:
A salir', ed a scendere la mano
Ai stretti passi anco talor gli porse.
Tratto ch' un miglio, o più l' ebbe lontano,
Con gli altri due compagni alfin trovorse
In più capace luogo, ove all' esempio
D' una Moschea fatto era un picciol tempio.

50. Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch' eran poste
In mezzo, e per li canti, e d' ogni intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' olio traboccava il corno:
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pe i molti capidogli, che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

51. Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace:
Dove su bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l' artefice sagace:
Che per lungo condotto di fuor esce
Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

52. Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra sè piangendo il suo fiero destino,
Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier' esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

53. Poichè piangendo all' abbracciar più d' una
E di due volte ritornati furo,
L' un l' altro domandò, da qual fortuna
Fosser dannati in quel gran ventre oscuro.
Ruggier narrò, quel, ch' io v' ho già dell' una
E l' altra Armata detto, il caso oscuro;
E di Riccardo senza fin si dolse,
Astolfo poi così la lingua sciolse:

54. Dal mio peccato, che accusar non voglio
La mia fortuna, questo mal mi avviene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati a torto, io con ragion, le pene:
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Sì che l' istoria mia si vegga bene;
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch' andai di Francia a riveder miei Inglesi.

55. Quivi per chiari e replicati avvisi
Essendo più che certo della guerra,
Che 'l Re di Danimarca, e i Decj, e i Frisi
Apparecchiato avean contra Inghilterra;
Ove il bisogno era maggior, mi misi,
Per lor vietar' il dismontare in terra,
Dentro un castel che fu per guardia sito
Di quella parte, ov' è men forte il lito:

56. Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che fosse l' Isola assalita.
Signor di quel castello era un Barone,
Ch' avea la moglie di beltà infinita;
La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,
Ogni onestà da me fece partita;
E tutto il mio voler, tutto il mio core
Diede in poter del scellerato Amore.

57. E senza avere all' onor mio riguardo,
( Che quivi era Signor, egli vassallo:
Che contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo )
Poichè de i preghi ire il rimedio tardo,
E vidi lei più dura, che metallo;
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

58. E perchè. come i modi miei non molto
Erano onesti, così ancor nè ascosi;
Fui dal marito in tal sospetto tolto,
Che in lei guardar passo tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che 'l desir stolto
In me s' allenti, o che giammai riposi;
Ed uso atti e parole in sua presenza
Da far romper' a Giobbe la pazienza.

Digitized by Google

59. E perchè aveva pur quivi rispetto
D' usar le forze alla scoperta seco
Dov' era tanto popolo, in cospetto
Dei Principi, e Baron, che v' eran meco;
Pur pensai di sforzallo, ma l' effetto
Coprire, e lui far in vederlo cieco:
E mezzo a questo un Cavalier trovai,
Il qual molt' era suo, ma mio più assai.

60. A' preghi miei costui gli fe vedere,
Com' era mal' accorto e poco saggio
A tenor, dov' io fossi, la mogliere:
Che sol studiava in procacciargli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m' accadesse a far viaggio
Da un loco a un' altro, com' era mia usanza
Di salvar quella in più sicura stanza.

61. Corre il tempo potea la prima volta,
Che per non ritornar la sera, andassi
Che spesso avea in uso andare in volta
Per riparar, per riveder i passi.
Gualtier ( che così avea nome ) l' ascolta;
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi.
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella
Il padre era Signor di più castella.

62. Quindi secretamente alcune some
Delle sue miglior cose in Scozia invia.
Io do la voce d' ir a Londra; e, come
Mi pare il tempo un dì mi metto in via;
Ed ei con Cintia sua ( che così ha nome )
Senza sospetto di trovar tra via
Cosa, ch' all' andar suo fosse molesta,
Dal castello esce, ed entra in la foresta.

63. Con donne, e con famigli disarmati
La via più dritta in verso Scozia prese.
Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
Nell' insidie, che i miei gli avean già tese.
Avev' io alcuni miei fedel mandati,
Che co i visi coperti in strano arnese
Gli furo addosso, e tolser la consorte;
E a lui di grazia fu campar da morte.

64. Quella portano in fretta entro una torre
Fuor della gente in loco assai rimoto,
Donde a me senza indugio un messo corre,
Il qual mi fa tutto il successo noto.
Io già avea detto di volermi torre
Dell' Isola: e la causa di tal modo
Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

65. Agli amici fo motto, e, come io voglia
Passar quel giorno, in verso il mar mi muovo:
Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
E piglio a' miei servigi un scudier nuovo;
E per le selve, ove meno ir si soglia;
Verso la torre ascosa via ritrovo:
E dove è più solinga, e strana, ed erma
Incontro una donzella, che mi ferma.

66. E dice: Astolfo gioveratti poco
( Che mi chiamò per nome ) andar di piatto:
Che ben sarai trovato, e a tempo, e a loco
Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne va poi, come foco,
Che si vede pe'l ciel discorrer ratto.
La vo' seguir, ma sì corre, anzi vola,
Che replicar non posso una parola.

67. E se n' andò quel dì medesimo anco
A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;
E gli fe tutto il caso manifesto.
Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco
Che con gli occhi il vedessi, io dico questo;
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non puot' esser altramente.

68 Congetturando similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggiera,
Che dal dì, ch' io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m' era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l' avea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

69. E lo pon, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi, e i cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
Mandava a Antona gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno, ch' io volea, che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

70. Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Accio stando sul mar tuttavia sorto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all' incontro il segno, che dovessi
Farmi egli, nella lettera gli espressi.

71. Ben fu Gualtier della ventura lieto,
Che sì gli apria la strada alla vendetta.
Fe, che tornar non potè il messo, e cheto,
Dov' era un suo fratel, se n' andò in fretta;
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Un legno di fedele gente eletta.
Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lisarte, e quivi sorse.

72. Vicino a questo mar sedea la rocca,
Dov' io aspettava in parte assai selvaggia;
Sì ch' apparir veggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sulla gaggia.
Io d' altra parte quel, ch' a me far tocca,
Gli mostro dalla torre, e dalla spiaggia.
Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
Ed un scudier, ch' ho meco, e la sua moglie.

73. Nè lui, nè alcun de' suoi, ch' io conoscessi
Prima scopersi, che sul legno fui;
Ove lasciando appena, ch' io dicessi,
Dio ajutami, pigliar mi fece ai sui;
Che come vespe, e calabroni spessi
Mi s' avventaro; e comandando lui,
In mar buttarmi, ove già questa fera,
Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

74. Così 'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa e di più pena molta,
M' ha chiuso quì, onde di come, e quando
Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta;
Quella protezion tutta levando,
Che San Giovanni avea già di me tolta.
Poi ch' ebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.



Digitized by Google

75. Ruggier, che come lui, non era immerso
Sì nel dolor, ma si sentia più sorto,
Gli studiava, inducendogli alcun verso
Della scrittura, di trovar conforto.
Non è, dicea, del Re dell' Universo
L' intenzion, che 'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva
Ritorni salvo, e si converta, e viva.

76. Cosa umana è il peccar; e pur si legge,
Che sette volte il giorno il gusto cade:
E sempre a chi si pente, e si corregge,
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.
Anzi d' un peccator, che fuor del gregge
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
Maggior gloria è nel Regno degli eletti,
Che di novantanove altri perfetti.

77. Per far nascer conforto, cotal seme
Il buon Ruggier venìa spargendo quivi:
Poi ricordava, ch' altra volta insieme
D' Alcina in Oriente fur cattivi;
E, come di là usciro, anco aver speme
Dovean d' uscir di questo carcer vivi.
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,
Or ne son più, che son miglior di vita.

78. E seguitò: Se quando nell' errore
Della dannata legge era perduto,
E nell' ozio sommerso, e nel fetore
Tutto d' Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
Che per la Fede essendo puro e netto
Di molte colpe, io so, che m' ha più accetto?

79. Creder non voglio, che 'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocere agli uomini, che Dio
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se vera Fede avrai, se l' avrò anch' io,
Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
E vedendola vera, abbi speranza,
Che non avrà il Demonio in noi possanza.

80. Astolfo presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

81. Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente:
Che Dio non può mancarci di mercede.
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suoEvangelio Chi in me crede,
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e gli Demoni scaccia.

82. E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada
Di quà ti leva, e dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè Fede quasi morta è detta
Quella, che sta senza fare opra a bada;
Procacciamo con buon' opra, che sia
Più grata a Dio la tua Fede e la mia.

83. Proviam di trarre alla vera credenza
Quest' altri, che son quì presi con nui:
Di che già fatto ho qualche esperienza;
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse saremo a mutar lor sentenza
Meglio insieme, tu ed io, ch' io sol non fui:
E se possiam questi al Demonio torre,
Non ha qua dentro poi dove si porre.

84. E Dio tutti vedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n' ajute,
Dal fonte di pietà scender da i Cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così dicean; poi Salmi, Inni, e Vangeli,
Orazion, che a mente avean tenute,
Incominciaro i Cavalier devoti,
E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

85. Intanto gli altri due con studio grande
Cercavan di far vezzi al novell' oste:
Di varj pesci, varie le vivande
Arrosto e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un navilio dalle bande
Di Vinegia, spezzato nelle coste,
La Balena s' avea cacciato sotto,
E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

86. E le botti, e le casse, e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati,
I naviganti soli co i battelli
Ai legni di conserva eran campati.
Sì che v' è da far foco, e ne i piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero, e con spezie; ed avean vini
E Corsi, e Grechi, preziosi, e fini.

87. Passavano pochi anni, ch' una, o due
Volte non si rompessin legni quivi;
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traean da mantenersi vivi.
Poser la cena, come cotta fue.
S' avessin pane, o se ne fosser privi,
Non so dir certo: ben scrive Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino,

88. Che con l' acque, ch' entravan per la bocca
Del Mostro, il grano macinava a scosse,
Il quale o in barca, o in caravella, o in cocca
Rotta, là dentro ritrovato fosse.
D' una fontana similmente tocca,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scrive pure, ed il miracol copre,
Dicendo, ch' eran tutte magich' opre.

89. Non l' afferm' io per certo, nè lo nego:
Se pane ebbono, o no, lo seppon' essi.
Li duo fedel de' due infedeli al prego
Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi.
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi sego:
Dirovvi un' altra volta i lor successi.
Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

90. Intanto Carlo alla battaglia intento,
Che 'l Re Boemme aver dovea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in sè, fosse in altrui,
Facea provar destrier: che cento e cento
N' avea d' eletti alli bisogni sui;
E li migliori a chi facea mestieri,
Largamente partìa fra i suoi guerrieri.

Digitized by Google

91. Non solo aver per sè buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura:
Che, se mai lor ne fu bisogno, or n' era.
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì, mattino e sera;
E seco in maneggiar arme e cavallo
Facea provarli, e non ferire in fallo.

92. Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
Di por lo Stato a sorte d' una pugna,
Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,
Siccome tronchi all' augel santo l' ugna.
Aspetta, e spera d' Ungheria, e dal Regno
Delli Sassoni omai, ch' ajuto giungna.
La notte, e il giorno intanto unqua non resta
Di far più forte or quella cosa, or questa.

93. E ridur si fa dentro a poco a poco
E vettovaglie, e munizione, e gente:
Che per la tregua in assediar quel loco,
L' essercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch' a principio era sì ardente,
E, scemata di quì, più d' una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

94. Sansogna, e Slesia, ed Ungheria una bella
E grossa Armata insieme posta avea.
La gente di Sansogna, e così quella
Di Slesia i pedestri ordini movea.
Venir con questi, e la più parte in sella,
L' essercito degli Ungar si vedea.
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

95. Questi mandava il Greco Costantino,
E per suo Capitano un suo fratello;
Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino
Portava iniqua invidia, ed odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Ed usurpargli il coronato augello,
Ben di lor mossa, e di lor porsi in via,
Avuto Carlo avea più d' una spia.

96. Ma, com' ho detto, Gano con diversi
Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
Che si metteva insieme per doversi
Mandar verso Ellesponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
Ch' avean presa Bitinia novamente;
E ch' era a petizion fatta, e ad instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

97. Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta,
Prima sentì, ch' era in Boemia entrata;
Sì che ben si pentì più d' una volta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo aver vinto, quindi tolta
N' avea una parte ed al nipote data.
Ma quel ch' oggi dir volsi, è quì finito:
Chi più ne brama, a udir domani invito.

Digitized by Google

# GIUNTA

# ALL' ORLANDO FURIOSO

## CANTO QUINTO

### *ARGOMENTO*

*Le due cognate il miser Carlo odiando,*
*Van per farlo morir di propria mano.*
*Malagigi i Demonj scongiurando,*
*Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.*
*Il Campo di Rinaldo, e quel d' Orlando*
*Fan combattendo sanguinoso il piano.*
*Combatte Carlo al fin col Re Boemo,*
*E ne riman di gente e gloria scemo.*

Un Capitan, che d' inclito, e di saggio,
E di magno, e d' invitto il nome merta,
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, ch'aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nemico, ascosa.

2. Sempre gli par veder qualche secreta
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda:
Che pur là, dove è più tranquilla e queta,
Piu perigliosa è l' acqua, e più profonda.
Percio non mai prosperità sì lieta,
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda;
Che lasciar voglia gli ordini e i ripari,
Che faria avendo uomini e Dei contrari.

3. Io 'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
Col qual paruto era più volte Carlo
Saggio, e prudente, e più d'ogni altro degno.
Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo
Glorioso spettacolo al suo Regno,
Quivi gli avea così occupati i sensi,
Ch' altro non è, che ascolti, vegga, e pensi.

4. Nè si scema sua colpa, anzi augumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui vuol dunque, ch' altri vegga, o senta,
Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
Dunque l' alloppia Gano, e lo addormenta;
E tutti gli altri ha da i segreti esclusi?
Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, che l' error fanno.

5. Ma pe 'l contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
E le più volte quel, che solamente
Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
Carlo, che non ha tempo, che di gente,
Nè chè d' altro ripar più si proveggia;
Quella con diligenza, che si trova,
Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

6. E come che passar possa la Molta
Sul ponte, che v' è già fatto a man destra,
E sua gente negli ordini raccolta
Ritrarre ai monti, ed alla strada alpestra,
E ver le terre Franche indi dar volta,
O dove creda aver la via più destra;
Pur' ogni condizion dura ed estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

7. Or quel muro, che opposto avea alla terra
Tra un fiume e l' altro con sì lungo tratto,
Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,
Più forte assai, che non avea già fatto:
E con gente a bastanza i passi serra,
Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrovato il calle
Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

8. L' un nemico avea dietro, e l' altro a fronte;
E vincer quello e questo, animo avea.
L' essercito de' Barbari su al monte
Passò l' Alpi vicino, ove sorgea.
Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
Ch' uscia verso la selva di Medea;
E quello alla sua gente, che divise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

9. E così fece, che 'l sinistro lato
Non men difeso era dall' altro fiume.
L' argin si pose dietro, e lo steccato
Da non poter salir senza aver piume.
Il corno destro ad Olivier fu dato,
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti avea per ogni fila,
Le file cento, con cavai sei mila.

10. Ebbe il Danese in guardia l' altro corno
Con numer par di fanti, e di cavalli.
L' Imperator, di drappo azzurro adorno
Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
Duchi, e Marchesi, e Principi vassalli,
E settemila avea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

Digitized by Google

11. All'incontro il stuol Barbaro diviso
In tre battaglie era venuto innanti.
Men d'una lega appresso a questi assiso,
E similmente avea i due fiumi ai canti.
Cento settantamila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
E in ogni banda con ugual porzioni
Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

12. Ogni squadra de'Barbari non manco
Ivi quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il Popol Franco,
Quanto ve n'era, chi a caval, chi a piede.
Ma tale ardire e tal valor, tal'anco
Ordine avean questi altri, e tanta fede
Nel suo Signor d' ingegno, e di prudenza,
Che ciascun valer quattro avea credenza.

13. Ma poi sentir, che si trovar' in fatto, (za;
Che pur troppo era un sol, non che a bastan-
Nè di quella battaglia ebbono il patto,
Che lor promesso avea lor' arroganza.
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
Non gli avesse al bisogno proveduto
D'un improviso, e non sperato ajuto.

14. E non poteron sì l'insidie astute,
L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra morendo volse bere il fele.
Gano ordì; ma nel fin l'alta Virtute
Fece in danno di lui tesser le tele:
Lo fe da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto v'ho in che guisa.

15. Quelle gli avean già ritrovato addosso
Lettere, e contrassagni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era a tor Marsilia di sua mente;
Ma che venuto il male era dall' osso:
Carlo n'era cagion principalmente.
E vider scritto quel, ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

16. E leggendo, Marfisa vi trovoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perchè partiti dalle guardie loro
In favor di Rinaldo erano andati:
E per questo ribelli ai Gigli d'oro
Eran per tutto il Regno divulgati,
E Carlo avea lor dietro messo taglia,
Sperando averli in man senza battaglia.

17. Marfisa, che sapea, ch'alcuno errore
Nè suo, nè del fratello era precorso,
Pe 'l qual dovesse Carlo Imperatore
Contr'essi in sì grand'ira esser trascorso;
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo:
Che non potrian suoi Paladin vietarlo.

18. E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col Selvaggio Guidon, ch'ivi era allora:
Ch'a Mont' Alban gli avea il fratel commes-
Che vi dovesse far tanta dimora, (so,
Che Malagigi, come avea promesso,
Venisse: e l'aspettava d'ora in ora,
Per dare a lui la guardia del Castello,
E poi tornare in Campo al suo fratello.

19. Marfisa ne parlò, come vi dico,
Ai due germani, e li trovò disposti,
Che s'abbia a trattar Carlo da nemico,
E far, che l'odio lor caro gli costi:
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che su un par di forche ambi sian posti;
E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

20. Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve. che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

21. Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne;
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano, e bene a tempo venne:
Che, lui posto in suo loco, entro in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

22. Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontièr, che legato hanno.
Lasciamli andar: che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno,
Diciam del messo, il qual da Mont'Albano,
Vien per trovar il frate di Viviano.

23. Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
Dove immagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
Ed altre cose appartenenti all'arte,
Delle quai si valea per vari casi,
In un ostello avea, ch'in cima un sasso
Non ammettea, se non con mani, il passo.

24. Sinibaldo, che ben sapea il cammino
Che vi venne talor con Malagigi,
Del qual da' teneri anni picciolino
Fin' a' più forti stato era a' servigi;
Giunse all'ostello, e trovò l'indovino,
Ch'avea sdegno co i Spirti aerei e stigi;
Che scongiurati avendoli due notti,
I lor silenzj ancor non avea rotti.

25. Malagigi volea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era venuto,
Siccome in apparenza iva mostrando,
Oppur gli era per dar secreto ajuto.
Perciò due notti i Spirti scongiurando,
L'aria, e l'Inferno avea trovato muto.
Ora s'apparecchiava al ciel più scuro
Provare il terzo suo maggior scongiuro.

26. La causa, che tenean lor voci chete.
Non sapeva egli, ed era Nigromante;
E voi non Nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un'instante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle Fate alli servigi loro.

Digitized by Google

27. Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra, udendo la novella,
Che sia di man del traditore ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un'anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

28. Perciò s'affretta con la terza prova
Di vincer la durezza de i Demonj;
E con orrendo murmure rinnova
Prieghi, minacce, e gran scongiurazioni,
Possenti a far, che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e 'l cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

29. Il mutabil Vertunno, nell'anello,
Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,
( Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito costo;
Non che 'l scudier virtù sapesse in quello,
Ma perchè il vedea bello, e di gran costo )
Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
Là si trovò con gli altri Spirti astretto.

30. E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
Narrò di Gano l' opera volpina,
Ch'a prender varie forme l' avea indotto,
Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l' istoria motto a motto,
E da Gloricia cominciò, e da Alcina;
Fin che sul molo Bradamente ascesa,
Per fraude fu con la sua Terra presa.

31. Meravigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch' un Spirto a sè incognito gli avesse
A caso fatto intendere un secreto,
Che saper da alcun'altro non potesse.
L'anello, in ch' era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse;
E la mattina andò verso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

32. Rinaldo dava il guasto alla campagna
Delli Turoni, e la Città premea:
Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna,
Col lito di Pittoni, e di Bordea,
Se gli era il pian renduto e la montagna,
Nè fatto colpo mai di lancia avea.
Ma già per l'avvenir così non fia;
Poi ch'Orlando al contrasto gli venia.

33. Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacere, e non oltraggio pronto;
Ma questo amore è forza, che distempre
Il veder far del Re sì poco conto.
Non sa trovar ragion per la qual tempre
L'ira, che ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tant'errore.

34. Or se ne viene il Paladino innanti,
Quanto più può verso Rinaldo in fretta
E seco ha Cavalieri, arcieri, e fanti,
Varie nazion, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch' ei vien, nè fa sembianti,
Quali far debbe chi 'l nemico aspetta;
Tanto sicur di quello si tenea,
Ch' in nome suo detto il Demon gli avea.

35. Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
Ne curò d' alloggiarsi in miglior sito.
E ver, che nel suo cor meravigliosse,
Che da poi, che Terigi era partito,
Avvisato dal Conte più non fosse,
Per tramar quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò meravigliossi, e molto,
Ch'avesse il baston d' or contra sè tolto;

36. E non gli avesse innanzi, un de i malnati
Del scellerato sangue di Maganza
Mandato a castigar delli peccati
Indegni di trovar mai perdonanza:
Ma tal contrari non può far, che guati,
Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

37. Ben mostra far provision; ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, ch'aver crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Ma 'l Conte, che non sa di Gano il dolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire;
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'a valoroso Capitan si spette.

38. Alla sua giunta tutti i passi tolle,
Che non venga a Rinaldo vettovaglia:
E di quanti ne prese, alcun non volle
Vivo serbar; ma impicca, o i capi taglia.
Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
E, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,
La qual sulla persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di centomila franchi.

39. Ed ha fatto anco pubblicar per bando,
Che 'l Re vuol perdonar a tutti quelli,
Che verran nell' esercito d'Orlando,
E lasceran Rinaldo, e li fratelli.
Rinaldo al fin si vien certificando,
Ch'Orlando esser non vuol delli ribelli;
E si conosce in somma esser tradito,
Ma quando non vi può render partito.

40. Vede, che se non viene al fatto d'arme,
Ancor che nol può far con suo vantaggio,
Di fame sarà vinto, se non d'arme:
Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme
Un giorno non si levi a fargli oltraggio;
Che non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un campo, che la fame.

41. Mirava le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezzo;
Sì la giunta d'Orlando ognun premea,
Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
Rinaldo, poichè forza lo traea,
Fece tutto il suo campo uscir del rezzo,
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il fe veder fuor del steccato.

42. Già prima i fanti, e i Cavalieri avea
Con Unuldo partito, e con Ivone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanova, e di Rione,
Di San Macario, l'Aspara, e Bordea,
Selva Maggior, Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano e Garonna.

Digitized by Google

43. Usciti erano gli Ausci, e li Tarbelli
Sotto i segni d'Unuldo alla campagna,
I Cotueni, ed i Ruteni, e quelli
Delle vallee, che Dora e Niva bagna;
E gli altri, che le ville ed i castelli
Quasi voti lasciar della montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano, e di Navarra.

44. Rinaldo li Vassari, ed i Biturgi,
Gabali, e Petrocori avea in governo,
E Pittoni, e Lemovici, e Cadurgi,
Con quei, che scesi eran dal Monte Averno;
E quei, ch'avean, tra dove Loria surgi,
E dove è meta al tuo viaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quel di Borgo, Blaìa, ed Angolemme.

45. Ed oltre a questi avea d'altro paese
E fanti, e cavalier di buona sorte,
De' quai parte avea prima, e parte prese
Dal suo Signor, quando partì di corte;
Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
De' suoi nemici pronti sino a morte.
Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
A Ricciardetto, ad al fratel Guicciardo.

46. Unuldo d'Aquitania era nel destro,
Ivon sul fiume aveva 'l sinistro corno:
Della schiera di mezzo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno.
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natìo loco
Dall'ingrato villan con fumo e foco.

47. E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch'animoso, era discreto)
Contra quei della Terra il fratel messe
Con buona gente, per far loro divieto,
Che mentre gli occhi, e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

48. Dall'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo, e Capitan di Tassillone:
Dall'altro corno al Conte di Brabante
Alla schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

49. Nell'un quartiero e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura,
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di qua, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor e strepito di trombe, (bombe.
Che par che tremi il mar, che 'l ciel rim-

50. Già l'uno e l'altro avea con efficace,
Ed ornato sermon, chiaro, e prudente
Cercato d'animar, e fare audace,
Quanto potuto avea più, la sua gente.
Era d'ambi gli Esserciti capace
Il campo fino al mar largo e patente;
Che non s'era indugiato a questo giorno
A levar boschi, e far spianate intorno.

51. I corridori, e l'arme più leggiere,
E quei, che i colpi lor credono al vento,
Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti a passo uguale, e lento
Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
Se non quanto vuol l'ordine, precede.

52. L'un Capitano e l'altro a chiuder mira
Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
Teon per questo il corno estende e gira,
E Ivon il simil fa dal lato manco.
Andar dall'altra parte non s'aspira:
Che l'acqua vi facea sicuro fianco.
A Rinaldo il sinistro, al Conte serra
Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

53. L'un Campo e l'altro venìa stretto e chiuso
Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi:
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano a due gran selve assimigliarsi,
Le quai venisser, fuor d'ogni uman'uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi.
Cotali in Delo esser doveano, quando
Andava per l'Egeo l'Isola errando.

54. All'accostarsi, al ritener del passo,
All'abbassar dell'aste ad una guisa
Sembra cader l'orrida Ircinia al basso,
Che tutta a un tempo sia dal piè succisa.
Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Apennin quella gran costa,
Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

55. Al giugner degli esserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e 'l ciel di gridi.
A un volger d'occhi in mezzo, e dalle bande
Ogni cosa fu piena d'omicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine; e non è più chi regga, o guidi,
O ch'oda, o vegga: che conturba, e involve,
Assorda, e accieca il strepito, e la polve.

56. A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo
Era d'aver di sè medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo,
Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
Già non ebbon la fronte così dura:
Le prime squadre subito, e l'estreme
Di qua e di là restar confuse insieme.

57. Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'avean di star vicine, unite, e strette,
E l'un l'altro in aiuto essersi appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette;
E di cento, o di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trovati:

58. Che da una parte Orlando, e dall'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i due lumi di Francia,
A colpi, quai fece in Alfegra Marte,
Poneano in rotta e l'una, e l'altra parte.

Digitized by Google

59. Come ne i paschi tra Primaro e Filo,
Voltando in giù verso Volana a Goro,
Ne i mesi, che nel Pò cangiato ha il Nilo
Il bianco augel, ch' a' serpi da martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero assilo,
Cavallo andare in volta, asino e toro;
Così veduto avreste quivi intorno
Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

60. A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il Cavalier di Brava,
I suoi sarebbon vincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affligge e grava.
Di lui parea il medesimo ad Orlando;
Che, se dalle sue genti il dilungava,
Facilmente alli Franchi, e alli Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

61. Perciò l' un l'altro con gran studio e fretta
E con simil desir par che procacci
Di ritrovarsi, e dalla turba stretta
Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
Per vietarli il cammin nessun gli aspetta:
Non è chi lor s' opponga, o che s' affacci;
Ma in quella parte, ove li veggon volti,
Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

62. Come da verde margine di fossa,
Dove trovato avean lieta pastura,
Le rane soglion far subita mossa,
E nell' acqua saltar fangosa e scura,
Se da vestigio uman l' erba percossa,
O strepito vicin lor fa paura;
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e a Fusberta.

63. Gli due cugin di lance proveduti,
( Che d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri )
S' andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi alle visiere i ferri.
I due destrier, che senton, con ch' acuti
Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,
Si vanno a ritrovar con quella fretta,
Che uccel di ramo, o vien dal ciel saetta,

64. Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
Sotto la vista al confinar de' scudi:
Sonar come campane, e gittar vampo,
Come talor sotto 'l martel gl' incudi.
Ad ambedue le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarvi i ferri crudi.
L' elmo d' Almonte, e l' elmo di Mambrino
Difese l' uno e l' altro Paladino.

65. Il cerro e l' olmo andò, come se stato
Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.
Mise le groppe Brigliador sul prato;
Ma, come un caprio snel, sorse di botto.
L' uno e l' altro col freno abbandonato,
Dove piacea al cavallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riverso addietro, e parea morto in faccia.

66. Poichè per la campagna ebbono corso
Di più di quattro miglia il spazio in volta,
Pur rivenne la mente al suo discorso,
E la memoria sparsa fu raccolta:
Tornò alla staffa il piè, la mano al morso;
E rassettati in sella, dieder volta,
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, agli omeri, e alla testa.

67. Tutto in un tempo d' un parlar mordente
Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta
Il Cavalier d' Anglante, e insiememente
Gli dice, traditore, a voce aperta;
E la testa, che l' elmo rilucente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch' a far colpo di spada di gran pondo
Si ritrovava altro che Orlando, al Mondo.

68. Per l' aspro colpo il Senator romano
Si piegò fin del suo destrier sul collo;
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l' oltraggio, e vendicollo.
Gli fe risposta, che mentita; e villano,
E disleal, e traditor nomollo:
E la lingua, e la mano a un tempo sciolse
E quella il core, e questa l' elmo colse.

69. Moltiplicavan le minacce, e l' ire,
Le parole d' oltraggio, e le percosse:
Nè l' un l' altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poichè tre volte, o quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli dava, e per che causa cotal nome.

70. Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di collera ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto;
Come si suol rispondere di cose,
Donde quel, che domanda, è meglio instrutto,
Pian pian fa, ch' io t' intenda, dicea Orlando,
Cugino, e cessi intanto l' ira, e 'l brando.

71. In questo tempo i Cavalieri e i fanti
Per tutto il Campo fanno aspra battaglia;
Nè si vede anco in mezzo, nè da i canti
Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia,
Le trombe, i gridi, i strepidi son tanti
Che male i due cugini alzar, che vaglia,
La voce ponno, e far sentir di fuore,
Perchè l' un l' altro chiami traditore.

72. Per questo fur d' accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuovo Sole,
Poi la mattina insieme ritrovarsi
Nel verde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti, e con parole.
Fatto l' accordo, dier subito volta,
E per tutto sonar fero a raccolta.

73. Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
Pur, s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe:
Che, oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
Che alloggio, dove aver dalli villaggi
Copia di vettovaglie si potrebbe.
L' altra mattina, com' era ordinato,
Si trovò solo alla campagna armato.

*Quì mancano molte stanze.*

Digitized by Google

74. Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,
E van lungo le rive insino a Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E bel paese, ove il gran fiume gira.
Entrano quivi alla Germania in seno,
E son già a Norimbergo; onde la mira
Lontan si può veder della montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

* * *

75. Venner continuando il lor viaggio
S'un monte, onde vedean giù nella valle
La pugna, che Sassoni, Ungari e Traci,
Facean crudel contra i Francesi audaci.

76. E gli aveano a tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno;
E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
Che senza volger volto fuggia ognuno:
Nè per fermargli i Capitani dotti
Della milizia avean riparo alcuno;
Anzi i primi, che in fuga erano volti,
I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

77. L'ardite donne con Guidone, e'nsime
Gli altri venuti seco a questa via
Sul monte si fermar, che dall' estreme
Rive d'intorno tutto il pian scopria;
Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, a d'Ungheria,
E l'altre varie nazioni miste
Barbare e Greche, ch'appena resiste.

78. Con gran cavallerìa Russa e Polacca
L'Essercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo, e sì fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
E sì l'ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Nè può Olivier fermarli, ch'è lor guida;
E prega in vano, e in van minaccia e grida.

79. Or mentre questo, ed or quell'altro prende
Nelle spalle, nel collo, e nelle braccia:
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
Bordamo di traverso a lui si stende,
E s'un corsier, che a tutta briglia caccia,
Si con l'urto il percote, e sì l'afferra
Con la gross'asta, che lo stende in terra.

80. Non lunge da Olivier era un Gherardo,
Ed un'Anselmo: il primo è di sua schiatta,
Che di Don Buoso nacque, ma bastardo,
Però avea il nome del vecchio da Fratta;
Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli alle difese,
Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

81. Gherardo col caval d'Olivier venne,
E si volea accostar, perchè montassi;
Ed Anselmo menando una bipenne
Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni cassi:
Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

82. Tutto ad un tempo, e con poco intervallo
Con la spada a due man menò Baraffa,
Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
Accompagnato il dì sempre alla staffa;
E le gambe troncò dietro al cavallo
Dell'altro sì, che parve una giraffa:
Ch'alto dinanzi, e basso addietro restà.
Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta.

83. E tante gli ne dan, che l'hanno morto,
Prima ch'ajutar possa il suo parente.
Dolse a Olivier vedergli far quel torto;
Ma vendicar non lo potea altramente;
Perchè da terra a gran pena risorto
Avea da contrastar con troppa gente:
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Dovunque andasse, si facea far strada.

84. E se non fosser stati sì lontani
Da lui suoi cavalieri in fuga volti,
Che fuggian, come il cervo innanzi a'cani,
O la pernice alli sparvieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi e di mani
Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
Ma che speme può aver, perchè contenda?
Che forza è, ch'egli muoja, o che s'arrenda.

85. Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
Ch'egli a cavallo, e ch'Olivier sia a piede,
Arresta un'altra lancia, e 'n mezzo il petto
A tutta briglia il Paladino fiede,
E lo riversa sì, che dell'elmetto
Una percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra fu, sentì levarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi:

86. Che gli son più di venti addosso a un tratto
Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia.
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione alle sue tende.

87. Se non tenea Olivier, quando avea ancora
L'arme e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come volgerl'ora
Potrà, che disarmato, e prigion'era?
Fuggesi l'antiguardia, ed apre, e fora
L'altra battaglia, e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
Seco la volge, e seco porta indietro.

88. E perchè Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
Non sanno ove trovar sicuro calle,
Se non a destra, ov'era fatto il ponte.
E però a quella via sgombran la valle
Con li pedoni i Cavalieri a monte;
Ma non riesce, perchè già Re Carlo
Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

89. Carlo, che vede scompigliata e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta;
La via del ponte gli ha subito tolta,
Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa.
Nè vi può far però ripar: che molta
L'arme abbandana, e di fuggir non resta;
E qualcun per la tema che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.



Digitized by Google

90. Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso dell'acqua in giro mena:
Chi salta in una barca, e il caval lassa;
Chi lo fa notar dietro alla carena;
O dove un legno appare, ivi s'ammassa
La folta sì, che di soverchio piena
O non si può levar, se non si scarca,
O nel fondo tra via cade la barca.

91. Non era minor calca in sull'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa:
E sì cresce la gente spaventata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa;
Che il Re non pur con tutta quella Armata
Che seco avea, ne perde la contesa;
Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

92. Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi a dargli ajuto:
Che sì a ciascun per sè da fare accade,
Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
Quivi la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio avuto,
O s'altro si può dire, e tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa a sè stesso.

93. Se si trovava sotto altro destriero
Carlo, che quel, che si trovò quel giorno,
Restar potea nell'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Bianco era il buon caval, fuor ch'alcun nero
Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
Il collo, e i fianchi fin presso alla coda;
Da questo al fin fu ricondotto a proda.

Digitized by Google

# STANZE

DEL SIGNOR

# LUIGI GONZAGA

A MESSER

# LODOVICO ARIOSTO

Saggio Scrittor della memoria antica
Del sangue illustre Estense, al cui gran seme,
Fu sempre tanto vostra Musa amica,
Ch' invidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica,
Il ricco Po, quando più irato freme,
Torna sì umile a' vostri alti concenti,
Qual' Ebro ai suoi de' più sonori accenti;

2. Mentre del dolce, vago alto dir vostro
Miro il divino spirto, e 'l sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Togliete agli altri, e l'onorato pregio;

3. Veggio fra quei, che ritrovar' la strada,
Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse.
Quando smarrir la bella alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse;
Annoverata in cambio della spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

4. Ond' io sapendo, quanto biasmo sia
Vestir gran lode, ove non giunga il merto,
Temo non forse per mio scorno sia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia 'l fallir nostro, a' secoli scoperto,
Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi ebbi il valor, che in scriver carte.

5. Però vi prego, se d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, ch' io stesso abbia nel core,
Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
Servate queste rime, e questo onore
A miglior tempo: or troppo il merto eccede:
Ch' uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.

6. Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poichè la fiera spada d' Oriente
E quasi giunta alle Tedesche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
Per farne scudo, e chiama all' alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

7. E se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende
In Pò sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende:
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, ch' all' età contende,
E che col gran tesor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

8. Ove sculti saran quei vostri Eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba;
Che, la vostra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba.
E sovra tutti, quei de i giorni suoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogn' invidia forse: ch' altri scriva
Del figliuol di Laerte, e della Diva.

9. Tra' quali Ercole veggio il viapiù degno
( Non vi sia grave, anime altere e belle )
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al vostro ingegno,
Che non d' Atlante il sostener le stelle:
Ed io con questo a volo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

10. Di cui non vo' parlar: ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d'acque:
Che solo al vostro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in questo mondo nacque.
Beato voi di così bel soggetto;
E lui beato, ch' a voi tanto piacque:
Degno voi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate vui.

Digitized by Google

11. Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei pensier l'antica traccia.
Vogliate a quel Signor cortese e umano,
Che con la sua virtù l'anime allaccia,
Baciar la bella e valorosa mano;
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirsi ognor, ch'a lui bisogno fia,
Del picciol Stato, e della vita mia.

12. E voi, benchè il valor vostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne;
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, dove mi strigne
La virtù vostra: che in me può la voglia
Più, che 'l poco poter, che la respigne.
Bastivi sol, che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

Digitized by Google

# INDICE

Di tutti i Nomi proprj de' soggetti principali che si trovano nel Furioso, con i fatti, Istorie, Novelle, in quelle sparsamente narrate, e riunite insieme sotto i medesimi.

*Il 1.° numero indica il Canto, il 2.° la Stanza. I numeri Romani accennano i cinque Canti aggiunti.*


Adonio *si invaghisce della moglie d' Anselmo* 43. 74.

Agramante *risolve di assalire Parigi* 12. 70. *fortificazioni per l' assedio* 14. 67. *osserva il nemico* 13. 81. *esercito contro Parigi* 14. 99. *assalto* 14. 109. *battaglia con Baliverzo, e Farurante* 16. 75. *arrivo del re Balastro* 16. 83. *Rinaldo l'afferra* 16. 84. *perigliosa battaglia coll' innamorato d' Isabella* 18. 40. *teme di non riveder Biserta* 18. 158. *aspetta soccorso* 25. 108. *sollecita Rodomonte, e Mandricardo* 27. 15. *chiede pace, e non l'ottiene* 27. 45. *accomoda le questioni nate per gelosia tra Mandricardo, e Gradasso* 27. 68. *prevede il disordine del nuovo assalto all' arrivo del re Circasso* 27. 81. *confusione nel suo esercito per gl' intrighi di Marfisa* 27. 94. *mediatore nelle contese insorte tra Ruggiero, e Mandricardo* 30. 75. *sorpreso dal nemico* 31. 51. *sua partenza per Arli* 31. 84. *Affrica oppressa dalle imposte* 32. 4. *perdona a Marfisa* 32. 8. *medita di guadagnare il regno di Pipino* 38. 37. *Carlo accetta con esso la battaglia* 38. 65. *si sospende* 39. 6. *nuovi giuramenti tra loro d' inimicizia* 39. 9. *è nel maggior pericolo* 39. 66. *trasferisce l' armata in Affrica* 39. 73. *sorpreso dai Saracini* 39. 81. *aspre contese* 40. 6. *uccide Bucifar, e Branzardo, e prende Folvo* 48. 35. *disposizioni per partire* 40. 44. *offerta fattagli dal re Gradasso* 40. 52. *nuove contese* 51. 46. *da nuovi guerrieri fa ricercare Gradasso* 51. 68. *incontro d' Oliviero* 51. 61. *è sorpreso da Brandimarte* 41. 91. *morte del re Agramante* 42. 8.

Agricalte *affretta la sua gente a partire* 14. 22. *sorpreso da Prusione* 16. 81. *si ritira* 40. 71. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

Alardo *giostra contro Guicciardo per Rinaldo* 31. 10. *entra in Monte Albano V.* 21.

Alceste *valoroso in arme* 34. 16. *vede Tamar, s' innamora, ed entra in Corte* 34. 17. *parte per Armenia* 34. 25. *moltiplica l' ira contro il re di Lidia* 34. 35. *ritorna vittorioso* 34. 38. *rimane estinto* 34. 43.

Alcina *sta alla riva del mare, e senza rete trae a sè i pesci* 6. 35. *pospone i suoi amori* 6. 50. *sua vita lasciva* 7. 10. *sue attenzioni a Ruggiero* 7. 16. *vuol sembrare giovine più dell' altre sue compagne* 7. 73. *sorpresa da Ruggiero* 8. 12. *scorge molti navigli venire alla sua volta* 10. 48. *aspra battaglia* 10. 53. *suo temerario parlare I.* 11. *se ne fugge da essa Ruggiero I.* 19 *irrisoluta nel decidere* 1. 31. *prigionia de' Maganzesi I.* 93. *ragiona con Gano I.* 94. *regala Gano I.* 102. *ambisce di distruggere Carlo I.* 107. *adopra ogni ingegno per porlo ad effetto I.* 109. *per sospetto passa ad altro scoglio ove esiste una rocca II.* 17. *entra nella Rocca II.* 21. *inquieta Carlo per mezzo del re Desiderio II.* 24. *insegna a Gano la virtù di un erba per esserli creduto da Carlo III.* 21.

Aldigerio *qualità di esso* 25. 72. *accoglienza che fa a Ruggiero, e a Ricciardetto* 25. 72. *partenza di essi* 25. 95.

Aleria *amorosa* 20. 74. *ubbidiente al marito* 20. 80. *accoglie con piacere Marfisa, ed altri* 20. 95.

Alessandra *gode nel vedere Elbanio in prigione.* 20. 39.


Digitized by Google

Alfeo *medico, e astrologo alla Corte di Carlo.* 18. 174.
Almonio *scende in battello per non annegare con Isabella* 13. 17. *porta gran fede a Zerbino suo amico e procura a Isabella di trovarle un ronzino* 13. 22. *porta Odorico legato a Zerbino* 24. 16. *dal re di Biscaglia gli vien rilasciato* 24. 26. *Odorico è impiccato a un olmo* 24. 45.
Alzirdo *si incontra con Orlando* 12. 69. *ansioso di giostrare col medesimo* 12. 74. *combatte, e resta ferito* 12. 76. *pigro nell' armi* 14. 28.
Amone *sdegnato contro il figliuolo Rinaldo* 44. 36. *freme d' ira contro la figlia Bradamante* 44. 72. *acconsente alle nozze di essa con Ruggiero* 46. 64.
Anassarete *condannata per la sua crudeltà* 34. 12.
Andronica *mandata sulla spiaggia da Logistilla* 10. 52 *fa giungere a salvamento Astolfo che era nel golfo Persico* 15. 11.
Anorofilo *ferito da Ruggiero* 44. 86. *prigioniero d' Ungiardo* 45. 11.
Andropono *è gettato in una fossa* 14. 124. *di lui morte* 18. 177.
Angelica *se ne innamora Orlando, e gli vien tolta* 1. 7. *promessa a chi sarà più valoroso in arme, o Orlando, o Rinaldo* 1. 9. *seguestrata* 1. 49. *risolve partire* 1. 10. *raggiunge alla Riviera Ferrau* 1. 14. *sorpresa da Rinaldo, e si combatte* 1. 17. *fugge* 1. 32. *và a coricarsi* 1. 38. *soffre dispiacenze* 1. 48. *Rinaldo tenta rapirla* 2. 11. *incontra un Eremita* 2. 12 *Rinaldo per il suo valore rammenta a Carlo la promessa* 8. 29. *in pericolo di naufragare* 8. 35. *sorpresa da gente barbara nel tempo che dorme* 8. 62. *incatenata* 8. 64. *liberata da Ruggiero* 10. 111. *gli toglie l' anello per sicurezza* 10. 107. *fa incanti con questo* 114. *si cela dalla vista di Ruggiero* 11. 6. *se ne ritorna in Levante* 11. 11. *viene ricercata da Orlando* 12. 25. *la ritrova* 12. 28. *Incontra due giovani per istrada uno morto, e l' altro ferito* 12. 65. *ritrova Medoro ferito* 19. 17. *compassione per esso* 19. 20. *ella se ne innamora* 19. 26. *si unisce a Medoro* 19. 33. *regala ad esso l' anello, e se ne partano* 19. 40. *incontra Orlando* 29. 58. *se ne libera* 29. 64. *dà lo scettro dell' Indie a Medoro* 30. 16.
Annibale *d' Altaripa padre di Pinabello malvagio* 23. 4. *intende con dispiacere la morte del suo figlio* 23. 46. *promette premio a chi scopre chi sia stato il reo* 23. 47. *intende da una donna malvagia esser stato Zerbino* 23. 50. *dormendo lo fa incatenare, e lo condanna* 23. 51. *giunge Orlando a liberare Zerbino* 23. 56.
Aquilante *figlio d' Oliviero famoso nell' Armi* 15. 67. *se ne parte con Grifone* 15. 92. *desidera di fare imprese col fratello* 18. 73. *incontra Martano* 18. 77. *prodigi che ritrova in Damasco fatti da Grifone* 16. 87. *ambedue son feriti da Alfonso in Giostra* 18. 118. *ritornano alla vendetta* 18. 122. *arriva all' Isola Sacra* 18. 136. *suoi travagli in mare* 19. 43. *in pericolo di vita* 19. 54. *sua timidezza* 20. 92. *giunge a Marsiglia* 20. 101. *prende albergo con altri* 20. 104. *combatte con Guidone* 22. 52. *và in ajuto al fratello* 22. 85.
Aquilina *fata. Si duole oltraggiata da Oliviero, e da altri ec.* I. 26.
Araldo *incontrato da Bradamante* 23. 22.
Arbante *chiede in isposa la figlia al re di Frisa* 9. 25. *ucciso dal suo rivale e la figlia del re gli taglia la gola* 9. 41.
Argalia *ricerca nel fiume l' elmo di Ferrau* 1. 25.
Argeo *sposo di Gabrina* 2. 14. *odiato dalla moglie* 21. 24. *mal soffre l' ingiurie* 21. 26. *percosso da Filandro e muore* 21. 48.
Argia *moglie d' Anselmo. Suoi amori, gelosia, bellezza, e accortezza* 45. 73.
Arimano *accolto da Carlo* 16. 86. *assalt con altri il Saracino crudele* 18. 10.
Ariodante *arriva in Scozia, ed entra in Corte* 5. 16. *s' innamora di Ginevra, e diviene rivale di Polinesso.* 5. 14. *incontro di Esso al Verone di Ginevra* 5. 52. *tenta da se stesso la sua morte* 5. 57. *si pente di non esser morto* 6. 5. *libera il fratello* 6. 9. *descrive a Ruggiero l' Isole di Scozia ec.* 10 95. *si muove colla sua schiera contro Agramante* 16. 55. *mostra la sua virtù* 16. 59. *rimane nel mezzo al nemico* 16. 78. *ajuta Zerbino* 15. 64. *freme contro Dardinello* 18. 56.
Artemia *propone di fare scannare Elbanio della stirpe del buono Alcide* 20. 54.
Artemisia. *Pietà per il suo Mausolo* 37. 18.
Astolfo *trasformato da Alcina in un pino* 6. 27. *ne descrive a Ruggiero la causa* 6. 46. *Ruggiero lo conforta, per non poterlo ajutare* 6. 54. *ritorna in forma umana per opera di Melissa per le preci di Ruggiero* 8. 16. *va a trovar Ruggiero appresso Logistilla* 10. 64. *La fata l' ammaestra, e gli regala prima di partire un libro per esser sicuro* 15. 13. *nel passare per l' Arabia volendo prendere albergo a Fenice gli suscita una burrasca* 15. 39. *un eremita lo libera* 15. 42. *si libera dal Gigante col suono del corno* 15. 52. *giunge ai sepolcri di Menfi* 15. 61. *ricerca Orrilo* 15. 66. *lo ritrova, che era in battaglia con i due figli d' Oliviero* 15. 67. *entra anch' esso in giostra* 15. 81. *tronca il capo a Orrilo* 15. 87. *dona a Carlo il Gigante* 15. 97. *ricusa di far la giostra col re di Soria* 18. 96. *combatte con Grifone, e Aquilante, e vince* 18. 118. *teme di naufragare* 18. 141. *si ritrova nel porto di Lajazzo* 19. 54. *attende le determinazioni di Guidone* 20. 65. *col corno più che colla spada si assicura la strada* 20. 87. *è ricercato dal cav. di Scozia verso il ponente* 22. 4. *giunge Astolfo a Londra* 22. 7. *prende terra presso Louno* 22. 10.

Digitized by Google

*gli è rubato il destriero, e lo ritrova* 22. 13. *disprezza il Mago* 22. 23. *alla figlia del Duca di Dordona dà in custodia il suo destriero* 23. 11. *parte con velocità* 33. 96. *giunge al Castello del Re di Nubia* 33. 10[illegible]. *da questo è desiderato come il Messia* 33. 114. *è presente all' arrivo dell' Arpie sopra le vivande del re* 33. 119. *le scaccia col suono del corno* 34. 4. *va a trovare ove sono entrate* 34. 7. *il fumo gl' impedisce l' andata* 34. 46. *aspira al cielo, più che alla terra* 34. 48. *è creduto sceso dal Paradiso* 34. 54. *si parla di esso come se fosse apostolo* 34. 68. *immagine del carro d' Elia* 38. 23. *risana a Nubia il Mastro di guerra* 38. 24. *precede l' esercito di Nubia* 38. 29. *si pone a fare orazione* 38. 33. *fa ritornare l' intelletto ad Orlando* 39. 57. *assale Biserta con Orlando* 40. 14. *entra in Francia* 44. 23. *Carlo gli dona Bologna in Piccardia I.* 62. *incontra Ruggiero, e s' abbracciano IV.* 52. *confessa a Ruggiero un suo peccato IV.* 57. *le narra gli amori avuti con Alcina IV.* 68. *e di poi l' ingiurie da essa ricevute IV.* 73. *esso si pente al saggio parlar di Ruggiero IV.* 75.

**Astolfo** *re de Longobardi gli viene ceduto il Regno dal Fratello Monaco* 28. 4. *descrizione dei fatti successi in Lombardia* 33. 16.

**Atlante** *sorprende Angelica, e l' assale* 2. 38. *la conduce a un castello* 2. 41. *resta liberata Angelica, e fa prigioniero Ruggiero* 3. 67. *Bradamante s' incammina con Brunello per liberare Ruggiero* 4. 7. *Giunge Bradamante al castello* 4. 25. *libera Ruggiero con altri* 4. 38. *freme contro Ruggiero* 4. 45. *fa lega con Alcina* 7. 44. *ritiene Angelica* 12. 4. *Orlando giunge al suo palazzo, e non ritrova la Donzella* 12. 8. *tiene Ruggiero occupato* 12. 21. *fa prigioniera Bradamante per essere andata a liberare Ruggiero* 13. 48. *Astolfo distrugge l' incantesimo del suo palazzo, e reso libero Ruggiero, ed altri* 22. 25. *intende che Marfisa è sorella di Ruggiero* 36. 59.

**Balastro** *combatte con Agramante, e Dardinello* 16. 83. *ferito da Rinaldo* 18. 45. *prigioniero con altri* 40. 73. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

**Baldovino** *fa prigioniero Ottone da Villafranca II.* 63. *tenta la di lui moglie di liberarlo II.* 84. *è lasciato da Carlo al governo della Lombardia III.* 46.

**Balivergo** *mostra la sua schiera* 14. 24 *vizioso* 15. 16. *entra in battaglia col re Agramante contro l' Irlanda* 16. 75.

**Balugante** *ha cura degli Algarti* 14. 12. *valoroso, e feroce contro il nemico* 18. 42.

**Bambirago** *entra in battaglia col re Agramante* 16. 75. *combatte col nemico ed è atterrato* 16. 81. *è fatto prigioniero* 40. 73. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

**Baraffa** *battuto da Gordamo, e fatto prigioniero V.* 85.

**Bardino** *cerca per molte provincie Brandimarte* 39. 40. *piange la morte di Brandimarte* 43 168.

**Baricondo** *mostra la sua gente, ed è ubbidiente a Majorca* 14. 13. *ha il comando in capo* 16. 67. *combatte col Duca di Chiarenza, e muore* 16. 69.

**Beatrice** *madre di Bradamante si mostra contraria alla grazia chiesta dalla Figlia a Carlo* 44. 71. *Ambiziosa per il valore di essa* 46. 72. „

**Berlinghiero** *combatte con altri contro Rodomonte* 17. 16. *uno del Consiglio di Carlo* 18. 18. *combatte con il nemico, e cade* 18. 44.

**Bertolagi** *dona preziose vesti a Lanfusa* 25. 74. *muore a forza di colpi* 26. 13.

**Bianca**, *fata, già nutrice de' due figli d' Oliviero* 15. 72. *desidera fine alla Battaglia di Carlo a riguardo di questi.* 15. 89.

**Bianca** *moglie di Ottone. Ricama le vesti del Marito II.* 59. *piange la prigionia del Marito II.* 65. *Fedele al Marito ad onta di Rinaldo II.* 71.

**Bireno** *sua bellezza* 9. 23. *ama Olimpia e n' è corrisposto* 9. 84. *non più le corrisponde* 10. 4. *tradisce Olimpia, e l' abbandona* 10. 17. *sua morte* 11. 79.

**Bradamante** *mira con isdegno Sacripante* 1. 60. *amata* 2. 23. *se ne allontana* 2. 60. *arriva alla grotta di Merlino* 3. 10. *visita le sue reliquie* 3. 9. *incontra Ruggiero* 4. 15. *da lei Ruggiero parte con dispiacenza* 4. 48. *lo ricerca, ma in vano* 7. 34. *medita d' andare nell' Indie* 7. 47. *sta in Marsilia ad attendere Ruggiero* 13. 45. *con altri guerrieri vuol distruggere il Duca Astolfo* 22. 20. *osserva Ruggiero come ha istruito l' Ippogrifo* 22. 27. *si vuol battezzare per averla in sposa* 22. 35. *riconosce il cavallo di Rinaldo* 22. 73. *Intende che Pinabello è morto* 22. 96. *ammazza il malvagio Anselmo* 23. 4. *ricerca Ruggiero* 2. 98. *Astolfo le lascia il destriero* 23. 11. *riconosce i pregi della lancia d' oro* 32. 48. *arriva a Monte Albano* 23. 20. *fa disegno di mandare a Ruggiero il suo cavallo* 23. 26. *Ruggiero ammira la sua bellezza* 25. 20 *considerazioni che fa sopra di essa* 25. 28. *ritrova alla fonte Ruggiero* 30. 75. *intende da Ippalca aver difeso Ruggiero il suo Germano, e liberato Malagigi, e Viviano* 30. 87. *gelosia di Ruggiero* 31. 6. *e smaniosa perchè spira il tempo che Ruggiero avea promesso di ritornare* 32. 10. *ha nuova esser egli stato ferito in campo* 32. 35. *s' incammina verso Parigi per ritrovarlo* 32. 49. *scuopre Dordona, e si ferma ad albergare* 32. 69. *riconosciuta per donzella* 32. 79. *impallidisce alla sentenza contro di essa proferita* 32. 101. *visione del suo Ruggiero* 35. 60. *invitata a giostrare con tre, combatte, e vince* 33. 69. *giunge a Parigi* 35. 31. *odia di non morire* 35. 38. *giostra con Rodomonte, e vince* 35. 48. *fa ritrovare Rug-*

Digitized by Google

giero 35. 59. giostra con Serpentino, e vince 35. 67. giostra per gelosia con Marfisa, vince, e la fa prigioniera 36. 67. giostra di nuovo con Marfisa, viene in cognizione esser ella sorella di Ruggiero 36. 68. vince Manganorre, e altri in giostra 37. 101. in Francia è riconosciuta per famosa in armi 38. 8. chiesta in sposa per Leone 44. 12. promessa da Rinaldo avanti a Ruggiero 44. 36. vi si oppongono i genitori 44. 39. teme che Ruggiero sia fuggito 45. 28. giostra con Ruggiero creduto da essa Leone 45. 70. sposa Ruggero 46. 73. Ricompensata da Carlo I. 63. va incontro al nemico credendolo il fratello, ed era Gano, e resta prigioniera III. 73. liberata dalle mani di Gano III. 87. combatte con Gano III. 91. Gano fatto prigioniero V. 14. aspetta Malagigi per darle la guardia del Castello V. 18.

Brandimarte compagno fedele d' Orlando 3. 86. ama Orlando 8. 88. prudente, e accorto 8. 89. è travagliato, e pieno di pensieri 12. 11. medita con altri di distruggere il duca Albante 22. 20. ritorna al suo compagno 31. 60. parte con esso 31. 65. fa ritirare il medesimo che era per naufragare 31. 75. abbracciato da Fiordiligi 39. 38. è il primo ad assalire Biserta 40. 23. giostra con Agramante 41. 23. termina la giostra 41. 46. va a ritrovar Gradasso 41. 68. è ucciso 41. 100. Orlando va a dargli ajuto 42. 12. muore, e le da onorevole sepoltura 43. 168.

Branzardo resta in guardia del Paese d' Agramante 38. 35. va con Astolfo contro di lui con la sua schiera 39. 19. si uccide 40. 35.

Bruna una delle Fate nutrice de' figli d' Oliviero 15. 72. desiosa di rivederli dopo la battaglia 15. 39. „

Brunello. Descrizione delle sue qualità, e struttura 3. 72. invitato dal Negromante alla battaglia 4. 15. cade in di lui disgrazia per l' anello statoli tolto 14. 79. fa la descrizione dell' anello toltoli 21 72. rimproverato 27. 84. piange 27. 93. va in soccorso del suo Re 32. 7. ottiene perdono 32. 8.

Bucifaro. Prede fatte in Africa col suo Re 38. 35. rimane prigioniero 39. 19. liberato 39. 40. e ucciso da Oliviero 40. 35.

Caligorante Gigante orribile 15. 40. teme Astolfo di esso 15. 53. è ferito, e legato 15. 55. trasporta un cariaggio 15. 94. regalato a Carlo 15. 97.

Cardorano messo in rotta da Carlo II. 95. si ritira, e salva la sua gente II. 97. avverte il re Boemme III. 6. non vuol esporre lo Stato ad una guerra IV. 92.

Carlo Magno stà in osservazione dei movimenti del Re di Affrica 2. 25. teme dell' assedio che meritano eseguire 2. 25. Intende che Agramante richiede dei soccorsi 14. 66. prende diverse disposizioni 14. 103. avanti la battaglia celebra gli uffizi divini, e richiama tutti i Principi, Baroni, e Paladini 14. 59. raduna i Guerrieri più degni 16. 89. va contro Rodomente 17. 6. il suo popolo è dolente per gl' oltraggi del nemico 17. 13. spinge il suo esercito contro il nemico 18. 41. richiede dei soccorsi 24. 108. l' esercito è in tumulto 27. 18. nè intende la ragione 27. 27. alleanza con diversi 33. 16. non diffida della battaglia 38. 65. fà ricchi doni, e se ne ritorna in Francia I. 59. nuove persecuzioni II. 33. fa preghiera a Dio per il buon esito II. 39. fortifica i posti più importanti II 40. e consigliato a trasferire il suo esercito sul territorio nemico II. 51. fedele alla Chiesa, e chiamato dal Pontefice col nome di Cristianissimo, e unto Imperatore di Ponente II. 53. si porta al Reno, passa in Costanza il Danubio, ed entra in Baviera II. 91. passa in Augusta, e fa intendere al nemico se vuol vedere la sua forza, o ascoltare la sua clemenza II. 92. disfà a praga il re Cardorano II 95. dà l' assalto, ma deve ritirarsi II. 96. è visitato dal Pellegrino di Gerusalemme II. 133. a Gano dispiace la sua grandezza III. 3. dichiarazione contro il Maganzese III. 5. ha fede in Gano, che lo tradisce III. 44. assicurato da Gano a non temer dell' Unghero III. 20. poco gli giovano le provvisioni fatte da Gano fuor di tempo 3. 54. preparativi per la battaglia contro i Boemmi IV. 90. rinnova diligenza V. 5. è odiato dalla cognata V. 77. è in pericolo d' annegare, e teme di non ritornare in Francia V. 94.

Cassandra dona il ricco padiglione al fratello dell' inclito Ettore 46. 77.

Cilandro si innamora di Drusilla moglie d' Olindro 37. 48.

Cimosco chiede al conte d' Orlando sua figlia insposa per Arbante suo figlio 9. 25. entra in Olanda egli muove guerra per averli negata la figlia 9. 27. le sue armi a fuoco sconosciute in qael paese 9. 28. inveisce contro il conte coll' armi e l' uccide 9. 74. uccide i due figli del Conte 9. 30. conviene col popolo di rilasciare la vita alla figlia, e il regno purchè divenga sposa del suo figlio 9. 35. lascia al figlio la cura delle nozze, e parte 9. 40. ordisce un tradimento per Orlando che viene in soccorso 9. 64. si duole della strage che fa Orlando in battaglia 9. 70. medita d' affrontare Orlando inaspettamente, ma non gli riesce 9. 74. e seguitato da Orlando, e colla spada gli separa la testa dal collo 9. 80.

Cintia moglie di Gualtieri. Il figlio d' Ottone se ne invaghisce IV. 56. è contraria per essere fedele al marito IV. 57. medita assieme col marito di trasferirsi in Scozia IV. 61. invia segretamente molte cose preziose IV. 62. s' imbarca con un suo scudiere IV. 72.

Digitized by Google

Clodione *s' innamora di Isotta* 32. 83. *per esser geloso ricusa di ricever Tristano nella sua rocca* 32. 85. *invitato a combattere è vinto da Tristano* 32. 86. *si noja della rocca, e la rilascia ad esso con Isotta* 32. 93.

Cloridano *passa in Francia con Medoro* 18. 195. *vuol seguire l' inclinazione di Medoro dedito all' armi* 18. 171. *entra nel campo Saracino, mentre ognun' dorme, e vi fa strage assieme con Medoro* 18. 175. *toglie di vita Andropono* 18 177. *soffre dispiacere perchè Medoro si era allontanato* 19. 4. *cade nella battaglia a' piedi di esso, e muore* 19. 15.

Corebo *parte di Galizia in compagnia di Isabella, ed altri, si suscita una tempesta, e dopo lungo sforzo si salvano* 13. 17. *è contrario al reo disegno di Odorico sopra Isabella* 13. 25. *soffre dall' infame Odorico crudeli percosse, e cade come morto* 13. 26. *è uno degli amici di Zerbino che consegnata aveali con fiducia assieme al perfido Odorico la sua Isabella* 24. 16. *ritrovato steso sul suolo da Almonio altro amico di Zerbino* 24. 23.

Costantino *padre di Leone scorre alcuni posti presso Belgrado occupati dal nemico* 44. 79. *attacca il nemico alla Sava* 44. 80. *i Bulgari si ritirano, e ne fa molti prigionieri* 44. 84. *ritira dalla Sara la sua schiera, e la conduce a Beteliche* 45. 11.

Dalinda *veduta in mezzo a due mascalzoni a mano armata da Rinaldo, che la libera* 4. 69. *racconta ad esso di essere alla corte di Scozia presso Ginevra, figlia del re di cui erasi innamorato Polinesso* 5. 7. *comparisce sul verone colle vesti di Ginevra aspettando Polinesso, ed è osservata da Ariodante, e da Lurcanio* 5. 34. *consegnata da Polinesso a due per condurla ad un suo castello poco distante* 5. 71. *intende la morte di Polinesso, e che il di lui ducato è dato in dote a Ariodante sposo di Ginevra* 6. 16. *ottiene grazia del suo delitto per mezzo di Rinaldo, abbandona la Scozia, e si porta in Dazia ove veste l' abito da monaca* 6. 16. *V.* Polinesso.

Dardinello *si muove colla sua schiera* 14. 27. *è biasimato nella sua armatura di guerriero* 16. 54. *pugna con Sobrino, e cade* 16. 83. *non si scorda del re di Zamora che combatte con sette, e vince* 18. 47. *uccide Aramone* 18. 52. *finisce d' uccidere Lurcanio, e ordina che lo spoglino* 18. 55. *combatte con Rinaldo, cade di sella e muore* 18. 152.

Demogorgone *da legge alle fate, e ogni lustro le richiama a consiglio I.* 4.

Desiderio. *gli è predetta la perdita della Lombardia* 3. 25. *alleato con Carlo I.* 69. *Lo tradisce insinuato da Gano II.* 29. *arma contro gli stati limitrofi II.* 23. *disfà l' alleanza, e va contro la Marca II.* 25. *è dispiacente che Carlo sia di ritorno in Francia coll' esercito II.* 26. *si approfitta delle imposte pagate dai sudditi, e dalle chiese II.* 28. *intende il nemico esser al Ticino, ed è obbligato a ritirarsi II.* 88.

Dicilla *onestissima; manda sulla spiaggia Logistilla e liberare Ruggiero dalle mani di Alcina.* 10. 52.

Doralice *promessa sposa al re di Sarza* 14. 40. *piange* 14, 50. *è condotta via piangendo* 14. 53. *incontra Orlando, Zerbino, e Isabella* 23. 70. *liberata da Orlando* 23. 94, *segue i consigli d' Isabella* 24. 72. *prega Orlando, Zerbino, e Mandricardo a far tregua tra essi* 24. 111. *portata via da Malagigi* 26. 128. *è ricondotta al padre re di Granata* 27. 5. *presceglie avanti il padre il Tartaro in marito* 27. 107. *si dichiara di amare il Tartaro timida, e con dispiacere* 30. 31. *solita nel variare pensiero si rivolge ad amar Ruggiero* 30. 72.

Dragontina *si duole con Alcina della rapina fattale di Astolfo I.* 25.

Drusilla *si innamora di lei Tanacro, e gli uccide il marito Olindro* 37. 55. *intendendo che Tanacro la vuole sposare, si getta da una riva sopra un vallone e rimane offesa* 37 56. *la fa Tanacro medicare per quindi sposarla* 37. 57. *dissimula le sue nozze perchè medita di vendicare la morte del marito* 37. 59. *con strattagemma avvelena Tanacro* 37. 69. *per sottrarsi dall' ira di Marganoro di lui padre anche essa si avvelena* 37. 75.

Dudone *fatto prigioniero della Fata Alcina* 6. 41. *promette di liberare Astolfo* 39. 22. *è liberato assieme con Bucifaro* 39. 24. *si muove coi suoi navigli* 39. 79. *assalito da Saracini* 39. 81. *combatte con Ruggiero senza conoscerlo* 40. 75. *chiede pace, e Ruggiero l' accetta* 41. 6.

Elbano *prigioniero d' Orontea* 20. 36. *s' invaghisce di sua figlia* 20. 37. *ragiona con essa per essere liberato* 20. 30.

Enrico *spiega la sua bandiera a Londra* 10. 78. *si muove per la battaglia, ed è nominato l' audace* 16. 67.

Erifila *gigantessa offende chiunque* 6. 78. *si batte con Ruggiero, ed è vinta* 7. 6.

Ermonide *è accusato da Gabrina d' averle ucciso padre, e fratello* 21. 6. *combatte Zerbino con esso per Gabrina, lo ferisce, e cade dal destriero* 2. 10. *si duole con Zerbino dell' ingiusta difesa presa per Gabrina* 21. 12. *ne intende da esso la ragione, chiede scusa, e lo lascia* 21. 66.

Falanto *si trasferisce in Grecia. abbandona Clitennestra sua madre* 20. 13.

Falerina *piange il Drago morto, e la distruzione del suo giardino I.* 24.



Digitized by Google

Farurante *entra in campo con la sua schiera* 14. 21. *seguita Agramante nella battaglia* 16, 75. *perde e si arrende al nemico* 40. 71.

Fate *non muojano giammai* 10. 56. *tra l' India e Scizia vi è un tempio di esse I.* 4. *abitazione di Demogorgone I.* 4. *parla Alcina la prima nel collegio I.* 11. *Falerina piange il drago morto I.* 24. *Morgana giura di non nuocere più a Orlando I.* 29. *situazione delle loro abitazioni IV.* 42.

Ferrau. *Gli cade nel fiume l' elmo: Angelica và per ritrovarlo* 1. 16. *scende nel fiume, e teme che sia fitto nel terreno* 1. 24. *scorge che nel fiume vi è un Cav. armato coll' elmo suo in mano* 1. 26. *impallidisce al vedere il Cav. che gli rimprovera la fede mancata ad Argalia fratello d' Angelica* 1. 29. *chiede scusa ad esso, e giura di non voler altro elmo, che quello che Orlando trasse ad Almonte* 1. 30. *armato per giostrare* 12. 31. *giunge assieme con un Cav. che non conosce per ritrovare Angelica* 12. 11. *questi si fa conoscere essere Orlando e di essere stato a lui vicino, e lo invita alla giostra* 12. 46. *combatte con Orlando* 12. 48. *ritorna verso la fonte e vi scorge l' elmo del conte Orlando* 12. 59. *ha il governo della squadra del re Marsilio* 14. 15. *combatte con Olimpio, e lo fa cadere dal destriero* 16. 71. *va in soccorso dei Saracini contro Carlo* 18. 42. *da valoroso combatte, e a tutti dando coraggio rompe l' elmo a Berlinghiero* 18. 44. *combatte con Ruggiero, ed è vinto* 35. 79.

Fieramonte *fa mostra della sua schiera* 10. 78. *si muove contro Follicone* 16. 68. *combatte con esso, e lo vince* 16. 69.

Filandro *fatto Cavaliere di Eraclio in Grecia* 21. 13. *si fa amico di Argeo consorte di Gabrina* 21. 14. *divenuto ai preghi di Gabrina pieno di vizj* 21. 16. *non potendola soffrire abbandona l' amico Argeo* 21. 20. *lascia in Grecia di se infamia e scorno* 21. 25. *intende che Gabrina vuole avvelenare Argeo* 21. 59.

Finaburo *fa mostra della sua squadra, venuta di Canaria, al re Agramante* 14. 22. *combatte con Zerbino, e gli è diviso l' elmo* 18. 45.

Fiordiligi *amata da Orlando nipote di Carlo* 8. 89. *è lasciata in Parigi da Brandimarte, con sommo suo dispiacere* 24. 54. *ne cerca in vano, perchè tornato era in Parigi* 24. 74. *seguita per ogni parte a ricercarlo fuor che in Parigi* 29. 43. *trova un sepolcro, e osserva se vi siano impresse arme, o manto di Brandimarte* 29. 49. *giunge verso Parigi, ove ritrova le porte assediate* 31. 37. *s' incontra in Rinaldo, e gli dice che Orlando ha perso il senno* 31. 42. *ritrova il suo Brandimarte, e si abbracciano* 39. 38. *di sua mano ricama una sopravesta fine, e la dona a Brandimarte* 41. 32. *intende la sua morte, rimane senza sensi, e cade* 43. 157. *fabbrica una cella allato al suo sepolcro, vi si chiude per finirci la vita* 43. 183.

Fiordispina *ritrova in un bosco addormentata Bradamante che gli sembra un guerriero, e la invita a caccia, essendosene invaghita* 15. 28.

Folicone *bastardo d' Almeria fa mostra ad Agramante della sua schiera* 14. 16. *si prepara alla battaglia* 16. 67. *è ferito dal duca di Glocestra, e fatto prigioniero* 16. 69

Folvo *fatto prigioniero dal duca di Pardo* 40. 35.

Gabrina *salutata da Orlando* 12. 92. *amica dei Malandrini* 13. 42. *è riscontrata da Marfisa stanca, e malinconica* 20. 106. *prega Marfisa a metterla sulla groppa del destriero, ve la pone. e dopo poco cammino riscontra Pinabello e una donzella* 20. 109. *viene la medesima derisa da esso* 20. 113. *è difesa da Marfisa che combatte con Pinabello e lo vince, e colle vesti della donzella l' adorna* 20. 115. *più che era adorna più brutta sembrava.* 20 116. *muove a ridere la figlia di Stordilano, e Mandricardo quanto più possono* 23. 94. *data in compagnia a Zerbino per patto di giostra fatto con Marfisa* 20. 128. *si rammenta essere Zerbino che notizia gli diede d' Isabella di Galizia* 20. 134. *per essa ferita combatte per Ermonide* 21. 12. *Intende esser essa l' infame moglie di Argeo* 21. 14. *che piangendo potè ritrovar il medesimo* 21. 20. *medita d' ingannare Argeo* 21. 45. *parte di Grecia dopo aver fatto uccidere il marito* 21. 55. *da se stessa conosce il suo virile aspetto essere inutile* 25. 41. *teme di esser tradita da Zerbino* 23. 48. *medita di tradir esso* 23. 92. *data in compagnia ad Odorico un anno per sua condanna* 24. 40. *non ostante il patto dopo un giorno è impiccata ad un olmo da esso* 24. 46.

Gano *si duole male a proposito di Anselmo, e d' altri dell' esercito di Carlo*, 46. 67. *gode la confidenza di Carlo I.* 35. *invidia Orlando, e Ruggiero per essere carchi di gemme e oro I.* 53. *per questa sua vista nasce nel suo cuore invidia I.* 56. *vie più questa in lui cresce, quando intende i doni fatti a quei di Chiaramonte, e nasce in esso odio contro Carlo I.* 6. *medita di tradirlo I.* 107. *per arrivare a questo con avvedutezza sparge in corte d' aver fatto voto di portarsi al S. Sepolcro in Gerusalemme I.* 67. *fa fornire una galera, chiede licenza al re, e parte I.* 71. *si suscita una grossa tempesta, si ferma poco distante ad una amena selva I.* 73. *giunge, e ritrova Glorica: riceve molti buoni uffici non meno che da Alcina per essere un traditore di Carlo I.* 84. *gli promette Alcina, che avrà in appresso un felice viaggio I.* 87. *in con-

Digitized by Google

*traccambio gli promette di condurvi Ruggiero I.* 102. *cessata la tempesta, con velocità riprende il suo viaggio I.* 104. *arriva al Cairo, è riconosciuto, e ben accolto dal Califfo I.* 106. *eseguisce una lega tra il re d' Arabia, il Soriano, e il Califfo d' Egitto per dare a Carlo più inquietudini II.* 127. *passa in Costantinopoli, e con dispiacere intende che Carlo è in Boemia coll' armata per trasferirsi in Ungheria II.* 128. *arriva in Boemia si presenta al suo re, e gli bacia la mano, che ansioso lo aspettava II.* 133. *propone di farli occupare il regno in pochi giorni III.* 3. *Carlo si consiglia con esso per sapere a chi affidar può i posti più importanti per eseguir la battaglia III.* 44. *fa sapere a Cardorano i segreti di Carlo più interessanti della Guerra III.* 5. *incoraggisce Carlo per tradirlo, sentendo che l' Ungherо ingrossa l' armata, e che si muove III.* 21. *dà a Carlo nuove contrarie di Guascogna III.* 52. *con aspetto dispiacente da altre contrarie novità a Carlo di Siviglia III.* 59. *ottiene da Carlo ogni potere per la Francia per prendere Marsiglia, ove giunto, arresta la figlia d' Amone III.* 68. *sorpreso da Orlando incognito che gli dà una lanciata lo ferisce: e cade, e così libera Bradamante III.* 85. *essa medita di levarlo di vita, ma risolve di legarlo III.* 91. *è messo in prigione da essa, e da Marfisa V.* 14.

Gherardo *combatte con Anselmo, e lo vince V:* 81. *vuol levarlo di vita, ma poi si risolve lasciarvelo V.* 83.

Ginevra *accusata al padre da Lurcanio più per odio, che per ragione, d' aver essa nella notte dato accesso a un suo amante* 4. 58. *non è possibile che ai preghi di Drusilla ella ami il Duca Polinesso* 5. 16. *sposa Ariodante ed ha in dote il Ducato di Polinesso morto in giostra* 6. 15. V. Drusilla. Vedi Polinesso.

Giocondo *obbligato da suo fratello a portarsi d' Alfonso re di Lombardia per la rara sua bellezza* 28. 3.

Glorica *fata. sua abitazione I.* 73. *sue ricchezze I.* 80. *riceve Gano traditore I.* 82. *prega Alcina averli soccorso nel suo viaggio I.* 84.

Gordamo *combatte con Oliviero V.* 79. *combatte con Baraffa, e vince V.* 82. *fa strage del nemico V.* 87.

Gradasso *re Sericano giunge al castello di Negromante e incontra Angelica* 2. 45. *vi ritrova ancora Bradamante* 4. 40. *medita di assalire il castello assieme con Ruggiero* 4. 48. *sopraggiunge Orlando per ritrovar Angelica* 12. 19. *libera Lucina dall' orco* 17. 62. *liberato dalle mani del Negromante da Astolfo col suono del corno* 22. 20. *va a soccorrere colle sue genti il re Agramante* 27. 14. *unito al suo re pone Parigi in assedio* 27. 18. *suo valore nell' armi* 27. 54. *gelosia tra esso e Ruggiero per precedenza nelle armi* 30. 14. *dono che riceve da Agramante* 30. 74. *gelosia nata tra esso, e Ruggiero per chi deva avere durindana* 33. 78. *va in ajuto di Agramante, contro Orlando* 41. 46. *sorpreso da esso, e da Brandimarte* 41. 68. *combatte con essi e ferisce Brandimarte* 41. 101. *ferito da Orlando* 42. 11. *combatte con Anglante: da esso ucciso* 43. 151.

Grandonio *prende cura degli Algarbi* 14. 12. *soccorre Leone* 18. 42. *combatte con Brandimarte e vince* 35. 71.

Grifone *giunge al porto della Luna, e per salvar la vita giace nella notte con dieci femmine* 19. 67. *intende da un pellegrino che Origille è malata* 15. 100. *sospira per essa* 15. 103. *parte per Antiochia per ritrovarla, non ostante la proibizione del fratello* 15. 105. *presso Damasco incontra un Cav. e intende essere un di lei amante: piange in sua casa* 16. 12. *trova veri i consigli del fratello* 17. 17. *si pente di esserle vicino* 17. 91. *combatte col barone di Sidonia, e vince* 17. 93. *se ne parte tacitamente da Origille* 17. 107. *dormendo poco distante è sorpreso da essa, e da Martano privandolo questi dei panni, armi, e destriero* 17. 110. *per scorno è trasportato sopra un carro tirato da due vacche con fiaccole* 17. 131. *riceve dispregi dal popolo* 17. 132. *irato contro di esso fa cadere trenta persone* 18. 3. *difeso da Norandino* 18. 59. *alla vista del medesimo chiede soccorso* 18. 64. *acquista la grazia del re, che per soddisfarlo fa bandire una giostra* 18. 95. *combatte con Astolfo, ed è vinto* 18. 28. *giunge a Cipro* 18. 136. *arriva al golfo di Lajazzo* 19. 54. *dopo periglioso viaggio scorge Marsiglia* 20. 101. *arriva con Aquilante a un castello ove alloggiano* 20. 104. *arrestato con altri da Pinabello per aver danneggiato dei cavalieri* 22. 52. *con dispiacere astretto a giurare* 22. 53. *combatte con Ruggiero e per lo splendore dello scudo resta abbagliato* 22. 85.

Grifonetta *si lamenta con l' altre fate di Ruggiero I.* 26.

Gualtiero *ama oltremodo sua moglie Cintia, e di essa con suo dispiacere se ne invagisce il figlio d' Ottone IV.* 56. *per gelosia, mal soffre la condotta che tiene colla medesima IV.* 58. V. Astolfo, V. Cintia.

Guicciardo *medita con altri di porsi dietro coll' armi a Ruggiero* 30. 94. *giostra con Rinaldo e perde* 31. 11.

Guidone *Selvaggio incontra in campo Marfisa* 19. 78. *si prepara con essa per la giostra* 19. 92. *combatte con valore, ed ella non men di lui* 20. 5. *rende ragione delle molte donne che abitano il suo territorio* 20. 10. *onorato per il suo valore dai figli di Oliviero* 20. 92. *giun-*

Digitized by Google

*ge al castello di Pinabello* 22. 52. *pugna con Ruggiero, e resta impedito negl' occhi* 22. 85. *incontra Rinaldo* 31. 8. *combatte con esso* 31. 13. *riconosce Rinaldo per fratello* 31. 28. *se ne parte col fratello verso l' assediate porte di Parigi* 31. 37. *intende da Marfisa che per vendetta vuole uccider Carlo V.* 18.

Guglielmo *Inglese capo dell' esercito affricano taglia il capo ad Aramon di Cornovaglia* 18. 52.

Ippalca *toglie due destrieri, e va a ricercare Ruggiero con un villano* 23. 18. *istruisce il medesimo che in sua vece trattar deve con Ruggiero* 23. 32. *incontra Rodomonte, con un nano* 23. 33. *s' imbatte con Malagigi* 26. 54. *ritrova Bradamante, e con lei ragiona di Ruggiero* 30. 78.

Iroldo *vero amico di Rinaldo* 4. 40. *propone con altri di combattere con Astolfo* 22. 20.

Isabella *sorpresa da Orlando alla grotta* 12. 91. *racconta ad esso sciagure* 13. 2. *loda Zerbino* 13. 6. *da esso levata dalla patria per mezzo di Odorico che crede suo amico* 13. 12. *sue disgrazie, chè teme di riveder Zerbino* 13. 18. *riceve oltraggi da Odorico* 13. 28. *consolata da Orlando se ne parte* 13. 43. *ritrovata da Zerbino subito impallidisce* 23. 67. *le giunge Odorico legato* 24. 16. *pone tregua per mezzo di Doralice tra il re Tartaro e Zerbino alla giostra per esser egli quasi ferito mortalmente* 24. 72. *spira Zerbino nelle sue braccia* 24. 85. *dopo la di lui morte si dedica al servizio di Dio* 24. 89. *parte di Provenza accompagnata da un Eremita, e riceve oltraggi da un cavaliere* 24. 93. *incontra Rodomonte molto pensoso* 28. 95. *rigetta le sue offerte amorose* 29. 9. *alle sue ripulse inveisce Rodomonte con maniere insolenti* 29. 13. *si libera dalle mani del medesimo per mezzo d' un decotto d' erbe, e così salva la sua castità* 29. 31.

Isoliero *Capitano del re di Spagna* 14. 11. *libera dalla morte Ferrau* 14. 20. *è giudicata la sua squadra migliore di quella di Dardinello* 16. 54.

Isotta *amata da Tristano, e lasciata nel suo Castello* 32. 89. V. Clodione, V. Tristano.

Latino *Fausto caro ad Astolfo re de Longobardi* 28. 6., V. Astolfo, V. Giocondo.

Leone *Augusto. S' innamora della figlia d' Amone* 44. 12. *s' incammina coll' esercito sotto Belgrado col padre* 44. 79. *ammira la destrezza di Ruggiero nell' Armi. giunge in soccorso del suo nemico* 44. 91. *medita di liberare Ruggiero fatto prigioniero da Teodora nel tempo che dormiva* 45. 41. *teme di essere scoperto* 45. 42. *liberato Ruggiero, l' obbliga a combattere per esso con Bradamante* 45. 64. *ammira il suo ingegno nel difendersi dall' ira di Bradamante* 46. 38. V. Ruggiero.

Leonetto *Duca di Lincastro, nipote di Carlo ec.* 10. 77. *seguita l' esercito* 16. 66.

Lidia *di lei ombra* 34. 7. *è condannata in eterno al fumo* 34. 11. *e* 34. 48. *suoi misfatti* 34. 15. *cagione di tante guerre* 34. 18. *ritrova Alceste* 34. 25. *gli promette la mano* 34. 31. *lo lusinga di esserli consorte* 34. 37.

Logistilla *gl' è usurpata l' Isola* 6. 43. *incontra Ruggiero* 8. 19. *sente che è assediata l' Isola* 10. 53. *insegna a Ruggiero maneggiar il destriero* 10. 67. *promette ad Astolfo farlo giungere per sicuro ove desidera* 15. 10. *lo istruisce con un libro che gli dona* 15. 13.

Lucina *figlia del re di Cipro e moglie del re Norandino* 17. 26. *parte col marito, e gli si suscita una tempesta: sono sorpresi dall' Orco* 17. 31. *la moglie dell' Orco gl' insegna la maniera di salvarsi* 17. 53. *resta nelle mani dell' Orco essa sola* 17. 55. *è liberata da Agricane e dal re Gradasso* 17. 62. *se ne parte col di lei suocero che presentito aveva il suo arresto* 17. 66.

Lurcanio *accusa ingiustamente Ginevra al padre, d' avere nella notte dato ricetto ad un amante* 4. 58. *è difeso avanti il re dal fratello* 5. 63. *fa mostra della sua schiera* 10. 86. *và in soccorso di Zerbino* 16. 64. *rimane in mezzo all' esercito nemico, ma giunge Rinaldo in ajuto* 16. 78. *combatte con Balastro, e l' uccide* 18. 45. *uccide Zerbino, e ferisce Gardo* 18. 54. *è sorpreso da Albeo ed è ucciso* 18. 55.

Malabuferso *fa mostra della sua schiera* 14. 22. *entra in battaglia col re Agramante* 15. 7.

Malagigi *è dato da Lanfusa nelle mani dell' iniquo Bajone* 25. 74. *medita darlo ai Maganzesi in baratto per tant' oro* 26. 10. *osserva Marfisa* 26. 38. *difende Viviano, fratello* 26. 74. *libera Doralice* 26. 128. *suo consiglio in pregiudizio del popolo Cristiano* 27. 2. *fa in una notte gran strage, e ne riporta vittoria* 31. 86. *confidagli Rinaldo il suo amore con Angelica* 42. 30. *ricercato da Sinibaldo V.* 23. *arriva alla grotta, e si propone di liberarla V.* 24.

Mandricardo *figlio del re Agricane di Tartaria* 14. 32. *ricerca Anglante per veder Doralice* 14. 41. *va a ritrovarlo* 14. 43. *riscontra Doralice* 14. 52. *con essa torna al suo cammino* 14. 55. *dice averla amata per fama* 14. 57. *va con Gradasso al palazzo dell' Orco, per liberare Lucina* 17. 62. *intende che Doralice è nelle mani di Orlando* 23. 70. *furibondo ne ricerca* 23. 38. *crede di averla trovata, ed è Gabrina* 23. 94. *combatte con Zerbino credendolo Doralice* 24. 60. *se*

Digitized by Google

*ne fugge con Gabrina* 23. 95. *fa tregua con Zerbino* 24. 112. *invitato alla giostra da Rodomonte* 26. 71. *entra in campo, e vi trova Ruggiero* 26. 98. *vinto da Marfisa* 26. 118. *perde anche con Ruggiero* 26. 121. *va in soccorso de' Cristiani* 27. 18. *ben accolto da Carlo* 27. 40. *entra il primo in battaglia* 27. 45. *sfida Ruggiero* 27. 64. *prescelto da Doralice* 27. 107. *teme della sua incostanza* 30. 31. *pugna con Ruggiero* 30. 45. *cade in terra* 30. 64.

Manfiardo *va colla sua squadra all' assedio di Parigi* 12. 67. *giunge tardi* 14. 28. *prigioniero* 43. 71. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

Marfisa *vuol segnalarsi nell' armi* 18. 99. *si reca a Damasco, e riscontra Astolfo* 18. 101. *vi ritrova le sue armi* 18. 111. *le prende* 18. 112. *si batte con esso* 18. 113. *temuta* 18. 125. *contende in campo col medesimo, e parte* 18. 127. *giunge con Astolfo all' Isola Sacra* 18. 136. *gran tempesta* 18. 141 *in pericolo di vita* 19. 43. *giunge al golfo di Lajazzo* 19. 84. *vi trova nel castello Grifone con molte donne: è obbligata a battersi con dieci, e vince* 19. 82. *insidiatale la vita; da un Cavaliere invitata a giostrare* 19. 93. *Chiaramonte* 20. 5. *ragiona con Grifone* 20. 9. *i figli di Oliviero la fuggono* 20. 92. *parte per Marsiglia* 20. 101. *riscontra una vecchia* 20. 106. *ritrova Pinabello con una donzella, giostra e lo rovescia* 20. 15. *fa vestire la vecchia con gli abiti della donzella* 20. 116. *è temuta* 20. *incontrata da Zerbino* 26. 8. *giostra con un Maganzese, e lo vince* 26. 14. *s' incontra con Malagigi, e Viviano* 26. 38. *si spoglia ai preghi dei suoi compagni delle vesti di guerriero* 26. 69. *ricercata da Agramante in soccorso contro Carlo* 27. 15. *giunge assieme con Ruggiero* 27. 23. *desidera essere la prima ad entrare in battaglia* 27. 40. *ritrova chi le tolse la spada* 27. 86. *intende esser Brunello, e lo pone in una torre* 27. 93. *desiosa di combattere con Bradamante* 36. 16. *riconosciuta da essa per sua rivale* 36. 18. *giostra con questa, cade, ed è fatta prigioniera* 36. 20. *sua nuova giostra* 36. 46. *si accende anche contro Ruggiero perchè vuol dividerle* 36. 51. *come intenda esser sorella di Ruggiero* 36. 59. *desidera sapere la sua nascita, e la sua patria* 36. 70. *di lei vita* 38. 14. *intende da Ruggiero che egli è amato da Bradamante* 36. 68. *va contro Marganorre, lo batte, e lo fa prigioniero* 37. 100. *pacifica il suo castello* 37. 115. *giunge all' assedio sotto Parigi* 38. 8. *preparativi pel suo battesimo* 38. 22. *informa Carlo dell' ingiustizia che si fa a Ruggiero di torgliergli Bradamante* 45. 103. *riceve da Carlo regali I.* 64. *va a guardare Marsilia per la cognata Bradamante III.* 43. *libera Bradamante dalle mani di Gano III.* 103. *giunge tardi III.* 108. *assale i protettori di Gano, III.* 110. *ne fa strage IV.* 6. *medita di ardere in Boemia ad uccidere Carlo V.* 17.

Marganorre *esilia dal suo castello Ulania* 37. 38. *le minaccia la morte* 37. 39. *assai crudele contro le donne straniere* 37. 41. *suo indegno carattere* 37. 43. *preparativi per le nozze di suo figlio Tanacro* 37. 68. *vede morire suo figlio avvelenato da Drusilla* 37. 76. *si vendica contro le donne del tempio* 37. 79. *le fa esiliare* 37. 81. *con suo statuto divide le mogli dai mariti, e le madri dai figli* 37. 82. *comparisce Marfisa, Bradamante, e Ruggiero nel castello, ed è assalito* 37. 100. *ferito da Marfisa* 37. 101. *resta in potere di Ulania che poi lo fa saltare da una torre* 37. 121. V. Drusilla.

Marsiglio *re di Spagna tiene molta gente assoldata per Agramante onde assediar Parigi* 12. 71. *fa retrocedere la sua gente* 18. 41. *ritorna con alcune squadre in Ispagna* 18. 156. *contende con Agramante* 38. 41. *sue dannose precauzioni* 39. 74.

Martano *ama Origille* 15. 102. *riscontra il rivale Grifone* 16. 6. *contende con esso* 16. 14. *si prepara alla giostra* 17. 71. *non è sciente della forza di Grifone* 17. 86. *giostra con esso e perde* 17. 88. *parte per consiglio di Origille* 17. 107. *porta via a Grifone, cavallo, arme, e vesti* 17. 110. *intesa la sua partenza dal re di Damasco* 17. 129. *per la sua partenza gran confusione per parte di Grifone* 18. 7. *arrestato ed accusato per ladro al re* 18. 82. *percosso* 18. 85. *condannato ad essere scopato* 18. 92.

Matalista *Governatore di Toledo, e di Calatrava* 14. 14. *ha il comando nella guerra d' Almeria* 16. 67. *combatte con Glocestra, perde, ed è fatto prigioniero* 16. 69.

Medoro *amico di Cloridano, passa con esso in Francia in compagnia di Dardinello* 13. 165. *sue qualità personali* 18. 16. *taglia la testa al duca di Labretto e a una dama che abbracciati dormivano* 18. 179. *assalito da un Cavaliere, ferito, e costretto ad albergare presso un pastore, ove sopraggiunge Angelica* 19. 13. *e da essa medicato* 19. 22. *Angelica si innamora del medesimo* 19. 26. *la sposa* 19. 33. *se ne parte con essa per l' India* 19. 40. *riscontrano Orlando* 29. 58. *da Orlando gli è ucciso il destriero* 29. 63. *acquista il regno* 30. 16.

Melissa *apparisce a Bradamante* 3. 8. *l' assicura che il suo Ruggiero è da Alcina* 7. 45. *libera Ruggiero* 7. 51. *parla ad essa per liberarlo* 7. 66. *narra a Ruggiero l' amore di Bradamante* 7. 69. *assicura Bradamante che Ruggiero vive* 13. 48. *loda la stirpe di Bradamante* 13. 57. *la consola, e gli offre i suoi servigj* 13. 73. *va in soccorso di Ruggiero* 39. 4. *lo-*



Digitized by Google

*data per la sua bontà* 46. 7. *desiderosa dell' unione di Ruggiero con Bradamante* 46. 20.

Merlino *savio Mago: maraviglie del suo sepolcro* 2. 70. *il suo spirito parla a Bradamante* 3. 16. *autore delle quattro fonti di Francia* 26. 30. *autore di alcune Pitture* 33. 4.

Mortana *fata. Si duole coll' altre degli oltraggi ricevuti* I. 26.

Morgana *fata giunge nel collegio più tardi dell' altre, e si lamenta d' Orlando, I.* 16. *per essa meditano di vendicarsi l' altre contro il medesimo* 1. 12. *espone l' offesa ricevuta dal medesimo* 1. 13. *non approva il consiglio di Alcina proferito contro Orlando* 1. 29.

Moschino *gettato nel Reno da Rodomonte* 14. 24.

Namo *ferisce Rodomonte* 17. 16. *affetto di Carlo verso di lui* 18. 8. *mandato da Carlo a occupare il posto di Rinaldo III.* 45. *trova il popolo contrario III.* 48. *posto in prigione III.* 51.

Norandino *re di Damasco, sue ricchezze, e rarità* 17. 20. *s' innamora della figlia del re di Cipro, e diviene suo marito* 17. 26. *nel portarsi con essa, Damasco gli viene tolta dall' Orco* 17. 37. *se ne libera* 17. 45. *dolente per sapere essere Lucina incatenata* 17. 60. *intende che è stata liberata dal padre* 17. 66. *sorpreso da Grifone* 18. 59. *fa bandire una giostra* 18. 96. *dona a Grifone alcune armi compre da un Armeno* 18. 129. V. Lucina.

Oberto *re d' Ibernia libera Orlando dall' Orco* 11. 59. *medita di liberare Olimpia dalle mani di Bireno* 11. 66. *se ne innamora* 11. 72. *si adopra con diversi principi per sposarla* 11. 79. *la sposa* 11. 80.

Odoardo *fa mostra della sua schiera* 10. 82. *entra in Parigi* 16. 85. *assale Rodomonte* 18. 10.

Odorico. *Gli è consegnata da Zerbino Isabella per condurla ad un castello* 13. 12. *suscitatasi una tempesta salva Isabella, egli altri* 13. 18. *si scorda di Zerbino* 13. 20. *prega Almonio a ricercare per Isabella un ronzino* 13. 22. *uccide Corebo* 13. 26. *è da Isabella graffiato e percosso* 13. 28. *è condotto legato da Almonio avanti Zerbino* 24. 16. *per penitenza gli si consegna Gabrina* 24. 40. *dopo un giorno, contro il patto, la impicca, e dopo un anno è impiccato anch' esso* 24. 45.

Oldrado *duca di Glogestra* 10. 78 *si prepara per battersi* 16. 67. *ferisce il Matalista, e lo fa prigioniero* 16. 69.

Olimpia *amata dal di lei padre* 9. 22. *se ne invaghisce il Duca di Salinda* 9. 23. *chiesta in isposa* 9. 25. *si marita con Bireno* 9. 40. *taglia la testa al duca* 9. 41. *salva Bireno* 9. 84. *amata dal popolo, messa in seggio in luogo del padre dona a Bireno lo stato* 9. 86. *dormendo perde Bireno* 10. 20. *sorpresa da Orlando* 11. 33. *si vergogna nel vederlo* 11. 55. *si lamenta di essere stata abbandonata nell' Isola d' Ebuda mentre dormiva* 11. 58. *giunge Bireno a liberarla dal corsaro* 11. 59. *se ne parte per l' Irlanda* 11. 77. *muove guerra al re di Frisa, perde Selandia, e muore* 11. 79.

Olindro *di Lungavilla; giunge ad un Castello con sua moglie* 37. 51. *gli vien tolta la moglie e la vita* 37. 55. V. Drusilla, e Tanacro.

Oliviero *ferisce Rodomonte in Parigi* 17. 16. *amato da Carlo* 18. 8. *combatte con Bradamante, ed è vinto* 35. 53. *incontra Rodomonte* 39. 30. *uccide Bucifar* 40. 35. *ricercato dal re Gradasso* 41. 68. *ferito da Anglante in un piede* 143. 51. *guarisce* 43. 192. *in compagnia d' altri guerrieri* 44. 26. *riceve da Carlo tre castelli in dono I.* 62. *invitato da esso a guardar le Fiandre II.* 90. *combatte, e perde V.* 80. *uccide Gordamo V.* 87.

Ombruno *ucciso da Grifone in giostra* 17. 87.

Orano *passa colla sua squadra avanti ad Agramante* 14. 17. *impaziente per combattere* 14. 108. *ferito da Rinaldo* 16. 47.

Origille *amata da Grifone* 15. 101. *accusata da esso d' infedeltà* 16. 12. *approva l' infame disegno di Martano contro Grifone* 17. 110. *fugge alla vista di esso per l' accusa* 18. 79. *fatta prigioniera* 18. 93. V. Grifone V. Martano.

Orlando *per amare Angelica renunzia grandi fortune in India, in Media, e in Tartaria, e giunge con essa in Francia* 1. 5. *gli è tolta da Carlo Angelica, perchè se ne è invaghito Rinaldo* 1. 7. *combatte con esso per riaverla* 1. 18. *disprezza Sacripante* 1. 80. *non trova riposo pensando incessantemente all' amata* 8. 91. *abbandona la patria e gli amici* 8. 86. *medita di ritrovare Angelica* 9. 4. *s' imbarca* 9. 15. *prende terra, s' introduce in un palazzo, e ritrova una donna* 9. 21. *gli promette d' amarla* 9. 57. *sopraggiunge il re Cimosco* 9. 67. *combatte* 9. 75. *l' uccide* 9. 80. *se ne parte con Olimpia e Bireno* 9. 84. *rimette la medesima nel seggio paterno* 9. 86. *incontra l' Orco con una donzella* 11. 36. *si scaglia contro per liberarla* 11. 44. *ammazza il mostro* 11. 45. *ammira la sua forza* 11. 46. *furibondo ricerca Angelica da per tutto, incontra un Cavaliere che seco avea una femmina* 12. 4. *le va dietro* 12. 9. *ritrova diversi guerrieri* 12. 11. *sembragli di sentire la voce d' Angelica* 12. 14. *si unisce con Ferrau per liberare Angelica dalle mani d' Atlante* 12. 46. *et seg. combatte con ammirazione d' Angelica a lui invisibile* 12. 52. *osserva una donzella dolente* 12. 91. *la segue* 12. 37. *intende essere Isabella* 13. 43. *libera Zerbino dalla morte* 23. 53. *viene inseguito da*

Digitized by Google

*Mandricardo* 23. 78. *combatte con esso* 23. 82. *se ne parte* 23. 96. *aspetta Angelica* 23. 132. *diventa pazzo* 24. 4. *comparisce avanti Rodomonte* 29. 39. *si attacca con esso volendolo gettare in una riviera* 29. 44. *sue follie* 29. 50. *ritrova Angelica* 29. 59. *la riconosce, e la seguita* 29. 61. *ferisce con un pugno il destriero del marito di Angelica* 29. 63. *la insegue, ed ella gli sparisce* 29. 64. *porta via la giumenta che cavalcava Angelica* 29. 68. *obbliga un pastore a fare un baratto del suo cavallo colla giumenta* 30. 5. *invulnerabile* 34. 63. *ricercato da Carlo per risanarlo* 38. 23. *legato da Astolfo* 39. 49. *riacquista il senno* 39. 57. *assale Biserta* 40. 14. *si mette in cammino con Gradasso* 41. 68. *uccide Agramante* 42. 8. *dispiacente della morte di Brandimarte* 43. 151. *si prepara per dargli onorevole sepoltura* 43. 166. *incontrato sopra la Senna* 44. 28. *riceve doni da Carlo di lui zio I.* 62. *si porta sulle Alpi incontro al nemico II.* 54. *medita un assedio verso il Ticino. II.* 86. *messo in sospetto a Carlo III.* 35. *scuopre gl' inganni di Gano contro lo zio III.* 80. *creduto nemico di Rinaldo. V.* 23. *si unisce con esso V.* 58.

Orontea *che proviene dalla stirpe del re Minosse detta leggi nella Città di Dittea, abitata da cento donne* 20. 24.

Orrilo *abita in una torre in Damiata* 15. 65. *nato da un Folletto, e da una Fata* 15. 66. *combatte con i figli d' Oliviero* 15. 67. *non teme la morte finchè non gli è svelto un certo capello* 15. 79. *si prepara ad una giostra con Astolfo* 15. 81. *combatte con esso, gli è strappato il capello fatale, e muore* 15. 87.

Ottone *da Villafranca. Capitano nel campo Lombardo II.* 58. *particolarità del suo cavallo II.* 60. *prigioniero II.* 63.

Penticone *figlio del re de' Longobardi difende i monti di Saluzzo II.* 56. *s' invaghisce della moglie di Ottone* 2. 67. *tradito da essa II.* 84.

Pinabello *osservato da una giovane* 2. 34. *se le appressa, e le narra di esserle stata tolta una donzella* 2. 37. *se ne parte con essa* 2. 41. *ritrova dei guerrieri che combattono, e un nano* 2. 56. *medita di tradire la giovine quando intende esser Bradamante* 2. 66. *si porta con essa ad una caverna, ove con inganno ve la fa cadere, e la crede morta* 2. 70. *riscontra Marfisa con una vecchia* 20. 110. *deride la vecchia* 20. 113. *contro esso si irrita Marfisa, viene alle mani, e cade* 20. 115. *crede che Bradamante sia morta, e gli è vicina per vendicarsi* 22. 47. *giungono al suo castello quattro guerrieri* 22. 52. *rimproverato da Bradamante* 22. 73. *da alcuni si teme la di lui morte* 22. 96. *si porta sopra un monte ed è inseguito da Bradamante, che lo uccide* 23. 4. *suo padre Anselmo ne intende la morte* 23. 46.

Polinesso *suoi cattivi modi verso Dalinda già sua amante* 5. 6. *s' innamora di Ginevra già prevenuta da altro amore* 5. 7. *fa credere ad Ariodante esser Ginevra infedele* 5. 22. *autore della calunnia contro di essa* 5. 23. *promette ricompense a Dalinda, e la tradisce* 5. 72. *accusato da Rinaldo avanti il padre di Ginevra* 5. 87. *giostra con Rinaldo, e muore* 5. 88.

Prasildo *giunto di Levante con Rinaldo* 4. 40. *medita di uccidere Astolfo* 22. 20.

Proteo *incontra la figlia del re d' Ebuda, e la lascia incinta* 8. 52. *si vendica con il re per la morte data ad essa* 8. 54. *fugge per l' oceano, e vede Orlando entrare, e uscire dall' Orca* 11. 44.

Prusione *re dell' Alvaracchie, tardo a comparire colla sua squadra avanti Agramante* 14. 27. *si porta all' assedio di Parigi* 13. 7. *entra in battaglia con Agramante* 16. 75. *sua morte* 16. 81.

Puliano *giunge colla sua squadra nella battaglia* 14. 22. *ammira in Rinaldo grazia nel giostrare* 16. 44.

Riccardo *conte di Varvecia alleato con Carlo* 10. 78. *si muove colla sua squadra* 16. 77. *estensione del suo comando II.* 90. *messo in disgrazia di Carlo. III* 52. *resiste all' assalto colla sua armata IV.* 16.

Ricciardetto *sorpreso nel letto* 22. 39. *condannato ad esser bruciato* 25. 8. *liberato da Ruggiero* 25. 8. *adorno delle vesti della sorella Bradamante* 45. 49. *giunge al Castello di Chiaramonte* 25. 83. *si trova in mezzo ai Maganzesi* 26. 10. *combatte con Aldigiero, e vince* 26. 77. *giunge a Parigi* 26. 136. *medita di assalire Rodomonte* 30. 94. *incontra Rinaldo, va per assalirlo, ma gli avviene il contrario di ciò che medita* 31. 9.

Ricciardo *va contro Rodomonte* 18. 10. *lo perseguita* 30. 94.

Rimedante *riceve da Agramante il comando dei Getuliani* 14. 23. *prigioniero* 40. 71. *liberato da Ruggiero* 41. 6.

Rinaldo *s' invaghisce d' Angelica con dispiacere d' Orlando* 1. 8. *nel tempo che si lusinga di torla ad Orlando in giostra intende la di lei partenza* 1. 10. *tosto la segue* 1. 77. *si reca in Inghilterra* 2. 25. *giunge alla selva di Calidonia* 4. 51. *ritrova in poca distanza una Badia* 4. 54. *incontra per la selva due mascalzoni con una femmina piangente* 4. 69. *la libera, intende esser quella Dalinda, e si porta alla città di S. Andrea* 5. 78. *combatte per la difesa di Ginevra contro Polinesso, e l' uccide* 5. 88. *consiglia Bradamante ad allontanarsi da Alcina* 6. 41. *In grazia del re di Scozia, e del*

Digitized by Google

*popolo* 8. 22. *parte con dispiacere di essi* 8. 25 *va per commissione di Carlo dal Principe di Vallia per far provvisione di fanti, e cavalli* 8. 27. *ritorna con essi a Parigi* 14. 96. *alle spalle del nemico sotto Parigi* 16. 28. *riporta lodi dal re e dal popolo* 16. 32. *muove le sue genti* 16. 43. *libera Zerbino* 16. 78. *rimprovera la di lui gente* 16. 80. *uccide il re delle Alvaracchie, e Agricolse; poi atterra Bambirago* 16. 81. *rovescia dal destriero Agramante* 16. 84. *fa strage dei Pagani* 18. 45 *ferisce Dardinello* 18. 58. *di nuovo lo assale* 18. 152. *si parte per ritrovare Angelica* 27. 8. *arriva a Monte Albano, e abbraccia i suoi* 30. 93. *ritorna verso Parigi* 31. 8. *mediatore tra Malagigi, Viviano, e Ricciardo* 31. 12. *s' incontra dopo tanti anni col fratello Guidone Selvaggio* 31. 28. *al campo* 31. 28. *di nuovo al campo* 31. 50. *combatte con Gradasso* 31. 94. *combatte di nuovo con esso* 33. 79. *prescelto da Carlo per combattere contro Ruggiero* 38. 88. *rammentasi d' Angelica* 42. 38. *se ne parte per ritrovarla* 42. 45. *riscontra un cavaliere* 42. 53. *prende riposo presso una fontana, e ragiona con esso intorno ad Angelica* 42. 63. *passa il Reno, giunge a Costanza, e quindi arriva al Po* 42. 69. *colloquio con un oste* 42. 104. *et seg. se ne parte, e passa il Po* 43. 53. *giunge a Mantova* 43. 145. *riceve da Carlo il governo di Guascogna, e una pensione I.* 62. *si porta in Guascogna II.* 89. *presso Morlante disperde l' esercito nemico III.* 26. *preso in sospetto da Carlo. III.* 32. *scuopre le frodi di Gano contro Carlo III.* 49. *insultato da Namo, e messolo in prigione III.* 51. *guasta la campagna dei Turoni V.* 32. *se gli ritardano le vettovaglie V.* 38. *crede che le sue genti gli manchino di fede V.* 41. *intende in Italia fatti di armi contro Carlo. V.* 54.

Rodomonte *giunge dall' Affrica colle sue genti* 14. 25. *si batte alle mura di Parigi* 14. 118. *fa gran strage* 14. 121. *uccide tra gli altri Arnolfo* 14. 122. *sua crudeltà nella battaglia* 15. 3. *lascia le sue genti in preda delle fiamme* 16. 20. *entra in Parigi* 16. 85. *inseguito da Carlo* 17. 6. *sue iniquità* 17. 13. *sorpreso da Carlo* 18. 8. *suo esercito esterminato da Carlo* 18. 20. *dispiacente di non aver distrutta Parigi* 18. 24 *e seg. abbandona le sue genti* 18. 36. *incontra Ruggiero* 23. 33. *incontra Mandricardo, e viene alle mani* 24. 99. *fanno tregua* 24. 112. *riscontra due guerrieri con Doralice* 25. 4. *ricusa la pugna con Ruggiero* 26. 92. *si batte con esso in difesa del re d' Algieri* 26. 116. *resta di pugnare, e segue Doralice* 26. 131. *inseguito da Ruggiero, e Marfisa* 27. 15. *rimette al parere di Agramante la decisione delle contese che ha con Ruggiero* 27. 40. *ritrova il destriero che gli fu tolto in Albracca* 27. 73. *contende col re Circasso a cagione del destriero* 27. 75. *espone ad Agramante le sue ragioni contro il Circasso* 27. 83. *rigettato da Doralice* 27. 107. *se ne parte da essa con isdegno* 27. 110. *ricusa di andare in barca coi compagni* 28. 86. *giunge ad una chiesa sopra un monte* 28. 93. *fissa quivi il suo soggiorno* 28. 94. *si incontra con Isabella che è in compagnia di un eremita* 29. 3. *contro sua espettativa la uccide* 29. 25. *scorge Orlando nudo, e lo disprezza* 29. 41. *sopraggiunge Brandimarte, lo ingiuria, onde vengono alle mani* 31. 67. *fa tregua ai preghi di Fiordiligi* 31. 75. *si prepara alla giostra con Bradamante da lei invitato per vendicare Isabella* 35. 48. *è ferito* 35. 51. *combatte con Ruggiero, e bestemmiando muore* 46. 140.

Ruggiero *fiore dei guerrieri* 1. 4. *ricercato da Bradamante* 2. 32. *giunge ad un castello con Gradasso* 2. 43. *educato da Atlante* 4. 30. *ritrovato da Bradamante* 4. 40. *se ne parte da essa* 4. 46. *abbandona l' Europa* 6. 17. *giunge all' isola d' Alcina* 6. 19. *domanda la via per giungere da Logistilla, e gli è additata* 6. 55. *gli si appressa un mostro, e lo ferisce* 6. 64. *e* 65. *pugna con una Gigantessa, e la vince* 7. 5. *ben ricevuto da Alcina* 7. 16. *rimproverato da Melissa per le sue mollezze* 7. 65. *liberato dalla medesima* 7. 70. *se ne parte* 7. 75. *inseguito da un servo di Alcina* 8. 3. *si difende da esso* 8. 7. *osserva che Alcina armasi contro di lui* 8. 12. *la scorge seguita da molti navigli* 10. 48. *gli insegna Melissa la maniera di liberarsi da Alcina* 10. 67. *giunge a Londra* 10. 74. *si porta in Irlanda, e vede Angelica legata ad un scoglio* 10. 92. *la libera* 10. 111. *mal ricompensato* 11. 7. *dispiacente per il perduto anello* 11. 14. *trova due in fiera battaglia* 11. 18. *medita di uccidere Astolfo* 22. 20. *ritrova Bradamante* 22. 31. *intende da essa la condanna di un giovinetto al fuoco* 22. 38. *trova Sansonetto ferito da Pinabello* 22. 69. *pugna con Grifone* 22. 85. *getta lo scudo nel pozzo* 22. 91. *si porta a liberare il giovinetto da lui sconosciuto* 25. 4. *giunge, e gli rassembra Bradamante* 25. 8. *lo libera, e intende esser Ricciardetto* 25. 14. *si fa narrare il suo delitto* 25. 71. *et seg. richiesto da Agramante* 25. 86. *va a difendere i due fratelli Malagigi, e Viviano* 26. 4. *fa strage insieme con Marfisa, onde essi restano liberati* 26. 20. *et seg. invita Ricciardetto a fare altre imprese in sua compagnia* 26. 62. *giunge a Monte Albano* 26. 80. *medita di riavere il suo destriero, e di trarre Agramante dalle mani di Carlo* 26. 96. *impone all' Affricano, o che gli restituisca il destriero, o che accetti la*

Digitized by Google

*battaglia* 26 98. *se gli scaglia addosso, ed è trattenuto da Mandricardo* 26. 116. *si fa più feroce contro ambedue, e a lui si unisce Ricciardetto* 26. 117. *si porta all'assedio con Marfisa sotto Parigi* 27. 23. *domanda al re chi deve entrare il primo in campo* 27. 40. *sua gelosa emulazione* 27. 65. *è il primo estratto dell'urna per entrare in campo* 30. 24. *odiato da Mandricardo perchè estratto il primo: vengono alle mani* 30. 44. *percosso* 30. 53. *fa cadere Mandricardo* 30. 64. *riceve da Fiordiligi Frontino* 35. 63. *si dispone a giostrare con un incognito* 36. 11. *sente da esso nominare Rinaldo* 36. 14. *entra a favor del medesimo Marfisa in giostra, e teme che l'incognito sia Bradamante.* 36. 26. *vuol separarli, e non gli riesce* 36. 50. *risolve di pugnare contro Marfisa, e inaspettatamente la riconosce per sorella* 36. 59. *unito a Bradamante e a Marfisa fa strage della gente di Morganorre* 37. 98. *et seg. prescelto da Agramante per giostrare contro Rinaldo* 38. 64. *giostra con gran furore* 40. 75. *torna vittorioso, e quindi cade in mare* 41. 19. *fa voto di battezzarsi* 41. 47. *crede di sommergersi* 41. 55. *giunge alla spiaggia, trova un eremita, e si battezza* 41. 61. *va alla Corte di Carlo* 44. 29. *gli è promessa da Rinaldo Bradamante in isposa* 44. 36. *teme di perderla* 44. 76. *soccorre i Bulgari per l'odio nato contro di Leone* 44 84. *dormendo è fatto prigioniero da Ungiardo* 45. 9. *nelle mani di Teodora* 45. 19. *liberato dall'istesso Leone* 45. 42. *combatte per Leone con Bradamante* 45. 64. *restituisce l'insegne al medesimo di cui l'aveva cinto per giostrare, e se ne parte* 45. 84. *ricercato da Leone* 46. 26. *cedegli Bradamante* 46. 42. *creato re dei Bulgari* 44. 97. *riceve Ambasciatori dai Bulgari* 46. 48. *accetta il regno* 46. 69. *sue nozze con Bradamante* 46. 73. *nel tempo della danza sopraggiunge Rodomonte, il quale lo sfida* 46. 115. *dopo un intiera giornata di battaglia uccide l'orgoglioso Rodomonte* 46. 140. *rimunerato da Carlo. I.* 64. *riceve il comando di Marsiglia dal medesimo II* 89. *spedito a Tirintio III.* 43. *poco distante da Siviglia vede una balena, che crede a prima vista un'isola IV.* 13. *si mette in difesa IV.* 16. *prende fuoco il suo legno ed è costretto a gettarsi in mare IV.* 31. *ingojato dalla balena IV.* 32. *vi ritrova dentro Astolfo IV.* 52. *si conforta col medesimo, ed ha gran fede in Dio d'esser liberato IV.* 75.

Sacripante *giunto ad una riviera si vede osservato da una donna* 1. 38. *si riposa* 1. 39. *sorpeso da un cavaliere* 1. 60. *conosce che è Rinaldo* 1. 77. *si fa amico Gradasso per andare in soccorso del suo re* 27. 14. *ambedue al campo Cristiano* 27. 18. *osservato da Rodmonte* 27. 71. *dalle parole passa alle contese con esso* 27. 73. *giunge alla Senna, vede una donna caduta, e la salva* 27. 114. *fa tregua con Rodomonte* 27. 118. *parte disarmato* 35. 54. *spera di ritrovare l'amante* 35. 56.

Salomone *paladino ha il comando della Brettagna II.* 90.

Sansone *ha il comando della Piccardia II.* 90.

Sansonetto *prudente e famoso in armi. Si converte alla Fede* 15. 95. *regalato da Astolfo* 15. 97. *riceve da Carlo il governo della Terra Santa* 18. 95. *si porta a Tripoli, e quindi all'Isola Sacra* 18. 136. *si prepara a una giostra con Marfisa* 18. 114. *suoi onori* 18. 132. *essendo in viaggio sorge una tempesta* 18. 141. *si ritrova nel porto di Lajazzo* 19. 54. *liberato dal Mago che lo insegue* 22. 23. *si porta alla giostra nel castello di Pinabello* 22. 52. *ferito da esso* 22. 69. *arriva al campo d'Agramante, e trova la guardia addormentata, e l'uccide* 31. 51. *si porta a trovare il Principe d'Anglante* 35. 53. *amato dal figlio Ottone* 59. 33. *riceve Gano nei Luoghi Santi II.* 127.

Senapo *Imperatore d'Etiopia tiene la croce in luogo di scettro* 33. 102. *accoglie Astolfo* 33. 103. *riceve tributo dal re di Egitto* 33. 106. *ricco e potente* 33. 107. *divenuto superbo, muove guerra al re di Egitto* 33. 109. *s'inginocchia avanti ad Astolfo* 33. 114. *liberato dall'Arpie* 33. 125. *risanato degli occhi* 38. 24. *crede Astolfo il Messia* 38. 27.

Serpentino *mostra la sua genti al re Agramante* 14. 13. *si porta a Damasco* 16. 8. *si prepara alla battaglia* 18. 42. *perde con Bradamante.* 35. 67.

Sobrino *ambizioso del suo esercito* 14. 24. *si muove contro il nemico* 16. 53. *gli sopraggiunge Agramante* 16. 83. *rimprovera il re Marsilio* 38. 48. *entra in battaglia* 41. 46. *va all'assalto con Agramante* 41. 68. *ferito* 42. 18. *risolve d'abbracciare la Fede* 43. 193.

Sofrosina. *Si porta alla spiaggia* 10. 52. *predice ad Astolfo il suo felice viaggio* 15. 11.

Soridano *colla sua gente alla battaglia* 14. 22. *entra in battaglia con Agramante* 16. 75. *ferito* 16. 81.

Tanacro *suo carattere* 37. 46. *s'invaghisce di Drusilla, e per possederla medita di uccidere Olindro di lei marito* 37. 53. *lo leva di vita* 37. 55. *per vendetta avvelenato con strattagemma da essa nel tempio* 37. 69. V. Drusilla. V. Olindro.

Tassilone *scacciato di Baviera, II.* 30. *si porta da Carlo per intenderne la ragione II.* 93.

Teodora *sorella di Costantino, chiede ed ottiene Ruggiero onde vendicarsi della morte del figlio* 45. 15.



Digitized by Google

Terigi *scudiero d' Orlando: imita lo scritto di Carlo. III.* 24.
Trassone *duca di Marra in battaglia* 16. 55. *combatte con Zerbino* 16. 63.
Tristano *giunge alla grotta di Clodione per alloggiarvi* 32. 65. *ragiona con Bradamante, che vi si ferma anch' essa* 32. 81. V. Isotta.

Vallia *riceve da Carlo commissioni per la guerra* 8. 25.
Vertunno *destinato da Alcina per liberare Ruggiero ed altri di prigione I.* 102. *suggerisce a Gano di far richiamare Orlando III.* 23. *si porta da Rinaldo con una lettera III.* 29. *gli vien tolto il suo anello incantato III.* 96. *scuopre gl' inganni di Gano macchinati contro Carlo V.* 30.
Viviano *venduto da Bertolagi a Lanfusa* 26. 74. *condotto ai Maganzesi per esser venduto: è liberato da Marfisa* 26. 10. *racconta ad essa la sua istoria* 26. 38. *si pone in battaglia insieme col fratello Malagigi contro Bertolagi* 26. 74. *soccorso da Ruggiero* 26. 119. *propone di inseguire Bertolagi, ma aspetta Bradamante* 30. 94.

Ulania *regina dell' Isola Perduta, di là dal Polo Artico, di sorprendente bellezza si porta da Carlo per donargli uno scudo* 32. 50. *giudicata più bella della figlia d' Amone* 32. 98. *superata però nel valore dalla medesima* 32. 101. *condannata da Marganorre in esilio in un luogo poco distante dal suo castello* 37. 28. *riconosciuta dalla figlia d' Amone, e liberata* 37. 121. V. Marganorre.
Ughetto *combatte contro Rodomonte all' assedio di Parigi* 18. 10. *da esso ferito* 18. 12.
Ungiardo *riceve Ruggiero in sua casa dopo la battaglia seguita sotto Belgrado* 44. 102. *tradisce Ruggiero facendolo prigioniero mentre dorme* 45. 9.

Zerbino *fratello di Ginevra: è assente quando è accusata al padre* 5. 69. *si prepara a soccorrer Carlo* 10. 83. *nel giostrare s' innamora di esso Isabella di Galizia* 13. 6. *s' innamora egli non meno di lei* 13. 8. *la consegna ad Odorico* 13. 12. *va in mostra* 16. 40. *è messa in rotta dal nemico la prima sua schiera* 16. 51. *battuto da Calamidoro,* 16. 60. *soccorso, rimonta sul destriero* 16. 64. *rimane in mezzo al nemico, giunge Rinaldo, e lo libera* 16. 78. *uccide Balastro* 18. 53. *insegue in una notte i Mori* 18. 188. *incontra Cloridano e Medoro* 19. 3. *incontra Marfisa colla vecchia Gabrina, e la deride* 20 119. *pugna con essa, perde, e gli conviene prendere per iscorta la vecchia* 20. 126. *ragiona colla medesima d' Isabella* 20. 134. *incontra Ermonide che viene alla volta di Gabrina per ucciderla* 20. 144. *ne assume la difesa per la promessa fattane a Marfisa* 21. 3. *pugna con Ermonide, e lo vince* 21. 10. *condannato a morte per sospetto di avere ucciso Pinabello* 23. 59. *messo in una prigione* 23. 51. *salvato da Orlando* 23. 53. *osserva Isabella che è in compagnia d' Orlando* 23. 64. *alla sua presenza gli vien condotto Odorico legato* 24. 16. *lo condanna a tenere per un anno la vecchia Gabrina* 24. 40. *forma delle sue armi un trofeo* 24. 57. *dileggiato da Mandricardo, giostra con esso* 24. 61. *è ferito mortalmente* 24. 78. *muore nelle braccia d' Isabella* 24. 85. *sepolto con Isabella uccisa da Rodomonte* 29. 32.
Zoroastro 5. 31.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TASSO

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO

FIRENZE
DAL GABINETTO
ALL'INSEGNA DI PALLADE
*MDCCCXXI.*

Digitized by Google

Digitized by Google

# LA
# GERUSALEMME
## LIBERATA
## DI TORQUATO TASSO

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA

## DI TORQUATO TASSO

ESTRATTA DAGLI ELOGJ

## DI LORENZO CRASSO

*Le contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che, più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione, fatalità forse dell' Italia, ch' ereditando dalla Grecia le Scienze, ereditò anche d'un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano, e io, come di patria possa valermi di così bella testimonianza, con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negli altri luoghi, e città del Regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo Tasso di Bergamo chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, l' uno, e l'altra di nobilissima famiglia, a' dieci d'aprile 1544. nacque Torquato Tasso in Sorrento, Città deliziosa per l'odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli diciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo appresa dopo la Grammatica la Rettorica, e la Poetica, fu dall'accorto genitore mandato allo Studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a soffrire le fierissime scosse dell'implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse il padre, pieno di poetici entusiasmi altre leggi non imparò, che le canore leggi d'un armonioso componimento. Non ancor giunto all'anno decim'ottavo fe' comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, poema, il quale a giudizio degl'intendenti superò non solamente l'età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da Padova, dove studiato aveva la Filosofia, e l'altre Scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama, e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d'Este, Mecenate de' virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense protettrice delle lettere, e prinpalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l' ultimo compimento al suo poema eroico intitolato la Gerusalemme liberata, che da molti e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema, il quale perfettissimamente composto ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a così bella composizione nell' Italico idioma composta per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile, e per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, per la perfezione dell'arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' Opera le Scienze tutte; onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel libro della Comparazione di Omero, di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la dottrina, e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell'eroica poesia non mancarono d' insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricò contro a detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli Autori di essa per letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d'accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile, e impaziente d' ogni dimora diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il Poema col novello titolo di Gerusalemme conquistata; errore veracemente grande, nato da un grand'uomo, e da' Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l'oppressione da tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni era divenuta un evidentissima fatuità. Men-*

Digitized by Google

*tre dunque Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile, e come lontano da' retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d' abito, e di nome, ora qual timido agnello ritornato all'ovile, solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d'eruditi ingegni chi assegnasse per cagion di quella pazzia l'altissime fiamme d' un impossibile amore internamente racchiuse col predominio pell'innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza, nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo, e dalla sviscerata amicizia dell' Abate Angelo Grillo Benedettino, poeta anch'egli di nobil grido, non fossero procurate appresso il Duca Alfonso l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova per la di lui liberazione. Uscito dal carcere Torquato partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della Corona dell' alloro pubblicamente venisse come celebre Poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il Mondo letterato l'onorevole e gloriosa funzione, giustissimo il Cielo, considerando che al canto della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l'anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella Chiesa di S. Onofrio, leggendosi nella lapide:*

D. O. M.

TORQUATI TASSI

OSSA HIC JACENT.

HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPES,

FRATRES HUJUS ECCLESIÆ

POSUERUNT.

ANNO M.DXV.

Digitized by Google

# ALLEGORIA DEL POEMA

SCRITTA

# DA TORQUATO TASSO

L'eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione, e di allegorìa è composta: con quella alletta a se gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa nella virtù, o nella scienza, o nell' una, o nell' altra gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è che somiglianza, ed immagine di azione umana, così suole l'Allegoria degli Epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell' uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte, ed intorno ad esse principalmente affaticandosi cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opre manifestandosi accompagnano l' azione. L' Allegoria all'incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora, lasciando l'imitazione da parte, dell' Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole esser figura, perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima, e di mente; e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre, e operando quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente, e secondo quest'ultimo significato si dirà, che il viver dell'uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l'intelletto; come che questa vita molto paia partecipare della divinità, e quasi transumanandosi angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l'Iliade si vede adombrata, e nell'Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone, ed Achille ci sono descritti, l'uno generale dell' esercito Greco, l'altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fa l'altre civili operazioni, ma quando scende all' Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell' altro secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l'operazione dell' intelletto speculativo, che è operazione d'una sola potenza, comodamente dall'azion d'un solo ci vien figurata; ma l'operazione politica che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell'animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, ed a questi esempj avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l'Esercito di varj Principi, e d'altri soldati Cristiani significa l'uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' Esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Cristiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della virtù, ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è invece dell' intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire, ed egli per voler d' Iddio, e de' Principi è eletto Capitano in questa impresa, però che l' intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l'altre virtù dell'anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio.

Digitized by Google

regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell' animo, e il corpo dai Soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè per l' imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno, e de' compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l' uomo civile fa degli amici e de' seguaci, e d' altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d' Africa, e d' Asia, e le pugne avverse altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl' intrinseci impedimenti, l' amor che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che desvia Rinaldo dall' impresa significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l' irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Magi Ismeno, ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che apparisce, e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri, e de' discorsi umani; e perocchè l' uomo segue il vizio e fugge la virtù, o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci, che ne' piaceri, e nell' ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l' incanto, e la delusione: il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l' altre sì fatte apparenze sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl' instrumenti musici, le Ninfe sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti, che trova l' uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè sebben d' alcune cose non si è espressa l' allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni, ed interni, co' quali l' uomo civile superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli Angioli significano or l' aiuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell' opere della natura e de' magisterj suoi si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte, e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale, e grande aiuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera fede si sia renduto Cristiano, e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s' acquieti al giudizio del maestro; perocchè la Filosofia nacque, e si nutrì tra' gentili nell' Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di se stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da S. Tommaso, e dagli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo, perchè ella s' introduce per dimostrare, che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l' anima sensitiva dal vizio, e v' introduce la moral virtù: ma perchè questo non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l' allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell' allegoria, che l' intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

*Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;*

e più chiaramente in quell' altro:

*L' anima tua, mente del Campo, e vita,*

Digitized by Google

e si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell' azione è nel secondo grado d' onore, deve ancora nell' allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell' animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L' Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' anima men s' allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par che Platone cerchi, dubitando, s' ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i Guerrieri: e siccome di costoro è ufficio ubbidendo ai Principi, che hanno l' arte e la scienza del comandare contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello che può essere d' impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, come che non possa intieramente esser da un sol Cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso ove di lui si parla:

*Sdegno guerrier della ragion feroce,*

il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione, e mentre disincanta la Selva, espugna la Città, rompe l' Esercito nemico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo altro non significa che l' ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono, l' una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo, il che c' insegna che la ragione comanda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli ufficj di lei, che questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra, così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico, deve aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tuttociò, che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s' è detto ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della ragionevole, e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo, e l' altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmante alla conclusione, l' Esercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri per grazia d' Iddio, e per umano avvedimento sono ritornati e sono ubbidienti al Capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono, e oltre a ciò nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l' Esercito nemico, cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l' uomo conseguisce la felicità politica. Ma perche questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell' uomo Cristiano, ma deve egli mirar più alto alla Cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo d' espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perche in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti peregrini, e si chiude il Poema nell' adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l' intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima, ed immortale.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO PRIMO

### *ARGOMENTO*

*Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi*
*Goffredo aduna i Principi Cristiani.*
*Quivi concordi que' famosi Eroi*
*Lui Duce fan degli altri Capitani.*
*Quinci egli pria vuol rivedere i suoi*
*Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani,*
*Che a Sion vanno: intanto di Giudea*
*Il Re si turba alla novella rea.*

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro libero di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto;
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2. O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

3. Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

4. Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

5. È ben ragion (s'egli avverrà, che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi, e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all' armi.

6. Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il Campo Cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7. E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era,
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch'in se il mondo aduna.

8. Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' Principi Cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani,
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9. Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

10. E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro, o d impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.



Digitized by Google

11. Ma poi ch' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del Mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E tra Dio questi, e l' anime migliori,
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de mortali i preghi, e 'l zelo.

12. Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei Capitan fia d' essa:
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13. Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14. Ali bianche vestì, ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all' ime
Parti del mondo il Messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si libro sull' adeguate penne.

15. E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

16. E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

17. Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
Dell' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

18. Ma poi che si riscuote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine alla guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19. Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò, ch' alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

20. Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendo, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell' Esercito s' uniro
( Glorioso Senato ) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

21. Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del Cielo elesse,
E securi fra l' arme, e fra gl' inganni
Della terra, e del mar vi scorse, e resse;
Sì ch' abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate, e dome,
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome;

22. Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi ( se 'l creder mio non erra )
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso;

23. Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina un nuovo Regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24. Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25. Non edifica quei, che vuol gl' Imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

26. Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Digitized by Google

27. Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda:
A quei, che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28. Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29. Disse; e a i detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò, che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approvate, io questo sol v'aggiungo.

30. Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite,
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

31. Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed ufficj,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol dei membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza. (petti

32. Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33. L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34. Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili, e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

35. Facea nell'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò, quanto potè, più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri, e i fanti.

36. Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel Campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita, e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l estingua.

37. Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell'Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese, e bello.
Poscia che Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38. Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'e Principe natio di quelle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo, ed Ademaro.

39. L'uno, e l altro di lor, che ne' divini
Ufficj già tratto pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

40. Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma German di cognome, e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro, e l Reno,
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti avieno.

42. A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi,
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Digitized by Google

43. Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace,
E gl' Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace,
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

44. Gli uni, e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo.
Questi dall alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45. Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
( Tranne Rinaldo ) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46. È fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cerco di refrigerio, e di riposo,
All'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47. Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48. Ella d'elmo coprissi; e se non era,
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella, e guerriera
Tale ei serbo nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49. E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50. Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51. Tazio regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de grand'atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
( Non ti lagnar ) giustizia, e non oltraggio.

52. Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que'suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

53. Dudon di Conza è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54 Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Re Norvegj,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55. Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede.
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

56. Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, et Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57. Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fè costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58. Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condotti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Digitized by Google

27. Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda:
A quei, che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla Città, ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28. Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo:
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, ch' è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch' avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29. Disse; e a i detti seguì breve bisbiglio:
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò, che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approvate, io questo sol v' aggiungo.

30. Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d' ogni lite,
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

31. Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed ufficj,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol dei membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza. (petti

32. Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33. L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34. Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili, e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

35. Facea nell' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l' usato,
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostro, quanto potè, più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri, e i fanti.

36. Mente, degli anni e dell' oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel Campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita, e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch' ascolti ogni età, nulla l estingua.

37. Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello.
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese, e bello.
Poscia che Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38. Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d' arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch' e Principe natio di quelle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo, ed Ademaro.

39. L' uno, e l altro di lor, che ne' divini
Ufficj già tratto pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell' arme or l' uso fero.
Dalla città d' Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

40. Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma German di cognome, e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro, e l Reno,
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti avieno.

42. A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi,
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Digitized by Google

43. Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace,
E gl' Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace,
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

44. Gli uni, e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al Polo.
Questi dall alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45. Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
( Tranne Rinaldo ) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46. È fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cerco di refrigerio, e di riposo,
All' arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47. Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48. Ella d'elmo coprissi; e se non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella, e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49. E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50. Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51. Tazio regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
( Non ti lagnar ) giustizia, e non oltraggio.

52. Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

53. Dudon di Conza è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54 Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Re Norvegj,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55. Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede,
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede,
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

56. Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, et Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57. Nelle scuole d Amor che non s' apprende?
Ivi si fè costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58. Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Digitized by Google

59. Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria, che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udìa dall'Oriente.

60. Allor ( neppur tre lustri avea forniti )
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varco l'Egèo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son, ch'è in guerra, e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

61. Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62. Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63. Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanèo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe,
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i Regi sfidar nulla paventi.

64. Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti, e gravi,
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli Avi,
O mostri almen, ch'alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65. Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa,
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente a lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuò, che l'oste s'invii leggiera, e presta,
Sì ch'ella giunga alla Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66. Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema;

67. Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria:
Nè creder può, che l'uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68. Sovra una lieve saettia tragitto
Vuò, che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea ( così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra )
Un giovane regal d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagnoin guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al Polo.

69. Ma, perchè 'l Greco Imperador fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti,
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene: e di', che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70. Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo,
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71. Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72. Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

73. Intanto il Sol, che da celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende,
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74. Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Digitized by Google

75. Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa e mai, che gli s'ardisca opporre.

76. Sol di Tripoli il Re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate,
Ma non oso di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco, placate
Ricetto volontario entro la Terra,
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77. Qui del monte Seir, ch' alto, e sovrano,
Dall' Oriente alla Cittade è presso,
Gran turba scese de' Fedeli al piano,
D ogni età mescolata, e d' ogni sesso.
Porto suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78. Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il Campo per diritte strade,
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far, che tutto il Campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

79. Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini;
Ch'oltr'a quei, ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80. E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terrestri schiere,
Le quai trovando liberi, e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là, ve Cristo soffrì mortale affanno.

81. Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi,
Ch' unito è il Campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82. E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83. Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
Ch han d' assalir di sua Città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti;

84. Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria Fede:
La debil parte, e la minore in Cristo,
La grande, e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe' di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemo i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85. Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

86. Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch' ella rida;
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se, come m' uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte,
Popolo occultamente apra le porte.

87. Ma nol farà: prevenirò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj,
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempj.
Questi i debiti roghi a i morti fieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo a i voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88. Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto;
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade, effetto:
Che, se un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89. Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90. Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munìa
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO SECONDO

### *ARGOMENTO*

*Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,*
*Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.*
*La pudica Sofronia, e Olindo ardito,*
*Perchè cessi il furor del Re Pagano,*
*Voglion morir. Clorinda, il caso udito,*
*Non lascia lor più de' ministri in mano.*
*Argante, poichè quel, ch' Alete dice,*
*Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.*

Mentre il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta,
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri, e senta,
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

2. Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano,
Confonde le due Leggi a se mal note;
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio consiglier peggiore.

3. Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il Ciel, darà il mondo, a' forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4. Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E dell' opre compagno ad aiutarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte:
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Constringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5. Nel Tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

6. Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7. Sì disse, e 'l persuase; e impaziente
Il Re sen corse alla Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Sussurrò poi le sue bestemmie il mago.

8. Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' imagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9. O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra.
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra:
Ben è pietà, che la pietade, e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

10. Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni Chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone.
Il Mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone;
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

Digitized by Google

11. Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissì, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12. Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; ne in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro; ardete, ed uccidete.

13. Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca, o tente;
Ma le timide genti, e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14. Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regj,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.
E 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

15. Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D' un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16. Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D' una cittade entrambi, e d' una Fede.
Ei, che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Ne sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17. S' ode l' annunzio intanto, che s' appresta
Miserabile strage al popol loro:
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l arresta
Poi la vergogna, e l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

18. La Vergine tra 'l volgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte, il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

19. Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera Donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e intanto l'ira,
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20. All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d' amore.

21. Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi, io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22. Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre:
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo', che tu mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

23. Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripiglio colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

24. Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25. Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto e tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il Tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26. Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace: e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto e 'l petto forte,
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Digitized by Google

27. Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s' era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

28. Al Re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual' arti involò l immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

29. Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L alta vostra Meschita e l' aura, e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

30. Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31. Così parla all' amante, e nol dispone
Sì, ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il Re, quant' ella, ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

32. Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

33. Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita,
Quando il Fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d eguali ardori?

34. Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poiche in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro allato.

35. Ed oh mia morte avventurosa appièno,
Oh fortunati miei dolci martìri,
Se impetrerò, che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo. Ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36. Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
QualDio prometta a i buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com è bello, e mira il Sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

37. Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato, e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegno; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38. Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d' alta sembianza, e degna,
E mostra d' arme, e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39. Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:
A i lavori d' Aracne, all' ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi;
Che ne' Campi onestate anco si serba:
Armo d' orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40. Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lento d' un corridore il morso:
Tratto l' asta, e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra,
L' orme seguì di fier leone, e d' orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41. Viene or costei dalle contrade Perse,
Perche a i Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l' onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s' offerse
L' apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42. Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira, che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso,
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di quaggiù divisa.



Digitized by Google

43. Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lagrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse:
Più la muove il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh, dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

44. Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

45. Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

46. Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, Signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della Fede comune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47. Tacque; e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or, che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48. Già già mi par, ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dovere indugi: or tu dimandi,
Ch'impieghi io te. Sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

49. Nuova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio: e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

50. E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre Leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase 'l Mago;
Che non convien ne' nostri Tempj a nui
Gl'Idoli avere, e men gl'Idoli altrui.

51. Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar, che i Tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malìe son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

52. Tacque ciò detto; e 'l Re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono:
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

53. Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto pote mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore Amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

54. Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volle, ambo in esiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55. Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontrare
Appunto il dì, che in Emaus entrare.

56. Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge. (da!
Oh quanto intender questo ai Franchi aggra-
Oh quanto più il desio gli affretta, e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

57. L'avean già tese; e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'Oceano,
Quando duo gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran Re dell'Egitto son messaggi,
E molti intorno hanno scudieri, e paggi.

58. Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro a i primi onor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

Digitized by Google

59. L'altro è il Circasso Argante, uom che stra-
Sen venne alla regal corte d'Egitto; (niero
Ma de' Satrapi fatto è dell'Impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

60. Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi Duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
E di se stesso a se fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

61. Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Comincio poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi.
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu cio ch'ei disse, inteso.

62. Oh degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi Eroi,
Che per l'addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63. Nè v'è fra tanti alcun, che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te cio, ch'altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di Legge.

64. Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia, e la pace, a te richiede:
E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la Fede.
Ma, perchè inteso avea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65. E la sua mente è tal, che, se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del Regno suo,
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo Stato: e, se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66. Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, Città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi nuovi imperj,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

67. Giunta è tua gloria al sommo; e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'Imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto,
Por contra il poco, e incerto, il certo, e 'l molto.

68. Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cuor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie, e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69. T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la Legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta;
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

70. Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

71. Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente, e di consiglio;
E s'avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

72. La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73. Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre, e i disagi, e tu tel vedi,
Sebben nuovo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

74. Or quando pur istimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Digitized by Google

75. Ogni campo d' intorno arso, e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch' ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli, e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

76. Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

77. Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il Campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78. Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re dell' Egitto e pace, e tregua,
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra e volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

79. Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma, qual nocchier, che da i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

80. Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoj.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

81. Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Rispondero, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82. Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare, e in terra, all'aria chiara, e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno;

83. Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra,

84. Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio, e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio;
Quindi son l' alte mura aperte, ed arse:
Quindi l armate schiere uccise, e sparse.

85. Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

86. Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi, ch' esser sepolto schivi,
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo a i vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Ne l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87. Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave:
Ma, se al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai. Perche tal cura ei dunque n' ave?
De' Regni altrui l acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88. Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celo già: ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

89. Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t' apporto.
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90. L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiego quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.

Digitized by Google

91. Parve, ch' aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli arderse
La gran face d' Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra il Cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era,
E in cotal atto rimiro Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92. Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s' affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiato lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

93. Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else, e 'l pomo le fe' gemmato, e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94. Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col Sol nuovo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l' armi.

95. Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l' uso antico
S' offenda, o no, ne 'l pensa egli, ne 'l cura.
Senza risposta aver, va per l' amico
Silenzio delle stelle all' alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96. Era la notte allor, ch' alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei, che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell' oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97. Ma nè 'l Campo Fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o pur s' accheta,
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l' alba aspettata, e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla Città, ch' al gran passaggio è meta,
Mirando ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO TERZO

### *ARGOMENTO*

*Giunge a Gerusalemme il Campo ; e quivi*
*In fera guisa è da Clorinda accolto .*
*Sveglia in Erminia amor Tancredi , e vivi*
*Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.*
*Restan gli avventurier di duce privi ,*
*Ch'un sol colpo d' Argante a lor l'ha tolto.*
*Pietose esequie fangli . Il pio Buglione ,*
*Ch' antica selva si recida , impone .*

Già l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora .
Ella intanto s' adorna , e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora ; (sta ,
Quando il Campo, ch'all'arme omai s'appre-
In voce mormorava alta , e sonora ,
E prevenia le trombe ; e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2. Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida, e seconda ;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda ,
O tardar Borea allor, che scuote il dorso
Dell' Apennino , e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e'n suon gli regge
Rapido sì , ma rapido con legge .

3. Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il Sol gli aridi campi siede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede ,
Ecco additar Gerusalem si scorge .
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente .

4. Così di naviganti audace stuolo ,
Che mova a ricercar estranio lido ,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido ,
S' alfin discopre il desiato suolo ,
Lo saluta da lunge in lieto grido ;
E l' uno all' altro il mostra ; e intanto oblia
La noja, e 'l mal della passata via .

5. Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto ,
Alta contrizion successe , mista
Di timoroso, e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la Città , di Cristo albergo eletto,
Dove morì , dove sepolto fue ,
Dove poi rivestì le membra sue .

6. Sommessi accenti , e tacite parole,
Rotti singulti , e flebili sospiri
Della gente , ch' in un s' allegra, e duole ,
Fan, che per l' aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole ,
S' avvien, che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi .

7. Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l' esempio de' Duci ogn' altro muove.
Serico fregio, o d' or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

8. Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso ,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso ?
Agghiacciato mio cor , che non derivi
Per gli occhi , e stilli in lagrime converso ?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Pianger ben merti ognor , s' ora non piangi.

9. Dalla Cittade intanto un, ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda ,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, ed arda ,
Come di fiamme gravida, e di lampi :
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne , e distingue gli uomini, e i cavalli.

10. Allor gridava : Oh qual per l aria stesa
Polvere i'veggio, oh come par, che splenda!
Su , suso , o cittadini , alla difesa
S armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce : ognun s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico è qui : mira la polve ,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve .

Digitized by Google

11. I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, ne fare schermi,
Traean supplici, e mesti alle Meschite.
Gli altri di membra, e d' animo piu fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

12. Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una Torre infra due porte,
Si ch' è presso al bisogno, e son piu basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in Corte,
Poi ch' a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13. Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco; ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l' intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

14. Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com' è l' uso) a depredar precorse;
Or con greggie, ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch' a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

15. Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi, e de Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s' aprì la spada.

16. Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l' arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arresto l' antenna.

17. Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il Re s' avvisa,
Che sia guerrier infra gli scelti eletto,
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.

18. Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spunto mezzo il sospiro.

19. Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desio:
Ohime! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20. Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! oh nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso e torto:
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, ch' indarno ella giù preme.

21. Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzo di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22. Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell' ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23. Ei, ch' al cimiero, ed al dipinto scudo
Non bado prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale, ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo,
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e: volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

24. Percosso il Cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor, che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' e colto.

25. Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch'ella sappia, che un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole, e tremante;
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potro teco, e tu meco provarte.

26. Così me' si vedrà, s al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accetto l' invito,
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa; ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: or ferma, disse, e siano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

Digitized by Google

27. Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.

28. Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? I' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

29. Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi grido, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

30. Pur non gì tutto invano, e ne confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rossegiaron così d' alquante stille,
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31. Quel si dilegua; e questi acceso d' ira
Il segue; e van, come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32. Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno a i cani, ond' è seguito,
S' arretran' essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33. Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati,
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle, e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34. Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch' esser voll' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35. Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

36. Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre,

37. Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del Campo.
Rinaldo, il più magnanimo, e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al Re, ch' in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

38. Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Sorìa tutta vinta, e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i Regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39. Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d' ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d' oro, e verde ha l' armatura.
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

40. Mira quel grande, ch' è coperto a bruno:
È Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
E che han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' armi, e in lealtà famosi.

41. Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più, e più s' ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denso, e d' armi fosse.
E poi lo stuol, ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

42. Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien, ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo monda

Digitized by Google

43. Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s' arresta alquanto, e si reprime
Si, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo, e con la spada
Fa, che scemo del capo a terra cada.

44. Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

45. Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46. Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47. Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge a i Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48. Ditegli, che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani a i feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

49. I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur, che 'l Franco stuol s' arretre,
E i Saracin nella Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

50. Venìa per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Poi ch' è morto il Signor, che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51. Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

52. Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

53. Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, e la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54. Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi ufficj
Il corpo di Dudon resto fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte Cittade il sito, e l' arte.

55. Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte;
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.

56. La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile, e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido, e fosco.

57. Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde,
E dalla parte occidental del Mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzo l' altare
Al Bue dell' oro, e la Samaria, e d' onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

58. Or mentre guarda e l' alte mura, e 'l sito
Della città Goffredo, e del paese,
E pensa ove s' accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all' offese,
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re Pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio, e di augusto in se cotanto.



Digitized by Google

59. Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor, che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

60. Risponde il Re Pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran Corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui,
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

61. Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

62. Or rimira colui, che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del Re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

63. V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso; e pur vi guato:
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

64 Così parlavan questi; E 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a i suoi discende.
E perchè crede, che la Terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar, nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

65. Da quel giro del campo è contenuto
Della Cittade il terzo, o poco meno;
Che d' ogni intorno non avria potuto,
Cotanto ella volgea, cingerla appieno:
Ma le vie tutte, onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66. Impon, che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest' opere fornite,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere;
E cola trasse ove il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67. Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

68. Già non si debbe a te doglia, nè pianto,
Che, se muori nel mondo, in Ciel rinasci,
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano, e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona, e palma.

69. Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita:
Poscia ch' al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che l Ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

70. E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo
Spirto divin l' arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali.
Indi vittoria annunzio: a te divoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

71. Così diss' egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l' oblio d' ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, a i lamenti:
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72. Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno un sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i Sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

73. Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse:
Qui, vi fu scritto poi, giace Dudone:
Onorate l' altissimo Campione.

74. Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n' andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

Digitized by Google

75. L' un l' altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

76. Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D' orni, e di cedri l' odorate some.
Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
E le fere, e gli augei la tana e 'l nido.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO QUARTO

### *ARGOMENTO*

*Tutti i Numi d' Inferno a se raccoglie*
*L' Imperador del tenebroso regno;*
*E, per dare a' Cristiani acerbe doglie,*
*Vuol, ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.*
*Per lor opra Idraote a crude voglie*
*Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno*
*Spiani la via, parlando in dolci modi;*
*E sue macchine sian bellezze, e frodi.*

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse,
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Verso mugghiando, e sospirando fuore.

2. Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia comanda il popol suo raccolto,
Concilio orrendo, entro la regia soglia,
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia,
Stolto, ch'al Ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3. Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4. Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

5. Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

6. D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, e 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7. Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

8. Qual' i fumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono,
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9. Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra,
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10. Ed in vece del dì sereno, e puro,
Dell' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

Digitized by Google

11. Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12. Ma che rinnuovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13. Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore?
Nè degna cura fia, che 'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e in marmi?

14. Che sian gl' Idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15. Ah non fia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16. Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

17. Sia destin ciò, ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e 'n se diviso.
Pera il Campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18. Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare, e della terra.

19. Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi, e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20. Reggea Damasco, e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Ne risposta d' Inferno il ver predisse.

21. Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani, e torti!)
Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti:
Però credendo, che l' Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia, che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

22. Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'Angelo iniquo, e più l' instiga, e punge.

23. Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note:
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24. Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25. Vanne al Campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa' melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti.
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

26. Prendi (s' esser potrà) Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni,
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
M[illegible]gli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

Digitized by Google

27. La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e dell' etate,
L' impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

28. Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella (tende,
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' in-
Siccome là, dove cometa, o stella
Non più vista, di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29. Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito, o di bellà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30. Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge, e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

31. Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre, e desta:
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta,
Invida: ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

32. Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33. Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

34. Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch' audace e baldo
Il fea degli anni, e dell' amore il caldo:

35. Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena,
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura, o nostra or qui ti mena?
Fa', ch'io sappia chi sei: fa', ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

36. Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontade intorno il grido.

37. Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: E ben ragion, ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti fia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38. Tace, e la guida ove tra i grandi Eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega:

39. Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i Regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin da i nemici avvien che s' ami, e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

40. Ed io, che nacqui in sì diversa Fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E, s' altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti,
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41. Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno or me riporre.

42. Ma se la nostra Fè varia ti muove
A disprezzar forse i miei prieghi onesti,
La fe, ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

Digitized by Google

43. Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell' alvo; e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

44. Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lassando, e dello Stato
Al fratel, ch' egli amo con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

45. Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto;
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

46. Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

47. Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l' arte, usò l' ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48. Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l' empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l' istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni, e larve:
Ed un fatale orror nell' alma impresso
M' era presagio de' miei danni espresso.

49. Spesso l' ombra materna a me s' offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai: partiti ratto.
Già veggio il tosco, e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

50. Ma che giovava, ohimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio Regno fuore,
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

51. Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta, e torbida traea
La vita in un continuo martire,
Qual uom, ch' aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52. In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia Corte,
Che 'l Re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo, alla mia morte
Dal Tiranno prescritto, era vicino,
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53. E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54. Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno. (siero,

55. Fean l' istesso cammin l' occhio, e 'l pen-
E mal suo grado il piede innanzi giva,
Siccome nave, ch' improvviso, e fero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio Regno in sul confine.

56. È di Aronte il castel, ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse,
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me voll' egli stesso.

57. Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno.
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch 'io le tue leggi offenda!

58. Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m' è sì, ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la Città del ver dubbia, e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

Digitized by Google

59. Nè, perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

60. Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Che sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo Regno.

61. E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il Tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

62. Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie, e per que' Tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi, aita,
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col Regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
Se anco te il dritto, e la ragion non move.

63. Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo Stato
(Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi,
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64. Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella Reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

65. Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi:
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66. Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch' util gli fia,
Che nell' Imperio di Damasco regni,
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso a i suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

67. Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira,
La Donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle:

68. Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma, se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69. Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura:
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70. A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

71. Nulla speme più resta. Invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi:
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietade inesorabil rende.

72. Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, ohimè!, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73. Che, poi che legge d' onestate, e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra. Or perchè tanti indugi,
Veggio la morte; e se 'l fuggirla e vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

74. Qui tacque, e parve, ch' un regale sdegno,
E generoso l' accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa, e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno.
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del Sol cristallo, e perle.

Digitized by Google

75. Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giu cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur l'irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'Alba, che gli mira, e se n appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76. Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh! miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende.
Sempre sovra Natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

77. Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor piu duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma,
Crudel, che tal bella turba, e consuma.

78. Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è piu fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79. Non dico io già, che i Principi, ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

80. Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invo-
Quell'util certo, che da lei s'attende, (glie
M ci muove il dover, ch'a dar tenuto
E l'Ordin nostro alle donzelle ajuto.

81. Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo, e lorica:
Qui mi scingo la spada, e più non fia,
Ch'adopri indegnamente arme, o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

82. Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'Ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

83. Ma, se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch'ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

84. Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che piu richieggia il tuo timore.
Sereno allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Che innamoro di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85. Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
E cio che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celo sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86. Quinci vedendo, che Fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più, che con l'arti lor Circe, o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87. Usa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

88. Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89. Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi e parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce
Sì, ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90. Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.



Digitized by Google

91. Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

92. Ma, mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n' ancide
L'assenzio, e 'l mel, che tu fra noi dispensi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93. Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice Donna a prender viene.
E, s' alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza, e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta;

94. Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d' onestà s' orna, e colora
Sì, che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora,
Qual nell' ore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' Aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e sì confonde, e mesce.

95. Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie,
Or gli s' invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator, ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

96. Queste fur l'arti, onde mill' alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo,
Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S' ancor chi per Gesu la spada cinge,
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO QUINTO

### *ARGOMENTO*

*Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire*
*Al grado, ov' egli esser assunto agogna:*
*Perciò, ministro a se del suo morire,*
*Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.*
*Va l' uccisor in bando; nè patire*
*Vuol, che catena, o ceppi altri gli pogna:*
*Parte Armida contenta; ma dal mare*
*Vengono al gran Buglion novelle amare.*

1. Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Che degli Avventurier la copia, e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2. Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3. A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in stagion matura, aita.
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4. Ma, se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia, ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento, e leve.

5. Dunque lo starne, o 'l girne, i'son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo', che pria facciate al Duce spento
Successor novo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

6. Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core, e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

7. E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro, che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desio quel, ch' è desio d' amore.

8. Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Ch' in sì bel corpo più cara venia,
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9. O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, nol veggio.

10. Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria, e merito d' opre a me prepone,
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Baglione,
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione.
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

Digitized by Google

11. Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma, perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12. Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso,
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre alla scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

13. Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita,
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode;

14. Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg io:
Ma, s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi de', che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15. Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

16. Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte Provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre, ch' i passati fero,
Ancor che gli avi suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17. Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l' oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda,
Non può soffrir, che 'n ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno;

18. Talchè 'l maligno spirito d' Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira, e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola, e fiede;
E fa, che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni:

19. Teco giostra Rinaldo. Or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi Eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un Signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

20. Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne.
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

21. E se, poi ch' altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che 'n Ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon sì mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando, e 'l merto,
Fanciullo osa aggugliarsi, ed inesperto?

22. E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

23. Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d' indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24. E quanto di magnanimo, e d' altero,
E d' eccelso, e d' illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma, e riprende;
E ne ragiona sì, che 'l Cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n' intende:
Non però stoga l' ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

25. Che 'l reo Demon, che la sua lingua muove
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnuove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto,
E quivi insieme in torneamenti, e in lode
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26. Or quivi allor, che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa,
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l' ira omai tener più chiusa:
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

Digitized by Google

27. Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremo colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il Campo,
Fa sembianti d' intrepido, e di forte,
E 'l gran nemico attende: e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28. Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta, e preme.
D' incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira, e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

29. Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto, e l' ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra: e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30. E con la man nell' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e compartè.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

31. Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti, e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

32. Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso,
Steso Gernando, il crin di sangue, e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu, ch' ardì cotanto, e tanto fece?

33. Arnaldo, un de più cari al Prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto,
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' Campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto;

34. E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì, perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì, perchè in loco tale egli è seguito.
Che, se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' a i Giudici s' aspetta;

35. Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammento i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36. Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi varj;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

37. Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a i vili, ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero:

38. Ma libero fu dato, e venerando;
Ne vuo', ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben' io, come si deggia, e quando,
Ora diverse impor le pene, e i premj,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

39. Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40. Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio, e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

41. Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur' ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42. Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggio lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo e degno.
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Digitized by Google

43. Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

44. Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciaio ad orno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, nell'arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

45. Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura,
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn'erta impresa, e dura:
So che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46. Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più, che la Fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

47. Ah no, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
E la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato; e pur non venni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

48. Ch'avendo io preso di Cilicia il Regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

49. E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo,
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi,
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Che nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

50. Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si muova.

51. A i lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace Garzon si volge, e piega,
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52. Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone;
Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

53. Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54. Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone,
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

55. E sarà del legittimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56. A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch'io posso, a i merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser delle leggi, e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57. Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è, che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi? o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58. Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo sopranno
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può, ch'egli lontano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

Digitized by Google

59. A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiacco le corna del superbo orgoglio:
Sol, s'egli erro, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio,
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60. Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri, e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61. Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del Campo i più famosi Eroi
Ha presi d'un piacer tenace, e forte,
Non è però, che all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62. In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63. Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64. La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65. Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Che siccome dall'un l'altro veneno
Guardar ne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampo ciascun altro al suo bel foco.

66. Ella, sebben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi si riconsola in parte;
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'or presi gli tiene.

67. Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito e già trascorso;
E se per sorte il reo Tiranno udisse,
Ch'i'abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Ne così agevol poi fora l'impresa.

68. Dunque, prima ch'a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Saro riposta in regno; e la mia Terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

69. Così diceva; e 'l Capitano a i detti
Quel, che negar non si potea, concede,
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In se tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede;
E l'emulazion, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

70. Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò nuovo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza, e per tormento,
Sapendo ben, ch'alfin s'invecchia Amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71. E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

72. Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende,
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nuovo consiglio in accordargli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

73. Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo, che n'uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74. Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni (da;
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna ascon-
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Digitized by Google

75. Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
Poi, Fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

76. D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia:
Ma, perchè instinto è dell'umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la Donna, come il ciel s'imbruna.

77. Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci Cavalier congedo.

78. Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè Pagana è incerta, e leve,
E mal securo pegno, e con qual' arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà comiato alfine, e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79. Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80. Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce:
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce (lo,
Gli apparse insieme Armida, e 'l suo drappel-
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81. Ratto ei ver lei si move, ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Di, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82. Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti;
Nè potrai della Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovinetto) a me il contende?

83. Io tel difenderò, colui rispose:
E feglisi all'incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire,
Ed all'uno dicea: Deh non t'increscа,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

84. Se ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uomo della nuova aita?
Dice all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita;
Ne vuol ragion, nè sarà mai, ch'io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

85. Chi di là giunge, e chi di quà; nè l'uno
Sapea dell'altro; e 'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja, e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86. Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

87. Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al Campo,
I cavalli, e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo,
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte, ed alle spalle;

88. E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che, in guisa d'un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande;
Onde convien, ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

89. D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende;
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli rassicuri, e riconsole:

90. O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste,
Voi, che l'armi di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

Digitized by Google

91. Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92. Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto,
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e domo.



Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO SESTO

### *ARGOMENTO*

*Argante ogni Cristiano a giostra appella:*
*Indi Otton non eletto a lui s' oppone*
*Audace troppo, e tolto vien di sella,*
*Onde sen va nella Città prigione.*
*Tancredi pur con lui pugna novella*
*Comincia, ma a lei tregua il bujo impone.*
*Erminia, che del suo Signor si crede*
*Curare il mal, muove notturna il piede.*

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura,
Ch'oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d'arme, e d'istrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Mostran di non temer d'urti, e di scosse.

2. E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle,
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

3. E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

4. A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagi e dalla fame, indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

5. Io per me non vuo'già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vuo', ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

6. Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7. Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito;
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

8. Che, se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo Regno.

9. Tacque; e rispose il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile.
Quand'io temenza avessi, o dubbio alcuno,
De' disagi, ch'annunzi, e del digiuno.

10. Cessi Dio tanta infamia: or quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuo'ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

Digitized by Google

11. Tosto fia, che qui giunga: or, se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

12. Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico,
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

13. Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano,
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano:
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano.
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14. Replica il Re: sebben l'ire, e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso,
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va' (dice ad un'araldo) or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte:

15. Ch'un Cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E che a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura, e l'alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida;

16. E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del Campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose, ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

17. E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: O Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

18. E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere;
E tosto io creder vuo', che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non fia, che 'l quinto n'esca.

19. Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero, e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo;.
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso:

20. Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede.

21. E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scendere s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è, ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22. Tacque ciò detto; e poi che furo armati
Quei, del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale, o d'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23. Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

24. Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti,
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti.
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approvava il Capitan col ciglio.

25. Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'arme, e 'l cavallo:
Poi seguito da molti uscia del vallo.

26. Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov'Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche, via più che neve in giogo Alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

Digitized by Google

27. Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

28. Argante, che non vede alcun, ch' in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida, or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s' affissa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo vuoto entrò primiero.

29. Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovine audace, e impaziente,
L' occasione offerta avidamente;

30. E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31. Onde si ferma, e d' ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso:
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

32. Cade il Cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien, che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33. No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova;
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34. Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede.
Ed è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

35. Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidir il volto
Gli fè l' aspra percossa, e frale, e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36. Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
Che l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

37. Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

38. Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso
Sì, come strido d' animal, che rugge,
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

39. Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio, e l' ira,
L' un, come l' altro, rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

40. Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fù di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne.
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

41. Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42. Cautamente ciascuno a i colpi muove
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nuove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

Digitized by Google

43. Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Ne poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44. Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto, e dall'ira
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

45. Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia:

46. E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e il ciel balena.
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è, ch'assecurar il possa
Dalla fretta d'Argante, e dalla possa.

47. Tancredi in se raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin, che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48. Vinta dall'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora, o parte,
O piastra, o maglia; e colpo in van non esce:
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49. Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo, ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, neppur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto, (to.
Se non se in quanto ha il cor tremante in mo-

50. Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno è il Franco Aridèo, Pindoro è l'altro,
Che porto la disfida, uom saggio e scaltro.

51. I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Siete, o Guerrieri, incomincio Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

52. Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

53. Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai, ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54. Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia, ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla, e dèl valore,
Che l'un guerriero, e l'altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre;

55. E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento,
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura, e tormento;
Che da i giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56. Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo Regno, al vincitor Cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne,
Ed onorata fu nella ruina
Dell'alta patria sua come Reina.

57. L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e cio ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovanetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58. Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Digitized by Google

59. Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua Genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60. Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61. Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggio le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

62. Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste Cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il Campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

63. Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro, e le percosse.

64. Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

65. Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta;
E via più, che la morte, il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso, e par che senta,
Ch'egli aita le chieda; e desta intanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.

66. Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È cagion, che quetar l'alma non puote:
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote,
Sì ch'ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il Guerrier forte.

67. E però ch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe,
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe,
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro Signor recar salute.

68. Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

69. Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70. Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura,
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veneno
Dell'Africane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

71. L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, ohimè! che speri?

72. Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare agli altri, e mal gradita preda.

73. Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco, e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

74. Deh vanne omai dove il desio t'invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele:
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

Digitized by Google

75. Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti, e l'orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

76. Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto,
Che per te fatto il tuo Signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

77. Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre, ch'ei fesse, alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e della vera Fede.

78. Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79. Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

80. Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E, se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

81. Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopraveste: e allor sospira;

82. E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l feminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e, se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

83. Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell'elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo, (to,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affet-
Ch'al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
Accompagnata, o sola, armata in campo.

84. Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero,
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero,
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero:
E già per li suoi nodi i'sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei;

85. Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi, e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'ossa
D'alcun onor di lagrime, e di fossa.

86. Ma, lassa! i'bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida, e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile, e molle?

87. Sì potrò, sì: che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno,
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'armi un ingegnoso inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

88. Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

89. Così risolve, e stimolata, e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Die loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a' ladri amica, ed agli amanti uscia.

90. Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge,
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

Digitized by Google

91. Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

92. Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tra se ride
Come allor già, ch'avvolse in gonna Alcide.

93. Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore, e spene,
E ministran vigore a i membri lassi,
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94. Travestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

95. Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura,
Che d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura;
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l Re m'invia dove l'andare importa.

96. La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo, che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97. Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

98. Vede or, che sotto 'l militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia,
Nè d'altra parte palesarsi, innante
Ch'al suo Signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta, ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99. Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al Campo, e fa ch'alcun ti mene,
E t'introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
Pace, poscia ch'Amor guerra mi muove,
Ond'ei salute, io refrigerio trove;

100. E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la Donna; e quel leale
Già veloce così come avesse ale.

101. E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102. Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn'indugio par noioso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leve.
Spingesi alfine innanti, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103. Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

104. Poi rimirando il Campo ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

105. Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi muove
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106. Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda, e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: e desa.

Digitized by Google

107. Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n'eran duci duo fratei Latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108. Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fu di veder l'alta Guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Grido: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

109. Sì come cerva, che assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo; e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura;

110. Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste, e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or, che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111. Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco, che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

112. Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso,
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto;
E mandò con l'avviso al Campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita;

113. E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al Campo tal nuova, e se ne intende
Il primo suon nelle Latine tende.

114. Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese.
Monta a cavallo, e tacito esce, e presto;
E seguendo gl'indizj, e l'orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.



Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO SETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Fugge Erminia; e un pastor l' accoglie. Intanto*
*Tancredi, invan di lei cercando, il piede*
*Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto*
*D' Argante riprovar Raimondo ha fede:*
*Però difeso da Custode santo*
*Seco entra in campo. Belzebù, che vede*
*Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,*
*Per lui salvar, guerra e procelle mesce.*

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, che 'n sua balìa la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.

2. Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani,
Tal pieni d' ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

3. Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Erro senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida;
Ma nell' ora, che 'l Sol dal carro adorno (da,
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' anni-
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4. Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

5. Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura, e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua, e i rami,
Ch' a i sospiri, ed al pianto la richiami.

6. Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7. Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, a i vostri dolci carmi.

8. Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9. O sia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi, e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta;

10. Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara.
Che non tem' io, che di venen s' asperga:
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Digitized by Google

11. Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12. Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia,
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

13. E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion cio, che più spiace,
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Manco la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

14. Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta, e cheta;
E quel saggio parlar, che al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli Fortuna il suo ritorno.

15. Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti muova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia, che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16. Che se di gemme, ed'or, che 'l vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderme il tuo desio contento, e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17. Poi dolce la consola, e sì l'accoglie
Come tutto arda di paterno zelo,
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi, e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18. Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19. Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20. Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante,
Perchè, se fia, ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie, e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, ed Amore a sì gran fede.

21. Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale,
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martirj
Di poche lagrimette, e di sospiri:

22. Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi: e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto ove Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23. Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

24. E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio,
O se fera, od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco, ond'egli usciva.

25. Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde,
E fattosene un rio volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida, e vermiglia.

26. Geme cruccioso, e 'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della Donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura:
Di rivolgersi al Campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Che gli sovvien, che presso e 'l prescritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

Digitized by Google

27. Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza,
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al Campo de' Cristiani indi si vada.

28. Quegli Italico parla: or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo, e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion, che 'l Sol par, che s'immerga
Nell'ampio nido, ove la notte alberga.

29. Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte,
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30. Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo a i rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha, d'altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia;

31. Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso, e crudo:

32. O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a i lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

33. Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.

34. Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone,
Che dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

35. Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor gli disse: Or come
Misero vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a i duci Franchi in dono,
S'altro da quel, che soglio, oggi non sono.

36. Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida, e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode, e vede.

37. Il magnanimo Eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme, e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il Principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

38. Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna, e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi, e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa, e stringe;
E là, d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

39. E più ch'altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

40. Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

41. Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna,
E col nemico suo si stringe, e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

42. E poi sull'ampia fronte il ripercuote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L'elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhi di fuoco arde, e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Digitized by Google

43. Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo;

44. Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme,
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

45. Fra l'ombre della notte, e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato, o innanti,
E muove dubbio, e mal securo il piede.
Su 'l limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro, e tetro.

46. Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa, e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare,
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;

47. Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48. Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

49. Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista;
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna.
Oh mia gran colpa! Oh mia vergogna eterna!

50. Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama, che 'l sesto dì porti l'aurora.

51. La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte:
Recami l'arme, grida al suo scudiero;
E quegli aveale apparecchiate, e pronte,
Non le solite sue; ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

52. Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infausta luce,

53. Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche, e tor-
Volge le luci ebre di sangue, e d'ira. (ta
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura, e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote,
Gridando; e l'aria, e l'ombre invan percuote:

54. Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Che audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55. Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56. Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57. Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58. Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente allor dubbia, e sospesa:
Nè, perche molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch'uccise il fier Gernando.

Digitized by Google

59. Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

60. Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse:
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

61. Sieda in pace il mio Campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su, datemi l'arme; e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti;

62. E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Ch'in un capo s'arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia, e 'l santo Impero:
Per te fia il Regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

63. Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna!

64. E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcun or fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65. Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento;
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuò: sia questo il dì ch'illustri
Con nuovo onor tutti i miei scorsi lustri.

66. Così parla il gran Vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero,

67. E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, ed Odoardo, amanti e sposi.

68. Ma sovra tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, ed ardente.
Armato è già: sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente,
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

69. Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile;
E lascia, che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso,

70. Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra, e serva è la Fortuna, e 'l Fato;
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71. Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il Sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72. E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

73. Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è, che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

74. Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

Digitized by Google

75. Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma, più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte soffrir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76. Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77. E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, ed a sinistra augusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Muove all'assalto, e volge al Cielo il viso:

78. Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto
Sì, ch'ei ne fu, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto,
Tu fa', ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79. Così pregava il Conte; e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un, che 'l difenda, e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

80. L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

81. Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli, ch'invisibili alla gente:
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percuota.

82. Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante,
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83. Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno;
E largamente a' duo Campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro Campo.

84. Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel che chiedi,
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

85. Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l'onde,
Che non fia loco, ove securo il lassi:
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

86. Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'invece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

87. Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano,
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88. E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di nuovo il Cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di nuovo a destra il lassa,
E pur sull'elmo il coglie, e 'ndarno sempre,
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

89. Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede; ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90. Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E poichè non può scaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada;

Digitized by Google

91. Ed in due parti, o in tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia: a voto batte,
E spande senza pro l'ire, e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

92. Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93. Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D'eterno fabro), e cade in sull'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

94. E ben rotta la spada aver si crede
Sull'altro scudo, ond'è colui difeso;
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal Ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom toglie:

95. Prendi (volea già dirgli) un'altra spada,
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else alla nemica guancia:

96. E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venìa più fera, che ferino artiglio.

97. Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna,
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

98. Quei, di fine arme e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99. Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

100. Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101. Qui fa' prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco tende.

102. Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride,
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste Guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103. Dall'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce, e d'onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,
Che violato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

104. E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al Ciel s'innalza, e volve.

105. D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra, e cresce.

106. Salta Argante nel mezzo agile, e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato, e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuosa, e pazza:
E quasi avido lupo ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

Digitized by Google

107. Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta: anzi è piu fero,
Quanto ristretto è piu da que' gagliardi;
Si come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e muove alte ruine il foco.

108. Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro, e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or muovi il tuo drappello;

109. E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond' egli urto degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle, e frale,
Ne pote sostener l' impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

110. Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun, che faccia,
Fuor ch Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Ne chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or piu faria d' Argante.

111. Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell' aste,
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta:
Ma così l' urta il popol denso, e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

112. Volge il tergo alla forza, ed al furore
Di quel diluvio, che il rapisce, e 'l tira;
Ma non già d' uom, che fugga, ha i passi, e 'l co-
S' all' opre della mano il cor si mira: (re,
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

113. Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga piu tarda, o piu raccolta;
Che non ha la paura arte, nè freno,
Ne pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

114. E, se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì, che 'l Campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115. Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l Sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

116. L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi a i Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta,
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e' l destrier pun-

117. Ella gridava ai suoi: Per noi combatte, (ge.
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scuote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

118. Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo.
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

119. Percuotono le spalle a i fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto a i rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l volgo de' morti, e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120. Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo;

121. E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse,
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi:

122. Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza, e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s' accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo assorda.



Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO OTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Narra a Goffredo del Signor de' Dani*
*Il valor prima un messo, e poi la morte.*
*Credendo quei d' Italia a' segni vani,*
*Stimano estinto il lor Rinaldo forte.*
*Dunque al furor, che Aletto spira, insani*
*Di soverchia ira, e d' odio apron le porte,*
*E minaccian Goffredo: ei con la voce*
*Sola in lor frena l' impeto feroce.*

Già cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro;
E l' alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro:
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2. Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3. Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò, ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme, e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire, e i tumulti, e fa' tal opra,
Che tutto vada al fin sossopra.

4. L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

5. Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle:
Signor, poi dice, che con l' Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso;

6. Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7. Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa, e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più, ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

8. Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla Città, che sede è dell' Impero.
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa;

9. Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10. Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte,
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

Digitized by Google

11. Par, che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

12. Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13. Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati,
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14. Quivi dai precursori a noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne, e indizj, ond' han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso;

5. Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

16. Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol, ch'armato ogn'un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch'è più del sonno, e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo, ed agli abissi.

17. Si grida: all'arme, all'arme; e Sveno involto
Nell'armi innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi, e il volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste, e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

18. Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno;
Ma il numero degli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

19. Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è, ch'ognun veder il possa,
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

20. Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia;
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21. Duo mila fummo, e non siam cento. Or quan-
Tanto sangue egli mira, e tante morti, (do
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

22. Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23. La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercuote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante, e guardo atro-
E, dopo lunga ed ostinata guerra, (ce;
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

24. Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25. Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26. Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei, ch'or apre, or chiude
Gli occhi mezzo tra 'l sonno, e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna, e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

Digitized by Google

27. Più, e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
Sì ch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28. In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese,
E susurrò con suon divoto, e piano
Voci allor poco udite, e meno intese:
Sorgi, poi disse; ed io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor nuovo aver le membra.

29. Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro, e romito.

30. Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, ch'in ogni parte regna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso, ed alto egli non sdegna:
Nemmen vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve;

31. Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov'è il corpo del tuo nobil Duce.

32. Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende,
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla, e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

33. Giacea, prono non già, ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto,
In guisa d'uom, che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile, e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

34. Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro, che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse;

35. Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo Signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte,
Che l'usi poi con egual forza, ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36. Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila adunque, e vanne ove il Cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso,
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui, ch'or là t'invia.

37. Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te servò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38. Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e di', che *sol da lui*
L'alta vendetta il Cielo, e *'l mondo* chiede.
Or mentre io le sue voci *intento* ascolto,
Fui da miracol nuovo a se rivolto;

39. Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

40. Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso:
Ma tu col pianto omai gli estremi ufficj
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai fin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

41. Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sin ch'ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi, e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior, ch'usbergo, e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

42. Silvesre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa, e ristoro:
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consiglio, mi volsi.

Digitized by Google

43. Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e dolorose,
Ond'a ragion si turbi, e si sconforte;
Poichè genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa di un baleno il Signor vostro
S'è in un sol punto dileguato, e mostro.

44. Ma che? Felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie, e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45. Ma tu, che alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

46. Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il Giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova,
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

47. Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l'avida fame.

48. E questi di sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo,
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del Guerriero, e dell'arme, e vuol vedelle.

49. Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume,
Che di vederle già primiere, o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate, ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50. Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest'arme;
E di buono, o di reo nulla celarme.

51. Gli rispose colui: Di qui lontano,
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via,
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi, e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

52. Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde,
E in sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un Guerrier morto in riva all'onde:
All'arme, ed all'insegne ogn'uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

53. Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

54. Ma seguitato, e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond'ei s'ascose,
E ch'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento;

55. E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch'all'abito raccolse,
Ch'erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente;
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56. Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospiro Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

57. Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

58. Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno,
Poscia, in esilio spinto, i colli, e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel Regno,
Sin che nell Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Digitized by Google

59. Alfin questi sull'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto, e soave;
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse
Non men, che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave,
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60. Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido, e sozzo:
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

61. Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch'uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida:
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

62. Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito nuovo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno;
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63. Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64. Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, e d'inde-
Sette anni omai sotto sì iniqua soma, (gno,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

65. Taccio, ch'ove il bisogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio, e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

66. Tempo forse già fu, che gravi, e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67. Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra Fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

68. Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allor, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, ed infelice.
Che spettacolo, ohimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69. Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda,
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

70. Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

71. Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core
Nido di tradigion la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

72. Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col fuoco il venen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n esce:
E passa fra gli Elvezii, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.

73. Nè sol l'estrane genti avvien che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni all'ira nuova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

74. Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo fuoco, entro gorgoglia, e fuma:
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi, e Cammillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà sopraani.

Digitized by Google

75. Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

76. Egli, ch' ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu, che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77. Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo.
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78. Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani, e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume.
Scuote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona:

79. Quali stolte minacce, e quale or' odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commuove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, che a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80. Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81. Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore,
Tal ch' Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

82. E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgoglio e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien, che Argillano, ancor che cinto
Dell'arme lor, sia da' ministri avvinto.

83. Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scuotea superbo, e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero: (no
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, ch'han-
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

84. È fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di Città, e di Regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

85. Così cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento;
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento;
Ch'assalir la Cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO NONO

### *ARGOMENTO*

*Trova la Furia Solimano, e 'l muove*
*A far a' Franchi aspra notturna guerra.*
*Il giusto Dio, che l' infernali prove*
*Mira dal Ciel, manda Michele in terra.*
*Così, poichè il soccorso si rimove*
*Dell' Inferno a i Pagani, e si disserra*
*A' lor danni il drappel, che seguì Armida,*
*Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente,
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente,
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministra a nuova impresa affretta l' ali.

2. Ella, che dall' esercito Cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti,
Disse: Che più s' aspetta? Or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

3. Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' Imperio aver solea;

4. E distendeva incontra a i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine:
Ma poichè contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto;

5. E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Re d' Egitto in Corte,
Che oste gli fu magnanimo, e cortese;
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina a i Cavalier di Cristo.

6. Ma, prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia, e dal paese Moro
L oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenarj.

7. Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre e fa prede, e rapine;
Sì, che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine;
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' Imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve:
Ma non ben s' assecura, o si risolve.

8. A costui viene Aletto, e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto:
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto:
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade.
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

9. Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte:
Goffredo intanto la Città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

10. Dunque accesi tugurj, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

Digitized by Google

11. Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12. Grida il Guerrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

13. Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il Campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il Campo veloce; anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

14. Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom, che rechi novelle, abito, e viso;
E nell' ora, che par, che 'l mondo reste
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l' alto avviso
Del gran Campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora, e 'l segno.

15. Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne:
S' empie di mostri e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi; e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

16. Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17. Vedete là di mille furti pieno
Un Campo, più famoso assai che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18. Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

19. Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor muove.

20. Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta, (sta.
Che com' può meglio a guerreggiar s'appre-

21. Dan fiato allora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22. Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' alberi insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23. Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia,
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

24. Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

25. Porta il Soldan sull'elmo orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or, ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26. E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.



Digitized by Google

27. Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto:

28. Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29. Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la chioma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed a i perigli,
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30. Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31. Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l' onte
Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaste;
Così il fero Soldan l' audace fronte (aste;
Tien salda incontro a i ferri, e incontro all'
Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32. Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà! ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

33. Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

34. Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma, se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore:
Dura distinzion! ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

35. Il padre (ah non più padre! ahi fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non miro forse de' figliuoli uccisi;

36. E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l' amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire:

37. Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38. A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada, e l' ira:
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39. Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra,
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40. Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41. Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, o quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

42. Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avviso ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni;
Che già non era al Capitano occulto,
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

Digitized by Google

43. Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intuonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

44. Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle, e la Città ne viene?
D' uopo là fia, che 'l tuo valore, e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

45. Così fra lor concluso, ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forza, e nuove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso, e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46. Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47. Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia:
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

48. Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti:
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischi, e delle morti.
Con la spada, e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

49. Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50. Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande Impero.
Chi può dir come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51. Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe;
Nè la gente Fedel più, che l' Infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge:
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52. Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando(do.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a bran-

53. Non meno intanto son feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuvole, e più d' Angeli Stigj
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,
E dan forza a i Pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di' rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54. Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolo l' assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto:
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

55. E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello,
E volger fe' la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato, e in quello:
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

56. Sedea colà, dond' egli e buono, e giusto
Dà legge a tutto, e 'l tutto orna, e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato, e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

57. E 'l loco, e quella, che qual fumo, o polve
La gloria di quaggiuso, e l' oro, e i regni,
Come piace lassù, disperde, e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili Immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58. Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste Reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia,
E dice a lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

Digitized by Google

59. Va', dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi, ed avvelene:
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene.
Quivi se stessa, e l' anime d' Abisso
Crucj: così comando, e così ho fisso.

60. Qui tacque; e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il fuoco, e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61. Quinci d' opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa, e muove.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona, e piove,
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nelle guerre sue muore, e rinasce.

62. Venia scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63. Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

64. Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte:
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

65. Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse, e percosse:
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l' auree stelle,

66. E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando a i Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67. Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire, o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E più superbi capi adegua agl' imi.

68. Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asper-
Caccia la spada a Berlingier nel seno (ga.
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là, ve primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69. La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la Guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

70. E tra 'l collo, e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Giò rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

71. Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre, e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesmo, e simil era
L' ardimento e 'l valore in questa, e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

72. Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa, e costa.

73. Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Che a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce, e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

74. L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste, o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi con nuovi merti, e nuovi onori.

Digitized by Google

75. Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle:
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi;

76. Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida, e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom, che tutt' osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

77. Non regger voi degli elmi, e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi, e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L' opere vostre, e i vostri egregj studj
Notturni son: da l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

78. Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Tronco, ch' alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

79. Quinci per varj casi e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide;
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80. Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel, disse: or tu qui muori intanto
D' augei pasto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

81. Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj, e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Pajon perle, e rugiade in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82. Sotto ha un destrier, che di candore aggua-
Pur or nell' Apennin caduta neve: (glia
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta, e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta, e d' oro.

83. Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba, e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in che l' asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto;

84. Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l' inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero?

85. Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve, e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' aiuto;
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

86. E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira, (ti,
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo innan-
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87. Ma, come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo, e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88. Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra,
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse invano.

89. Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90. Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco:
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio, e'l manco:
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

Digitized by Google

91. Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il Campo.

92. Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93. L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

94. Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta:
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95. Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade, e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l Campo, e la Città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

96. Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L'aiuto avean del barbaro Tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti; e 'l Re le sue rinserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97. Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch'è concesso
Far a terrena forza: or più non puote.
Tutto è sangue, e sudore; e un grave, e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia, e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98. Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre:
Vinca alfin, disse, il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99. Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno:
Risorgerò nemico ognor più crudo
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMO

### *ARGOMENTO*

*Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,*
*E occultamente entro a Sion l' ha posto:*
*Quivi il vigor dell' animo, che meno*
*Nel Re venia, costui rinfranca tosto.*
*De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:*
*Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,*
*Ch' ei sia morto, il timor, fu Piero aperto*
*Dei nipoti di lui le lodi, e 'l merto.*

Così dicendo ancor vicino scorse
Un destrier, ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato, e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2. Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tal' ei sen già dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

3. E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via, ch' è più deserta, e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4. Disponsi alfin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto,
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna (to;
Non pone in mezzo, e prende il cammin drit-
Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5. Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si posi, e l' arme spoglie,
Ma travagliando il dì ne passa integro:
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote.

6. E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco;
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avvoltoj, sdegno, e dolore.

7. Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi, e noiose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera:

8. Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch' insepolte de tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

9. Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima a i sembianti
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

10. Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perche della virtu cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

Digitized by Google

11. Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;
Che, sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino.
Nè loco è là, dove s' impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12. Ma se'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi con l' arme, e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la Terra insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

13. Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio, e l' ira:
Padre, risponde, io già pronto, e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

14. Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all'opre.

15. E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16. Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre, e cinge,
Ma non appar la nube o poco, o molto;
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17. Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scuote, e poi così favella:

18. O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi Natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco, e lontane,
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
A i gran moti dell' Asia il Ciel destina.

19. Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

20. Ma ch'io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti pieghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impiegli
Per avanzar fra le sciagure, e i mali;
Che sovente addivien, che 'l saggio, e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

21. Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

22. Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornera co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse;

23. Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l' afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

24. Soggiunse poi: Girisi pur fortuna,
O buona, o rea, com' è lassù prescritto,
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le Stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25. Così gir ragionando, insin che furo
Là, 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele, e duro!
E in quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Miro giacer sue già temute insegne!

26. E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare, e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri soppor le fiamme; e 'l volgo misto
D' Arabi, e Turchi a un foco arder e vi...

Digitized by Google

27. Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28. Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

29. Cava grotta s' apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni, e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo, e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta;
L' altra per guida al Principe appresenta.

30. Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse migliore io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada:
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada,
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel, ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

31. Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti il Re, ch' io dico;
E per essa potea da quella Torre,
Ch' egli Antonia appello dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico,
E quindi occulto uscir della Cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

32. Ma nota è questa via solinga, e bruna,
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, che al minacciar della fortuna
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

33. Così gli disse; e 'l Cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna,
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34. Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa,
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

35. Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno,
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno;
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' aiuto d' Egitto omai n' avanza.

36. Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme.
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura, che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta:

37. O magnanimo Re (fu la risposta
Del Cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E, s' egli è ver, che nulla a virtù nuoce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più, ch' ella si vaglia, amiam la vita.

38. Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' aiuto certissimo d' Egitto;
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39. Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante,
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

40. Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole;
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre:

41. Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E con l' arme, e con l' impeto nemico
I tuoi nuovi ripari, e 'l muro antico.

42. Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d' arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel, che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che se a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto;



Digitized by Google

43. Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì, ch' ella disegna.

44. Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45. E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante;
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi,
Che un più dell' altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

46. E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della Patria amore e zelo.

47. Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio timido, e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

48. Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, ch' in tal maniera parli?

49. Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo, e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50. Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

51. Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua Patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d' accordo infame, e vile,
Buon Re (sia con tua pace) io qui l' uccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi coi Francesi alcuna terra accoglia.

52. Tien sulla spada, mentr' ei sì favella,
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente inverso il Re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto Signor, ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53. Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol, ch' è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

54. Finita l' accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alloga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L' alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogn' altro indi seguia.

55. Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio, e l' aria nera,
Lei salva alfin nella Città raccolse,
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

56. Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier qui stanno.

57. Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie,
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die,
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia:

58. E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l' insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida,
Nella presenza sol dell' Eremita,
E d' alcuni più saggi a se gl' invita;

Digitized by Google

59. E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso,
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

60. Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate, e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

61. Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose, e calde,
E steril lago, e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

62. Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso,
Ma in guisa pur d' abete, o d' orno leve
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello, e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Ivi n' accolse: e non so con qual' arte
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63. V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l' oro,
Meravigliosi d' arte, e di lavoro.

64. Apprestar sull' erbetta, ov' è piu densa
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era qui ciò, ch' ogni stagion dispensa,
Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65. Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l' altra un libro e legge in basse note.

66. Legge la Maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo;
Strana virtù! Nuovo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
Come l' un braccio, e l' altro entri nel tergo:
M' accorcio, e stringo, e sulla pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d' uom son fatto un pesce.

67. Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista:

68. Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69. Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v' aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro Regno
Contra l' empio Buglion muover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70. Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga, e, s' io n' intesi il vero,
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero,
Ch' al Re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

71. Così ce n' andavamo; e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina, e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse, e nove,
In noi s' avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove.
Gli uccide, e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

72. Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che qui risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' arme, che rotte aveva, e sanguinose.

73. Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' Angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni, e dell' età s' interna;

74. E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

Digitized by Google

75. Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi, onde or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e 'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76. De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj;
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempj:
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti e punir gli empi,
Fian l'arti lor. Così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltre le vie del Sole.

77. E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali:
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù, che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

78. Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero:
Sol nel plauso comune avvien, che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO UNDECIMO

### *ARGOMENTO*

*Con puro sacrificio, e sacre note*
*Il soccorso del Cielo invoca il Campo:*
*Poi dell' alta Città le mura scuote,*
*Ch' al suo furore omai non avean scampo;*
*Quando Clorinda il Capitan percuote,*
*E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.*
*Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;*
*Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.*

Ma 'l Capitan delle Cristiane genti
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e severo:
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2. Sia dal Cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche, e devote
La milizia degli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi Duci gloriosi, e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

3. Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo, ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra, e pia.

4. Nel seguente mattino il Vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il Coro a passo grave, e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I Principi Guglielmo, ed Ademaro.

6. Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di Capitan, senza compagno allato:
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiva il Campo in lor difesa armato.
Si procedendo se n' uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato;
Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d' umiltà sol voci.

7. Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E Te, che d' ambo uniti amando spiri,
E Te, d' uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

8. Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il nuovo Successor tuo degno
Di grazie, e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei, che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro;

9. Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e delle genti.

10. Così cantando il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega, e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte, che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

Digitized by Google

11. Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par, che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udìa
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12. D' in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie, e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

13. Ma dalla casta melodìa soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più, che di stormo avria d' augei loquace;
Nè, perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14. Poscia in cima del colle ornan l' Altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

15. Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16. Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato, e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol, ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17. Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse ai Duci il gran Duce: Al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra, e di sudore;
Questo fia d' apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari, e i guerrier suoi.

18. Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato, e presto
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre, ed al pensiero,
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

19. Ancor dubbia l' aurora, ed immatura
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s' udia latrato, o corno,
Quando a cantar la mattutina tromba (ba.
Comincia all'arme; all'arme il ciel rimbom-

20. All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime, e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21. Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo, e sodo?
Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo,
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22. Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, Signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

23. Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaromonte il grande Urba-
Questa spada mi cinse, e me devoto (no
Fe' Cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di Capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l' arme, e le posse.

24. Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte,
E che appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al Principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

25. Così concluse; e i cavalier Francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Bugliori.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là, dove a i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

26. Però ch'altronde la Città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte volgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l' ultima fortuna;
E van questi portando a i più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi;

Digitized by Google

27. E di macchine, e d'arme han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28. A costei la faretra, e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E, desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

29. Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n sulle mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo, ed empio:

30. Deh! spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor, colla man giusta, e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; ne fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la Città s' appresta, e prega,
Le genti, e l' arme il pio Buglion dispiega.

31. Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell' arte,
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

32. E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittarj sono, e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33. La gente Franca impetuosa, e ratta,
Allor quanto più puote, affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quelli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo, e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso di palustre limo,
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle,
Onde l' empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i sassi, e gli alberi, e le zolle.
L' audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35. Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36. Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l salto
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce, ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

37. Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par, che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' union disciolta,
Più d' un elmo vi frange, e d' una fronte;
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d'ossa.

39. L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

40. E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone,
Ma fin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole, e cedente.

41. Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro, e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell' altera ignobil segno.

42. Il primo cavalier ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese,
E, che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sicchè inabile all' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d' ira.

Digitized by Google

43. Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco,
Quegli morì trafitto il petto, e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44. All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

45. Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè dell' assalita rocca.

46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d' uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

47. Viene avventando la volubil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una, e l' altra costa:
La respinge coll' aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

48. Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch' oscuronne il Cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin da i muri;

49. Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
Della gran mole al fulminar smarriti;
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

50. E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci: onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51. Così la torre sovra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato, e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

52. E quivi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53. Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo, e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, che qualche nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

54. Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto *il duolo*.
Che di tua man, Clorinda, *il colpo* uscisse
La fama il canta, e tuo l' *onor* n' è solo.
Se questo dì servaggio, e *morte* schiva
La tua gente Pagana, a te s' ascriva.

55. Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo, ed impedita,
E che inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

56. E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi staro lontano:
Vado, e ritorno; e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57. Al dipartir del Capitan si parte,
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l' impeto gia manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

58. E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne:
E, mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

Digitized by Google

59. E quel, ch'ai Franchi più spavento porge,
E'l toglie a i difensor della Cittade,
E, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

60. Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Ne in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità viepiù feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

61. Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62. Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il Cavaliero audace,
Che quell' ampia Città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

63. Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchi il pregio sovran, chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno, e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia,
L'un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64. Giunsero inaspettati, ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi, ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

65. La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella Cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto; e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor, che le percuote, e batte.

66. L'uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla Tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo, e lor facelle.

67. Ma l' invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

68. Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è voito:
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

69. E la via più vicina, e più spedita
Alla cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch'a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70. E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute,
Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

71. Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano:
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72. L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angiol custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida,
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore:

73. E ben mastra Natura alle montane
Capre ne insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angiolo ha recata,
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

74. E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce:
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:



Digitized by Google

75. Maggior virtù ti salva. Un Angiol, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge, e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76. Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla Città percossa.
Sopra di polve il Ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

77. Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l'impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia dei Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

78. Qui disdegnoso giunge, e minacciante
Chiuso nell'arme il Capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79. S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene;
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso, e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80. L'asta, ch'offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola;
Ma già colui non fere, ove è diretta,
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

81. Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce, e scuote,
E cade in giù come paleo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

82. E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83. Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'essa in alcun loco, e pesta.

84. Da' gran perigli uscita ella sen viene,
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade;

85. Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86. Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al nuovo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole:
Ma 'l suon nella Città chiaro s'udia
Di fabrili instrumenti, e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DUODECIMO

### *ARGOMENTO*

*Prima da un suo fedel Clorinda ascolta*
*Del suo natal l' istoria, e poi sen viene*
*Ignota al Campo, a grand' impresa volta:*
*Questa tragge ella a fin; indi s' avviene*
*In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta;*
*Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.*
*Piange l' estinta il Prence. Argante giura*
*Di dar a chi l' uccise aspra ventura.*

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

2. Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L' alma d' onor famelica, e digiuna;
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

3. Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere, e tante,
E vi spezzar le macchine Cristiane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

4. Quanto me' fora in monte, od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5. Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Un non so che d' insolito, e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro, e face,
E la torre ardero. Vogl' io, che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

6. Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7. Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vuo' nella gloria, e nella morte.

8. Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi coll' onor la vita:
Ben ne festi, diss' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla Città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)
Or chi sarà, che più difenda i muri?

9. Replicò il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l' orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incomincio Clorinda: O Sire, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10. Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io saro seco, ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette,
E, lodato sia tu, disse, ch' a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l Regno anco mi servi.

Digitized by Google

11. Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono:
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

12. Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno:
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13. Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomento, ne mai fosti in guerra stanco.

14. E so, che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi:
Ne men consentirei, ch' andasser questi,
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

15. Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte,
La coppia, che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme, vale.

16. Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (che n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti albian gl' incendj,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva, e difendi.
Così l' un Re diceva, e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17. Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Cio fu concluso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18. Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere,
E senza piuma, o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose, e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce, e dalla culla;

19. E per l' orme di lei l'antico fianco
D' ogni intorno traendo or la seguia:
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gia;
E se n' affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, instando prega,
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

20. Ond' ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, ne il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innanza attenta il ciglio.

21. Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia Moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22. N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde: in chiuso loco
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia, ed umil, di cio, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

23. D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro il Cavalier percuote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia;
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25. Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata:
E perchè fu la torre, ove chiusa era,
Dalle donne, e da me solo abitata,
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata;
Ne già poteva allor battesmo darti,
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

26. Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

Digitized by Google

27. Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

28. Tu celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro, o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29. Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce, ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

30. Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l' acerba
Vista con atto placido, e cortese:
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua, e tu ridi, e l' accarezzi.

31. Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido, e confuso,
Come uom faria, nuovi prodigj orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte, e si rinselva.

32. Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi, e sei:
Tu con la lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33. Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco, e sazio dell' or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante, e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34. Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? Te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l' altra sostiene.

35. Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega, e gira:
Ma giunto ove più volge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza, e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
E t' espon salva in sulla molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

36. Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

37. Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del Ciel messaggiero! e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia Fè vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse,

38. Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la natura assai:
Fama, e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men, che servo insieme, e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

39. Jer poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quiete, e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

40. Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien, che dispiaccia,
Ch' altri impugni la Fè de' suoi parenti:
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa, e teme,
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

41. Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella Fè seguirò, che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa, e l' armi:
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

42. Poscia il consola; e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga, e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

Digitized by Google

43. Escon notturni, e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo, e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44. Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia,
Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

45. E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' a i legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46. Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Pere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

47. Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48. Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda;
Ma l' urta, e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente, e incrudelita fora
A punire Arimon, che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna, e la calca, e l' aer denso
A i cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50. Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

51. Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia,
Dalla confusion, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen già.
Solo Tancredi avvien, che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse allor, ch' essa Arimon uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

52. Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porti,
Che corri sì? risponde: guerra, e morte.

53. Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende:
E impugna l' uno, e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

54. Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' oblio fatto sì grande,
Piacciati, ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra, e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in mo-
Nè scende taglio invan, nè punta a voto. (to;

56. L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnuova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti, e crudi
Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

57. Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno, e l' altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco, ed anelante
E questi, e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58. L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

Digitized by Google

59. Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60. Nostra sventura è ben, che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome, e 'l tuo stato a me si scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

81. Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi;
E in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir, e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62. Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una, e l'altra spada ovunque giugna
Nell' armi, e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63. Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'accheta ei però, ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate, e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro, e languente.

65. Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo disse le parole estreme;
Parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di Fè, di Carità, di Speme,
Virtù, ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66. Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave, (za,
Che al cor gli scende, ed ogni sdegno ammor-
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia, e sforza.

67. Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68. Non morì già, che sue virtuti accolse (se;
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mi-
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise,
E in atto di morir lieto, e vivace,
Dir parea: s'apre il Cielo, io vado in pace.

69. D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al Cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo, e 'l Sole;
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70. Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto,
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto,
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e 'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71. E ben la vita sua sdegnosa, e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei, ch'è morta;

72. Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il Principe Cristiano;
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor Pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73. Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, o quinci è noto,
Che 'l suo corso vital non è finito:
Ma l'altro corpo tacito, ed immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al Cavalier giacente;
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente;
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi, e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto, e fioco:

Digitized by Google

75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76. Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa' del mio core:
Ma forse usata a fatti atroci, ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

77. Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante.
Paventerò l' ombre solinghe, e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo, ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78. Ma dove (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre, e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79. Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie;
Ma, s' egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo', che la bocca stessa anco me ingoj,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie,
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

80. Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi, e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

81. Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte,

82. O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia, e di pace a me porgesti,
Quali or (lasso!) vi trovo, e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigj miserabili, e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe'; voi le mirate.

83. Asciutte le mirate: Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il muove
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s' uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di sè stesso in vita il serba.

84. Posto sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odiosi ufficj;
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

85. Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il cuore.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86. O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e dai principj tuoi:
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi,
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l' addita?

87. Agli atti del primiero ufficio degno
Di Cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88. Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
Ai tuoi sfrenati, e rapidi martirj?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

89. Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.

90. Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora;
Come usignuol, cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora:
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Digitized by Google

91. Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica,
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par, che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

92. Tale io son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' Immortali, e Divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero, che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole, e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze, e mie;

93. Se tu medesmo non t' invidj il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi.
Vivi, e sappi, ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

94. Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò gia la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95. Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese
Vi spiego sovra in forma di trofeo:
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo,
Di riverenza pieno, e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96. Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato, ed onorato tanto, (to,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pian-

97. Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie, ch' hai nel seno.

98. Dagli lor tu; che se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio, o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; o sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,
Che, se amando lei vissi, amando i' moja.

99. Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in Ciel soggiorno:
Sia l' un cenere, e l' altro in un sepolto:
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100. Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s' accerta, e divulga; e in ogni canto
Della Città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto,
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li tempj.

101. Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito, e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo e d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto.
Or, mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102. Ben volev' io, quando primier m' accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente invano
Coll' imperio affreno, ch' ha qui sovrano.

103. Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la Guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio.

104. Odi, Gerusalèm, ciò che prometta
Argante, odil tu, Cielo: e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta,
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

105. Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E, immaginando sol, tempro gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme,
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso, e vinto.



Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*A custodir la selva Ismeno caccia*
*Gli empj Demonj; e questi in strani mostri*
*Conversi, sol l' aspetto lor discaccia*
*Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.*
*Vavvi Tancredi con sicura faccia;*
*Ma pietà il tien, ch' il suo valor non mostri.*
*Il campo, cui soverchia arsura offende,*
*Copiosa pioggia vigoroso rende.*

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la Città sicura:
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta, e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

2. Sorge non lunge alle Cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora, che 'l Sol più chiaro splende,
È luce incerta, e scolorita, e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

3. Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingom-
Di cecità, ch' empie di tema il core: (bra
Nè qui gregge, od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4. Qui s' adunan le Streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conviti, e l' empie nozze.

5. Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6. E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormoro potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il Sole;
E tre volte la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7. Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti,
Sì voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti.
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti,
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del loco.

8. Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo, e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle, ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9. A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

10. Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir: ma intanto
Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

Digitized by Google

11. Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte, che 'n aria alberga, ed erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra,
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12. Il Mago, poi ch'omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magica arte.

13. Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a que-
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada: (ste
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada;
Che, quanto in Cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, ed infelice.

14. Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal Cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

15. Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna;
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benche onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna,
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna;
Che molto non andrà, che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16. Or questo udendo il Re ben s' assicura,
Sicche non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura;
Che de' montoni l' impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse.
Le turbe tutte e cittadine, e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte Cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia, ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

18. Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri, e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

19. Torna la turba, e misera, e smarrita
Varia e confonde sì le cose, e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

20. Questi appressando, ove lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Più oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

21. Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda, che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

22. In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragioni puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù, che gli percuote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

23. Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch'io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte, e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Ne senso v' ha colui, ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge, e fischia.

24. Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti, che l' udian, presente a sorte,
Uom di temerità stupida, e fera,
Sprezzator de' mortali, e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Ne s' altro ha il mondo più di violento.

25. Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni e fatto nido.
Già nol mi vietera fantasma orrendo,
Nè di selva, o d' augei fremito, o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

26. Cotal si vanta al Capitano: e tolta
Da lui licenza, il Cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel, che da lei nuovo rimbombo uscia;
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro, e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

Digitized by Google

27. Cresce il gran fuoco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assicura,
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi, o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28. O quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

29. Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse,
E stupor n' ebbe, e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30. Chiamato da Goffredo indugia. e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

31. Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

32. Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido, e smorto,
E mal atto a portar elmo, o lorica,
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, o la fatica;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

33. Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto,
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34. Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui, che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35. Pur l' oste che dirà, s' indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor, che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

36. Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo, o fervor, come di fuoco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte, e verno; e 'l verno ancora,
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

37. Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e, poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè trova alcun per via scontro, o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi inviluppato e fosco.

38. Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge,
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

39. Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40. Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri, e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

41. Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percuote l' alta pianta. Oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

42. Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo che meco, e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti.
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Digitized by Google

43. Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza, e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco, o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell'alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto, e strano,
Non so, s'io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami, e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44. Qual infermo talor, ch'in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte anco s'accorge,
Che 'l simulacro sia non forma vera,
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida, e fera;
Tale il timido amante appien non crede
A i falsi inganni; e pur ne teme, e cede;

45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia, e trema,
E nel moto potente, ed improvviso
Gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè. Presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori, e gema:
Nè puo soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

46. Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbo d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Porto del bosco impetuoso vento;
Sicche vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nuovo le cagioni ascose;
E poi che, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

48. Maraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Verno in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

49. Di più dirò: ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50. Così dice egli: e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

51. Lascia il pensiero audace. Altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già gia la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'ai suoi disegni, ai suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti, e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

54. Non esce il Sol giammai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno:
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55. Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56. Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure:
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall'arene Maure,
Che gravoso, e spiacente, e seno, e gote
Co' densi fiati ad or ad or percuote.

57. Non ha poscia le notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol paiono impresse,
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l'erbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58. Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno:
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali,
Più dell'inferna Stige, e d'Acheronte
Torbido fece, e livido ogni fonte.

Digitized by Google

59. E 'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e da scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro,
Ne 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60. Se alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa, a passo lento,
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l' immagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

61. Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch' or risolute, e dal calor aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

62. Langue il corsier già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria fi sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odj, e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor oblia:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia:
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla, o poco refrigerio n' ave;
Sì quello, onde si spira, è denso, e grave.

64. Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risuonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo Campo a morte vada?

65. Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille nuovi prodigj, e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, o l' Etiopo.

66. Dunque stima costui, che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro Imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

67. Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano,
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso, e vano;
E, veggendo a noi secchi i fonti, e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano,
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68. Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che nuoce? e, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69. Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei, che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri Duci, ch' or son ossa, e polve,
Poichè la fede, che a color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

70. Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedj avria ben pronti:
Ma gli schiva, ed abborre; e con la Fede,
Che faria stare i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo:

71. Padre, e Signor, se al Popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e se ineguale e il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti.
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

72. Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al Ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi, e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73. Abbia sin qui sue dure, e perigliose
Avversità sofferte il Campo amato,
E contra lui con armi, ed arti ascose
Siasi l' Inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato.
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

74. Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i tissi;
E tremo l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo, e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

Digitized by Google

75. Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese,
Ma ben dal ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese:
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76. Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là, 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

77. Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

78. Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, a i fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, ed esca,
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde, e fresca;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80. Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile, e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine, e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Intende in sogno il Capitan Francese,*
*Come Dio vuol, che si richiami all' oste*
*Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese*
*De i Principi risponde alle proposte.*
*Ma Piero, che già prima il tutto intese,*
*I messi invia là, dov' han cortese oste*
*Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre*
*Gli occulti inganni, indi gli aiuta all' opre.*

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa, e pura;
E scuotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti, e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

2. Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del Mondo,
E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3. Non lunge all' auree porte, ond' esce il Sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

4. Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e delle stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò, che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

5. E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia;
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:
Goffredo non m' accogli, e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6. Ed ei gli rispondea: Quel nuovo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

7. Sorridea quegli: e non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della Città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia, rispose, il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m'è impaccio.

8. Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà, che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser rilolto
Deve l' imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9. Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa, e gira,
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli addito la terra,
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10. Quanto è vil la cagion, ch'alla virtude
Umana è colaggiù premio, e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch'or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno:
Ma è bassa palude, e breve stagno.

Digitized by Google

11. Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse quasi sdegnando, e ne sorrise,
Che vide un punto sol mar, terra, e fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise;
Ed ammirò, che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il Ciel, ch'a sè n'invita, e chiama.

12. Onde rispose: poich'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego, che del cammin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
E, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; onde non torcer l'orme.
Sol, che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13. Perchè, se l'alta Povvidenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14. A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, ch'ha gl'incanti in sua difesa.
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

15. Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto gra-
Fora a me, che tornasse il Cavaliero! (to
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di': con quai proposte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi, ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, ed onesto?

16. Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato, e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno,
Forse del sommo imperio il chieder fora;)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira),
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore,
In cui trascorse per soverchio d'ira;
Sicchè al Campo egli torni, ed al suo onore:
E bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'ozio, e nell'amore,
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni:

18. Che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostrò il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

19. Or chiuderò 'l mio dir con una breve
Conclusion, che so, che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida, e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

20. Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i Duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò, che altrove si fa, quivi è concluso.

21. Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, ch'in vero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura.

22. Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23. E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischi della morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo Campo omai, rendi, per Dio,
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

24. Rendi il nipote a me, sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo:
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e duce.

25. Così pregava; e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione, e legge
Ciò, che il consenso universale elegge.

26. Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire:
E risponda coll'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi, che 'l fero giovine si trove.



Digitized by Google

27. Tacque; e disse sorgendo il Guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier, che vada;
Nè ricuso cammin dubbio, o lontano,
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol, che sia l' un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

28. Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi;
E come uom, che virtute e senno merchi,
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra i compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai Messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto Campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion, che egli vi sia, si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

30. E dice: O Cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v'appaia uom nostro amico;
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

31. Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro, che seco iva Messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

32. Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino.
E non udian ancor, come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

33. Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

34. Siccome soglion là vicino al Polo,
Se avvien che 'l verno i fiumi agghiacci, e in-
Correr sul Ren le villanelle a stuolo (dure,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35. Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben, ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge e da questa
Terra in paesi incogniti, ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36. Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò, ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira, e cede;
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37. Ei presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38. E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond' esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti, e vivi:
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

39. E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40. Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh! Padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

41. Risponde: Sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce:
Nè già potresti penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan, ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42. Nè in virtù fatte son d' Angeli Stigj
L' opere mie maravigliose, e conte.
Tolga Dio, ch' usi note, o suffumigj,
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spiando men vo da' lor vestigj
Quale in se virtù celi o l' erba, o 'l fonte;
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

Digitized by Google

43. Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor sembianza
E veggio, come ogn'altra o presto, o tardi
Roti, o benigna, o minaccevol guardi.

44. E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri,
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri,
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fuochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45. Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile, di quanto
Può far l'alto fattor della Natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su 'l mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch'ei per sè stesso è tenebroso, e corto.

46. Conobbi allor, che augel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel, ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui:

47. E in lui m'acqueto: egli comanda, e insegna
Mastro insieme, e signor sommo e sovrano;
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'invitto Eroe dal suo carcer lontano,
Ch'ei la m'impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro a me per lui predetto.

48. Così con lor parlando al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande e spazioso:
E ciò, che nutre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49. Non mancar qui cento ministri, e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti foro;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi, e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse a i Cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50. Quivi ricominciò: L'opre, e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51. Or vi narrerò quel, che appresso occorse;
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vo', che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo ordir disegna
Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53. Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea;

54. E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del Campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

55. Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch'esser fatto, o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine;

56. Che fu, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

57. Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull'Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:

58. O chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Maraviglia maggior l'orto, o l'occaso
Non ha di ciò, che l'isoletta asconde:
Passa, se vuoi vederla. E persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Digitized by Google

59. Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e pian-
Onde quasi schernito esser si crede. (te;
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch' ei si ferma, e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

60. Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con nuovo suono, e là con gli occhi corse,
E muover vide un'onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse, e si ritorse;
E quinci alquanto d'un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto sorse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

61. Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar l'insidioso mare;
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l Cielo, e l'aure molce:

62. O Giovinetti, mentre aprile, e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma a i detti suoi?

63. Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò, che pregio e valore il mondo appella.
La Fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

64. Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l ciel tuoni, o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper; questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita.

65. Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi, e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte;
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

66. Ma quando in lui fisso lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa; e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira,
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67. E quei, ch'ivi sorgean vivi sudori,
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D'occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s'indurava al cor più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

68. Di ligustri, di gigli, e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nuov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene;
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69. Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'Oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'Isoletta,

70. Un'Isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura, e bruna:
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle, e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago:

71. Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il Giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72. Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch'a' lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni:
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
Là troverete al ritornar men fida.

73. A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni:
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

74. Un fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti ascia,
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta:
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom muove; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

Digitized by Google

75. Lunge la bocca disdegnosa, e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole, e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride;
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

76. Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Ma in breve foglio io ve 'l daro distinto
Sì che nessun error fia, che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero, e la Donzella.

77. Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo', ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io daro, gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle, onde fu involto;
Ch' a tal vista potrà vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

78. Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti, e più secrete;
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antiveder Armida.

79. Nè men sicura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dipoi,
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon Vecchio a' suoi riposi.

Digitized by Google

# LA GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMOQUINTO

### *ARGOMENTO*

*Dal Mago instrutti i Cavalier sen vanno,*
*Dove il pino fatal gli attende in porto.*
*Spiegan la vela; e pria del gran Tiranno*
*D'Egitto i legni, e l'apparecchio han scorto.*
*Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno,*
*Che ben lungo viaggio estiman corto.*
*All' Isola remota alfine spinti,*
*Da lor le forze sono e i vezzi vinti.*

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal, che in terra alberga;
Quando venendo ai duo Guerrieri il Saggio,
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che il dì, che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l' incanto.

2. Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe;
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il Vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

3. Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge, e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda:
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille:
E nel sembiante agli Angeli somiglia;
Tanta luce ivi par, ch' arda, e sfaville.
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d' accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in sè raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor non crebbe.

8. Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti:
Biancheggian l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti,
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10. Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver Ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande, e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

Digitized by Google

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del Porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all ancore le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e snelle;
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna allor: Benchè ripieno
Il lido, e 'l mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

13. Sol dal regno d' Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l' Oriente, e 'l Mezzogiorno
Il vasto Imperio suo molto si stende;
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende,
Egli, o quel, che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' Capitano.

14. Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno, e legno, e non ha tema, o cura,
Che vi sia chi l' arresti, o chi la segua;
E da lor s' allontana, e si dilegua.

15. E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto muove; indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil' onde,
Che l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16. Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori,
E naviga oltre la Città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori,
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17. Rodi, e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne, e costeggiando Affrica viene,
Sul mar culta, e ferace; addentro solo
Fertil di mostri, e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18. La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa,
E 'l capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa:
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19. In curvo lido poi Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte;
Tunisi ricca, ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella ai due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

20. Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida, e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' Isola de' Sardi all' altra mano.

21. Trascorse poi le piagge, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti,
Trovar Bugia, ed Algeri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovar più innanti:
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il Regno; e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

22. Son già là, dove il mar fra terra inonda,
Per via, ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver, ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l' Oceano, e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna, e Libia partio con foce angusta,
Tanto mutar può lunga età vetusta!

23. Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito:
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

24. Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N'hai, Donna, in questo mar, che non ha fine,
Di', s' altri mai qui giunse, o se più innante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

25. Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceano:
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Ulisse.

26. Ei passò le Colonne; e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

Digitized by Google

27 Sicchè ignoto è 'l gran mar, che solchi; ignote
Isole mille, e mille regni asconde.
Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù, che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

28. Gli soggiunse colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti, e favelle:
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri, e le Stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate, e felle:
E 'n somma ognun, che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

29. Dunque (a lei replicava il Cavaliero)
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
Nò, rispose ella; anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

30. Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia, che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi, e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso, ed emulo del Sole.

31. Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio, o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran, che 'l Generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

32. Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch' ha mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima, e d' istoria.

33. Così dice ella; e per l' ondose strade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno;
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi, e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34. E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso,
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel, che d' Enceladò è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35. Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte, ed elevate,
Ed eran queste l' Isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36. Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel, dicea, stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri, e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave
E qui gli Elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

37. A queste or vien la Donna: ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge:
L' Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

38. Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor Fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi:
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

39. Gli rispose colei: Ben degna invero
La domanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile, e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40. A voi, per grazia, e sovra l' arte, e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque; e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41. Ella mostrando già, ch' all' Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Sicurissima tana in monti, e in selve.

42. Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge, e fende. (sto,
S' innalzan quinci, e quindi, e torreggiando
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Digitized by Google

43. Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena;
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D'edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La Donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44. Mirate, disse poi, quell'alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede:
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
Torpe il Campion della Cristiana Fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede;
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn'ora.

45. Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi, al congedo della nobil Duce,
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46. Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta, e superba;
E ch' è fin là di nevi, e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori, ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

47. I due Guerrieri in loco ermo, e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col nuovo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile, e diversa.

48. Innalza d'oro squallido squammose
Le creste, e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco, e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Nè pero de' Guerrieri i passi tarda.

49. Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

50. Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre, e dilata;
Si sferza con la coda, e l' ire accende:
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51. Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircane selve.

52. Ma pur sì fero esercito, e sì grosso
Non vien, che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio, e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido, e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53. Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il viscosceso, e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio, ed aperto:
Aure fresche mai sempre, ed odorate
Vi spiran con tenor stabile, e certo;
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta ivi girando il Sole.

54. Nè, come altrove suol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s' infiamma o ver-
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori, (na;
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55. I Cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo, ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida, e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58. Quivi di cibi preziosa, e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule, e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e 'l capo, e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.



Digitized by Google

59. Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duo Guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

60. Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa, e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean, la Dea d' Amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così, dall' acque, e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

62. Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

63. Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Che guerrieri qui sol d' Amor sarete:

64. E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di Lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioie ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

65. L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate, e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa, e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta, e delusa:
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

Digitized by Google

# LEMME

## ATA

### IMOSESTO

### ENTO

*nell' ampio tetto,*
*Rinaldo stassi;*
*d' ira, e di dispetto*
*con loro i passi.*
*lier diletto*
*aga: egli alfin vassi.*
*il suo gran duolo,*
*va per l' aria a volo.*

6. E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' Imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom, che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7. Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8. Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta,
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9. Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce all'opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10. Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto,
L' aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina;

Digitized by Google

59. Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duo Guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

60. Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa, e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean, la Dea d' Amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così, dall' acque, e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergognosa.

62. Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

63. Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Che guerrieri qui sol d' Amor sarete:

64. E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di Lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioie ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

65. L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate, e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa, e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta, e delusa:
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse nell' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMOSESTO

### *ARGOMENTO*

*Entrano i duo Guerrier nell' ampio tetto,*
*Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;*
*E fan sì, ch' ei pien d' ira, e di dispetto*
*Muove al partir di là con loro i passi.*
*Per ritenere il Cavalier diletto*
*Prega, e piange la Maga: egli alfin vassi.*
*Essa, per vendicare il suo gran duolo,*
*Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.*

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro:
D' intorno inosservabile, e confuso
Ordin di logge i Demon fabri ordiro,
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2. Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro:
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

3. Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4. D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d' arme, e uscir dell' arme i lampi:
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

5. Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina;

6. E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' Imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom, che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

7. Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8. Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta,
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9. Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce all'opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10. Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto,
L' aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Digitized by Google

11. Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico:
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il nuovo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov' è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave,
E di piropo, e già di nettar grave.

12. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scuote:
Sia caso, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

13. Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti;
E fermaro i susurri in aria i venti.

14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

15. Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde;
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' amor la rosa: amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.

16. Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par, che la terra, e l' acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d' amor sensi, e sospiri.

17. Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida, e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere;
Vede pur certo il Vago, e la Diletta, (ta.
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbet-

18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

19. E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20. Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
A i misteri d' amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

21. L' uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

22. Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu ancor potessi il proprio volto:
Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

23. Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intreccio le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, cosparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24. Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume:
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25. Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

26. Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui comiato, e 'l bacia, e si diparte:
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi. le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por piede, o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia, e tra le piante.
Se non quanto è con lei, romito amante.

Digitized by Google

27. Ma quando l' ombra coi silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi ufficj
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti,
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28. Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

29. Tal si fece il Garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30. Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine, e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

31. Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

32. Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra;
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra:
Te sol dell' universo il moto nulla
Muove, egregio campion d' una fanciulla.

33. Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il Campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

34. Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E ch' al rossor del volto un nuovo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

35. Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospetto prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36. Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! I suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella se 'l vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

37. Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda,
Ciò, che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar, se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

38. Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse, e rivolse sol col cenno innanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39. Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto a i lidi.

40. Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: Arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

41. Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,
Che d' aspettar costei, Signor, ricusi:
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente pel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

42. Allor ristette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante, e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.

Digitized by Google

43. Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti, e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

44. Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggo è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

45. Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro Imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto, e strano.

46. Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

47. Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia
Struggi la Fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

48. Solo, ch' io segua te, mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il Campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

49. Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

50. Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, bella negletta.

51. Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra, o'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

52. Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che Ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra Pietate in quella vece almeno.
Pur compagna d' Amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E, quanto può, gli atti compone, e infinge.

53. Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.

54. Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch' io parte fallii: se a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie, ed onorate
Mi sarai nelle gioie, e negli affanni.
Sarò tuo Cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la Fede.

55. Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l' opre mie questa si taccia.
Deh! non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

56. Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi dolori acqueta.
Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte:

57. Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? L' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambio color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

58. Quali cose tralascio, o quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia! odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

Digitized by Google

59. Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia co' serpi, e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin, ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli, e l' onde, e che alla pugna arrivi;

60. Là tra 'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61. Chiudesti i lumi, Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto ai tuoi martirj.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

62. Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

63. Poi ch' ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse:
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò? nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m' assido? (te,

64. Che fa più meco il pianto? Altr' arme, altr' ar-
Io non ho dunque? Ahi seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il Ciel sarà per lui sicuro tempio. (sparte
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuo' superarlo
Nell' arti sue .... Ma dove son? che parlo?

65. Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che fu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e muovi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, e scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Che tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

66. Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono,

67. Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser Reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

68. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecentò
Con lingua orrenda Deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri 'l vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno:
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

69. Ombra più, che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda;
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

70. Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che il vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpi, e l' orror, che fece ivi Natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

71. Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini; nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori:
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

72. Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi, e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

73. Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il Re d' Egitto muova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco, e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto, e l' onor stiasi in disparte.

74. Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode, e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse:
Tutto si rechi a lui ciò, che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

Digitized by Google

75. Così conchiude; e cavalieri, e donne,
Paggi, e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, che assorta
O che si posi al Sole, od alla Luna;
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMOSETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Il suo esercito immenso in mostra chiama*
*L' Egizio; e poi contra i Cristian l' invia.*
*Armida, che pur di Rinaldo brama*
*La morte, con sua gente anco giungia;*
*E, per meglio saziar sua crudel brama,*
*Sè in guiderdon della vendetta offria.*
*Ei vestia intanto armi fatali, dove*
*Mira impresse degli Avi illustri prove.*

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via, ch' in ver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena;
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

2. Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna, e prossima era
All' alta impresa, ove la mente ha volta;
Lasciando Mensi, ch' è sua Reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

3. Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente;
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i Regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere, e i Duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

4. Poscia che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò Fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei dipoi.

5. Volgendo gli anni il Regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6. A destra, ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L' Imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or lo governa, illustri, e chiare,
Ch' è per sangue Signor, ma più per merto;
Nell' arti regie e militari esperto.

7. Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe', le mosse, e le respinse:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non soffèrse
Dell' armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onore il desio vasto, e di regno.

8. Ancor guerreggia per ministri; ed ave
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della Monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

9. Tanto, e sì fatto Re l' arme raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta
Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E, ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
Alto diadema in nuova forma ai crini.



Digitized by Google

11. Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile, e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e 'l suo vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni, e dell'Impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formo, ma Giove allor tonante.

12. Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del Regno;
Ma Prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13. Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l'aste, hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe, e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

14. Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i Duci sono;
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'e del celeste Nilo opera, e dono:
Al mare usurpo il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel, che fu lido ai naviganti esposto!

15. Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,
Ch'abitò il lido volto all'Occidente,
Ch'esser comincia omai lido Affricano.
Araspe e il Duce lor, Duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte Moresca in guerra ha 'l pregio.

16. Secondan quei, che posti in ver l'Aurora
Nella costa Asiatica albergaro;
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi, e dall'ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l'invita.

17. Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa, e campi, e lidi tiene.
Non crederai, ch'Egitto mieta, ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch'alle provincie emula, e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo: Indi 'l gran vulgo adduce
Vulgo all'arme restio; Campsone è il Duce.

18. Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol archi, e spade,
Nè sosterria d'elmo, o corazza il pondo.
D'abito è ricca, onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

19. Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede;
Quel di Tripoli poscia; e l'uno, e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto, e scaltro.

20. Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo, e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice:
Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori;
Ove rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, che aduna,
Ha l'esequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

21. L'abito di costoro è meno adorno:
Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti:
Han questi femminil voce, e statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

22. Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben, che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23. La turba è appresso, che lasciate avea
L'Isole cinte dall'Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide, e feconde.
Sono i Negri con lor, sull'Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede, ed ogni Legge.

24. Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
È di tre Regni, e di due Fè capace.
Gli conducea Canario, ed Assimiro,
Re l'uno, e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25. Poi duo Regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate, e di quadrella:
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra, e bella;
L'altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino Isola anch'ella:
Ma, quando poi scemando il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26. Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

Digitized by Google

27. È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregi, e il libero diadema;
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion, che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

28. Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuoio verde, e maculato a nero;
E smisurato a un Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l'Indo frange.

29. Nella squadra, che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra, e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza, ed a terrore
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciaio, e dell' oro il ciel riluce.

30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a cui 'l nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

31. Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Sifante
Domator de' cavalli; e tu, dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

32. Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' eta novella
Fe' dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella;
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme, e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33. Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostro sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle: e cruda, ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34. Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35. Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraotte assoldò nella Soria.
Come allor, che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di mil mil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo; e va dietro, ed ai lati
Meravigliando esercito d'alati.

36. Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere, e di sembiante:
Non è allor sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie, e tante?
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e col bel riso?

37. Ma poi ch' ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a se ne vegna,
Che lui preporre a tutti i Duci egregj,
E Duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

38. E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va', vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

39. Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese:
Prendo scettro, Signor, da invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese;
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Ne tornero, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40. Ben prego il Ciel, che s' ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale,
Più che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41. E fra le grida, e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il Re de' Re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Ne lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza, e 'l gioco.

42. Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse, ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede,
Che sparso è il suo venen per ogni mente,
Sorge, e si volge al Re dalla sua sede,
Con atto insieme altero, e riverente;
E, quanto può, magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e nella voce:

Digitized by Google

43. O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la Fè, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna; indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi all'istessa man lo scettro, e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

44. Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra Legge, e del tuo Impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero,
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai, che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

45. Da me presi, ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati;
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu viepiu sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

46. Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond'aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta;
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria a lungo detta
Saravvi; or tanto basti. Io vuo' vendetta.

47. E la procurerò, che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti;
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

48. A grado sì, che gli sarà concessa
Quella, ch'io posso dar maggior mercede.
Me d'un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcun è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

49. Mentre la Donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
Atto dell'ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

50. Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoj.
Così parlava l'Indiano Adrasto;
Ne soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

51. Rispose l'Indo fero: Io mi son uno.
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso, e scemo;
Ma, s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile:

52. E ben sei degna, a cui suoi sdegni, ed ire
L'uno, e l'altro di lor conceda, e doue,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova;

53. Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa, e presta,
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa:
Tante contra il Guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commuove, e sdegni desta.
Ma esso, poi che abbandono la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54. Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo, e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi, e monti,
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti.

55. Or lo stato del Campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'Orto il quarto sol risplende;
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende:
Disse la Donna allor; Le Palestine
Piagge son qui; qui del viaggio e il fine.

56. Quinci i tre Cavalier sul lido pose,
E sparve in men, che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro, o tetto;
Nè d'uomo, o di destriero appaion orme,
Od altro pur, che del cammin gl'informe.

57. Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel, che si luce.

58. Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appese:
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato, e nell'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

Digitized by Google

59. Ben è da' duo Guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto;
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al Giovinetto, il qual tacito, e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal' ora desiando aspetto.

60. Che, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

61. Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all' erto, e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62. T' alzò Natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti;
E ti diè l' ire ancor veloci, e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sien di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

63. Ma perchè il tuo valore armato d' esse
Più fero assalga gli avversarj esterni,
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64. Così parlava; e l' altro attento, e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra, e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Vecchio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio;
E in questo scudo affisa gli occhi omai;
Ch' ivi de' tuoi Maggior l' opre vedrai.

65. Vedrai degli Avi il divulgato onore
Lunge precorso in loco erto, e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l Cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66. Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso, augusto
L' ordin vi si vedea nulla interrotto;
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

67. Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato Impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il Principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia, quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto,

68. E quando sembra, che più avvampi, e serva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera, e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra, ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

69. Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati,
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

70. Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
E destin della patria: ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' Italico onor campion succede.
Cedeva a i Fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Po case disperse in ville.

71. Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par, che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

72. Cader seco Alforisio, ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme, e col consiglio
Dapoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73. Di Bonifazio parlo; e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re Lombardo.

74. Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro, o capitan d' impresa degna.
Poi segue Ludovico; e quegli il move
Contra il nipote, ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione:
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

Digitized by Google

75. V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della Città, donna del Po, Marchese.
Devotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di Chiese.
D' incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

76. Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote,
E che Marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

77. Poscia Tebaldo, e Bonifazio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso;
Che può la saggia e valorosa donna
Sovra corone, e scettri alzar la gonna.

78. Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normandi, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto
Offriva al tempio Imperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

79. Poi vedi in guisa d'uom, ch' onori, ed ami,
Ch' or l'è al fianco Azzo il quinto, or la secon-
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami (da:
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va, dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
E 'l buon germe Roman con destro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

80. Là d'un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L'arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto:
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri, e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

81. Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d' incontra Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli Eroi, che viva
Nel metallo spirante par si muova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville;

82. E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso; e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

83. Ma Carlo, il quale a lui del regio Erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della Cristiana Fede
L' adopra, giusto e pio, non men che forte:
E fa' del primo suo Signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

84. Rispose egli al Guerriero: Ai Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo Signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

85. Tempo è, dicea, di girne, ove l'attende
Goffredo, e 'l Campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur, ch' alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

86. Taciti se ne gian per l' aria nera,
Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E se ben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' Eroi madre, e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

87. Oh, come tratto ho fuor dal fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti.
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri Eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88. Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assicuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

89. Quel, ch'a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti Eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il Cielo amico;
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90. Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scelgo
Primo in virtù, ma in titolo secondo:
Che nascer dee, quando corrotto, e vecchio
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pendo
O dell' arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma, e suprema.

Digitized by Google

91. Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve, e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E sovente avverrà, che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92. Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete,
Mantener sue città fra l'arme, e i regni
Di possenti vicin, tranquille e chete:
Nutrire, e fecondar l'arti, e gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene, e premj:
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

93. O s'avvenisse mai, che contra gli empj,
Che tutte infesteran le terre, e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempj
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual'ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno, e su l'iniqua setta?

94. Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni, ov' è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro;
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

95. Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'Alba intanto sorgea, nunzia del Sole,
E 'l ciel cangiava in Oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

96. Ricominciò di nuovo allora il Saggio:
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende, e 'l piano, e la cittade, e 'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo, e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

97. Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre Baroni;
E innanzi ad essi il pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMOTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa*
*Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.*
*Del Campo Egizio s'è novella intesa,*
*Ch'omai s'appressa: però astuto, e baldo*
*Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa*
*Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo*
*L'aiuto, ch'han dal Ciel l'armi Cristiane,*
*Ch'a' nostri in preda la Città rimane.*

1. Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del Guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2. A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l' andate cose;
E per emenda io vorro sol, che faccia
Quai per uso faresti, opre famose;
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

3. L' antichissima selva, onde fu innanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta:
Nè v' e chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4. Così disse egli; e 'l Cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio, e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i Principi ridutti.

5. Poi che le dimostranze oneste, e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte:
Ne saria gia più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici a canto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7. Quanto devi al gran Re, che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t' elegge,
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch' ancor profano
Nei suoi gran ministerj armi la mano:

8. Che sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9. Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' nuovi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10. Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli, e bugiardi,
Vincerai (questo so) mostri, e giganti,
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti
Nè beltà, che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti pregh.

Digitized by Google

11. Così il consiglia; e 'l Cavalier s'appresta
Desiando, e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa, e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l'Alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa;
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12. Era nella stagion, che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

13. Fra sè stesso pensava: Oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna.
Ma non è chi vagheggi o questa, o quelle;
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

14. Così pensando alle più eccelse cime
Ascese, e quivi inchino, e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fisso nell' Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

15. Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto, e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
Che sovra il capo suo scuotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

16. La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

17. Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

18. Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde;
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignol, che plora, e gli risponde,
Organi, e cetre, e voci umane in rime:
Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

19. Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso, e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente, e cheto.

20. L' un margo, e l' altro del bel fiume, adorno
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Ne pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore, e d' ombra.

21. Mentre mira il Guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giu cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

22. Ei si rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desio di novitade il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nuova meraviglia il tragge.

23. Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra, e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di nuovo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele:
Ma il coro uman, che a' cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder, chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici instrumenti.

25. Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli alberi frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

26. Fermo il Guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.



Digitized by Google

27. Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia, e in abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce:
Se non che, in vece d'arco, e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

28. E incominciar costor danze, e carole,
E di sè stesse una corona ordiro,
E cinsero il Guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della Donna nostra amore, e spene.

29. Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono, e quel s'apria.

30. Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meravig ie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Immagini mostro più belle, e rade:
Donna mostro, che assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli e avviso
Le sembianze d'Armida, e 'l dolce viso.

31. Quella lui mira in un lieta, e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti;
Poi dice: Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a muover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

32. Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

33. Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scioloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti,
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

34. Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida,
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

35. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh nuovi mostri!)
Sì, come avvien, che d'una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrosso le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi i campi Stigi:
Tanti appaiono in lor mostri, e prodigi.

37. Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti, e le procelle in guerra;
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta:
Tronca la noce; è noce, e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

38. Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra sè dice: O vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

39. Quinci s'invia verso le tende, e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor Guerriero:
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, ed altero;
E dell'Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

40. Ei dal Campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non e chi l'invidi.
Disse al Duce il Guerriero: A quel tenuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi;
Vidi, e vinsi gl'incanti. Or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

41. Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui, ch'alle travi i vinchi intesse,
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42. Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran Navilio Saracin de' mari;
Ed ora al Campo conducea dai legni
E le marittime arme, e i marinari:
Ed era questi, infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò, ch'egli disegna, esecutori.

Digitized by Google

43. Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era, e d' abeti,
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

44. Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

45. Per le facili vie destra, e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco son fatte
Della prima ad immagine ritratte.

46. Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerìe d' orni, e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste,
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

47. Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men' atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fuochi inusitata, e rara.

48. Mesce il Mago fellon zolfi, e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa, che quel foco e puta, e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto;
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49. Mentre il Campo all' assalto, e la Cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla Città s' inchina.

50. Quando, di non so donde, esce un falcone
D' adunco rostro armato, e di grand' ugna,
Che fra 'l Campo, e le mura a lei s' oppone:
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l'incalza, e par, ch' omai l'aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51. La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra, e dispiega; e bene intende
Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa:
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il Capitan d' Egitto.

52. Non sbigottir, Signor: resisti, e ditra
Infin al quarto, o infino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tempo uso il Levante.

53. Libera il prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' Cieli!

54. Già più da ritardar tempo non parmi:
Nuova spianata or cominciar potrassi;
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far cola strada all' armi;
Pur far si può: notato ho il loco, e i passi.
E ben quel muro, ch' assicura il sito,
D' arme, e d' opre men deve esser munito.

55. Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda:
Vuo', che dell' armi mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sì, che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, che agevol muove,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56. Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo, oltre a cio, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,

57. E ne ridica il numero, e 'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufizio di propor mi piace:
Uom pronto, e destro, e sovra i pie leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

58. Venne colui chiamato: e poi che intese
Cio, che Goffredo, e 'l suo Signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vuo' penetrar a mezzo di nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

Digitized by Google

59. Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60. La faretra s'adatta, e l'arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo, e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

61. Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte,
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte:
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Da far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62. Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon, ch' ogn' altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine, ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

63. Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte, e piegata;
E d' in sul colle alla Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

64. Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole:
E mirar quinci, e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

65. Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese:
Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
E Guelfo, e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati;

66. E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Muovon le tre sì valorose scorte;
E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.

67. Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio peso,
L' arme, che disuso gran tempo innante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote; e lui fortuna or guida,
Perche il nemico a sè dovuto uccida.

68. Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par, che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali:
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali:
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

69. Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura, e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70. Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova: e vien, che vi si fiacchi, e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

71. Contuttociò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito muove:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimuove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72. Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là, dove il muro più munito, ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73. E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna! dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74. Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli unirون così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

Digitized by Google

75. Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia, or trave, or gran colonna, or spaldo
D' alto discende: ei non va su pavento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76. Una selva di strali, e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scuote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite, e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol, che monte;
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore, e la sorte è disuguale.

77. Muore alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia:
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

78. E resiste, e s' avanza, e si rinforza,
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste, e gl' intoppi, che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro, e sicuro, a chi diretro ascende.

79. Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80. Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro, e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
E indietro quel da canapi tirato;
Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

81. Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando, aperse, e la respinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

82. Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Die' la torre a quel moto uno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83. Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide, e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede:
Nè dal sulfureo sen fuochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l' Indico ciel caldi vapori.

84. Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda 'l rombo, e 'l tuono,
Accieca il fumo, il fuoco arde, e s' apprende.
L' umido cuoio alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende;
Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

85. Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che su i cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

86. Vien contra al foco il turbo; e indietro volta
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87. Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra a sè converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura, e l' aure avverse:
E fra due Maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse
E torvo e nero, e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

88. Già il mormorar s' udia delle parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte:
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l' ossa.

89. In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90. In questo mezzo alla Città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi, e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

Digitized by Google

91. La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la Città più bassa;
Ma il fero Turco, ancor che n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92. S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l Angel Michele,
Cinto d'armi celesti; e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora,
Ch'esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93. Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal, ch'è in aria accolto;
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto,
Adombrando, t'appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

94. Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là, 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

95. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta,
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

96. Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata,
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

97. Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano; ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

98. E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia,
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Dono, e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

99. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che faro? Se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E in sè nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100. La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno;
E par, che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par, che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101. Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo, e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quell'istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo.
Che gli aveva all'incontro opposto Argante:
E lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

102. Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla Città non hanno;
Che 'l nerbo delle genti ha il Re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103. Oltre che, men ch'altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovo spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi udito:
Ed avviso il Tiranno, e 'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

104. Onde Raimondo ai suoi dall'altra parte
Grida: O compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E sen rifugge in loco forte, ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

105. Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea rinchiuso, e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto,
E con l'Orror, compagni suoi, la Morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO DECIMONONO

### *ARGOMENTO*

*Intera palma del famoso Argante*
*Tancredi ottiene in singolar tenzone.*
*Salvo è il Re nella Rocca. Erminia ha innante*
*Vafrino; e questa a lui gran cose espone.*
*Riede instrutto: ella è seco; e 'l caro amante*
*Di lei trovano esangue in sul sabbione.*
*Piange ella, e 'l cura poi. Goffredo intende*
*Qual' insidie il Pagan contra gli tende.*

Già la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s' è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gl' inimici avvolto,
Più, che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2. Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percuote.
Ben' è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui, che pugno già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Pero combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
Nuovi ordigni di guerra, e insolite armi;
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4. Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo e il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai, che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' giganti solo, e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a' suoi,
E fa ritrargli dall' offese, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6. Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va' in frequentato loco, od in romito;
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Muovon concordi alla gran lite il passo.
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

7. Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate, e vincitrici.

8. Escon della Cittade, e dan le spalle
A i padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie, e di cacce intorno chiuso.

9. Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice. Or qual pensier t'ha preso?
Pensi, ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se antivedendo cio timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla Città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo;
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

Digitized by Google

21. È di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Per avventarsi, e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

22. Ma disteso, ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio innante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi nuovi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

23. Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto:
L'un con volte e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

24. Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermidor vinto è di schermo.

25. Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

26. Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

27. Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi: e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

28. Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fian-
Argante, od arte, o sua ventura fosse, (co.
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man, ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco;
Ond'ei, che 'l suo svantaggio, e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

19. Sorge più tardi, e un gran fendente in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

20. Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girare i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21. Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vanti
Ed osi di viltà tentare Argante?

22. Usa la sorte tua, che nulla io temo;
Ne lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23. La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

24. Quei doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

25. Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

26. Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Nella visiera, ove accerto la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual visse;
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Digitized by Google

27. Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore;
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29. Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la Città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata Terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30. Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi, e in monti i corpi avvol-
Là i feriti su i morti, e qui giaceno (ti;
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti:
E 'l predator di spoglie, e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31. Ma per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov'è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
E schermo frale ogn' elmo, ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser dell' arme ignudo.

32. Sol contra il ferro il nobil ferro adopra;
E sdegna negl' inermi esser feroce:
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra:
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, ed armati.

33. Già col più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso, e rifatto
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
E d'alte torri, e di ferrate porte.

34. Giunto il gran Cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio, e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35. Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato, e d' ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano, od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza, e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36. In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso, a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, ne così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urto d' incontro impetuoso, e sodo.

37. Restar non può marmo, o metallo innanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38. Rende misera strage atra, e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel Tempio, che già fatto avea profano.

39. Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella:
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e la sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

40. Che dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno.
Ohimè, risponde, ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

41. Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora:
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa, che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

42. Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco,
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove appressar vede l' orribil mazza.



Digitized by Google

43. Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l' atterro col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce a i pie si guata,
Grida a i suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

45. Si muovon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura, e faticosa impresa;
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

46. Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta.
Ma grande aita a' suoi nemici, e nuova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce, e 'l gran Guerriero è giunto.

47. Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l' ira del Ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi a' atterga;

48. Così il Pagan, che già venir sentia
L' irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte, e questa;
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.

49. Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena;
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Che non oblia, che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

50. E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il Capitano;
Già l' orizzonte d' ogni intorno è scuro,
Goffredo alloggia nella Terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al nuovo Sole.

51. Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane.
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52. Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a i Cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53. Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte.
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme.
Siate, o compagni, di Fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

54. Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E 'l volgo umil, non la Cittade han presa;
Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la Città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

55. E certo i' son, che perderanla al fine;
Che nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

56. Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della Città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57. All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' Oriente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso Campo.

58. Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra sè disse: qui l' Affrica tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

Digitized by Google

59. Mira egli alquanto pria come sia forte
Del Campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive, e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60. Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
L'arti, e gli ordigni osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così destro, e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

61. Vede, mirando qui, sdrucita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom, che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par, ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62. Stavasi il Capitan, la testa ignudo, (to.
Le membra armato, e con purpureo amman-
Lunge duo paggi avean l'elmo, e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto, e crudo,
Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63. Parla il Duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne, e 'n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non, ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64. Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia l' altro dicea, che 'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

65. Or apparecchia pur l'arme mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l Duce tacque, ed esso.
Restò Vaffrino alle gran cose udite
Sospeso, e dubbio; e rivolgea in sè stesso
Quali arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

66. Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò, ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
All'aure mattutine il Campo sciolse,
Anch' ei marciò con l'altra gente in schiera,
Fermossi anch' egli, ov' ella albergo tolse;
E pur anco torno di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

67. Cercando trova in sede alta, e pomposa
Fra cavalieri Armida, e fra donzelle,
Che stassi in sè romita, e sospirosa;
Fra sè co' suoi pensier par, che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa, se pianga, o no; ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68. Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno, or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

69. Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accol-
Fra le donzelle alquanto era in disparte. (to
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70. Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre, e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71. Risponde l'Indian: La fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà, che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro, ch' ode,
Moto non fa, ma tra suo cor si rode.

72. Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor. Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73. Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Che tosto e' si parria chi fia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo, e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma lo prevenne, e s' interpose Armida.

74. Diss' ella: O Cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien, che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

Digitized by Google

75. È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta,
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76. Mille, e più vie d' accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel, ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

77. Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante,
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie, e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par, che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

78. Egli dicea, quasi per giuoco: Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro Barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il giuoco.

79. Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato.
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo, ed in disparte,
Come a mio Cavalier, vuo' ragionarte.

80. Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo Scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

81. Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almazzorre.
Tosto disse ella: Ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82. Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo Scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

83. Anzi pregar ti vuo', che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, che altrove
Malagevol sarà, che tu ritrove.

84. Così gli parla; e intanto ei mira, e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula, e fallace:
Vuole, e disvuole; è folle uom, che sen fida.
Sì tra sè volge: Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

85. Gli ordini danno di salire in *sella*
Anzi il muover del Campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion nuovo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

86. Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le Saracine tende,
Quando ei le disse: Or di', come allavita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega, e *stende*.
Son, gli divisa, otto guerrier *di Corte*,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87. Questi (che che lor muova odio, o disdegno)
Han cospirato, e l' arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il Regno,
Tra duo gran Campi in gran pugna campale,
Avran sull' arme della Croce il segno,
E l' arme avranno alla Francesca: e quale
La guardia di Goffredo ha bianco, e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

88. Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L' un Campo, e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

89. E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopravveste;
Fer, che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90. Queste son le cagion; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chiuò gli occhi; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch' ella vergognando in sè ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Digitized by Google

91. Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante, e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa, e schiva,
Celar col fuoco tuo d'amor il fuoco?
Debiti fur questi rispetti innante,
Non or, che fatta son donzella errante.

92. Soggiunge poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla allor perdei
La mente, folle! e 'l core, e i sensi miei.

93. Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo, e tante prede,
Al tuo Signore, e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

94. Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò, che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave, e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio, e piaga.

95. Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina, e parve dono;
Che rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è via men caro, e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

96. Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

97. Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partiimi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire:
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

98. Sì ch' a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco manco, che preda lor non fossi:
Pur in parte fuggiimi erma, e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi, e pastorella.

99. Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sèn giro:

100. E 'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata, e inviolata fui
Quei dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

101. O pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte, e 'l giorno ragionando a paro.

102. Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo, o corto.
Giunsero in loco alla Città vicino,
Quando è il Sol nell'Occaso, e imbruna l'Orto:
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

103. L' uso dell' armi, e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo; e lo Scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: questi è Cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, ohimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

104. A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

105. E in lui versò d' inessicabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? ah che veduta amara, e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

106. Misera, non credea, ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè, de' lumi già sì dolci, e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

Digitized by Google

107. Ma che? Squallido, e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui, e smorte.

108. Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, che anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console;
E forse allor (s'era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch'ora convien, ch'invole.
Lecito sia, ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

109. Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

110. Sente la Donna il Cavalier, che geme;
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuo'venirne insieme
La lunga strada, e vuo' morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don, ch'io ti domando, è questo.

111. Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112. Vede, che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

113. Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve, e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo, e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scuote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114. Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra liela, e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

115. Pensa intanto Vafrin come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volle allora;
Poi dubbioso il cerco della dimora.

116. Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien, che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante a i cervi in preda?
Ah! per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura, o delle lodi.

117. Nessuna a me col busto esangue, e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa, che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

118. Soggiunse il Prence: Alla Città regale,
Non alle tende mie, vuo' che si vada;
Che, s'umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben, ch'ivi m'accada:
Che 'l loco, ove morì l'Uomo immortale,
Può forse al Cielo agevolar la strada.
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

119. Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla Donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120. Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda.
Or, mentre lo Scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'Infedeli, e 'l Campo lor cercai;

121. Ma non aspettar già, che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi, ch'al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

122. Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente, che non intende ordini, o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere;
E forse squadra anco migliore e quella,
Che la squadra immortal del Re s'appella.

Digitized by Google

123. Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del Campo, Emiren detto,
Pari ha in senno, e 'n valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l'arti.

124. Nè credo già, che al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire;
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125. Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è ch'ha il regno suo là verso
I confin dell'Aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126. Così dice egli: e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

127. Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò, che di fraudolento in lui si tesse:
L'arme, e 'l venen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

128. Ed egli: È mio parer, ch'a i nuovi albori,
Come concluso fu, più non s'assaglia,
Ma si stringa la torre; onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

129. Mio giudizio è però, ch'a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Che per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza, e l'assecura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

130. Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere, e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, or fia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il Campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

131. Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre, o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.

Digitized by Google

LA

# GERUSALEMME LIBERATA

## CANTO VIGESIMO

### *ARGOMENTO*

*Giunge l' oste Pagana, e crudel guerra*
*Fa col Campo Fedele. Il fier Soldano*
*L' assediata rocca anco disserra,*
*Vago d' andare a guerreggiar nel piano.*
*N' esce col Re; ma l' uno, e l' altro a terra*
*Estinto cade da famosa mano.*
*Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio*
*Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.*

Già il Sole avea desti i mortali all' opre:
Già dieci ore del giorno eran trascorse,
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, che a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assediate genti;
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

3. Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto nuovo, e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Da', grida, il segno, invitto Duce; e freme.

4. Ma nega il saggio offrir battaglia innante
A i nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
Neppur con pugna instabile e vagante
Vuol, che si tentin gl' inimici almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena, e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' Alba lieta rideva; e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il Cielo.

6. Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene, e tal' è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Nuovo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi, e delle membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8. Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito Pagano;
E prender fa nell' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9. Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assicura,
Pon l' uno, e l' altro Principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ov' è l' aperto,
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10. E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' Avventurier forma un squadrone.
E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce, e maestro.

Digitized by Google

11. Ed a lui dice: In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci, ed alle spalle.

12. Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti:
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava negli occhi, e ne' sembianti.
Conforto il dubbio, e confermò chi spera:
Ed all' audace rammento i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

13. Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom, ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

14. O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15. Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica;
Che discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16. Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio, o da' servili studj
Sol violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro a i segni noti.

17. Quel Capitan, che cinto d' ostro, e d' oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

18. Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio e, che la manda?

19. Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo, ch' altrove i' l' ho già visto:
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.

20. Parve, che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido, e sereno:
Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella, o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando, e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21. Forse (se deve infra celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22. Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco:
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto,
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23. Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

24. Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol coll' ombra fugargli, e sol col grido.

25. Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l' addita
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26. Guarda tu le mie leggi; e i sacri Tempj
Fa', ch' io del sangue mio non bagni, e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri, e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle, e 'l petto,
Le cune, i figli, e 'l marital suo letto.



Digitized by Google

27. A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Shiere non parte omai largo confine.

28. Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Campo, e questo a fronte venne;
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di muover già, già d'assalire accenne.
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori,
D'oro, e di ferro al Sol lampi, e fulgori.

29. Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un Campo, e l'altro, di tant'aste abbonda:
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira:
Gonfia le nari, e fumo, e fuoco spira.

30. Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili, e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il Campo Fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.

31. Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il Campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e innanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32. Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33. Con la destra viril la Donna stringe,
Poich'ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada,
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada.
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce, e del cibo il doppio varco.

34. D'un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35. Questi, e molti altri, che 'n silenzio prese
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie;
Ma lo Sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta Moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

36. Arte di schermo nuova, e non più usita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella, e questi.
Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
Che vengono al suo Caro aspri, e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37. Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno, e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua Diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo Fedel battea, partì la fronte.

38. Tal fean de' Persi strage; e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;
Ch'ove il ferro volgeva, o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo, o fante.
Felice è qui colui, che prima muore,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

39. Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all'uno, e 'l capo è sì diviso.
Ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro infin là, dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata, e spande
Tal che (strano spettacolo, ed orrendo)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40. Nè solamente discacciò costoro.
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro (do.
N'abbatte, e frange il suo destrier col pon-
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41. Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace in verso
Al furor va del formidabil Perso.

42. Ferillo ove splendea d'oro, e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto:
E 'l ruppe, e sparse; onde il superbo, ed alto
Suo capo a forza egli è a chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al Re Pagano, e n'ebbe onta, e dispetto;
Nè tardo in vendicar l'ingiurie sue:
Che l'onta, e la vendetta a un tempo fue.

Digitized by Google

43. Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso, e di vigor la scosse.
Cadea; ma il suo Fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi (si.
Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi, e pas-

44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
Vanno alle mandre; e spian come in lor s'en-
La dubbia coda ristringendo al ventre. (tre,

45. Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fer Pagan si mise:
Ma come il Capitan l'orato, e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

46. Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
Ogni spada, ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

47. Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,
Ove appresso vedea, che 'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolve;
Sì, che il suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' Austro l' Affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia:
E, fermando chi fugge, assal chi caccia.

48. Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle all'altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49. Il Rettor delle turbe, e l'un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto;
E l'arme tuttavia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta;
E mesce varia uccisione, e molta.

50. Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade a i petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51. Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco, e indistinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira;
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52. L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro!
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch'al sangue avanza:
Tanto i Campi mutata avean sembianza!

53. Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori;
Indi giravan de'nemici al fianco.
Ed omai sagittarj, e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse,
E parve, che tremoto, e tuono fosse.

54. Assimiro di Meroe, infra l'adusto
Stuol d'Etiopia, era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

55. Die'più morti, che colpi; eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56. I Libici Tiranni, e i Negri Regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'Infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57. Ma non lunga stagion volgon la faccia;
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna, e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate, e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

58. Qual vento, a cui s'oppone o selva, o colle,
Doppia nella contesa i soffi, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma, e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Digitized by Google

59. Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire in consumando in vano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

60. Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse.
Le sparse, e l' atterrò. Tempesta, o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate, e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61. Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci, e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, poi divien foco.

62. Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo Sdegno;
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

63. Sorse Amor contra l' Ira; e fe' palese,
Che vive il fuoco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo Sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

64. Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore!
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia, che tocchi
Appieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

65. Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa, e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66. Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio, o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor, che l' assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67. Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nuova forma, in cui possa anco mutarsi!
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' Cavalieri miei? che veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68. Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona, e serva:
Ne s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

69. Ma il Principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, ben ch' a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera;
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

70. Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede, e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro: e torna poi,
Intempestiva aita, a i vinti suoi.

71. Che da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto;
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72. Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La Vittoria, e l' Onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

73. Or mentre in guisa tal fera tenzone
E tra 'l Fedele esercito, e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:
Mirò, quasi in teatro, od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giuochi del caso, e della sorte.

74. Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desio trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese
Su su, gridò, non più, non più dimori:
Convien, ch' oggi si vinca, o che si muoia.

Digitized by Google

75. O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch' alla morte omai vicino
D'andarle incontra stimolar si sente:
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76. E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma, dall' empito suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

77. Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo Fedel della Sorìa
Tumultuando già quasi fuggia.

78. Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre, o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

79. Sembra quasi famelica, e vorace;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percuote, e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80. Pur di nuovo l'affronta, e pur ricade
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso;
Ma trascorre il Soldano; o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81. Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nuova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si muove;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrama
La sua di sangue infuriata fame.

82. Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l'una schiera d'eseguir procura
Quella vittoria, ch' ei lascio imperfetta.
L'altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83. Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne gia disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

84. Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta all'uom forte) e più non bada:

85. Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le Meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo, e inferno
A mille armati, e vigorosi è schermo.

86. E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciaio ha soprapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra,
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

87. Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio fuoco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fero, onde fu colto:
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88. Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che innanzi osava tanto, or teme:
Audacia passa, ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò: chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

89. Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil Regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.
E 'l fere in fronte; e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e 'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

90. Poi ch' una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color, che restar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto;
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Digitized by Google

91. Presa è la Rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie,
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra a i duo gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

92. Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93. Grande, ma breve aita apportò questi
A' Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise, e più: pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

94. Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri
Duri, ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' peregrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d'amor, v' additi, e segni:
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra, e le mie rime onore.

95. La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti a pieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'all' abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta, e 'l drudo:
Meglio per te, s'avessi il fuso, e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada, e 'l vago.

96. Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fera;
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca, e pera;
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97. Che far dee nel gran caso? Ira, e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta.
Questa all'appoggio del suo ben, che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l' ira, o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

98. Ma voler, e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien, che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte,
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99. Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi, e si marite;
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par, che sen dolga, e più, che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca, che gli muore allato.

100. Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor cio lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

101. Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nuova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan, ch' all' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102. Gridava il Re feroce: A i segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch'io cerco, e brame:
Scudo non è, ch' io non riguardi, e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone;
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

103. Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal, che non si può, non fende;
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d' Apollo.
Cade l'uom smisurato, il Rege invitto;
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

104. Lo stupor, di spavento, e d'orror misto,
Il sangue, e i cori a i circostanti agghiaccia.
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia.
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia;
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

105. Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro, e l'insano;
Pargli, ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non seguon la voce, o le parole.

106. Così allora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Ne sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Digitized by Google

107. Giunge all'irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quei; pur, mentre muore,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero, e grande.

108. Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guer-
Quasi novello Anteo, cadde, e risorse (ra,
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia, e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

109. Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell'Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien, che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui, ch'ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

110. Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi:
Che per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

111. Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno, più ch'altri, il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112. Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch'alle mete dell'onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

113. Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'Aquila gli artigli,
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli.
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio.

114. Così pregava, e le preghiere ir vote;
Che 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza, e si percote
Par isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
D'amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier spinge.

115. Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il Cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diverse
Dell'Italico Eroe, del Saracino;
Ch'altri per meraviglia obliò quasi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj casi.

116. Ma l'un percuote sol: percuote, e impiaga
L'altro, ch'ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe, e debil nodo.

117. Già di tanti guerrier cinta, e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiosa, e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno, ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

118. Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo Fedele;
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

119. Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno, e 'l Sol tra-
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto, (monte,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120. Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo;
E largamente l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

121. Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti,
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122. Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e cortesia;
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch'a solitaria morte atta si mostra.

Digitized by Google

123. Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte:
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state,
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

124. Ah mai non fia, che fra tant'armi, e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125. Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti, ed acute.
Misera Armida in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch'ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute,
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

126. Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno.
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fe' l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

127. Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente, e forte,
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce, e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128. Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso,
Che nol sentì, quando da prima ei venne:
Alzò le strida, e dall'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne:
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

129. E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d'argento, e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

130. E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse.
Tento più volte, e non uscì d'impaccio,
Che via più stretta ei rilegolla, e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infinse,
Parlando incomincio di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131. O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

132. Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo innanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita:
Quest'è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

133. Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E s'all'incatenata il tosco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo,
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti, e 'l Ciel ne lodo:
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

134. Così doleasi; e con le flebil'onde,
Ch'amor, e sdegno da' begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione, e servo.

135. Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo,
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com'io farei, che 'n Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

136. Sì parla, e prega; e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri;
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov'arda il Sole, e tepid'aura spiri;
Così l'ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri:
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

137. In questo mezzo il Capitan di Egitto,
Ch'a terra vede il suo regal stendardo,
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l'altro popol suo morto, e sconfitto,
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando, e non la cerca in vano,
Illustre morte da famosa mano.

138. Contra il maggior Buglione il destrier pun
Che nemico veder non sa più degno, (ge
E mostra ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

Digitized by Google

139. Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
E 'l manco braccio al Capitan di Francia:
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140. Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso, e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, Barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

141. Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora, ch'ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro il suon dagli Etiopi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Che ne sei degno; e l'arme in man gli porse:
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

142. Me l'oro del mio Regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò, che ti vien dall'Indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

143. Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

144. Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l'arme sospende; e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.



Digitized by Google

# INDICE

## Di tutti i Nomi proprj de' Soggetti principali della Gerusalemme, con l'Istorie, che vi si trovano sparsamente narrate, riunite insieme sotto i medesimi.

*Il 1.° numero indica il Canto, il 2.° la Stanza.*


Achille *Lombardo, pregiato Avventuriere* 1. 55. *ucciso da Clorinda* 9. 69. *e seg.*

Ademaro *Vesc. di Poggio (Puy) in Linguadoca, uno dei due Prelati militanti in questa Crociata* 1. 38. *sue truppe* 39. *Nella pia supplicazione, in coppia con Guglielmo altro Vesc. Crocesignato, chiude la processione* 11. 3. *ec. muore trafitto da Clorinda* 11. 44. *dopo la di lui morte alcuni de' suoi si ritirano dall' armata* 13. 69. *protegge dal Cielo le armi Cristiane* 18. 95.

Adrasto *Elvezio è il primo a dar la scalata a Gerusal. ma è rovesciato a terra da Argante* 11. 34. *ec.*

Adrasto *Re e Condottiere degl' Indiani di qua dal Gange* 17. 28. *ec. si esibisce per vendicatore di Armida* 17. 49. *ec. sue gare per tale oggetto: ivi, e* 19. 68. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme occupa l' ala destra dell' Esercito Egizio* 20. 23. *fa prigioniero Roberto Conte di Fiandra* 20. 71. *si batte con Rinaldo, ed è da lui ucciso* 20. 101.

Africa: *descrizione di questa regione* 15. 15. *ec.*

Africane *truppe nell' esercito Egizio* 20. 23. *sbaragliate da Rinaldo* 20. 59. *ec.*

Agricalte *guerriero tra gli Arabi erranti è ucciso da Argillano* 9. 79.

Agricalte *Comandante delle truppe dell' Isole Arabiche nell' esercito Egizio* 17. 23.

Aladino *Re Saraceno di Gerusalemme* 6. 59. *Suoi sospetti, cautele, e disposizioni all' avvicinarsi del nemico* 1. 83. *ec.* 2. 1. 3. 11. *ec. è informato da Erminia dei principali guerrieri nemici* 3. 17. *ec. dice di avere in sua gioventù conosciuto Goffredo* 3. 60. *ec. altre di lui disposizioni* 6. 2. *non accorda ad Argante una inopportuna sortita* 6. 9. *gli permette un duello* 6. 14. *ec. dà le sue armi ad Argante per un secondo duello* 7. 51. *nella sorpresa notturna dà il comando delle sue regie milizie a Clorinda* 9. 43. *fa intimare a' suoi la ritirata* 9. 93. *tien consiglio co' suoi dopo quella perdita* 10. 34. *ec. è rincorato da Solimano, che invisibile con Ismeno giunge tra quell' adunanza* 10. 49. *ec. suoi provvedimenti in occasione del primo assalto* 11. 29. *loda Clorinda, ed Argante, che si esibiscono d' incendiare la maggior macchina degli assedianti* 12. 10. *ec. ne' suoi turbamenti è confortato da Ismeno* 13. 12. *ec. fa avvelenare tutte le sorgenti, che portavan l' acqua al campo Cristiano* 13. 58. *nell' ultimo assalto comanda in persona le sue milizie* 18. 66. *ec. presa Gerusal. si rifugge in loco forte, ed alto* 18. 104: 19. 39. *ec. tentata un' audace sortita, è ucciso da Raimondo* 20. 76. *ec.*

Alarco *Indiano, uno delle guardie Reali del Califfo di Egitto* 17. 30.

Alarco *Persiano ucciso da Gildippe* 20. 33.

Alarcone *Africano Comandante delle truppe del regno di Barca* 17. 19.

Albazar *uno degli Arabi erranti: nella sorpresa notturna uccide Ernesto* 9. 41.

Albiazar *Comandante delle truppe dell' Arabia Deserta* 17. 22.

Albino *nella sorpresa notturna ferito mortalmente da Clorinda* 9. 68.

Alcandro, *e Poliferno, figli di Ardelio e ucciso da Clorinda: trovandosi questi in un agguato, quando Erminia di notte sortì di Gerusalemme travestita da guerriera, credutala Clorinda, tentano di arrestarla* 6. 107. *datasi ella alla fuga, Alcandro ne dà parte a Goffredo* 112. *ec. Poliferno la insegue* 108.

Alcasto *Comandante degli Elvezj* 1. 63. *si esibisce a liberare la selva incantata, ma non vi riesce* 13. 24. *ec.*


Digitized by Google

Aldianzil *uno della schiera errante Araba, è ucciso da Argillano* 9. 79.
Aldino *Comandante delle truppe dell' Arabia Felice* 17. 22.
Alete *messaggiero con Argante del Re d' Egitto a Goffredo: suo maligno carattere* 2. 57. *ec. sua eloquente parlata* 2. 61. *ec. sebbene non esaudito, è cortesemente congedato e regalato da Goffredo* 2. 92. *torna in Egitto* 2. 94.
Aletto *Furia infernale eccita scompigli nel Campo Cristiano* 8. 1. *ec. Prende il sembiante del vecchio Araspe per istigar Solimano* 9. 1. *ec. istiga anche Argante* 9. 53. *ec.*
Alfonso II. *Estense Duca di Ferrara: a lui è dedicato questo Poema* 1. 4. *ec.*
Algazare *Saraceno di Gerusalemme è ucciso da Dudone nel primo fatto d' arme* 3. 44.
Algazel *guerriero della schiera Araba errante, uccide Engerlano* 9. 41. *è ucciso da Argillano* 9. 78.
Aliprando *Duce dei predatori Franchi, dà varj indizj che Rinaldo fosse stato ucciso* 8. 47. *ec. falsità di questi indizj. V.* Rinaldo.
Almansor *Saraceno di Gerusalemme ucciso da Dudone nel primo fatto d' arme* 3. 44.
Almazzorre *primo nome di Vafrino* 19. 81.
Altamoro *Persiano Re di Sarmacante, alleato del Califfo d' Egitto* 17. 26. *ec.* 19. 125. *è dichiarato da Armida uno de' suoi vendicatori* 19. 69. *ec. nell' ultimo fatto d' arme comanda l' ala sinistra dell' Esercito Egizio* 20. 22. *ec. fa grande strage di Cristiani* 20. 38. *ec. la sua schiera è disfatta da Goffredo, e da Rinaldo* 20. 69. *ec. malconcio dalle ferite si rende prigioniero a Goffredo* 20. 140. *ec.*
Alvante *Persiano ucciso da Odoardo* 20. 37.
Ambuosa (*Amboise*) *Città in Fr. nel Paese di Turaine: sue truppe a Gerusalemme* 1. 62.
Amuratte *Saraceno di Gerusalemme, ucciso da Dudone nel primo fatto d' arme* 3. 44.
Angeli: *presiedono ai moti celesti* 9. 61.
Angelo *Gabriele spedito da Dio a Goffredo* 1. 11. *ec. Angelo custode difende Raimondo* 7. 79. *ec. S. Michele è mandato da Dio a fugare i Demonj* 9. 55. *ec. L' Angelo custode di Goffredo lo risana da una ferita* 11. 72. *ec. Nell' ultimo assalto Goffredo è incoraggiato, ed aiutato da S. Michele, e da un immenso esercito di altri Angeli* 18. 92. *ec.*
Antiochia *capitale della Soria, una delle Piazze primieramente conquistate dai Cristiani* 1. 6. *ec.* 3. 12: 8. 8. *ec. l' ebbe in suo dominio Boemondo* 1. 9.: 5. 49.: 14. 29. *n' era prima Re Cassano padre di Erminia* 6. 56.
Antonia *detta in Gerusalemme una torre fabbricata già da Erode il grande, e datole questo nome in onore del suo grand' amico il triumviro Marco Antonio* 10. 31.
Aquilino *velocissimo destriero di Raim.* 7. 75.
Aquitania *di dominio di Raimondo: sue truppe a Gerusalemme* 20. 88.
Arabi *erranti infestanti le strade* 5. 87. *ec. alla testa di questi si mise Solimano dappoichè gli fu disfatto il suo esercito Turco, e toltogli il regno* 9. 6. *ec.*
Arabia *Petrea, Felice, e Deserta: truppe Arabe nell' esercito Egizio* 17. 20. *ec.*
Arabiche *Isole, o sia del Mar Rosso: loro truppe nell' esercito Egizio* 17. 23.: 20. 55. *sbaragliate da Rinaldo* 20. 59. *ec.*
Arabico *V.* Marlabusto.
Aradino *Comandante di quei Soriani, che Idraotte assoldò contro i Franchi* 17. 35. *V.* Idraotte
Araldi *de' Franchi* 5. 53.: 6. 50.: 11. 18.
Araldo *de' Saraceni* 6. 14. *ec.* 7. 56. *ec.*
Aramante, *uno dei cinque figli di Latino V.* Latino.
Araspe *vecchio Consigliere di Solimano. V.* Aletto.
Araspe *Comandante del primo squadrone Egizio* 17. 15.
Arbilano, *dice Armida, che ebbe nome suo padre, divenuto Re di Damasco per le sue nozze con Cariclia sua madre: questa morì nell' atto di dare alla luce Armida, ed essendo cinque anni dopo morto anche Arbilano, questi, attesa l' età puerile della figlia erede, lasciò la tutela di quel regno ad Idraotte suo fratello, il quale in seguito ne usurpò l' intera Sovranità* 4. 43. *ec.*
Ardelio *valoroso vecchio fu ucciso da Clorinda, e gravemente feriti i di lui figli Alcandro, e Poliferno* 3. 35. *V.* Alcandro.
Ardonio *ucciso da Altamoro* 20. 39.
Argante *di nazione Circasso, messaggiero con Alete del Re d' Egitto a Goffredo: suo crudo carattere* 2. 59. *ec.* 13. 15. *Piccato dalle negative di Goffredo, si congeda con modi insultanti* 2. 88. *ec. rimane in qualità di guerriero presso Aladino* 2. 94. *ec. Nel primo fatto d' arme uccide Dudone* 3. 45. *ec. In un primo duello fa prigioniero Ottone* 6. 28. *ec. poi si batte con Tancredi; ma vien sospeso il duello dagli Araldi* 6. 36. *ec. In un secondo duello si batte con Raimondo, ed è difeso dal Demonio Belzebù* 7. 99. *ec. Sostiene col suo valore la sorpresa notturna* 9. 43. *ec. rincora Aladino abbattuto per i sofferti svantaggi* 10. 36. *ec. e' ingelosisce delle imprese di Solimano* 10. 56.: 12. 13. *Nel primo assalto dato a Gerusalemme difende valorosamente le mura* 11. 27. *ec. Va con Clorinda a incendiare la maggior macchina murale dei Cristiani, e vi riesce, ma non può seguirla, quando essa si batte con Tancredi* 12. 2. *ec. uccisa questa, giura di vendicare la di lei morte* 103. *ec. in un terzo duello è ucciso da Tancredi* 19. 1. *ec. che gli fa gli onori funebri* 116. *ec.*
Argeo *Persiano ucciso da Gildippe* 20. 34.
Argillano *Anconitano autore di una sedizione contro Goffredo* 8. 57. *ec. è condannato a morte, ed arrestato* 81. *ec. gli riesce di sprigionarsi: comparisce in cam-*

Digitized by Google

*po, e fa grande strage di nemici, ma in fine è ucciso da Solimano* 9. 74. *ec.*
Ariadeno *Arabo uccide due Tedeschi* 9. 40.
Ariadino *Arabo è ucciso da Argillano* 9. 79.
Aridamante *Indiano bravo nella lotta, guardia reale del Califfo d' Egitto* 17. 31.
Arideo *Araldo de' Franchi*. *V.* Pindoro.
Arimone *ucciso da Clorinda* 12. 49. *ec.*
Arimone *Indiano guardia reale del Califfo di Egitto* 17. 31.
Arimonte *Persiano ucciso da Gildippe* 20. 37.
Armata. *Qui talora è detta la* flotta navale *V.* Flotta.
Armeno. *V.* Emireno.
Armida *bellissima Principessa di Damasco, esperta nelle arti Magiche* 4. 20. *ec. suoi genitori, e sue supposte avventure* 4. 43. *ec. circa gli artifici di lei V.* Goffredo, Rinaldo, Tancredi. *Divenute vane tutte le sue insidie contro i Cristiani, ella va co' suoi bravi ad incorporarsi nell' esercito Egizio* 16. 73. *ec.* 17. 33. *ec. Promette la mano di sposa a quegli che la saprà vendicare* 17. 41. *ec.* 19. 67. *ec. I più valorosi Egizj si offrono a tal vendetta* 17. 49. *ec.* 19. 70. *ec. Con imponente apparizione tenta d' impedire a Rinaldo la liberazione della Selva incantata* 18. 25. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme comanda il centro dell' armata Egizia* 20. 22. *ec. Ciò che finalmente fosse di lei V.* Rinaldo.
Arnaldo *intimo amico di Gernando esagera il misfatto di Rinaldo circa l' uccisione di quel Principe* 5. 33. *ec.*
Aronte (*secondo un artificioso racconto di Armida*) *aiuta le di lei arti* 4. 56. *ec.*
Aronteo *Comandante del secondo squadrone Egizio* 17. 16.
Arsete *Egizio, vecchio pagano Eunuco nella Corte di Etiopia: a lui fu data a trafugare Clorinda appena nata* 12. 18. *ec. sente gran duolo della morte di lei* 12. 101.
Arsura, *e mancanza d' acqua nel Campo Cristiano: Goffredo ottiene dal Cielo benefica pioggia* 13. 52. *ec.*
Artabano *Persiano Re di Boecan. V.* Boecan.
Artaserse *Pers. atterrato da Gildippe* 20. 34.
Artemidoro *Conte di Pembrozia, primo estratto dei seguaci di Armida* 5. 73.
Ascalona *porto di Soria* 14. 30. *ec.* 15. 10. *ec.*
Assimiro *Maomettano uno dei tre Re Etiopi di Meroe* 17. 24. *è ucciso da Rinaldo* 20. 54.
Astrabora *Città dell' Etiopia sull' Istmo della penisola Meroe* 17. 24.
Astragorre *Demonio instiga la Furia infernale Aletto a mettere in scompiglio il Campo Cristiano* 8. 1. *ec.*
Atti di Religione *de' Franchi* 11. 1. *ec.* 18. 62.
Avventurieri *erano detti nell' esercito Cristiano uno squadrone di prodi Cavalieri scelti da più Nazioni* 1. 52. *ec.* 18. 73.: 20. 10. *ec.*

B

Babel *è detta la Potenza Maomettana di quei tempi* 7. 69.
Baldovino: *suo carattere* 1. 9. *fratello di Goffredo* 3. 61. *minore di esso* 20. 138. *e maggiore di Eustazio* 5. 8.: 18. 7. *Perchè detto esso, e i fratelli Buglioni. V.* Buglione. *Comandante di* 1200. *guerrieri del Distretto di Boulogne in Francia, e poi delle truppe cedutegli da Goffredo* 1. 40. *si esibisce a battersi con Argante* 7. 66. *ec. Difende il fratello Goffredo in una sedizione* 8. 75. *combatte da semplice soldato* 11. 25. *prende cura di Goffredo ferito* 11. 68. *Comanda il centro dell' armata* 20. 9. *si batte col Persiano Muleasse, e lo vince* 20. 38. *ec.*
Balnavilla *patria di Ruggiero* 1. 54.: 7. 107.
Barca, *regno di Barberia: sue truppe* 17. 19.
Bavari *guerrieri a Gerusalemme* 5. 75.: 9. 40.
Belzebu (*Demonio*) *fa sì che resti ferito Raimondo* 7. 99. *ec.*
Berlingiero *è ucciso da Clorinda* 9. 68.
Bertoldo *padre di Rinaldo* 1. 59. *ec.*
Blesse, *cioè Blois Città di Fr. nell' Orleanese: sue truppe a Gerusalemme* 1. 60.
Boecan *Isola sull' imboccatura del Golfo Persico. Artabano Soldano di essa, tributario del Califfo di Egitto* 17. 25.: 20. 37.
Boemondo *dei Duchi di Puglia ebbe in suo dominio Antiochia una delle Piazze primieramente conquistate* 1. 9. *ec.* 3. 63.: 7. 67.: 14. 29. *Egli solo tra i Duci Crocesignati non si mosse, nè mandò truppe a' Gerusalemme* 1. 20.: 7. 58. *Presso di lui si rifugia Rinaldo* 5. 40: 10. 72. *Era gran zio di Tancredi* 7. 28.: 18. 67.
Bolognesi 1. 40. *Sono detti così gli abitanti del Distretto di Boulogne in Francia allora appartenente alla Casa Buglione. V.* Buglione.
Brimarte *Indiano, uno delle guardie reali del Califfo d' Egitto* 17. 31.
Brunellone *ucciso da Altamoro* 20. 39.
Buglione. *Questa Casa Sovrana, onde poi discesero i moderni Duchi di Lorena, prese il nome da Bouillon piccola Città, e già Ducato in Francia situato tra il Distretto di Boulogne, e la Lorena. V.* Bolognesi, e Lotteringhi.

C

Califfo, *cioè Re d' Egitto. V.* Egitto.
Camillo *prode Condottiere delle truppe Romane*, 1. 64.: 8. 74. *Nell' ultimo assalto è incaricato da Goffredo di dirigere una delle Torri d' approccio* 18. 56. *ec.*
Campania (*oggidì Terra di lavoro*) *è il Distretto di Napoli: sua cavalleria a Gerusalemme comandata da Tancredi* 1. 69.
Campsone *Condottiere del terzo numerosissimo squadrone Egizio* 17. 17.
Canario *Maomettano uno dei tre Re Etiopi di Meroe* 17. 24.
Capitano Egizio. *V.* Emireno.
Cariclia *madre di Armida portò in dote al Arbilano suo sposo il Regno di Damasco* 4. 43. *V.* Arbilano.

Digitized by Google

Carlo, *Cavaliere di Sveno Principe Reale di Danimarca, solo si salva nella sconfitta data dagli Arabi masnadieri a quel Principe, ed alla di lui armata, che marciava ausiliare a Goffredo* 8. 2. *ec.* 14. 31. *espone a Goffredo la detta sconfitta* 8. 6. *ec. V.* Sveno. *e come da due santi vecchi Eremiti fu dopo la morte di Sveno guidato e diretto* 8. 25. *ec. È uno dei Deputati a liberar Rinaldo dall' Isola incantata di Armida* 8. 25. *ec. Questa liberazione è esposta in tutto il decorso dei Canti* 14. 15. 16. *e* 17.

Cassano *padre di Erminia, già Re di Antiochia: gli fu tolto il regno, e la vita dall' esercito Cristiano* 2. 71.: 3. 12.: 6. 56.

Castello *incantato di Armida nei confini della Palestina, e del Regno di Damasco* 4. 55. *ec.*

Chiaramonte *Città di Fr. in Alvergna, ove il Papa Urbano II. in un Concilio intimò questa Crociata* 11. 23.

Cilicia *Regno in Asia conquistato da Tancredi. V.* Tancredi.

Circasso. *V.* Argante.

Clemente. *V.* Emireno.

Clorinda *nata Cristiana, ma non battezzata, anzi allevata pagana, era figlia di Senapo Re di Etiopia: trafugata appena venuta alla luce, fu poi educata fra l'armi, e per l'armi, e visse sempre lontana da' suoi* 12. 18. *ec. V.* Arsete. *Sua insegna militare* 2. 38: 3. 23: 6. 94. *Dopo una disfatta data dai Cristiani ai Persiani, Tancredi vide questa bella guerriera presso a un fonte, e se ne invaghì* 1. 46. *ec. Appena giunta a Gerusalemme ottenne da Aladino la liberazione di Olindo, e di Sofronia* 2. 38. *V.* Sofronia. *Giunto l' esercito Cristiano sotto Gerusalemme, fa una sortita dalla Città: fuga un drappello di Cristiani predatori: si batte per la prima volta con Tancredi, che non l' aveva conosciuta* 3. 13. *ec. In occasione del duello fra Argante, e Tancredi, veduta da questo, che ne era già spasimato amante, ne rimane egli così alienato da' sensi, che dovè per lui battersi un altro* 6. 21. *ec. Nel secondo duello di Argante Belzebù fa prendere la di lei figura ad un suo messo* 7. 99. *In questa occasione suscitatasi una tempesta, Clorinda riordina i suoi sbanditi, e fa altre prodezze* 7. 116. *ec. nella notturna sorpresa Clorinda accorre in aiuto agli Arabi, e uccide varj dei primi campioni Cristiani* 9. 43. *ec. nella reggia di Aladino fa riverenza a Solimano venuto per la prima volta a Gerusal.* 10. 54. *Nel primo assalto ferisce, uccide, o atterra varj de' più prodi assalitori* 11. 27. *ec. Si batte di nuovo con Tancredi, da lui neppur questa volta conosciuta: è da questo uccisa, e prima, a di lei richiesta, battezzata, quindi sommamente compianta, ed onorevolmente esequiata. Tutto ciò si contiene nel C.* 12. *Falsa apparizione dopo morte di Clor. a Tancr.* 13. 41. *ec.*

Clotareo *della Real Casa di Fr. Condottiere delle truppe dell' Isola di Fr. dopo la morte di Ugone* 1. 37. *V.* Isola di Fr. *È trafitto da Clorinda* 11. 43.: 13. 69. *Dopo la sua morte alcuni de' suoi si ritirano dall' armata* 13. 69.

Colomba *ambasciatrice V.* Emireno.

Colombo *celebre navigatore: sue scoperte predette da una virtuosa Maga* 15. 30. *ec.*

Congiura *de' Franchi contro Goffredo. V.* Argillano. *Degli Egizj contro il medesimo. V.* Ormondo.

Consa *Città nel regno di Napoli* 1. 53.

Conte (*supposto*) *di Cosenza* 7. 29.

Corbano *Saracino di Gerusal. ucciso da Dudone nel primo fatto d' arme* 3. 44.

Corcutte *Turco di Solimano ferito da Goffredo nella sorpresa notturna* 9. 90.

Corrado II. *Imperad. alla di cui Corte fe' mostra del suo giovanil valore Raim.* 7. 64.

Corriero *spedito da Armida per sorprender Tancredi* 7. 27. *ec.*

Cosenza *città in Calabria: suo supposto Conte* 7. 29.

Croce *effigiata negli stendardi, e nelle vesti dell' esercito Cristiano* 1. 72. *e altrove.*

Crociata: *spedizione militare per ricuperare Terra santa: questa prima da chi intimata e quando* 11. 23.

## D

Damasco *città della Soria, il cui regno confina colla Palestina* 4. 20. *ec:* 10. 70: 14. 69: 16. 72. *V.* Armida *e* Idraotte.

Danesi *truppe incamminate all' Armata Cristiana. V.* Sveno.

Demonj: *loro Re Plutone: sono da questo inviati a cagionare scompigli, e danni all' esercito Cristiano* 4. 1. *ec. Uno di essi istiga Idraotte contro i Cristiani. V.* Idraotte. *suscitano una procella* 7. 114. *ec. coadiuvano la sorpresa notturna* 9. 53. *per ordine di Dio. sono fugati da S. Michele* 9. 58. *ec. per gl' incantesimi d' Ismeno s' impadroniscono di una selva* 13. 1. *ec. fabbricano ad Armida un sontuoso palagio incantato.* 15. 44: 16. 1. *ec.*

Dragutte *masnadiere Arabo fa strage di Cristiani nella sorpresa notturna* 9. 40.

Dudone *Principe di Consa (nel Regno di Napoli) è Capo degli Avventurieri* 1. 53: 3. 39.: 18. 73. *È ucciso da Argante* 3. 45. *ec. Rinaldo tenta di vendicar la di lui morte* 3. 50.: 5. 13. *Onori funebri a lui fatti* 3. 54. *ec. Maneggi per dargli un successore* 5. 25. *ec. Combatte dal Cielo in favor de' suoi* 18. 95.

Duelli 3. *di Argante. V.* Argante.

## E

Eberardo *Bavaro pregiato Avventuriere* 1. 56. *ottavo estratto per seguace d' Armida* 5. 75.

Eberardo *di Scozia si esibisce nel secondo duello a battersi con Argante* 7. 67.

Digitized by Google

Egitto: *sue appartenenze, e suo esercito* 17. 4. *e segg. suoi Re del sangue di Maometto denominati Califfi ai tempi di Goffredo* 17. 4. *Califfo allora regnante* 1. 67.: 17. 2 *ec. stato gran guerriero da giovane ora guerreggia per Ministri* 17. 7. *ec. Suo fasto, e pompa all' armata* 17. 10. *ec. s' intitola Re de' Regi* 17. 37. *ec. Accoglie Armida, ed il di lei stuolo* 17. 33. *ec. Sua guardia del corpo Indiana. V.* Indiani. *detta* la squadra immortale, *e perchè* 16. 122. *ec.*

Elvezii: *loro truppe a Gerusalemme* 1. 63.: 8. 3.

Emaus *Città vicinissima a Gerusal.* 2. 55. *ec.*

Emireno *d' origine Armeno, e Cristiano, divenuto in seguito Maomettano, e caro al Califfo d' Egitto, fu da lui fatto Generale delle sue regie guardie, è di tutto l' esercito Egizio* 17. 32. *ec.* 19. 123. *Per mezzo di una colomba dirige una lettera ad Aladino,* 18. 49. *e segg. Questa inseguita da un falco cade nella tenda, e in grembo di Goffredo,* 18. 50. *e segg. Nell' ultimo fatto d' arme comanda l' ala destra del suo eserc.* 20. 21. *ec. battendosi da disperato è ucciso da Goffredo* 20. 109. *ec.* 137. *ec.*

Engerlano *egregio Avventuriere* 1. 54. *è ucciso dall' Arabo Algazel* 9. 41.

Enrico *è da Goffredo mandato in Grecia ad accelerare la venuta a Gerusal. del Principe Reale di Danimarca, e del di lui esercito, e a Costantinopoli a stimolare quell' Imperatore a mandare esso pure le pattuite milizie Greche* 1. 67. *ec.*

Enrico *Francese, della squadra degli Avventurieri, fu il nono estratto per seguace di Armida* 5. 75.

Enrico *Inglese è ucciso dall' Arabo Dragutte* 9. 40.

Eremita *promotore di questa Crociata. V.* Pietro.

Eremiti *due santi vecchi confortano, e dirigono Carlo Danese dopo la sconfitta della sua armata incamminata a Gerus. V.* Carlo.

Erminia *bella figlia di Cassano Re di Antiochia, colla vedova sua madre, che poco dopo morì, fu ricoverata alla sua Corte da Aladino Re di Gerusalemme, allorchè dall' esercito Cristiano fu conquistato quel Regno, ed ucciso il detto di lei padre* 3. 12. *divenuta allora prigioniera di Tancredi, ed essendo stata da questo trattata colla maggiore umanità, concepì per lui il più ardente amore, il quale per appagare, e scuoprire all' amato Principe, sapendo esser egli gravemente ferito, ed essendo ella bene esperta nel medicare, travestitasi da guerriera si porta di notte nel Campo Cristiano, ma scoperta dalle guardie nemiche, ed inseguita, potè appena rifugiarsi in una erma campagna presso un Pastore* 6. 56. *ec. fino alla fine del C., e C.* 7. *fino all' ottava* 22. *Da Vafrino divenuto esso pure prigionier di Tancredi, dipoi scudiere del medesimo, e quindi occulto esploratore delle forze Egizie, è trovata poi Erminia all' armata Egizia presso Gaza. A questo essa conta tutte le sue avventure, e scuopre insieme ad esso le insidie, che nell' armata Egizia si tramavano contro Goffredo. Con Vafrino tornando essa a Gerusal. trova Tancredi quasi esangue per le nuove ferite fattegli poc' anzi da Argante: prende cura del languente amato guerriero, da lui finalmente riconosciuta, e presso di esso rimane poi onorata e tranquilla prigioniera* 19. 77. *ec.*

Ernesto *ucciso dall' Arabo Albazar* 19. 41.

Erode *fece costruire la Torre Antonia in Gerusalemme* 10. 31. *V.* Antonia.

Erotimo *medico intraprende, ma non può compire la cura di Goffredo ferito* 11. 70. *ec.*

Esercito *Cristiano: sue prime imprese nella Bitinia, Soria, e Palestina* 1. 6.

Esercito *Egizio ausiliare di Aladino. V.* Egitto.

Esercito *dei Turchi, ed Arabi erranti, pure ausiliare di Aladino. V.* Solimano.

Estensi *progenitori, e discendenti di Guelfo, e di Rinaldo. V.* Guelfo e Rinaldo.

Etiopi *tributarj del Califfo d' Egitto: loro truppe* 17. 24.: 20. 53. *V.* Meroe.

Etiopia *patria di Erminia. V.* Erminia.

Eustazio *fratello minore di Goffredo, e di Baldovino* 5. 8.: 18. 79. *V.* Buglione. *È dei primi fra gli Avventurieri* 1. 54. *È il primo ad imbattersi in Armida, e ne diviene focoso amante,* 4. 33. *ec. Propone di eleggere, tra gli Avventurieri, dieci, che debbano esser seguaci, e campioni di Armida* 4. 78. *ec.* 4. 84.: 5. 6. *ec. procura per gelosia di non aver per compagno Rinaldo nel seguito di Armida. A tal fine si maneggia affinchè Rinaldo sia fatto Capo degli Avventurieri,* 5. 8. *ec. Benchè non estratto, è de' più solleciti a seguire Armida* 5. 80. *ec. Nel primo assalto riman ferito* 11. 60. *Nell' ultimo assalto si adopera con Rinaldo a dar la scalata a Gerusalemme* 18. 79.

## F

Fatino *Greco, Condottiere di 200. uomini di cavalleria, che soli mandò la Grecia a questa Crociata* 1. 50. *ec. Si ritira dall' armata co' suoi per una siccità* 13. 68.

Fiaminghi: *loro truppe sotto Gerusalemme* 1. 43. *ec.*

Filippo *guerriero Tedesco ucciso da Arideno nella sorpresa notturna* 9. 40.

Flotta Cristiana *costeggia la Palestina* 1. 78. 2. 75.

Flotta Egizia *ausiliare ad Aladino* 5. 86.

Franchi *sono qui detti per lo più tutti gli Europei Crocesignati* 2. 55.: 6. 13. *ec.* 7. 109. *ec.*

Digitized by Google

Francia: *Isola di Francia è detta qui la provincia capitale della Fr. ove risiede Parigi: truppe di essa, e di altre contrade della Fr.* 1. 37. *ec. Legni Francesi nella Flotta Cristiana* 1. 79.
uochi bituminosi *inventati da Ismeno* 12. 17. *ec.* 18. 87. *ec.*

G

Gallo *è ferito nel viso da Clorinda* 9. 68.
ardo *Duce dei predatori Cristiani è ucciso da Clorinda* 3. 14. *ec.*
aza *Città frontiera dell' Egitto su i confini di questo Regno, e della Soria. Qui si accampò il Re d' Egitto* 1. 67.: 8. 51.: 10. 4.: 15. 10. *ec.* 16. 75.: 17. 1. *ec.* 19. 99.
azello *Comandante del quarto squadrone Egizio* 17. 18.
ente candida e bionda *sono detti i Fiaminghi* 1. 43.
entonio *valoroso Avventuriere* 1. 54. *è ucciso da Altamoro* 20. 40.
ermani. *V.* Tedeschi.
ernando *fratello del Re di Norvegia è uno dei primi tra gli Avventurieri. Sua alterigia* 1. 54. 3. 40. *crede a sè dovuto di succedere a Dudone nel comando degli Avventurieri: parla con gran disprezzo di Rinaldo suo competitore: venuto perciò a duello con lui è da lui ucciso.* 5. 15. *ec.*
Gerniero *pregiato Avventuriere* 1. 56. *si esibisce a battersi con Argante* 7. 66. *ferisce Clorinda, e da lei gli è troncata una mano* 9. 69. *È ucciso da Tisaferno* 20. 112.
Gerusalemme: *Sion monte dentro ad essa* 1. 23. *Sua struttura, situazione, e fortificazioni* 1. 90.: 3. 55. *ec.* 64. *ec.* 6. 1.: 10. 42.: 11. 25. *ec.* 18. 55. *ec. sue Torri* 3. 9. *ec.* 6. 62.: 10. 31.: 11. 27.: 19. 39. *Sue provvisioni* 3. 56.: 6. 1. *ec.* 10. 43. *ec. Sue adiacenze* 3. 57.: 9. 95.: 10. 28. *ec.* 11. 10. *Arrivo dell' esercito Cristiano a Gerusal.* 3. 3. *ec.*
Gherardi: *Due guerrieri di questo nome sono dei più valorosi tra gli Avventurieri* 1. 54. *Uno di essi è il secondo estratto per seguace di Armida* 5. 73. *fanno gagliarda resistenza ad Argante* 7. 107. *Uno di essi è ucciso da Tisaferno* 20. 112.
Gilberto *Tedesco è ucciso dall' Arabo Ariadeno nella sorpresa notturna* 9. 40.
Gildippe *sposa di Odoardo milita con esso nella schiera degli Avventurieri* 1. 56. *ec.* 8. 40. *si esibisce al secondo duello con Argante* 7. 67. *uccide molti Persiani, e fa prodigj di valore* 20. 32. *ec. Si oppone ad Altamoro, e lo ferisce, ma è da esso poi ferita* 20. 41. *ec. fa quindi vigorosa resistenza a Solimano, e lo ferisce, ma è dipoi da lui uccisa essa, e il soccorritore sposo* 20. 93. *ec.*
Giordano *noto fiume della Palestina* 2. 57.: 7. 3.: 13. 67.
Giosafà: *valle così detta contigua a Gerusalemme* 11. 10.
Goffredo. *Sua nascita principesca V.* Buglione, Bolognesi, e Lotteringhi. *Sue virtù* 1. 1. *ec. Sue prodezze da giovane* 7. 72. *Iddio gli manda un Angelo* 1. 11. *ec. Sua parlata ai Grandi dell' esercito* 1. 21. *ec. Eletto primo Duce cede le sue schiere a Baldovino suo fratello* 1. 40. *Manda un espresso a sollecitare le truppe di Danimarca, e della Grecia* 1. 67. *ec. Accorda la pace al Re di Tripoli di Soria* 1. 76.: 10. 47. *In Emaus riceve Ambasciadori dal Re di Egitto* 2. 56. *ec. Ricusa di far pace con questo, e con altri Principi Saraceni* 2. 81. *ec. Congeda con regali i detti Ambasciadori* 2. 92. *ec. Suo arrivo coll' esercito a Gerusal.* 3. 2. *ec. ne osserva il sito, e la struttura* 3. 54. *ec. ne disegna l' assedio* 3. 65. *ec. Elogj, ed onori da lui fatti all' estinto Dudone* 3. 66. *ec. pensa a far costruir macchine per l' assalto* 3. 71. *ec. Dà udienza ad Armida, e vinto dalle istanze dei primarj suoi guerrieri accorda a dieci di loro di seguirla* 4. 38. *ec.* 5. 1. *ec. Suo rigore, e moderazione con Rinaldo uccisore di Gernando* 5. 32. *ec.* 18. 1. *ec. fa tirare a sorte i nomi dei detti dieci* 5. 72. *ec. sul timore di mancanza di provvisioni rassicura, e conforta i suoi* 5. 90. *ec. Accetta la disfida degli assediati ad un duello con Argante, e destina a tale impresa Tancredi* 6. 18. *ec. rimasto indeciso l'esito di questo duello, Goffredo si esibisce a sodisfarvi esso in una seconda disfida, ma è rimpiazzato da Raimondo* 7. 58. *ec. Nato un sospetto che Rinaldo esule fosse stato fatto uccidere da Goffredo, si suscita nell' esercito un principio di ribellione, il quale da esso vien represso con autorevole, e robusta parlata* 8. 75. *ec. In occasione della sorpresa notturna si pone alla testa de' suoi, ed obbliga il nemico a ritirarsi* 9. 41. *ec. Intima, e fa eseguire una pia processione, e supplicazione* 11. 3. *ec. In occasione del primo assalto fa prodigj di valore* 11. 20. *ec. In una sgomentosa siccità ottiene da Dio larga benefica pioggia* 13. 70. *ec. Dà le opportune disposizioni perchè sia richiamato Rinaldo* 14. 2. *ec. Dà un secondo assalto, per mezzo del quale è presa Gerusal.* 18. 54. *ec. Alla testa de' suoi marcia contro l' esercito Egizio: con nuovo ardore infiamma gli animi di essi, scuopre le particolari insidie degli Egizj contro di sè, uccide Ormondo principale autore di tal congiura, e fa varie altre prodezze. Tutto ciò è esposto nel C.* XX.
Greci: *non mandano a questa Crociata che* 200. *uomini* 1. 50. *ec.* 2. 71. *ec.* 5. 90. *anche questi si ritirano poi dall' armata* 13. 68.
Guardia *reale del Califfo d' Egitto V.* Indiani.
Guasco *pregiato Avventuriere* 1. 56. *estratto*

Digitized by Google

*il quarto per seguace di Armida* 5. 75. *È ucciso da Altamoro* 20. 40.

Guascone *è detto Raimondo, perchè fino in Guascogna si estendeva il suo dominio* 20. 78. *ec.*

Guasconi *a Gerusalemme* 20. 6.

Guelfo *della Casa de' Guelfi Tedeschi, diramata dalla nobilissima Italica d'Este, era zio di Rinaldo* 17. 80. *ec. Suoi Stati in Germania, e sue truppe: sue pregevoli qualità* 1. 10. *ec.* 3. 63.: 5. 36. *induce il suo nipote Rinaldo a ritirarsi dal Campo* 5. 50.: 5. 53. *ec. Nella notturna sorpresa è Aiutante di campo di Goffredo: sue prodezze in quell' occorrenza* 9. 43. *ec. In occasione del primo assalto cade urtato da un sasso tiratogli dalle mura* 11. 56. *ec. Guidato da superno impulso chiede, ed ottiene il richiamo del nipote.* 14. 17. *ec.* 18. 4.

Guglielmo *Principe Reale d' Inghilterra è Comandante a Gerusal. d' Inglesi, e d' Irlandesi* 1. 44. *Fu uno de' seguaci non estratti di Armida: racconta le vicende sue, e degli altri nel tempo della loro detenzione presso di essa* 10. 59. *ec. È ferito gravemente da Clorinda* 11. 42.

Guglielmo *Comandante dei legni Liguri nella flotta Cristiana costeggiante la Palestina, avvisa Goffredo del prossimo arrivo in quelle acque della nemica flotta Egizia* 5. 86. *Era stato prima Armatore contro i Corsari Saraceni. Essendo un eccellente macchinista, viene all' armata di terra con cento minori artefici, e costruisce per l' assalto un buon numero di macchine murali* 8. 42. *ec.*

Guglielmo *Vescovo di Oranges, uno dei due Prelati Crocesignati* 1. 38. *ec. In occasione della pia supplicazione, egli, ed Ademaro chiudono la processione* 11. 3. *ec. celebra la santa Messa* 11. 14. *ec.*

Guglielmo *Ronciglione Avventuriere fu il settimo estratto per seguace di Armida* 5. 75.

Guidi *due, pregiati Avventurieri* 1. 56. *si esibiscono a battersi con Argante* 7. 66. *Uno di essi è piagato da Argante* 7. 107. *ec. Uno è ucciso da Altamoro* 20. 40.

## I

Idraorte *Indiano, uno della guardia reale del Califfo d' Egitto* 17. 30.

Idraotte *Mago, e Re di Damasco, manda Armida sua nipote pur Maga a cagionare i maggiori disordini nel Campo Cristiano* 4. 20. *ec. ottiene da Armida di mandare in dono incatenati al Re d' Egitto i di lei seguaci Cristiani, i quali sono poi liberati da Rinaldo* 10. 70. *ec. assolda in Soria uno stuolo di guerrieri ausiliari di Armida* 17. 35.

Immagine *della B. V. tolta ai Cristiani, e da questi ritolta ai Pagani* 2. 5. *ec. altra simile venerata dalla madre di Clorinda* 12. 23.

Indiani *militanti nell' esercito Egizio* 17. 28. *ec. Alcuni di questi formano una ostil congiura particolarmente contro Goffredo. V.* Ormondo. *Di questa nazione erano le guardie del corpo del Re, o Califfo* 17. 29. *ec. Di queste era special Comandante Emireno supremo Duce di tutto l' esercito. V.* Emireno. *Questa schiera nell' ultimo fatto d' arme si da alla fuga.* 20. 109.

Inglesi: *loro truppe, e guerrieri* 1. 44.: 7. 67.: 8. 3. *ec. loro Navi* 1. 79.

Insegna *militare di Clorinda, di Rinaldo, di Solimano. V.* i respettivi nomi; *dell' armata Cristiana. V.* Croce.

Ircano *Persiano Soldano di Ormus. V.* Ormus.

Irlandesi: *loro truppe, e guerrieri,* 1. 44.: 7. 67.

Ismeno *di Cristiano divenuto Pagano, e poi Mago, induce Aladino a far torre da un tempio dei Cristiani un' immagine della B. V. per valersene ne' suoi incantesimi* 2. 1. *ec. rianima Solimano fuggitivo, e resolo invisibile lo conduce nella reggia di Aladino* 10. 7. *ec. dirige la sortita notturna di Clorinda, e di Argante,* 12. 17. *ec. fa occupare dai Demoni la selva, che somministrava ai Cristiani il legname da costruzione* 13. 1. *ec. lusinga Aladino col predire un' arsura molto nociva ai Cristiani* 13. 13. *ec. Inventa nuove misture incendiarie* 18. 17. *ec. È ucciso egli, e due Maghe sue coadiutrici* 18. 87. *ec.*

Isola *incantata d' Armida in parte remota dell' Oceano* 14. 69. *ec.* 15. 37. *ec.*

Isola di Francia *è qui detta, a cagione della sua situazione, la contrada principale di quell' Impero, ove risiede Parigi: truppe, e guerrieri di essa* 1. 37. *Dopo la morte del loro Duce Clotareo, alcuni di questi guerrieri si ritirarono dall' armata* 13. 69.

Isolani *sono qui detti gli Olandesi, perchè posti quasi in isola da grossi fiumi, e dal mare* 1. 43.

## L

Latini *sono qui detti gl' Italiani* 8. 3. *ec. ed altrove.*

Latino *Romano ucciso con cinque suoi figli da Solimano* 9. 27. *ec.*

Laurente, *e Pico, figli gemelli di Latino. V.* Latino.

Leopoldo *valoroso, ma prepotente guerriero, ucciso in sua gioventù da Raimondo* 7. 64.

Lesbino *paggio di Solimano è ucciso da Argillano* 9. 81. *ec.*

Lesbino *padre di Vafrino. V.* Vafrino.

Libano *monte nella Palestina* 1. 14.

Libia: *suoi Re uccisi da Rinaldo* 20. 36.

Liguri: *loro legni nella flotta Cristiana* 1. 79.

Lincastro, *o Lancastro, Granducato in Inghilterra* 1. 55.

Digitized by Google

Lombardi: *tre fratelli militanti nell' esercito Cristiano* 1. 55.
Lotteringhi (*Lorenesi*) *antichi sudditi della Casa Buglione* 20. 10. *V.* Buglione.

M

Macchine *militari dei Cristiani* 3. 71. *ec.* 8. 85.: 10. 42.: 11. 1. *ec.* 12. 5. *ec.* 13. 1. *Nuove macchine fatte far da Goffredo* 18. 43. *ec.*
Macchine *difensive degli assediati* 11. 27.: 18. 47. *ec.*
Maga *Cristiana: guida Carlo e Ubaldo alla liberazione di Rinaldo* 14. 72. *ec.* 15. 3. *ec. guida poi anche i medesimi di ritorno con Rinaldo* 17. 53. *ec.*
Maga *Pagana. V.* Armida.
Maghe *due coadiutrici d' Ismeno* 18. 87. *ec.*
Maghi *Pagani. V.* Idraotte, e Ismeno.
Mago *fatto Cristiano dall' Eremita Pietro dirige Carlo, e Ubaldo a ritrovare, e liberar Rinaldo* 14. 30. *ec. sino alla fine del C.* 15. 1. *ec. I detti deputati ritrovano questo Mago anche al lor ritorno con Rinaldo liberato* 17. 58. *ec.*
Maomettani: *loro truppe. V.* Meroe.
Maometto *guerriero Saraceno di Gerusalemme ucciso da Dudone* 3. 44.
Maometto II. *gran Signore de' Turchi, e conquistatore di Costantinopoli nel Secolo XV. sue gesta predette da Ismeno* 10. 22. *ec.*
Marlabusto *Indiano, uno delle guardie reali del Califfo d' Egitto detto l'* Arabico 17. 30.
Matilda *la celebre Contessa di Toscana si fece recare alla sua Corte Rinaldo ancor bambinello per allevarlo, e dargli, come fece, regia educazione* 1. 59.
Medico *dell' armata Cristiana. V.* Erotimo.
Meroe *vasta penisola del Nilo in Etiopia, al tempo di Goffredo divisa in tre Regni tributarj al Califfo di Egitto, due Maomettani, ed uno Cristiano: questo terzo non venne, nè mandò truppe all' esercito Egizio* 17. 24.
S. Michele *V.* Angelo.
Milano: *sua insegna: un suo guerriero a Gerusalemme* 1. 55.
Monte *nell' Isola incantata di Armida* 14. 70. *ec.* 15. 44. *ec. V.* Isola incantata.
Mori: *loro truppe nell' esercito Egizio* 20. 53.
Muleasse *Arabo ucciso da Argillano* 9. 79.
Muleasse *Indiano comanda l' infanteria dell' esercito Egizio* 20. 22. *Si batte con Baldovino, e ne riporta dei vantaggi* 20. 48. *ec.*

N

Napoli: *sua cavalleria nell' esercito Franco. V.* Campania.
Navigio *Corsaro Saraceno: rese finalmente vani gli armamenti contro di lui di Guglielmo Ligure* 18. 42. *V.* Guglielmo Ligure.
Negri *della sinistra Costa dell' Eritreo: loro truppe* 17. 23. *loro Re uccisi, e loro truppe disfatte da Rinaldo* 20. 56.
Nicea *in Bitinia, una delle piazze primieramente conquistate dai Crocesignati in Levante* 1. 6.: 2. 92. *Era Capitale di vasto Impero, e n' era Re Solimano* 6. 10.: 9. 3. *ec.*
Niceno, *benchè detronizzato, è detto Solimano già Re di Nicea* 10. 15.
Normando *Cavaliere è detto Roberto Principe di Normandia* 11. 81.

O

Obizo *Toscano pregiato Avventuriere* 1. 55.
Odemaro *Indiano, uno delle guardie reali del Califfo di Egitto*, 17. 30.
Odoardo *sposo di Gildippe milita con essa nella squadra degli Avventurieri* 1. 56. *ec.* 3. 40. *si esibisce al secondo duello con Argante* 7. 67. *Unitamente alla sposa fa gran strage di Persiani* 20. 35. *ec. soccorre la sposa ferita da Altamoro* 20. 43. *è con lei ucciso da Solimano* 20. 93. *ec.*
Olandesi: *loro truppe nell' esercito Cristiano* 1. 43. *loro Navi* 1. 79.
Olderico *Avventuriere sesto estratto per seguace di Armida* 5. 75.
Oliferno *Bavaro è ucciso dall' Arabo Dragutte nella sorpresa notturna* 9. 40.
Olindo *V.* Sofronia.
Oliveto *monte presso Gerusalemme* 11. 10.
Oradino *famoso sagittario, per arte del demonio Belzebù reso invisibile, soccorre Argante* 7. 100. *ec.*
Orcano *vecchio guerriero di Aladino: si oppone agli arditi progetti di Argante* 10. 39. *ec.*
Orindo *Indiano, uno delle guardie reali del Califfo di Egitto* 17. 31.
Ormanno *fa resistenza ad Argante dopo il secondo duello, ma è da lui ucciso* 7. 107. *ec.*
Ormida *prepotente Duce dei Negri nell' esercito Egizio* 17. 23. *V.* Negri.
Ormondo *valoroso Indiano, uno delle guardie reali del Califfo di Egitto* 17. 30. *si fa capo di una congiura contro la persona di Goffredo* 19. 62. *ec. è ucciso da Goffredo con tutti i suoi complici* 20. 44. *ec.*
Ormus *Isola nel Golfo Persico, il cui Soldano Ircano, tributario del Califfo di Egitto, milita nell' esercito di questo, e nell' ultimo fatto d' arme è ucciso da Gildippe* 17. 25.: 20. 32.
Ormusse, *Duce degli Arabi predatori, introduce in Gerusalemme milizie, e vettovaglie* 10. 55.
Ottone *Signore di Milano, uno dei più prodi fra gli Avventurieri* 1. 55. *battutosi in vece di Tancredi con Argante è da questo fatto prigioniero* 6. 28. *ec. Nel secondo duello Argante lo conduce al campo di battaglia quale ostaggio della disfida* 7. 56.
Osmida *guerriero Palestino ferito da Guelfo nella sorpresa notturna* 9. 73.



Digitized by Google

## P

Palagio *incantato d' Armida* 15. 66.: 16. 1. ec. *V.* Isola incantata.

Palamede *Lombardo pregiato Avventuriere, fratello di Achille, e di Sforza* 1. 55. *è ucciso da Clorinda* 11. 45.

Palestini *diconsi qui i Saraceni allora padroni della Palestina.*

Parigi: *sue truppe a Gerusalemme. V.* Isola di Francia.

Pastore, *presso cui si ricovera Erminia fuggitiva* 7. 6. ec.

Pastori *sono qui detti i due Vescovi militanti* 11. 3. ec. 18. 95.

Pembrozia *Contea d' Inghilterra nel Paese di Galles. V.* Artemidoro.

Persiani: *con innumerabile esercito contrastarono ai Cristiani la presa di Antiochia* 1. 6. *ed altre conquiste* 1. 42.: 9. 18. *Loro Re, e loro truppe* 20. 23.

Pico, *e* Laurente, *figli gemelli di Latino. V.* Latino.

Pietro *Eremita, primo consigliatore di questa Crociata, propone l' elezione di un supremo Duce* 1. 29. ec. *predice le gesta di Rinaldo, e de' suoi discendenti* 10. 73. ec. *propone atti di pietà in apparecchio al primo assalto* 11. 1. ec. *V.* Atti di religione. *Richiama ai più pii sentimenti Tancredi quasi esangue per le ferite, e smaniante per la morte da lui stesso data all' amata Clorinda* 12. 85. ec. *dirige i guerrieri, che devon liberar Rinaldo* 14. 18. ec. *Tornato Rinaldo, ei lo riconcilia a Dio, e così purificato lo invia a superar la selva incantata* 18. 6. ec.

Pindoro *Araldo di Aladino* 6. 14. ec. 7. 56. ec.

Pirga *Indiano, uno della guardia reale del Califfo d' Egitto* 17. 31.

Pirro: *co' suoi politici maneggi fe' sì che l' espugnata Antiochia fosse rilasciata in dominio a Boemondo* 7. 67. *si esibisce a battersi con Argante.* Ivi. *È ucciso da Clorinda* 7. 119.

Plutone *Capo de' Demoni* 4. 6. 13. 23.

Poliferno *figlio di Ardelio insegue Erminia creduta Clorinda. V.* Ardelio, e Alcandro.

Procella *suscitata dai Demoni* 7. 114. ec. *altra apportatrice di benefica pioggia al Campo Cristiano* 13. 74. ec.

Processione *sacra in apparecchio al primo assalto* 11. 4. ec.

## R

Raimondo *Conte di Tolosa: suoi Stati, e sue truppe* 1. 61. *uomo vecchio, savio, e di consiglio* 3. 59. ec. 5. 39.: 11. 20. ec. *Sue prodezze da giovane* 7. 64. *si esibisce a battersi con Argante: distolto da tal rischio, vi è eletto dalla sorte, e protetto dal Cielo* 7. 61. ec. *Suoi servigj nell' ultimo assalto* 18. 54. ec. 19. 43. *Presa Gerusalemme consiglia che si assalga la più munita Torre* 19. 12. ec. 20. 6. *Si batte di nuovo con Solimano, e di nuovo gettato a terra è salvato da Tancredi* 20. 79. ec. *uccide Aladino* 20. 89. *Presa la rocca, sventola la trionfante il gran vessillo della Croce* 20. 9.

Rambaldo *Guascone* 7. 33. *uno dei più valorosi tra gli Avventurieri* 1. 54. *è l' ultimo dei dieci estratti per seguaci di Armida: rinega la Fede* 5. 75.: 10. 60. *fa fronte ad Eustazio, che non era de' dieci* 5. 81. ec. *Capitato Tancredi all' assalto del Castello incantato di Armida, Rambaldo ve lo imprigiona* 7. 31. ec.

Rapoldo *stato gran Corsaro, ora uno della guardia reale del Califfo d' Egitto* 13. 3.

Ridolfo *pregiato Avventuriere* 1. 56. *quinto estratto per seguace di Armida* 5. 75.

Ridolfo *Irlandese si esibisce a battersi con Argante* 7. 67. *dal quale è poi ucciso* 7. 110.

Rimedone *Indiano, uno della guardia reale del Califfo d' Egitto: sua ferocia, ed audacia* 17. 30. *è ucciso da Goffredo* 20. 137.

Rinaldo: *suo carattere* 1. 10. *suoi genitori, sua patria, ed educazione* 1. 59. ec. *sua bellezza* 1. 58.: 3. 37.: 5. 8. *Era della Casa d' Este* 10. 76.: 16. 57. *poi imparentata colla Casa Buglione* 14. 19. *Era nipote di Guelfo* 1. 10.: 5. 36. ec. 14. 24. *Suo genio militare fin da giovanetto* 1. 58. ec. 3. 37. ec. 8. 7. ec. *Sua insegna* 3. 37.: 8. 49. ec. 20. 113. *Apparteneva alla squadra degli Avventurieri* 1. 58.: 3. 37. ec. *Sue prime prodezze sotto Gerusalemme* 3. 41. ec. *Era eguale in valore a Goffredo* 3. 59. *invidiato e pel suo valore, e per la sua bellezza* 5. 8. *Eustazio mosso da invidia, e da gelosia, per non averlo compagno presso Armida, si adopera per indurlo a farsi eleggere Capo degli Avventurieri* 5. 8. ec. *Offeso nell' onore si batte con Gernando, e lo uccide* 5. 26. ec. *Per tal trascorso è indotto dagli amici a ritirarsi in Antiochia presso Boemondo* 5. 49. ec. 7. 58.: 8. 45.: 9. 2. *Da discorsi equivoci, e da alcuni indizj deducendosi per errore Rinaldo essere stato ucciso, e credendo per opera di Goffredo, si suscita però fiera sedizione contro di questo* 8. 46. ec. *falsità dei detti discorsi, ed indizj* 14. 51. ec. *Dai seguaci di Armida liberati dai lacci di lei si ha sicura notizia Rinaldo esser vivo, anzi essere egli stato il loro liberatore* 10. 71. ec. *A cui da sommamente di ciò piccata con inauditi artificj trae lui medesimo ne' suoi lacci, e lo conduce a star seco in un luogo deliziosissimo* 14. 53. ec. *A Goffredo è intimato in sogno di richiamar Rinaldo: egli concerta coll' Eremita Pietro la più decorosa maniera di questo richiamo, e ricondotta. Questo dettaglio occupa quasi*

Digitized by Google

*tutti intieri i Canti* 14. 15. 16. 17. *Stato di effemminatezza, nel quale è trovato Rinaldo: per quali mezzi fu tratto da sì infelice stato* 16. 17. *ec. Nel suo ritorno, già presso ai confini della Palestina, dal Mago Cristiano vede effigiate in uno scudo appeso ad un albero le gesta de' suoi antenati* 17. 58. *ec. Carlo Danese uno dei suoi riconduttori gli consegna la spada di Sveno per vendicarne la morte* 17. 83. *ec. V.* Carlo, *e* Sveno. *Armida alleatasi coll' esercito Egizio impegna i maggiori guerrieri di esso ad uccider Rinaldo* 17. 43. *ec. Goffredo va ad incontrar Rinaldo tornato: questi gli chiede perdono dell' uccisione da lui già fatta di Gernando: è riammesso da Goffredo alla sua grazia: gli è commesso di vincer la selva incantata, il che egli eseguisce felicemente* 18. 1. *ec. Nell' ultimo assalto egli il primo sale sulle mura di Gerusal. e fa prodigj di valore* 18. 72. *ec.* 19. 31. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme è Duce degli Avventurieri* 20. 10. *uccide l' Etiope Assimiro, e fa gran strage di altri nemici* 20. 54. *ec. Gli si fa incontro Armida attorniata da' suoi bravi, i quali Rinaldo abbatte, o uccide, e di lei non si cura* 20. 60. *ec. uccide Solimano* 20. 104. *ec. Armida essendo fuggita, e già in atto di darsi la morte, Rinaldo la raggiunge, la distoglie dall' empio proponimento, e la impegna a cangiar Fede, e costumi* 20. 117. *ec.*

Roberto *Conte di Fiandra è Condottiere nell' esercito Franco di* 1000. *tra Fiaminghi, Olandesi, e Tedeschi* 1. 43. *ec. Nel primo assalto è ferito da Clorinda* 11. 43. *Nel secondo assalto è incaricato coll' altro Roberto da Goffredo di difendere a tergo gli assalitori* 18. 65. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme comanda coll' altro Roberto l' ala sinistra dell' esercito Franco* 20. 9. *È fatto prigioniero da Adrasto Comandante degl' Indiani* 20. 71.

Roberto *Principe di Normandia conduce* 1000. *uomini a cavallo* 1. 38. *Nel primo assalto è gettato a terra da Solimano* 11. 81. *Nel secondo assalto ha commissione di difendere coll' altro Roberto gli assalitori* 18. 65. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme comanda coll' altro Roberto l' ala sinistra dell' esercito* 20. 9. *combatte insieme con Goffredo con egual valore* 20. 49. *riman ferito nel petto, e nel volto* 20. 71.

Romani: *loro milizie a Gerusal.* 1. 64.

Rosmondo *Inglese pregiato Avventuriere* 1. 55. *si esibisce a battersi con Argante* 7. 67. *È ucciso da Altamoro* 20. 40.

Rossano *Turco soldato di Solimano è da Goffredo mutilato di ambe le braccia* 9. 90.

Rosteno *altro Turco soldato di Solimano è da Goffredo ferito in un fianco* 9. 90.

Ruggiero *di Balnavilla uno dei più egregj Avventurieri* 1. 54. *si esibisce a battersi con Argante* 7. 66. *fa gagliarda resistenza al medesimo, ma è da lui atterrato* 7. 107. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme è ucciso da Tisaferno* 20. 112.

S

Sabino *uno dei* 5. *figli di Latino V.* Latino.

Saladino *Arabo è ucciso da Argillano* 9. 79.

Sarmacante *regno orientale, ed alleato all' Egitto* 17. 27.

Scozia: *suo guerriero a Gerusal.* 7. 67.

Scudo *ampissimo invisibile, sotto del quale l' Angelo custode ripara Raimondo dai colpi di Argante* 7. 82. *ec.*

Seguaci *d' Armida: loro detenzione, e liberazione* 10. 59. *ec.*

Seir *monte presso Tripoli di Palestina* 1. 77.

Selino *Turco soldato di Solimano, è ucciso da Goffredo* 9. 90.

Selva *vicina a Gerusal. da questa si provvidero dapprima i Franchi di legname da costruzione* 3. 74. *ec. questa rimase poi per qualche tempo posseduta dai Demoni* 13. 2. *ec.* 14. 14.: 18. 10. *ec.*

Senapo *Re Cristiano di Etiopia, padre di Clorinda* 12. 21.

Sforza *Lombardo fratello di Achille, e di Palamede, e come essi, illustre Avventuriere* 1. 55.

Sicilia: *sue Navi* 1. 79.

Siface *Condottiere delle truppe dell' Arabia Petrea nell' esercito Egizio* 17. 22.

Sifante *Indiano eccellente domator di cavalli, uno della guardia reale del Califfo d' Egitto* 17. 31.

Sigiero *scudiere di Goffredo* 3. 52.: 11. 53. *ec. è ucciso da Argante* 11. 80.

Siloè *fiumicello di acqua potabile presso Gerusalemme* 13. 59.

Sion *monte dentro Gerusalemme: qui con questo nome è sempre indicata Gerusal. stessa* 1. 23. *ec.* 9. 64.: 13. 1. *ec.* 18. 92.

Sofia *madre di Rinaldo* 1. 59.: 16. 57.

Sofronia *vergine adulta Cristiana, abitante di Gerusalemme, attribuisce a sè stessa il rapimento da una Moschea d' un' Immagine della B. V. è condannata al fuoco. Olindo occulto di lei amante, per liberar lei, si dichiara per vero reo: son condannati ambedue. Clorinda ne ottiene la liberazione: divengono sposi; ma sono esiliati dalla Palestina* 2. 14. *ec.*

Sogno *nunzio del Cielo ad Arsete* 12. 36. *ec. a Clorinda* 12. 40. *a Goffredo* 14. 3. *ec.*

Soldano *è qui per lo più detto Solimano* 9. 16. *ec.* 10. 9. *e altrove.*

Solimano *Turco Soldano di Nicea in Bitinia, prima della conquista, che ne fecero i Cristiani, divenne poi Condottiere delle masnade Arabe erranti* 6. 10.: 9. 3. *ec. era antico emolo di Argante* 6. 12. *Alla testa dei detti Arabi uccide Sveno Principe Reale di Danimarca, che veniva ausiliare a Goffredo, e disfà tutta*

Digitized by Google

*la di lui armata* 8. 14. *ec. Sua insegna militare* 9. 25. *Autore della sorpresa notturna al Campo Cristiano, della quale il dettaglio occupa tutto il C.* 9. *È distolto dalla fuga dal Mago Ismeno, il quale invisibile lo conduce di notte in Gerusal.* 10. 7. *ec. Nel primo assalto difende le mura di Gerusal.* 11. 27. *ec. scende con Argante nel Campo nemico, ed uccide molti Cristiani* 11. 62. *ec. In occasione della sortita notturna di Clorinda, e di Argante, rimane in guardia di una porta di Gerusal.* 12. 16. *ec. tenta di render vani i colpi lanciati da una Torre dagli assalitori* 18. 90. *ec. Presa la Città, fa ricoverare la guarnigione di essa, ed Aladino nella Torre di David: egli si pone in guardia ai capi delle strade: finalmente è costretto esso pure a ritirarsi* 19. 39. *ec. tenta di rimmirare i suoi, sebbene del tutto sconfitti* 53. *ec. Incoraggiato per i sopraggiunti aiuti d' Egitto, di nuovo torna in campo, e si batte da disperato, ma è ucciso da Rinaldo* 20. 73. *ec.*

Soria: *vasta regione dell' Asia, della quale è una dipendenza la Palestina: sue truppe nell' esercito Egizio* 17. 35.

Sorpresa notturna *fatta da Solimano al Campo Cristiano. Occupa tutto il Canto* 9.

Squadra immortale *perchè fosse detta la guardia Reale del Califfo d' Egitto* 19. 122. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme si dà alla fuga* 20. 109.

Stefano *Conte di Blesse* (*Blois*), *d' Ambuosa* (*Amboise*), *e di Tours. Sua truppa* 1. 62. *si esibisce a battersi con Argante* 7. 66. *Muore ferito da Clorinda* 11. 43.

Stefano *Conte di Carnuti* (*Chartres*). *Suo senno, e valore: suo squadrone* 1. 40.

Stuolo regio, *cioè la guardia reale del Califfo d' Egitto, è postato nell' ala destra dell' esercito Egizio* 20. 23. *si dà alla fuga* 20. 109. *V.* Indiani, *e* Squadra immortale.

Supplicazione *pia premessa al primo assalto* 11. 5. *ec.*

Sveno *Principe Reale di Danimarca era in viaggio per la Grecia con poderoso esercito ausiliare, quando Goffredo mandò un suo fido ad accelerarne la venuta* 1. 68. *Era già vicino alla Palestina, quando il suo esercito fu sorpreso di notte, e intieramente disfatto dalle masnade Arabe erranti, ed egli ucciso da Solimano Condottiere di essi Arabi* 8. 6. *ec. Circa le circostanze, e conseguenze della di lui morte, e sepoltura V.* Carlo.

T

Tancredi *valoroso Principe* (*di origine Normanno, ma nativo della Puglia*) *sensibilissimo per l' amore, e spasimato amante di Clorinda* 1. 9.: 1. 45. *ec. Condottiere di una squadra di cavalleria della Campania* 1. 49. *Eguale in valore a Goffredo* 3. 59. *Amato alla follia da Erminia* 3. 18. *ec. Nei primi anni di questa spedizione egli aveva conquistata la Cilicia, ma dovè cederla alla prepotenza di Baldovino* 5. 48.: 8. 4. *Appena giunto l' esercito Cristiano in Gerusalemme, libera i predatori Cristiani da un attacco dei Saraceni di Gerusalemme* 3. 16. *ec. Si batte, senza conoscerla, coll' amata Clorinda: conosciutala, le scuopre il suo amore, ed impedisce che ella sia offesa dai Franchi* 3. 21. *ec. Fa quanto può per iscusare presso Goffredo Rinaldo reo dell' uccisione di Gernando* 5. 35. *ec. Ciò non riuscitogli, va a trovare l' amico Rinaldo: gli fa varie amorevoli ammonizioni, e lo induce a ritirarsi dal Campo* 5. 40. *ec. È creduto il più valente a sostenere il duello proposto da Argante. Accetta quest' impegno; ma nell' incamminarsi verso l' emolo, alla vista di Clorinda intiepiditosi in lui l' ardor guerriero, rientra per lui nel conflitto Ottone, il quale fatto prigioniero, e barbaramente trattato dal vincitore, accorre Tancredi a far le di lui vendette, e ferisce gravemente il nemico; ma ferito egli pure, ed avvicinatasi la notte, vien sospeso dagli Araldi questo abbattimento* 6. 24. *ec. Erminia travestita cogli abiti militari di Clorinda avendo tentato di recarsi a cavallo di notte alla tenda di Tancredi per medicarlo, e scoprirgli il suo amore, è tenuta addietro, ed inseguita da un Cavalier Franco, che la crede Clorinda. Ciò saputosi da Tancredi, accorre egli a cavallo per difender questa donna da lui pur creduta Clorinda, ma inoltratosi troppo si trova all' ingresso del Castello incantato di Armida, ove, non ostanti le vigorose sue resistenze, rimane prigioniero di quella Maga* 6. 55. *ec.* 7. 22. *ec.* 10. 58. *ec. Nel primo assalto dato a Gerusalemme essendo Goffredo rimasto ferito, e ritiratosi, Tancredi col suo coraggio, e valore mantien vivo l' ardore della pugna* 11. 67. *ec. Si batte per la seconda volta coll' amata Clorinda travestita. Il dettaglio di questo abbattimento, e delle conseguenze di esso occupa tutto il C.* 12. *V.* Clorinda. *Prende l' impegno di liberare la selva posseduta dai Demoni, ma per artificio dei Demoni stessi è costretto a desistere dall' impresa* 13. 32. *ec. Si batte di nuovo con Argante, e lo uccide: gli fa dare onorevole sepoltura, ma rimasto egli stesso gravemente offeso dalle ferite è trovato in tale stato, e quindi curato da Erminia* 19. 1. *ec. Nell' ultimo fatto d' arme, benchè non veranche ben ristabilito dal detto languore, prende le armi, e rinvigorisce i suoi abbattuti* 20. 83. *ec.*

Tedeschi: *loro truppe* 1. 41. *ec.*

Digitized by Google

Tigrane *Saraceno di Gerusalemme è ucciso da Dudone* 3. 43.
Tigrane *Indiano, uno delle guardie reali del Califfo d' Egitto* 17. 30.
Tirreno *è qui detto anche quella parte del Mare Mediterraneo, che bagna il lido Napolitano* 1. 49.
Tisaferno *valorosissimo Indiano, uno della guardia reale del Califfo d' Egitto* 17. 31. *entra in competenza con Adrasto per vendicare Armida* 17. 50. *ec.* 19. 68. *ec. Occupa colle sue truppe l' ala destra dell' esercito Egizio* 20. 23. *fa molta strage di Cristiani* 20. 49. *battutosi con Rinaldo è da lui mortalmente ferito* 20. 111. *ec.*
Tolosano *V.* Raimondo.
Tortosa: *l' ultima delle Piazze prese dai Cristiani in Soria prima di passare a Gerusalemme* 1. 6. *ec.*
Toscano *guerriero a Gerusal.* 1. 55. *V.* Obizo.
Traci *chiama il Poeta i Turchi di Costantinopoli de' suoi tempi, essendo questa Città situata in quella regione, che Tracia anticamente nomavasi* 1. 5.
Tripoli *di Barberia: sue truppe* 17. 19.
Tripoli *di Soria: suo Re: conclusione di pace di esso con Goffredo* 1. 76.: 10. 47.
Tronto: *fiume della Marca d' Ancona. V.* Argillano.
Turchi *antichi sudditi, e soldati di Solimano, unitisi poi a militar sotto di lui cogli Arabi erranti* 1. 26. 9. 89.
Turs (*Tours*) *Città in Francia capitale del Turenese: sue truppe a Gerusalemme* 1. 62.

U

Ubaldo *pregiato Avventuriere* 1. 55. *Suoi pregi, e sua amicizia con Guelfo* 14. 27. *ec. È uno dei due deputati a ricondur Rinaldo.* Ivi. *Qual parte egli avesse nell' eseguire questa commissione vedasi nel rimanente del Canto* 14. *e nei Canti* 15. 16. 17.
Ugone *fratello del Re di Francia, e Condottiere delle truppe particolari di quel Re, prevenuto dalla morte non potè aver parte in questa spedizione* 1. 37. *apparso in sogno a Goffredo lo consiglia a richiamar Rinaldo* 14. 5. *ec.*
Urbano II. *Papa intima questa Crociata nel Concilio di Clermont.* 11. 23.

V

Vafrino: *in occasione della conquista di Antiochia fatta dalle armi Franche divenne schiavo, e dipoi scudiere di Tancredi: fu poi mandato da Goffredo a spiare incognito le forze, e le mire dell' esercito, e dei Duci Egizj accampati presso Gaza* 18. 57. *ec. Era nativo delle vicinanze di Biserta in Africa, figlio di un tal Lesbino, e da bambino nomavasi* Almazzorre 19. 81. *Sua avvedutezza, e diligenza nell' eseguire la detta commissione* 19. 56. *ec. Trova all' armata Egizia Erminia: è da lei aiutato nel suo spionaggio, e le promette di ricondurla a Tancredi, come fa. Scuopre una congiura ostile determinatamente contro la persona di Goffredo, e le trame di Armida contro Rinaldo. Egli, ed Erminia marciano a Gerusalemme coll' armata Egizia, ma deviati alquanto trovano presso Gerusalemme Tancredi giacente per terra ec. V.* Erminia. *Espone a Goffredo, e ai primi Duci Cristiani il resultato della sua commissione* 19. 110. *ec. fino alla fine del Canto.*
Veneziani: *loro Navi* 1. 79.
Vescovi *militanti* 1. 38.
Vincilao *Avventuriere, uomo vecchio, e savio, ma predominato dall' amore: fu il terzo estratto per seguace di Armida* 5. 73.

Z

Zopiro *Persiano ucciso da Gildippe* 20. 33.
Zumara *Regno in Africa: suo Re e sue truppe nell' esercito Egizio* 17. 19.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# L' AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

Digitized by Google

Digitized by Google

# PREFAZIONE

DI

# V. MONTI

## ALL'EDIZIONE BODONIANA

## DELL' AMINTA.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levar d' Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
De' primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della chiara
Per senno e per beltade amabil figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco.
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor, più che le Muse,
A Torquato inspirò questo gentile
Ascreo lavoro, e infino allor sì dolce
Linguaggio non avea quel Dio parlato,
Almeno in terra; benchè assai di Grecia
Erudito l' avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l' infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa adunque,
Ch' ai misteri d' amor più si convenga
D' amoroso volume? e qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d' Elicona? al suo favore
Più che all' ombre Cirree crebbero sempre
Famose e verdi l' Apollinee frondi
,, Onor d' Imperadori e di poeti ,,.
Del gran Padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D' ira e di bile Ghibellina il petto,
Per l' Itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran vate, e contro il fato
Morello Malaspina; egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' Itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe d' un tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
De' cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la terra.
Fama è, ch' ivi talor s' oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi, ed empia tutto
Di riverenza, e d' orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzj a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
Dei nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor trasfonde delle sante muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa Donna, in te tramesso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicj
Trattando la maggior lira di Tebe
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle, e di parole
Tutto contaminar d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi sereni, e corse grido in Pindo,
Ch' a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette pel mutato arciero
Non men certe, o men care; e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso, e Cirra,
E calcar sulla Parma: e le seguia
Minerva anch' essa con dolor fuggendo
Le Cecropie ruine. E quì, siccome
Di Giove era il voler, l' Egida, e l' asta
Trasportò lieta, e l' oleosa coppa,
E la dotta Lucerna, e d' Accademo
Fe riviver le selve, e sonar feo
Di rumor filosofico le volte
D' un altro Peripato, e più sicuro
Al suo mistico augel compose il nido.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D' un Pericle novel l' opra e il consiglio,
E la beltade, l' eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior scienze, ed arti
Trassero in luce, e di non vani onori
Giovando rallegrar Febo e Sofia.
Tu, fulgid' astro dell' Ausonio Cielo,
Pieno d' alto saver, tu vi splendesti,
Dotto Paciaudi mio; nome, che dolce
Nell' anima mi suona; e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,

Digitized by Google

*Che sei sovente di mie notti il sogno,*
*E pietosa a posarti in sulla sponda*
*Vieni del letto, ove io sospiro, e vedi*
*Di che lacrime amare io pianga ancora*
*La tua partita, se laggiù nei campi*
*Dal pacifico Eliso, ove tranquillo*
*Godi il piacer della seconda vita;*
*Se colà giunge il mio pregar, Torquato*
*Per me saluta, e avvisalo con quanto*
*Leggiadri Tipi di mia mano sculti,*
*In candido volume al cupid' occhio*
*I lai del suo pastor fan nuovo invito:*
*Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioja*
*Certo al buon vate rideran le luci,*
*Ed Anna Malaspina andrà fra l' ombre*
*Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:*
*Perchè non l' ebbe il secol mio? memoria*
*Non sonerebbe sì dolente al mondo*
*Di mie triste sventure. E se domato*
*Non avessi il livor (che tal nemico*
*Mai non si doma, nè Maron lo vinse,*
*Nè il Meonio cantor) non tutti almeno*
*Chiusi a pietade avrei trovato i petti:*
*Stata ella fora tutelar mio Nume*
*La Parmense Eroina, e di mia vita,*
*Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno*
*Sì lieta aurora, e splendido meriggio,*
*Non forse allora la crudel fortuna*
*D' ombre sì nere, e tempestose cure*
*Avvolto avrebbe il torbido tramonto.*

Digitized by Google

# ARGOMENTO

DELLA

# FAVOLA BOSCHERECCIA

Il Pastorello Aminta ferventemente acceso delle bellezze di Silvia sua compagna nelle cacce, nè da quella riamato, viveva senza speranza di ricever sollievo alle sue pene. Avvenne intanto che Silvia essendo andata a bagnarsi al fonte di Diana, fu appostata da un Satiro, e da quello presa e legata ignuda ad un albero per ingiuriarla. L'innamorato giovine, che di nascosto l'avea seguita in quel luogo, accorto del pericolo, si palesò, e si lanciò armato contro il Satiro, e postolo in fuga, liberò la Ninfa; la quale appena sciolta, cominciò a fuggire lasciando ivi Aminta sconsolatissimo, e senza mostrargli alcun segno di amorosa gratitudine. Nè andò guari, che Silvia la quale era ita a caccia con Nerina, abbattutasi in un lupo seguillo tanto, che dileguossi affatto dagli occhi di Nerina medesima. Questa poi, corsale dietro, vide, che sette lupi lambivano sangue da terra, e trovò il velo di Silvia attaccato ad un sterpo; onde credè certamente, che fosse stata divorata. Aminta sopraffatto da questo racconto, non potendo più temperare il suo dolore, si levò, e deliberò di non stare più in vita, avvisando già esser morta la sua Silvia. Ma poco dopo la di lui partita, arrivò Silvia medesima, e narrò l'avvenimento del lupo e del velo. Dafne allora annunziò a lei, come Aminta per amor suo era andato ad incontrare la morte; dal che ella tocca sensibilmente nel cuore, s'intenerì, e si mosse a pietà. Ma quando cercano ambedue d'attraversare la risoluzione d'Aminta, e d'impedirne l'effetto, giunge un messo, che dice loro, essersi egli precipitato giù da un dirupo. Silvia addolorata si fa portare a quel luogo per dar sepoltura al cadavere, e quando non lo sperava, rinviene Aminta non morto, ma solo offeso della caduta, e tramortito, il quale fra le braccia di Silvia gli smarriti spiriti riprendendo, e vedendo viva colei che per morta avea già pianta, viene assicurato da essa di ricevere con le bramate nozze il premio dell'amor suo.

Digitized by Google

# INTERLOCUTORI

AMORE, *in abito pastorale.*

DAFNE, *compagna di Silvia.*

SILVIA, *amata da Aminta.*

AMINTA, *innamorata di Silvia.*

TIRSI, *compagno di Aminta.*

SATIRO, *innamorato di Silvia.*

NERINA, *messaggiera.*

ERGASTO, *nunzio.*

ELPINO, *pastore.*

CORO *di pastori.*

Digitized by Google

# PROLOGO

AMORE *in abito pastorale*

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi Celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran Tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggieri
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch'io di me stesso, e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femina e quale
Vana, ed ambiziosa mi respinge
Pur tra le corti, e tra corone, e scettri,
E quivi vuol, che impieghi ogni mia forza;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Se ben ho volto fanciullesco, ed atti,
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta; ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle.
Se io, che son Amor, d'amor m' intendo:
Onde sovente ella mi cerca in vano;
Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma, per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco:
Non però disarmato io qui ne vengo;
Che questa, che par verga, è la mia face;
Così l' ho trasformata, e tutta spira
D' invisibili fiamme: e questo dardo,
Se ben egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Che questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce, e nei diporti:
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
L' ha ristretto il rigor dell' onestate,
E, del virginal fasto; ed in quel punto,
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti, e coronati,
Che già qui s' è inviata; ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo luogo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi,
Che la mia Deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
Raddolcirò delle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' Pastori non men, che negli Eroi;
E la disugguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE



DAFNE

Conosco la ritrosa fanciullezza.
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa

Digitized by Google

Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale;
E pur che non sia mio, sia di chi vuole.
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè, s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA

Dal suo amore.

DAFNE

Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA

Odio 'l suo amore,
Ch'odia la mia onestate: ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama.

SILVIA

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE

Or guata modi!
Guata che dispettosa giovinetta!
Or rispondimi almen; s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia verginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce Primavera?
Ch' or allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli uomini e le donne: e non t' accorgi,
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja, e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce sussurro lusingando,
Bacia la sua compagna!
Odi quell' usignolo,
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo*: e se nol sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito,
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno, e per la salce, il salce,
E l' un per l' altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco e se tu avessi
Spirto, e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non essere amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

SILVIA

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni, o in amore
Sorda non men che sciocca. Ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non avergli seguiti. e già non dico
Allorchè fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
Allorchè fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo avveratti ben; ma non t' annuncio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò, che l' altr' jeri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse:
E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d' amore: e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
È scritto: *lungi, ah lungi ite profani.*
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel Grande, che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui lascio la fistola morendo:
Che laggiù nello Inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d' Acheronte:
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Digitized by Google

SILVIA

Ma che fe allor Licori? e che rispose
A queste cose?

DAFNE

Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA

Come risponder sol potè con gli occhi?

DAFNE

Risposer questi con dolce sorriso
Volti ad Elpino: il core, e noi siam tuoi:
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti; e tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA

E perchè lor non crede?

DAFNE

Or tu non sai
Ciò, che Tirsi ne scrisse, allor, ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì, ch' insieme movea pietate, e riso
Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
*Specchi del cor, fallaci, infidi lumi,*
*Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;*
*Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?*

SILVIA

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, ch' oggi è 'l dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond' ier mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte;
Ma fino alle mie case ir prima voglio:
Che l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga;
E pensa intanto pur quel, che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non sapere, e credi a' savi.

## SCENA II.

AMINTA, TIRSI

AMINTA

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietade i sassi, e l' onde,
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non so s' io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo amor di lacrime si pasce,
Ne se ne mostra mai satollo.

AMINTA

Ahi, lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch' egli, e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI

Ahi Aminta ahi Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA

Ohimè come poss' io
Altri trovar se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Faro mai, che mi piaccia?

TIRSI

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etade insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.

AMINTA

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spiga: ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione, e dell' amore:
Che sebben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore: ed è ben degna
La fedele amicizia, ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Che io sono omai sì prossimo alla morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica

Digitized by Google

La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sì, che talor passandovi quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co 'l piè superbo, e tra sè dica: è questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch'ella commossa da tarda pietade,
Piangesse morto, chi già vivo uccise:
Dicendo: oh pur qui fosse, e fosse mio!
Or'odi.

TIRSI

Segui pur, ch'io ben t'ascolto.
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA

Essendo io fanciulletto, sì, che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnìa
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cuori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci, ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto, e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol, che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia
E bevea da' suoi lumi
Un'estrema dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro.
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch'io sapessi,
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI

È da notare.

AMINTA

All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente,
Ch'alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell'acuto dolor della puntura.
Ma la mia bella Silvia, disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor dalla picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella, e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti; o, come io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che fino a quel punto altro non volli,
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell'aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor nuovo desire
D'appressare alla sua questa mia bocca
E fatto, non so come, astuto, e scaltro
Più dell'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
D'un inganno gentile, col qual'io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che fingendo, ch'un'ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
Alla finta ferita; ahi lasso! e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, che allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci;
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno
Tal delitto n'avea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse

Digitized by Google

Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l'affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza, che n'uscisse: ed una volta,
Che in cerchio sedevam Ninfe, e Pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto;
Silvia, le dissi, io per te ardo; e certo
Moro, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè ebbi altra risposta, ch'un silenzio,
Un silenzio interrotto, e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi: e già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il Verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora:
E morrò volentier, purch'io sia certo,
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI

È possibil però, che s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AMINTA

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.

TIRSI

Orsù confida,
Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

AMINTA

O nulla impetrerai, o se tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI

Perchè disperi sì?

AMINTA

Giusta cagione
Ho del mio disperar: che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli;
E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

TIRSI

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? orsù sta' di buon cuore,
Che i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende a' mal'accorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò ch'io ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMINTA

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI

Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne, dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto: ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran terra
Ove gli astuti, e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va' sull'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e divise, e fogge nuove;
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance. Ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò, che diamante sembra, ed oro fino,
È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco,
Acqua di pianto, e fuoco di sospiri.
Così diss'egli: ed io n'andai con questo
Fallace antiveder nella cittade;
E come volle il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov'è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celesti: e n'uscian suoni
Soavi, e chiari, e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era sull'uscio

Digitized by Google

Quasi per guardia delle cose belle.
Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Da cui, per quanto intesi, in dubbio trassi,
S'egli sia miglior duce, o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesìa invito dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle,
Nuovi Lini, ed Orfei, ed altre ancora
Senza vel, senza nube; e quale, e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora
Sparger d' argento, e d' or rugiade, e raggi,
E fecondando illuminar d' intorno
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolto: ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nuova virtù, pieno di nuova
Deitade: e cantai guerre, ed Eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme:
E sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto: nè già suona
La mia zampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando, affascinommi: ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch' io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
Che nulla speri.

AMINTA

Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI

Io n'avrò cura
Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e i serpi errar senz' ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino.
Ma sol, perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' Idolo d' errori, Idol d' inganno,
Quel, che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
Che di nostra natura 'l feo tiranno,
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge,
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea, e felice,
Che natura scolpì; *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori, e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi, e senza faci.
Sedean Pastori, e Ninfe
Meschiando alle parole
Vezzi, e sussurri, ed ai sussurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude:
E spesso o in fiume, o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte.
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi, e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.
Opra è tua sola, Onore,
Che furto sia quel, che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri, e potenti:
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti
Amiam, che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l Sol si muore, e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Digitized by Google

# ATTO SECONDO

## SCENA I.

SATIRO *solo.*

Picciola è l'ape e fa col picciol morso
Pur gravi, e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohimè! che tutte piaghe, e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel'Amor! Silvia crudele, ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome; e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni, ed orsi,
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, ed impietate;
Fere peggior, ch'angui, leoni, ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta: forse,
Perchè fior viepiù belli hai nel bel volto.
Ohimè! quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa, forse,
Perchè mel viepiù dolce hai nelle labbra.
Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono: or perchè iniqua
Scherni ed aborri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or dì, ch'alcun ti segua
Per le selve, e pei monti e'ncontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no, nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto sia: ma solamente,
Perchè povero sono: ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando: Abbiate pace:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'Amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro, è il maggior mostro,
Ed il più abominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza, ed armi
Della donna, bellezza, e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe' natura
Atto a far violenza, ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel, che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore.
Chè, per quanto un caprar testè n'ha detto
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:
E mostrato m'ha il loco; ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti,
Ed aspettar finchè vi venga: e, come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, e con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

## SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch'Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n'ho fatti, e son per farli,
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;

Digitized by Google

Ma ridendo, e piangendo uccida altrui;
E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRSI

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fasce non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual' arme fera, qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita?

DAFNE

Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?

TIRSI

Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna agli augelli il canto, e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell'occhiute piume.

DAFNE

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI

Dafne ha nome.

DAFNE

Lingua bugiarda.

TIRSI

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro. Maestra è la Natura;
Ma la madre, e la balia anco v'han parte.

DAFNE

In somma tu sei goffo insieme e tristo:
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Jer vidi un segno,
Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovr'esso un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo: e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or'una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea, che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al lago consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto: pure
Temendo, ch'io il suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancorchè incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui.

TIRSI

Tu mi narri
Quel, ch'io credeva appunto. Or non m'appesi?

DAFNE

Ben t'apponesti: ma pur' odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia
E invecchiando intristisce.

TIRSI

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve, e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte, e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d'amore,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfin involi:
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge e fuggendo vuol ch'altri la giunga:
Nega, e negando vuol ch'altri si toglia:
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir, ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aiti ad ajutare Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,

Digitized by Google

Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato, e la presente noja.
Ma, che vuoi tu, ch' io faccia?

TIRSI

A te non manca
Nè saper, nè consiglio; basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE

Orsù, dirotti;
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana:
La, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch' invita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici: ivi so certo,
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI

Ma che però?

DAFNE

Ma che però? Da poco
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI

Intendo; ma non so, s' egli avrà tanto
D'ardir.

DAFNE

S' ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti,
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che sol 'amando uom sa, che sia diletto.

TIRSI

I diletti di Venere non lascia
L' uom, che schiva l'amor; ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l' amaro.

DAFNE

Insipido è quel dolce, che condìto
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo 'l cibo.

DAFNE

Ma non, se 'l cibo si possiede, e piace,
E gustato, a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI

Ma, chi possede sì quel, che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE

Ma, chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI

Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato: allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri;
Abbastanza ho già pianto, e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI

Nè desío
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE

Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRSI

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE

Ma, chi lunge è d'Amor?

TIRSI

Chi teme, e fugge.

DAFNE

E che giova fuggir da lui, c' ha l'ali?

TIRSI

Amor nascente ha corte l'ali, appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE

Pur non s' accorge l'uom, quand' egli nasce:
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.

TIRSI

Non, s' altra volta nascer non l'ha visto.

DAFNE

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore, e del cerviero;
Che, quando ti vedrò chiedere aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch' ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo.

DAFNE

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N' inganna il viso colorito, e liscio!

TIRSI

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto



Digitized by Google

Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE

Contento vivi,
Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi,
Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

TIRSI

O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampj armenti, e l'ampie gregge
Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene, e i premj a' miei ministri: ed altri
Pasca, e curi le gregge: altri conservi
Le lane, e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo, e vero,
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove,
Chè nell'opre, e nel volto ambi somiglia;
Gli avi più degni di Saturno, o Cielo,
Agreste Musa a regal merto; e pure
Chiara, o roca, che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo,
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza
Soave fumo d'odorati incensi:
Ed allor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core;
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE

Oh tu vai alto: orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI

Il punto è questo
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla: ed io frattanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua: or vanne.

DAFNE

Io vado;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI

Se ben ravviso di lontan la faccia
Aminta è quel, che di là spunta: è desso.

## SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA

Vorrò veder ciò, che Tirsi avrà fatto:
E s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI

Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto;
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA

Ohimè! che dì? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI

Porto salute, e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra; ma fa d'uopo
D'esser un uom', Aminta, un uom' ardito.

AMINTA

Qual'ardir mi bisogna, e' ncontra a cui?

TIRSI

Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
Che cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu?

AMINTA

V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.

TIRSI

E s'ella fosse tra ladroni, ed armi;
V'andresti tu?

AMINTA

V'andrei più lieto, e pronto,
Che l'assetato cervo alla fontana.

TIRSI

Bisogna a maggior uopo ardir più grande.

AMINTA

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quand'ella vi sia:
S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI

Odi.

Digitized by Google

AMINTA

Dì tosto.

TIRSI

Silvia t' attende a un fonte, ignuda, e sola.
Ardirai tu d'andarvi?

AMINTA

Oh, che mi dici!
Silvia m' attende ignuda, e sola!

TIRSI

Sola,
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA

Ignuda ella m'aspetta?

TIRSI

Ignuda: ma . . .

AMINTA

Ohimè, che ma? tu taci? tu m'uccidi.

TIRSI

Ma non sa già, che tu v'abbi d' andare.

AMINTA

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual' arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI

S'a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA

E che consigli?

TIRSI

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che le spiacesse,
Fuor che 'l amarla: e questo a me fu forza;
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla?

TIRSI

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla;
Lasceresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA

Nè questo mi consente Amor ch' io dica;
Nè ch' immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI

Dunque tu l'ameresti a suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA

Al suo dispetto no; ma l'amerei.

TIRSI

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA

Sì per certo.

TIRSI

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,
Al fin al fin le sarà caro, e dolce,
Che l' abbi preso?

AMINTA

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me: chè, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d' Amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI

E dove?

AMINTA

A morte,
S'altro in mio pro non hai fatto, che quanto
Ora mi narri.

TIRSI

E poco parti questo?
Credi dunque tu, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? e forse, ch' ella
Il sa, nè però vuol, ch' altri risappia,
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s' ella vuol, che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, a te, folle che importa
Più l'un modo, che l altro?

AMINTA

E chi m' accerta
Che il suo desir sia tale?

TIRSI

Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,

Digitized by Google

Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or s'ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e'l rischio. Ahi, pur' è meglio
Come ardito morir, che, come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA

Aspetta.

TIRSI

Che, aspetta? non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA

Deh! pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.

TIRSI

Per strada penserem ciò che vi resta;
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

CORO

Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Licèo nel dimostra,
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colà s' impara;
Freddo ne parla, e poco,
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggere insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi:
E spesso ( o strana, e nuova
Eloquenza d' Amore)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Digitized by Google

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

TIRSI, CORO

TIRSI

O crudeltade estrema, o ingrato core,
O Donna ingrata, o tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso; e tu Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare;
Io l'ho cerco, e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov'io il lasciai, e nei contorni:
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi;
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' Pastor, che cola veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa, che 'l sappiamo.

TIRSI

Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

CORO

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco
Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI

Ch' egli non s'abbia ucciso di sua mano.

CORO

Ucciso di sua mano? or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI

Odio, ed Amore.

CORO

Due potenti nemici insieme aggiunti
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI

L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

CORO

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nuova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli stesso.

TIRSI

Dirollo volentier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui lasso!
Colui, che riferillo, e che 'l condussi;
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi: or quando omai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento: e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto, e 'l suo bel cinto,
Che del sen verginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei, ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Com'un leone, ed io fra tanto pieno
M'avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare: egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: o bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di sciogliere questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

CORO

Parole d'ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor?

Digitized by Google

TIRSI

Nulla rispose;
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinava il viso, e 'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto;
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or, che vantaggio
Hanno i servi d' Amor? se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme.
Si chinò poi, per islegarle i piedi:
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO

Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?
Ahi, d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla:
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m' era nascoso e vedea il tutto,
Ed udia il tutto; allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or' odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse:
E sciolta appena, senza dire: addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva.
E pur nulla cagione avea di tema;
Chè l' era noto il rispetto d' Aminta.

CORO

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI

Alla sua fuga
Volle l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' l miserello allor? che disse?

TIRSI

Nol so: ch' io pien di mal talento corsi
Per arrivarla, e ritenerla, e 'nvano:
Ch' io la smarrii: e poi tornando, dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai,
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So, ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO

È uso, ed arte
Di ciascun, ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO

Non sarà, no.

TIRSI

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della zampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

## SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Perciò che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or, perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? Di che temi?
Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

DAFNE

Non disperar, Aminta:
Che s' io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella, che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA

Ohimè! che mia salute
Sarebbe il disperare;
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina: ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentro al mio petto,
Sol perch' io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice,
Quando che sia: fia premio della speme
(Se vivendo, e sperando ti mantieni)
Quel, che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA

Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch' appien misero fossi s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA

Dunque a me pur convien d' esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,

Digitized by Google

Qual' animo fia 'l tuo, quando saprai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre; ahi! non più padre.

DAFNE

Odo una mesta voce.

AMINTA

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere;
Ma, chi è che la noma?

DAFNE

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara;
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,
E modi sì avvenenti, e graziosi.

NERINA

Eppur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta: ahi, Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

AMINTA

Ohimè! che fia che costei dice?

NERINA

Oh Dafne!

DAFNE

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA

Ahi! ch' a ragione
Sospiro l' aspro caso.

AMINTA

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento,
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE

Narra; qual' aspro caso è quel che dici?

NERINA

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper la dèi:
Poi rivestita, mi pregò, che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
Molte Ninfe ridotte: ed indi a poco,
Ecco, di non so dove, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura; e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta sulla corda
D' un arco, ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA

O dolente principio! ohimè! qual fine
Già mi s' annunzia?

NERINA

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai:
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro la selva, più non la rividi;
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto, e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi;
Nè molto ivi lontano un bianco velo,
Ch' io stessa le ravvolsi al crine: e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno e cert' ossa affatto nude:
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che piena di tema, e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA

Poco parti aver detto? O velo, o sangue,
O Silvia, tu se' morta!

DAFNE

Oh miserello!
Tramortito d' affanno, e forse morto.

NERINA

Egli respira pure: e questo fia
Un breve svenimento: ecco, rinviene.

AMINTA

Dolor, che sì mi crucj,
Che non m' uccidi omai? tu sei pur lento.
Forse lasci l' officio alla mia mano?
Io son, io son contento,
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Ohimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello, e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu me 'l negasti: e 'l Ciel, a cui parea,
Ch' io precorressi col morir la noja,
Ch' apprestata m' avea.
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà, ch' io muoja;
E tu soffrir lo dèi.

DAFNE

Aspetta alla tua morte.
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA

Ohimè! che vuoi, ch' attenda?
Ohimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA

Deh, foss' io stata muta!

Digitized by Google

AMINTA

Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e misero avanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per questo breve spazio
E di via, e di vita, che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA

Debbo darlo, o negarlo?
La cagion, perchè 'l chiedi,
Fa ch'io debba negarlo.

AMINTA

Crudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato? Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

DAFNE

Aminta, aspetta, aspetta:
Ohimè! con quanta furia egli si parte.

NERINA

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo: ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO

Non bisogna la Morte:
Ch'a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che sì cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben'ama:
Ch'amore è merce: e con amar si merca;
E cercando l'amor, si truova spesso
Gloria immortale appresso.

Digitized by Google

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

DAFNE, SILVIA, CORO

DAFNE

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro. tu sei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA

Certo il rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE

Ma non giusta cagion avea di dirlo:
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia: or, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli avea di mia man presso un orecchio,
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal, ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo; tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva, ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or, odi caso:
Un vel, che aveva involto intorno il crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Si, ch'ad un ramo avviluppossi: io sento,
Che non so che mi tiene, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede e non mi lascia: al fin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo, e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii dal bosco.
Poi tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE

Ohimè! tu vivi:
Altri non già.

SILVIA

Che dici? ti rincresce
Forse che io viva sia? M'odii tu tanto?

DAFNE

Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILVIA

E di qual morte intendi?

DAFNE

Della morte d'Aminta.

SILVIA

Ahi! com'è morto?

DAFNE

Il come non so dir, nè so dir anco
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.

SILVIA

Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE

Alla tua morte.

SILVIA

Io non t'intendo.

DAFNE

La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto 'l foco d'amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che. se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille degli occhi;
Più, che lo spirto della vita sua
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sollo;



Digitized by Google

Il vidi, quando tu fuggisti (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto,
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi.
Poscia del fatto, che le vesti, ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse e 'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch' io gli tenni
Il braccio, e l' impedii, ch' altro non fesse:
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA

Oh, che mi narri?

DAFNE

Il vidi poscia allora,
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA

E ciò per fermo tieni?

DAFNE

Io non v' ho dubbio.

SILVIA

Ohimè! tu no 'l seguisti
Per impedirlo? Ohime! cerchiamo, andiamo
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restare in vita.

DAFNE

Io lo seguii; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi; e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA

Egli morrà, se no 'l troviamo, ahi, lassa!
E sarà l omicida el dì se stesso.

DAFNE

Crudel, forse t' incresce, ch' a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L' omicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri, che di tua mano? or ti consola,
Che comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei, che l' uccidi.

SILVIA

Ohimè! che tu m' accori, e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisce
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch io chiamava onestate; e ben fu tale;
Ma fu troppo severa, e rigorosa:
Or me n' accorgo, e pento.

DAFNE

Oh, quel, ch' io ode!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che veggio?
Tu piangi, tu superba! oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' Amore?

SILVIA

Pianto d' Amor non già, ma di pietate.

DAFNE

La pietà messaggiera è dell' Amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

DAFNE

Quest' è pianto d' Amor, chè troppo abbonda.
Tu taci: ami tu Silvia? ami, ma in vano.
O potenza d' Amor; giusto castigo
Manda sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' Ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte; e s'era
Tuo destin, che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l' amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile, e infame.

SILVIA

Oh potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua;
Anzi pur con la mia la vita sua;
S' egli è pur morto!

DAFNE

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

## SCENA II.

NUNCIO, CORO, SILVIA, DAFNE

NUNCIO

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d' orror, che non rimiro,

Digitized by Google

Nè odo alcuna cosa, onde io mi volga;
La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

CORO

Or, ch' apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista, ed in favella?

NUNCIO

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA

Ohimè! che dice?

NUNCIO

Il più nobil Pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle Ninfe, ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILVIA

Ohimè! ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch'è pur forza udire: empio mio core,
Mio duro alpestro core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltej pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene,
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

NUNCIO

Ninfa, io ti credo bene:
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

NUNCIO

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
Mi disse: Ergasto, io vuo', che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna: indi si mosse,
E mi condusse, ov'è scosceso il colle,
E giù per balze, e per dirupi incolti.
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle,
Quì ci fermammo: io rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle Ninfe, e ai Pastor ciò, che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti al mio volere
Così aver'io potessi
La gola, e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi;
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Ohimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo; io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più brieve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei cotento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

DAFNE

Misero Aminta!

SILVIA

Ohimè!

CORO

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

NUNCIO

Questo no: che sprezzando i giuramenti,
Vani forse in tal caso,
Quando'io m'accorsi del suo pazzo, ed empio
Proponimento, con la man vi corsi;
E come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo

Digitized by Google

L' impeto, e 'l peso sostener del corpo,
Che s' era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO

E che diveme
Dell' infelice corpo?

NUNCIO

Io nol so dire:
Ch' era sì pien d'orrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO

O strano caso!

SILVIA

Ohimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l' odiava
A lui tolse la vita;
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava,
Togliesse a me la vita:
E vuo' che la mi tolga,
Se non potrà col duolo; almen col ferro,
Oppur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce Signore;
Ma restò sol, per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo:
Chè tu vi resti sol per istrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al Mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO

Consolati, meschina:
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è piccolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son' io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate.
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L' infelici sue membra, e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch' or' ora non m' uccida:
Pagar vuo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m' avanza,
All' amor, ch' ei portommi:
E, sebbene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra; pure
So, che gli sarà cara
L' opra di questa mano:
Che so certo, ch' ei m' ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE

Son contenta ajutarti in questo ufficio;
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta:
E se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar' al Mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie, e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

NUNCIO

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE

Andiam, che verrò teco, e guiderotti
Che ben rammento il luogo.

SILVIA

Addio, Pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.

NUNCIO

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO

Ciò che Morte rallenta, Amor, ristringi,
Amico, tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al Ciel la terra;
Che d' abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non son' ire lassù gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi. e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori;
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Digitized by Google

# ATTO QUINTO

## SCENA UNICA

ELPINO, CORO

ELPINO

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza, e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato: e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quand'ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero tu fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO

Quel, che qui viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
Nel cor della sua Ninfa: e questo chiama
Paradiso d'Amore; e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? è un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO

Amici, state allegri:
Che falso è quel romor, ch'a voi pervenne
Della sua morte.

CORO

Oh che ci narri, e quanto
Ci racconsoli! e non è dunque vero,
Che si precipitasse?

ELPINO

Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioja: egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'essi stanno, e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

CORO

Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il desio e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza;
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato?

ELPINO

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest'occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
E 'l veder rovinar' un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'erbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande:
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora, e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui; ma, conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar' Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra, e 'l plettro;
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia,
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide

Digitized by Google

Le belle guance tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma, in guisa di Baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELPINO

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso ohimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell'ohimè, ch'amaro
Così dal cor partissi,
S'incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
Aminta dell'amor della sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi;
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO

Aminta è sano sì, ch'egli fia fuori
Dal rischio della vita?

ELPINO

Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona:
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D'amore, e dell'amor' il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
Fanno soave, e caro condimento!
Ma restate con Dio: ch'io vuo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO

Non so, se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo, e disperando,
Raddolcito esser puote pienamente
D'alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene,
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa:
Me la mia Ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere, e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti;
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse, e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

Digitized by Google

## INTERMEDJ DELL'ISTESSO AUTORE.

### *INTERMEDIO I.*

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com'ogni carme, ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell'amico silenzio, e nell'orrore
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro, e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi, e i nostri canti.

### *INTERMEDIO II.*

Sante leggi d'Amore, e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordìo
Fede sì pura di sì bel desio:
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnìa gradita;
Per cui regge due corpi un core, un alma,
E per cui sempre si gioisca, ed ami
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioja, conforto, e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblìo;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

### *INTERMEDIO III.*

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri, e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del Mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonia del suono alterno.

### *INTERMEDIO IV.*

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quìete;
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri, e viole
La Notte, e fugge il Sole:
E s'i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora, o Luna:
Il gran Pan vi licenzia: omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

## AMOR FUGGITIVO.

Scesa dal terzo Cielo,
Io, che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezìone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato;
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle;
Volta l'ira in pietate,
Usato ho poi, per ritrovarlo, ogni arte:
Cerco ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti, ed immote:
Nè là suso ne'Cieli
È loco alcuno, ov'ei s'asconda, o celi;
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so, che sovente ei fa soggiorno;
Per aver da voi nova,
Se il fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Fra voi, donne leggiadre,
Perchè se ben d'intorno
Al volto, ed alle chiome
Spesso vi scherza, e vola;
E se ben spesso fiede
Le porte di pietade,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.
Ma ben'averlo spero
Negli uomini cortesi,
De'quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo'che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi me 'l riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben'in don gli desse
Tutto il regno d'Amore.
E per Istige io giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi ov'e il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Forse egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi

Digitized by Google

Spiccate aver dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri, e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E di astuzia e di etade,
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra;
E'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par, che luogo trove, in cui s'appaghi:
Ed ha gioja, e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio, e di danno;
Facilmente s'adira:
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro;
E 'n quella guisa appunto,
Che fortuna si pinge
Ha lunghi, e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un' ingannevol riso,
Volge sovente in biechi: e pur sott'occhio
Quasi di furto mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella; ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe, e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare:
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
A' sembianti, ed al volto;
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core:
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.
Or, che v'ho dato i segni
E degli atti, e del viso,
E de' costumi suoi;
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l'angue;
Che co' gridi, e col sangue alfin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo:
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

B95369

89085995918

B89085995918A

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

89085995918
b89085995918a

Digitized by Google